

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI “FEDERICO II”



Dottorato di ricerca in Scienze Storiche, Archeologiche e Storico-Artistiche
XXXIV Ciclo

*Rinascimento meridionale in Età moderna e sua
comunicazione digitale.*

*Raccontare i luoghi delle città dei secoli XV e XVI tra ricerca e nuove
tecnologie*

Dott. Alessandro Gaudiero

Tutor: prof.ssa Bianca de Divitiis, prof. Francesco Senatore

Coordinatore: Prof. Valerio Petrarca

INDICE

INTRODUZIONE	I
1. I LUOGHI DELLE RIUNIONI DEI GOVERNI LOCALI	- 1 -
1.1. Introduzione alle istituzioni meridionali.....	- 1 -
1.2. Gli spazi di governo nelle città meridionali: caratteristiche e tendenze comuni ...	- 6 -
1.2.1. La continuità d'uso di piazze e chiese.....	- 8 -
1.2.2. Evoluzione istituzionale e uso di altri spazi.....	- 14 -
1.2.3. I Palazzi delle Università	- 18 -
1.2.4. L'uso della sede del capitano	- 22 -
1.3. Identità civica e materiale	- 26 -
1.4. Modalità e forme delle riunioni	- 32 -
2. GLI SPAZI DELLA GIUSTIZIA	- 38 -
2.1. I tribunali.....	- 38 -
2.1.1. La corte del capitano	- 38 -
2.1.2. Le magistrature civili e i tribunali provinciali.....	- 45 -
2.2. Le carceri	- 49 -
2.2.1. Sedi e strutture carcerarie.....	- 49 -
2.2.2. Carcerati e carcerieri	- 56 -
2.3. “Sorvegliare e Punire”	- 63 -
2.3.1. La sorveglianza urbana	- 63 -
2.3.1.1. <i>Controllo degli spazi e coprifuoco notturno</i>	- 70 -
2.3.2. L'esecuzione della pena capitale.....	- 75 -
2.3.2.1. <i>Cortei e cerimoniali</i>	- 77 -
2.3.2.2. <i>Linciaggi di folla</i>	- 82 -
2.3.2.3. <i>Un macabro teatro: la piazza dei supplizi</i>	- 86 -
2.3.2.4. <i>Impiccagioni e ostensione dei cadaveri</i>	- 91 -
2.3.3. La gogna pubblica	- 95 -
3. LA COMUNITÀ E IL SUO SPAZIO	- 98 -
3.1. Monocentrismo e policentrismo delle città meridionali	- 98 -
3.2. La piazza di mercato e altri spazi economici	- 109 -
3.2.1. Mercati illeciti e contrabbando.....	- 122 -

3.2.2.	Gli spazi delle fiere	- 124 -
3.3.	Gli spazi della socialità e della festa	- 129 -
3.3.1.	La taverna come luogo sociale	- 133 -
3.4.	La pulizia degli spazi e la lotta al degrado.....	- 136 -
3.4.1.	Il problema della prostituzione.....	- 146 -
3.5.	Opere pubbliche e gestione delle risorse	- 149 -
3.6.	I servizi pubblici e i loro spazi.....	- 165 -
3.7.	Separare la città: confini esterni e interni	- 173 -
3.7.1.	Il ruolo delle mura e delle porte urbane	- 173 -
3.7.2.	Forme di separazione interna: il caso degli ebrei.....	- 187 -
4.	COMUNICARE IL PATRIMONIO STORICO-URBANO DEL MEZZOGIORNO ATTRAVERSO LE TECNOLOGIE DIGITALI	- 204 -
4.1.	Il rapporto tra il patrimonio culturale e le tecnologie digitali.....	- 204 -
4.1.1.	Il mercato digitale dedicato alla cultura	- 205 -
4.1.2.	Le diverse tecnologie al servizio del patrimonio	- 207 -
4.1.3.	La storia delle città e le tecnologie digitali	- 213 -
4.2.	Le tecnologie digitali e l'inclusione culturale.....	- 217 -
4.2.1.	Aspetti generali e progetti	- 217 -
4.2.1.1.	L'inclusione dei soggetti con deficit neuro-cognitivi.....	- 221 -
4.2.1.2.	<i>L'inclusione dei soggetti con deficit dell'apprendimento ADHD</i>	- 228 -
4.3.	Teorizzare un'applicazione digitale culturale inclusiva per un contesto urbano: il caso di Capua	- 234 -
4.3.1.	Criteri tecnici e teorici per lo sviluppo di un'applicazione di <i>walking tour</i> urbano - 234 -	
4.3.1.1.	La ricostruzione virtuale.....	- 245 -
4.3.2.	Temi e contenuti dedicati a Capua	- 248 -
4.3.3.	L'utenza e il fattore dell'inclusione	- 255 -
	APPENDICE	- 263 -
	BIBLIOGRAFIA	- 312 -
	SITOGRAFIA.....	- 340 -

INTRODUZIONE

La tesi ha l'obiettivo di illustrare e approfondire diverse dinamiche che hanno caratterizzato la storia urbana del Mezzogiorno tra i secoli XV e XVI. Il lavoro di ricerca, svolto su alcune città del Regno di Napoli, ha consentito di affrontare delle riflessioni storiografiche ancora poco approfondite per il contesto meridionale, ma che, tuttavia, risultano già ampiamente discusse dalla storiografia dedicata all'Italia comunale e ai vari contesti europei.

Un ulteriore intento di questa tesi è anche quello di indagare le possibili soluzioni per divulgare gli esiti delle ricerche compiute, attraverso l'utilizzo delle tecnologie informatiche. Lo studio condotto ha permesso di teorizzare lo sviluppo di un'applicazione digitale col fine di valorizzare il patrimonio materiale e immateriale delle città del Mezzogiorno, nel rispetto del principio dell'inclusione culturale.

Per quanto concerne le questioni legate alla storia urbana affrontate in questo lavoro, avvicinarsi alla natura trasversale di tale disciplina ha rappresentato una sfida alquanto complessa, poiché essa mette in comunicazione delle tradizioni di studi tra loro eterogenee, il cui obiettivo in comune è la comprensione dei fattori e delle dinamiche proprie della "città", intesa come entità sociale, fisica, materiale ed economica¹. In generale, i riferimenti disciplinari sono molteplici, e spaziano dall'antropologia all'economia, dalla sociologia alla storia dell'architettura, e si differenziano a seconda dello specialismo da cui lo studioso proviene. Ciò che però coagula i diversi interessi sono due elementi: l'*urbs* e la *civitas*². Questa antica dicotomia risale a Isidoro di Siviglia («*urbs ipso moenia sunt, civitas autem non saxa sed habitatores vocantur*»)³, ed è ancora oggi ampiamente ripresa dagli storici come riferimento per costituire le due più importanti macro-categorie che riguardano la storia urbana: per *urbs* si intende la "città di pietra", vale a dire tutto ciò che materialmente compone il tessuto urbano all'interno delle sue mura (monumenti, palazzi, case, strade, infrastrutture), ed è questo un aspetto studiato con maggiore attenzione soprattutto dagli storici dell'arte e dell'architettura; la *civitas*, invece, raggruppa

¹ Sandra Gasparo, *Un Convegno Di Storia Urbana*, in "Studi Storici", vol. 18, n. 3, Fondazione Istituto Gramsci, 1977, pp. 191–200, <http://www.jstor.org/stable/20564512>.

² Gina Fasoli, Francesca Bocchi, *La città medievale Italiana*, Sansoni (Scuola Aperta), Firenze, 1973, http://rm.univr.it/didattica/strumenti/fasoli_bocchi/indice.htm

³ Isidoro di Siviglia, *Etymologiae*, XV, 2, citato in Fasoli, Bocchi, *La città medievale Italiana*, http://rm.univr.it/didattica/strumenti/fasoli_bocchi/cap01.htm

i diversi fenomeni legati alla componente umana che vive lo spazio urbano, ed è un elemento che interessa per lo più gli storici delle società, dell'economia, e delle istituzioni politiche⁴. Come è ovvio, il grado di attenzione a questi due fattori non è sempre equilibrato, poiché ciascuna disciplina ne predilige uno anziché l'altro. Questa dicotomia ha in qualche modo condizionato la definizione stessa di "città", e comporta, in alcune circostanze, anche una certa complessità nel processo di selezione dei diversi casi di studio. Sabatino Lopez, ad esempio sosteneva che la città «è prima di tutto uno stato d'animo», e cioè che l'aspetto psicologico e le capacità di autorappresentazione degli stessi abitanti determinano lo *status* di "città" di un qualsiasi centro abitato⁵. Ma è proprio la considerazione dei contemporanei a complicare il processo di identificazione, poiché tra i secoli XIII e XVI il *titulus* di "città" spettava a quelle realtà dove era collocata una sede vescovile; e tale visione fu condivisa in buona parte anche dagli intellettuali del tempo, come Flavio Biondo e Leandro Alberti⁶. Altro criterio fu quello proposto dal giurista Bartolo da Sassoferrato, secondo il quale il tratto distintivo di una città era la sua capacità di eleggere autonomamente le proprie magistrature locali; mentre per Giovanni Botero, a determinare la natura delle *civitates* della Penisola era la presenza di un'aristocrazia urbana⁷.

Dall'altro lato, a complicare l'operazione di definire la "città", ci sono dei requisiti "materiali" ed architettonici da dover considerare. Nella complessa gerarchia dei centri abitati vengono stabilite una serie di sottocategorie, tra queste risulta di particolare rilievo quella della "quasi-città", proposta da Giorgio Chittolini, per indicare quei centri di piccole e medie dimensioni, che, sebbene non godessero di una sede vescovile, potevano dirsi comunque città per la propria *forma urbis* e per l'importanza architettonico-monumentale

⁴ Pietro Costa, *La civitas e il suo spazio: la costruzione simbolica del territorio fra medio evo ed età moderna*, in *La politica e gli spazi. "Figure dello spazio, politica e società"*, atti di convegno (Firenze, 25 ottobre 2002), a cura di Bruna Consarelli, Firenze University Press, 2003.

⁵ Roberto Sabatino Lopez, *Le città dell'Europa post-carolingia*, in *I problemi comuni dell'Europa postcarolingia*, Atti della II Settimana del CISAM, (Spoleto, 1955), pp. 551-552.

⁶ Marco Folin, *Hiérarchies urbaines/ hiérarchies sociales: Les noms de ville dans l'Italie moderne (XIVe-XVIIIe siècles)*, Genèses, 2003/2, (51), p. 4-25. Le opere citate da Folin sono: Flavio Biondo, *De Roma triumphante libri X*, Froben, Basilea, 1559, p. 295; Leandro Alberti, *Descrittione di tutta l'Italia et isole pertinenti ad essa*, Porta, Venezia, 1581, p.8.

⁷ Folin, *Hiérarchies urbaines*. I riferimenti a Bartolo da Sassoferrato riguardano il *Tractatus super constitutione Qui sint rebelles*, citato in Diego Quaglioni, *Civitas appunti per una riflessione sull'idea di città nel pensiero politico dei giuristi medievali*, in *Le ideologie della città dall'umanesimo al romanticismo*, a cura di Vittorio Conti, Olschki, Firenze, 1993, pp. 63-64; per Giovanni Botero, *Della ragion di Stato con tre libri della cause della grandezza delle città*, a cura di Luigi Firpo, Torino, Utet, 1948, p. 382.

raggiunta⁸. Nel contesto meridionale, Giovanni Vitolo intravede una categoria parallela a quella della “quasi-città” nelle cosiddette “terre famose” convocate nei parlamenti angioini⁹. Ad un livello inferiore compaiono i *castra*, cioè dei centri minori che presentano mura e fortificazioni complesse, e infine i villaggi e i casali che fanno parte del contado¹⁰. La definizione di città deve dar conto sicuramente ai dati demografici, che cambiano a seconda del periodo storico e della regione in esame, e con i quali è possibile stabilire soglie minime e diversi livelli di classificazione. In *European Urbanization*, Jan De Vries ha considerato come soglia minima quella di 10.000 abitanti, mentre Paul Bairoch (*La population des villes européennes 800-1850*) ha abbassato la cifra a 5.000¹¹. Sistemi di classificazione troppo alti dal punto di vista demografico, come quello proposto da De Vries, creano però una disparità nel territorio europeo, con ampie zone prive di forme di urbanizzazione. Tra queste aree compare il Mezzogiorno, dove, secondo Eleni Sakellariou, nel XV secolo la soglia minima andava, invece, dai 500 ai 2.000 abitanti, mentre le città medie tra i 2.000 e i 5.000 abitanti; oltre quest’ultimo livello c’erano le grandi città¹². Accanto alla complessa attività di definire cosa sia una “città”, si aggiunge quella di scegliere la metodologia di ricerca più adatta per studiarla. Esistono diversi filoni di studi dedicati alla storia urbana, i quali possono essere riuniti, per ragioni di sintesi, in due categorie: quella “storico-sociale”, e quella “storico-architettonica”, che riprendono rispettivamente la dicotomia isidoriana di *civitas* e *urbs*¹³. Ciascuna di esse presenta dei limiti e dei punti di forza. Nella categoria storico-sociale si ritrovano gli studi incentrati sulle dinamiche proprie della società urbana, come ad esempio l’organizzazione dei ceti, le lotte di potere, i rapporti con il contado, gli aspetti economici della produzione artigianale e del commercio. Il limite è però quello di porre quasi sempre in secondo piano gli aspetti propriamente materiali ed architettonici che riguardano i centri urbani. Tenendo conto della

⁸ Giorgio Chittolini, *Città, comunità e feudi nell’Italia centro-settentrionale (secoli XIV-XVI)*, Milano, Unicopli, 1996, pp. 85-104; Idem, “Quasi città”. *Borghi e terre in area lombarda nel Tardo Medioevo*, in “Società e Storia”, n. 47, 1990, pp. 3-26.

⁹ Giovanni Vitolo, *L’Italia delle altre città. Un’immagine del Mezzogiorno medievale*, Liguori Editore, Napoli, 2014.

¹⁰ Ivi.

¹¹ Anna Bellavitis, “Quasi-città” e terre murate in area veneta: un bilancio per l’età moderna, in *L’Ambizione di essere città*, in *L’ambizione di essere città. Piccoli, grandi centri nell’Italia rinascimentale*, a cura di Elena Svalduz, Istituto Veneto, Venezia, 2004, pp. 97-121; per altre riflessioni sugli aspetti demografici vedi Maria Ginatempo, *L’Italia delle città. Il popolamento urbano tra Medioevo e Rinascimento (secoli XIII-XVI)*, Firenze 1990.

¹² Eleni Sakellariou, *Southern Italy in the Late Middle Ages. Demographic, Institutional and Economic Change in the Kingdom of Naples (1440-1530)*, Brill, Leiden-Boston, 2012.

¹³ Donatella Calabi, *Il mercato e la città. Piazze, strade, architetture d’Europa in età moderna*, Marsilio Editori, Venezia, 1993, pp. 11-12.

mole di studi passati e recenti legati a questa tradizione storiografica, tra i testi maggiormente impiegati in questo elaborato compare *L'Europa delle città* di Marino Berengo¹⁴. Al suo interno, l'autore ha cercato di tracciare un'identità comune nella variegata civiltà urbana europea tra Medioevo e Prima Età Moderna; le analisi compiute su alcuni temi hanno suggerito diverse idee per le ricerche qui svolte. Berengo, tranne che per il caso di Napoli, non ha contemplato il Mezzogiorno come caso di studio, interessandosi, invece ad altre realtà come il comune dell'Italia centro-settentrionale, le città della Repubblica di Venezia, l'area della Mitteleuropa, la Penisola Iberica, il Midi francese, e le città poste sulle due sponde della Manica. Lo sforzo maggiore dell'autore è stato quello di evidenziare le tendenze comuni diffuse tra i vari centri del Vecchio Continente, senza però rinunciare alla comprensione e alla valorizzazione del *particolare* di ogni città; questo è stato possibile attraverso l'impiego del metodo comparativo, in particolare usando l'analogia come strumento per colmare i vuoti documentari; ed è proprio questo utilizzo della comparazione che si è cercato di emulare all'interno del presente elaborato, al fine di illustrare non solo un quadro generale del Mezzogiorno, ma anche per compiere un coerente raffronto con le realtà poste oltre i confini del Regno, evitando di cadere in parallelismi inutili, soprattutto con il mondo comunale italiano, che pregiudicherebbero una reale comprensione dei fenomeni specifici del Meridione.

Per quanto riguarda la categoria “storico-architettonica”, gli studi afferenti pongono attenzione principalmente alle strutture e ai monumenti, in particolare al loro aspetto estetico. Il limite principale risulta essere la concentrazione esclusiva su edifici dal grande valore artistico, e cioè sui monumenti, tralasciando gli spazi aperti, come piazze di mercato e strade, e gli aspetti sociali ad essi connessi che aiutano a costruire un quadro più completo delle realtà urbane¹⁵.

Negli ultimi anni, una nuova tradizione storiografica è andata consolidandosi, costituendo una terza categoria che va affiancandosi ai due filoni appena illustrati, e che cerca di conciliare, in maniera più o meno equilibrata, le necessità di ciascuno. Questo nuovo modo di intendere la storia urbana si interroga su aspetti “sincretici”, come ad esempio quello di carpire le ragioni della conformazione strutturale di determinati luoghi, partendo dalle esigenze pragmatiche espresse dalle comunità e dalle istituzioni; oppure, cerca di indagare le funzionalità, le modalità d'impiego, di gestione e di conservazione degli spazi e delle

¹⁴ Marino Berengo, *L'Europa delle Città*, Einaudi, Torino, 1999.

¹⁵ Calabi, *Il mercato e la città*, pp. 11-12.

strutture pubbliche; o ancora, approfondisce i legami che si costituiscono tra sentimento civico ed estetica degli edifici.

Questa terza categoria, non ha una vera e propria etichetta con cui essere definita, ma, per ragioni di sintesi, in questa sede verrà indicata come “socio-spaziale”, in riferimento al fatto che gli studi che vi afferiscono cercano di comprendere i fenomeni legati allo spazio delle città partendo da un’attenta analisi degli aspetti sociali delle comunità urbane. Tale visione metodologica è stata quella che maggiormente ha ispirato il lavoro di ricerca condotto per questo elaborato.

Di questa prospettiva storiografica, Donatella Calabi è una dei principali esponenti. Nei suoi studi dedicati alla città, tra cui *La città del Primo Rinascimento* e *Storia della città. L'età moderna*, essa è sempre attenta ad individuare i prodomi storico-sociali che hanno portato alla creazione, alla modifica e all’utilizzo degli spazi urbani, partendo dallo studio delle fonti prodotte dalle istituzioni politiche; al tempo stesso, le sue analisi non sono prive di attenzioni nei confronti di quegli aspetti propriamente storico-artistici, come l’estetica dei corpi di fabbrica e il rispetto dei canoni umanistico-rinascimentali¹⁶. Quello che colpisce nei suoi lavori è in particolare l’utilizzo del metodo comparativo, che viene applicato per analizzare le varie “cellule” (palazzi pubblici, piazze, strade, infrastrutture, mura) che compongono quell’“organismo” che è la città.

A questa “sincretica visione” si possono ricondurre anche agli studi di Francesca Bocchi, la quale, come dimostra in *Per Antiche Strade*, propone di studiare le città del passato da diverse prospettive politico-sociali, architettoniche e urbane¹⁷. È giusto precisare che questa studiosa ha il merito di illustrare i casi di diversi centri medievali italiani, ponendo attenzione anche al contesto del Mezzogiorno e delle Isole. Tra le tante tematiche contemplate, vale la pena ricordare le riflessioni in merito al paesaggio extraurbano, alla conformazione multietnica della società, alla topografia del potere, e alla toponomastica degli spazi; inoltre, Francesca Bocchi pone sempre una certa attenzione alle ragioni sociali legate alla formazione e alla funzionalità delle strutture civiche.

Alla categoria “socio-spaziale” fanno parte anche i lavori di studiosi e studiose di più recente generazione, che hanno contribuito ad amplificare e ad affinare questa nuova

¹⁶ Donatella Calabi, *La città del Primo Rinascimento*, Laterza, Bari, 2001; Eadem, *Storia della città. L'età moderna*, Marsilio, 2001; vedi anche Ead., *La “platheia magna”: il disegno, il committente, l'architetto* in *Fabbriche, piazze, mercati*, in *La città italiana nel Rinascimento*, a cura di Donatella Calabi, Officina Edizioni, 1996, pp. 9-32; Ead., *Città italiana e città europea. Ricerche storiche* (a cura di), Reggio Emilia, Diabasis, 2010.

¹⁷ Francesca Bocchi, *Per antiche strade. Caratteristiche e aspetti delle città medievali*, Viella, Roma 2013.

visione della storia urbana; tra i vari nomi c'è quello di Elena Svalduz, che ha curato il volume *L'ambizione di essere città*, arricchito da un suo personale contributo sulle capacità emulative delle piccole realtà urbane degli schemi urbanistici propri dei grandi centri, proponendo delle riflessioni sul valore della piazza pubblica quale punto di dialogo tra il potere signorile e la comunità urbana¹⁸. Inoltre, va segnalato il contributo sul tema dei palazzi pubblici, presente nella raccolta *Il Rinascimento Italiano*; al suo interno, la studiosa affronta la questione delle trasformazioni delle sedi di potere nelle città venete del XV secolo, a seguito degli stravolgimenti politico-sociali avvenuti con gli "Atti di Dedizioni" nei confronti della Serenissima; infatti, le strutture di origine comunale, come i palazzi della Ragione e le magistrature veneziane, subirono pesanti modifiche con l'avvento degli organismi oligarchici vicini a Venezia, ripensando anche alla loro destinazione d'uso. Svalduz, quindi, dimostra ancora una volta come sia necessario spiegare le architetture civiche sulla base delle evoluzioni istituzionali e delle necessità pragmatiche delle comunità¹⁹.

Altra figura che ha contribuito ad arricchire la storiografia "storico-spaziale" è Marco Folin, del quale, tra le diverse produzioni scientifiche, vanno ricordati i suoi studi sulla gestione degli spazi civici delle città di Modena, Ferrara e Reggio Emilia nel periodo estense²⁰. Folin, inoltre, ha indagato il fenomeno dell'evoluzione urbanistica influenzata dai condizionamenti ricevuti non soltanto dalle esigenze espresse dagli abitanti, ma anche dalla volontà dei principi rinascimentali, in qualità di ideatori di uno spazio progettato secondo le influenze culturali del tempo; in particolare, Folin propone di osservare gli esempi di città nei piccoli stati rinascimentali, le quali furono investite da campagne edilizie di interesse signorile, affinché esse potessero raggiungere lo *status* di "città"²¹.

¹⁸ *L'ambizione di essere città. Piccoli, grandi centri nell'Italia rinascimentale*, a cura di Elena Svalduz, Istituto Veneto, Venezia, 2004.

¹⁹ Svalduz Elena, *Palazzi pubblici: i luoghi di governo e le sedi dell'amministrazione cittadina*, in *Il Rinascimento italiano e l'Europa*, vol. 6, *Luoghi, Spazi e Architetture*, a cura di Donatella Calabi, Elena Svalduz, Angelo Colla Editore, pp. 125-158.

²⁰ Marco Folin, *Il governo degli spazi urbani negli statuti cittadini di area estense*, in *Signori, regimi signorili e statuti nel tardo medioevo*, a cura di R. Dondarini - G.M. Varanini, M. Venticelli, Bologna, Pàtron, 2003, pp. 337-366.

²¹ Idem, *Il principe architetto e la 'quasi città': spunti per un'indagine comparativa sulle strategie urbane nei piccoli stati italiani del Rinascimento*, in *L'ambizione di essere città: piccoli, grandi centri nell'Italia rinascimentale*, a cura di Elena Svalduz, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti, 2004, pp. 45-95; vedi anche Id., *La dimora del principe negli Stati italiani*, in *Il Rinascimento italiano e l'Europa*, VI, *Luoghi, Spazi, Architetture*, a cura di Donatella Calabi, Elena Svalduz, Vicenza, Colla, 2010, pp. 345-366.

Altro caso di studio osservato riguarda Ferrara, in merito alla questione della comunicazione tra gli spazi della signoria estense e quelli di matrice comunale²².

Un'importante raccolta di contributi da segnalare in merito ai temi d'interesse del filone "storico-spaziale" è il volume *Fabbriche, piazze e mercati*, curato da Donatella Calabi, in cui vengono illustrate le dinamiche sociali e politiche che hanno condizionato i processi evolutivi degli spazi pubblici di diverse città settentrionali²³.

Tutti i lavori citati finora hanno come tratto in comune il fatto di concentrarsi esclusivamente su realtà che appartengono all'Italia del centro-nord. Per quanto concerne la storia urbana del Mezzogiorno, invece, la situazione è ben diversa. Per lungo tempo il modello di riferimento della storiografia italiana ha avuto come oggetto di studio i Comuni, lasciando ai centri del Meridione il ruolo di "periferia". A partire dalla storiografia post-unitaria, infatti, le realtà urbane del Mezzogiorno sono state erroneamente percepite come incapaci di esprimere autonomia e identità civica, poiché schiacciate dal potere monarchico e dalla feudalità locale; inoltre, è stata più volte eseguita una errata comparazione con il mondo comunale, il quale era stato considerato il modello emblematico dello sviluppo urbano italiano, senza però considerare la sua eccezionalità in tutto il contesto europeo²⁴.

Il tema delle città meridionali iniziò ad essere approfondito dagli studiosi del Mezzogiorno, in particolare da Giuseppe Galasso, impegnato nella ricerca di una definizione politica e istituzionale della natura del "comune" meridionale, smontando i pregiudizi storici circa l'inesistenza di un'autonomia politica e di un'identità civica nel sud Italia²⁵. A partire dagli anni Novanta, però, con la costituzione del GISEM (Gruppo Interuniversitario per la Storia dell'Europa Mediterranea), coordinato da Gabriella Rossetti e la pubblicazione dei Quaderni di Europa Mediterranea, a cui contribuirono Mario del Treppo e Giovanna Petti

²² Idem, *Ferrara: 1385-1505. All'ombra del principe*, in *Fabbriche, piazze, mercati. La città italiana nel Rinascimento*, a cura di Donatella Calabi, Officina Edizioni, 1996, pp. 354-387.

²³ *Fabbriche, piazze, mercati. La città italiana nel Rinascimento*, a cura di Donatella Calabi, Officina Edizioni, 1996.

²⁴ Giuseppe Sergi, *La comparazione che cambia: le riletture comunali del Settentrione in una prospettiva italiana*, in *Città e vita cittadina nei paesi dell'area mediterranea (Secoli XI-XV)*, a cura di Biagio Saitta, atti del Convegno Internazionale in onore di Salvatore Tramontana (Adrano-Bronte-Catania-Palermo, 18-22 novembre, 2003), Viella, 2006, pp. 87-95; Pietro Dalena, *Dal casale all'Universitas civium nel Mezzogiorno medievale*, in *Città e vita cittadina*, op. cit., pp. 395-421.

²⁵ Tra le innumerevoli pubblicazioni: Giuseppe Galasso, *Dal comune medievale all'Unità. Linee di storia meridionale*, Laterza, Bari, 1971; Idem, *Napoli capitale. Identità politica e identità cittadina. Studi e ricerche (1266-1860)*, Electa, Napoli, 1998; Id., *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno angioino-aragonese (1266-1494)*, in Galasso, *Storia d'Italia*, XV/1, Torino 1992; Galasso Giuseppe, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno spagnolo*, in Galasso, *Storia d'Italia*, XV/2, Torino 1992; più recente è il volume *Le città del Regno di Napoli nell'età moderna: studi storici dal 1980 al 2010*, a cura di Giuseppe Galasso, Editoriale Scientifica, 2011.

Balbi, fu aperto finalmente un nuovo corso della storiografia incentrato sul dialogo e sulle connessioni tra diverse aree, estromettendo il Mezzogiorno dalla condizione di “regione periferica” rispetto al contesto europeo²⁶.

Nell’ambito della storiografia più recente, è da rilevare il saggio *L’Italia delle altre città* di Giovanni Vitolo, in cui vengono affrontati importanti temi legati alla cultura urbana meridionale, come il linguaggio politico, la natura delle istituzioni locali, le cerimonie civico-religiose, la cultura universitaria²⁷. Negli ultimi anni, poi, si distinguono i lavori di Francesco Senatore, in particolare *Una Città, il Regno. Istituzioni e società a Capua nel XV secolo*²⁸, e quelli di Pierluigi Terenzi dedicati alle realtà abruzzesi, in particolare *L’Aquila nel Regno. I rapporti politici fra città e monarchia nel Mezzogiorno tardomedievale*²⁹. Nei saggi appena citati, entrambi gli studiosi ricostruiscono le dinamiche sociali, economiche e politiche che animavano Capua e L’Aquila, due delle città più importanti del Regno, attraverso un meticoloso lavoro di ricerca eseguito sulle fonti prodotte dalle amministrazioni locali; tuttavia, essi non mancano di offrire degli approfondimenti sulle politiche di gestione degli spazi e delle risorse pubbliche. Inoltre, in entrambe i lavori, gli autori colgono l’occasione di proporre nuove riflessioni sul rapporto tra le città e il potere monarchico.

Ai centri meridionali è dedicata anche la raccolta *Città, spazi pubblici e servizi sociali nel Mezzogiorno medievale* curata da Giovanni Vitolo³⁰. Al suo interno vengono affrontate diverse tematiche, tra loro eterogenee, come la gestione della sanità pubblica, la cura delle strade, l’inquinamento urbano, il servizio dei corpi di vigilanza notturna. Molti dei contributi presenti, possono essere ascritti al filone “socio-spaziale”, in particolare quello di Carmela Massaro sui palazzi pubblici pugliesi nel XV secolo³¹. L’autrice compie un’analisi sulle tipologie strutturali, e sulle influenze che la natura delle istituzioni locali ha

²⁶ Vitolo, *L’Italia delle altre città*, pp. XIV-XV; Giulia Scarcia, *Il Gruppo Interuniversitario per la Storia dell’Europa Mediterranea: analisi di un percorso*, “Reti Medievali Rivista”, VI - 2005/1 (gennaio-giugno).

²⁷ Ivi; si segnala anche il contributo Giovanni Vitolo, “*In Palatio Communis*”. *Nuovi e vecchi temi della storiografia sulle città del Mezzogiorno medievale*, in *Città e territori nell’Italia del Medioevo. Studi in onore di Gabriella Rossetti*, a cura di Giorgio Chittolini, Giovanna Petti Balbi, Giovanni Vitolo, GISEM, Liguori Editore, Napoli, 2007, pp. 243-294.

²⁸ Francesco Senatore, *Una Città, il Regno. Istituzioni e società a Capua nel XV secolo*, Istituto Storico per il Medioevo, 2018.

²⁹ Pierluigi Terenzi, *L’Aquila nel Regno. I rapporti politici fra città e monarchia nel Mezzogiorno tardomedievale*, Il Mulino-Istituto italiano per gli studi storici, Bologna-Napoli, 2015.

³⁰ *Città, spazi pubblici e servizi sociali nel Mezzogiorno medievale*, a cura di Giovanni Vitolo, Società Napoletana di Storia Patria-Centro interuniversitario per la storia delle città campane nel Medioevo, Laveglia&Carlone, Battipaglia, 2016.

³¹ Carmela Massaro, *Spazi pubblici e città nella puglia del tardo medioevo*, in *Città, spazi pubblici*, op. cit., pp. 175-209.

generato sulle soluzioni architettoniche intraprese per la costruzione degli spazi dedicati alle riunioni consiliari.

Analogamente al lavoro di Massaro, Pierluigi Terenzi, nella raccolta *Ai margini del mondo comunale* ha analizzato il complesso argomento dei palazzi pubblici abruzzesi, secondo cui la comprensione di tale fenomeno non può che trovare spiegazioni se non attraverso un approfondito studio delle istituzioni locali, dei rapporti tra le città e la Corona, e dei contatti tra l'Abruzzo e i Comuni del centro Italia³².

All'interno del panorama storiografico delle città meridionali, è ormai diventato uno strumento di ricerca consolidato il database *HistAntArtSI* (*Historical Memory, Antiquarian Culture and Artistic Patronage: Social Identities in the Centres of Southern Italy between the Medieval and Early Modern Period*), frutto del progetto ERC diretto da Bianca de Divitiis, con lo scopo di riscoprire la natura urbana del Mezzogiorno e far emergere l'uso strategico del passato nella costruzione dell'identità locale dei singoli centri, come la compilazione di storie cittadine o il reimpiego di elementi materiali del passato antico e medievale³³. Il progetto ha anche l'ulteriore obiettivo di indagare, sul piano interdisciplinare, diversi aspetti delle realtà urbane del Mezzogiorno, dando la possibilità agli utenti che ne fanno uso di conoscere aspetti sociali, economici e istituzionale, grazie a delle apposite schede dedicate a ciascuna città presenti nel database.

Gli studiosi afferenti al gruppo di ricerca *HistAntArtSI* hanno inoltre contribuito con una serie di lavori riconducibili al filone "socio-spaziale", come ad esempio i contributi di Bianca de Divitiis sulle identità locali delle città di Capua, Nola e Sessa, espresse attraverso l'utilizzo di antichi *spolia* per la costruzione di edifici pubblici e privati, e che nel caso dei baroni regnicoli si trasformarono in strumenti mirati alla legittimazione e al prestigio politico e sociale³⁴. Nell'ambito delle ricerche condotte all'interno del progetto *HistAntArtSI* è da menzionare il lavoro di Fulvio Lenzo sui sedili delle città meridionali, dove non si cerca soltanto di descrivere la monumentalità di tali strutture, ma anche di

³² Terenzi Pierluigi, *Le sedi dei poteri pubblici nelle città del regno di Napoli (secoli XIV-XV)*, in *Ai margini del mondo comunale. Sedi del potere collettivo e palazzi pubblici dalle Alpi al Mediterraneo*, a cura di Simone Balossino e Riccardo Rao, *Storie di Paesaggi Medievali* 3, All'Insegna del Giglio, Sesto Fiorentino (FI), 2020.

³³ <http://www.histantartsi.eu/project.php>

³⁴ Bianca De Divitiis, *Architettura e identità nell'Italia meridionale del Quattrocento: Nola, Capua e Sessa*, in *Architettura e Identità locali*, a cura di Mauro Mussolin, Howard Burns, vol. 2, Leo S. Olschki, Firenze, 2014, pp. 61-77 ; Eadem, *Rinascimento meridionale: la Nola di Orso Orsini tra ricerca dell'antico e nuove committenze*, in "Annali di architettura", 28, 2016, pp. 27-48 ; Ead., *Memoria storica, cultura antiquaria, committenza artistica: identità sociali nei centri della Campania tra Medioevo e Prima Età Moderna*, in *Architettura e identità locali*, a cura di Lucia Corrain e Francesco, P. Di Teodoro, I, Leo S.Olschki Editore, 2013, pp. 201-217.

collegarle ad una dimensione di potere e di identità civica in continua trasformazione tra i secoli XIII-XVIII³⁵.

Il lavoro di ricerca di questa tesi ha tenuto conto, dunque, delle differenti tradizioni di studi e dei maggiori contributi legati alla storia urbana, in particolare a quella del contesto del Mezzogiorno tardo medievale e moderno³⁶. Oltre ad aver impiegato la bibliografia finora citata, la gran parte del materiale, su cui si sono costruiti i diversi ragionamenti, è composta prevalentemente da fonti di natura “statutaria”. Parlare di “statuti” nel contesto delle città del Mezzogiorno non è propriamente corretto; come ha sottolineato Francesco Senatore, bisognerebbe parlare piuttosto di insiemi di carte di privilegi (emanati dalla Corona o dall’autorità feudale), di registri, di inventari, di quaderni dell’*universitas*, e di tante altre tipologie di documenti e carte sciolte, che, in una fase successiva alla loro produzione, sono stati raccolti nei cosiddetti *libri rossi* o *libri iurium*, il più delle volte senza rispettare dei criteri di organizzazione in base alla materia discussa, o alla tipologia di documento, o alla cronologia di riferimento³⁷. La maggior parte di queste raccolte sono state redatte nel corso degli anni, e referenziate, come per tante altre realtà, nel Catalogo della Raccolta di Statuti elaborato da Corrado Chelazzi per la Biblioteca del Senato. Questo strumento, nella sua versione cartacea e digitale, ha consentito una più facile e rapida individuazione dei diversi materiali e delle loro collocazioni³⁸.

I casi di città presenti in questo elaborato sono stati selezionati in base all’esistenza e alla facile reperibilità di un *corpus* “statutario”, evitando, invece, di imporre criteri meno inclusivi, come quello del possesso di una sede vescovile, che avrebbero invece eliminato dal computo alcuni centri importanti (si pensi al caso di Barletta priva di una sede vescovile per secoli). Come si vedrà, si è preferito mettere il caso di Napoli in secondo piano rispetto ad altre città minori, al fine di evitare che la “capitale” del Regno, che già gode di per sé di un’amplissima tradizione di studi dedicati, possa adombrare la restante parte delle realtà urbane.

³⁵ Fulvio Lenzo, *Memoria e identità civica. L’Architettura dei seggi nel Regno di Napoli (XIII-XVIII secolo)*, Saggi di Storia dell’arte, 38, Campisano Editore, Roma, 2014.

³⁶ Per un quadro più dettagliato e diacronico sulla recente storiografia urbana in Italia vedi Renato Bordone, *Nuove prospettive di ricerca sulla storia urbana medievale*, in *Città e vita cittadina*, op. cit., pp. 67-79.

³⁷ Senatore, *Le scritture delle universitates meridionali. Produzione e conservazione*, “Reti Medievali Rivista”, vol. IX, 1, 2008, DOI:10.6092/1593-2214/108.

³⁸ *Catalogo della raccolta di statuti : consuetudini, leggi, decreti, ordini e privilegi dei comuni, delle associazioni e degli enti locali italiani dal Medioevo alla fine del secolo XVIII*, a cura di Corrado Chelazzi, voll. 8, Biblioteca del Senato della Repubblica, Roma, 1943-1999 ; della presente opera è stato costruito un database sul sito: <http://notes9.senato.it/w3/biblioteca/catalogoDegliStatutiMedievali.nsf/home?OpenPage>

Purtroppo, non è stato possibile eseguire un'analisi completa di tutti i principali centri, mancano ad esempio realtà come Foggia o Isernia; le difficoltà sopravvenute a seguito della pandemia di Covid-19, e la riduzione delle tempistiche dedicate al lavoro di ricerca, hanno reso impossibile un ampliamento dei casi di studio.

Oltre alle fonti statutarie, sono state contemplate anche diverse cronache e opere annalistiche, soprattutto quelle dedicate a singole realtà come la *Cronica de la città di Matera* di Eustachio Verricelli³⁹, o gli scritti di carattere corografico come il *De situ Iapygiae* di Antonio Galateo⁴⁰. Non poteva mancare l'ausilio delle fonti iconografiche, in particolare le mappe storiche di città, molte delle quali appartengono alla raccolta *Civitas Orbis Terrarum* di Braun-Hogenberg⁴¹.

Le ricerche effettuate su tutti questi materiali hanno consentito di affrontare temi eterogenei, che contribuiscono a ricostruire un quadro generale abbastanza approfondito sulla realtà delle città meridionali nel periodo rinascimentale. Nel primo capitolo, ad esempio, viene discusso il problema degli spazi pubblici impiegati per le riunioni degli organi amministrativi locali, riprendendo ed ampliando le riflessioni di Terenzi, Massaro e Lenzo sull'argomento; per fare questo è stato necessario, in primo luogo, studiare il sistema delle istituzioni regnicole e cittadine del periodo in esame; dopodiché, ci si è concentrati sulle caratteristiche proprie delle città meridionali, emerse grazie ad una comparazione tra i diversi centri, e al confronto tra questi e alcune delle realtà appartenenti all'Italia centro-settentrionale e al resto d'Europa. Ciò che si evince dai risultati è che le città del Mezzogiorno non disposero di modelli di riferimento, come è accaduto per l'Italia centro-settentrionale con il diffondersi dei modelli palaziali. Anche se per la maggior parte dei casi fu il sedile, o seggio, a rappresentare la soluzione architettonica più diffusa, in realtà il suo uso non era esclusivo, dovendo condividere lo *status* di "sede dei consigli cittadini" con altri edifici. Ed è questa, forse, una delle conseguenze legate alla natura fluida delle istituzioni regnicole, ben evidenziata da Senatore, la quale inevitabilmente condizionò anche la gestione e l'uso degli spazi urbani⁴².

³⁹ Eustachio Verricelli, *Cronica de la Città di Matera nel Regno di Napoli (1595-1596)*, a cura di Maria Moliterni, Camilla Motta, Mauro Padula, Editrice BMG, Matera, 1987.

⁴⁰ Antonio Galateo, *De situ Iapygiae*, Basilea, 1558.

⁴¹ Braun George, Hogenberg Simon, *Civitas orbis terrarum*, voll. 5., ed. 1598; Altre mappe storiche sono state prese da *Immagini di città raccolte da un frate agostiniano alla fine del XVI secolo*, a cura di Nicoletta Muratore e Paola Munafò, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma, 1991.

⁴² Senatore, *Una Città, il Regno*, pp. 454-457.

L'analisi incentrata sui luoghi delle riunioni consiliari ha permesso anche di evidenziare le continuità e le rotture nel corso dei processi evolutivi che gli organi municipali hanno subito nei secoli XV e XVI; un fenomeno, questo, che non appare dissimile da quello illustrato da Elena Svalduz per il caso delle città sotto il dominio veneziano.

Altro tema su cui ci si è concentrati è quello relativo al rapporto tra gli edifici istituzionali e le identità civiche, osservando soprattutto i processi di conservazione della memoria documentaria, vale a dire il *trésor de chartres*. Chiude la sezione dedicata agli spazi dei consigli, un'ultima analisi dedicata alle modalità di riunione, che si compongono in diverse fasi che vanno dalla convocazione degli eletti, fino alla pubblicizzazione delle delibere.

Nel secondo capitolo, invece, si affronta il tema dei luoghi in cui veniva esercitata la giustizia nelle sue diverse forme. È stato prima di tutto necessario individuare le sedi dei tribunali e delle magistrature, sia regie e sia locali, per le quali si evince, come nel caso degli organi consiliari, una certa fluidità nell'uso degli spazi, che sembra però sospendersi in alcuni casi nel corso del XVI secolo, grazie alla costruzione di palazzi di giustizia in qualità di sedi per gli ufficiali regnicoli. Strettamente correlato a questo argomento è la questione delle carceri, analizzata sotto un profilo strutturale e logistico all'interno del tessuto urbano; un'attenzione è riposta anche alla gestione interna di questi luoghi, tentando di far emergere le figure dei carcerieri, e analizzando la vita dei prigionieri, constatando la presenza di regimi di reclusione differenziati a seconda della tipologia di reato. Le ricerche che hanno permesso di elaborare delle riflessioni su questi argomenti sono state ispirate dalle letture dei lavori di Guy Geltner⁴³ e di Marina Gazzini⁴⁴ sul mondo carcerario, arricchite dai lavori di Lanfranco Longobardi sul caso di Napoli⁴⁵, e dalla documentazione raccolta negli "statuti".

Un intero paragrafo è poi dedicato al modo in cui la giustizia si manifestava nel territorio urbano andando oltre la presenza fisica degli edifici istituzionali. A dare ispirazione per questo tema è stata l'opera di Michel Foucault, *Sorvegliare e Punire* (a cui è dedicato il titolo del paragrafo)⁴⁶, che ha suggerito di concentrare le ricerche sul fenomeno della

⁴³ Guy Geltner, *La prigione medievale. Una storia sociale*, Viella, Roma, 2012 ; Idem, *Isola non isolata. Le Stinche in the Middle Ages*, in "Annali di Storia di Firenze", III (2008), pp. 7-28.

⁴⁴ Gazzini Marina, *Storie di vita e di malavita. Criminali, poveri e altri miserabili nelle carceri di Milano alla fine del medioevo*, Firenze University Press, 2017.

⁴⁵ Longobardi Lanfranco, *Italian state prisons in the Sixteenth Century: Naples and Venice*, in *Public Buildings in Early Modern Europe*, Brepolis, 2010, pp. 153-165 ; Idem , *Interventi di assistenza ai carcerati: i casi di Napoli e Venezia*, in "Quaderni dell'Archivio Storico", Istituto Banco di Napoli Fondazione, Napoli, 2001, pp. pp. 105-126.

⁴⁶ Michel Foucault, *Sorvegliare e Punire. Nascita della prigione*, Einaudi, trad. di Alcesti Tarchetti, 2014.

vigilanza negli spazi urbani, e sulle cerimonie penali, declinandoli, però, nel contesto delle città meridionali. Di grande aiuto è stato il contributo di Francesco Storti, *Fideles, partiales, compagni nocturni*, dove viene analizzato il fenomeno dei corpi di sicurezza urbana⁴⁷. Questo testo ha costituito il punto di partenza dal quale, poi, è stato ampliato il discorso, cercando di considerare ulteriori esempi, e tentando anche di compiere una comparazione con le realtà extra meridionali. Un tema a cui è stato dedicato uno spazio specifico è quello del coprifuoco notturno, suggerita dalle letture del volume *La Notte. Ordine, sicurezza e disciplinamento in età moderna*, curato da Mario Sbriccoli⁴⁸.

Per quanto riguarda l'aspetto punitivo della giustizia, sono state analizzate alcune cerimonie penali che hanno consentito di studiare il coinvolgimento dello spazio urbano durante i cortei infamanti. Oltre al già citato lavoro di Foucault, i lavori di Andrea Zorzi sul contesto fiorentino⁴⁹, hanno permesso di compiere una comparazione con i casi raccolti per il Mezzogiorno, dove la bibliografia purtroppo sembra esigua, fatta eccezione per i lavori di Guido Panico e di Giovanni Romeo sulla Napoli in età moderna⁵⁰. I principali esempi di cortei penali citati nel capitolo sono quelli descritti e illustrati nella *Cronica* di Ferraiolo, a danno di Francesco, Giovanni e Antonello Petrucci, e di Francesco Coppola, tutti coinvolti nella congiura dei baroni del 1485. Queste cerimonie hanno poi consentito di compiere dei parallelismi con altre cerimonie di tipo regio, caratterizzate dalla costruzione di un dialogo con le diverse componenti sociali della capitale, e con lo spazio urbano di contorno. Un'attenzione particolare viene rivolta alla fase ultima del supplizio del condannato a morte, il quale si svolge nella piazza pubblica che assurge a palcoscenico del macabro spettacolo, riprendendo ancora una volta le riflessioni di Foucault, di Zorzi, ma anche di Michel Bée⁵¹. La rassegna sulla "violenza della giustizia" continua con una breve parentesi

⁴⁷ Storti Francesco, «*Fideles, partiales, compagni nocturni*». *Difesa, lotta politica e ordine pubblico nelle città regnicole del basso medioevo*, in *Città, spazi pubblici e servizi sociali*, op. cit., pp. 61-94.

⁴⁸ *La Notte. Ordine, sicurezza e disciplinamento in età moderna*, a cura di Mario Sbriccoli, Ponte alle Grazie, Città di Castello, 1991.

⁴⁹ Zorzi Andrea, *Rituali di violenza, cerimoniali penali, rappresentazioni della giustizia nelle città italiane centro-settentrionali (secoli XIII-XV)*, in *Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento*, Relazioni tenute al convegno internazionale di Trieste (2-5 marzo 1993) Roma, École Française de Rome, 1994, pp. 395-425 ; Idem, *Rituali e cerimoniali penali nelle città italiane (secc. XIII-XVI)*, in *Riti e Rituali nelle società medievali*, a cura di Jacques Chiffolleau et alii, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto, 1994, pp.141-158.

⁵⁰ Panico Guido, *Il carnefice e la piazza. Crudeltà di Stato e violenza popolare a Napoli in età moderna*, Università degli Studi di Salerno, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1985; Giovanni Romeo, *Aspettando il boia. Condannati a morte, confortatori e inquisitori nella Napoli della Controriforma*, Sansoni Editore, Firenze, 1993.

⁵¹ Michel Bée, *Le spectacle de l'exécution dans la France d'Ancien Régime*, in "Annales. Economies, sociétés, civilisations", a. XXXVIII (1983), n. 4, pp. 843-862.

dedicata ai linciaggi di folla raccolti nelle fonti, e con una sezione incentrata sulla “geografia del terrore” dei siti dove venivano esposti i cadaveri dei condannati a morte; a chiudere il tutto, c’è un paragrafo concernente i rituali infamanti presso la gogna pubblica.

Il terzo capitolo di questo elaborato si presenta eterogeneo nella sua composizione, dove vengono analizzati gli spazi urbani dedicati alla vita quotidiana della comunità, dando una particolare attenzione ai fenomeni legati alla loro gestione e alle funzioni che essi svolgevano a beneficio degli abitanti.

Uno dei temi su cui ci si è focalizzati maggiormente è la piazza pubblica. Essa ricopriva un ruolo fondamentale nel contesto urbano, condizionando la vita dei cittadini e la configurazione dell’intero reticolo abitativo in soluzioni monocentriche o policentriche. Le ricerche condotte, arricchite dalle riflessioni di Donatella Calabi sul tema della *plathea magna*⁵², hanno permesso di studiare la piazza nella sua funzione di spazio economico, consentendo poi di condurre un’analisi anche su altre aree della città che si distinsero per la presenza di specifiche attività commerciali e produttive. Quello che è stato interessante osservare, è come la genesi di questi luoghi sia stata condizionata dalle esigenze pragmatiche dei diversi mestieri, e in molti casi dai regolamenti igienico-sanitari imposti dalle amministrazioni locali.

Il rapporto tra lo spazio cittadino e la sua comunità è stato osservato anche attraverso i luoghi della socialità, soprattutto in occasione di eventi e festività religiose. Questo aspetto ha richiesto anche di esaminare alcuni esempi di taverne pubbliche, essendo queste considerate dei luoghi di incontro, di condivisione e di svago nella dimensione quotidiana.

Le fonti statutarie raccolte, inoltre, hanno consentito di osservare le diverse politiche attuate per contrastare il degrado urbano. I principali provvedimenti messi in atto dai governi locali riguardavano soprattutto la nettezza urbana, le cui scelte furono determinate non soltanto dalla volontà di rispondere alle esigenze igienico-sanitarie della comunità, ma anche dalle conoscenze in campo medico diffuse in quel tempo. Per studiare questo fenomeno è stato fondamentale la lettura dei contributi di Maria Rita Berardi e di Giuliana Vitale presenti nella raccolta *Città, spazi pubblici e servizi sociali nel Mezzogiorno medievale*⁵³.

⁵² Calabi, *La “plathea magna”*.

⁵³ Maria Rita Berardi, *La politica igienico-sanitaria del comune dell’Aquila nel Medioevo*, in *Città, spazi pubblici e servizi sociali*, op. cit., pp. 295-316; Giuliana Vitale, *Scienza e regalità al servizio delle città*, in *Città, spazi pubblici e servizi sociali*, op. cit., pp. 211-226.

Le amministrazioni cercavano di garantire il decoro della città anche attraverso dei provvedimenti per la regolamentazione della prostituzione all'interno dell'ambiente urbano. Questo fenomeno è stato studiato grazie ai documenti raccolti, integrando anche le riflessioni di Roussiaud⁵⁴ e il lavoro di Salvatore Di Giacomo sul caso napoletano⁵⁵. Ciò che emerge è un interessante rapporto tra l'attività di meretrizio e la razionalizzazione degli spazi; inoltre, è stato possibile osservare anche le condizioni di lavoro delle prostitute, spesso vittime dell'ambiguo trattamento ricevuto dalle istituzioni.

Nell'elaborato si è cercato anche di far luce su quelli che sono i servizi pubblici che la città offriva alla propria comunità; uno di questi è proprio la sanità, che si esplicava nell'assistenza medica e nella presenza sul territorio di reti ospedaliere. Per quest'ultimo aspetto si sono rivelate utili le letture del lavoro di Marina Gazzini sugli ospedali medievali⁵⁶, e di Salvatore Marino sulle Annunziate nel Regno di Napoli⁵⁷. Le fonti studiate hanno permesso di compiere una parentesi anche sui sistemi di contenimento sanitario realizzati in città per affrontare le epidemie di peste.

Altro servizio pubblico osservato è quello dell'istruzione, in particolare l'uso degli edifici scolastici e l'organizzazione interna.

Un paragrafo si occupa di illustrare anche quelle infrastrutture che furono funzionali alla preservazione e alla distribuzione delle risorse primarie, cercando di analizzare la loro diffusione nel tessuto urbano e la loro gestione; le tipologie considerate sono gli acquedotti, le cisterne idriche, le fontane pubbliche, i magazzini e i fondaci in cui stipare il grano e il sale.

L'ultima parte del capitolo è dedicata ai fenomeni di chiusura e di separazione degli spazi urbani per ragioni di sicurezza. Rispetto ai pericoli provenienti dal mondo *extra moenia*, furono le mura ad assumere il ruolo di barriera materialmente tangibile e simbolica della città. Le riflessioni di Jacques Le Goff⁵⁸ e di Brigitte Marin⁵⁹ a proposito delle funzioni delle cinte murarie, e in particolar modo delle porte urbane, hanno consentito di arricchire

⁵⁴ Jacques Roussiaud, *La prostituzione nel Medioevo*, Laterza, Bari, 1995 ; Idem, *Amori venali. La prostituzione nell'Europa medievale*, Laterza, Roma-Bari, 2019.

⁵⁵ Salvatore Di Giacomo, *La prostituzione in Napoli nei secoli XV, XVI e XVII*, Margheri Editore, Napoli, 1899.

⁵⁶ Marina Gazzini, *Ospedali e reti. Il Medioevo*, in *Redes hospitalarias. Historia, economia y sociologia de la sanidad*, a cura di Villanueva Morte Concepcion et alii, Zaragoza, 2018, pp. 13-30.

⁵⁷ Salvatore Marino, *Ospedali e città nel Regno di Napoli. Le Annunziate: istituzioni, archivi e fonti (secc. XIV-XIX)*, Leo S. Olschki Editore, Firenze, 2014.

⁵⁸ Jacques Le Goff, *Costruzione e distruzione della città murata: un programma di riflessione e di ricerca*, in *La città e le mura*, a cura di Cesare De Seta e Jacques Le Goff, Laterza, Roma, 1989, pp. 1-10.

⁵⁹ Brigitte Marin, *Marquer et pratiquer les lisières urbaines. Les portes de la ville à l'époque moderne*, in *"Città e Storia"*, XI, 2017, 1, Università Roma Tre-CroMa, pp.113-130, doi: 10.17426/25192.

il quadro teorico di questo argomento. Inoltre, le fonti raccolte hanno permesso di compiere alcune osservazioni sulla gestione quotidiana degli ingressi della città, e su come proprio in merito alla manutenzione alle mura, riprendendo le riflessioni di Terenzi⁶⁰, si articolava il complesso rapporto tra le *universitates* meridionali e il potere regio.

Il fenomeno della separazione degli spazi si manifestò anche all'interno delle città, soprattutto nei riguardi di quelle aree in cui erano concentrate le comunità ebraiche, che prendevano il nome di *giudecche*. La bibliografia dedicata all'ebraismo nel Mezzogiorno, tra cui i contributi di Cesare Colafemmina⁶¹, ha permesso di ricostruire e di osservare i fenomeni legati agli insediamenti israeliti nelle città meridionali, individuando le ragioni che hanno condizionato la loro presenza nello spazio urbano; ciò che emerge è che le cause non sono sempre ascrivibili a delle politiche di separazione coatta imposte dalle autorità, ma anche alle necessità materiali e di culto delle stesse comunità ebraiche. Inoltre, questo studio ha consentito di osservare quelle forme di discriminazione sociale attuate a danno degli israeliti, come l'obbligo di indossare il *segno*, e al contempo di provare che esistevano forme di convivenza pacifica e di interazione sociale ed economica tra cristiani ed ebrei.

Gli argomenti finora illustrati hanno dunque permesso di realizzare un quadro complessivo dei fenomeni urbani nel Regno di Napoli in epoca rinascimentale. Ciò che si evince da questa analisi è che il Mezzogiorno abbia goduto di una natura estremamente eterogenea, in cui ogni *universitas* manifestò una caratteristica unica, per cui è difficile parlare di una condizione di omogeneità diffusa sul territorio. Tuttavia, proprio questa mancanza di uniformità rappresentò il tratto in comune di tutte le città meridionali; tale situazione è essenzialmente dovuta alla natura fluida delle istituzioni locali, le quali, come già sottolineato, hanno inevitabilmente influenzato la conformazione stessa di ciascuna realtà urbana, soprattutto in merito alla questione delle sedi governative e delle magistrature. Ad ogni modo, le città del Mezzogiorno presentarono, per alcuni aspetti, le medesime tendenze diffuse in gran parte delle città europee; le problematiche legate alla gestione del tessuto urbano venivano infatti affrontate con la stessa razionalità, al fine di rispondere in maniera esaustiva alle esigenze quotidiane di ordinaria amministrazione. La progettazione degli spazi sociali ed economici, i tentativi di contrastare il degrado, la messa in sicurezza

⁶⁰ Pierluigi Terenzi, *Opere pubbliche e organizzazione del lavoro edile nel Regno di Napoli (secoli XIII-XV)*, in *Città, spazi pubblici e servizi sociali*, op. cit., pp. 119-138.

⁶¹ Cesare Colafemmina, *Jews in Calabria*, Studia Post Biblica, vol. 49, Brill, 2012. Per gli altri lavori di Colafemmina si invita alla lettura delle voci presenti nella bibliografia.

dei luoghi pubblici, e tanti altri fenomeni che vengono analizzati in questo elaborato, furono i sintomi di una matura consapevolezza del valore della propria comunità cittadina e del contesto in cui si viveva.

Come indicato nelle prime pagine di questa introduzione, una sezione dell'elaborato, precisamente il quarto ed ultimo capitolo, si concentra sul tema della comunicazione digitale del patrimonio materiale e immateriale delle città meridionali. Per indagare quest'ambito, è stata studiata la più recente produzione scientifica che ha permesso di carpire i fondamenti di base della comunicazione del patrimonio attraverso i mezzi informatici. La comprensione di tali principi ha consentito di ipotizzare un prodotto digitale dedicato alla città di Capua, immaginando di fornirle un'applicazione in grado di offrire un'esperienza inclusiva di *walking tour* in realtà aumentata.

A tal proposito, non si è pensato di creare un prodotto finito, quanto piuttosto di indagare le possibili soluzioni in considerazione ad una serie di fattori d'influenza come il caso di studio selezionato, la tipologia di pubblico a cui destinare l'opera, gli aspetti teorici legati al design e all'esperienza d'uso, la conformità al principio di inclusione di soggetti con deficit sensoriali, cognitivi e intellettivi.

Per raggiungere gli obiettivi esposti, è stato prima di tutto necessario compiere uno studio sul mercato digitale legato alle applicazioni con finalità culturali. Da questa analisi emerge l'esistenza di un rapporto di interesse reciproco tra l'industria digitale e il mondo della cultura, che si traduce nello sviluppo di prodotti pensati per l'*edutainment*. Inoltre, questa indagine ha consentito di costruire un breve quadro delle tecnologie più impiegate nel settore delle *digital humanities*, finalizzate alla valorizzazione del patrimonio culturale.

Inoltre, un'analisi più specifica è stata condotta sui progetti dedicati ai contesti urbani, tra questi *Hidden Cities*⁶², finalizzati alla divulgazione di contenuti attraverso l'impiego di mappe digitalizzate e della geo-localizzazione dei punti d'interesse, oppure attraverso le tecnologie informatiche che offrono ricostruzioni di spazi e monumenti in realtà virtuale. Ciò ha permesso di comprendere gli elementi necessari per sviluppare un'applicazione digitale che sia capace di raccontare gli esiti delle ricerche sulle città meridionali, e al contempo di evidenziare i principali elementi storico-culturali che interessano la realtà urbana di Capua.

Come detto, un'attenzione particolare viene data al principio dell'inclusione culturale di persone con diversi deficit. È questo un diritto previsto da diversi enti internazionali come

⁶² <https://hiddencities.eu/>

l'ONU o l'Unione Europea, secondo cui l'accessibilità al patrimonio materiale e immateriale non deve avvenire soltanto sul piano fisico, ma anche tangibile, sensoriale e cognitivo, poiché esso determina l'integrazione della persona nella vita sociale del paese d'appartenenza, e il miglioramento della propria qualità di vita.

Lo sviluppo di un'applicazione che soddisfi esigenze speciali non può ovviamente prescindere da un'analisi sui progetti inclusivi sviluppati da diversi enti culturali, che offrono programmi incentrati sull'*art therapy*, oppure servizi digitali appositi per persone con disabilità. I principi e i contenuti emersi dai vari esperimenti condotti dai ricercatori impegnati nel campo dell'informatica e della cultura inclusiva, sono stati ovviamente integrati nel percorso di teorizzazione per l'applicazione dedicata a Capua. Tra le diverse tipologie di deficit che vengono menzionate in questo elaborato, un maggior spazio viene dedicato a quelle provocate dalle malattie neuro-degenerative; al contempo, è stata costituita una sezione che verte su uno dei principali disturbi del neuro-sviluppo che colpisce i minori, ossia il deficit dell'attenzione e dell'iperattività (ADHD), per il quale le tecnologie digitali rappresentano un ottimo strumento in grado di compensare le diverse difficoltà⁶³.

Dopo aver illustrato questo preliminare lavoro d'indagine sui diversi progetti dedicati a contesti culturali e inclusivi, il capitolo si concentra finalmente sul caso specifico dell'applicazione di Capua.

Lo sviluppo di un prodotto del genere richiede di approfondire alcuni aspetti legati all'apparato tecnico e teorico, come nel caso del design. Questo è stato possibile grazie all'utilizzo di strumenti come le *Human Interface Guidelines* di Apple, che insieme costituiscono un vero e proprio manuale di istruzioni per lo sviluppo di prodotti digitali; in particolare, esse istruiscono sul come costruire un'interfaccia di sistema che sia efficace e semplice nel suo utilizzo⁶⁴. Ad essere utile è stata anche la lettura di diversi contributi scientifici, in particolare quelli di Larissa Neuburger e Roman Egger nel volume *Augmented Reality and Virtual Reality: Empowering Human, Place and Business*, che hanno permesso di approfondire i concetti legati all'esperienza d'uso dell'utente (*user*

⁶³ Carlos Carbonell Carrera, Jose Luis Saorin Perez & Jorge de la Torre Cantero, *Teaching with AR as a tool for relief visualization: usability and motivation study*, in "International Research in Geographical and Environmental Education", vol. 27,1, pp.69-84, 2018, DOI: 10.1080/10382046.2017.1285135 ; Diego Avila-Pesantez, Luisa A. Rivera, Leticia Vaca-Cardenas, Steffano Aguayo and Lourdes Zuñiga, *Towards the improvement of ADHD children through augmented reality serious games: Preliminary results*, in *IEEE Global Engineering Education Conference (EDUCON)*, atti di convegno (Tenerife, 17-20 Aprile, 2018), 2018, pp. 843-848, doi: 10.1109/EDUCON.2018.8363318.

⁶⁴ <https://developer.apple.com/design/human-interface-guidelines/>

experience), dimostrando che la tecnologia della realtà aumentata è in effetti lo strumento preferenziale per poter divulgare in maniera efficiente dei contenuti culturali complessi⁶⁵.

Oltre agli aspetti legati all'interfaccia, sono stati indagati i vari sistemi che consentono la comunicazione tra l'applicazione e gli elementi d'interesse presenti nella realtà urbana, mostrandone limiti e vantaggi.

Nell'ultima sezione si affronta la questione legata al contenuto dell'applicazione e alla tipologia di pubblico a cui comunicarlo.

La selezione delle tematiche gioca un ruolo fondamentale, e condiziona la natura stessa del prodotto finale; per il caso di Capua si è pensato di costruire un itinerario in grado di raccontare diversi aspetti della società urbana capuana nel periodo rinascimentale impiegando la realtà aumentata come mezzo di comunicazione, e incentrando la narrazione dei contenuti su uno *storytelling* interattivo e coinvolgente.

L'ultimo segmento del capitolo riguarda la questione del pubblico. La volontà di andare oltre le esigenze di un prodotto meramente turistico ha permesso di ipotizzare anche delle soluzioni dedicate ad un'utenza composta principalmente da cittadini locali. Tale scelta è giustificata dal fatto che le ipotesi di applicazione sono state immaginate per indagare il legame che andrebbe a costituirsi tra l'esperienza culturale in digitale e la riscoperta di una memoria collettiva. Inoltre, questa opzione permette anche di soddisfare in parte le esigenze inclusive dell'applicazione: infatti, sulla base degli studi condotti sulla *reminiscence therapy*⁶⁶, si è immaginato di costruire un prodotto che consente di osservare se la narrazione dei luoghi della "propria" città possa consentire, a persone con deficit cognitivi, di attivare la memoria emotiva, giocando sul rapporto affettivo che sussiste tra lo spazio urbano e il cittadino.

Tutte le ricerche che sono state condotte sugli aspetti tecnici e teorici finora evidenziati hanno consentito di individuare tre elementi fondamentali: il primo è che la tecnologia digitale, in particolare la realtà aumentata, si configura come un valido strumento comunicativo per trasmettere la storia di una città e il valore dei suoi spazi. Il secondo riguarda la natura del contenuto, che deve essere scientificamente valido, accuratamente

⁶⁵ Larissa Neuburger, Roman Egger, *Augmented Reality: Providing a Different Dimension for Museum Visitors*, In *Augmented Reality and Virtual Reality: Empowering Human, Place and Business*, a cura di T. Jung, & M. C. tom Dieck, Springer Publishing Company, 2018, pp. 65-77, DOI 10.1007/978-3-319-64027-3_5.

⁶⁶ Chee Siang Ang, Panote Siriaraaya, *Recreating living experiences from past memories through virtual worlds for people with dementia*, in *CHI'14: Proceedings of the SIGCHI Conference on Human Factors in Computing Systems*, atti del convegno di studi (Toronto, 26 Aprile-1 Maggio, 2014), Association for Computing Machinery, SIGCHI, New York, NY, USA, 2014, DOI: 10.1145/2556288.2557035

selezionato, e deve garantire un'interazione dinamica tra utente e oggetto d'interesse, con una modalità di trasmissione dei dati che sia innovativa e avvincente. Il terzo ed ultimo elemento riguarda il pubblico destinatario del prodotto; la necessità di soddisfare le diverse categorie, con o senza deficit, obbliga la progettazione di più versioni della stessa applicazione, poiché è quasi impossibile immaginare di crearne una che soddisfi le esigenze speciali di tutti. Ciò significa che bisogna ipotizzare delle soluzioni diversificate per quanto riguarda il design dell'interfaccia, la comunicazione dei contenuti, e le modalità d'impiego della realtà aumentata.

Il lavoro eseguito in questa sede ha dunque consentito di acquisire una maggiore consapevolezza dei presupposti teorici e tecnici essenziali per lo sviluppo di un'applicazione digitale adattata ad un contesto urbano. L'elaborato, quindi, costituisce un valido punto di partenza per lo sviluppo di un possibile prodotto in futuro, che avrà come obiettivo la valorizzazione del patrimonio culturale del Mezzogiorno.

1. I LUOGHI DELLE RIUNIONI DEI GOVERNI LOCALI

1.1. Introduzione alle istituzioni meridionali

La comprensione del rapporto tra spazio urbano e società nelle città meridionali necessita di una riflessione sulla natura delle istituzioni politiche del Regno, delle sue *universitates*, e sulla loro capacità di influenzare il tessuto urbano⁶⁷. L'analisi da compiere va eseguita su un duplice livello, uno regnicolo ed "esterno" alla città, l'altro locale e "interno" ad essa. Per quanto concerne il livello "esterno", si osserva che il quadro istituzionale del Regno non fu costituito da una realtà in cui il sovrano era a capo di una forma di amministrazione unitaria, tipica dello stato moderno, e né le città, come nella più classica delle teorie organicistiche, apparivano come i lembi estremi su cui si riversava la volontà diretta del sovrano⁶⁸. Il potere regio andrebbe identificato, piuttosto, come una "signoria pervasiva" interessata al controllo di alcuni aspetti amministrativi delle città; nei confronti dei suoi sudditi, la monarchia meridionale svolse la funzione di garante della giustizia e di gestore delle risorse, per cui si può parlare sì di una "monarchia amministrativa", ma al contempo non di una macchina statale che fa uso del potere burocratico di uffici gerarchizzati, quanto piuttosto di un insieme di ufficiali collegati al re e alla sua corte⁶⁹. L'accessibilità al monarca era, dunque, il principio costituzionale del Regno, e questa realtà valeva per i singoli individui e i gruppi di potere, così come per le città che si interfacciavano con il sovrano nei parlamenti e nelle udienze, al fine di stabilire rapporti e legami istituzionali⁷⁰. Le città del Mezzogiorno, come ormai la storiografia ha appurato, non godevano di tutte

⁶⁷ Sul tema delle università meridionali: Francesco Caraballese, *L'Apulia ed il suo Comune nell'alto Medio Evo*, Bari, 1905; Federico Faraglia Nunzio, *Il Comune nell'Italia meridionale (1100-1806)*, Napoli 1883; Mario Caravale, *La monarchia meridionale. Istituzioni e dottrina giuridica dai Normanni ai Borboni*, Roma Bari 1998; Id. *La Legislazione statutaria dell'Italia meridionale e della Sicilia*, in *Gli Statuti sassaresi. Economia, Società, Istituzioni a Sassari*, 1986, p. 191-211; Giuseppe Galasso, *Dal comune medievale all'unità. Linee di storia meridionale*, Bari 1969; Aurelio Musi, Giovanni Vitolo, *Il Mezzogiorno prima della questione meridionale*, 2004. Vitolo Giovanni, *L'Italia delle altre città. Un'immagine del Mezzogiorno medievale*, Liguori Editore, Napoli, 2014.

⁶⁸ Giuseppe Sergi, *La comparazione che cambia: le riletture comunali del Settentrione in una prospettiva italiana*, in *Città e vita cittadina nei paesi dell'area mediterranea Secoli XI-XV. Atti del Convegno Internazionale in onore di Salvatore Tramontana* (Adrano-Bronte-Catania-Palermo 18-22 novembre 2003), a cura di Biagio Saitta, Viella, 2006, pp. 87-95.

⁶⁹ Senatore, *Una Città, il Regno*, pp. 445-448.

⁷⁰ *Ibidem*.

quelle caratteristiche di autonomia paragonabili ai Comuni dell'Italia centro-settentrionale, ma non è nemmeno più condivisibile l'idea che esse furono vittime di uno spropositato peso del potere monarchico e baronale che ha impedito loro di godere di capacità d'azione nel quadro amministrativo interno, e addirittura di subire un mancato sviluppo di identità civica⁷¹. Già nei primi anni del Trecento le comunità urbane miravano al riconoscimento di ampi margini di autonomia amministrativa attraverso consuetudini e privilegi⁷². Questo processo è stato reso possibile grazie agli interessi delle oligarchie locali all'interno delle strutture centrali della monarchia, e del rapporto tra agenti del potere regio e i corpi organizzati urbani; e se ancora nel XV secolo la gestione della città resta *de Iure* sotto il controllo diretto della monarchia, nei fatti essa viene dislocata presso gli organi municipali. C'erano dei limiti invalicabili come la gestione fiscale delle imposte, perché soltanto il re poteva autorizzarne la creazione di nuove e deliberare la loro destinazione d'uso; ma in cambio di fedeltà, il monarca concedeva margini di autonomia anche nel campo fiscale per quanto riguardava la parte di gettito riservata all'università e il modo di gestirle⁷³. Come sostiene Senatore «bisognerebbe parlare, più che di “autonomie” della città...di una progressiva dislocazione delle risorse economiche nelle mani dell'*universitas*», e questa realtà ha inevitabilmente generato delle ricadute su aspetti di politica urbana e di ordinaria amministrazione⁷⁴. Anche laddove si parla di *Libertas*, come nel caso dell'Aquila, nel contesto meridionale si fa riferimento a quelle città inserite nel demanio regio; ciò significava godere di privilegi e regimi fiscali diversi da quanto invece sarebbe accaduto sotto il “giogo” del dominio baronale⁷⁵. Nel Mezzogiorno, dunque, questa voglia di “autonomia” non si tradusse mai in una messa in discussione dell'istituzione monarchica. Le città suddite accettarono consapevolmente il loro stato di subalternità politico-istituzionale rispetto al sovrano⁷⁶. Da questa breve premessa sugli aspetti istituzionali del Regno, emerge, dunque, un quadro complesso dove il potere regio è presente nei contesti urbani, ma non prevale come unico agente. Infatti, giocarono un ruolo importantissimo le

⁷¹ Il mito aprioristico dell'unità amministrativa del Regno aveva condizionato la storiografia post-unitaria, e aveva reso sterile il dibattito sulla storia urbana meridionale, impedendo di guardare bene al processo evolutivo dell'identità cittadina. Sergi, *La comparazione che cambia*.

⁷² Pietro Corrao, *Istituzioni monarchiche, poteri locali, società politiche, società politica (secoli XIV-XV)*, in *Elites e potere in Sicilia dal medioevo a oggi*, a cura di F. Benigno e C. Torrisi, Catanzaro 1995, pp. 3-16.

⁷³ Senatore, *Una città, il Regno*, pp. 462-465

⁷⁴ Ivi, p. 3.

⁷⁵ Pierluigi Terenzi, *L'Aquila nel Regno. I rapporti politici fra città e monarchia nel Mezzogiorno tardomedievale*, Il Mulino-Istituto italiano per gli studi storici, Bologna-Napoli, 2015.

⁷⁶ Giuseppe Galasso, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno angioino-aragonese (1266-1494)*, in Galasso, *Storia d'Italia*, XV/1, Torino 1992, pp. 426-433.

élite locali, che assunsero incarichi amministrativi e appalti, e che in taluni casi gravitarono intorno alla corte del sovrano; per questa loro posizione privilegiata, diventavano *de facto* i portavoce della propria comunità. La comunicazione tra le città e i vertici dello “Stato” poteva avvenire per contatto ufficiale, con l’invito dei sindaci a partecipare ai Parlamenti o a discutere presso gli uffici regi; ma non di rado i singoli esponenti del patriziato urbano riuscivano ad ottenere privilegi per il proprio interesse e/o per la collettività di appartenenza attraverso incontri *de visu* con il re. Non c’era, dunque, un iter istituzionale fisso che caratterizzava il piano dell’apparato regnicolo; questa assenza è però riscontrabile anche da una prospettiva locale e interna alla città, dove nel *modus operandi* dei consigli cittadini previsto dagli statuti si alternavano diverse soluzioni. Come ha giustamente osservato Senatore, una delle caratteristiche intrinseche delle istituzioni del Regno è proprio questa fluidità che si esplica non solo nelle modalità d’interazione, ma anche nelle competenze, nella loro composizione e soprattutto nell’uso di sedi mai del tutto stabili⁷⁷. Questa “forma fluida” dei corpi amministrativi regnicoli è propria non solo dei vertici, ma anche degli enti più elementari e periferici dello “Stato”, come appunto gli organi municipali. I cosiddetti Consigli si differenziavano a seconda dei compiti e del numero dei componenti, e sebbene esistesse una certa “carta statutaria” che ne avrebbe regolarizzato le funzioni, le modalità d’azione non erano sempre coerenti con quanto prescritto.

Dal punto di vista del livello “interno” e locale, ogni città aveva il proprio *corpus* istituzionale, con funzionari che in alcuni casi esercitavano poteri omologhi a quelli di altri contesti (magari anche con nomi diversi), mentre in altri casi c’erano vere e proprie eccezioni; ciononostante, a grandi linee è possibile individuare un quadro generale diffuso su tutto il territorio.

Nel momento in cui tutte le cariche di governo locale e i consigli si riunivano in una sola assemblea, si costituiva il *Pleno Parlamento*, l’organo convocato per occasioni di emergenza o che impegnavano la totalità della comunità in decisioni delicate in materia di fisco, di beni pubblici e di fedeltà verso la Corona. L’ordinaria amministrazione della città, invece, era affidata a delle assemblee più ristrette. In quasi tutti i contesti c’è la compresenza di due enti, un Consiglio degli Eletti, composto da un numero ridotto che andava da quattro a sei⁷⁸, con compiti di carattere esecutivo, e un consiglio intermedio, con un numero più ampio di componenti che oscillavano da venti a settanta rappresentanti, e

⁷⁷ Senatore, *Una città, il Regno*, pp. 206, 454-457.

⁷⁸ Ad esempio, il Consiglio dei Quattro di Ariano Irpino, il Consiglio dei Sei di Teramo, ma anche il Consiglio degli Otto di Benevento.

che si occupavano di altre questioni, spesso legate ai rapporti con il sovrano su politiche finanziarie rilevanti. Un terzo livello è rappresentato dal consiglio dell'*universitas*, originariamente era l'assemblea di tutti i capifamiglia della comunità, che nel corso del tempo è stato esautorato dal consiglio intermedio; questo processo evolutivo provocò il ridimensionamento del numero dei partecipanti alla gestione della cosa pubblica, e dunque i consigli ristretti assunsero il ruolo di responsabili di qualsiasi obbligazione fatta a nome dell'intera città; nel corso dei secoli si assiste però ad un rafforzamento del Consiglio degli Eletti che acquistò sempre più il monopolio dell'amministrazione a discapito dell'assemblea intermedia⁷⁹.

Il mandato delle "camere" variava a seconda delle città; dopodiché si avviava la procedura di elezione dei singoli candidati i cui nomi erano ascritti in delle liste, ed estrapolati a caso secondo il procedimento dell'"imbussolamento"⁸⁰. Sulla composizione dei Consigli è quasi impossibile segnalare un quadro comune: ciascuna città aveva un proprio sistema di reclutamento, che poteva basarsi su una divisione in ceti, come quello del Popolo e quello dei *Gentilhomini*, o su una suddivisione di tipo territoriale, ad esempio in rioni, porte o seggi, oppure, in via del tutto eccezionale a L'Aquila, su una presunta appartenenza a regimi corporativi, simile, per alcuni versi, alla realtà dei comuni del Centro-Nord⁸¹. Lo svolgimento delle ordinarie riunioni era stabilito dal capitano (nelle fonti è a volte chiamato anche "governatore"), l'ufficiale scelto dal sovrano o dal signore feudale per essere rappresentato nel contesto politico cittadino. Intorno alla figura di questo funzionario si giocarono gli equilibri tra la monarchia e la comunità urbana; egli, infatti, era sì scelto dal re, ma era condizionato in qualche modo nel suo operato dal regime del sindacato, il provvedimento secondo il quale era la città a cui il capitano era stato affidato a decidere se alla fine del mandato (della durata di un anno e non rinnovabile) l'ufficiale

⁷⁹ Senatore, *Una città, il Regno*, pp. 196-213.

⁸⁰ L'*imbussolamento* o *incedolazione* prevede l'uso di schede cartacee munite del sigillo regio, inserite in contenitori (i bossoli o bussoli) estrapolati a sorte, con i nominativi dei candidati; in gran parte delle città del Regno era prevista una procedura di imborsazione "a cadenza triennale di 72 o 108 membri a seconda della città. Ciascuna imborsazione era separata in tre gruppi o *spartimentni* (24 o 36 x 3). Ogni *spartimento* governava per un anno, esprimendo dal suo seno una commissione esecutiva bimestrale, rispettivamente di 4 e 6 eletti, cui erano da demandare le questioni ordinarie di poco momento. I 24 o 36 corrispondevano quindi alla totalità delle commissioni bimestrali, divise in sei schede (*cedole*) messe in pallottole di cera (*bussollette*) [...] L'ultimo *spartimento* di 24 o 36 membri aveva il compito di preparare la successiva imborsazione [...] non era prevista una riunione plenaria di tutti e tre gli *spartimenti*, dunque il Consiglio corrispondeva ad un solo spartimento di 24 o 36 per ciascun anno". Cit. Senatore, *Una città, il Regno*, p. 188.

⁸¹ A partire dalla riforma del 1354, uno degli organi municipali a L'Aquila era il Consiglio delle Arti, composto da 80 membri, 20 per quartiere e 16 per arte. L'altro organo, con poteri esecutivi era la Camera Aquilana, formata da un rappresentante di ciascuna delle cinque arti più il camerlengo, che prendevano il nome di Signori della Camera. Terenzi, *L'Aquila nel Regno*.

meritava l'acquisizione del proprio stipendio; insomma, un modo legalizzato per costringere il rappresentante del potere regio a non compromettere gli interessi della comunità⁸². La selezione avveniva sempre nel novero di personalità esperte nel diritto. Si costituì una vera e propria professionalizzazione della carica, e come requisito di base c'era l'obbligo di essere forestiero rispetto alla città di destinazione. Su questo punto è interessante notare che un'eccezione è rappresentata da Taranto che godeva del privilegio di ottenere un capitano concittadino⁸³; altre città, invece, chiedevano esplicitamente al sovrano che il suo rappresentante non dovesse essere napoletano, richiesta motivata forse da un giudizio negativo sull'eticità dei comportamenti di chi proveniva dalla capitale, ma senza dubbio legata al fatto che i funzionari di estrazione napoletana, spesso connessi al ceto nobiliare dei Seggi che era molto influente e ramificato sul territorio del Regno, erano considerati dalle città come una forza potenzialmente invasiva e pericolosa⁸⁴.

Il capitano era dunque colui che convocava i consigli al suono di campana e ne presidiava le sedute, ma era anche colui che garantiva la giustizia del re ai suoi sudditi; infatti, egli, in quanto magistrato inquirente e giudicante, era il detentore del *merum et mixtum imperio*, vale a dire la facoltà di giudicare le cause di reati "penali" (il *merum imperium*), che prevedevano l'esecuzione della pena secondo *mortis naturalis*, *mortis civilis*, e *membrorum abscissi*; ma anche i processi per reati "civili" (il *mixtum imperio*) che andavano puniti con la *bonorum possessio*, la *missio in possessionem*, e la *restitutio in integrum*⁸⁵. Oltre a questi compiti, al capitano spettava anche tutta una serie di compiti circostanziali all'applicazione della forza coercitiva come la repressione delle attività criminali di strada, la confisca dei beni degli inadempienti, l'esecuzione delle pene e della tortura dei condannati⁸⁶. Durante il suo operato il capitano era affiancato da giudici nella sua attività di magistrato, e di alcuni sottoposti, ciascuno con una propria mansione, quali l'attività di cancelleria, la notifica e l'avviamento delle inchieste d'ufficio, i compiti di polizia urbana⁸⁷.

Ogni città poteva a sua volta nominare uno o più sindaci (per ciascun ceto o *foria*), i quali avevano il compito di redigere il quaderno con tutte le disposizioni e gli ordini del giorno

⁸² Giuliana Vitale, *Universitates e officiales regii in età aragonese nel Regno di Napoli: un rapporto difficile*, "Studi storici", fasc. 1, gennaio-marzo 2010, doi: 10.7375/70251; Vitolo, *L'Italia delle altre città*, pp. 150-152.

⁸³ Vitolo, *L'Italia delle altre città*. p.151.

⁸⁴ Vitale, *Universitates e officiales regii*.

⁸⁵ Senatore, *Una città, il Regno*, pp. 147-151. Sulla figura capitano vedi *amplius* cap. II, par. 2.1.1.

⁸⁶ Ivi, pp. 151-158.

⁸⁷ Ivi, pp. 161-169, 541-547.

dei Consigli; inoltre, essi si occupavano di gestire la contabilità nei confronti degli appaltatori delle entrate e degli ufficiali regi che riscuotevano la colletta; al sindaco spettava anche il ruolo di rappresentante della città nei Parlamenti e nelle udienze del Regno, difendendo la causa dell'Università, senza però mai avere la possibilità di rogare gli atti ufficiali per la città⁸⁸.

Fino ad ora sono state presentate brevemente le principali istituzioni del contesto urbano, ma a queste figure di rango "primario" andrebbero aggiunte quelle delle magistrature locali e degli ufficiali minori. Si pensi ad esempio, al baglivo, al maestro portolano, ai grassieri e al connestabile. Ebbene, si è ritenuto opportuno introdurre queste ultime figure con l'esposizione di temi che si troveranno nei capitoli a seguire; nel presente capitolo, invece, sono le sedi dei consigli l'oggetto di studio, e si vedrà come gli organi e i funzionari (locali e regi) fino ad ora illustrati, influenzarono, direttamente o indirettamente, la conformazione urbana delle città meridionali.

1.2. Gli spazi di governo nelle città meridionali: caratteristiche e tendenze comuni

Inquadrati gli agenti dell'amministrazione locale, resta da capire quali furono gli spazi e i luoghi in cui essi esercitarono le proprie attività. Considerando la realtà dei comuni del centro-nord, si osserva l'utilizzo diffuso di un modello basato sull'impiego di palazzi monumentali come sedi dei consigli civici, e di altri edifici, altrettanto monumentali, in cui ospitare gli ufficiali municipali e consentire lo svolgimento delle loro attività ordinarie⁸⁹.

Per il caso delle città dell'Italia meridionale la soluzione non è così immediata, vista la complessità del fenomeno e l'eterogeneità dei casi presenti in ciascuna di essa. In ogni caso, di palazzi monumentali istituzionali se ne trovano di pochissimi esempi, o almeno è questa una condizione che si riscontra fino al tardo Cinquecento per alcuni contesti; come

⁸⁸Ivi, pp. 566; Francesco Calasso, *La legislazione statutaria dell'Italia meridionale*, Edizioni Centro Librario, 1929, pp. 250-255; Vitolo, *L'Italia delle altre città*, pp. 49-50, 165-168.

⁸⁹Carlo Tosco, *Potere civile e architettura. La nascita dei palazzi comunali nell'Italia nord-occidentale*, in "Bollettino storico-bibliografico subalpino", XCVII (1999), pp. 513-545; Giancarlo Andenna, *La simbologia del potere nelle città comunali lombarde: i palazzi pubblici*, in *Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento*, atti di convegno (Trieste 2-5 marzo 1993), École Française de Rome, Roma, 1994, pp. 369-393; Pierre Racine, *Les palais publics dans les communes italiennes (XIIe - XIIIe siècles)*, in *Le paysage urbain au Moyen- Age*, atti di congresso della Société des historiens médiévistes de l'enseignement supérieur public (Lione, 1980), pp. 133-153, doi : <https://doi.org/10.3406/shmes.1980.1362>; Rosa Smurra, *The communal palaces of medieval Italian cities*, in *Political functions of urban spaces and town types through the ages. Making use of the historic towns atlases in Europe*, atti di convegno (Cracow, Polonia 14-15 Settembre 2017) Political Functions of Urban Spaces Through The Ages, Wien, Boehlau Verlag, 2019, pp. 55 – 110.

si vedrà nei paragrafi successivi, le tipologie di edificio e di spazi usati dagli organi amministrativi erano altre.

Immediata è però la soluzione di un altro quesito: esiste un modello a cui tutte le città del Regno fanno coscientemente riferimento? La risposta è negativa. Ogni realtà è di per sé un microcosmo, dove ciascuna presenta delle caratteristiche proprie che soltanto per ragion di sintesi si possono considerare delle tendenze diffuse. Le città meridionali si trovarono nella condizione comune di non incardinare le riunioni degli organi municipali in un solo ed esclusivo spazio; al contrario, si preferì un uso vario e contemporaneo di diversi luoghi, anche laddove esisteva un edificio considerato prevalentemente quello “ufficiale”. Questo fenomeno fu la conseguenza del fatto che le realtà cittadine del Regno assunsero caratteristiche comuni tra loro nel sistema amministrativo locale, condizionato dalla natura fluida delle istituzioni; quest’ultime hanno influenzato l’assetto della trama urbana delle singole città non esprimendo quasi mai l’esigenza di una sede autonoma, in particolare di un “palazzo comunale”. I regimi oligarchici, costituiti da assemblee ristrette, avallavano l’ufficialità delle riunioni da tenersi nei seggi, nelle cattedrali o nei palazzi pubblici, perché c’erano esigenze di carattere pragmatico da soddisfare. Ad esempio, le riunioni, per risparmiare del tempo, potevano essere ospitate nella casa di uno degli eletti o di un notaio; oppure si preferiva impiegare spazi privati e chiusi poiché, magari, le decisioni da prendere dovevano escludere parte della comunità o determinati soggetti⁹⁰. A questa condizione va aggiungendosi un ulteriore fattore, ossia il rapporto tra la monarchia e gli esponenti delle oligarchie urbane; quest’ultime, potendo accedere direttamente al sovrano, spesso in qualità di rappresentanti delle proprie comunità civiche, rendevano superfluo, in alcuni casi, che gli organi consiliari locali dovessero riunirsi presso la sede ufficiale in città, trasferendo, dunque, il potere deliberativo in altre sedi. Circa la fluidità dell’uso degli edifici interurbani, la testimonianza dei quaderni dei sindaci di Capua del XV secolo e i registri di Cava de’ Tirreni nel XVI dimostrano come il cambio di sede potesse essere continuo, anche a distanza di giorni tra loro vicini⁹¹.

⁹⁰ Un esempio interessante è dato dall’uso delle logge inferiori dei palazzi abruzzesi: generalmente le adunate dei consigli si svolgevano nelle stanze chiuse dei palazzi pubblici, ma quando era necessaria una certa visibilità pubblica, strumentale ai fini politici, allora venivano impiegate le logge aperte del pianoterra degli edifici municipali. Pierluigi Terenzi, *Le sedi dei poteri pubblici nelle città del regno di Napoli (secoli XIV-XV)*, in *Ai margini del mondo comunale. Sedi del potere collettivo e palazzi pubblici dalle Alpi al Mediterraneo*, a cura di Simone Balossino e Riccardo Rao, *Storie di Paesaggi Medievali* 3, All’Insegna del Giglio, Sesto Fiorentino (FI), 2020, pp. 127-145.

⁹¹ Le raccolte dei quaderni dei sindaci di Capua con i dati sul sito della convocazione delle riunioni sono riportate per gran parte nel volume II di Senatore, *Una città, il Regno*; per quanto riguarda il caso di Cava

Nei confronti dell'esperienza storica delle città comunali, il caso del Mezzogiorno può apparire debole e cronologicamente tardivo; in realtà, eseguendo un'analisi comparativa tra diverse aree geografiche, i diversi casi riportati nei paragrafi a seguire mostrano come il Regno fu in sintonia con gran parte dei processi evolutivi urbani del resto d'Europa.

Il contesto meridionale, dunque, era caratterizzato, come si è visto, dalla fluidità istituzionale e dal conseguente policentrismo che si esplica nell'impiego contemporaneo di diversi spazi, il cui uso è giustificato da varie esigenze di carattere civico; ma si riscontrano ulteriori caratteristiche che lo contraddistinguono:

- La continuità d'uso di spazi aperti e di luoghi sacri anche dopo la creazione di edifici "ufficiali" e laici.
- L'impiego di logge e di luoghi informali come riflesso dell'evoluzione dei consigli municipali.
- L'uso delle sedi dell'ufficiale regio o baronale.
- Lo scarso uso di palazzi pubblici come sede degli organi municipali.

Per delinearne più precisamente questi tratti, è necessario presentare un'analisi approfondita di quei luoghi in cui i consigli locali scelsero di svolgere le proprie riunioni, e le ragioni storiche del loro impiego.

1.2.1. La continuità d'uso di piazze e chiese

La piazza pubblica fu il fulcro della vita della comunità urbana. In essa non di rado si svolgeva il mercato settimanale e si trovavano le sedi delle principali istituzioni.

Prima del XV secolo, le assemblee consiliari che esercitavano il potere erano costituite dai capifamiglia della comunità (l'*universitas hominum*), ed è probabile che per le adunate si facesse uso esclusivamente delle piazze e delle chiese più grandi, questo perché le riunioni furono sicuramente più affollate rispetto a quelle dei consigli municipali dei secoli XV-XVI. Va da sé che l'oggettiva necessità di ospitare tutti i partecipanti (il cui numero poteva essere di oltre cento individui per i centri maggiori) spingeva verso l'impiego di spazi più ampi e all'aperto. Tuttavia, anche quando le assemblee dell'*universitas* cedettero il passo a

vanno osservate le descrizioni delle riunioni trascritte in *Regesto delle delibere (1504-1506; 1508, 1516-1517; 1581-1589) dall'Archivio Storico Comunale*, a cura di Rita Taglè, voll. 3, Comune di Cava de' Terreni, 1997.

quelle dei consigli ristretti, ed era ormai consolidata la presenza di luoghi “ufficiali” chiusi o semichiusi, in alcuni centri dell’Italia meridionale l’impiego della piazza come luogo di aggregazione istituzionale continuò. Questo si verificava soprattutto in occasione delle convocazioni del *pleno parlamento* che costituiva l’insieme di tutte le magistrature e di tutti i membri dei Consigli, che era dunque composto da un numero ragguardevole di partecipanti. Ad Ariano Irpino, infatti, l’uso del Seggio o Casa dell’Università non esautorò le riunioni delle adunanze cittadine in piazza⁹². Nella piccola realtà di Bagnoli Irpino, prima della costruzione nel XVI secolo della chiesa di S. Domenico (un tempo Santa Maria di Loreto), le riunioni del Parlamento si tenevano a *Largo Vallovana*, per poi essere trasferite, con la crescita urbana del paese, nella Piazza del *Gravitone* (attuale *Piazza Di Capua*) dove era situata l’omonima fontana⁹³. A Cava de’ Tirreni il parlamento officiò nel 1482 l’ingresso del nuovo capitano proprio nella platea pubblica del Borgo Scacciaventi⁹⁴. A Taranto, nella metà del XIV secolo, si registra una riunione nella *platea publica pontis* (attuale Piazza Fontana)⁹⁵. A Trani, nel 1360, i cittadini si radunavano nell’area davanti la cattedrale di San Nicola, ma, a partire dal XV secolo, le adunanze furono spostate nel *locus campi Longobardorum* (attuale piazza Longobardi) nel seggio antistante la chiesa dell’Annunziata⁹⁶. Nel 1495 una riunione del Consiglio «et universo populo dictae civitatis» di Bitonto si tenne nella piazza pubblica, ma generalmente era impiegato il sagrato della Cattedrale o la sede capitaneale nella piazza di Porta Barisana⁹⁷. L’impiego della piazza è un fenomeno che coinvolse anche realtà diverse dal Mezzogiorno: alcune città comunali del centro-nord, prima di dotarsi dei Palazzi di Città, impiegarono la piazza. Ad esempio, a Parma l’area dell’attuale Piazza Garibaldi fu luogo di riunione, e perse questa funzione solo nel XIII secolo con la costruzione del Palazzo

⁹² Gianfranco Stanco, *Gli Statuti di Ariano. Diritto Municipale e identità Urbana tra Campania e Puglia, Centro europeo di studi normanni*, Ariano Irpino, 2012, p. 149.

⁹³ Alfonso Sanduzzi, *Memorie storiche di Bagnoli Irpino. Dall’origine fino alla metà del secolo XIX*, Tipografia Dragonetti, Montella, 1975, p. 153.

⁹⁴ *Gli Statuti Inediti di Cava dei Tirreni*, a cura di Giovanni Abignente, voll. 2, Loescher, Roma, 1886, p. XXXI.

⁹⁵ *Le pergamene dell’Università di Taranto (1312-1652)*, a cura di Rosanna Alaggio, Congedo Editore, Lecce, 2004, p. 40.

⁹⁶ Carmela Massaro, *Spazi Pubblici e città nella Puglia del tardo medioevo*, in *Città, spazi pubblici e servizi sociali nel Mezzogiorno medievale*, a cura di Giovanni Vitolo, Società Napoletana di Storia Patria-Centro interuniversitario per la storia delle città campane nel Medioevo, Laveglia&Carlone, Battipaglia, 2016, p. 180; Vito Vitale, *Trani dagli Angioini agli Spagnuoli, contributo alla storia civile e commerciale di Puglia nei secc. XV e XVI*, Vecchi Editore, Trani, 1912, pp. 487-488.

⁹⁷ *Libro rosso della Università di Bitonto (1265-1559)*, a cura di Antonio De Capua, voll. 2, Liantonio Editore, Palo Del Colle, 1987, p. 404.

Pubblico sito in un altro spazio⁹⁸. A Brescia, prima dell'edificazione del Broletto nel XII secolo, i consoli del Comune e le assemblee cittadine si riunivano o nella piazza del Duomo o nella cavea dell'antico teatro romano in cui al console spettava un posto sulla gradinata, che in qualche modo richiama l'uso dell'antico anfiteatro romano a Lecce⁹⁹.

Per quanto riguarda la cattedrale o la chiesa matrice, essa restò per lungo tempo il luogo in cui si riunivano consigli e parlamenti generali. Per la comunità cittadina l'edificio sacro, sede del vescovo e del santo patrono, svolse il ruolo non solo di centro religioso e identitario ma anche civico. Nel Regno la tendenza ad usare spazi sacri sopravvisse anche quando le città si dotarono di strutture "ufficiali" e "laiche" e disponevano ormai di organi amministrativi più ristretti. Al loro interno erano perlopiù i parlamenti ad essere ospitati, adunati soprattutto per celebrare l'investitura dei capitani e degli altri ufficiali locali, o per rinnovare la composizione dei consigli. Questo accadeva ad esempio a Taranto dove secondo le disposizioni di re Ferrante del 1465:

«nel dì dela Ascensione de nostro signore [...] nella maggiore ecclesia (Cattedrale di San Cataldo) dela predetta cita congregato lo governatore o capitaneo dela maesta del re che se trovara ad regimento insieme con li cento otto prenominati o cum quelli quali viveranno [...] habiano ad reimbossulare lo regimento[...]»¹⁰⁰.

La medesima procedura la si riscontra a Cosenza nel giorno dell'Assunzione (15 agosto) presso la chiesa dei SS. Filippo e Giacomo¹⁰¹, e in altre città come ad Atri, presso Santa Maria Maggiore¹⁰², e a Reggio Calabria, nella chiesa di San Gregorio¹⁰³. A Matera, nonostante la presenza del sedile, questa usanza perdurò fino alla seconda metà del XVI

⁹⁸ Francesca Bocchi, *Per antiche strade. Caratteristiche e aspetti delle città medievali*, Viella, Roma, 2013, pp. 222-223.

⁹⁹ Vasco Frati, Renata Massa, Graziano Piovaneli, *Brescia, Le città nella storia d'Italia*, Editori Laterza, Bari, 1988. Il caso del teatro romano di Brescia ricordo l'uso dell'anfiteatro di Lecce, dove all'interno delle sue arcate era inserito il seggio antico del quale si ha testimonianza a seguito di una visita di Alfonso duca di Calabria nel 1471 presso il "*Teatro Publico Licu*". Stefania Tuccinardi, *Anfiteatro (Lecce)*, scheda del database HistAntArtSI sul sito: http://db.histantartsi.eu/web/rest/Monumento_Archeologico/65

¹⁰⁰ *Libro Rosso di Taranto. Codice Archittiano (1330-1604)*, a cura di Roberto Caprara et alii, Codice Diplomatico Pugliese, continuazione del Codice Diplomatico Barese, 38, Società di Storia Patria per la Puglia, Bari, 2014, p. 94.

¹⁰¹ *Privilegi et capitoli della città de Cosenza et soi casali*, Napoli, 1557, p. 25

¹⁰² Luigi Sorricchio, *Il Comune Atriano nel XII e XIV secolo*, Tipografia D. de Arcangelis, Atri, 1893, pp. 338-339, 362, 373-374.

¹⁰³ "Item ordina e concede il detto Signore, che ogni volta che bisognerà, i detti trenta Eletti si congreghino nella chiesa di San Gregorio della detta città[...]". Spanò Bolani Domenico, *Storia di Reggio Calabria*, voll. 2, D'Angelo Libraio-Editore, Reggio Calabria, 1891, vol. I, p. 421.

secolo. Infatti, i parlamenti, per ovvie ragioni di spazio, venivano convocati nella chiesa di Sant'Eligio e nella Cattedrale¹⁰⁴. Anche a Bari si riscontra la medesima abitudine: si ha notizia di una riunione del parlamento cittadino, tenutasi nel 1570, per l'elezione degli ufficiali, all'interno nella chiesa di San Nicola; ciò prova il fatto che, nonostante l'esistenza di edifici ufficiali, nel caso di Bari di un seggio pubblico, l'uso dello spazio sacro persiste a lungo¹⁰⁵. Nel capoluogo pugliese fu impiegata anche la chiesa di Santa Maria della Misericordia, in quanto si ha notizia di un'assemblea lì svoltasi da parte del consiglio del reggimento (cioè il governo municipale) nel 1464, congregatosi «nocte, et giorno» per scegliere i componenti di un'ambasceria da dover inviare al sovrano a Napoli¹⁰⁶. Da come si evince dal caso barese, l'impiego degli edifici sacri non era esclusivo dei parlamenti, ma anche di altri organi. Le riunioni del Consiglio degli Eletti e quelle dei Quaranta di Capua si svolgevano con una certa frequenza nella chiesa di Sant'Eligio¹⁰⁷, così come accadeva con i Consigli di Barletta in Santa Maria Maddalena¹⁰⁸, e a Ravello in Santa Maria a Gradillo¹⁰⁹. Le assemblee potevano tenersi non soltanto all'interno dell'edificio sacro ma anche immediatamente all'esterno, come nel caso di Bitonto, dove nel 1470 si ha notizia dell'impiego del «plancheto» nella piazza pubblica, che, secondo Fulvio Lenzo, andrebbe identificato con il sagrato antistante la Cattedrale. Nonostante ciò, le riunioni continuavano a svolgersi al suo interno, come accadde nel 1486 in occasione della cerimonia di giuramento di fedeltà a Ferrante, e ancora nel 1495 in occasione della discesa in Italia di

¹⁰⁴ Damiano Cosimo Fonseca, *Matera*, Le città nella storia d'Italia, Editori Laterza, Bari, 2003, p.43. Gattini Giuseppe, *Note Istoriche sulla Città di Matera e sulle sue Famiglie Nobili*, Forni Editore Bologna, 1969, pp. 58-60.

¹⁰⁵ “[...] di Santo Bartolomeo alli 25 di Agosto congregata tutta la Università more solito nella Ecclesia del Gloriosissimo Santo Nicola di detta Città in presentia delli Regi Officiali, cioè Governatore, e giudice cantata la messa dello Spirito Santo si piglierà la cassa del tesoro del predetto Glor. S. Nicola, e chiamato un figliolo di sei anni à basso, et in mezzo di tutto il Consiglio, et Università si aprirà detta cassa, e pigliate le bussole quella che prima sortirà sarà eletto alli Officij predetti e nella medesima Ecclesia giureranno in presentia del Capitano[...]”. *Il Libro Rosso di Bari*, a cura di Vito Antonio Melchiorre, voll. 2, Adda, Bari, 1994, vol. II, p. 165; per il seggio di Bari vedi Fulvio Lenzo, *Sedile (Bari)*, scheda del database HistAntArtSI sul sito: <http://db.histantartsi.eu/web/rest/Edificio/501>

¹⁰⁶ “[...] la dicta Università havendo electi citatini alo Regimento dela Cità li deputò la Ecclesia nominata sancta Maria dela misericordia sita in la piazza dela Cità de Baro dove li dicti electi so stati nocte, et giorno ad consultare et deliberare [...]”. *Il Libro Rosso di Bari*, p.89.

¹⁰⁷ Si vedano le riunioni registrate nei quaderni dei sindaci capuani trascritti in Senatore, *La città, il Regno*, vol. II.

¹⁰⁸ Massaro, *Spazi Pubblici*, p. 179.

¹⁰⁹ Matteo Camera, *Memorie storico-diplomatiche dell'antica città e ducato di Amalfi*, voll. 2, Stabilimento tipografico Nazionale, Salerno, (1876-1881), pp. 326, 351-354

Carlo VIII¹¹⁰. Un caso simile è quello di Atrani, l'*Universitas* si riuniva presso il cortile della chiesa di San Salvatore¹¹¹.

La continuità d'uso degli edifici sacri per le funzioni civiche si manifestò anche in città fuori dai confini meridionali, ad esempio a Bologna, dove nonostante l'esistenza di sedi istituzionali, i cerimoniali civici di nomina dei nuovi ufficiali avvenivano in piazza e in Cattedrale, confermandosi come i luoghi-simbolo dell'investitura e del giuramento¹¹². A Ferrara il Consiglio dei Dodici Savi disponeva come luogo di riunione regolari (fino al 1474) delle stanze della chiesa di San Romano e del monastero annesso, adiacente proprio al Palazzo della Ragione¹¹³. Alcuni casi sono testimoniati anche nella Francia tardo-medievale: nel 1464 la città di Clermont si era riunita ben 12 volte nella Cattedrale, in una di queste assemblee fu eletto anche il Consiglio municipale dei Ventiquattro. A Digione, invece, nel 1450 ben 300 cittadini si riunirono nella chiesa degli agostiniani per eleggere il *maire*¹¹⁴. Come per questi esempi anche nel Regno le cerimonie civiche e di investitura degli ufficiali si svolgevano non di rado negli spazi sacri. A Pozzuoli, per esempio, l'investitura del capitano avveniva nella chiesetta del Corpo di Cristo¹¹⁵. A Bari, come si è visto, le nomine degli ufficiali avvenivano all'interno della chiesa di San Nicola. L'edificio religioso nel contesto di alcune città del Regno acquisì il ruolo di «pôle d'identification et de hiérarchisation urbaine»¹¹⁶, al pari dei palazzi pubblici dell'Italia comunale. Per tale ragione l'uso di questa tipologia di edificio non fu mai abbandonato, per cui difficilmente avvenne quel distacco dalle autorità ecclesiastiche che aveva caratterizzato i centri più autonomi del centro-nord, i quali manifestarono precocemente la necessità materiale di disporre di una nuova sede che potesse essere indipendente dalle ingerenze vescovili¹¹⁷.

¹¹⁰ Fulvio Lenzo, *Memoria e identità civica. L'architettura dei seggi nel Regno di Napoli XIII-XVIII secolo*, Campisano Editore, Roma, 2014, p.149. Il testo a cui si fa riferimento: "nos contulimus in plancheto contiguo Maiori Ecclesie botontine iuxta dictam Maiorem Ecclesiam". *Libro rosso della Università di Bitonto (1265-1559)*, a cura di Antonio De Capua, voll. 2, Liantonio Editore, Palo Del Colle, 1987, p. 404; sulle due riunioni nella chiesa Ivi, pp. 293, 298.

¹¹¹ "Congregata Universitate Atrani ad vocem preconis in cortilio ecclesie Sancti Salvatoris more solito". Camera, *Memorie storico-diplomatiche*, p.35.

¹¹² Bocchi, *Per antiche strade*, pp. 225-229

¹¹³ Folini, *Ferrara: 1385-1505*.

¹¹⁴ Berengo, *L'Europa delle città*, pp. 75-76.

¹¹⁵ Raimondo Anneschino, *Storia di Pozzuoli e della zona flegrea*, Comune di Pozzuoli, Pozzuoli, 1960, p. 274.

¹¹⁶ Boucheron Patrick, «Présentation», *Histoire urbaine*, 2003/1 (n° 7), p. 5-16. DOI : 10.3917/rhu.007.0005. URL : <https://www.cairn.info/revue-histoire-urbaine-2003-1-page-5.htm>, p.8.

¹¹⁷ Nell'Italia Comunale, comunque, il distacco fu graduale e non si presentò immediatamente con la comparsa del Comune. Molte città costruirono sedi municipali *ex novo* proprio accanto alla cattedrale o impiegarono i palazzi vescovili. In altre realtà come Piacenza, Mantova, Vercelli, Asti, si continuò ad usare la Cattedrale per ospitare le riunioni del *concio* (l'assemblea di tutti i cittadini) quando non era possibile farlo

Nel Mezzogiorno l'edificio sacro gradualmente si configurò come alternativa della stessa piazza e come unica sede ufficiale per le riunioni dei consigli per una serie di motivi: *in primis* quando le condizioni climatiche non consentivano adunate in spazi aperti, e dunque si preferiva trasferire l'assemblea nella chiesa antistante¹¹⁸; oppure perché lo spazio sacro conferiva maggiore solennità alle attività politiche. Le autorità ecclesiastiche, però, non sempre accondiscendevano alla pratica d'uso degli spazi sacri per le riunioni civiche. Il Codice Catena di Penne, ad esempio, prevedeva il divieto che

«nullo unquam tempore, in qualibet dictarum ecclesiarum civitatis eiusdem possit et debeat ordinari sive celebrari consilia sive parlamenta sub pena unius augustalis pro quolibet officiali consentiente»¹¹⁹.

Ai consigli di Sulmona (quello dei Sedici e quello dell'Aggiunta composto da altrettanti sedici componenti) infrangere il divieto d'uso degli edifici religiosi poteva costare una pena pecuniaria «de cento onze d'oro» da versare al Regio Fisco¹²⁰. A Benevento, invece, il divieto di usare gli spazi sacri fu piuttosto tardo (1567). Alcune riunioni consiliari avvenute nella cattedrale sono registrate già nel 1371, e a seguire anche nelle chiese di Santa Caterina e dell'Annunziata. Fu il cardinale Giacomo Savelli (1560-1574) a sancirne il divieto assoluto d'impiego nel Concilio provinciale del 1567¹²¹.

Situazioni del genere si presentavano un po' in tutta Italia e in Europa. A Prato alla fine del Duecento la città inviava al vescovo di Pistoia un suo delegato per avere una deroga rispetto alle costituzioni ecclesiastiche che proibivano l'uso delle chiese da parte delle assemblee cittadine. A Madrid, invece, nel 1484 il Consiglio dovette spostarsi all'esterno della chiesa poiché le autorità ecclesiastiche avevano proibito di farlo all'interno¹²².

in piazza a causa delle cattive condizioni climatiche. L'identificazione con la propria cattedrale fu dettata non soltanto da necessità pragmatiche soddisfatte dall'ampia struttura, ma anche del comparto ideologico ascrivito al clima politico degli anni della lotta contro il Barbarossa, durante il quale papa Alessandro III, come certifica nella lettera *Non est dubium*, si palesa sostenitore della causa dei comuni contro l'impero. La libertà della Chiesa e quella del Comune si identificavano l'una nell'altra; pertanto, la sede delle istituzioni civiche non poteva essere separata da quella ecclesiastica, la quale forniva anche una forte motivazione ideologica dell'unità. Nel XIII l'inasprirsi dei conflitti interni e la rottura dei rapporti con il clero locale motivarono la soluzione di costruire nuove sedi, differenti dai vetusti palazzi vescovili o dal Duomo, in aree diverse, staccate fisicamente dal potere ecclesiastico che comportò sì una rottura ma anche un nuovo sviluppo sotto il profilo urbanistico. Andenna, *La simbologia del potere*.

¹¹⁸ Berengo, *L'Europa delle città*, p. 172.

¹¹⁹ Il Codice Catena di Penne, p. 177.

¹²⁰ Nunzio Federico Faraglia, *Codice Diplomatico Sulmonese*, Sulmona, 1888, pp. 365-368

¹²¹ Zazo, *Il Palatium Civitatis*, pp. 4-5.

¹²² Berengo, *L'Europa delle Città*, p. 172.

1.2.2. Evoluzione istituzionale e uso di altri spazi

Se da un lato i cambiamenti nella composizione dei consigli non provocarono la totale scomparsa di riunioni più grandi come i parlamenti, e né la consuetudine di impiegare spazi come in passato rispetto a nuovi edifici monumentali “ufficiali” e laici, dall’altro lato, però, il fenomeno della restrizione partecipativa delle istituzioni locali ha condizionato inevitabilmente le modalità di impiego e la scelta di strutture architettoniche o di luoghi destinati alle adunate consiliari. A partire dal XIV secolo, nelle città del Regno si assiste al graduale passaggio dall’assemblea di tutti i *cives* o capifamiglia, ossia l’*universitas hominum*, come organo di discussione e deliberazione, a un ordinamento costituito da organi collegiali ristretti, ai quali spettava la riserva di competenza su questioni amministrative e politiche di tutta la comunità. L’esclusione di porzioni della cittadinanza dal meccanismo delle assemblee aveva come logica quella di esautorare le fasce della popolazione che avevano meno forza e meno interessi da far valere in società, il «*populus minutus et artistis*»¹²³, le quali potevano soggiacere più facilmente alle pretese delle élite urbane; questo fenomeno portò inevitabilmente alla genesi di un sistema di regime oligarchico nella vita politica dei centri meridionali ¹²⁴. Una tale composizione del quadro politico non va intesa come una chiusura, quanto piuttosto come un tentativo di rendere efficiente il sistema governativo che a partire dal Trecento dovette confrontarsi con un’articolazione più complessa delle esigenze sociali delle comunità¹²⁵.

Nonostante il ridimensionamento del numero dei soggetti chiamati alla gestione della cosa pubblica, gli organi municipali presentavano all’interno delle delibere e nelle varie forme di comunicazione con le autorità regie, delle formule come «*universitas et homines civitatis pro maiore et saniori parte congregata*», le quali, sul piano formale, «legittimavano le decisioni collettive prese dalla maggioranza qualificata dei cittadini»¹²⁶. Il fenomeno della scomparsa delle assemblee popolari si presentò in tutta Europa, non soltanto nel Mezzogiorno, giungendo al suo compimento nel XVI secolo. A Monaco di Baviera, agli inizi del Quattrocento, il Grande Consiglio era stato esautorato a favore del Consiglio dei Dodici e di quello dei Ventiquattro, per i quali restò un certo obbligo di interpellare la *Gemeinde*, cioè l’assemblea dei proprietari e dei contribuenti. A Londra, fino al XIII

¹²³ Galasso, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno angioino-aragonese*, p. 426.

¹²⁴ Ivi, pp. 424-426.

¹²⁵ Terenzi, *L’Aquila nel Regno*, p.3.

¹²⁶ Senatore, *Una città, il Regno*, p. 180.

secolo, continuò a funzionare l'assemblea popolare del *folk moot*, che si riuniva nella chiesa di Saint Paul, sostituita, poi, dalla corte più ristretta degli *Hustings* (consigli), le cui adunate avvenivano nella *Guildhall*¹²⁷.

Nel caso del Regno il restringimento dei consigli comportò l'impiego e la preferenza di diverse tipologie di edificio, utilizzate come valide alternative alla chiesa (che restò in molte città la soluzione preferita per il *pleno parlamento*) e alla piazza. Le ragioni di questo cambiamento sono prima di tutto di carattere pragmatico: lo spazio impiegato per le riunioni dei consigli ristretti non richiedeva l'uso di edifici ampi e monumentali, come accadeva nel caso dei palazzi civici dell'Italia comunale¹²⁸. Nel caso meridionale risultò soddisfacente l'ambiente voltato e più contenuto di una loggia. Le fonti del tempo impiegano diversi termini per descrivere questo tipo di edificio, quali "Seggio", "Tocco", "Sedile", "Teatro"; ciascuno di essi fa riferimento ad un edificio loggiato aperto o semi-aperto, circondato da eventuali cancellate o da balaustre, in cui gli astanti potevano sedersi su delle panche o sedili¹²⁹. In alcuni casi la loro struttura è più complessa. Ad esempio, il sedile *Magnum et Parvum* di Amalfi disponeva di due piani: in quello inferiore la loggia più grande consentiva di ospitare i parlamenti; in quello superiore, la cui loggia era più piccola, si riuniva il gruppo degli Eletti¹³⁰. Altra struttura complessa, e nominata come «Universitatis sedile» era il seggio di Morcone che era costituito da un piano terra loggiato e uno superiore con tre vani¹³¹. Nel caso del monumentale sedile di Matera, l'ampia struttura consentiva la compresenza del luogo per le adunate dei consigli, della dimora del governatore e delle carceri¹³². Non esistevano soltanto seggi impiegati per le assemblee degli organi municipali, ma anche quelli per le riunioni dei singoli ceti in cui era divisa la

¹²⁷ Berengo, *L'Europa delle città*, pp. 76-78.

¹²⁸ Si pensi alla Salone dei Cinquecento di Palazzo Vecchio a Firenze, e la Sala del Consiglio Maggiore del Palazzo Ducale di Venezia.

¹²⁹ Lenzo, *Memoria e identità civica*, pp.49-55. È interessante notare come questa tipologia di costruzione sia stata adoperata anche in Sardegna, con il termine "*prospera civitatis*", ancor prima della conquista aragonese. Tanzini Lorenzo, *Palazzi comunali della Sardegna medievale*, in *Ai margini del mondo comunale. Sedi del potere collettivo e palazzi pubblici dalle Alpi al Mediterraneo*, a cura di Simone Balossino e Riccardo Rao, *Storie di Paesaggi Medievali* 3, All'Insegna del Giglio, Sesto Fiorentino (FI), 2020, pp. 145-150.

¹³⁰ Vitolo, *L'Italia delle altre città*, pp. 75-78; Lenzo, *Memoria e identità civica*, pp.139-140; Camera, *Memorie storico-diplomatiche*, vol. I, pp. 456-472, vol. II, pp. 35, 120.

¹³¹ Vitolo, *L'Italia delle altre città*, pp. 70-71.

¹³² Il primo seggio di Matera è attestato già agli inizi del XV secolo nella piazza della Cattedrale, venne poi distrutto e costruito uno nuovo nel 1575 nell'odierna Piazza del Sedile. Gattini cita un istrumento notarile del 1555 in cui si legge che il parlamento cittadino si tenne "in domibus ipsius Univetsitatis, sitis intus Civitam dicte civitatis predictae". Verricelli, nella sua Cronaca, descrive il seggio come sede delle riunioni, del governatore e delle carceri, indicandolo in una seconda descrizione come "palazzo". Gattini, *Note Istoriche sulla Città di Matera*, pp. 58-60; Verricelli Eustacchio, *Cronica de la Città di Matera nel Regno di Napoli (1595-1596)*, a cura di Maria Moliterni, Camilla Motta, Mauro Padula, Editrice BMG, Matera, 1987, pp. 34-36. Vedi Appendice, Figura 29.

comunità cittadina. Nel caso dei Seggi nobiliari essi erano considerati al pari di proprietà private a cui era proibito accedervi senza autorizzazione, e addirittura questi godevano in un certo senso del diritto di extraterritorialità, visto che al loro interno molte attività illecite come il gioco d'azzardo erano invece consentite¹³³. In altri casi era possibile che i ceti usufruissero non di un seggio privato ma di quello pubblico, come a Bari dove al suo interno erano previsti degli spazi separati per il governatore con il suo tribunale, e per le riunioni sia del consiglio cittadino e sia dei singoli ceti¹³⁴. In quest'ultimo caso specifico, il seggio barese dispone di una costruzione al quanto complessa, essendo opera di rifacimenti avvenuti nel corso dei secoli, per cui esso è associabile più ad un palazzo piuttosto che ad uno spazio semiaperto loggiato¹³⁵. Oltre al caso dei sedili istituzionali, va ricordata l'esistenza di strutture appartenenti a singole famiglie aristocratiche o a gruppi gentilizi associati secondo dei legami parentali e/o con il territorio di residenza e discendenza, come accadeva per i seggi di Napoli.

Sulla base dei dati prodotti da Fulvio Lenzo¹³⁶, in merito ai seggi Pierluigi Terenzi sostiene che «le logge attestate con certezza prima della fine del Quattrocento sono un'ottantina, la maggioranza delle quali era di pertinenza dell'*universitas* cittadina. Quelle nobiliari sono 29, ma distribuite in 16 centri, poiché in alcuni di essi c'erano più seggi nobili; le logge dei popolari sono soltanto 6, tutte collocate in città dove ce n'era almeno una dei nobili»¹³⁷. Nonostante la grande diffusione del seggio nelle città meridionali, l'impiego o la preferenza espressa nei suoi confronti non escluse la compresenza e l'uso contemporaneo di altre strutture come chiese e sedi capitaneali. Non è un caso, però, che la maggior parte dei sedili fu costruita proprio tra il XIV e il XV secolo¹³⁸, quando il processo di restrizione dei consigli era stato avviato e definitivamente consolidato da quelle disposizioni regie (raccolte negli statuti e nei libri dei privilegi di ciascuna città) in merito alle modalità di riunione, che avevano riconosciuto giuridicamente gli organi consiliari più ristretti di cui si

¹³³ Lenzo, *Memoria e identità civica*, pp. 54-58;

¹³⁴ Francesco Quarto, *Il Regimento di Bari. Un inedito di Francesco Lombardi sul patriziato barese*, in *Nicolaus. Studi storici. rivista del Centro studi nicolaiani della comunità dei Padri domenicani della Pontificia basilica di S. Nicola*, A. 7 (1996), fasc. n. 2, p. 554.

¹³⁵ Vedi Appendice, Figura 2.

¹³⁶ Lenzo, *Memoria e identità civica*.

¹³⁷ Cit. Terenzi, *Le sedi dei poteri pubblici*, pp. 129-130. Il calcolo di Terenzi è eseguito su un numero maggiore di città rispetto al qui presente lavoro.

¹³⁸ Talvolta anche prima come testimonia Il Sedile di Sessa, adiacente la chiesa di Santa Maria a Castellone, il quale risalirebbe al 1291. Lenzo, *Memoria e identità civica*, p. 49. Lo stesso Lenzo, nel parlare di Napoli fa riferimento a tocchi d'età normanna e sveva. Ivi, p. 45.

componeva l'*universitas*, e, in taluni casi, ne aveva individuato una loro sede (in altri casi compare soltanto il riferimento ad un "loco solito").

Il restringimento dei consigli esercitò un'influenza sul piano urbano anche in alcune realtà del centro-nord, dove causò delle modifiche all'interno delle sedi istituzionali. Ad esempio, in area veneta nel XV secolo, con il dominio veneziano su molte città che in precedenza godevano di regimi comunali liberi, si verificarono dei cambiamenti nel sistema istituzionale, provocando il ridimensionamento dei consigli e l'ingresso degli ufficiali della Serenissima. Questo processo collaborò alla trasformazione degli edifici pubblici: i saloni dei palazzi impiegati dai precedenti consigli in età comunale apparvero eccessivi a seguito del restringimento del numero degli eletti nei nuovi organi istituzionali; per tale motivo, queste ampie strutture iniziarono ad inglobare anche altre figure come magistrati, giudici e notai¹³⁹. Nel caso di Verona, ad esempio, a partire dal 1405 (anno della Dedizione a Venezia), il Palazzo Comunale venne trasformato in Palazzo della Ragione, e cioè la sede dei tribunali e delle magistrature civiche; al suo interno furono ospitati i consigli ristretti, ai quali, soltanto nel 1476, la Serenissima concesse l'autorizzazione a costruire il Palazzo della Loggia come loro sede distaccata¹⁴⁰.

Le necessità pragmatiche dei membri dei Consigli spesso richiedevano riunioni che andavano eseguite a prescindere dall'"ufficialità" della sede. In alcune realtà in cui si riteneva non necessario o forse economicamente impossibile costruire edifici preposti a tale funzione, venivano impiegati per le assemblee alcuni spazi abitudinari che si potrebbero considerare luoghi informali, ma comunque capaci di raccogliere il numero dei partecipanti. A tal proposito è interessante osservare il caso di Cava de' Tirreni, in cui si registrano riunioni in alcune taverne della città, ma anche nelle dimore dei notai pubblici e di fondaci appartenenti a privati¹⁴¹. Gli organi municipali cavesi non mancarono di

¹³⁹ Svalduz, *Palazzi pubblici*.

¹⁴⁰ Heleni Porfyriou, *Verona: XV-XVII secolo. Da "virtù civile" a "decoro urbano"*, in *Fabbriche, Piazze, Mercati. La città italiana nel Rinascimento*, a cura di Donatella Calabi, Officina Edizioni, 1996, pp. 189-223. Il Palazzo della Loggia viene costruito anche per soddisfare un'esigenza identitaria e simbolica della città, la cui autonomia era stata minata dalle istituzioni veneziane. Ivi.

¹⁴¹ Nel 1482: "apud Burgum Scazaventulorum, pertinentie Civitatis Cavae, et proprie in Horto, seu Cortileo retro Curiam mei praetati notarii. Nos Echter Mngrella de Civitate Cavae ad contractus Judex etc. Nos Simonellus Mangrella de Cava publicus etc. Notarius [...] Declaramus etc. quod praedito die congregata Universitate hominum Civitates Cavae pro majori et saniori parte, loco et more solitis". *Gli Statuti Inediti di Cava dei Tirreni*, a cura di Giovanni Abignente, voll. 2, Loescher, Roma, 1886, vol. I, p. XXVIII. Nel 1506: "Si riuniscono gli eletti con il sindaco ed altri subscripti particolari homini de dicta cita intro al hostaria de Geronimo Casaburi dove esercita Zabacto Quaranta". *Regesto delle delibere (1504-1506; 1508, 1516-1517; 1581-1589) dall'Archivio Storico Comunale*, a cura di Rita Taglè, voll. 3, Comune di Cava de' Terreni, 1997, vol. I, p. 112; nel 1508: "Congregata l'università, con licenza del luogotenente del Reginale Capitano della città, nel cortile dell'osteria di Sclavo de Luciano". Ivi, vol. 2, p. 16.

impiegare strutture più autorevoli come la chiesa di San Giacomo e quella di Santa Maria, o il palazzo del governatore nel XVI secolo¹⁴². Ciononostante, continuò la prassi di usare spazi “meno ufficiali” anche nel tardo Cinquecento¹⁴³. Nella città di Capua, prima della costruzione del Palazzo dell’Udienza (1564), le riunioni degli Eletti, oltre a svolgersi nella chiesa di Sant’Eligio, furono ospitate all’interno di «hostulaniae»¹⁴⁴ e di «apothecae» di proprietà di alcuni membri del Consiglio dei Sei¹⁴⁵. Gli spazi informali non delegittimavano il ruolo dei consigli; l’*hostaria* era infatti un sito che comunque poteva coinvolgere un vasto pubblico di spettatori, ma c’erano altre ragioni dietro il suo impiego. Osservando più nel dettaglio la documentazione di Capua, si evince che la struttura fu impiegata per ospitare il capitano, il quale reggeva la sua corte di giustizia nel cortile interno dell’edificio¹⁴⁶. Questa prassi è anche confermata a Venosa, dove si chiedeva al principe Pirro del Balzo di restituire all’*universitas* la proprietà di un’osteria che sarebbe stata utile come casa del capitano¹⁴⁷. Inoltre, le taverne erano in alcuni casi proprietà di soggetti inseriti o che gravitavano intorno all’amministrazione: l’*hostulania* impiegata a Capua nella riunione del consiglio nel 1470 era quella di Tommaso de Angelo, il quale, nel 1472, sarebbe stato nominato sindaco¹⁴⁸. L’*hostaria* adoperata a Cava nel 1504, invece, fu di proprietà di Geronimo Casaburi (la gestione era però affidata a *Zabacto Quaranta*) il quale, probabilmente, aveva legami di parentela con il notaio Andrea Casaburi, nella cui casa fu ospitato un consiglio qualche mese prima¹⁴⁹.

1.2.3. I Palazzi delle Università

Sebbene non sia tra le tipologie di edificio più diffuse nel Regno, una riflessione va condotta sulla presenza, seppure scarsa, del palazzo civico nel Mezzogiorno. Le

¹⁴² *Regesto delle delibere*, vol. II, pp. 17, 23-25; vol. III, pp. 23-24, 29, 32.

¹⁴³ Negli anni '80 del XVI secolo fu impiegato circa 38 volte il fondaco del nobile Camillo Formosa. *Regesto delle delibere*, vol. III, p. 7. Si registrano altre riunioni in spazi privati, ad esempio nel 1585 una si tiene “In burgo cavensi et proprie intus fundicum Francisci Antonii de Ammiano”. Ivi, vol III, p.33. Nello stesso anno fu usato anche il “fundicum Hieronimi Juvenis”. Ivi, p. 36.

¹⁴⁴ La riunione del 12 settembre del 1470 si svolse “*intus quamdam curtim hostulanie Thomasii de Angelo*”. Senatore, *Una città, il Regno*, vol. II, p. 717-718.

¹⁴⁵ La riunione del 27 gennaio 1471 si svolse “*intus apothecam monasterii sancti Laurencii in Capua in qua ad presens exercet artem pannorum Iacobus de Miana unus ex Sex electis*”. Ivi, vol. II, pp. 175.

¹⁴⁶ Nel 12 settembre 1470: “*Sex et Wuatraginta in presencia prefati Scales intus quamdam curtim hostulanie Thomasii de Angelo, in qua ad presens curia dicti domini regi capitanei tenebatur*”. Una riunione vi si ripeté il 30 giugno 1472. Senatore, *Una città, il Regno*, vol. II, pp. 717-718, 831.

¹⁴⁷ Archivio storico del Comune di Venosa, Capitoli, Busta 10, fascicolo 99, f.3.

¹⁴⁸ Autore di un quaderno scritto per gli anni 1473-1474. Senatore, *Una città, il Regno*, vol. II, pp. 838-886.

¹⁴⁹ *Regesto delle delibere*, vol. I, pp. 35, 112.

testimonianze sull'uso di veri e propri palazzi nelle città meridionali sono incerte poiché per designare questa tipologia di edificio le fonti non usano mai un termine univoco. Nella documentazione si trovano le definizioni di «Palatium Communis»¹⁵⁰, «Palatium Civilium»¹⁵¹ o «Palazzo de la città»¹⁵², ma in altri casi compare anche «Casa dell'Università»¹⁵³. L'uso del termine “palazzo” non coincide nella maggior parte dei casi con la presenza di un edificio monumentale, tranne che nel caso dell'Abruzzo in cui fu determinante l'influenza della realtà comunale dell'Italia centrale¹⁵⁴; la difficoltà nel riuscire a stabilire quando in effetti si possa parlare di “palatium” o di “domus”(di uso generico per indicare qualsiasi tipo di immobile), nasce da un uso improprio dei termini; talvolta la confusione può essere generata anche intenzionalmente in quanto animata da esigenze ideologiche, senza che vi sia corrispondenza con un edificio monumentale¹⁵⁵. In ogni caso, l'alternanza con il termine *domus* è un ulteriore elemento che conferma il fatto che non ci si trova in un contesto dove le sedi dei consigli possano essere paragonate a quelle di altre aree d'Italia; addirittura, nel caso di Matera i termini «domibus» e «palazzo» sono impiegati per designare il Sedile¹⁵⁶.

Oltre al fattore linguistico e architettonico, è difficile individuare quali palazzi siano stati ad uso esclusivo dei consigli e quali invece ospitarono al loro interno più istituzioni e ufficiali, in particolare il capitano. Sulla base dei dati raccolti, emerge che nel XV secolo soltanto le città abruzzesi di Atri, Penne, L'Aquila, Teramo, potevano vantare una struttura palaziale esclusiva per l'*universitas* in cui le riunioni dei consigli si svolgevano in sedi proprie, e separate da quelle degli ufficiali regi o feudali¹⁵⁷. A questa breve lista, nel Cinquecento vanno aggiungendosi Benevento¹⁵⁸, Capua¹⁵⁹, Chieti¹⁶⁰ e Nardò¹⁶¹. Incerto è

¹⁵⁰ *Il Codice Catena di Penne riformato negli anni 1457 e 1468*, a cura di Giovanni De Caesaris, Editore Arcangelis, Casalbordino, 1935, pp. 21-22.

¹⁵¹ *Statuti del Comune di Teramo del 1440*, a cura di Francesco Barberini, voll. 2, Cassa di Risparmio della Provincia di Teramo, Teramo, 1979, p. 98.

¹⁵² *Libro rosso della Università di Bitonto*, vol. 2, p. 741.

¹⁵³ Stanco, *Gli Statuti di Ariano*, p. 72.

¹⁵⁴ Terenzi Pierluigi, *Le sedi dei poteri pubblici*.

¹⁵⁵ Balossino, *Introduzione*, p. 9.

¹⁵⁶ Vedi p. 15, n. 132.

¹⁵⁷ Per le città abruzzesi: Terenzi Pierluigi, *Le sedi dei poteri pubblici nelle città del regno di Napoli (secoli XIV-XV)*, in *Ai margini del mondo comunale. Sedi del potere collettivo e palazzi pubblici dalle Alpi al Mediterraneo*, a cura di Simone Balossino e Riccardo Rao, *Storie di Paesaggi Medievali* 3, All'Insegna del Giglio, Sesto Fiorentino (FI), 2020, pp. 127-145.

¹⁵⁸ Alfredo Zazo, *Il Palatium Civitatis di Benevento di Giovanni Fontana*, in “Samnium”, anno LI, n. 1-2, (gennaio-giugno), Glauco, Napoli, 1978, p. 5.

¹⁵⁹ Fulvio Lenzo, *Palazzo delle Udienze (Capua)*, scheda del database HistAntArtSI sul sito: <http://db.histantartsi.eu/web/rest/Edificio/388>. Vedi Appendice, Figura 13.

il caso di Bitonto che nel XV secolo registra una «domus universitatis» o «domorum universitate», la quale però ospitava al suo interno il capitano, e non è da escludere che potrebbe trattarsi della stessa «sedes civitatis», anch'essa collocata nei pressi della Porta Barisana¹⁶².

Non verranno considerati all'interno di questo paragrafo quei palazzi in cui le riunioni dei consigli dividevano lo stesso spazio con i capitani regi e i loro tribunali.

Come si è visto, alla fine del XVI secolo soltanto nove città potevano vantare degli edifici qualificabili come palazzi pubblici *tout court*, e di questi non sempre si può confermare con certezza che fossero veramente ad uso esclusivo dei consigli. Tra i centri urbani individuati, cinque sono abruzzesi. Questi avevano in parte assorbito, per ragioni storiche, economiche e culturali, alcune caratteristiche proprie dei comuni centro-settentrionali; L'Aquila, ad esempio, a partire dal 1354 costituì un sistema politico basato su due consigli composti da un numero fisso di rappresentanti delle corporazioni di mestieri divise in cinque Arti¹⁶³, più quelli dei quattro quartieri; tale situazione presentava notevoli differenze rispetto alle realtà comunali; le corporazioni di mestiere, infatti, erano di fatto dei meri contenitori nelle quali, a partire dalle riforme del XV secolo, la modalità d'ingresso passò dall'iscrizione alla cooptazione, e la partecipazione fu consentita anche ai nobili¹⁶⁴. Oltre che nella macchina amministrativa, L'Aquila fu forse influenzata dai Comuni anche nel dotarsi di un palazzo monumentale con funzioni civiche, in cui le

¹⁶⁰ *Collezione di Diplomi e di Altri Documenti de' Tempi di Mezzo e Recenti da Servire alla storia della città di Chieti*, a cura di Gennaro Ravizza, voll. 4, Miranda, Napoli, 1832, vol. III, pp. 49, 166-167; vol. IV, pp. 29-30

¹⁶¹ Antonio Milone, *Palazzo della Universitas (Nardò)*, scheda del database HistAntArtSI sul sito: <http://db.histantartsi.eu/web/rest/Edificio/762>. Vedi Appendice, Figura 36 e 37.

¹⁶² Massaro, *Spazi Pubblici*, p. 182-183; Terenzi, *Le sedi dei poteri pubblici*, p.131. Nel 1487 si ha notizia di una riunione in una “sala predicte, sita intus Botontum in vicino portae Barisanae civitatis predicte”. *Libro rosso della Università di Bitonto*, vol. 1 p. 404. Per l'area del sedile vedi Appendice, Figura 9.

¹⁶³ In base alla nomenclatura riportata nel Liber Reformationum II, c.159 r., le arti sono: Litteratus (giuristi, notai e medici); Mercator (lanieri e mercanti); Ferrarius (orafi e fabbri); Pelliparius (conciatori); Vivarius (inizialmente macellai e baccai, fu nel tempo monopolizzata dai nobili). Terenzi, *L'Aquila nel Regno*, p. 17.

¹⁶⁴ Le corporazioni gestivano l'intero sistema di ingresso e selezione all'interno della Camera Aquilana e del *Consilium Artium*. Il gruppo dirigente, che era inquadrato nelle arti, attraverso il Consiglio esercitava il potere. La conformazione del Consiglio non rispecchiava però il peso effettivo che la singola arte esercitava sulla società, eppure una corporazione poteva monopolizzare una carica o funzione che riteneva necessaria alla sua vita politica ed economica. A partire dal 1476 sembra che il *Consilium Artium* fu definitivamente sostituito dalla *Cerna* alla quale partecipavano un numero imprecisato di soggetti non eletti ma che comunque dovevano formalmente immatricolarsi in un'arte; con la riforma del 1476 anche la *Cerna* subisce una modifica, venne infatti divisa in due organi consiliari intermedi (Dodici e Quaranta) su base esclusivamente territoriale, sancendo la fine del sistema corporativo che sopravviveva soltanto nel consiglio ristretto della Camera Aquilana. Terenzi, *L'Aquila nel Regno*.

istituzioni municipali potevano discutere e deliberare¹⁶⁵. Un ulteriore elemento colpisce, ossia l'esistenza di una sede separata per l'ufficiale regio. La genesi di questa configurazione è da ricercarsi non in una maggiore autonomia della città rispetto alla monarchia, dove il capitano, rappresentante del sovrano, non avrebbe dovuto presenziare alle discussioni dell'*universitas*; quanto piuttosto nell'imitazione del Palazzo del Podestà presente in molti comuni del centro-nord, il cui ufficiale era un forestiero, proprio come il capitano. La divisione del potere locale da quello regio, e dell'amministrazione dalla giustizia, è una soluzione che si ritrova anche in altre città abruzzesi, ma non è riconducibile a forme di indipendenza rispetto all'istituto monarchico, infatti, bisogna rammentare che proprio presso il capitano si riuniva il parlamento, convocato per le questioni più complesse¹⁶⁶.

Per quanto riguarda i palazzi in generale, la storiografia italiana si è perlopiù concentrata sui casi di Toscana, Lombardia e Veneto, che rappresentano rispettivamente dei modelli palaziali diversi: quello toscano è legato a forme funzionali alla difensiva mediante un blocco edilizio chiuso e compatto; il lombardo è riconducibile al broletto, con portici e logge al piano terra e un ambiente superiore adibito alle riunioni dei consigli; quello veneto è simile a quest'ultimo ma con le logge inferiori destinate ad ospitare in molti casi le botteghe e le attività commerciali¹⁶⁷. I palazzi abruzzesi non sempre furono esattamente conformi a tali modelli, come ad esempio quello di L'Aquila, il quale era composto da due piani: nel primo, raggiungibile con scala esterna, si riunivano la Camera dei Sei del governo; al piano terra c'erano invece la sala maggiore per le riunioni dei consigli intermedi e quella minore per la Camera delle Arti; all'esterno v'era una loggia, dove talora si tenevano riunioni dei consigli e dove il giudice delle cause civili teneva banco, alternativamente al palazzo capitaneale; agli inizi del Cinquecento, l'edificio fu arricchito da una fontana, da una cappella interna e da un orto esterno¹⁶⁸. Quello impiegato per le

¹⁶⁵ È doveroso citare l'avviso di Pierluigi Terenzi secondo il quale “non bisogna però instaurare un nesso meccanico fra l'influenza della cultura comunale e la costruzione dei palazzi. Nel secondo Trecento, Atri era intrisa di quegli elementi culturali forse più di Teramo e L'Aquila, ma non decise di costruirne uno, limitandosi a una *domus* per il massaro e a una loggia per i giudici. Non si adottò insomma una soluzione mutuata da altre esperienze. Ma anche laddove lo si fece, la scelta di creare una sede per i consigli si declinò in modi diversi a seconda delle strutture politiche locali”. Terenzi, *Le sedi dei poteri pubblici*, pp. 136-137.

¹⁶⁶ Ivi. Vedi Appendice, Figura 21, 22.

¹⁶⁷ Balossino Simone, Rao Riccardo, *Introduzione* al volume *Ai margini del mondo comunale. Sedi del potere collettivo e palazzi pubblici dalle Alpi al Mediterraneo*, a cura di Simone Balossino e Riccardo Rao, *Storie di Paesaggi Medievali* 3, All'Insegna del Giglio, Sesto Fiorentino (FI), 2020, pp. 7-8 ; Svalduz, *Palazzi pubblici*

¹⁶⁸ Terenzi, *Le sedi dei poteri pubblici*, pp. 138-139. Nella piazza in cui insistevano il palazzo della Camera e quello del capitano c'era anche quello della famiglia Camponeschi. Nel 1490, morto l'ultimo esponente della casata, i signori della Camera cercarono di insediarsi in questa struttura per ottenere una sede migliore

riunioni dei consigli aquilani presentava sicuramente delle caratteristiche più vicine ai palazzi padani grazie alla presenza e all'uso della loggia impiegata per attività pubbliche come i giudizi civili, la redazione di scritture di rilevanza collettiva, le assemblee dei consigli intermedi quando erano particolarmente affollati e trattavano questioni non delicate per le quali era accettabile una discussione in luogo aperto¹⁶⁹. Tuttavia, le logge inferiori dei palazzi abruzzesi pare non avessero ulteriori funzioni commerciali come nel caso dei palazzi veneti. Non vi fu dunque una polifunzionalità, come dimostra anche il caso del Palazzo *Civilium* di Teramo, dove nella loggia inferiore si svolgevano i parlamenti, mentre il Consiglio dei Trenta e quello dei Sei si riunivano nella sala superiore dove risiedeva lo *iudex civilium questionum* che era a capo del governo¹⁷⁰; al capitano spettava invece una sede presso il *palatium rerum criminalium*¹⁷¹.

1.2.4. L'uso della sede del capitano

Nel Regno un'altra tipologia di luogo molto usata per le riunioni dei consigli fu la sede del capitano. Questa tendenza era forse dettata da necessità pragmatiche, in concordanza alle disposizioni regie che obbligavano gli organi consiliari a riunirsi in presenza dell'ufficiale¹⁷². Anche in questo caso è complicato comprendere la tipologia di strutture adoperate. I documenti del tempo usano una nomenclatura eterogenea: si trovano infatti riferimenti a “case” del capitano o del governatore¹⁷³, ma anche a “palazzi”¹⁷⁴ e a “hospicium”¹⁷⁵. Il lemma “palazzo”, si è visto, è impiegato arbitrariamente. Ad esempio,

rispetto al palazzo fino a quel tempo impiegato. Nel 1491, però, nacque un conflitto con il capitano Giovanni del Tufo, il quale espulse gli organi consiliari per installarvi con la sua corte. Ivi, p. 143. Vedi Appendice, Figura 21, 22.

¹⁶⁹ *Ibidem*

¹⁷⁰ *Statuti del Comune di Teramo*, pp. 93-94. Vedi Appendice, Figura 46.

¹⁷¹ Terenzi, *Le sedi dei poteri pubblici*, p. 132.

¹⁷² Esplicito è il caso di Sorrento in cui il “consiglio ovvero regimento ce debea intervenire el capitaneo de dicta Cita, et che non se possa fare ne concludere cosa alcuna senza la sua presentia excepto [...] dicto consiglio o vero regimento se habea et debea fare congregare dovo sta lo Capitaneo et non in altre parte”. Francesco Trinchera, *Codice Aragonese*, voll. 3, Napoli, 1866, vol. III, pp. 65-74.

¹⁷³ A Bari nel 1570 risulta che “si debbiano astrengere li eletti di ciascun Consiglio in casa del magnifico Regio Governatore”. *Il Libro Rosso di Bari*, p. 89; mentre a Catanzaro nel 1509 “li dicti XXIII electi Sindici et mastro jurato se habiano da congregare in la Casa del Capitano ad sonum campane et vocem preconis”. *Capitoli, ordini e statuti per la città di Catanzaro (1509-1536)*, in Monti Gennaro Maria, Dagli Aragonesi agli Austriaci. Studi di storia meridionale, Vecchi & C. Editori, Trani, 1936, p. 177.

¹⁷⁴ A Barletta si trovava il “palatio domini Regii Capitanei”. *Saggio di Codice Diplomatico formato sulle antiche scritture dell'Archivio di Stato di Napoli*, a cura di Camillo Minieri Riccio, voll. 2, Furcheim, Napoli, 1880, vol. II, pp. 7-8.

¹⁷⁵ “Capitanei civitatis et Comitatus Licii intu salam hospicii dicte Universitatis in quo dictus dominus Capitaneus ad presens habitat ubi alias pro eorum agendis congregari solent”. *Libro Rosso di Lecce*, a cura di

ad Ariano Irpino è utilizzato in un atto notarile del 1543 per designare la residenza del governatore, alternandolo alla parola “casa” (statuti del 1533); quest’ultima però compare in alternanza a “teatro” per designare il seggio¹⁷⁶. A Giovinazzo era la “Casa della Corte” il luogo in cui governatori e i consigli si riunivano¹⁷⁷. A Molfetta l’edificio omologo era chiamato «Palazzo della Corte»¹⁷⁸. A Caiazzo il Seggio (risalente al 1393) impiegato per le riunioni compare con il nome di «Domus Praetoris et Gubernatoris Civitatis» nella mappa della città presente nella raccolta *Civitatis Orbis Terrarum* di Braun-Hogenberg¹⁷⁹. Non è semplice, dunque, comprendere quale potesse essere la tipologia strutturale impiegata, ovvero se esisteva un vero e proprio stabile monumentale, come a Barletta dove il Palazzo dell’Arco Pretorio funse da sede capitaneale fino al 1528¹⁸⁰, oppure si trattava di una semplice abitazione, come a Capua dove l’ufficiale regio non ebbe a disposizione un edificio istituzionale ma una dimora che l’università forniva al momento, questo fino alla costruzione del Palazzo dei Giudici che avvenne nella seconda metà del XVI secolo¹⁸¹. Con la dominazione spagnola la necessità di controllare e amministrare il territorio fu forse il pretesto per alcune città di costruire palazzi in cui insediare i governatori regi di ciascuna città, e nelle cui sedi si verificò la convivenza del potere giuridico, amministrativo e dei consigli locali. Tale tendenza è riscontrabile nel caso di Sessa Aurunca che nel 1564 fece costruire un palazzo che sostituì l’uso del seggio dell’Apolita¹⁸². A Cosenza, gli organi

Pier Fausto Palumbo, voll. 2, Schena Editore, Fasano di Brindisi, 1997, p. 67. Altre testimonianze Ivi, pp. 238, 246, 282.

¹⁷⁶ Stanco, *Gli Statuti di Ariano*, pp. 72, 78, 235, 399.

¹⁷⁷ *Statuti di Bitonto e Giovinazzo (1565-1576)*, a cura di Luigi Volpicella (1881), Est. Dall’Archivio storico per le province napoletane, a. V. 1880, fasc. IV, pp. 720-721.

¹⁷⁸ *Statuti dei secoli XV e XVI intorno al governo municipale della città di Molfetta*, a cura di Luigi Volpicella, Fibreno, Napoli, 1875, p. 64.

¹⁷⁹ Lenzo, *Memoria e Identità civica*, p.151. Vedi Appendice, Figura 12.

¹⁸⁰ Nel 1528 l’edificio fu ceduto alle monache dell’Annunziata, mentre la sede del capitano fu trasferita nel Palazzo Pretorio, costruito nel 1540. Fulvio Lenzo, *Palazzo Pretorio (Barletta)*, scheda del database HistAntArtSI sul sito: <http://db.histantartsi.eu/web/rest/Edificio/641>. Vedi Appendice, Figura 5.

¹⁸¹ Nel 1467 il sindaco di Capua registrò nel suo quaderno una riunione che si tenne “in una camera de le case dove o dicto capitano facea residencia, le quale case so’ de la herede de condam misser Angello de Capua”; inoltre, una riunione del Consiglio dei Sei che si tenne nel 1468, stabili di donare al capitano “uncze doe per lo pesone de la casa”. Senatore, *Una città, il Regno*, vol. II, pp. 665, 686. Il Palazzo dei Giudici fu sede del governatore e dei tribunali, i lavori si svolsero tra il 1563 e il 1593. De Divitiis Bianca, *Architecture, Poetry and Law: The Amphitheatre of Capua and the New Works Sponsored by the Local Élite*, in *The Quest for an Appropriate Past in Literature, Art and Architecture*, Brill, Leiden, 2018, p. 63 https://doi.org/10.1163/9789004378216_004

¹⁸² Lenzo, *Memoria e identità civica*, p. 187.

municipali preferirono congregarsi nel Palazzo della Regia Udienza Provinciale di Calabria, che funse da Palazzo di Città, oltre che nel Seggio¹⁸³.

Questo fenomeno in realtà si pone in continuità con delle esigenze manifestatesi già in età aragonese, come dimostrerebbe il caso di Lecce dove l'*hospicium* del capitano fu sostituito dal Palazzo del Governatore in cui si riunivano i consigli e aveva sede il tribunale¹⁸⁴.

Un ulteriore problema, come osservato anche nel paragrafo precedente, è quello di capire come distinguere l'edificio ad uso esclusivo per i consigli da quello capitaneale. La difficoltà dell'operazione è data dall'ambiguità linguistica dei documenti statutari che crearono una certa confusione nel *titulus*. A Trani, ad esempio, l'edificio della *Domus Civitatis* ospitava al suo interno l'ufficiale regio¹⁸⁵. Il «Palatium commune civitatis» di Penne, impiegato per le adunanze del «maiori consilio»¹⁸⁶ e del «parlamento»¹⁸⁷, fu al contempo il luogo in cui «solitum est permanere regios officiales»¹⁸⁸. Analoga situazione si presentò nella *domus universitatis* di Bitonto dove si trovavano al suo interno la residenza del capitano e la sala magna per le riunioni dei consigli¹⁸⁹. Nell'*hospicium Universitatis* di Lecce c'era la sede delle riunioni consiliari e l'abitazione capitaneale¹⁹⁰. Tenendo conto di questi esempi, forse anche il *Palacium Publicum* di Pozzuoli, attestato nel 1436, andrebbe riconsiderato¹⁹¹: la città, infatti, dopo essersi affrancata dalla giurisdizione del capitano di Napoli, ottenne un ufficiale regio autonomo rispetto a quello della capitale, per il quale, non avendo fonti ulteriori, si potrebbe ipotizzare come sua sede proprio il Palazzo Pubblico, in cui era conservato anche l'archivio¹⁹². La sovrapposizione

¹⁸³ *Privilegi et capitoli della città de Cosenza et soi casali*, Napoli, 1557, pp. 114 r., 128 v. ; ulteriori notizie sul Palazzo sono raccolte in Antonio Milone, Paola Coniglio, *Palazzo Arnone (Cosenza)*, scheda del database HistAntArtSI sul sito: <http://db.histantartsi.eu/web/rest/Edificio/824>

¹⁸⁴ Andrea Mantovano, *Trasformazioni di uno spazio pubblico. Piazza Sant'Oronzo a Lecce*, in *Architettura e città a Lecce*, a cura di Vincenzo Cazzato e Simonetta Politano, Galatina, 1997, p. 356.

¹⁸⁵ Fulvio Lenzo, *Palazzo Caccetta (Trani)*, scheda del database HistAntArtSI sul sito: <http://db.histantartsi.eu/web/rest/Edificio/595>

¹⁸⁶ “Item in pubblico maiori consilio celebrato in palatio civilium civitatis Penne, tempore camerarius magnifi Agamennonis de Castellione die XIII mensis aprilis 1490”. Il Codice Catena di Penne, p. 334.

¹⁸⁷ “Item statutum et ordinatum est in publico et generali in parlamento civitatis Penne loco et more solito congregato in palatio civilium civitatis predictae, in sala magna palatii”. Ivi, p. 88.

¹⁸⁸ “Palatium commune dictae civitatis, in quo ab antiquo solitum est permanere regios officiales ad ius reddendum et administrandum”. Terenzi Pierluigi, *Le sedi dei poteri pubblici*, p. 134, n.32.

¹⁸⁹ Massaro, *Spazi Pubblici*, p. 182-183

¹⁹⁰ *Libro rosso di Lecce*, p. 238.

¹⁹¹ L'attestazione del palazzo pubblico di Pozzuoli risulta in Archivio Diocesano di Pozzuoli, *Fondo del Capitolo della Cattedrale*, Pergamene, cartella C, n. 136 (13 Aprile 1436); Raffaele Giamminelli, *Urbanistica a Pozzuoli tra '300 e '400 dai disegni del Codice Edimburghese del De Balneis Puteolanis*, in “Proculus. Rivista della Diocesi di Pozzuoli”, LXVII, (1993), fasc. 2, Pozzuoli, p. 133. Vedi Appendice, Figura 40.

¹⁹² Vito Cardone, Lia Papa, *L'identità dei Campi Flegrei*, Cuen, Napoli, 1993, p. 148; *Privilegi della città di Pozzuoli*, Archivio di Stato di Napoli, Museo, 99, n. 5, f. 3v. ; Anecchino, *Storia di Pozzuoli*, p. 202.

terminologica la si riscontra anche in area germanofona (Sacro Romano Impero, Ducato d'Austria e cantoni della svizzera tedesca); le città libere dell'Impero, come i comuni dell'Italia centro-settentrionale, si dotarono di un palazzo pubblico o municipio, il *Rathaus*, ma nei centri di dominio feudale o imperiale fu a lungo impiegato il palazzo del giudice signorile, lo *Schultheiss*, in cui si riunivano i consigli; infatti, nel caso di Basilea, il municipio continuò ad essere designato con l'antico nome di *Richterhaus* e cioè il nome del tribunale (*Gericht*)¹⁹³.

All'interno di questo computo forse bisognerebbe considerare anche i casi di Bari e Matera che, sebbene facessero riferimento alle loro strutture come a dei "seggi", in realtà per la loro complessità andrebbero qualificati come dei veri e propri palazzi in cui, oltre alle riunioni dei consigli, erano alloggiati gli ufficiali regnicoli¹⁹⁴. Andrebbe considerato di genere diverso il Palazzo della Regia Udienza di Cosenza visto che era prima di tutto la sede dei tribunali della Provincia di Calabria.

In alcune città, specialmente in area abruzzese, la divisione è un po' più netta, e si traduce nella compresenza di due edifici palaziali distinti. In uno erano soliti riunirsi gli organi consiliari ristretti, mentre presso quello del magistrato regio si tenevano i parlamenti. Questa condizione si presentò, come visto, a L'Aquila, mentre a Teramo è nel *palatium civilium* (sede dello *iudex*) che si ospitavano le assemblee. Ad Atri, invece, l'uso della sede capitaneale per i parlamenti viene sostituita dal seggio nella prima metà del XV secolo, mentre i consigli si svolgevano presso il massaro, che era un ufficiale forestiero nominato dalla città e messo a capo dell'amministrazione¹⁹⁵. Diversamente, invece, a Sulmona il Palazzo del Capitano funse da sede sia per i consigli e sia per i parlamenti¹⁹⁶. Anche a Chieti si ha notizia della presenza di un Palazzo di Città a partire dal 1534¹⁹⁷. Tuttavia, è probabile che l'edificio in questione sia precedente a tale data. Infatti, in un documento del 1481 viene citata una «ringhera», forse proprio di questo palazzo, da cui il mastrodatti si affacciava per annunciare il nome del Camerlengo eletto dal Consiglio dei Trentacinque¹⁹⁸.

¹⁹³ Berengo, *L'Italia delle Città*, p. 174.

¹⁹⁴ Per il seggio di Bari: Fulvio Lenzo, *Sedile (Bari)*, scheda del database HistAntArtSI sul sito: <http://db.histantartsi.eu/web/rest/Edificio/501>; per il seggio di Matera: Idem, *Seggio (Matera)*, scheda del database HistAntArtSI sul sito: <http://db.histantartsi.eu/web/rest/Edificio/438>.

¹⁹⁵ Terenzi, *Le sedi dei poteri pubblici*.

¹⁹⁶ Ivi.

¹⁹⁷ *Collezione di Diplomi e di Altri Documenti de' Tempi di Mezzo e Recenti da Servire alla storia della città di Chieti*, a cura di Gennaro Ravizza, voll. 4, Miranda, Napoli, 1832, vol. III, pp. 166-167, vol. IV, pp. 29-30

¹⁹⁸ Ivi, vol. III, p. 49.

La divisione delle sedi dei due poteri (amministrativo e giuridico) in due spazi diversi non era però un'esclusività di alcune città abruzzesi. Infatti, tale separazione sussisteva anche in quelle realtà urbane che non conobbero l'esperienza palaziale, ma che preferirono far uso di un seggio o di altre soluzioni, mantenendo questa differenziazione fino a quando nel tardo XVI secolo non si materializzarono i palazzi dei governatori, espressione della giustizia, impiegati anche dai consigli amministrativi¹⁹⁹. In ogni caso, secondo le normative del tempo, la presenza del capitano/governatore era la *conditio sine qua non* affinché potesse svolgersi regolarmente una qualsiasi riunione istituzionale.

Ad ogni modo, costruire una sede capitaneale implicava necessariamente un'intenzionalità progettuale, che era un segno chiaro di una coscienza civica e di una volontà di dialogo con le istituzioni extraurbane²⁰⁰. La necessità di creare uno spazio politico autonomo per questa figura può in realtà rivelarsi come frutto di esigenze dell'ufficiale forestiero, il quale, oltre a convivere per ragioni d'ufficio con la propria corte, articolata da una serie di figure, è accompagnato anche dai suoi familiari²⁰¹.

1.3. Identità civica e materiale

Dopo aver osservato le caratteristiche e le tendenze comuni delle città del Regno attraverso l'analisi di diverse tipologie di luoghi e spazi, è interessante analizzare il valore identitario di tali strutture all'interno della società di appartenenza.

Nonostante il numero esiguo dei palazzi pubblici sul territorio, nelle città del Regno vi si verificò comunque la necessità di costruire sedi monumentali per il potere civico, come nel caso dei seggi.

In ogni caso, come osservato precedentemente, nel contesto meridionale non mancò del tutto l'esigenza di voler disporre di strutture palaziali, sebbene la maggior parte di esse, fatta eccezione per l'Abruzzo, risalga alla seconda metà del XVI secolo; molti esempi sono ancora oggi visibili, anche se rimaneggiati nel corso dei secoli, si pensi al Palazzo

¹⁹⁹ Si è visto come a Sessa Aurunca il Seggio fu abbandonato a favore del Palazzo del Governatore soltanto nel 1564.

²⁰⁰ A Bari la comunità “domanda e supplica” Bona Sforza di confiscare e abbattere una serie di edifici per poter costruire la residenza del governatore il quale, così, avrebbe potuto amministrare la giustizia. *Il Libro Rosso di Bari*, vol. II, p. 123.

²⁰¹ Vedi *amplius* cap. II, par. 2.1.1.

dell'Udienza e a quello dei Giudici di Capua²⁰², o al Palazzo dell'Università di Nardò²⁰³, a quello del Pretorio di Barletta²⁰⁴, del Governatore di Bitonto²⁰⁵, o a quello della Regia Udienza di Cosenza²⁰⁶, e, in qualche misura, anche ai seggi di Matera²⁰⁷ e di Lecce²⁰⁸.

Questo processo è forse d'ascrivere alle migliori condizioni economiche e materiali raggiunte dalle città, a cui va associata la sensibilità nei confronti delle correnti artistiche del tempo, e l'esigenza dei vertici dell'impero spagnolo di voler controllare il territorio manifestandovi la propria presenza con palazzi governativi²⁰⁹, anche se furono le comunità stesse ad investire nella costruzione degli edifici istituzionali²¹⁰. In ogni caso, sia che si parli di palazzi, che di seggi, questi luoghi funsero da punto di riferimento per la comunità, e furono la manifesta espressione di una matura identità istituzionale da parte dei centri urbani, la quale veniva materialmente esternata proprio grazie a questi edifici civici, arricchiti da elementi e sentimenti identitari condivisi dalla comunità.

In tutta Europa si verificò questa esigenza di rendere materialmente tangibile la propria "identità civica" con edifici istituzionali in cui riunire i governi municipali. Tale esigenza si realizzò perlopiù nel tardo Medioevo. In Francia, ad esempio, la comparsa degli *hôtel de ville* avvenne in maniera graduale e si concretizzò soltanto alla fine del Quattrocento, quando ormai le autorità regie assunsero il controllo di quasi tutte le cariche municipali, e senza che vi fosse il timore di eventuali "rivolte di palazzo". In molte città francesi, al pari di quelle del Regno di Napoli, le comunità per riunirsi impiegavano cantine, stanze in affitto, alberghi e taverne prima di giungere ad una soluzione finale: a Clermont, dopo anni di fluidità logistica, i consigli optarono definitivamente per un ritorno all'uso della Cattedrale; a Moulins fu necessario attendere il 1680 per la costruzione del proprio *hôtel*²¹¹. Ad Arles, nei primi anni del Quattrocento, dopo l'abbandono del *palatium curiae*,

²⁰² De Divitiis, *Architecture, Poetry and Law*; Eadem., *Palazzo dei Giudici*, scheda del database HistAntArtSI sul sito: <http://db.histantartsi.eu/web/rest/Edificio/45>; Lenzo, *Palazzo delle Udienze (Capua)*. Vedi Appendice, Figura 13, 14.

²⁰³ Milone, *Palazzo dell'Universitas (Nardò)*. Vedi Appendice, Figura 36, 37.

²⁰⁴ Lenzo, *Palazzo Pretorio (Barletta)*.

²⁰⁵ Milone, *Palazzo del Governatore (Bitonto)*.

²⁰⁶ Milone, Coniglio, *Palazzo Arnone (Cosenza)*.

²⁰⁷ Lenzo, *Seggio (Matera)*. Vedi Appendice, Figura 29.

²⁰⁸ Id., *Sedile (Lecce)*, scheda del database HistAntArtSI sul sito: <http://db.histantartsi.eu/web/rest/Edificio/736>. Vedi Appendice, Figura 26.

²⁰⁹ Giuseppe Galasso, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno spagnolo*, in Galasso, *Storia d'Italia*, XV/2, Torino 1992, pp. 642-643.

²¹⁰ Il Palazzo dei Giudici di Capua fu finanziato dalla città che dovette comprare anche le botteghe nell'area di costruzione. De Divitiis, *Palazzo dei Giudici*; stessa cosa per il Palazzo dell'Università di Nardò la cui città finanziò anche l'acquisto dei terreni. Milone, *Palazzo dell'Universitas*.

²¹¹ Berengo, *L'Europa delle città*, pp. 174-176.

i consigli civici decisero di usare spazi privati (nel 1413 è stilato un contratto d'affitto di due stanze appartenenti a Guy de Fos, un cittadino) per le riunioni ufficiali, e di iniziare soltanto nel 1424 la costruzione di un nuovo Hotel de Ville²¹². Anche in Inghilterra la *Guildhall* fece la sua comparsa dalla seconda metà del Trecento, quando le gilde abbandonarono le proprie singole case²¹³. A Basilea, come detto, la sede del tribunale funse da sede civica, mentre a Norimberga i tredici scabini, decisero di abbandonare il piano superiore della Casa dei Tessitori, e di acquistare nel 1332 un fondaco su cui costruire il futuro *Rathaus*²¹⁴.

Le cronologie appena indicate dimostrano come il Regno non presentò alcun ritardo rispetto al resto d'Europa nel manifestare l'esigenza di costruire uno spazio civico di riferimento; piuttosto, questo confermerebbe, ancora una volta, l'eccezionalità dell'Italia comunale, la quale si era espressa precocemente. La genesi dei palazzi pubblici del centro-nord trova il suo *terminus post quem* nella promulgazione della *Lex Palatia* con la Pace di Costanza del 1183, con la quale il Barbarossa consentiva la possibilità di costruire palazzi al Comune secondo il principio per il quale esso "si inseriva nella struttura feudale dell'Impero come un'istituzione politica esercitante potere, pertanto la sua sede doveva assumere il nome di tutte le sedi del potere politico ed essere chiamata non più *domus*, ma *palatium*"²¹⁵. In realtà le città affrancate dal giogo imperiale imitarono l'uso dei *palatia* imperiali, gli stessi che Federico Barbarossa aveva contribuito ad erigere a seguito della Dieta di Roncaglia nel 1158, applicando il diritto che «Palatia et praetoria habere debet princeps in locis in quibus ei placuerit»²¹⁶. Nel Mezzogiorno l'autorità monarchica non si trovò mai nella condizione di essere messa in discussione (volendo anche i comuni restarono pur sempre inquadrati *de iure* nei domini imperiali); dunque, non ci fu la necessità da parte delle città di dover creare delle strutture speculari a quelle del potere regio come segno di rivendicazione di possibili libertà; questo non perché mancasse una coscienza civica, anzi, il fatto che sussistesse in molti casi una condivisione di spazi tra le autorità regie (capitano) e quelle locali, consolidava il senso di appartenenza della comunità alle vita del Regno e alla volontà di contribuire coscientemente alla sua stabilità

²¹² Balossino Simone, François Guyonnet, *Case dei consoli e palazzi nelle città della Provenza occidentale: tra comuni ed esperienze signorili*, in *Ai margini del mondo comunale. Sedi del potere collettivo e palazzi pubblici dalle Alpi al Mediterraneo*, a cura di Simone Balossino e Riccardo Rao, *Storie di Paesaggi Medievali* 3, All'Insegna del Giglio, Sesto Fiorentino (FI), 2020, 11-28.

²¹³ Berengo, *L'Europa delle città*, pp. 174-176.

²¹⁴ *Ibidem*

²¹⁵ Andenna, *La simbologia del potere*, p. 380.

²¹⁶ *Ivi*, p. 375.

politica. Sebbene le disposizioni regie obbligassero i Consigli a riunirsi in presenza del capitano, non si trova però nessuna norma che imponesse la condivisione degli spazi, per cui si deduce che furono le stesse comunità ad avanzare e a concretizzare idee di strutture in cui inglobare le sedi municipali in quelle del diritto²¹⁷. L'assenza di sedi monumentali e separate dall'ufficiale regio o signorile non è dunque un segnale della mancanza di un'identità politica o di debolezza rispetto ai comuni del Nord, ma spesso frutto di una scelta consapevole di carattere politico.

Gli edifici istituzionali usati per le riunioni degli organi municipali, ma anche quelli impiegati esclusivamente dai soli ufficiali, oltre a fungere da punti di riferimento nel tessuto urbano, furono dunque i mezzi attraverso i quali le comunità manifestarono materialmente la propria identità. La sorte di Nardò a seguito della guerra contro Venezia del 1484 mostra come nei confronti degli spazi civici si provasse un certo sentimento di appartenenza e d'identità; la città, infatti, arresasi al nemico, fu accusata di tradimento; per questo, dopo la rioccupazione aragonese, fu declassata a grado di casale e sottomessa al "dominio" di Lecce. Coniger racconta che il 18 marzo del 1485 «la Università di Lecce con gran triunfo andò a pigliare la possessione del casale di Nerito» e come atto di occupazione e di umiliazione obbligò l'installazione delle armi della città all'esterno del seggio neritano; quest'atto, esercitato anche sulle porte e sul campanile di Nardò, dimostra l'importanza riconosciuta da tutte le parti in causa del valore identitario del Sedile²¹⁸.

L'idea di un'identità comune, che risaliva ad un arcaico passato, era espressa attraverso l'uso di *spolia* e di materiale epigrafico antico per la costruzione e il decoro degli edifici pubblici. Questo fenomeno ebbe la funzione ideologica di esaltare il lustro della città e della sua comunità, la quale, grazie a queste strutture, appurava l'esistenza di una narrazione storica (talvolta creata fittiziamente) condivisa da tutti i cittadini. Esempi di questo reimpiego del passato furono i busti installati sulla facciata del Palazzo Giudici a Capua, dove le sculture, provenienti dall'anfiteatro e dal teatro dell'antica Capua (odierna Santa Maria Capua Vetere), ebbero la funzione non solo di decorare e infondere *gravitas* al palazzo di giustizia, ma anche quello di creare un legame tra la cittadinanza e il suo

²¹⁷ La scelta libera del luogo per le riunioni era concessa alle città, cita un capitolo di Ferrante concesso a Molfetta nel 1464: "possa [la città] fare consiglio dele cose concernente ad essa Università in quelli loci dove li parerà, cum licentia tamen del offitiale". Massaro, *Spazi pubblici*, p. 181.

²¹⁸ Coniger Antonello, *Cronache*, in *Raccolta di varie croniche, diarj, ed altri opuscoli così italiani, come latini appartenenti alla satira del Regno di Napoli*, a cura di Alesso Aurelio Pelliccia, tomo V, Napoli, 1780, pp. 21-22. Vedi Appendice, Figura 37.

glorioso passato risalente ai tempi della Capua romana²¹⁹. Altro caso fu quello delle antiche statue egizie presenti a Sorrento nel seggio di Dominova, sede della nobiltà sorrentina, con cui si testimoniavano le antiche origini romane della città²²⁰. Ulteriore esempio di seggio decorato fu quello di San Matteo a Sessa, anch'esso sede di riunioni cetuali, adornato dalle epigrafi di Matidia Minore, cognata dell'imperatore Adriano, della quale si ricorda l'opera di miglioramento della città, e la cui funzione ideologica fu non soltanto quella di ricordare l'antichità della città ma anche il suo status di *Municipium* privilegiato ai tempi dell'Impero romano²²¹.

Un diverso modo di esprimere l'identità, andando oltre la monumentalità artistica degli edifici, fu per le città medievali la costruzione dell'*archivium publicum*. Il luogo in cui erano conservate le carte pubbliche era sì un deposito di atti amministrativi e fiscali, ma, in qualche modo, era anche custode ed espressione dell'identità storica della comunità. Nel contesto del Regno, la sensibilità nel preservare il *trésor des chartes* fu sicuramente tarda rispetto ad alcune realtà del centro Italia²²². A partire dal XV secolo la conservazione delle carte mutò, passando dall'impiego di sedi poco sicure quali "*apoteche*" e abitazioni di privati e notai che ricoprivano ruoli di rilievo²²³, a chiese e in taluni casi a palazzi civici e capitaneali. Poche, però, furono le *universitates* che si spinsero a trovare soluzioni diverse dall'ospitare la documentazione cittadina in spazi interni alla cattedrale o in un qualsiasi altro edificio sacro, i quali garantivano una certa immunità da eventuali furti o danni dolosi: spazio della memoria e spazio civico delle assemblee coincisero là dove si fece uso degli edifici religiosi per entrambe le esigenze. Il *trésor* veniva conservato all'interno di una cassa apribile solitamente da un numero di chiavi che venivano affidate a determinate figure: nel caso di Catanzaro ai sindaci dei due ceti, oltre che al capitano²²⁴; a Nardò era il

²¹⁹ De Divitiis, *Architecture, Poetry and Law*. Vedi Appendice, Figura 14, 15.

²²⁰ Lenzo, *Memoria e Identità civica*, pp. 108-109.

²²¹ Ivi, pp. 116-117.

²²² Gian Maria Varannini, *Le scritture pubbliche*, in *Lo Stato del Rinascimento in Italia*, a cura di Andrea Gamberini, Isabella Lazzarini, Viella, Roma, 2014, pp. 347-366.

²²³ Nel 1491 ad Ariano venne stabilito di spostare la cassa con "sigillo et scripture" da "alcune poteche" alla sagrestia della Cattedrale. Trinchera, *Codice Aragonese*, vol III, pp. 79-95; a Matera la cassa con le scritture della città era custodita nella residenza del medico Tuccio de Scalzonibus. Lenzo, *Memoria e identità civica*, p. 167. Da un punto di vista europeo è interessante il caso dell'archivio di Arles anch'esso conservato nei primi anni del Quattrocento presso la casa del notaio Pons d'Eyguières, che aveva il compito di custodire e organizzare il materiale archivistico della città. Balossino, *Casa dei consoli e palazzi nelle città della Provenza*, p. 26.

²²⁴ Capitoli, ordini e statuti per la città di Catanzaro (1509-1536), p. 179;

sagrestano insieme al sindaco e al camerlengo²²⁵. Talvolta la responsabilità di custodire una delle chiavi ricadeva anche su un intero consiglio, come nel caso del Regimento dei Sei di Atri²²⁶ e quello dei Cinque ad Aversa²²⁷. Le chiavi erano solitamente tre, ma ad esempio a Barletta il numero era di sei, ciascuna affidata ad un membro del consiglio ristretto²²⁸, oppure a Gaeta erano cinque, di cui tre affidate a figure clericali di rilievo, una al capitano e un'altra ai giudici della città²²⁹. Il contenuto della cassa era per lo più costituito da carte di privilegi, documenti fiscali e scritture sciolte, ma spesso si trovavano anche i sigilli dell'*universitas* e i "bossoli" impiegati per l'elezione dei candidati nei consigli civici²³⁰.

In molte altre città del Regno non si verificò quella coincidenza tra archivio e sede assembleare, ma anche in questi casi le chiese restarono custodi del *thesaurus* cartaceo, le quali non per forza dovevano essere le cattedrali, come dimostrano i casi di San Nicola a Bari²³¹ e di San Bernardino a L'Aquila²³². Nella città abruzzese, inoltre, si assiste ad un procedimento di frammentazione del patrimonio documentario, diviso in più casse, conservate in luoghi differenti come il Palazzo della Camera, la chiesa di San Francesco (fino agli inizi del Cinquecento) e la già citata chiesa di San Bernardino, nella quale si custodivano sigilli e bossoli²³³.

Alla fine del XVI secolo, alcune città evidenziarono una notevole crescita del contenuto dei loro archivi, per cui si preoccuparono di inserirli in edifici più ampi e a loro dedicati.

²²⁵ Giovan Bernardino Tafuri, *Dell'Origine sito ed Antichità della città di Nardò*, 1753, in *Opere di Angelo, Stefano, Bartolomeo, Bonaventura, Gio. Bernardino e Tommaso Tafuri di Nardò, ristampate ed annotate*, a cura di Michele Tafuri, voll. 2, Stamperie dell'Iride, Napoli, 1848, p. 397.

²²⁶ Trinchera, *Codice Aragonese*, vol. III, pp. 228-245.

²²⁷ Ivi, pp. 1-13

²²⁸ *Repertorio delle pergamene della città di Barletta (1234-1658)*, a cura di Raffaele Batti, Stab. Tipografico D'Auria, Napoli, 1904, p. 169.

²²⁹ *Repertorio delle pergamene dell'Università di Gaeta*, a cura di Bartolomeo Capasso, Napoli, 1884, p. 179. I tre ecclesiastici erano l'abate di Sant'Angelo, il priore di San Domenico e il guardiano di San Francesco.

²³⁰ Ad Aversa la cassa con dentro i sigilli, le "bossoli" impiegate per l'elezione, e il "*quinterno seu libro de lo annotamento*" (il quaderno del sindaco), veniva riposta all'interno della sacrestia della Cattedrale. Trinchera, *Codice Aragonese*, pp. 1-13; a Sessa, invece, pare fosse prevista una separazione in quanto in una cassa, posta nella sagrestia della Cattedrale, si conservavano i sigilli della città, in un'altra, custodita nel Palazzo Vescovile, erano riposti i bossoli. *Codice Municipale Sessano*, in Archivio Storico Campano, a cura di Angelo Brocchi, Caserta, Tipografia Sociale, 1889, p. 602.

²³¹ *Libro Rosso di Bari*, pp. 165 a seguire.

²³² Pierluigi Terenzi, "*Per libera Populi Suffragia*" *I capitoli della riforma Istituzionale de L'Aquila del 1476: una nuova edizione*, Istituto Italiano per gli studi storici, XXV, Il Mulino, 2010, pp. 250-252.

²³³ Idem, "*In quaterno communis*". *Scritture pubbliche e cancelleria cittadina a L'Aquila (secoli XIV-XV)*, Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge, 2016, pp. 6-8, <http://journals.openedition.org/mefrm/3260> ; DOI: <https://doi.org/10.4000/mefrm.3260>

A Capua nel 1571 il patrimonio documentario lasciò la Cattedrale per essere trasferito in appositi locali del Palazzo dell'Udienza²³⁴. Nel 1567 la città di Barletta finanziò la costruzione di un apposito spazio archivistico, all'interno di un edificio separato ma posto accanto alla chiesa del Santo Sepolcro, decorato all'ingresso dallo stemma cittadino²³⁵. Più precoci furono i casi quattrocenteschi di Teramo, che destinò parte della sua documentazione all'interno del palazzo di città²³⁶, e di Lecce, ove fu la sede capitaneale a custodire le casse con i documenti e i sigilli²³⁷.

1.4. Modalità e forme delle riunioni

L'aspetto procedurale delle riunioni presenta interessanti dettagli che vale la pena analizzare, per capire i ruoli dei singoli ufficiali, le loro funzioni, e le differenze che sussistevano tra le diverse città. La sola volontà di adunata non bastava a costituire un'assemblea; era necessario, infatti, che il tutto accadesse nel rispetto di determinate modalità di esecuzione previste dagli "statuti". *In primis* era necessario che gli eletti dei consigli minori chiedessero al capitano di concedergli la facoltà di riunirsi insieme ai consigli maggiori; questa era la prassi che si manifestava nella maggior parte dei casi, ed era prevista con un preciso formulario: «non se debano ne possano fare senza licentia et presentia del Magnifico Capitaneo». La richiesta poteva essere formulata «in voce, et alle volte in scriptis» e agli ufficiali andava preannunciato il contenuto della discussione per «sapere prima quello hanno da trattare tutto per particolar disegno, e zoe che non è di conveniente darsi impedimento»²³⁸. Se in alcuni centri le convocazioni seguivano l'iter appena descritto²³⁹, in altri contesti si osservarono diverse modalità, dove a chiedere la

²³⁴ Senatore, *Gli archivi delle universitates meridionali*, pp. 479-481.

²³⁵ Lenzo Fulvio, *Archivio della città (Barletta)*, scheda del database HistAntArtSI sul sito: <http://db.histantartsi.eu/web/rest/Edificio/515>

²³⁶ A Teramo si presentano le stesse dinamiche aquilane in cui la documentazione è destinata in diversi edifici: "Assisiam facimus quod quilibet iudex qui pro tempore fuerit procuret quod assisie scripte sint in duobus libris quorum unus deponatur apud maiorem ecclesiam in archivio communis et aliter sit in curia Iudicis ad exhibendum quibuscumque videre volentibus...". *Statuti del Comune di Teramo*, p. 57.

²³⁷ Faraglia, *Il Comune nell'Italia meridionale*, pp. 145-153; Coniger, *Cronache*, pp. 21-22.

²³⁸ *Il Libro Rosso di Bari*, p. 135.

²³⁹ Statuti di Ariano del 1491: "non se debano ne possano fare senza licentia et presentia del Magnifico Capitaneo et debano providere dicti quactro electi con licentia de ipso capitaneo fare chiamare et convocare ad sono de campana, o vero secundo lo solito de dicta Cita li dicti XXIII in lo loco deputato al consiglio". Trinchera, *Codice Aragonese*, vol. III, pp. 79-95; Capitoli di Aversa del 1490: "non se debeano da farse per lo dicto consiglio de li trenta non se debeano ne se possano fare senza licentia et presentia del Magnifico Capitaneo quale ad questo debea essere requesto per ordinatione de dicti cinque electi de dicta Cita". Ivi, p.1-

licenza del capitano non erano i consigli ma ad esempio i sindaci²⁴⁰, oppure non era previsto l'obbligo di ottenere il permesso dell'ufficiale, che andava comunque avvisato, come prescritto nei privilegi del 1473 di Catanzaro²⁴¹.

In ogni caso, ottenuta la licenza dal capitano, era necessario notificare ai membri dei consigli la loro convocazione: come previsto dagli statuti, l'adunanza era chiamata quasi sempre *ad sonum campanae*, talvolta prevedendo anche l'impiego di un banditore; quest'ultimo aveva il compito di convocare gli eletti ad alta voce, da qui l'espressione *ad vocem preconis* presente nella maggior parte degli statuti in merito alla modalità di richiamo per i consigli; inoltre, egli poteva disporre anche di uno strumento musicale per catturare l'attenzione e amplificare il messaggio. Una testimonianza interessante riguarda la città di Penne dove nel «die quo parlamentum congregatur debeat pulsare tubectam in palatio communis ad fenestram, alta voce dicendo quod omnes parlamentarii veniant ad parlamentum»²⁴². I segnali più utilizzati erano però i rintocchi provenienti dalle campane delle chiese²⁴³, o anche da quelle degli edifici pubblici come la Rocca dei Rettori di Benevento²⁴⁴ e il palazzo del capitano de L'Aquila²⁴⁵. Nel caso di quest'ultima, è interessante osservare la modalità di esecuzione dei rintocchi che prevedeva di

«fara sonare la campana grossa del palazzo tre volte in uno giorno in signo de convocare lo Consiglio Generale et ad lultima volta se havera ad tohare trenta bocti de campana et, quelli durando, el regio Capitaneo o offitiale, col Camerlingho et Cinque dela Camera andaranno ala sala grande del regio palazzo»²⁴⁶

13; a Capua nel 1467: “per comandamento et ordenancione del dicto capitano et Sey electi fo ordenato lo Consiglio de XXXXta”. Senatore, *La città, un Regno*, vol. II, p. 666.

²⁴⁰ A Bari: “detti Sindaci chiedendosi licenza da Magnifici Officilai di detta Città”. *Libro Rossi di Bari*, p. 135.

²⁴¹ Faraglia, *Il Comune nell'Italia meridionale*, p. 138.

²⁴² *Codice Catena di Penne*, pp. 21-22. Anche a Lecce nel 1478 è registrata questa usanza: “Prethor convocare fecit ad sonum Tubicte et campane cives dicte civitatis”, *Libro Rosso di Lecce*, p. 238; sempre a Lecce si ha la possibilità di conoscere il nome di uno dei banditori della città, un certo Gabriele Tubicta, il cui cognome in effetti richiama all'impiego dello strumento musicale impiegato per la sua attività. Ivi, p. 246.

²⁴³ A Benevento la “Scarannae” del campanile dell'Annunziata. Borgia Stefano, *Memorie Istoriche della pontificia città di Benevento*, Roma, 1764, p. 241; a Sorrento la campana dell'arcivescovato. Trincherà, *Codice Aragonese*, vol. III, pp. 65-74; a Tropea le campane di Santa Maria Maddalena. Ivi, pp. 255-261.

²⁴⁴ Borgia, *Memorie Istoriche*, p. 241.

²⁴⁵ Terenzi, *Per libera Populi Suffragia*, p. 234.

²⁴⁶ *Ibidem*.

Il frequente uso delle campane spiega anche l'esigenza di installare, nel corso del tempo, dei campanili adiacenti o al di sopra dei seggi: si vedano gli esempi di Bari nel 1604, Matera²⁴⁷, Galatone²⁴⁸ e Brindisi²⁴⁹.

Emanare un segnale senza alcun permesso da parte delle autorità era un atto illecito che poteva costare anche caro, come testimonia nel 1548 la vicenda che coinvolse un sagrestano di Sessa Aurunca, il quale aveva comunicato l'adunata dei consigli su ordine dei sindaci della città senza licenza del governatore locale don Lope Herrera; quest'ultimo, che aveva mal tollerato l'iniziativa del consiglio cittadino riunitosi a sua insaputa per deliberare sulla questione dell'alloggiamento dei soldati spagnoli in città, ordinò di arrestare e trattenere per due giorni nelle segrete del castello sessano il povero sagrestano, colpevole di aver fatto suonare le campane; quest'ultimo fu forse il capro espiatorio visto che ai sindaci (in effetti i veri responsabili) non fu fatto pagare alcuna pena²⁵⁰.

Una volta convocati, i membri del consiglio dovevano presentarsi nel «loco solito ut more», in caso contrario avrebbero pagato un'ammenda, che nel caso di Ariano Irpino era di un tari²⁵¹.

Le convocazioni non erano quotidiane: come dimostra la cronotassi delle riunioni dei consigli di Capua, esse potevano svolgersi sì a distanza di uno o due giorni, ma anche per un periodo maggiormente esteso, condizionate più dall'urgenza della materia di discussione piuttosto che da un calendario prefissato²⁵². In alcuni centri, però, erano indicati dei giorni precisi della settimana per i consigli ristretti: ad esempio a Barletta i Sei Priori dovevano riunirsi «ad minus bis in hebdomada congregari» nella sede del regio capitano, esattamente il lunedì e il giovedì²⁵³. A Molfetta, invece, il martedì e il venerdì²⁵⁴. In qualche modo si cercava di evitare una convocazione più assidua dei consigli maggiori, le norme sono chiare in questo poiché «congregare omni di tucto lo consiglio non essendo cose multe urgente sera dampnoso per li dicti consiglieri»²⁵⁵. Questa esigenza di non convocare spesso il *maius consilium* compare anche negli statuti di Penne dove non sempre

²⁴⁷ Lenzo, *Seggio (Matera)*.

²⁴⁸ Idem, *Seggio (Galatone)*, scheda del database HistAntArtSI sul sito: <http://db.histantartsi.eu/web/rest/Edificio/735>

²⁴⁹ Id., *Memoria e identità civica*, p. 151.

²⁵⁰ Gasparro Fuscolillo, *Croniche*, edizione critica e studio linguistico a cura di Nadia Ciampaglia, *Testis Temporum Collana di Fonti e Studi sul Medioevo dell'Italia Centrale e Meridionale*, 4, Nuovi Segnali, Arce (FR), 2008, p. 103.

²⁵¹ Trinchera, *Codice Aragonese*, vol. III, pp. 79-95.

²⁵² Si rimanda alla raccolta dei quaderni dei sindaci capuani in Senatore, *Una città, il Regno*, vol. II.

²⁵³ *Saggio di Codice Diplomatico*, pp. 7-8.

²⁵⁴ *Statuti dei secoli XV e XVI*, p. 8.

²⁵⁵ *Ibidem*.

è ritenuto facile riunirlo, per cui si chiedeva al camerario o ai giudici di preferire la convocazione del Consiglio dei Nove²⁵⁶. Nella piccola realtà di Rutigliano c'era addirittura un limite "economico" da rispettare, solo se la questione da dover sbrigare avesse avuto un «interesse de carlini quindici in su» sarebbe stato consentito suonare la campana e convocare il Consiglio dei Trentatré²⁵⁷. Altre tempistiche incorrono invece per il rinnovo delle cariche ufficiali, ciascuna università stabiliva dei giorni dell'anno per la convocazione del parlamento "elettivo", che in molti casi si teneva nel periodo estivo o in concomitanza con la festa dell'Assunzione del 15 agosto.

Nel corso delle assemblee, gli eletti sedevano su degli scranni, rispettando un certo ordine di seduta nei confronti degli ufficiali. Le testimonianze di Francesco Lombardi sul Palazzo del Seggio di Bari forniscono una accurata descrizione della disposizione dei partecipanti oltre che della composizione degli spazi interni impiegati durante le riunioni: l'edificio presentava due saloni, in uno era ospitata la Regia Corte del Governatore, in un altro si tenevano le assemblee a cui erano chiamati a partecipare i rappresentanti del Popolo e della "Piazza dei Nobili"; quest'ultimo salone al suo interno disponeva di un trono, frontale all'ingresso, per la seduta del governatore, e tre stalli, uno al centro per il mastrogiurato, gli altri due laterali per i sindaci (uno per la Piazza di Popolo, l'altro per la Piazza dei Nobili); ai fianchi del salone c'erano lunghi sedili ad un solo scalino (gli stalli degli ufficiali ne avevano tre) su cui sedevano i rappresentanti del Popolo e quelli della Nobiltà²⁵⁸. La descrizione del Lombardi richiama in qualche modo le due miniature presenti nel Codice Favagrossa della città di Benevento: in una è rappresentata una riunione del Consiglio dei Quaranta, i cui membri sono seduti su degli scranni posizionati ai lati, mentre dinanzi a loro siede il rettore Francesco Maria Scelloni Visconti su di una cattedra in legno, affiancato dal notaio Francesco Favagrossa; nell'altra immagine è riunito il Consiglio degli Otto Consoli, anch'essi seduti su degli scranni posti ai lati del rettore²⁵⁹. Il luogo in cui si svolsero le assemblee illustrate fu un locale situato nella piazza «prope ecclesiam S.

²⁵⁶ *Codice Catena di Penne*, p. 40.

²⁵⁷ Trinchera, *Codice Aragonese*, pp. 294-295.

²⁵⁸ Quarto, *Il Regimento di Bari*, p. 554; Lenzo, *Sedile (Bari)*.

²⁵⁹ *Codice Favagrossa*, Italia, Benevento, Biblioteca Capitolare, ms 63, ff. 1v., 2r.; Le descrizioni e le riflessioni sulle due immagini sono riprese da Francesco Senatore, *Sistema documentario, archivi e identità cittadine nel Regno di Napoli durante l'antico regime*, in "Archivi", X/1 (gennaio-giugno 2015), pp. 33-74Ivi, p. 73. Le miniature sono entrambe riportate in Appendice, vedi Figura 7 e Figura 8.

Francisci», che appartenne alla Confraternita di Santo Spirito, alla quale Sisto IV, con una breve del 21 gennaio del 1480, chiese di cederlo all'*universitas beneventana*²⁶⁰.

Le riunioni erano regolamentate da apposite norme: nel *Codice Catena* di Penne compare la *De reverentia exhibenda dominis de minori consilio* secondo la quale durante le riunioni dei due consigli o nei parlamenti i membri della camera minore spettava il *primum locum in sedendo*, e che dovevano sedere sempre in prossimità del camerario e del giudice; i convocati dovevano presentarsi vestiti con un “mantello colorato”, e nessun panno da lavoro, pena 15 soldi di multa; questo testo normativo è interessante anche perché consente di comprendere il valore quasi “sacrale” dell'Eletto, in quanto era vietato indirizzare ingiurie e offese verso costui nel corso del suo mandato, e gli si doveva portare rispetto «in sedendo et stando et ambulando» durante le assemblee in palazzo o in chiesa²⁶¹.

Anche nei confronti dei luoghi era prevista una certa reverenza. L'esempio di Caiazzo mostra come negli statuti venisse vietato di «turpia facere, rixas» e il giocare d'azzardo all'interno o nei pressi del seggio²⁶². La manutenzione del sedile era una questione importante per la comunità tanto da obbligare il baiulo a compiere le pulizie nel giorno di sabato di ogni settimana²⁶³.

La “sacralità” degli spazi civici era frutto di quella *religio civilis* tipica del medioevo, alla quale va considerato il fatto che le stesse riunioni avvenivano molto spesso all'interno di chiese. C'era però anche la possibilità che all'interno degli edifici laici vi si verificasse la presenza del sacro, come dimostra il caso del palazzo del capitano di Atri, in cui nella notte della festa di San Riparata l'ufficiale aveva il compito di accendere a spese della comunità una «spera seu lampas de ramine in ea mictere oleum et zincia» alla Vergine Maria la cui figura era «ibi depictam»²⁶⁴.

Forme di ritualità civica si colgono in particolar modo durante i parlamenti, convocati per le elezioni delle cariche amministrative. La nomina dei membri del consiglio e di altre figure era svolta secondo la procedura dell'imbussolamento, un sistema che nasce per evitare possibili conflittualità visto che ci si affidava alla sorte, considerata “neutrale” rispetto ad ogni candidato²⁶⁵. L'estrazione dei bossoli era eseguita da un fanciullo, dai sei

²⁶⁰ L'edificio doveva consentire di conservare anche “*bellica instrumenta, armamenta, mitiones, scripturaeque publicae*”. Zazo, *Il Palatium Civitatis*, p. 4.

²⁶¹ *Codice Catena di Penne*, pp. 42-43; altre norme da rispettare durante le sedute pp. 20-22.

²⁶² *Delle consuetudini e degli statuti municipali nelle province napolitane*, pp. 61, 94-96, 98.

²⁶³ Ivi, p. 76.

²⁶⁴ Sorricchio, *Il comune Atriano*, p. 366

²⁶⁵ “quello che haverrando à fare et esequire per tollere ogni natura de passione, et odio lo debbiano fare per pallottole, et non per voce eccetto”. Capitoli del 1482 in *Codice Municipale Sessano*, vol. II, f. 3, p. 599.

ai dieci anni, simbolo di innocenza e garanzia contro ogni possibile broglio sulle nomine²⁶⁶. Tutta la procedura prevede il coinvolgimento del sacro, dall'uso della cattedrale fino al giuramento sui vangeli che chiudeva definitivamente il cerimoniale civico²⁶⁷. Talvolta lo spazio laico lascia la scena a quello religioso; il caso di Penne mostra come dopo l'elezione dei giudici avvenuta nel Palazzo Pubblico l'evento si trasferiva nella cattedrale²⁶⁸. A Giovinazzo la procedura è invece inversa, le cariche municipali dopo l'ascolto della messa in chiesa si spostavano presso il governatore per l'imbussolamento²⁶⁹. L'ultima fase dell'elezione prevedeva poi la pubblicizzazione dei nomi estratti, la quale si eseguiva in varie forme e coinvolgeva diversi spazi; a Chieti «lo mastro d'atti ponà in scriptis lo nome de tutti sei, et saglia su la ringhera, et dica questi sonno li eletti»²⁷⁰. Ad Ariano Irpino la proclamazione dei cinque eletti doveva avvenire sopra le scale dell'Episcopato, dopo avere radunato la cittadinanza a suon di trombetta²⁷¹.

Un ultimo aspetto da considerare riguardava la pubblicizzazione dei contenuti delle riunioni, che in alcuni casi poteva avere come mittente la gran parte della cittadinanza; ancora una volta è demandato al banditore il ruolo di comunicatore pubblico; se si osserva l'esempio dei *Capitula diversarum rerum* raccolti all'interno degli statuti di Fondi, nel documento n. XII, datato 6 settembre 1531, è indicato un certo «Petrum publicum preconem» al quale è affidato il compito di esporre i capitoli dalla finestra della sala della Curia, probabilmente il palazzo del Viceconte con «alta, et intelligibili voce»²⁷². Diversamente, nel documento n. XIV, datato 1539, non viene fatto riferimento esplicitamente alla comunicazione orale, ma è facile intuirlo in quanto ad essere scelto per pubblicare i capitoli fu Giovanni Lauterio, pubblico mandatario della città, il quale anche in tal caso doveva esporli dalla finestra della Curia²⁷³.

²⁶⁶ *Il Libro Rosso di Bari*, vol. II, p.165.;

²⁶⁷ *Libro Rosso di Taranto*, p. 94; *Gli Ordinamenti Municipali di Lucera del 1407*, a cura di Oreste Dito, Vecchi Editore, Trani, 1895, p. 34.

²⁶⁸ *Codice Catena di Penne*, p.14.

²⁶⁹ *Statuti di Bitonto e Giovinazzo*, pp. 719-720

²⁷⁰ *Collezione di Diplomi e di Altri Documenti*, vol. III, p. 49

²⁷¹ *Gli Statuti di Ariano*, p. 329.

²⁷² *Statuti di Fondi*, p. 394.

²⁷³ *Ivi*, p. 400.

2. GLI SPAZI DELLA GIUSTIZIA

2.1. I tribunali

2.1.1. La corte del capitano

Nelle città del Mezzogiorno si costituì un sistema giudiziario basato su un pluralismo di tribunali e di magistrature; ciascun organo giurisdicente ebbe a disposizione una propria sede in cui valutare i reati di competenza, e questa condizione andò riflettendosi sul tessuto urbano, con la comparsa, in maniera frammentata, di spazi dedicati alla giustizia.

Nell'Europa medievale si manifestò una condivisione dell'esercizio del diritto tra il potere monarchico/signorile, che deteneva l'alta giustizia, e l'autorità cittadina locale, che esercitava quella bassa²⁷⁴. Nelle città del Regno, tra i secoli XV e XVI, questa ripartizione si configurò principalmente attraverso diverse magistrature, visibili sul territorio cittadino, e differenziate a seconda del campo giuridico di competenza. Il capitano, detto anche governatore, veniva nominato dal sovrano o dal signore feudale con compiti di rappresentanza, e come precedentemente illustrato, egli disponeva della facoltà di giudicare le cause penali che rientravano nel *merum imperio*, e quelle civili di primo grado del *mixtum imperio*. L'*universitas*, invece, aveva la possibilità di nominare uno *iudex rerum civilium*, con competenze in materia di diritto civile e su alcuni reati penali minori, e il baglivo, la cui carica veniva appaltata, al quale spettava giudicare le cause relative ai *damna data* alle proprietà private che non superassero il valore di un augustale²⁷⁵.

Come visto, gli organi giurisdicenti appena individuati si differenziavano sulla base delle materie giurisprudenziali di competenza, che nel presente lavoro, per ragioni di comodo, sono raggruppate anacronisticamente nelle due categorie attuali del diritto, e cioè quello civile e quello penale.

Delle diverse magistrature, in questo paragrafo ci si concentrerà sulla figura del capitano. Come detto precedentemente, uno dei tratti che distingueva tale carica era proprio la nomina da parte del signore, il quale, per tale carica, sceglieva quasi sempre un individuo che non appartenesse alla comunità a cui sarebbe stato assegnato. Lo scopo di questa prassi

²⁷⁴ Patrick Boucheron, Denis Menjot, *La ville médiévale*, Histoire de l'Europe urbaine, 2, Éditions du Seuil, 2003, p. 356.

²⁷⁵ Senatore, *Una Città, il Regno*, pp. 147-151, 170-172; Calasso, *La legislazione statutaria dell'Italia meridionale*, pp. 255-265; Cassandro Italo Giovanni, *Lineamenti del diritto pubblico del Regno di Sicilia Citra Farum sotto gli Aragonesi*, estratto dagli *Annali del Seminario Giuridico Economico della R. Università di Bari*, Anno VI, fasc. II, Tipografia Cressati, Bari, 1934, pp. 44-53.

era quella di evitare conflitti d'interesse e ulteriori complicazioni tra la comunità e i rappresentanti del *dominus*.

Comparando brevemente questa magistratura con alcune omologhe del resto d'Europa, il capitano del Regno può, a grandi linee, essere accostabile al podestà delle città comunali, ma è forse più appropriato compiere una comparazione con gli ufficiali di giustizia presenti in altri contesti monarchici europei, dove anche qui vengono nominati dal *dominus* con compiti giuridico-amministrativi. Nell'area iberica, ad esempio, la necessità di un ufficiale stabile portò alla nascita del *corregidor*, che, come il capitano, non si occupava soltanto di diritto ma anche di questioni di carattere fiscale e amministrativo²⁷⁶. In Francia, prevosti e siniscalchi erano a capo delle grandi circoscrizioni regie con poteri amministrativi e giudiziari, e, a partire dal XV secolo, trovarono una sede fissa all'interno delle città regnicole; nel XVI secolo, poi, fu esteso per loro l'obbligo di presiedere ai consigli municipali e di giurare presso gli ufficiali cittadini²⁷⁷.

Tornando al caso del capitano nel Mezzogiorno, in seguito alla sua nomina signorile, era necessario compiere la cerimonia d'insediamento nella città a cui era stato affidato; essa si articolava in una serie di riti, descritti con precisione nell'opera *Utili istruzioni* di Giovanni Galluccio (a.1513) in cui si alternavano discorsi e letture, e si compiva il rito della consegna della bacchetta della giustizia, che simboleggiava la presa in carico dell'ufficio, seguito dal giuramento finale²⁷⁸. La cerimonia poteva svolgersi in spazi aperti, ma era soprattutto nei luoghi sacri che veniva officiata: a Capua si teneva nella chiesa di Sant'Eligio²⁷⁹; a L'Aquila nella basilica di Collemaggio, fuori le mura, dove i Signori della Camera incontravano il nuovo ufficiale il quale, nei due giorni precedenti, aveva già preannunciato il suo arrivo nell'area del contado²⁸⁰; l'*universitas* di Pozzuoli svolgeva la cerimonia nella chiesetta del Corpo di Cristo²⁸¹, mentre la città di Bari preferì compiere l'investitura nella chiesa di San Nicola²⁸².

Compiuta la cerimonia, il capitano poteva avviare il proprio mandato, facendo affidamento su di una corte composta da giudici o assessori, i quali lo affiancavano nella sua attività di

²⁷⁶ Senatore, *Una Città, il Regno*, p. 150; Berengo, *L'Europa delle città*, pp. 47-48.

²⁷⁷ Berengo, *L'Europa delle città*, pp. 45-61.

²⁷⁸ Idem, *Cerimonie regie e cerimonie civiche a Capua (secoli XV-XVI)*, in *Linguaggi e pratiche del potere. Genova e il Regno di Napoli tra Medioevo ed Età Moderna*, a cura di G. Petti Balbi, G. Vitolo, Laveglia e Carlone Editore, 2007, pp. 170-172.

²⁷⁹ Ibidem.

²⁸⁰ Terenzi, *L'Aquila nel Regno*.

²⁸¹ Annecchino, *Storia di Pozzuoli*, p. 274.

²⁸² *Il Libro Rosso di Bari*, vol. II, p.165.

giudicante, e su una serie di ufficiali come il mastrodatti, che si occupava di scrivere e archiviare le carte della cancelleria, l'erario, che gestiva i proventi della corte, gli addetti alla sicurezza e alla vigilanza in città, e su altre figure impegnate nella notifica dei reati e all'avviamento delle inchieste d'ufficio²⁸³.

L'ufficiale e la sua corte per svolgere i propri uffici disponevano di una sede; tuttavia, individuarne il sito esatto all'interno dello spazio urbano è un'operazione alquanto complessa, poiché in alcune città le sedi preposte ad ospitare tale magistratura erano soggette a continui mutamenti. Nel XV secolo, in particolar modo, si assiste all'impiego di diversi immobili fittati all'occorrenza per ospitare il capitano e la sua corte. Infatti, negli statuti e nelle raccolte dei privilegi dei primi anni del Quattrocento, in più casi erano elencati i benefici che la città doveva concedere all'ufficiale regio, tra questi sono menzionati «*lectos, animalia, ligna, paleas*», ma soprattutto «*hospicia*» e «*domus*» dove poter vivere. L'*universitas* di Amalfi, ad esempio, in età angioina aveva disposto per il capitano generale di tutto il ducato uno spazio nella chiesa di Santa Maria di Gradillo a Ravello²⁸⁴. Decenni dopo, gli statuti emanati dal duca Piccolomini stabilirono un cambio di regime, chiedendo che Amalfi e le «terre debiano dare casa et stantia in elle quali dicta Justicia se poctza exercitare»²⁸⁵.

Questa fluidità delle sedi di giustizia è testimoniata anche da città come Capua, dove la corte capitaneale era stata soggetta a continui cambiamenti. Nel 1437 fu affittata una casa appartenuta al nobile napoletano Francesco Caracciolo, mentre tra gli anni '60 e '70 dello stesso secolo la sede era stata spostata diverse volte tra il cortile interno dell'*hostulania* di Tommaso d'Angelo, e un immobile di proprietà di Rossetto Fieramosca; infine, nel 1494, la corte capitaneale è attestata all'interno delle sale del capitolo della Cattedrale²⁸⁶. In ogni caso, a Capua sembra che il canone da dover pagare per l'affitto ricadesse sulle finanze dell'*universitas*. Come si evince dal quaderno del sindaco Giacomo Sarracino, scritto tra il 1467-1468, in cui si riferisce che il Consiglio dei Sei concesse al capitano Cola Olczina la cifra di due once per il pagamento del «*pesone de la casa*»²⁸⁷. Anche a Tricarico, nonostante l'esistenza di un «Palazzo della Principal Corte»²⁸⁸, che probabilmente funse da

²⁸³ Senatore, *Una Città, il Regno*, pp. 165-169, 541.

²⁸⁴ Camera, *Memorie storico-diplomatiche*, p. 326.

²⁸⁵ Ivi, p. 37.

²⁸⁶ Senatore, *Una Città, il Regno*, p. 162-164.

²⁸⁷ Ivi, vol. II, pp. 665, 686.

²⁸⁸ «Palazzo della Principal Corte: Item Curia ipsa tenet palatium cum scalis, cameris, stabulis, et alijs habitaculis, et varijs casalenis dirutus in loco ditto delli cavalieri cum hortom cellario, et cum planitie subtus, e prope moenia». *Liber Iurium della città di Tricarico*, a cura di Carmela Biscaglia, in "Fonti e Studi per la

sede del tribunale, la comunità doveva concedere una casa per abitazione ogni anno ai capitani e ai suoi commissari²⁸⁹; l'immobile in questione era in fitto, ed era una delle proprietà del monastero di San Francesco, mentre al monastero di Santa Chiara era versato un canone per la stalla del capitano²⁹⁰.

Altre città cercarono di trovare delle alternative alla locazione di un immobile: nel caso di Fondi la casa del viceconte (magistratura feudale equivalente al capitano) era stata comprata dall'*universitas*, con il duplice intento di donare alla città anche una sede per le carceri²⁹¹; ma, a seguito dell'esproprio dell'ex sinagoga della comunità ebraica, fu proposto di impiegare parte di tale struttura per poter alloggiare i commissari e gli uomini della corte vicecomitale²⁹². Una dinamica simile si presentò anche nel caso di Ostuni, dove, nel 1463, venne avanzata la richiesta di impiegare una struttura espropriata, in questo caso appartenuta al fuoriuscito Achille Caballieri «rebelle di sua Maestà», e di farne una dimora in cui alloggiare il capitano²⁹³. Nonostante il *placet* del sovrano, sembra che nel 1495 l'università non avesse ancora risolto la questione, poiché continuava a pagare l'affitto di una casa privata in cui abitava il capitano²⁹⁴.

Quando la città non prendeva a carico il canone per il domicilio capitaneale, che al contempo fungeva da tribunale, l'adempimento della spesa diventava un onere a cui lo stesso ufficiale doveva provvedere. Erano le *universitates* medesime a chiedere di essere affrancate da qualsiasi obbligo nei confronti dell'ufficiale regio. A Cosenza, ad esempio, re Ferrante nel 1478 riconfermò un privilegio del 1396 che stabiliva l'esenzione dei cosentini dal fornire «stantie, licti, legna, strame et simile cose» al capitano²⁹⁵.

In altre città del Regno, però, le sedi capitaneali e le loro corti erano collocate stabilmente all'interno di palazzi pubblici, oppure disposte in strutture indipendenti; c'erano anche dei centri che concessero l'impiego dei seggi, come probabilmente a Taranto dove nel 1443 è attestato un «*theatrum curie capitanei*»²⁹⁶. Altro caso, già ampiamente discusso nel capitolo

Storia della Basilicata», 10, Deputazione di Storia Patria per la Lucania, Mario Congedo Editore, 2003, p. 207.

²⁸⁹ «*Casa del Capitano*: Item curia ipsa habet jus, quod ditta universitas tenetur dare domum omni anno pro habitatione magnificorum capitaneorum, et commissariorum dittae Curie, et ipsis providere de suppellectilibus, videlicet tabularum, vasorum craetae, et aliarum rerum». Ivi, p. 209

²⁹⁰ Ivi, p. 40. Le cifre dei canoni non sono indicate nel documento.

²⁹¹ *Statuti medioevali della città di Fondi*, a cura di Mario Forte, Edizione Confronto, Fondi, 1992, p. 364.

²⁹² Ivi, p. 372.

²⁹³ *Libro Rosso di Ostuni. Codice diplomatico compilato nel MDCIX da Pietro Vincenti*, a cura di Ludovico Pepe, Scuola Tipografica Editrice Bartolo Longo, 1888., p. 139.

²⁹⁴ Ivi, p. 149.

²⁹⁵ *Privilegi et capitoli della città de Cosenza et soi casali*, Napoli, 1557, p. 3 (1396), p. 52r (1478).

²⁹⁶ *Le pergamene dell'Università di Taranto*, p. 98.

precedente, fu il Seggio di Matera, costruito nel 1575, che funse da tribunale e da sede del governatore, oltre che da carcere²⁹⁷; più volte menzionato è stato anche il Seggio di Caiazzo e di come nella mappa di Braun-Hogenberg fu identificato come la «*Domus Praetoris et Gubernatoris Civitatis*»²⁹⁸.

Dunque, come già osservato, non era raro che le magistrature condividessero gli stessi spazi degli organi amministrativi, e viceversa; tuttavia, resta alquanto complesso discernere la tipologia delle strutture impiegate, a causa, soprattutto, della confusione linguistica generata dagli stessi documenti, in cui sono alternati diversi lemmi che non specificano se l'edificio in esame sia una semplice "casa" o un vero e proprio "palazzo". Nel caso di Lecce, ad esempio, è difficile comprendere di che genere di edificio fosse l'*Hospicium* di cui si parla come luogo di riunione per l'*universitas* e dove risiedeva il capitano, il quale avrebbe trovato una sistemazione successiva nel palazzo costruito nel 1482²⁹⁹. Incerta è anche la situazione a Benevento, dove la sede dei tribunali era stata fino al XIII secolo il *Sacrum Palatium*, ma dopo la distruzione di quest'ultimo non si hanno notizie certe, se non che nella Rocca dei Rettori, costruita nel XIV secolo, furono alloggiati oltre agli ufficiali papali anche le carceri, per cui si potrebbe pensare a questo luogo come sede delle magistrature³⁰⁰. Problematico è anche il caso di Bitonto dove la *domus universitatis*, di cui non è facile comprendere la natura, ospitò al suo interno il capitano³⁰¹. Restano poco chiari anche i casi di Catanzaro e di Monopoli, dove in ambedue le realtà le fonti parlano di una "casa" del capitano; nella città calabrese, in particolare, si ha notizia che ancora nel XVI secolo si faceva uso di tale struttura, dove erano collocate anche le carceri³⁰². Per quanto riguarda Monopoli, invece, nel 1538 fu eseguita una riunione del consiglio nel «*domo seu ospitio, ubi residet regius Capitaneus*»³⁰³.

Fortunatamente, per alcuni centri urbani del Regno le fonti dimostrano una maggiore chiarezza, e consentono di appurare la presenza di veri palazzi di giustizia. Tra il XV e il XVI secolo, le città meridionali si dotarono di tali strutture, le quali furono quasi sempre

²⁹⁷ Lenzo, *Seggio (Matera)*.

²⁹⁸ Idem, *Memoria e Identità civica*, p.151. Per la mappa vedi Appendice, Figura 12.

²⁹⁹ Mantovano, *Trasformazioni di uno spazio pubblico*, p. 356. Vedi Appendice, Figura 25.

³⁰⁰ Bianca De Divitiis, *Rocca dei Rettori (Benevento)*, scheda del database HistAntArtSI sul sito: <http://db.histantartsi.eu/web/rest/Edificio/310>

³⁰¹ Massaro, *Spazi Pubblici*, p. 182-183

³⁰² *Capitoli, Ordinationi et Statuti da osservarsi da quelle Persone che esercitano la nobilissima Arte della Seta in Catanzaro*, a cura di Filippo Marincola, Tipo-Editrice Bruzia, Catanzaro, 1923, p. 63. Una più attenta analisi del documento in questione è rimandata ai paragrafi successivi.

³⁰³ *Libro Rosso della città di Monopoli*, a cura di Francesco Muciaccia, Commissione Provinciale di Archeologia e Storia Patria, Documenti e Monografie, Vol. IV, Bari, 1906, p. 56.

collocate all'interno o in prossimità della piazza pubblica. Questa sistemazione aveva il compito di soddisfare diverse necessità: prima di tutto quella di assicurare sedi stabili alle magistrature e agli ufficiali; inoltre, quella di consentire alla comunità un accesso più semplice ai diversi tribunali che vennero concentrati in maniera razionale in un unico spazio, e quindi superare la frammentarietà della giustizia sul territorio; infine, di soddisfare gli obiettivi propagandistici del potere, il quale poteva così ostentare in forma materiale, agli occhi della stessa comunità, il monopolio della giustizia.

Il più volte citato caso del Palazzo dei Giudici di Capua è in effetti esemplare, in quanto comportò la fine delle varie peregrinazioni del capitano; infatti, a partire dalla seconda metà del XVI secolo, questa magistratura aveva finalmente una sede stabile, collocata al centro della piazza, e caratterizzata da una architettura che ne conferiva grande valore monumentale e identitario, la cui facciata, come già detto, infondeva il senso della *gravitas* grazie ai busti originari dell'anfiteatro e del teatro romano della vicina Capua Vetere³⁰⁴. Nel caso di Cava de' Tirreni, a partire dal 1581, si ha notizia di una sistemazione stabile del magistrato regio presso il palazzo di Marco Antonio De Rosa all'interno del Borgo di Scacciaventi, per poi essere spostato definitivamente nel 1587 all'interno delle «domibus magnifice universitatis», che precedentemente appartenevano a Berardo de Bongiorno, la cui struttura sarà poi nota come il *Municipio Vecchio*³⁰⁵. Un altro esempio di impiego di palazzo gentilizio per ospitare gli organi di giustizia fu quello dell'ex dimora di Simone Caccetta, espropriato da re Ferrante nel 1460, e donato all'*universitas* di Trani dove in seguito furono installati il tribunale e le carceri civili³⁰⁶.

Molte città non impiegarono edifici già esistenti, ma preferirono costruirne di *ex novo*, ad esempio a partire dal 1558 a Sessa furono iniziati i lavori per la costruzione di un palazzo del tribunale sul sito del Seggio dell'Apolita, e cessati intorno al 1564³⁰⁷. A Taranto, invece, il *theatrum* del capitano fu abbandonato a favore di un altro edificio, attestato nel 1528, situato in prossimità del castello e «a muro con le case dela Nunciata», sulla cui descrizione si ritornerà a breve³⁰⁸.

Un'ulteriore analisi andrebbe eseguita anche per le città abruzzesi: qui, infatti, le sedi delle magistrature furono nettamente divise, ciascuna con un proprio palazzo, secondo la ripartizione tra diritto civile e diritto penale. Di tale composizione si è già accennato nel

³⁰⁴ De Divitiis, *Architecture, Poetry and Law*. Vedi Appendice, Figura 15.

³⁰⁵ *Regesto delle delibere*, vol. III (1581), pp. 7, 19, 22, 55-57.

³⁰⁶ Lenzo, *Palazzo Caccetta (Trani)*; Vitale, *Trani dagli Angioini agli Spagnuoli*, pp. 824-825.

³⁰⁷ Fuscolillo, *Croniche*, pp. 42, 88, 89, 139, 150; Lenzo, *Memoria e identità*, p. 187.

³⁰⁸ *Le pergamene dell'Università di Taranto*, p. 98.

capitolo precedente, a proposito degli spazi di competenza del capitano e di quelli degli organi consiliari; qui, invece, si cercherà di osservare tale divisione soprattutto dal punto di vista delle componenti giuridiche. La città di Teramo ospitava il capitano e il suo tribunale di competenza nel *palatium rerum criminalium*, mentre nel *palatium rerum civilium* (oggi è il palazzo del Municipio) oltre agli organi consiliari alloggiava anche il giudice locale e il tribunale delle cause civili³⁰⁹. Questa stessa configurazione si presenta anche in altri centri, a Penne furono costruiti due palazzi per entrambe le magistrature³¹⁰. Lo stesso accadde a L'Aquila, dove agli inizi del XIV secolo venne edificato un palazzo del capitano, e poi, alla fine dello stesso secolo, quello della Camera nella cui loggia furono collocati i tribunali civili³¹¹. Tuttavia, nel caso aquilano, era in realtà il *miles* del capitano a sbrigare parte dell'attività giuridica, in particolare le cause civili di un valore massimo di un'oncia, le quali egli giudicava, ogni sabato, nella piazza del mercato, accompagnato dalla presenza di un notaio di nomina cittadina³¹². Il capitano di L'Aquila era anche il responsabile della condizione strutturale ed estetica del proprio palazzo. Infatti, nel 1492, era stata avanzata una richiesta della Camera per concedergli la possibilità di ornare le colonne dell'edificio e la facciata di ingresso, attraverso i fondi dell'*universitas* e l'ausilio economico del conte di Montorio³¹³.

Per quanto riguarda il contesto delle città infeudate, in alcune di esse la corte del giudice feudale era ospitata all'interno di strutture o complessi signorili. A Vasto, secondo i capitoli emanati dal marchese Inigo d'Avalos (1498), la città pagava il servizio del capitano con 20 carlini, ma era esentata dall'offrirgli l'alloggio poiché era prevista una sistemazione proprio all'interno nel palazzo marchesale³¹⁴. Differente fu il caso di Nola, dominio degli Orsini, dove il capitano disponeva di una casa «*circa medium urbis*», vicino «*Porticum*», cioè al Seggio, ed era qui che vi reggeva il «*forum*»³¹⁵.

Le sedi d'ufficio non fungevano soltanto da luogo in cui il capitano svolgeva la propria professione ma erano anche la dimora privata dell'ufficiale; talvolta egli viveva in compagnia dei suoi familiari. La descrizione del palazzo del capitano di Taranto, riportata

³⁰⁹ Terenzi, *Le sedi dei poteri pubblici*.

³¹⁰ Ivi; Il giudice di Penne doveva inventariare “*quarumcumque rerum in palatio sue solite residentiae existentium*”. *Codice Catena di Penne*, p. 17.

³¹¹ Terenzi, *Le sedi dei poteri pubblici*. Vedi Appendice, Figura 21, 22.

³¹² Idem, *L'Aquila nel Regno*.

³¹³ *Libri reformationum*, V, cc. 110v-114v., regesto consultabile sul sito: <http://www.riformanzaquilane.org/librireformationum/>, Seduta S370.

³¹⁴ Faraglia, *Il Comune nell'Italia meridionale*, pp. 305-306.

³¹⁵ Leone, *De Nola*, II, cap. VII, p. 51 v.

nell'elenco dei beni della città del 1528, dimostra come al suo interno ci fossero una serie di spazi con funzioni abitative, come alcune camere da letto, cucine, stalle e cisterne idriche, oltre alle sale destinate alle corti di giustizia e alle prigioni³¹⁶.

2.1.2. Le magistrature civili e i tribunali provinciali

Il capitano regio, come detto, non rappresentava l'unica magistratura presente nel contesto urbano. Le città, infatti, godevano della facoltà di nominare dei giudici locali, le cui funzioni variavano a seconda dei casi, ma in generale essi esercitavano la giustizia civile, e in parte quella criminale prevista dalla legislazione statutaria locale³¹⁷. I giudici, inoltre, potevano indicare nuove pene da inserire all'interno degli statuti, e, come accadeva a Teramo e a Gaeta, essi potevano anche ricoprire compiti di carattere amministrativo trovandosi di fatto al vertice delle istituzioni cittadine³¹⁸.

I giudici civili in alcuni contesti godevano di sedi separate dalla restante parte dei giusdicenti presenti in città. Nel caso di quelli delle città abruzzesi, si è accennato ad una loro collocazione all'interno di palazzi appositi (il *palatium civilium*), in condivisione con i consigli amministrativi; al loro interno, i magistrati svolgevano la propria attività in giorni prestabiliti, ad esempio nel caso di Teramo il giudice doveva sedere in tribunale almeno tre volte alla settimana (il lunedì, il mercoledì e il venerdì)³¹⁹. Differente fu, invece, il caso di Sulmona, dove, nel 1489, il tentativo di costruire un «palatio de la corte» venne sospeso, poiché secondo le autorità regie non era stato «de tanto bisogno», per cui in città si verificò

³¹⁶ «le case deputate per l'habitatione deli regi capitani delà città predetta, consistentino in una scala de petre et dal'altra banda de detta scala una sala grande con una cocina, dove stai uno talamo per reggere corte et dal'altra banda de detta sala un'altra saletta con ciminera, una torre sopra detta saletta et uno astrico, per la quale se sale per una scala de legno incasciata et con tre altre camere, una dentro l'altra, con loro cimminere; et sopra del'ultima camera un'altra torre con loro cillari, cortiglio et stalle, de lo quale cortiglio et stalla verso lo castello a muro con le case dela Nunciata, quali novamente sono state fatte per essa Università, perché da primo era casile che serveva per cacciarsi il romato dela stalla se pagava et paga tari sei per ciascuno anno di cenzo all'heredi del quodam Rafaele prothonobilissimo et in dette case sono due cisterne. Item dala sopradetta sala grande per dentro la sopradetta cocina se va con uno corritulo de lignae sopra de due altre stancie d'essa Università, sotto deli quali sono due lamie et tanto dette lamie quanto dette stancie de sopra servono per presonie; et a pareti a dette stancie è un'altra stantia terrena con un altro talamo, quale spuro serve per tenere corte, et maxime quando l'officilae porta moglie per non dare impaccio so, dentro dela quale è un'altra cisterna et di fore si sale sopra dette die stantie per una scaletta de petre; et piu detta Unversita tene et possede tutto lo terreno et dietro dette stancie et presonie verso lo Mare Grande per fi allo muto del'altre case de citatini de Tranto, franco et esempto d'ogni servitù». *Libro Rosso di Taranto*, p. 15.

³¹⁷ Calasso, *La legislazione statutaria dell'Italia meridionale*, p. 245.

³¹⁸ Ivi.

³¹⁹ *Statuti del Comune di Teramo*, vol. I, pp. 180-182.

la sola presenza di un palazzo dedicato al capitano, costruito qualche decennio prima³²⁰. Ad Atri si assiste ad un sistema differenziato dove il capitano disponeva di una propria sede, un palazzo, e il giudice civile di una propria che, a differenza degli altri centri dell'area, era un seggio; infatti, a partire dal 1362, fu impiegata la Loggia dei Giudici con lo scopo di fornire alla curia civile uno spazio apposito, non essendo ancora disponibile un «locum seu banchum» per tale magistratura; la struttura in questione fu costruita proprio accanto al palazzo pubblico, nella piazza principale³²¹.

Altra magistratura cittadina era il baglivo, che fu enormemente ridimensionato in alcune *universitates*, e che rispetto ai secoli XII-XIII, persa le facoltà giusdicente in merito alle cause civili, mantenendo, però, la responsabilità della riscossione di dazi e gabelle, e il controllo dei casi di *damna data* alle proprietà private³²². L'importanza di queste magistrature in passato fu tale da condizionare anche la toponomastica urbana, addirittura a Taranto uno dei quattro "pittagi" (le circoscrizioni in cui si divideva la città) era detto del "Baglio" per la presenza della corte del baglivo, attestata sin dai secoli precedenti al XV³²³. Come per i giudici civili, anche il baglivo poteva godere di strutture separate, a Tropea, per esempio, la sua corte era collocata in un apposito palazzetto, adornato da fontane pubbliche³²⁴. A Lecce, a partire dal 1431, è registrata la presenza del baglivo nella Piazza dei Mercanti, senza alcun altro riferimento³²⁵. In seguito, nel 1462, si ha notizia della disponibilità di una struttura specifica per questo magistrato, citata nelle fonti come «domo baiulacionis»³²⁶. Più incerto il caso di Catanzaro, dove in un documento dei Capitoli dell'Arte della Seta del 1569, si descrive il rituale di giuramento e di sottoscrizione dei capitoli da parte dei maestri dell'Arte, il quale si era svolto presso il baglivo della città,

³²⁰ Faraglia, *Codice diplomatico Sulmonese*, p. 394; Terenzi, *Le sedi dei poteri pubblici*.

³²¹ Sorricchio, *Il Comune Atriano*, p. 366.

³²² Calasso, *La legislazione statutaria*, pp. 257-261. Tra i vari statuti, quelli della Bagliva di Melfi mostrano bene quali competenze spettassero al baglivo, tra queste c'era il controllo della pulizia delle strade urbane, multando coloro che vi riversavano spazzatura, carogne e feci; a tale ufficiale spettava riscuotere anche i diritti di piazza che i mercanti forestieri dovevano pagare, contro i quali, in caso di mancato pagamento, era costretto a «mandereli li iurati apresso»; inoltre, il baglivo controllava che pesi e misure fossero a norma. Il rispetto e il riserbo nei confronti di questa figura si esplicava anche nel divieto per i cittadini di non toccare in alcun modo il banco impiegato dall'ufficiale. *Capitula et statuta bagulationis Civitatis Melphis edita de ordinatione Illustrissimi Ioannis Caraccioli Principis Melphiensis Ducisque Esculi (1521)*, a cura di Abele Mancini, estratto dal giornale Quinto Orazio Flacco, Tipografia di A. Cogliati, Venosa, 1896.

³²³ Porsia Franco, Scionti Mauro, *Taranto*, Le città nella storia d'Italia, Editori Laterza, Bari, 1989, p. 36.

³²⁴ Lenzo, *Memoria e Identità civica*, p. 197.

³²⁵ Fagiolo Marcello, Cazzato Vincenzo, *Lecce*, Le città nella storia d'Italia, Editori Laterza, Roma-Bari, 1984.

³²⁶ *Libro Rosso di Lecce*, p. 76. Vedi Appendice, Figura 25, n. 16.

all'interno della piazza pubblica di cui però mancano dei riferimenti ad una eventuale sede³²⁷.

Tuttavia, le magistrature civili, sia *iudex* sia baglivo, potevano condividere i medesimi spazi. In alcuni casi la loro presenza è attestata nei seggi cittadini, a Capua, ad esempio, la corte del baglivo e dei suoi due *iudices annales* operava presso il Seggio dei Giudici³²⁸. Un'altra città in cui il seggio era impiegato come sede di tribunali fu probabilmente Caiazzo; a tal proposito manca un esplicito riferimento documentario, ma grazie ad una norma statutaria risalente al 1449, è possibile ipotizzare che il *teathrum* fosse la sede del baglivo in quanto era questo ad avere il compito di ripulirlo ogni sabato³²⁹.

Le magistrature civili potevano trovarsi nella situazione di essere ospitate anche nelle sedi capitaneali, ad esempio a Fondi essi dovevano riunirsi ogni sera presso la «banca» nella casa del viceconte insieme al mastrodatti³³⁰. Ad Ariano, invece, la curia baiulare, insieme ai suoi archivi, alloggiavano presso il Palazzo del Governatore³³¹.

La modalità di convocazione degli indagati o delle parti in causa presso la corte del baglivo, che poteva essere la medesima anche nel caso di altri *iudices*, prevedeva una comunicazione in forma orale e scritta; a tal proposito veniva ingaggiato un *precones*, o banditore, che aveva il compito di enunciare le notifiche legali, rilasciando anche delle copie scritte delle denunce direttamente presso il domicilio o consegnate ai vicini in caso di assenza del convocato³³². Nel caso in cui il convocato fosse stato un forestiero, il documento sarebbe stato esposto nei principali luoghi pubblici; ad esempio, nel caso di Fondi si ha notizia che oltre all'esposizione delle notifiche nella piazza pubblica di Santa Maria Assunta, esse venivano collocate anche presso le porte della città e nel mezzo del quartiere dell'Olmo, e cioè nella Giudecca³³³. Come dimostra il caso di Teramo, la convocazione per i vari «*inquisitis denunciatis et accusati*», chiamati a discolarsi davanti ai magistrati, poteva avvenire anche in più riprese prima che venisse emanata la condanna per contumacia; infatti, era necessario eseguire un secondo bando nei luoghi pubblici, in

³²⁷ Capitoli, *Ordinationi et Statuti*, pp. 82-84.

³²⁸ Senatore, *Una città, il Regno*, p. 173.

³²⁹ *Delle consuetudini e degli statuti municipali nelle province napoletane. Notizie e monumenti*, a cura di Nicola Alianelli, Stabilimento Tipografico Rocco, Napoli, 1873., p. 76

³³⁰ *Statuti medioevali della città di Fondi*, p. 336.

³³¹ Stanco, *Gli Statuti di Ariano*, pp. 72, 78, 235.

³³² *Statuti medioevali della città di Fondi*, p. 104.

³³³ Ivi, p. 104.

cui veniva ribadito l'invito o enunciate le sentenze e le condanne, concedendo la possibilità di comparire a giudizio entro otto giorni³³⁴.

Per quanto concerne la presenza di tribunali di carattere provinciale, nel contesto regnicolo soltanto alcune città si contraddistinsero dalle altre per la presenza delle cosiddette Regie Udienze, presso le quali era possibile impugnare le sentenze penali e civili di primo grado; ospitare le magistrature distrettuali all'interno delle proprie mura significava sicuramente godere di un grande prestigio.

Il responsabile della corte dell'Udienza era il preside, con mandato triennale, il quale non era un togato ma era un militare di origine nobiliare affiancato dall'organo collegiale di tre giudici uditori, anch'essi con un mandato di tre anni. Inoltre, i tribunali provinciali erano composti da tanti altri ufficiali subalterni quali algozzini, mastrodatti, scrivani, carcerieri³³⁵.

Generalmente queste istituzioni giuridiche di carattere distrettuale erano alloggiate nei castelli urbani delle principali città della provincia³³⁶. In alcuni centri, invece, si optò per la costruzione di appositi palazzi di giustizia. Ciò che si vuole evidenziare in questa sede è la capacità delle comunità di sfruttare tali edifici dedicati alle magistrature provinciali per inserirvi anche quelle locali, trovando così la soluzione alla frammentarietà degli spazi di giustizia all'interno del contesto urbano. Tra queste città vi è sicuramente Barletta, la quale riuscì, nel 1473, grazie al giustiziere di Terra di Bari e di Terra d'Otranto Francesco de Arenis, ad ottenere dal re la commissione per la costruzione del Palazzo di Giustizia a spese del regio fisco; l'edificio in questione, il Palazzo dell'Arco Pretorio, funse anche da sede del capitano e delle altre magistrature cittadine³³⁷.

A tal proposito è interessante osservare anche il caso della Regia Udienza di Calabria, dove lo spostamento in diverse città della provincia che si verificò lungo il XVI secolo, certifica l'attenzione e l'interesse da parte delle comunità di ospitare tale magistratura. Nella prima metà del Cinquecento questo primato spettò a Cosenza, la quale insediò nel Palazzo

³³⁴ *Statuti del Comune di Teramo*, pp. 486-488.

³³⁵ Daniela Ambron, *Le carceri regie del Regno di Napoli tra capitale e province (XVII-XVIII secolo)*, in *Carceri, carcerieri, carcerati. Dall'antico regime all'Ottocento*, a cura di Livio Antonielli, Rubbettino, 2006, pp. 145-163. Le competenze del preside, nel tempo furono ridotte a un mero ruolo di coordinamento e di amministrazione dell'intero del tribunale, anche se mantenne per tutta l'età moderna l'antica natura militare; il suo compito principale continuò ad essere quello di sorvegliante del distretto con poteri di polizia giudiziaria, ma poteva agire solo e unicamente previo parere degli uditori dell'Udienza, nonostante fosse il supremo capo del tribunale. Per quanto riguarda la conduzione dei processi, questi, erano affidati ai soli uditori. Ivi.

³³⁶ Ivi.

³³⁷ Lenzo, *Palazzo Pretorio (Barletta)*.

Arnone, destinato all'Udienza, anche i tribunali locali; tale struttura fu realizzata a seguito di accordi stipulati tra l'*universitas* e i fratelli Bartolo e Ascanio Arnone³³⁸. In parte i lavori furono finanziati anche attraverso i proventi della gabella della seta³³⁹. Nel 1583 la Calabria venne poi divisa in due province che comportò da un lato il ridimensionamento del ruolo amministrativo di Cosenza, e dell'altro la creazione di una nuova Regia Udienza nella città di Reggio, dove qui vi fu costruito un apposito palazzo impiegato anche dalla comunità per insediarvi le proprie magistrature³⁴⁰. Infine, nel 1595, il tribunale provinciale trovò un'ultima destinazione nel palazzo di Giovanni Battista Morano nella città di Catanzaro³⁴¹.

La tendenza ad impiegare un edificio preesistente e non costruito *ex novo* per il tribunale della Regia Udienza si verificò anche nel caso di Bari, dove nel 1584 fu ospitato nel palazzo che un tempo apparteneva al vescovo di Polignano, Rossimano Casamassima, ubicato sulla via Francigena³⁴².

2.2. Le carceri

2.2.1. Sedi e strutture carcerarie

Nel novero dei luoghi della giustizia vi è ovviamente il carcere. Nel contesto urbano meridionale, gli edifici finalizzati alla reclusione dei criminali erano, per la maggior parte, delle strutture “incorporate”, e cioè delle celle o delle stanze poste all'interno di palazzi polifunzionali (di giustizia e/o amministrativi), ma anche camere di locande e di *domus* capitaneali adibite a tale scopo; in altri casi erano impiegati degli edifici “adattati”, ossia delle strutture o spazi preesistenti, convertiti permanentemente o temporaneamente in luoghi di prigionia, quali castelli e torri di difesa; un'altra possibilità era che le strutture fossero “separate”, e cioè pensate come “ali” o corpi di fabbrica nuovi accorpati ad un edificio preesistente; tuttavia, mancavano nel Mezzogiorno delle carceri “indipendenti”, cioè delle prigioni con un edificio del tutto autonome e pensato per tale funzione, una configurazione che era molto rara in verità, e che nel contesto italiano soltanto le Stinche di

³³⁸ Milone, Coniglio, *Palazzo Arnone (Cosenza)*.

³³⁹ *Privilegi et capitoli della città de Cosenza*, p.110 r.

³⁴⁰ Spanò Bolani, *Storia di Reggio Calabria*, vol. II, p. 493.

³⁴¹ Rubino Gregorio, Teti Maria, *Catanzaro*, Le città nella Storia d'Italia, Laterza, Roma-Bari, 1987, pp. 56-58.

³⁴² Petrigliani Marcello, Porsia Franco, *Bari*, Le città nella storia d'Italia, Editori Laterza, Bari, 1982., p.54

Firenze potevano vantare questa particolarità³⁴³. Le categorie di edificio appena enunciate sono ovviamente molto fluide. Il caso di Benevento mostra infatti i limiti nell'impiegare rigidamente queste etichette: la Rocca dei Rettori, che in effetti assurgeva anche da centro politico oltre che da *castrum*, già nel XV secolo pare che ospitasse al suo interno delle carceri, di cui era responsabile il castellano, il quale, oltre a dover custodire il sito e le torri della città³⁴⁴, era anche colui che percepiva lo *ius carceris* e i rimborsi in caso di spese effettuate «*in carceribus et pro custodia carceratorum*»³⁴⁵; a partire dal 1582, però, la Rocca dei Rettori assunse pienamente il compito di prigione, e cioè quando i governatori della città decisero di spostare la propria residenza nel vicino palazzo apostolico³⁴⁶; in effetti, il carcere beneventano si prefigurò inizialmente come struttura “incorporata”, per poi diventare definitivamente un edificio “adattato”. La fortezza-palazzo di Benevento subì, in qualche modo, la medesima sorte del ben più noto Castel Capuano di Napoli, tramutato, negli anni 30' del XVI secolo, in un tribunale con annesse prigioni³⁴⁷.

Nelle maggior parte delle città del Mezzogiorno si manifestò una tendenza comune nell'affrontare il problema logistico della detenzione dei criminali; molte prigioni, infatti, furono collocate e sistemate all'interno del castello urbano. Questa struttura si qualificava come uno spazio politico-militare «che non afferisce alla città, pur essendovi posto di norma all'interno o nelle dirette adiacenze, ma all'autorità che domina»³⁴⁸.

Un esempio del genere fu il castello di Bari, il quale assunse principalmente il ruolo di struttura difensiva, e più tardi anche quello di dimora principesca³⁴⁹, ma che era al tempo stesso il luogo adibito alla reclusione dei criminali colpevoli nei confronti del “diritto civile” e del “diritto penale”³⁵⁰. Un modello di carcere “incorporato” fu anche quello di

³⁴³ Le categorizzazioni sono state elaborate da Guy Geltner in Geltner Guy, *La prigione medievale. Una storia sociale*, Viella, Roma, 2012, pp. 63-65

³⁴⁴ Intorcia Gaetana, *Civitas Beneventana. Genesi ed evoluzione delle istituzioni cittadine nei sec. XIII-XVI*, Benevento, 1981, p. 95.

³⁴⁵ Ivi, pp. 95-96

³⁴⁶ De Divitiis, *Rocca dei Rettori*. Vedi Appendice, Figura 6.

³⁴⁷ Longobardi Lanfranco, *Italian state prisons in the Sixteenth Century: Naples and Venice*, in *Public Buildings in Early Modern Europe*, Brepols, 2010, pp. 153-165.

³⁴⁸ Storti Francesco, «*Fideles, partiales, compagni nocturni*». *Difesa, lotta politica e ordine pubblico nelle città regnicole del basso medioevo*, in *Città, spazi pubblici e servizi sociali nel Mezzogiorno medievale*, a cura di Giovanni Vitolo, Società Napoletana di Storia Patria-Centro interuniversitario per la storia delle città campane nel Medioevo, Laveglia&Carlone, Battipaglia, 2016, pp. 62

³⁴⁹ Beatillo Antonio, *Historia di Bari Principale Città della Puglia nel Regno di Napoli*, 1637; Cioffari, Gerardo, Werner, Monika, *Bona Sforza : donna del Rinascimento fra Italia e Polonia*, Levante, Bari, 2000.

³⁵⁰ Anno 1464: «Item[...]et qualunqua qui pro predicta crimina fosse mandato presone in Castello non paga pro iure carceris, et portelli nisi tantum tari cinque in tutto[...]». *Il Libro Rosso di Bari*, vol. II, p. 89; Anno 1558: «Castellano del Castello di detta Città, e suoi Officiali hanno per molti anni, et anni essatto, e fatto essiggere per qualsivoglia carcerato in detto Castello tanto per carceri civili quanto criminale carlini sedici

Nola, stanziato all'interno del castello o *Arx*, precisamente nella torre maggiore dove era ospitato anche il castellano, il quale attraverso la custodia e la manutenzione delle prigioni ricavava una parte della sua provvigione³⁵¹; altro esempio del genere si trovava a Sessa, sulle cui carceri, poste nella fortezza urbana, si ha notizia grazie all'episodio, già illustrato nel capitolo precedente, dell'incarcerazione del sagrestano, colpevole di aver suonato senza autorizzazione del governatore la campana delle riunioni consiliari³⁵². Altro caso da menzionare è quello del *castrum* di Venosa, in cui erano custoditi indistintamente i prigionieri «de dicta città tanto per causa civile como criminale»; tra i detenuti delle prigioni venusine era previsto un diverso regime di trattamento, in quanto coloro che erano detenuti per illeciti civili non dovevano pagare il diritto del «portello», mentre quelli accusati di reati penali dovevano pagare la cifra di un carlino³⁵³.

All'interno dei castelli le carceri erano collocate nei sotterranei; questo, ad esempio, valeva per quello di Gaeta³⁵⁴, ma anche per la Rocca dei Rettori di Benevento³⁵⁵. È però interessante notare, come attesta il disegno settecentesco della fortezza beneventana ad opera del Gherig, che nel tempo le carceri furono poi spostate nei piani alti, forse a seguito della trasformazione di tutto l'edificio in prigione a partire dalla fine del XVI secolo³⁵⁶. Questo fenomeno di trasferire le prigioni nei piani alti si verificò anche nel caso di Castel Capuano di Napoli, da come si evince anche nella iconografia di Francesco Coppola³⁵⁷.

Alcune città meridionali stabilirono una più marcata distinzione tra le tipologie di reato, evitando che la destinazione per qualsiasi criminale fosse sempre e in ogni caso il castello. In un documento placitato nel 1464, l'*universitas* brindisina chiedeva a re Ferrante di consentire che «niuno citatino de Brindisi possa esser captivato in castello nisi in criminali causa et gravissima», a prova del fatto che fino a quel momento la fortezza si configurava

contra lo solito, et osservanza degli altri Regij Castelli, nelli quali pro jure carceri, et portelli esiggere et de jure si deve essigere grana vinti cinque solamente[...]. Ivi, vol. I, p. 273.

³⁵¹ «Item che se conferme il Castellano. Che è stato solito stare nela dicta Torre de Nola [...] dicto castellano quando nce tenesse alcuno prescione non possa pigliare per la presonia se non quello, che era solito pigliare antiquamente, et per li Castellani, al tempo del Conte de pitigliano». *Capitoli municipali della città di Nola nel 1529*, in Vincenti Giovanni, *La Contea di Nola dal sec. XIII al XVI. Ricerche Storiche e Feudali*, G. Coppini, Napoli, p. 93; anche Ambrogio Leone nel *De Nola* descrive il castello, esattamente nel XXIX libro intitolato *De Arce Nolana*, e di come nella torre «*maior in media insula [...] carcer est*».

³⁵² Vedi par. 1.4.

³⁵³ *Capitoli di Venosa*, Archivio storico del Comune di Venosa, Busta 10, fascicolo 99, f. 25.

³⁵⁴ Leccese Salvatore, *Il Castello di Gaeta. Notizie e Ricordi*, Gaeta, 1958, p.65

³⁵⁵ Zazo Alfredo, *Il Castello di Benevento*, Casa Editrice Armanni, Napoli, 1954, p. 16

³⁵⁶ Ivi; De Divitiis, *Rocca dei Rettori*.

³⁵⁷ Longobardi, *Italian state prisons*.

come la sola prigione cittadina, destinata a tutte le tipologie di criminali³⁵⁸. La medesima richiesta, anch'essa placitata, fu avanzata nel 1463 dai cittadini di Ostuni³⁵⁹.

Il castello urbano, dunque, non fu il solo spazio contemplato per ospitare il sito di custodia dei criminali; contemporaneamente vennero adoperati alcuni degli edifici istituzionali di grande importanza e prestigio per la comunità, e ovviamente posti al centro del tessuto urbano. Ad Ariano Irpino, per esempio, le carceri, dette «del capitano», erano alloggiate nella residenza del governatore, sita proprio nella piazza pubblica di fronte al Seggio³⁶⁰. Nella città di Capua, la documentazione raccolta lascia una serie di indizi che consentono di appurare che ad accogliere i detenuti nel XV secolo fu la sede del capitano: infatti, da una fonte del 1460 si legge che l'ufficiale regio non doveva in alcun modo esigere dai carcerati il diritto di prigionia, poiché essi erano franchi da qualsiasi pagamento³⁶¹; un altro elemento da considerare è che i responsabili della guardia furono i connestabili, e cioè gli addetti alla sorveglianza urbana, i quali erano sottoposti alle direttive del capitano³⁶²; essi, sulla base di alcune norme, settimanalmente a turno dovevano custodire le chiavi delle carceri e sorvegliare i prigionieri nelle celle³⁶³; un ulteriore dato da tener conto è il fatto che tutti i denari raccolti per il diritto di prigionia venivano messi all'interno di un grosso paniere, detto «marzapane», il quale era posto proprio sotto la custodia del capitano³⁶⁴; un altro documento, che certificherebbe come la sede capitaneale fosse lo spazio della reclusione, sosteneva che i connestabili quando catturavano dei sospettati, dopo la terza ora notturna, dovevano condurli presso la corte dell'ufficiale regio³⁶⁵. Tutti questi dati elencati, dunque, lasciano credere che nella città di Capua fu la casa del capitano a qualificarsi come prigione cittadina; nei paragrafi precedenti, però, si è visto come la sede di questo ufficiale cambiasse di volta in volta, e, di conseguenza, questo accadde anche alle prigioni che probabilmente dovevano occupare lo spazio di non più di una o due stanze; finalmente, nel XVI secolo, come per l'ufficiale, anche le carceri trovarono una sistemazione definitiva

³⁵⁸ Brindisi, Biblioteca pubblica arcivescovile A. De Leo, Manoscritti, ms_B/59, *Codice Diplomatico Brindisino*, 1464C, 157r-157v; nel documento si chiedeva il castellano non potesse esigere alcun pagamento dai detenuti una volta che questi ultimi fossero stati scarcerati.

³⁵⁹ «Item si domanda et supplica che l'emolumenti della Corte de lo Capitano siano et si debbiano exigere eo modo et forma s'exigevano in tempo della recolenda memoria del Principe, et s'occorresse alcuno cittadino essere carcerato, non sia tenuto né de lui si possa exigere alcuno denaro pro iure carceris, né possa essere mandato in castello eccetto per li casi criminali supradetti reservati alla Regia Corte, in li quali casi esso carcerato sia tenuto a pagare tantum tarenno uno non ultra». *Libro Rosso di Ostuni*, pp. 131-132

³⁶⁰ Stanco, *Gli Statuti di Ariano*, p. 72, 235.

³⁶¹ Senatore, *Una Città, il Regno*, p. 504.

³⁶² Ivi, pp. 787-792. Sui connestabili vedi *amplius* par. 2.3.1.

³⁶³ *Ibidem*.

³⁶⁴ *Ibidem*.

³⁶⁵ *Ibidem*.

con il trasferimento all'interno del Palazzo dei Giudici, precisamente al pianterreno³⁶⁶. Un esempio molto simile fu quello del Seggio di Matera, qui, infatti, nel tardo Cinquecento le carceri furono collocate nei sotterranei della struttura, e, oltre a svolgersi i consigli cittadini, vi abitava e reggeva la sua corte il governatore, il quale era anche il responsabile della raccolta del diritto del «portiello» pagato dai carcerati³⁶⁷.

Degno di nota è, invece, il caso della città di Catanzaro, dove, in un documento del 1417, viene identificata la torre del campanile dell'episcopato come luogo di detenzione³⁶⁸; solitamente anche le autorità ecclesiastiche disponevano di prigionieri, ed è dunque possibile che anche l'*universitas* utilizzasse tale struttura³⁶⁹. Più di un secolo dopo è attestato che la città avesse a disposizione una struttura indipendente da quella vescovile, ossia la residenza del capitano; infatti, all'interno degli statuti dell'Arte della Seta del 1569, compare una norma che consentiva ai consoli dell'Arte di far arrestare i lanaioli fraudolenti e di

«fare portare carcerati nelle carceri della Corte del s.re Capitano dove non siano tenuti pagare cosa alcuna, excepto la ragione del carcere, così come pagano gli altri cittadini carcerati per detto s.re capitano»³⁷⁰.

Questa disposizione certifica da un lato la presenza di una “polizia dell'arte”³⁷¹ e di uno spazio di detenzione per coloro che recavano danno agli artigiani, e dall'altro il fatto che anche i comuni prigionieri erano costretti a pagare il diritto di prigionia all'ufficiale regio; dunque, è evidente, che tutti i criminali di Catanzaro venissero rinchiusi in un carcere gestito dal capitano che probabilmente doveva trovarsi nella sede della sua corte.

Un fenomeno che interessò molti centri urbani del Mezzogiorno fu però la costituzione di un regime detentivo diversificato, cioè incentrato sulla divisione dei condannati in base alla natura del reato e all'estrazione sociale di questi. Tale distinzione si rifletteva anche da un

³⁶⁶ De Divitiis, *Architecture, Poetry and Law*, p. 63; Fulvio Lenzo, *Architettura*, in *Capua*, scheda del database HistAntArtSI sul sito: <http://db.histantartsi.eu/web/rest/Architettura/2> ; Longobardi, *Italian state prisons*, p. 156.

³⁶⁷ Nella cronaca del Verricelli si legge: “Ha il seggio, carcere et stancia per il governatore et iudice in mezzo la piazza” e che “la Città e sue dispese edificò il palazzo nella piazza con lle carcere di sotto ove habita il governatore et tiene iusticia essa midesimamente raccoglie il portiello da carcerati”. Verricelli, *Cronica de la Città di Matera*, pp. 34-36, 42. Sui diritti pagati dai carcerati vedi *amplius* paragrafo 2.2.2.

³⁶⁸ «sono stati prise carcerati et guardati a lo presente in la torre de lo campanile de lo Episcopato de Catanzaro». *Di alcune Antiche Pergamene spettanti alla Città di Catanzaro*, a cura di Cesare Catanzaro, Tipografia dell'Orfanotrofio, Catanzaro, 1877, p. 46.

³⁶⁹ Gazzini Marina, *Storie di vita e di malavita. Criminali, poveri e altri miserabili nelle carceri di Milano alla fine del medioevo*, Firenze University Press, 2017; Longobardi, *Italian state prisons*.

³⁷⁰ *Capitoli, Ordinationi et Statuti*, p. 63.

³⁷¹ Vedi paragrafo 2.3.1.

punto di vista dello spazio urbano, in quanto fu necessario impiegare diverse strutture a seconda della fattispecie di reato, in particolar modo per poter dividere i carcerati accusati di reati contro il “diritto civile” da quelli accusati di crimini “penali”.

Il caso di Bitonto è un esempio che conferma la presenza di un sistema duale: per i detenuti penali, infatti, il sito di reclusione era la Torre Angioina, sottoposta alla custodia del castellano, il quale, a partire dal 1504, era escluso dalla raccolta dei diritti di prigionia³⁷²; per quanto concerne i detenuti civili, invece, questi erano alloggiati nelle prigioni del Palazzo dell’Università, nel quale furono adibite due camere per la detenzione dei «gentilhomini et cittadini onorati per le cause civili»³⁷³.

Il sistema della separazione delle carceri si presentò anche in altri centri del Regno, come a Reggio, dove i criminali penali erano confinati nel castello e quelli civili nel carcere cittadino, secondo il grado e la condizione delle persone³⁷⁴.

A Trani il regime differenziato si applicava soltanto nei confronti dei condannati alla pena capitale; era stabilito, infatti, che all’interno fortezza «nullo citatino de essa città se possa mandare presone in castello, etiam per qualsevoglia causa criminale»; questo valeva tranne per coloro che si erano macchiati di «lese Maiestatis, heresis et false monete», e cioè di quei reati perseguibili con la morte; la restante parte dei criminali, invece, veniva rinchiusa nelle prigioni del palazzo di città³⁷⁵. Molto similmente questa configurazione si verificò anche nella piccola realtà di Pettorano sul Gizio (AQ), dove il castello ospitava gli accusati di illeciti secondo il *merum imperium* («per cosa criminale, et pena della vita, o comutatione de membro»), mentre i detenuti “civili” erano rinchiusi in apposite stanze della corte del capitano sita nella piazza principale³⁷⁶.

L’esempio della città di Fondi mostra che la differenziazione dei carcerati si verificò anche sul piano fiscale: nella Casa del Viceconte erano ospitate le carceri destinate ai «presoneri vaxalli», per i quali era sospesa la tassa della «presonia»³⁷⁷; ai prigionieri del castello, invece, era destinato un regime tassativo diverso, secondo il quale il castellano non poteva

³⁷² *Libro rosso della Università di Bitonto*, vol I, p. 488. Nel 1551 la comunità avrebbe fatto richiesta alle autorità di affidare al Capitano, e non più al castellano, il controllo della prigione penale. Ivi. Vol II. p. 731.

³⁷³ “Item se supplica, attheso che lo palazzo de la università ove fa residentia lo magnifico governatore est capace per sua residentia, ita et taliter che cuiuscumque condictionis sit, ci può stare comodamente con reservarce due camere quale essa università li edificò a posta per prigionia de gentilhomini et cittadini onorati per cause civili, acciò non andassero pregioni in castello, ove oltra l’eccessivo pagamento non ci è comodità nulla per li carcerati, quali non possono negoziare le llozo liberationi”. Ivi, p. 529.

³⁷⁴ Spanò Bolani, *Storia di Reggio Calabria*, p. 387.

³⁷⁵ Vitale Vito, *Trani dagli Angioini agli Spagnuoli*, pp. 824-825, 868.

³⁷⁶ *Capitoli e statuti di Pettorano sul Gizio 1499*, a cura di Gaetano Sabatini, Deputazione abruzzese di Storia Patria, n. 18/I, p.50.

³⁷⁷ *Statuti medioevali della città di Fondi*, p. 364.

chiedere ai detenuti il versamento di una cifra superiore ad un carlino, da pagare *una tantum*, «per presonia, como per ferratura, o disattura», indipendentemente dalla durata della reclusione; nel caso in cui gli arrestati non avessero pernottato di notte nella prigione, non sarebbe stata versata alcuna ammenda³⁷⁸.

Più complesso è definire il caso di Cosenza, dove in un documento del 1472 sono citate più sedi in cui destinare i prigionieri, ossia la Corte del Locotenente, la Corte del Viceré e il Castello³⁷⁹. Non è chiaro fino a quando tale condizione sia durata, ma nel 1555 emerge la proposta di installare i tribunali e le carceri all'interno del Palazzo di Giustizia, sede della Regia Udienza³⁸⁰. Tutti i tribunali provinciali, infatti, erano dotati di locali adibiti allo scopo detentivo, che il più delle volte accoglievano anche i detenuti delle corti locali quando ne erano sprovviste³⁸¹.

Per quanto riguarda l'area abruzzese, si è appurata l'esistenza di sedi distaccate per ciascuna magistratura, sia regia che locale; questa divisione potrebbe essersi rivelata anche sul piano delle carceri; a Teramo, per esempio, è noto che nel *Palatium Civile*, e cioè la sede del *iudex civilium questionum*, i debitori insolventi potevano essere imprigionati al suo interno, a discrezione del giudice, fino a quando non avrebbero soddisfatto i propri creditori³⁸². Non è da escludere, sebbene non siano stati raccolti dei documenti a proposito, che per analogia nel *palatium rerum criminalium*, dove soggiornava e operava il capitano regio, potessero essere collocate le prigioni destinate ai reati penali, o ad altre fattispecie di illeciti afferenti alle competenze del capitano.

Indipendentemente dal regime carcerario adottato, le comunità erano conscie della necessità di edificare delle strutture detentive adeguate allo scopo. A tal proposito è interessante osservare il caso registrato nel 1587 a Cava de' Tirreni, in cui i consigli degli eletti, riuniti

³⁷⁸ Ivi, p. 376

³⁷⁹ «Item supplicano che quelle persone che seranno poste in presone tanto in la Corte de lo Locotennete quanto del Vicere, et in lo Castello, per li debiti et ragione fiscali non debeano, ne siano, constretti ad pagare alcuno denaro ne altra cosa per la presonia etiam si ce pernottasse et etiam de quelli che fossero presi et impresonati per altre cause et delitti se debeano osservare le constitutioni et capituli del Regno non obstante quocumque abusu». *Privilegi et capitoli della città de Cosenza*, p. 39 r.

³⁸⁰ Ivi, p. 110 r.

³⁸¹ Ambron, *Le carceri regie del Regno di Napoli*, pp. 145-163.

³⁸² «[...] si convenutus in iudicio se presentaverit et contenta in ipsa petitione confessus fuerit statuatur ei terminus decem dierum tunc proxime futurorum ad satisfaciendum creditori de petitis cui si non satisfecerit et mandatum iudicis sibi propterea factum contempserit iterum per actorem vocatus si comparuerit, cogatur personaliter in palatio per iudicem ad satisfaciendum ubi detenus maneat donec satisfecerit suo creditori [...]». *Statuti del Comune di Teramo*, vol. I, p. 189; «[...] et ad compellendum dictos actinentes sic litigantes ad compromittendum ut supra ipse iudex plenum habeat arbitrium tam per impositionem penarum et mulctationem eis et de eis fiendam et ipsos personaliter cohercendos et detinendum in palatio civilium [...]». Ivi, p. 207.

presso il governatore, stabilirono di costruire una prigione più sicura, sia per i carcerati civili sia per quelli penali, all'interno della «domibus universitatis», evitando così di adoperare la sede della Regia Udienza³⁸³. Sulla percezione dell'inadeguatezza delle strutture carcerarie si pronunciò anche la comunità di Tropea nel 1492: a causa dello stato di indigenza in cui versava la città, l'amministrazione dichiarò di non poter sostenere le spese per la costruzione di un «carcere sicuro», e né di possedere una «casa propria de fare lo dicto carcere»; la città, però, non mancava di strutture detentive, visto che il castello funse da prigione penale, mentre la «presonia de la terra» era quella civile, ma quest'ultima, forse, non soddisfaceva le necessità della città³⁸⁴.

2.2.2. Carcerati e carcerieri

La tipologia di struttura impiegata per le carceri, la loro collocazione nello spazio urbano e il regime duale differenziato erano tutti degli elementi che rispondevano a delle esigenze di carattere istituzionale e pragmatico. Per comprendere le cause di tali fenomeni, è opportuno compiere un'analisi su tutti i soggetti coinvolti, dalle istituzioni giuridiche, ai prigionieri e ai loro custodi.

In primo luogo, è necessario che si faccia una premessa sulla natura stessa del carcere in età medievale, che si qualificò come «istituzione punitiva, oltre che come luogo di custodia (per la detenzione preventiva) e coercizione (per ottenere la confessione a seguito di torture o la restituzione dei debiti)»³⁸⁵. Guy Geltner osserva che l'istituto carcerario non aveva lo scopo di riformare il prigioniero, ma di contenere e indirizzare la devianza sociale dei criminali; inoltre, Geltner sostiene che la prigione, intesa come pena, riusciva ad assumere una posizione mediana tra i due estremi individuati da Levi Strauss, ossia tra il «digerire la devianza» e «il vomitare» o bandire il colpevole dalla società³⁸⁶; essa non era infamante e sofferente quanto la pena corporale o capitale, e al contempo imponeva al detenuto uno stato di marginalizzazione, che comunque poteva essere riscattato con la fine della pena. Inoltre, la struttura stessa del carcere e la sua posizione centrale nel contesto urbano mostrano come la detenzione in età medievale non fosse un'esperienza che emarginava i

³⁸³ Non è chiaro però quale potesse essere la sede precedente. *Regesto delle deliberazioni*, vol. III., p. 57.

³⁸⁴ Trinchera, *Codice Aragonese*, vol. III, pp. 255-261.

³⁸⁵ Gazzini, *Storie di vita e di malavita*, pp. 12-13.

³⁸⁶ Geltner, *La prigione medievale*, p. 104.

soggetti, ma anzi era semi-inclusiva³⁸⁷; dagli esempi riportati sulle diverse strutture contenitive presenti nelle città meridionali, emerge che le prigioni non erano sempre collocate ai margini dello spazio cittadino, come invece poteva esserlo il castello, ma anche in edifici e spazi posti al centro della trama urbana; le carceri erano caratterizzate, dunque, da una certa visibilità e accessibilità dall'esterno; questa condizione non provocò una completa sospensione dei rapporti con "il modo di fuori".

Le carceri, dunque, potevano risiedere all'interno delle sedi capitaneali, dei palazzi governativi e talvolta anche nei seggi³⁸⁸; parte di questi edifici erano adibiti per contenere i detenuti, che nella maggior parte dei casi, ma non sempre, erano dei criminali "civili", e in particolar modo dei debitori insolventi. Questa tendenza ad impiegare luoghi preminenti per alloggiare i criminali era condizionata da tre fattori:

- 1) L'aspetto propagandistico: il potere giuridico aveva l'esigenza di manifestare la sua forza agli occhi di tutta la comunità; era per questo che le carceri non erano relegate in spazi urbani periferici ma nel cuore della città, ossia la piazza pubblica, che accoglieva al suo interno le principali istituzioni civiche, le quali beneficiavano di solito delle più importanti e monumentali strutture cittadine. Il carcere, quindi, era una delle prove tangibili della capacità della giustizia di punire i criminali. La creazione delle prigioni contribuì alla trasformazione dello spazio pubblico, e la sua collocazione servì ad affermare l'egemonia dei poteri locali ed extra urbani (la legge era pur sempre espressione del *dominus*). Da un punto di vista simbolico, come osserva Gazzini «la prigione era la reificazione della marginalità e della devianza»³⁸⁹; questi due elementi furono relegati in uno spazio concreto e visibile, per cui, nei loro confronti, venivano suscitati sentimenti di disprezzo e al contempo di solidarietà che si esplicava attraverso la carità cittadina.

³⁸⁷ Ivi, pp. 103-104.

³⁸⁸ La scelta di impiegare edifici di prestigio o di grande importanza istituzionale era comune anche nelle città del Centro-Nord: a Milano, ad esempio, le carceri furono collocate nel Broletto e nel carcere-ospedale delle Malestalle. Gazzini, *Storie di vita e di malavita*; a Bologna inizialmente furono adoperate le torri aristocratiche, poi le prime celle comunali apparvero con la costruzione del palazzo comunale nel 1203, e con l'edificazione del Palazzo di Re Enzo, inoltre, fu costruita una prigione indipendente per le donne ai piedi della torre del Palazzo del Capitano; queste strutture qualificarono Piazza Maggiore nel polo carcerario della città. Geltner, *Le carceri medievali*; a Venezia le carceri furono alloggiate nel Palazzo Ducale e nelle strutture annesse. Longobardi, *Italian state prisons*.

³⁸⁹ Gazzini, *Storie di vita e di malavita*, p. 29

- 2) Esigenze istituzionali: porre le carceri al centro dello spazio urbano significava garantire un miglior accesso agli ufficiali del tribunale, ai custodi e ovviamente ai creditori privati, questi ultimi, in particolar modo, avevano l'esigenza di contattare i detenuti ed esortarli a pagare i loro debiti³⁹⁰. Negli statuti di Teramo era infatti previsto che qualora il debitore non fosse stato capace di saldare il suo credito entro i dieci giorni stabiliti dal giudice, sarebbe stato «*cogatur personaliter in palatio per iudicem ad satisfaciendum ubi detentus maneat donec satisfecerit suo creditoribus*»³⁹¹; dunque la soluzione di immettere nello stesso spazio la sede delle carceri con quella del tribunale, che a sua volta poteva condividere la medesima sede con gli organi politico-amministrativi, soddisfaceva la pragmatica esigenza dei giudici e dei creditori di disporre più facilmente del reo. Questa compresenza di più istituzioni concentrate in un solo punto della città, provocò in alcuni casi la corsa all'acquisto di quegli immobili la cui vicinanza avrebbe facilitato il lavoro dei tribunali e dei magistrati, rendendo più facile ed economico il controllo dei sovrintendenti e dei prigionieri; alcune delle dimore dei giudici, infatti, erano collocate in prossimità dei locali giudiziari, ed erano affittate o comprate presso privati e organizzazioni ecclesiastiche³⁹². Questo spiegherebbe, ad esempio, i provvedimenti di Don Pedro de Toledo a Napoli nell'incoraggiare gli ufficiali giudiziari a stabilirsi nei pressi di Castel Capuano, a seguito della sua trasformazione in sede di tribunali e di carceri³⁹³.
- 3) Necessità economiche dei carcerati: collocare le carceri nella piazza, centro della vita sociale ed economica, aveva lo scopo di garantire visibilità verso l'esterno ai carcerati, soprattutto i debitori, i quali dovevano farsi carico del diritto di "prigionia" che andava ad assommarsi alla ragione per cui si era in cella, generando così un ulteriore indebitamento. Ai detenuti era però data la possibilità di riscatto in vari modi: lavorare come servi dei prigionieri più ricchi, essere coinvolti in lavori artigianali, oppure ricevere aiuti dalla carità dei passanti e dagli istituti di beneficenza; le celle, infatti, erano spesso rivolte verso la strada pubblica,

³⁹⁰ Geltner, *Le carceri medievali*.

³⁹¹ *Statuti del Comune di Teramo*, vol. I, pp- 188-190.

³⁹² Geltner, *Le carceri medievali*.

³⁹³ Longobardi, *Italian state prisons*.

e attraverso le inferriate delle carceri i prigionieri potevano comunicare con gli individui all'esterno, chiedendo loro un piccolo aiuto economico³⁹⁴.

Ovviamente in prigione non andavano solo gli insolventi; l'opzione punitiva della prigione si applicava in alternativa al pagamento di multe e ammende, oppure a completamento di queste, insieme alle punizioni corporali³⁹⁵. In ogni caso il debitore non era ritenuto un carcerato comune, il suo stato di fermo era una mera garanzia per il creditore che aveva il diritto di essere risarcito del debito insoluto, e così facendo si evitavano possibili fughe³⁹⁶. Come si è detto, oltre a saldare il credito, il carcerato doveva versare il diritto di prigionia o "sportello", che consentiva di usufruire di diversi servizi quali «letti, luce, cibo, ma anche per lo stesso ingresso in carcere, e perfino per la messa delle catene ai loro piedi»³⁹⁷. La cifra da destinare variava a seconda dei casi, nella città di Capua erano previsti differenti tariffari a seconda se il detenuto era trattenuto una sola giornata (tre carlini), se per una notte (15 grana), e se gli venivano posti i ferri (3 carlini in aggiunta)³⁹⁸; a Venosa i castellani dovevano riscuotere dai «delinquenti per loro demeriti et crimini» dieci grana³⁹⁹; ad Aversa i prigionieri del carcere del capitano che vi rimanevano sia per una sola notte sia

³⁹⁴ Nel caso delle carceri della Vicaria o Castel Capuano a Napoli, i detenuti che affacciavano verso l'esterno potevano servirsi di cesti e corde per ricevere elemosine di vario genere. La piazza antistante ospitava bottegai e banchi che vendevano generi di prima necessità ai carcerati facendo concorrenza alla taverna della Vicaria. Longobardi Lanfranco, *Interventi di assistenza ai carcerati: i casi di Napoli e Venezia*, Quaderni dell'Archivio Storico, Istituto Banco di Napoli Fondazione, Napoli, 2001, pp. 105-126.

³⁹⁵ Gazzini, *Storie di vita e di malavita*.

³⁹⁶ Longobardi, *Interventi di assistenza ai carcerati*.

³⁹⁷ Gazzini, *Storie di vita e di malavita*.

³⁹⁸ Il documento (anno 1489) in cui sono riportate le cifre del diritto di prigionia è in realtà una supplica con cui la comunità chiese al sovrano di rivedere le somme da versare a seconda dei casi: «Item perche in dicta cita e stato usato fino adesso che como lo homo entra presone, se ben ce fosse uno momento, paga uno carlino et sence annotta paga Grana XV et seli so posti ferri, paga tre carlini, deche resultano multi damni et inconvenienti. Primo che li officiali per quillo lucro faranno annoctare li poveri homini in presone et faranno ponere ale fiате li ferri per haverno quello piu ultra lo detratio et perditione de tempo che ne pateno. Pero supplicano Vestra Maiesta se digne ordinare et concedere ad dicta universita et homini che dacqua innante tucti quelli che staranno presuni per debito civile, pagano de presonia cinque grana et quilli per causa cruminali uno carlino, tanto selo presone annoctera in presonia quanto senon et tanto seli mectessi ferri quanto sinon et quando alcuno povero homo stessee presone da uno ducato abascio de debito paga grana tre. Placet Regie Maiestati quod capitaneus nihil habeat de iuribus carceris et quod quilibet carceratus pernoctando solvat grana quinque, Et carceratus cum compedibus pro causis criminalibus in quibus veniet puniendus pena mortis vel membri abissionis solvat grana quindecim et alii carcerati non pernoctas nihil solvat». *Le Pergamene di Capua*, a cura di Jole Mazzoleni, L'Arte Tipografica, voll. 3, Napoli, 1957, Vol. II (1266-1501), p. 255.

Ai fini di una comparazione tra diversi contesti, si riportano i tariffari delle carceri milanesi individuati da Marina Gazzini: "6 denari terzoli al giorno da ciascun carcerato per i diritti di ingresso e stallatico e per l'arredamento delle celle, con letti e fonti di illuminazione, quanto mai necessarie visto che le celle erano descritte dagli stessi occupanti come buie e tenebrose; 4 denari al giorno per le spese di mantenimento degli animali; 12 denari terzoli per mettere le boghe alle caviglie, quegli anelli di metallo ai quali potevano agganciarsi catene e ceppi". Gazzini, *Storie di vita e di malavita*, p. 77.

³⁹⁹ Venosa, Archivio storico del Comune, *Capitoli di Venosa*, Busta 10, fascicolo 99, f. 5.

per più giorni, dovevano versare cinque grana, mentre niente era previsto in caso di una detenzione di una sola giornata⁴⁰⁰; a Bari, nel 1464, i criminali erano costretti a pagare al castellano il diritto di “sportello” di 5 tari, ma in un documento del 1558 si legge che la cifra giunse alla quota di sedici carlini; in quest’ultimo, inoltre, viene riferito che la somma versata dai detenuti negli «altri castelli» del Regno ammontava generalmente a circa 25 grana⁴⁰¹.

Come detto, nel caso specifico dei carcerati per debito, la tassa sulla prigionia si associava al credito da dover pagare, immettendo il detenuto in una pericolosa spirale di insolvenza, il quale, nel caso in cui egli fosse stato povero, sarebbe stato costretto ad una detenzione a vita. Per ovviare a questa problematica alcune *universitates* chiesero alle autorità di esentare questa tipologia di prigioniero, e alle magistrature di rispettare quanto riconosciuto dalle istituzioni regnicole: a Gallipoli, ad esempio, nessuno dei detenuti era tenuto a pagare lo *ius carceris*⁴⁰²; a Ostuni, invece, gli ufficiali non potevano esigere il diritto del carcere tranne che nei casi dei crimini penali⁴⁰³; ma è negli statuti beneventani che viene esplicitato che «*si carceratu esset notorie pauper quod nihil solvere pro introitu carceris et custodia solvere cogatur*», e ciò valeva anche per i condannati a morte, e i «*carceratus pro debito curie vel Universitatis vel alio quocumque*»⁴⁰⁴.

Oltre a queste forme di esenzione, la liberazione dei detenuti avveniva soprattutto grazie all’attività caritatevole; come si è detto, le celle erano visibili dall’esterno, per consentire ai prigionieri di chiedere l’elemosina al passante di turno; laddove questo non era possibile, essi potevano contare sulla carità di istituzioni e confraternite religiose o laiche⁴⁰⁵. Un documento del 1504 testimonia che nella città di Cosenza, durante il mercato del sabato che si teneva nella piazza pubblica, era stata organizzata una raccolta fondi per i carcerati del castello; a tal proposito veniva scelto uno dei prigionieri per cercare di ottenere «per lo amore de Dio alcune cose de mangiare per aiuto et sustentatione de ditti presoni»⁴⁰⁶; eppure, dietro questo grande gesto di carità si celava in realtà un’attività illecita: lo stesso

⁴⁰⁰ *Repertorio delle pergamene della Università e della città di Aversa: dal Luglio 1215 al 30 Aprile 1549*, Tipografia Rinaldi e Sellitto, Napoli, 1881, p. 87.

⁴⁰¹ *Il Libro Rosso di Bari*, vol. I, p. 273.

⁴⁰² *Il Libro Rosso di Gallipoli*, a cura di Amalia Ingrosso, Congedo Editore, 2004, p. 54.

⁴⁰³ “[...] alcuno cittadino essere carcerato, non sia tenuto né de lui si possa exigere alcuno denaro pro iure carceris, né possa essere mandato in castello eccetto per li casi criminali supradetti reservati alla Regia Corte, in li quali casi esso carcerato sia tenuto a pagare tantum tarenno uno non ultra”. *Libro Rosso di Ostuni*, pp. 131-132.

⁴⁰⁴ Intorcchia, *Civitas Benvenetana*, p. 96.

⁴⁰⁵ Longobardi, *Interventi di assistenza ai carcerati*.

⁴⁰⁶ *Privilegi et capitoli della città de Cosenza*, p. 80.

documento racconta che i prodotti alimentari raccolti per la questua venivano poi rivenduti al mercato, e inoltre che i proventi della vendita non erano incassati dai carcerati ma dal castellano⁴⁰⁷.

L'episodio appena citato si qualifica come uno dei tanti esempi della mala gestione delle carceri e dei comportamenti illeciti assunti dai responsabili delle strutture. Alla base c'è ovviamente un interesse economico, visto che le carceri oltre ad avere il compito di "controllare la devianza" erano anche delle buone fonti di reddito, grazie ai versamenti dello *ius carceris* dei prigionieri; infatti, i proventi dei capitani, dei castellani e dei corpi di vigilanza delle prigioni erano in parte pagati attraverso tale diritto.

I carcerieri non erano dunque stipendiati dalle autorità, il loro guadagno consisteva nell'esercizio della funzione, e talvolta dovevano anticipare somme⁴⁰⁸. Di conseguenza, va da sé che il loro interesse era quello di estorcere quanto più denaro e possibile ai soggetti posti sotto la loro sorveglianza; il modo più comune era quello di enfatizzare le spese di detenzione per i rimborsi, ma si è visto come in alcuni casi si approfittava delle falle del sistema carcerario; a Bitonto, per esempio, il sistema differenziato dei due carceri era spesso motivo di confusione, dando atto agli ufficiali di compiere soprusi nei riguardi dei detenuti: era stato denunciato nel 1550 che il castellano e il capitano estorcessero illegalmente il diritto di prigionia dai carcerati civili, molti dei quali, inoltre, erano mandanti ingiustamente nelle galere della Torre Angioina, la quale, invece, era lo spazio adibito per i prigionieri criminali⁴⁰⁹.

Le varie *universitates* inoltravano continue richieste alle autorità regie o feudali affinché venisse garantito il rispetto del regime diversificato, e che quindi «niun cittadino potesse essere condotto prigioniero nel castello per qualsivoglia delitto, eccetto quello di lesa maestà»⁴¹⁰, e che si evitasse di tassare ingiustamente i condannati franchi dallo *ius carceris*; tali istanze erano probabilmente animate dalla volontà di far cessare le angherie e i fenomeni di illegalità, abbastanza diffusi e perpetrati dagli ufficiali. Il caso dell'*universitas* di Palma Campana confermerebbe quanto detto, in una denuncia, raccolta nei privilegi del 1552, si accusava il capitano di incarcerare i sospettati senza alcun

⁴⁰⁷ *Ibidem*.

⁴⁰⁸ Intorcchia, *Civitas Benvenetana*, p. 95.

⁴⁰⁹ «Et sopra ciò fu supplicato à vostra signoria illustrissima quale se degnò restare contenta che dette due camere restassero per la prigionia sudetta, ma perché li ufficiali, assai volte desiosi del guadagno et collusione hanno con il castellano, poco curando de li giusti et sancti decreti de vostra signoria illustrissima, li mandano in castello». *Libro rosso della Università di Bitonto*, p. 529.

⁴¹⁰ Spanò Bolani, *Storia di Reggio Calabria*, vol. II, p. 387.

procedimento probatorio che ne certificasse l'effettiva colpa; il motivo, a detta della comunità, era dovuto dall'interesse del capitano, responsabile delle carceri, di far pagare ai sospettati il diritto di prigionia⁴¹¹.

Talvolta i carcerieri potevano essere corrotti dai detenuti stessi per ottenere dei vantaggi, ad esempio nel 1509 a Monopoli vennero denunciati alcuni condannati che non avevano pagato il diritto di prigionia «per la collusione che con lo custode del carcere faceno o con altra persona», e di conseguenza i crimini restarono «mpuniti»; la città raccomandava al capitano di infliggere pene severe ai responsabili e di sostituire i custodi con uomini fidati⁴¹².

Il servizio di sorveglianza delle prigioni si diversificava a seconda delle città; nei castelli erano ovviamente le guardie della fortezza a garantire tale servizio, a cui faceva capo il castellano; a Bitonto, invece, nel 1550, oltre al corpo delle guardie militari, la gestione del carcere era affidata agli algozini⁴¹³, e cioè agli ufficiali sottoposti alle direttive del capitano con compiti di recupero delle imposte, e talvolta abilitati all'uso della forza coercitiva per imprigionare i debitori insolventi⁴¹⁴. Nella città di Aversa, nel 1499 si registra la presenza di un «carceriere» delle prigioni del capitano, e di un «padrone del carcere», forse entrambi erano la stessa persona, la cui carica era a vita, visto che eventuali modifiche allo *ius carceris* potevano essere realizzate solo dopo la morte di questo ufficiale⁴¹⁵.

Nella maggior parte delle prigioni cittadine a gestire e a garantire la sicurezza erano i responsabili della guardia cittadina, posti a capo di un gruppo di sottoposti, detti «compagni», il cui numero era circa di 25 unità⁴¹⁶; tra questi è ipotizzabile che soltanto una piccola parte fosse coinvolta nella gestione e nella sorveglianza dei detenuti. Se si osserva il caso di uno delle prigioni più importanti del Medioevo, e cioè le Stinche di Firenze, ebbene il numero delle guardie era non più di sei⁴¹⁷; nel caso delle città meridionali,

⁴¹¹ «Item supplicano Vostra Signoria Ill.ma che per certo abuso anno soluto li Capitani quando alcuno è stato querelato per qualsivoglia Causa Criminale subito procedere ad captura dell'accusato seu querelato, seu a citarlo, e carcerarlo non ostante che del delitto non se sia pigliata informazione contra lo querelato seu inquisito ex officio, o ancora quantunque fosse pigliata la informazione e per quella non constava il delitto, vel saltem non incipiebat constare pure anno proceduto a carcere, e a citare, e tutto perché dal detto carcere ne resulta al Capitaneo che vuole che l'inquisito dia petitione, e che esso decrete, che se libere a plegiaria e talchè con la plegiaria, decreto, e petitione lo povero inquisito vene a pagare da quattro cinque Carlini». *Delle consuetudini e degli statuti municipali nelle province napolitane*, p. 246.

⁴¹² *Libro Rosso della città di Monopoli*, p. 249

⁴¹³ *Libro rosso della Università di Bitonto*, p. 529.

⁴¹⁴ *Ibidem*; Una descrizione sulle mansioni degli algozini: *Libro Rosso della città di Monopoli*, p. 292.

⁴¹⁵ *Repertorio delle pergamene della Università e della città di Aversa*, p. 88.

⁴¹⁶ Per una più approfondita descrizione di queste figure si rimanda alla lettura del paragrafo successivo.

⁴¹⁷ Geltner Guy, «Isola non isolata. Le Stinche in the Middle Ages», in *Annali di Storia di Firenze*, III (2008), pp. 7-28.

dunque, i numeri non potevano essere più alti, visto che le prigioni per cui erano chiamati a gestire occupavano al massimo una o due stanze dei palazzi governativi⁴¹⁸.

I carcerieri amministravano anche le entrate e le spese delle prigioni. Le somme del dazio del carcere versate dai detenuti erano finalizzate all'acquisto di cibo, biancheria e letti, ma questi servizi erano spesso disattesi e i prigionieri lamentavano di soffrire la fame e la sete, e di dormire per terra senza pagliericci⁴¹⁹. Attraverso lo *ius carceris* veniva ricavato anche parte del compenso delle guardie; ad Aversa, per esempio, il connestabile, che era addetto alla sorveglianza della città e alla sicurezza del carcere, oltre a percepire una piccola somma sugli arresti, poteva esigere dai detenuti non più di un carlino, qualora la prigionia durasse un'intera notte, ma in caso di prolungamento del fermo per più giorni la cifra sarebbe stata di due carlini⁴²⁰. Anche a Capua il diritto di prigionia veniva riscosso dai connestabili solo se la detenzione durava minimo un giorno (1 carlino per la prima, 15 per il periodo a seguire)⁴²¹.

I custodi dovevano occuparsi, inoltre, della pulizia delle carceri e delle celle, le cui condizioni igieniche erano probabilmente scarsissime⁴²². Ovviamente il trattamento e le qualità stessa del servizio carcerario era differente a seconda del ceto di appartenenza del detenuto; questa condizione sembrò una questione molto sentita dalle comunità ed espressa in più richieste nelle raccolte statutarie, precisando che «il carcere fosse nella città, secondo il grado e la condizione delle persone»⁴²³. La documentazione raccolta per la città di Bitonto mostra come l'*universitas* chiese in molte occasioni che gli ufficiali rispettassero il privilegio secondo cui era vietato che gli uomini di alto rango potessero essere reclusi all'interno della Torre Angioina, poiché «oltre l'eccessivo pagamento non ci è comodità nulla per li carcerati»⁴²⁴.

2.3. “Sorvegliare e Punire”

2.3.1. La sorveglianza urbana

⁴¹⁸ Vedi il caso di Bitonto.

⁴¹⁹ Gazzini, *op. cit.*

⁴²⁰ *Repertorio delle pergamene della Università e della città di Aversa*, p. 72.

⁴²¹ Senatore, *Una Città, il Regno*, p. 789-792.

⁴²² Ivi.

⁴²³ Spanò Bolani, *Storia di Reggio Calabria*, p. 387.

⁴²⁴ Ivi, pp. 382, 488, 529, 741, 756.

La giustizia all'interno delle città si palesava non soltanto attraverso la presenza delle sedi delle magistrature o delle carceri, ma anche tramite l'attività di sorveglianza svolta dai corpi di guardia nelle diverse aree urbane. L'avvento di una qualche forma di polizia cittadina avvenne a partire dal XIV secolo, quando fu esautorata la prassi di deferire il controllo della criminalità all'intera collettività e più nello specifico al vicinato, caricandolo della responsabilità di intervento e di catturare dei criminali colti in flagrante⁴²⁵. Con il tempo, infatti, il sistema di sorveglianza vicinale fu sostituito da modalità più efficienti che prevedevano l'impiego di *societates* armate, composte da professionisti o da cittadini capaci di maneggiare le armi⁴²⁶.

Il cambiamento coinvolse tutta l'Europa, così come le città dell'Italia meridionale dove dalle fonti statutarie è evidente l'interesse da parte delle amministrazioni di garantire una certa sicurezza ai propri cittadini. Il servizio di "polizia" era strutturato in maniera non omogenea sul territorio del Regno, e come per altri servizi, esso dipendeva dalle direttive degli organi amministrativi locali, facendo sì che ogni città avesse un proprio sistema di sorveglianza⁴²⁷.

Nella maggior parte dei centri, il responsabile dell'attività di "polizia giudiziaria" era il mastrogiurato, carica scelta dai consigli municipali con mandato annuale⁴²⁸. In origine le sue competenze erano soltanto quelle di coordinamento nell'attività di sorveglianza, sottoposta al controllo del capitano regio; nel tempo egli assunse sempre più funzioni e responsabilità in merito alla sicurezza urbana, occupandosi di aspetti prima esclusivi del capitano⁴²⁹. Talvolta il mastrogiurato compare negli statuti con il nome di camerlengo,

⁴²⁵ Grillo Paolo, *L'ordine della città. Controllo del territorio e repressione del crimine nell'Italia comunale (secoli XIII-XIV)*, Viella, Roma, 2017.

⁴²⁶ Le ragioni di questo cambio radicale in cui il sistema basato sulla garanzia del vicinato e delle denunce finì di funzionare è da ascrivere al calo demografico causato dalla Peste del Trecento; essa comportò il deterioramento dei rapporti sociali, associato anche ad un processo di trasformazione più complessa della società in generale e soprattutto della politica, per cui il buon la sorveglianza da parte del vicinato non fu più efficiente come strumento repressivo. Manikowska Halina, *Il controllo sulle città. Le istituzioni dell'ordine pubblico nelle città italiane dei secoli XIV e XVI*, in *Città e servizi sociali nell'Italia dei Secoli XII-XV*, Atti del XII convegno di Studi (Pistoia, 9-12 ottobre 1987), Viella, 1990, pp. 481-511.

⁴²⁷ È bene rammentare che definire "polizia" i sistemi di guardia urbana nel medioevo è anacronistico, in quanto è soltanto con l'ascesa dello Stato Amministrativo tra i secoli XVIII-XIX che si può parlare di polizia con compiti di controllo giudiziario. Napoli Paolo, *Naissance de la police moderne : pouvoir, normes, société*, La Découverte, Paris, 2003.

⁴²⁸ Calasso, *La legislazione statutaria*, pp. 255-257.

⁴²⁹ Questa mimesi degli uffici locali nei confronti di quelli regi è da ascrivere ad una affermazione delle libertà cittadine, soprattutto su questioni legate ad una conoscenza e gestione specifica del territorio quale quella del controllo e della sicurezza degli spazi urbani. Storti, *Fideles, partiales, compagni nocturni*.

come ad esempio nella città di Matera dove era il «camerlingo» ad occuparsi della sicurezza delle strade e possedeva le chiavi delle carceri⁴³⁰.

Come detto, ogni città organizzava il servizio di custodia in maniera del tutto singolare, motivo per cui in alcune di esse la figura del mastrogiurato non compare nemmeno nel novero delle cariche istituzionali; nel caso di Capua, ad esempio, è il capitano che continua ad occuparsi della sicurezza in città coadiuvato dai connestabili e dai sottogiurati⁴³¹. Stessa situazione valeva per altri contesti, come Aversa, L'Aquila e Reggio Calabria.

Era possibile che in alcuni centri vi fosse una «polizia del lavoro» totalmente indipendente dagli ordinari ufficiali urbani. Le singole Arti di mestiere, soprattutto nelle realtà comunali del Centro-Nord, si occupavano di tale compito, svolgendo principalmente un'attività di sorveglianza tra i membri della corporazione per accertare il rispetto delle regole professionali e la correttezza dell'operato, oltre che a garantire la tutela dei lavoratori contro aggressioni esterne; inoltre, era previsto il controllo e la difesa di botteghe e dei luoghi in comune, come le sedi delle arti stesse⁴³². Nella città di Catanzaro, l'Arte della Seta era controllata dai consoli che, come visto in un documento già precedentemente citato, potevano «far pigliare et fare portare carcerati nelle carceri della Corte del s.re Capitano» coloro che recavano danno ai setaioli⁴³³; inoltre, era compito dei consoli dover assicurare che nessuna persona potesse aprire una bottega di seta nella piazza pubblica «se prima non sarà scritto nel libro della matricola»⁴³⁴.

Una riflessione a parte meriterebbe la sorveglianza dei pesi e delle misure, di cui si parlerà meglio nel capitolo dedicato agli spazi economici urbani, ma che per ora ci si riserva soltanto di sottolineare che tale compito era affidato generalmente al baglivo e ai catapani⁴³⁵.

In ogni caso, furono il capitano e il mastrogiurato a qualificarsi come i principali soggetti responsabili della sicurezza urbana. Resta da capire perché alcune città disponessero di due figure speculari, chiamate formalmente a svolgere la stessa attività di sorveglianza; la presenza del mastrogiurato potrebbe spiegarsi come una necessità, palesata da alcune amministrazioni locali, di ottenere margini di autonomia sulla gestione della sicurezza; questo bisogno viene evidenziato soprattutto nel XVI secolo con i tentativi da parte

⁴³⁰ Verricelli, *Cronica de la Città di Matera*, pp. 44-45.

⁴³¹ Senatore, *Una Città, il Regno*, pp. 166-167, 170, 541, 547.

⁴³² Grillo Paolo, *L'ordine della città*.

⁴³³ *Capitoli, Ordinationi et Statuti*, p. 63.

⁴³⁴ Ivi, p. 87

⁴³⁵ Vedi cap. III, paragrafo 3.2

dell'autorità centrale di sostituire l'ufficiale locale con figure direttamente elette dal governatore regio; a Monopoli, ad esempio, la città riuscì a far sospendere la carica di «Bariciello», dipendente dal capitano, e di far inserire al suo posto un «algozino» eletto dall'*universitas*⁴³⁶. A Bari, nel 1558, il contrasto tra il mastrogiurato e il capitano, nato per l'ingerenza di quest'ultimo nei compiti spettanti all'ufficiale cittadino, esasperò la comunità tanto da richiedere l'intervento delle autorità centrali⁴³⁷.

In alcuni casi il mastrogiurato assumeva anche compiti di governo e giurisdizionali, come accadeva nelle *universitates* di Lucera⁴³⁸ e di Pozzuoli⁴³⁹.

In città come Catanzaro o Cosenza, erano i connestabili ad occuparsi delle ronde notturne, messi al comando di un gruppo di “compagni” e dipendenti, a seconda dei casi, dalle direttive del magistrato cittadino o di quello regio⁴⁴⁰. La carica di connestabile era concessa su votazione del consiglio⁴⁴¹. Nel caso di Capua questo ruolo poteva essere acquisito con una gara d'appalto con richiesta di fideiussione⁴⁴².

In generale il numero degli addetti alla sicurezza poteva variare a seconda dei casi; a Capua nel 1471-72 l'incarico di connestabile venne concesso a sette cittadini, ciascuno dei quali veniva posto al comando di un contingente formato da 25 guardie⁴⁴³. A L'Aquila lo schema era abbastanza simile, con otto connestabili scelti dal capitano (due per quartiere), ognuno a capo di 25 armati⁴⁴⁴. A Cosenza, invece, i connestabili addetti alla sicurezza

⁴³⁶ Storti, *Fideles, partiales, compagni nocturni*.

⁴³⁷ “Lo Mastro Giurato, quale ha cura, e governo delle guardie notturne, e comandare li huomini di detta Città alla detta guardia etiam per vigore di amplissimi privilegij, in lo qual tempo l'Officiale di detta Città [Capitano] non si può intromettere in detta custodia notturna, né altri suoi Ministri”. *Libro Rosso di Bari*, vol. I, p. 256.

⁴³⁸ Calasso, *La legislazione statutaria*, pp. 255-257; *Gli Ordinamenti Municipali di Lucera*, pp. 34, 36, 39.

⁴³⁹ Il mastrogiurato godeva di molteplici facoltà: tra cui quella di gestire la sicurezza urbana e custodire le chiavi delle porte urbane; egli aveva la possibilità di sostituire il capitano in caso di assenza, e durante il cerimoniale di giuramento, l'ufficiale regio riceveva proprio dal mastrogiurato la bacchetta della giustizia. Annecchino, *Storia di Pozzuoli*, pp. 272-275.

⁴⁴⁰ «Item che nullo conestabile possa né debia ponere presone alchuno senza mandato del dicto capitano, iudice o erario». Senatore, *Una città, il Regno*, p. 790.

⁴⁴¹ A Catanzaro: “nel dì deputato de la Madona de mezo agosto Dicti xxiiii electi senza convocare altro Consiglio debiano eleigere li offitiali per quello anno” tra questi figura il mastro giurato. *Capitoli, ordini e statuti per la città di Catanzaro (1509-1536)*, in Monti Gennaro Maria, Dagli Aragonesi agli Austriaci. Studi di storia meridionale, Vecchi & C. Editori, Trani, 1936, pp. 175-176. A Cosenza: «solito et consueto ad sonum Campanie congregare in loco solito et consueto la Università et homini dela dicta Città ad eligere et creare lo Mastro Iurato». *Privilegi et capitoli della città di Cosenza*, p. 36.

⁴⁴² È il caso di Capua, dove fino al 1474 l'ufficio è gestito dall'*universitas*, poi, per problemi insorti in seguito, la scelta dei candidati cadde sulla responsabilità del capitano regio. Senatore, *Una città, il Regno*, pp. 169, 787-788.

⁴⁴³ Ivi, p. 547.

⁴⁴⁴ Archivio di Stato dell'Aquila, *Libri reformationum*, V, cc. 160r-v; ivi, VII, cc. 62v-65v. I registi sono consultabile sul sito:

<http://www.riformanzaequilane.org/librereformationum/>, sedute S405, S573.

erano soltanto due, scelti o dal mastrogiurato o tra gli uomini del contingente alle loro dipendenze, il cui numero di unità variava da 40 nel 1472, a 24 di qualche anno più tardi⁴⁴⁵. Il numero delle unità di vigilanza nelle città meridionali era pressappoco identico a quello dei comuni centro-settentrionali, ad esempio a Firenze nel 1425 il numero dei berrovieri era di 30 unità per ciascuna grande magistratura (podestà, capitano ed esecutore degli ordinamenti di giustizia)⁴⁴⁶. A Venezia gli uomini vengono reclutati per ciascun sestiere, raggiungendo il numero complessivo di 230 unità⁴⁴⁷.

Dai dati raccolti si evince che i sorveglianti delle città del Regno erano reclutati tra i cittadini, a differenza dei sistemi comunali dove le magistrature straniere consentivano il reclutamento anche di forestieri⁴⁴⁸. Come ha osservato Francesco Storti per il caso di Cosenza, i birri dovevano soddisfare determinati requisiti di età, capacità fisica, abilità con le armi e ovviamente essere cittadini⁴⁴⁹; oltre a questi andava richiesta una certa condotta morale in quanto dovevano essere «homini boni et legali»⁴⁵⁰.

Le competenze del mastro giurato e dei suoi uomini potevano differenziarsi a seconda delle città; nella maggior parte era richiesto di svolgere soltanto la ronda notturna. Una mansione che non spettava era invece il controllo delle mura e delle porte urbliche, compito che di solito rientrava nelle competenze di altre magistrature e corpi di guardia appositi⁴⁵¹.

In alcuni casi i connestabili potevano offrire un servizio di vigilanza durante il mercato settimanale che si teneva in piazza⁴⁵². Nel corso delle fiere, invece, questo compito poteva essere affidato ad altre figure: a Matera, per esempio, si chiedeva al mastro di mercato di occuparsi delle ronde notturne nell'area fieristica⁴⁵³. A Lucera, invece, la città affidava al mastro giurato e ai suoi uomini la custodia, di giorno e di notte, dello spazio della fiera che durava otto giorni⁴⁵⁴.

⁴⁴⁵ Storti, *Fideles, partiales, compagni nocturni*, pp. 84-85.

⁴⁴⁶ Manikowska, *Il controllo sulle città*. C'è da dire che la città toscana nel XIV secolo godette di un servizio di controllo molto più capillare costituito da 600 berrovieri, di cui la metà ogni notte era impiegata per la sorveglianza. Mantini Silvia, *Notte in città, notte in campagna tra Medioevo ed Età moderna*, in *La Notte. Ordine, sicurezza e disciplinamento in età moderna*, a cura di Mario Sbriccoli, Ponte alle Grazie, Città di Castello, 1991, p. 31.

⁴⁴⁷ Manikowska, *Il controllo sulle città*, p. 144; Crouzet-Pavan Elisabeth, *Potere politico e spazio sociale: il controllo della notte a Venezia nei secoli XIII-XV*, in *La Notte. Ordine, sicurezza e disciplinamento in età moderna*, a cura di Mario Sbriccoli, Ponte alle Grazie, Città di Castello, 1991, pp. 46-66.

⁴⁴⁸ Manikowska, *Il controllo sulle città*, pp. 494-495.

⁴⁴⁹ Storti, *Fideles, partiales, compagni nocturni*.

⁴⁵⁰ Senatore, *Una città, il Regno*, p. 788.

⁴⁵¹ Sui *custodes* vedi *amplius* cap. III, par. 3.7.1.

⁴⁵² *Libro Rosso di Bari*, vol. I, p. 263.

⁴⁵³ Verricelli, *Cronica de la Città di Matera*, p. 36.

⁴⁵⁴ D'Ameli Giambattista, *Storia della città di Lucera*, Tipografia di Salvatore Scepi, 1861, p. 406.

Un compito a cui erano chiamati a svolgere gli uomini del connestabile era quello di controllare che i cittadini rispettassero le norme igieniche previste all'interno delle raccolte statutarie. Nel caso di Capua i birri dovevano multare coloro che gettavano nei fossi delle mura urbane le carcasse degli animali, chi macerava il lino nelle acque del Volturno lungo la riva cittadina («da lo sperone de lo molino de Machteo Pantuliano ad alto quanto tene la città»), e chi sporcava la città con rifiuti e brutture varie⁴⁵⁵. A Benevento, invece, questi compiti erano affidati al mastro portolano e ai suoi uomini, generalmente coloro che in città si occupavano di controllare la condizione delle infrastrutture e soprattutto delle strade urbane ed extraurbane⁴⁵⁶.

Un ulteriore compito, come visto nel paragrafo precedente, era quello di sorvegliare i prigionieri nelle carceri.

Il punto nodale dell'attività di sorveglianza fu, però, il controllo della città durante il coprifuoco notturno e soprattutto la repressione dei crimini. Non erano controllati soltanto furti e omicidi, ma anche quelle attività illecite come il giocare d'azzardo. Oltre ai precetti religiosi contro il gioco, la preoccupazione dei cittadini stava nel fatto che questa attività era motivo di una serie di comportamenti pericolosi⁴⁵⁷. Non è un caso che negli statuti di Bari il luogo in cui c'era la bisca era identificato come il sito «dove si commettono molti delitti, come sono homicidij, e se ci biastema il nome di Dio, e de Santi, e finalmente se ci fanno latrocinij infiniti, et altri vitj enormi»⁴⁵⁸. A tal proposito, è interessante notare l'esistenza di un rapporto tra lo spazio urbano e il gioco d'azzardo: in alcuni casi l'illecito era osteggiato a prescindere dal luogo in cui si svolgeva, sia esso pubblico o privato⁴⁵⁹; in altre realtà, invece, le autorità consentirono che in degli spazi precisi si potesse giocare. Ad esempio, a Tricarico era il seggio cittadino l'unico luogo in cui era ammesso

⁴⁵⁵ Senatore, *Una città, il Regno*, pp. 791-792.

⁴⁵⁶ Intorcchia, *Civitas Benvenetana*, pp. 189-190.

⁴⁵⁷ Ceccarelli Giovanni, «Gioco tra economia e teologia», in *Ludica. Annali di storia e civiltà del gioco*, vol. 7 (2001), pp. 46-60; Vallerani Massimo, *Ludus e giustizia: rapporti e interferenze tra sistemi di valori e reazioni giudiziarie*, in *Ludica. Annali di storia e civiltà del gioco*, vol. 7 (2001), vol. 7 (2001), pp. 61-76.

⁴⁵⁸ *Libro Rosso di Bari*, vol. II, pp. 16- 19. Nel documento, datato 1567, *l'universitas* di Bari dà notizia alle autorità che il «barrattarie publice de carte, e dadi» erano tollerati, poiché i barricelli venivano corrotti facendosi pagare una somma (non specificata) al mese; alle richieste delle città di far sospendere questa attività, la corte di Bona Sforza rispose con il sollecito di emanare un bando che vietasse con «formidabil pena» qualsiasi forma di gioco.

⁴⁵⁹ «Ex ludo taxillorum multa oriuntur scandala et delicta. Hac igitur assisia duximus statuendum quod nullus in Civitate Terami et eius districtu ludere audeat ad ludum aczaridi vel ad aliquem alium ludum taxillorum in quo vincatur vel perdatur pecunia vel res alie consistentes in pondere numero vel mensura. Et si quis contrafecerit si publice luserit et de die penam incurrat viginti soldorum. Si vero publice luserit et de nocte penam incidat vice qualibet viginti soldorum. Si privatim et de nocte quadriaginta soldorum. Et similes penas incurrant receptatores ipsorum ludentium in quolibet casuum predictorum». *Statuti del Comune di Teramo*, vol. I, p. 278.

scommettere⁴⁶⁰, contrariamente a quanto accadeva a Caiazzo dove «nullus audeat ludere ad pilam supra seggium civitatis»⁴⁶¹. Per quanto riguarda Fondi, invece, attraverso una norma statutaria è possibile carpire indirettamente in quali luoghi si era solerti cimentarsi in tali attività, infatti, oltre ad un generico divieto di giocare all'interno delle chiese o nei loro pressi, c'è un dettaglio specifico circa il consegnare un'ammenda a chi commetteva tale reato sulle «schalis Ecclesiae Sancte Marie de Fundi», a meno che i giocatori non avessero un'età inferiore di 12 anni⁴⁶². Merita una breve parentesi un documento riportato nel Libro Rosso di Lecce, nel quale, per la prima volta, si viene a conoscenza del punto di vista dei giocatori d'azzardo: nella città era il capitano a garantire la soppressione delle scommesse (dai cui proventi veniva ricavato una parte del suo salario), ma un gruppo di giocatori, composto da persone poverissime e «mediocri», denunciò di essere stato vittima di un errore da parte delle istituzioni, in quanto costretti al duplice pagamento dell'ammenda, da dover liquidare non soltanto al capitano ma anche al baglivo⁴⁶³.

Il controllo dei birri era finalizzato a reprimere anche quei reati legati ai principi etico-religiosi quali la bestemmia, il concubinaggio e il vestire in modo inappropriato, quest'ultimo regolato attraverso apposite leggi suntuarie⁴⁶⁴.

Le competenze affidate ai connestabili e le tipologie di reato per le quali erano chiamati a reprimere, dimostra come questi ufficiali fossero in effetti molto simile agli omologhi presenti nei contesti fuori dal Regno, come ad esempio i *domini de nocte* veneziani⁴⁶⁵.

Oltre alla sorveglianza degli spazi e alla repressione dei crimini, il corpo di guardia era abilitato ad accogliere le denunce e a notificarle alle magistrature; ovviamente non era escluso che ogni cittadino potesse liberamente presentarsi in tribunale con la propria denuncia (secondo la formula *credatur sacramento denuntiantis si denuntiantians sit vir*

⁴⁶⁰ "Item che ogni persona, tanto cittadino, quanto forestiere possa giocar nel Seggio, senza contradittione d'ufficiale che saranno pro tempore". *Liber Iurium della Città di Tricarico*, a cura di Carmela Biscaglia, Deputazione di Storia Patria per la Lucania, Mario Congedo Editore, 2003, p. 30; nei seggi privati era comunque lecito poter giocare d'azzardo. Lenzo, *Memoria e Identità civica*.

⁴⁶¹ *Delle consuetudini e degli statuti municipali nelle province napoletane*, p. 61.

⁴⁶² *Statuti medioevali della città di Fondi*, pp. 92-94.

⁴⁶³ «ingiusto che siano imposte dui pene» e che «esseria eccessivo dampno de li dicti poveri homini». *Libro Rosso di Lecce*, p. 96.

⁴⁶⁴ *Statuti del Comune di Teramo*, vol I, pp. 236 (bestemmia), 276-278 (concubinaggio), p. 168 (abbigliamento femminile) e vol. II, p. 384 (sul divieto delle donne di indossare le perle tranne che per le ragazze in procinto di maritarsi).

⁴⁶⁵ A Venezia i *domini de nocte* erano chiamati a controllare anche le attività diurne, reprimendo reati come la detenzione illecita di armi, perseguono gli omicidi, i ladri, i falsari, ma anche il gioco d'azzardo, la blasfemia, la prostituzione, la bigamia o concubinaggio. Come all'Aquila essi venivano reclutati in base alla divisione amministrativa della città, di fatto ogni dominus disponeva di un suo Sestiere da cui reclutava un corpo di guardia e organizzava le pattuglie che oltre alle calle controllano anche le vie d'acqua, disponendo di tre barche di vigilanza. Crouzet-Pavan, *Potere politico e spazio sociale*.

bone opinionis et fame), a discapito delle guardie che dai diritti degli atti di citazione ne ricavano il loro stipendio; inoltre, per svolgere questa funzione c'erano sul territorio altri funzionari come dimostrano i sottogiurati del capitano di Capua, «nominati tre per ogni parrocchia di Capua corpo, uno ogni 25 fuochi nei casali, uno in quelli con una popolazione inferiore a 25 fuochi»⁴⁶⁶.

Come anticipato, il compenso delle guardie veniva ricavato dai diritti riscossi sui diritti delle denunce, ma anche su quelli dei provvedimenti eseguiti, delle multe, e, come osservato nel capitolo precedente, anche dal contributo di prigionia pagato dai detenuti. Ad esempio, nei regolamenti dei connestabili capuani vengono elencati i proventi che quest'ultimi ricevevano sulla base delle diverse attività svolte: 2 grana e mezzo per ogni provvedimento esecutivo svolto all'interno della città e 5 grana se all'esterno di essa; gli arresti eseguiti in territorio *extra moenia* erano più remunerativi, pagati con 15 grana; le raccolte delle denunce valevano un tornese «per homo»⁴⁶⁷. A Cosenza la retribuzione delle guardie era di un ducato d'oro per ogni arrestato armato, e un mezzo ducato per quelli «senzi arme»; questa ammenda doveva essere pagata prima che il reo uscisse di prigione⁴⁶⁸.

2.3.1.1. Controllo degli spazi e coprifuoco notturno

Dopo aver presentato un quadro delle figure preposte al servizio di sorveglianza e delle loro competenze, è necessario però focalizzarsi su un'attività in particolare, ossia quella del controllo dello spazio urbano durante le ore notturne.

La notte è la fase della giornata, dopo la terza ora canonica, in cui la città assumeva una nuova fisionomia; le porte urbane venivano chiuse su disposizione delle magistrature preposte (capitani e *custodes*), da quel momento la comunità rompeva qualsiasi legame con il mondo all'esterno delle sue mura. La città si ritrovava, così, in una condizione di isolamento e di totale chiusura verso l'esterno che ne garantivano una certa sicurezza e un miglior controllo. Oltre alla sospensione di qualsiasi contatto con elementi e spazi esogeni, la *civitas*, durante le ore di buio, entrava in uno stato alterato della realtà ordinaria. La notte, infatti, assurgeva a vero limite spazio-temporale che chiudeva la comunità non solo fisicamente nel proprio spazio urbano, ma la proiettava in un mondo in cui tutto si

⁴⁶⁶ Senatore, *Una Città, il Regno*, p. 167.

⁴⁶⁷ Ivi, pp. 789-792.

⁴⁶⁸ *Privilegi et capitoli della città de Cosenza*, p. 50r.

trasformava in negativo, assumendo valori opposti a quelli diurni: le azioni abitudinarie potevano diventare crimini, le attività lavorative dovevano cessare⁴⁶⁹. La notte, dunque, diventava uno stato di trasgressione in cui le azioni mutavano in qualcosa di peggiore e gli atti illeciti erano aggravati, aumentandone di fatto la quantità e la qualità della punizione.

Ad inasprire il concetto della notte non erano soltanto le paure generate da credenze folkloristiche, o l'effettiva pericolosità dettata da una società con alti tassi di aggressività e violenza, ma anche da una *mala praesumptio* per cui un comportamento ordinario diurno diventava illecito e ogni azione compiuta veniva vista con sospetto: una visita notturna, per esempio, era sospettata di adulterio; i convivii serali erano considerati il preludio di atti osceni e orgiastici; le cerimonie religiose rischiavano di tramutarsi in empietà; anche il semplice girovagare per la città, di notte si tramutava in un atto criminoso e sospetto, degno di essere punito con un'ammenda o il fermo in carcere⁴⁷⁰.

Le ore notturne erano, dunque, un aggravante secondo la giustizia medievale, riconosciuto dal raddoppio della pena qualora venisse commesso un illecito in quella fase della giornata⁴⁷¹.

Nel momento in cui calavano le tenebre della notte, il servizio di guardia era chiamato a reprimere qualsiasi tipo di atto considerato illecito o presunto tale.

In tutte le città, i rintocchi delle campane indicavano, a partire dalla terza ora, l'avvio del dispositivo di contenimento sociale, una costante imprescindibile della notte nelle città medievali. Il sistema garantiva di comprendere l'avvio del coprifuoco in maniera graduale; l'esempio di Aversa mostra come la campana «dela guardia» suonasse sempre allo scoccare della seconda ora serale, dopodiché si sarebbero ripetuti altri tre rintocchi nell'arco di un'ora, di cui l'ultimo sanciva il sopraggiungere della terza ora a partire dalla quale sarebbe iniziato il coprifuoco⁴⁷². Stesso meccanismo si presentava a Benevento, dove i «custodes clavium», addetti al controllo delle porte urbane, dovevano «post sonitum Ave

⁴⁶⁹ «Assisiam facimus quod nullus tabernarius nec tabernaria hostia aperta nec alicui vinum vendat seu aliquem vel aliquam recipiat in taberna de nocte post tertium sonum campane». *Statuti del Comune di Teramo*, p. 262.

⁴⁷⁰ La *mala praesumptio* si erge su dei concetti e ragionamenti artificiosi basati sull'arcaico dualismo luce/tenebra di stampo religioso, la notte diventa quindi il momento in cui i facinorosi sono invitati a delinquere e a nascondere i propri misfatti. Sbriccoli Mario, «Nox quia nocet. I giuristi, l'ordine e la normalizzazione dell'immaginario», in *La Notte. Ordine, sicurezza e disciplinamento in età moderna*, a cura di Mario Sbriccoli, Ponte alle Grazie, Città di Castello, 1991, pp. 9-23.

⁴⁷¹ «Quia locus et tempus et qualitas semper in delictis actenditur et exasperat ipsa delicta [...] pene duplicentur et duplicari debeant. Et primo ratione temporis, ut se committerentur de nocte intelligendo noctem a primo sono campane maioris ecclesie que pulsatur de sero pro custodia Civitatis Terami usque ad sonum campane santi francisci que pulsatur in aurora pro signo diei». *Statuti del Comune di Teramo*, vol. I, p. 288.

⁴⁷² *Repertorio delle pergamene della Università e della città di Aversa*, p. 72.

Mariae» controllare gli ingressi della città e chiuderli alla seconda ora⁴⁷³, mentre il menescallo, il responsabile della sicurezza cittadina, a partire della terza ora avviava la ronda⁴⁷⁴. Anche a Teramo, al tocco della terza ora scattava il divieto di girovagare in città⁴⁷⁵.

I segnali acustici dovevano consentire alla comunità di mettersi al riparo da eventuali pericoli, e di limitare l'agire dei malfattori attraverso il coprifuoco.

Gli statuti della città di Cosenza, analizzati già da Francesco Storti, hanno concesso di cogliere dei dettagli circa lo svolgimento della guardia: il raduno dei connestabili e dei loro uomini era programmato di sera presso il Seggio cittadino, quando il mastrogiurato ordinava di far suonare la campana; erano previsti tre turni di sorveglianza, in ciascuno un gruppo riceveva una parola d'ordine dal mastrogiurato o dal luogotenente di Val di Grazia (suo sostituto) scritto su di un «brevetto», riportante il nome di un santo «lo quale ditto compagno notificarà ad ditti soi compagni et non lo possono ne debeano notificare ad altri»⁴⁷⁶. Ciò che va evidenziato è però il punto di ritrovo della guardia, e cioè il Seggio, il quale oltre ad essere sorvegliato dalle guardie, si qualificava anche come luogo di riferimento di questi. Diverso è il caso di Capua, dove invece i connestabili avevano come punto di ritrovo la corte del capitano; in questo caso è interessante notare che ogni sera «a lo regere de la corte» i connestabili dovevano presenziare le udienze; la mattina seguente essi erano chiamati a presentarsi presso l'ufficiale regio, ad eccezione di coloro che la notte precedente avevano prestato servizio; inoltre, era previsto che l'illuminazione del «supportico de la corte» fosse sempre tenuta accesa di notte con una candela, e il cui compito era affidato ai connestabili di turno, a prova del fatto che questo luogo della città era in effetti un importante riferimento per il servizio di guardia⁴⁷⁷.

Il principio enunciato negli statuti di Teramo secondo cui «locus et tempus et qualitas semper in delictis attenditur et exasperat ipsa delicta» esplica una caratteristica del diritto medievale che non faceva distinzione soltanto tra notte e giorno per dispensare una pena più grave, ma anche se l'illecito veniva compiuto in particolari spazi urbani. In molti statuti, infatti, è condivisa tale norma, e sono quindi precisati quei luoghi all'interno della

⁴⁷³ Intorcica, *Civitas Benvenetana*, p. 186.

⁴⁷⁴ Ivi, pp. 94-95.

⁴⁷⁵ “*Et quod pulsans campanam episcopatus de sero in tantum debeat ipsam campanam pulsare in tertio sono, quod inter sonum campane et tocchulos ipsius quis verisimiliter possi tabulare Teramum a capite usque ad pedem*”. *Statuti del Comune di Teramo*, vol. I, pp. 254-256.

⁴⁷⁶ Storti, *Fideles, partiales, compagni nocturni*.

⁴⁷⁷ Senatore, *Una Città, il Regno*, pp. 788-789. La struttura in questione potrebbe essere la residenza di Rossetto Fieramosca, scelta dal capitano Gaspere Scales durante la sua carica del 1470-1471. Ivi, p.163.

città in cui se fossero stati commessi dei reati, questi sarebbero stati puniti con il doppio della pena ordinaria. In alcuni testi normativi si fa esplicito riferimento a questi spazi “speciali” dove ogni illecito viene aggravato secondo legge, e dove il servizio di guardia era chiamato a custodirli, verificando che nessuno agisse criminosamente nei loro pressi. L’esempio di Teramo prevedeva il raddoppio della pena se l’illecito fosse stato commesso presso il duomo, o qualsiasi altra chiesa, oppure nella piazza del mercato, o nei palazzi *civilium et criminalium*, nella casa del luogotenente o del tesoriere, o ancora nel cortile del vescovato⁴⁷⁸; molto simile è il provvedimento di Penne che elenca, proprio come a Teramo, i luoghi di culto, i palazzi istituzionali e la piazza. Nella città di Caiazzo non è previsto un raddoppio della pena ma è ben sottolineato il divieto di compiere illeciti nella piazza, nelle taverne che vi si affacciavano e soprattutto in prossimità del seggio⁴⁷⁹. Nel caso di Bari, come già visto precedentemente, era il corpo di guardia del mastrogiurato ad avere il compito di occuparsi della piazza del mercato, «dove se conservano mercantie de grandissimo valore»⁴⁸⁰. Nel caso di Nardò il vecchio seggio, attestato a partire dal 1471, era munito di un posto di guardia notturno⁴⁸¹. A Gaeta, invece, il seggio, prima della distruzione del 1475, era stato un deposito di armi e per questo custodito e sorvegliato da guardie⁴⁸². A questi esempi andrebbe aggiunto anche quello del già citato seggio di Cosenza, luogo di partenza delle ronde notturne.

Oltre al controllo sistematico dei punti cardine della vita cittadina, le guardie erano chiamate a far rispettare il coprifuoco in tutta la città. La norma generale prevedeva di vietare spostamenti nelle città allo scocco della terza ora, e le regole d’ingaggio erano molto chiare, facendo distinzione a seconda dei casi; secondo gli statuti teramani, i quali mostrano una certa esaustività sull’argomento, era infatti previsto un margine di tolleranza per coloro che erano di «bone reputationis et fame» e sostavano nei pressi del vicinato⁴⁸³; anche a Benevento era previsto un regime di tolleranza per coloro che «fuerit ante domum sue habitacionis vel per tres domos distantes ab ea», ma anche verso categorie di persone

⁴⁷⁸ *Statuti del Comune di Teramo*, vol. I, pp. 288-290. Il testo aggiunge sottolinea l’aggravante se il reato veniva commesso in presenza di ufficiali cittadini e regi.

⁴⁷⁹ *Delle consuetudini e degli statuti municipali nelle province napolitane*, pp. 94-96, 98.

⁴⁸⁰ Nel 1560 nasce una diatriba tra il corpo di guardia del mastrogiurato e quello del capitano, quest’ultimo addetto al controllo di mura e alle porte, sulla competenza di chi dovesse vigilare sulla piazza del mercato; lo scontro viene aggravato dalla notizia che gli uomini del capitano avevano compiuto «molti eccessi, e rotte e robbate molte botteghe in detta piazza». *Libro Rosso di Bari*, vol. I, p. 263.

⁴⁸¹ Massaro, *Spazi Pubblici e città nella Puglia del tardo medioevo*, p. 184.

⁴⁸² Lenzo, *Memoria e Identità civica*, p. 162; *Repertorio delle pergamene dell’Università di Gaeta*, a cura di Bartolomeo Capasso, Napoli, 1884, pp. 168, 204-205.

⁴⁸³ “*stare in convicinio usque ad tertiam domum exclusive a domo sue habitationis*”. *Statuti del Comune di Teramo*, vol. I, pp. 254-256.

quali i medici, gli speciali, i fornai e i sacerdoti, che lavoravano o potevano lavorare di notte⁴⁸⁴.

Tranne che per poche eccezioni, qualunque cittadino fosse stato trovato girovagare per le strade della città, con o senza una fonte di illuminazione, sarebbe stato punito con un'ammenda; la multa, però, cambiava a seconda dello *status* del reo, infatti, era più grave quando la persona era nota per una cattiva condotta, ed era differenziata a seconda se il criminale fosse donna o uomo, in quest'ultimo caso diventava più onerosa⁴⁸⁵. I principi di differenziazione della pena secondo i requisiti della *bona fama* e dello *status* giuridico e sociale erano condivisi da molti contesti urbani del Regno, ad esempio nella città di Aversa gli statuti prevedevano:

«Che la pena che se pone ad quilli che serranno trovati poy la terza campana senza lume si ey de bona fama o, gentilhomo, citatino o, artesano o, altro popolare sia de quindici Carlini et non più se serra trovato senza arme, et se serra trovato con le arme, sia de una unza, et se fosse de mala fama, sia la pena secundo piace alo dicto Capitanio»⁴⁸⁶.

Un elemento interessante da analizzare è l'uso dell'illuminazione da parte di chi andava deambulando in città: l'obbligo di portare una luminaria aveva non solo lo scopo di rendere più facile l'identificazione da parte dei vigilanti, ma anche di evitare che chi non ne facesse uso venisse direttamente sospettato di compiere presunti atti criminosi; le disposizioni dell'*universitas* beneventana e di quella teramana prevedevano l'obbligo di far corrispondere al numero di viandanti la giusta quantità di luce, e cioè:

«quod lumen sit destinguitur videlicet lumen unius candele accense sufficit quattuor simul euntibus lumen lucerne accense sufficit sex lumen facule seu torci decem tuzoni duobus»⁴⁸⁷.

⁴⁸⁴ Intorcia, *Civitas Benvenetana*, p. 132.

⁴⁸⁵ *Statuti del Comune di Teramo*, vol. I, pp. 254-256.

⁴⁸⁶ *Repertorio delle pergamene della Università e della città di Aversa*, p. 72.

⁴⁸⁷ Benevento, p. 132; simile disposizione a Teramo: «Et quod unum lumen, videlicet stips accensus sufficiat duobus vel tribus simul euntibus, laterna illuminata tribus vel quatuor et similiter candela accensa, cereus non hatatus maioris ponderis duarum librarum sufficiat sex vel octo personis, hastatus vero quatuor astis et ligatus tribus ligaturis accensus sufficiat usque in duodecim vel ad plus quindecim personis simul euntibus». *Statuti del Comune di Teramo*, vol. I, p.256

Non sempre questa attività di controllo su chi fosse privo di illuminazione era svolta con diligenza; infatti, a Bitonto, nel 1550, venne segnalato che gli addetti alla sicurezza («famegli del governatore et algonczini») costringevano gli operatori agricoli degli uliveti e «per il seminare», a spegnere le illuminazioni che portavano con loro per lavorare («necessitati andare più di notte che di giorno ad exercitio et servitio di quelli che li pagano»); dopodiché gli agricoltori venivano rinchiusi ingiustamente in prigione e in seguito venivano ricattati per evitare la galera, chiedendo loro di versare una certa somma per poter essere scagionati⁴⁸⁸.

In ogni caso, l'illuminazione non era la sola preoccupazione dei guardiani notturni, essi, infatti, dovevano controllare che in città nessuno detenesse illecitamente armi offensive e difensive⁴⁸⁹; era loro compito, inoltre, quello di assicurare che non si facesse uso di utensili che se trasportati e magari utilizzati di notte potevano costituire un pregiudizio di *mal fare*; nel caso delle guardie di Cosenza, queste dovevano fermare tutti coloro che si trovavano in possesso di «scale, tenaglie, o cose proibite»⁴⁹⁰; tali utensili potevano ovviamente essere utilizzati da ladri per compiere ogni genere di reato e rubare all'interno di abitazioni e proprietà private, ma è evidente, al contempo, che vi fosse anche la presenza di una *mala praesumptio* di fondo, dove oggetti di ordinario uso vengono considerati strumenti della criminalità.

2.3.2. L'esecuzione della pena capitale

Come in tutta Europa, nel Mezzogiorno la giustizia si manifestava attraverso la violenza e la spettacolarizzazione delle cerimonie penali. Questo fenomeno era strettamente connesso allo spazio urbano, in quanto riusciva a coinvolgere i luoghi pubblici della città secondo una logica predeterminata, frutto della volontà delle istituzioni di voler ostentare il proprio potere; in particolare, era il sovrano a confermare la sua preminenza sociale e politica, chiamato in qualità di garante a ristabilire l'ordine legale stravolto dall'azione dolosa del reo. La funzione delle cerimonie penali soddisfaceva la duplice necessità di rendere tangibile la presenza del potere signorile all'interno del contesto urbano, e dall'altro di confermare le gerarchie attraverso una vendetta spropositata e asimmetrica nei confronti

⁴⁸⁸ *Libro rosso della Università di Bitonto*, p. 531.

⁴⁸⁹ *Statuti del Comune di Teramo*, vol. I, p. 252.

⁴⁹⁰ *Privilegi et capitoli della città de Cosenza*, p. 49v.

del criminale che ha osato “offendere” il signore⁴⁹¹. Al contempo, la cerimonia penale manifestava, a livello formale, l’unità della città nel coinvolgere tutti i suoi spazi chiave, i suoi monumenti e la sua comunità. I magistrati, in testa al corteo cerimoniale, pretendevano di incarnare l’onore della comunità, investiti del decoro della giustizia; il popolo, invece, assisteva al macabro spettacolo, partecipando all’evento in qualità di pubblico ma anche come parte attiva del rito giuridico⁴⁹².

Non è semplice ricostruire una dinamica delle cerimonie penali nelle città meridionali; la complessità di questo lavoro è prima di tutto condizionata dalla natura delle fonti: i *Libri Privilegiorum*, e anche quei pochi testi normativi che possono considerarsi dei veri statuti comunali, non lasciano alcuna indicazione sulla regolamentazione e sullo svolgimento dei cortei e dei luoghi coinvolti. Qualche dato interessante, invece, trapela all’interno di alcune cronache urbane e regnicole, tra queste la *Cronica* del Ferraiolo, di cui si parlerà più avanti. Altro fattore da considerare è però la rarità stessa dell’evento: la condanna penale veniva conferita solo in via eccezionale, ed è proprio in virtù di questa sporadicità che trova senso tutto l’apparato ritualistico di contorno, che ha l’obiettivo di ostentare la maestà del potere sovrano in questi eventi così rari, caratterizzati da uno spettacolo di una così intensa violenza durante la processione⁴⁹³. In ogni caso le condanne a morte, soprattutto quelle più spettacolari e violente che si concludevano con lo squartamento del corpo del condannato, erano rare anche in altri contesti fuori dal Mezzogiorno⁴⁹⁴.

Non essendo molte le testimonianze raccolte di supplizi e rituali di giustizia nei diversi centri urbani del Regno, sarà necessario contemplare alcune vicende legate a questo tema che si svolsero negli spazi della città di Napoli; le testimonianze della capitale hanno lo scopo di irrobustire l’apparato documentario a disposizione, e consentono una migliore analisi del fenomeno delle processioni penali (e tutto ciò che lo riguarda, dall’esecuzione all’esposizione dei cadaveri) e di come questo coinvolgesse lo spazio urbano nel contesto

⁴⁹¹ Michel Foucault, *Sorvegliare e Punire. Nascita della prigione*, Einaudi, trad. di Alceste Tarchetti, 2014.

⁴⁹² Boucheron, *La ville médiévale*, pp. 356-363.

⁴⁹³ Non è stato possibile in questa sede compiere un’analisi statistica dei casi di esecuzione penale nel Mezzogiorno tardomedievale. Per cogliere la rarità dell’evento è però utile guardare ai dati di Napoli nel periodo che andava dal 1556 al 1576: in vent’anni i condannati a morte confortati dalla confraternita dei Bianchi della Giustizia furono 539, con un numero massimo di 41 giustiziati nel 1556 ad un minimo di 11 nel 1561 e addirittura nessuno per il triennio 1562-1564. Guido Panico, *Il carnefice e la piazza. Crudeltà di Stato e violenza popolare a Napoli in età moderna*, Università degli Studi di Salerno, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1985, p. 155, Appendice Prima.

⁴⁹⁴ Trevor Dean, *Crime and justice in Late Medieval Italy*, Cambridge University Press, Cambridge, 2007, pp. 63-66.

meridionale. L'esposizione della tematica avverrà secondo la logica del rituale stesso, che può essere diviso in quattro fasi:

- Corteo
- Linciaggio
- Supplizio
- Esposizione del cadavere del reo

2.3.2.1. *Cortei e cerimoniali*

La prima fase della cerimonia penale è il corteo: dopo aver ricevuto la sentenza dei giudici, il reo veniva preparato per compiere un cammino infamante per le vie e i principali luoghi della città, spesso venendo legato e collocato su di un carro ed esposto allo scherno del pubblico. Questa dinamica la si riscontra all'interno di un interessante episodio avvenuto a Napoli nel 1535, dove i due protagonisti, Rosso di Gaeta e Annibale d'Altimonte (accusati di aver commesso vari delitti), dopo aver confessato i propri crimini e ricevuta la sentenza, furono fatti uscire dal tribunale della Vicaria su di un carro e legati ad una croce di legno, l'uno da una parte, e l'altro dall'altra, e «così li portarono tenagliando per la città»⁴⁹⁵. Sebbene non vi siano ulteriori testimonianze, è probabile che il corteo di Rosso e di Annibale sia stato eseguito secondo un formulario infamante, generalmente diffuso in Europa, i cui punti salienti sono individuati da Michel Foucault, e cioè: mortificazione con un cartello appeso alla schiena o alla testa del colpevole per ricordare la sentenza; esecuzione della confessione pubblica davanti alle porte di una chiesa; una sosta ai diversi incroci della città per eseguire la lettura del decreto di condanna, oltre che ai piedi del patibolo⁴⁹⁶. Questo iter era generalmente arricchito dalla presenza di un pubblico, chiamato ad assistere al corteo e a dar vita al *charivari*, ossia l'irrisione del condannato secondo consuetudini e riti diffamanti, a confine con lo scherzo carnevalesco⁴⁹⁷.

⁴⁹⁵ *Cronica di Napoli d'incerto Autore, che comincia l'anno 1452, e fenisce l'anno 1534*, in *Raccolta di varie croniche, diarij, ed altri opuscoli del Regno di Napoli*, a cura di Alessio Aurelio Pelliccia, Tomo I, Napoli, 1780, pp. 206-207.

⁴⁹⁶ Foucault, *Sorvegliare e Punire*. Le cerimonie prevedevano un complesso ritualistico prestabilito dalle leggi, condiviso in realtà diverse tra loro, e che consentiva alle cerimonie di essere ripetibili e reiterabili nel corso del tempo. Bée Michel, *Le spectacle de l'exécution dans la France d'Ancien Régime*, in "Annales. Economies, sociétés, civilisations", a. XXXVIII (1983), n. 4, pp. 843-862.

⁴⁹⁷ Il capo dei condannati veniva coperto con corone di oro brattino o con mitre di carta; nel caso dei sodomiti essi venivano spogliati, in particolar modo erano lasciate nude le natiche. Panico, *Il carnefice e la piazza*, pp. 45-48.

Nel caso di Rosso e di Annibale, un interessante fenomeno che si manifesta è la prassi di congiungere il supplizio al delitto, che generalmente non si esplicava soltanto nell'esposizione del corpo del reo sul luogo del crimine, o ad uno degli incroci più vicini, ma anche nell'eseguire la condanna, o parte di essa, nel luogo in cui l'illecito penale era stato commesso⁴⁹⁸. Infatti, il corteo di Rosso e Annibale compì una sosta quando «furono in S. Lorenzo luoco dove fecero il delitto», e fu qui che una parte del supplizio ebbe scena con il taglio della mano «dritta» di Rosso; il corteo si sarebbe poi rimesso in marcia («lo portorono tenagliando») fino a raggiungere Piazza Mercato, luogo preposto per le esecuzioni pubbliche⁴⁹⁹.

Ad offrire un'importante testimonianza iconografica sullo svolgimento, e sulle modalità d'esecuzione delle cerimonie penali nel contesto meridionale, sono le miniature presenti nella *Cronaca* del Ferraiolo⁵⁰⁰. In una di queste è raffigurato il corteo di Francesco Petrucci, figlio del segretario regio Antonello, coinvolto insieme al padre nella congiura dei Baroni del 1485-1486⁵⁰¹. L'autore dell'immagine, in concordanza con la parte testuale della cronaca, mostra il condannato disteso e legato su di un carretto con «quattro rote bassissime radente la terra» trascinato da una coppia di buoi⁵⁰²; il testo sottolinea che il condannato, adagiato su questo carro, fu «portato trasinando per tutte le strate pubbliche della città de napole et per li siegi de quella et conducto allo mercato»; oltre al reo, nella scena compaiono il boia, dietro il carretto, una serie di guardie armate appiedate, due figure a cavallo di cui uno è il trombettiere e mentre l'altro regge lo «standardo della

⁴⁹⁸ Foucault, *Sorvegliare e Punire*.

⁴⁹⁹ La procedura descritta dimostra una certa somiglianza con cortei penali di altri contesti urbani; a Bologna, ad esempio, nel 1461 si tenne la processione di Francesco d'Alessandria, accusato di aver ucciso i suoi padroni; come per il caso napoletano di Rosso e Annibale, era previsto il trascinamento del reo su di un carretto, l'attanagliamento durante il percorso, una sosta presso la casa delle vittime per il taglio della mano, e infine l'esecuzione in piazza con accecamento e poi squartamento. Trevor, *Crime and justice*, p. 70. Sempre a Napoli, nel 1586 si registra un corteo penale per i 7 responsabili dell'eccidio dell'eletto del popolo Vincenzo Storace, a ciascuno fu amputate una mano presso la chiesa di Sant'Agostino alla Zecca, luogo in cui si consumò l'efferato omicidio, e l'altra presso Castel Capuano, sede delle magistrature regnicole; la pena capitale si sarebbe poi eseguita in Piazza Mercato. Panico, *Il carnefice e la piazza*, pp. 25-26. Il taglio della mano, l'attanagliamento su di un carro e lo strascinamento fino a piazza Mercato sono pene previste in molte delle sentenze di morte del 1585 raccolte in: Summonte Antonio, *Dell'Historia della città e del Regno di Napoli*, vol. 4, XII, 1675, pp. 470-472.

⁵⁰⁰ Francesco Ferraiolo, *Cronaca della Napoli aragonese*, New York, Morgan Library, MS. M.801, ff. 84v-150r, sec. XV.

⁵⁰¹ Ferraiolo, *Cronaca*, p. 95 v. Per una biografia del personaggio: Russo Alessio, *Petrucci Antonello*, Dizionario Biografico degli Italiani, vol. 82 (2015). La miniatura è in Appendice, Figura 31.

⁵⁰² Lo strascinamento per mezzo di un carretto trainato da animali era previsto anche negli statuti di alcune città del Nord Italia come Ivrea e Vicenza, dove il condannato era condotto “*ad furcas legati ad caudas equorum aut asinorum*”. Zorzi Andrea, *Rituali di violenza, cerimoniali penali, rappresentazioni della giustizia nelle città italiane centro-settentrionali (secoli XIII-XV)*, in *Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento*, Relazioni tenute al convegno internazionale di Trieste (2-5 marzo 1993) Roma, École Française de Rome, 1994, p. 397

iusticia»; nel testo si fa menzione anche della presenza di ulteriori «ministri della iusticia»⁵⁰³. Ogni soggetto presente nel corteo, così come descritto, assume un preciso ruolo: il boia, in qualità di esecutore della pena; i magistrati, con la funzione non solo di appurare il compimento delle procedure ma anche quello di manifestare la presenza del re e della sua giustizia⁵⁰⁴; le guardie, che oltre a garantire sicurezza e a mantenere l'ordine durante la processione, svolgevano una funzione scenica con lo scopo di attrarre maggiormente l'interesse del pubblico⁵⁰⁵. Per accentuare la teatralità del corteo era prevista anche la figura del vessillifero e quella del banditore; quest'ultimo, a suono di tromba attirava la folla e annunciava il passaggio del corteo⁵⁰⁶. Inoltre, il banditore all'interno dei cortei svolgeva la duplice funzione di pubblicizzare l'esecuzione, e di informare il pubblico della sentenza del condannato, talvolta eseguendo una lettura del bando ad alta voce con un linguaggio colorito da aggettivazioni pesanti nei confronti del reo, allo scopo di rafforzare la solennità delle procedure formali⁵⁰⁷.

I luoghi in cui si svolgeva il corteo svolgevano un'importantissima funzione: la carretta con cui fu strascinato Francesco Petrucci, prima di giungere a Piazza Mercato per

⁵⁰³ Notar Giacomo indica Angelo Cipa (o Cifa) come ministro responsabile dell'esecuzione. Notar Giacomo, *Cronaca di Napoli*, a cura di Paolo Garzilli, Stamperia Reale, Napoli 1845, p. 161.

⁵⁰⁴ Come in altri contesti, anche in quello meridionale il peso dei giuristi nella gerarchia sociale del tempo si manifestò, a livello formale, attraverso le processioni penali, le quali si qualificavano come eventi imponenti capaci di riunire la città alla monarchia. Boucheron, *La ville médiévale*, pp. 356-363.

⁵⁰⁵ La presenza di guardie armate è giustificata anche dall'evitare che da un sentimento di simpatia nei confronti del condannato si avvii una vera rivolta. Foucault, *Sorvegliare e Punire*.

⁵⁰⁶ Attraverso gli statuti della città di Teramo è possibile cogliere ulteriori informazioni sulla figura del trombetta, e con esso alcuni aspetti sociali del tempo; infatti, nel provvedimento normativo intitolato *De tubatore et eius officio*, era previsto che egli svolgesse il proprio lavoro durante le principali processioni religiose (probabilmente per quelle più solenni nella cattedrale), e in particolare quando durante la messa veniva innalzata l'ostia; inoltre, era suo compito quello di notificare le convocazioni dei consiglieri all'interno del Palazzo Pubblico; il trombetta godeva dell'immunità dalla colletta, guadagnava 18 ducati l'anno, ma aveva l'obbligo di lavorare soltanto in città e in caso di spostamenti doveva chiedere licenza ai giudici e ai consigli, senza superare la soglia dei tre giorni di assenza; inoltre, gli erano dati in dotazione un berretto, una borsetta e una bandiera con lo stemma della città da dover tenere sempre legato alla tromba anche nel caso in cui si trovava fuori città. Il *tubatore*, poteva anche svolgere lavori presso i privati cittadini, infatti era previsto un suo ingaggio nel caso in cui si voleva annunciare l'avvento di future nozze o promesse di matrimonio. Statuti del Comune di Teramo, pp. 100-104; un'ulteriore disposizione degli statuti teramani impediva però al trombetta di eseguire le «*matinatas*» e cioè una specie di augurio, forse cantato o accompagnato da musica, per la festa del primo dell'anno che si eseguiva a richiesta per le strade della città o sotto le finestre delle abitazioni, con le quali riusciva a guadagnare qualche extra. Ivi, pp. 380-382; Per quanto concerne le diverse tipologie di strumento musicale adottato dai banditori, a tal proposito è interessante la testimonianza che Notar Giacomo lascia su di un bando emanato a Napoli nel 1504 circa la notizia della pace raggiunta tra le corone di Spagna e di Francia; per il bando furono ingaggiati dei «*alguzini reali*» che suonarono prima le «*trombecte taliane*» poi quelle «*spagnole*» e inseguito nacchere e «*bifari*», ognuno eseguendo «*lo sono appartato dalaltro perlo banno*», parallelamente i capitoli contenuti nel banno furono anche pubblicati in forma scritta da un certo «*agostinello*». Notar Giacomo, *Cronaca*, p. 284.

⁵⁰⁷ Zorzi Andrea, *Rituali e cerimoniali penali nelle città italiane (secc. XIII-XVI)*, in *Riti e Rituali nelle società medievali*, a cura di Jacques Chiffolleau et alii, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto, 1994, pp.141-158.

l'esecuzione del supplizio, era stata condotta lungo le strade della città, e in particolare dinanzi ai Seggi⁵⁰⁸. Questo iter risponde alla logica di ostentare la giustizia del sovrano non solo al "popolo", ma anche ai vertici aristocratici della comunità cittadina, elevando la cerimonia penale al grado di manifestazione del «linguaggio politico dell'unità», con lo scopo di ricomporre la società urbana dalle diverse spinte centrifughe e dalle derive che ne minavano la stabilità⁵⁰⁹. Il coinvolgimento dello spazio urbano, e dei Seggi soprattutto, serviva al riconoscimento della legittimità dell'autorità sovrana, esattamente come per le altre cerimonie regio⁵¹⁰. In questo caso, però, le modalità celebrative sono altre: lo sfoggio di una forza coercitiva così violenta da parte del re nei confronti di chi lo aveva offeso (nel caso specifico il traditore Francesco Petrucci, ma anche suo fratello Giovanni Antonio come si vedrà) giungeva a consolidare la sua posizione di preminenza agli occhi di coloro che assistevano allo spettacolo; ma non solo, egli, infatti, riusciva a comprovare il proprio ruolo di garante di giustizia, cosicché tutto il Regno poteva farvi affidamento. La cerimonia penale nel contesto meridionale si configurava, dunque, come un rituale polifunzionale, e soprattutto di carattere regio, che attraverso la macabra pomposità del corteo conseguiva di trasformare lo spazio urbano nel suo palcoscenico; la città assisteva a questa cerimonia in quanto espressione del potere monarchico e non di quello locale, contrariamente a quanto avveniva nelle realtà comunali dell'Italia centro-settentrionale; ad essere lesa era infatti la maestà del sovrano, il che richiedeva un intervento dei suoi rappresentanti, custodi del *merum imperium*.

All'interno della *Cronaca* del Ferraiolo sono presenti ulteriori miniature dove vengono raffigurate altre tre scene riconducibili a cerimoniali penali: una è quella di Giovanni Antonio Petrucci⁵¹¹, un'altra di Antonello Petrucci⁵¹² e un'altra ancora di Antonio

⁵⁰⁸ L'uso di un carretto per condurre Francesco Petruccio verso il patibolo allestito in piazza Mercato viene citato anche in: *Diario Anonimo dell'anno 1193 sino al 1487 ritrovato nello libro di Lodovico Raymo*, in *Raccolta di varie croniche, diarj, ed altri opuscoli così italiani, come latini appartenenti alla storia del Regno di Napoli*, a cura di Alessio Aurelio Pelliccia, Tomo I, Napoli, 1780, p. 141; e in: Porzio Camillo, *La Congiura de' Baroni del Regno di Napoli contra il re Ferdinando Primo*, a cura di Ernesto Pontieri, Edizioni Scietifiche Italiane, Napoli, 1964. p.147

⁵⁰⁹ Sono espressione del linguaggio politico dell'unità i cortei trionfali dei re e le processioni religiose del *Corpus Domini*, i quali rientrano nel sistema di comunicazione ritualistico finalizzato a solidificare il rapporto tra la monarchia, l'aristocrazia e la città. Santangelo Monica, *Spazio urbano e preminenza sociale: la presenza della nobiltà di seggio a Napoli alla fine del medioevo*, in *Marquer la prééminence sociale* [online]. Paris-Rome: Éditions de la Sorbonne, 2014, DOI: <https://doi.org/10.4000/books.psorbonne.3339>.

⁵¹⁰ Si vedano gli esempi dell'incoronazione di Alfonso II o della cavalcata di Ferrante in seguito alla morte del padre. Vitale Giuliana, *Ritualità monarchica, cerimonie e pratiche devozionali nella Napoli aragonese*, Laveglia e Carlone, Napoli, 2006. Da un punto di vista religioso la processione del *Corpus Domini* prevedeva che il corteo avesse come tappe ciascun seggio nobiliare. Vitolo, *L'Italia delle altre città*, pp. 285-300.

⁵¹¹ Ferraiolo, *Cronaca*, f. 96v.

Coppola⁵¹³. Nel caso dei due Petrucci (padre e figlio) le iconografie sono abbastanza simili, entrambi vengono raffigurati appiedati, indossando una veste nera con cappuccio, e legati dal boia con una corda⁵¹⁴. Per quanto riguarda la presenza dei soggetti illustrati all'interno dei due cortei, non si rilevano grandi differenze con la scena dedicata al corteo di Francesco Petrucci, tranne che per la comparsa di due ulteriori figure: la prima è il confessore, in evidenti abiti religiosi, che all'interno delle cerimonie penali svolgeva il compito di accompagnare il condannato fino al patibolo, sostenendolo spiritualmente, e soprattutto per fargli evitare proprio nel momento di maggior dolore durante il supplizio che tutto il lavoro del “sincero pentimento”, iniziato già durante la fase di incarcerazione, venisse vanificato con bestemmie a Dio e ingiurie verso il boia, il popolo e il re⁵¹⁵. Nella Cronaca di Notar Giacomo viene ripreso l'episodio in questione, precisando che ad accompagnare Giovanni Antonio furono in realtà due frati domenicani⁵¹⁶. La seconda figura *extra* presente in entrambe le scene è un uomo a cavallo, il quale potrebbe essere identificato come un magistrato, visto che è abbigliato con una veste rossa⁵¹⁷, e che, in particolare nel corteo di Antonello, sorregge tra le mani la bacchetta della giustizia, simbolo impiegato solitamente nel cerimoniale di ingresso del capitano in città, che ne sanciva la presa d'ufficio⁵¹⁸; una figura che sorregge un oggetto simile la si ritrova anche

⁵¹² Ivi, f. 97 v.

⁵¹³ Ivi, f. 98 r.

⁵¹⁴ L'impiego del colore nero per le vesti e per l'apparato scenico del palco richiama in effetti la scenografia funebre usata per i funerali regi. Vitale, *Ritualità Monarchica*. Per le miniature vedi Appendice, Figura 32, Figura 33.

⁵¹⁵ Alberto Natale, *Gli specchi della paura. Il sensazionale e il prodigioso nella letteratura di consumo*, Roma, Carocci 2008. La chiesa garantì per sé stessa un ruolo nel cerimoniale penale a partire dal Tardo Medioevo, infatti, fino al Trecento il giustiziato era privo di qualsiasi assistenza materiale e spirituale, poiché dominava la concezione che resistere al dolore fosse prova di coraggio; a partire dal XIV secolo approdò una concezione diversa che raggiunse il suo culmine nella nascita delle confraternite per l'assistenza dei carcerati e dei condannati al patibolo, come i Bianchi della Giustizia. Prosperi Adriano, *Il sangue e l'anima. Ricerche sulle Compagnie di Giustizia in Italia*, “Quaderni storici”, Vol. 17, No. 51 (3), 1982, Società editrice Il Mulino, pp. 959-999; Fino al XV secolo le processioni manifestarono una sensibilità religiosa incentrata sull'assistenza ai condannati e alla riconciliazione tra il condannato e la parte offesa, ossia la divinità e l'autorità, il sentimento di morte era dunque intriso di familiarità e rassegnazione oltre che di solidarietà umana. Rosoni Isabella, *Le notti malinconiche. Esecuzioni capitali e disciplinamento nell'Italia del XVII secolo*, in *La Notte. Ordine, sicurezza e disciplinamento in età moderna*, a cura di Mario Sbriccoli, Ponte alle Grazie, Città di Castello, 1991, pp. 94-126; La salvezza del reo viene garantita dai confessori, talvolta esponenti delle emergenti compagnie di giustizia, impegnati nel “convertirlo” e nel fargli confessare i peccati commessi; in cambio di ciò, al condannato veniva garantita la riconciliazione con Dio e con la collettività, e una degna sepoltura per le sue spoglie. Trevor, *Crime and justice*, 63-66.

⁵¹⁶ Notar Giacomo, *Cronaca di Napoli*, p. 161. La cronaca fornisce anche il nome del frate che accompagnò Francesco Petrucci, l'eremita Giovanni dell'ordine di Santa Maria delle Grazie.

⁵¹⁷ “Les magistrats, en tête du cortège, y arborent leur longue robe rouge, couleur de majesté, et prétendent incarner l'honneur de la cité”. Cit. Boucheron, *La ville médiévale*, p. 359.

⁵¹⁸ Senatore, *Cerimonie regie e Cerimonie Civiche a Capua*, pp. 169-172.

nella miniatura dell'esecuzione di Leonardo Bianco (su cui si parlerà a breve) all'interno della stessa cronaca⁵¹⁹.

Per quanto concerne lo spazio di svolgimento delle due processioni, emerge un grande differenza: a Giovanni Antonio Petrucci toccò la medesima sorte del fratello, costretto ad un umiliante corteo nel bel mezzo della città, per poi essere giustiziato in Piazza Mercato; nel caso di Antonello Petrucci, e così anche per Francesco Coppola, sembra che non vi si sia svolta una processione itinerante in città, visto che nella cronaca del Ferraiolo si racconta che entrambi, dopo essere stati tenuti prigionieri in Castel Nuovo⁵²⁰, furono giustiziati nella *Cittadella* dinanzi alla fortezza, senza far menzione di nessuna esposizione per le strade cittadine⁵²¹. Della breve processione di Francesco Coppola il manoscritto racconta, anche attraverso le miniature affiancate, il momento in cui il condannato, legato alla corda del boia, concede un ultimo e commovente saluto ai figli, Marco e Giacomo, nel cortile del castello⁵²². Compiendo una comparazione tra tutti i casi testimoniati nella *Cronica* del Ferraiolo è evidente che il trattamento nei confronti di Francesco Petrucci fu senza dubbio il più umiliante rispetto a quello dei suoi familiari: fu legato ad un carretto, impiegato generalmente per i malfattori (vedi il caso dei citati Rosso e Annibale) per essere vessato dal pubblico; fu poi suppliziato, e dopo essere stato ucciso, il corpo venne squartato e privato di una sepoltura. La ragione di tale trattamento è forse da ascrivere al suo ruolo attivo nelle vicende della congiura del 1485-86⁵²³.

2.3.2.2. *Linciaggi di folla*

⁵¹⁹ Ferraiolo, *Cronaca*, f. 121v.

⁵²⁰ Antonello viene imprigionato “nello forno del castello”. Russo, *Petrucci Antonello*; per la prigionia di Francesco e Giovanni Antonio fu impiegata la torre di San Vincenzo. Ferraiolo, *Cronaca*, f. 96 v.

⁵²¹ La *cittadella* era l'antimurale turrato e cinto di fossato prospiciente l'ingresso di Castel Nuovo, di cui rendono testimonianza le iconografie presenti nella tavola Strozzi e in alcune miniature della stessa cronaca del Ferraiolo, e di cui oggi si possono osservare soltanto i resti della porta laterale; per una dettagliata ricostruzione di questo spazio si rimanda a Filangieri Gaetano, *Castel Nuovo. Reggia angioina e aragonese di Napoli*, EPSA, Napoli, 1934, pp. 66-72.

⁵²² L'episodio è tra i più commoventi: «como fo lo conte de sarno sciuto dalla presonia et arrivato in miezo la corte dello castiello se affrontao contutte dui li figli Marco Coppola et Iacovo Coppola li piu grande deli autri et abraçiaole et basarenose congrande chianto et alluni dette lassiciolo et allaltro la catenetta che teneva ipso in cullo: figlioli mieie io ne preo che lassate omne mala via et siate obidiente alla maista dello s. re et questo ve dono che autro no o che ve lassare sulo questa catena et quisto libro che ve tenite da parte mia et lautre figlioli ve siano arrecomannate et in questo se mosse uno grande chianto infra luna parte et lautra che omne perzone fecino chiangere». Ferraiolo, *Cronaca*, f. 97 r.; Per la miniatura vedi Appendice Figura 34.

⁵²³ A tal proposito è interessante il racconto di Camillo Porzio secondo cui «il Conte di Crinola, gridandogli (a re Ferrante) avanti il banditore la qualità del suo fallo, fu per li più frequenti luoghi della città da una coppia di buoi strascinato; e poi, in sul mezzo del Mercato scannato, e in più pezzi diviso, lungo tempo avanti le principali porte di Napoli obbrobriosamente rese testimonianza della leggerezza et infedeltà sua».

Fin qui si è avuto modo di analizzare il “decoro” dell’ordinato corteo, ma esisteva un’altra forma di rito all’interno della cerimonia penale: il linciaggio. Esso era un rituale collettivo, in cui gli esecutori esercitavano violenza e vendetta pubblicamente conclamate in maniera spontanea e confusionaria; esso aveva un sostrato “sacrale”, spesso in concorrenza con il *modus operandi* ufficiale dell’autorità giudiziaria, alla quale la comunità urbana sottraeva il condannato a morte per compiere i propri riti⁵²⁴. È evidente che la natura tumultuosa del linciaggio era diversa da quella del corteo organizzato e controllato, ma non per questo il valore della cerimonia penale veniva degradato; anzi, ciò ne assicurava una certa validità, visto che si configurava come un atto condiviso dall’intera collettività.

Il linciaggio poteva manifestarsi in due forme: una è quella “collaborativa”, dove la folla collaborava alla cattura del reo e lo consegnava alle autorità giudiziarie; l’altra era quella “sostitutiva”, dove la turba si sostituiva alla magistratura per giustiziare il criminale.

Una dei primi casi di linciaggio riportati nella documentazione raccolta è quello avvenuto a L’Aquila a danno di Francesco Antonio (Ceccantonio) Pretatti, avversario diretto del signore *de facto* dell’Aquila Lalle Camponeschi⁵²⁵; dopo essere stato catturato dagli uomini di Rainaldo Orsini nell’estate del 1378, il Pretatti fu introdotto in città e «menato da gente de Aquila»; dopodiché fu messo in prigione e poi giustiziato qualche giorno dopo nella piazza pubblica aquilana⁵²⁶.

Un caso di linciaggio collaborativo fu invece quello raccontato nella Cronica del Ferraiolo, avvenuto a Napoli nell’Agosto del 1495; in tale occasione la vittima fu Leonardo de Bianco, gentiluomo del Seggio di Porto, sostenitore di Carlo VIII («mettese agridare franza franza»); il «ditto popolo», ascoltate le urla, diete atto al linciaggio nei confronti del De Bianco («le mmano l’andò indosso») e «alla giusticia lo manaro perche l’autre parte lo volevano ammazare»; dopo qualche giorno il De Bianco fu giustiziato in Piazza Mercato⁵²⁷.

Un esempio in cui la folla si sostituì pienamente all’autorità giudiziaria fu il linciaggio efferato che avvenne nel 1462 nella piccola realtà di Montereale, in Abruzzo, ai danni di un monaco «che fo uno cattivo homo. Che lli volia male ogni persona per le cose che facia»; il religioso non ebbe nemmeno la possibilità di essere portato al patibolo poiché fu

⁵²⁴ Zorzi, *Rituali e cerimoniali penali nelle città italiane*.

⁵²⁵ Pio Berardo, *Rinaldo Orsini*, Dizionario Biografico degli Italiani, Vol. 79 (2013); Partner Peter, *Lalle Camponeschi*, Dizionario Biografico degli Italiani, Vol. 17 (1974).

⁵²⁶ Niccolò di Borbona, *Cronaca delle cose dell’aquila* (1363-1424), in Muratori Ludovico Antonio, *Antiquitates Italicae*, tomo VI, Milano, 1742 p. 856.

⁵²⁷ Ferraiolo, *Cronaca*, f. 121v.

«talliato a peczi [...] da lu populu, e fone facto più de cento parti della sua persona»; questo atteggiamento rientra in quella logica poc'anzi descritta, ossia quella di voler eseguire un rito sacrale-purificatore collettivo, agendo violentemente secondo una coscienza comune volta ad eliminare gli elementi negativi della società, e giustificata dal fatto che «llu populu non potennilo durare li fecero quisto servizio [al monaco], che ongni persona dicea che lli stette bene»⁵²⁸.

Più famoso è invece l'episodio di linciaggio ai danni di Antonio Cicinello⁵²⁹, avvenuto a L'Aquila nel 1485, il quale, dopo essersi allontanato dal Palazzo della Camera, fu vittima di un agguato degli abitanti del quartiere di San Pietro: il Cicinello venne catturato e tagliato a pezzi, per poi essere gettato dalla finestra della sua abitazione («presso le casi nove del Conte») ben due volte; il cadavere, che «ave tante ferite» fu ridotto a brandelli tanto da dover essere raccolto in un sacco prima di essere sotterrato nella chiesa di San Francesco. Durante il tumulto il Ciciniello non fu la sola vittima, morirono in fatti il suo cuoco e il «maczero»⁵³⁰.

Gli ultimi casi di linciaggio dimostrano come la distruzione del «nemico della comunità» era eseguita con macabra efferatezza; la pratica estrema del tagliare a pezzi il corpo, che talvolta degenerava anche in episodi di antropofagia, aveva la sua logica nella necessità di espellere quanto più velocemente il nemico sociale dalla comunità⁵³¹. In altri casi, invece, il cadavere poteva trasformarsi in una sorta di carcassa i cui resti venivano distribuiti come bassa macelleria ad animali carnivori⁵³². Un ulteriore esempio di corpo oltraggiato fu quello del conte di Matera Giancarlo Tramontano, la cui morte avvenne nel dicembre del 1515. Il conte, il giorno precedente alla sua dipartita, aveva convocato il Parlamento di Matera chiedendo alla comunità un esborso di 24.000 ducati per liquidare un debito contratto con il mercante catalano Paulo Tolosa, che servì a costruire il proprio castello sul monte Lapillo, «collocato in offesa, che in difesa della città»⁵³³. Questa decisione fu

⁵²⁸ *Cronaca Aquilana 1442-1485*, in Muratori Ludovico Antonio, *Antiquitates Italicae*, tomo VI, Milano, 1742 p. 903.

⁵²⁹ Petrucci Franca, *Ciciniello Antonio*, Dizionario Biografico degli Italiani, vol. 25 (1981).

⁵³⁰ *Cronaca Aquilana 1442-1485*, pp. 924-926.

⁵³¹ Un episodio di linciaggio seguito da cannibalismo avvenne a Napoli nel 1586 ai danni di Vincenzo Storace, eletto del popolo, il cui corpo fu mutilato dalla folla la quale «tagliandogli il naso, e le sue vergogne, li cavarono il cuore con le budella, li tagliarono un braccio e una gamba e tutte queste cose poi portavano appiccate su le punte delle spade e dei bastoni, come trofei; e nelle mani tenevano parte delle sue cervelle e pezzi delle budella, dicendo a riguardanti di volersele mangiare, chi arrostiti chi allessa». Cit. Summonte Antonio, *Dell'Historia della città e del Regno di Napoli*, Napoli, 1750, XXIII, pp. 204-205.

⁵³² Zorzi, *Rituali di violenza, cerimoniali penali*.

⁵³³ Francesco Paolo Volpe, *Memorie storiche profane e religiose su la città di Matera*, Stamperia Simoniana, Napoli, 1818 p. 165.

accolta con impopolarità tanto da dar vita ad una congiura per uccidere Tramontano, con il coinvolgimento di esponenti di spicco del governo locale. Secondo *La storia in Giornali* (1526 c.) di Giuliano Passero, l'omicidio del conte venne eseguito alle porte della Cattedrale di Sant'Eustacchio per mano di uno «schiavone» che «le donai una ronca in testa, e l'ammazai»⁵³⁴. Il cadavere fu oltraggiato e denudato («lo spogliaro in camisa»)⁵³⁵. Un esito diverso viene narrato nelle *Memorie Storiche* di Francesco Paolo Volpe (1818), secondo il quale la morte del Tramontano, stando alle «antiche patrie memorie», non avvenne nella Cattedrale; i congiurati, infatti, impadronitisi delle alabarde della guardia personale del conte non riuscirono ad eliminarlo, poiché quest'ultimo tentò la fuga; Tramontano, allora, pensando di salvarsi, si diresse verso il palazzo di Alfonso Ferrau, il quale, però, non aprì le porte all'amico che venne brutalmente ucciso. Dopo la congiura, il «minuto popolo, il quale corso a denudarne il corpo, lo disperse in modo che l'involò alle più diligenti ricerche praticate dipoi. Indi fe man passa su tutti gli Alabardieri della sua guardia, e corse a mettere a sacco il suo Palagio»⁵³⁶. Il documento relativo all'indulto concesso ai congiurati da parte di Ferdinando il Cattolico confermerebbe quest'ultima versione, visto che si parla della responsabilità di più «interfectores», e che dopo la morte era stato avviato un «tumulto» in città, i cui partecipanti, forse, erano stati proprio coloro che, come dichiarato da alcuni teste, avevano spogliato il cadavere del Tramontano e impedito la sua sepoltura⁵³⁷. Dando per vera questa tesi, si osserva ancora una volta la necessità di oltraggiare il corpo del “nemico comune” e di disfarsene nel modo più rapido e possibile, impedendone, in alcuni casi, il ritrovamento per una degna e rapida sepoltura. Se negli episodi appena descritti era la collettività a sostituirsi alle istituzioni, accadeva però che erano quest'ultime a deferire alla comunità il diritto di coercizione; un caso avvenne in seguito all'omicidio di un mulattiere, e famiglia di Giovanni Battista di Marino, nella Valle di Corno, vicino L'Aquila, nel 1487, ad opera di «aliquos ex sequacibus Galliofforum»⁵³⁸; la Camera Aquilana aveva disposto che si facesse «demonstratio» della giustizia, esortando il capitano a far eseguire la pena quanto più velocemente possibile; ma

⁵³⁴ Giuliano Passero, *Storie in forma di Giornali*, 1526 (ed. Napoli, 1785), p. 216.

⁵³⁵ Ibidem.

⁵³⁶ Volpe, *Memorie storiche*, 167. Il palazzo fu risparmiato dal saccheggio. Le diverse narrazioni legate alla morte del Tramontano vengono riportate anche dal Gattini, il quale sostiene la veridicità di quella riportata da Volpe, le cui notizie vengono in parte confermate dal documento relativo all'indulto che Ferdinando il Cattolico aveva concesso. Gattini, *Note Istoriche sulla Città di Matera*, pp. 98-103.

⁵³⁷ Gattini, *Note Istoriche sulla Città di Matera*, p. 100.

⁵³⁸ Riferimento alla famiglia Gagliofoffo rivale dei Camponeschi.

al contempo fu indetto un bando pubblico con cui si autorizzava chiunque ad uccidere i malfattori dietro compenso di 50 ducati, o di 100 in caso di sola cattura⁵³⁹.

La collettività, oltre al corpo del “nemico”, individuava nella proprietà privata di quest’ultimo un oggetto su cui scaricare la propria sete di violenza. Nel caso delle rivolte aquilane, venne saccheggiata e distrutta la casa di Antonio Ciciniello, ed eseguito il furto del bestiame e di altri oggetti di valore («vestiti e denari»), oltre che di importanti documenti («Atti di Corte e documenti»); nello stesso tumulto venne distrutta anche la casa del capitano Silvestro di Villa Magna, del notaio Colella, di Andrea da Cremona (la fonte precisa: «allevato» dal Conte di Montorio Pietro Lalle Camponeschi) il quale venne poi «talliato a peczi», e quella del notaio Corrado de Offena; a quest’ultimo la dimora fu distrutta in quanto sospettato di aver nascosto il capitano⁵⁴⁰.

2.3.2.3. *Un macabro teatro: la piazza dei supplizi*

La processione penale si concludeva, infine, con l’esecuzione del condannato. Questo era il momento di maggiore impatto, che per la sua violenza e la sua brutalità restava impresso nelle menti degli spettatori, soddisfacendo le esigenze della società tardo medievale di un *grande spettacolo della punizione fisica* che assumeva una fisionomia teatrale⁵⁴¹. Il palco di questo macabro intrattenimento è di solito il luogo pubblico per eccellenza: la piazza; la sua polifunzionalità emerge anche in questa sua caratteristica di essere al contempo lo spazio dove si esercita la giustizia, oltre che a contenere le sedi delle principali istituzioni del diritto e ad ospitare il mercato settimanale. La piazza, oltre a fornire lo spazio adatto ad ospitare palchi e spettatori per assistere all’esecuzione, era scelta dalle istituzioni giuridiche per il suo valore simbolico quale luogo d’identità e d’unione di tutta la comunità. Dunque, essa era lo spazio che meglio si qualifica per ospitare il rito del supplizio, in cui convergono interessi politici, istituzionali e sociali. Generalmente tutta la cerimonia del corteo si svolgeva nella tarda mattinata, le esecuzioni, invece, avvenivano dopo mezzogiorno, al fine di far giungere all’interno della piazza la maggior parte della comunità⁵⁴².

⁵³⁹ *Libri Reformationum*, IV, cc. 112r-113v., regesto consultabile sul sito: <http://www.riformanzaquilane.org/librireformationum/>, Seduta S270

⁵⁴⁰ *Cronaca Aquilana 1442-1485*, pp. 925-926.

⁵⁴¹ Foucault, *Sorvegliare e Punire*.

⁵⁴² Rosoni, *Le notti malinconiche*.

La fonte che narra la vicenda di Francesco Antonio Pretatti, che dopo la prigionia fu portato «in piazza presso a la Fonte», ricorda come lo spettacolo della sua morte fu eseguito dinanzi alla presenza di un «grandissimu populu», su di «gran talamno de legniam» dove gli fu tagliata la testa, la quale venne poi raccolta da due onorevoli cittadini con una tovaglia, e seppellita insieme al corpo nella chiesa di Sant'Agostino⁵⁴³. La *platea* aquilana si trasformò, dunque, in un vero e proprio macabro teatro a cui una folta schiera di persone fu chiamata ad assistervi.

Le cerimonie penali che vengono narrate nella *Cronica* del Ferraiolo dimostrano la presenza di due spazi all'interno della città di Napoli in cui si svolgevano i supplizi: uno era quello di Piazza Mercato, che sin da tempi più remoti (si pensi all'esecuzione di Corradino di Svevia nel 1268) fu il sito per eccellenza dell'esecuzione delle condanne a morte; l'altro era lo spiazzo fortificato antistante Castel Nuovo, chiamato la *Cittadella*, dove furono giustiziati Francesco Coppola e Antonello Petrucci. Oltre ai casi di questi due personaggi, altre fonti riportano l'impiego di tale luogo, nel 1533, infatti, si ha notizia dell'esecuzione «nello largo del Castello» avvenuta «a 22 hore» di Francesco Pignatello, anch'egli posto sopra un talamo «coperto tutto di nero», poiché accusato di aver assassinato il Conte di Policastro, e di aver avvelenato altri individui di cui la fonte, però, non fornisce le identità («non so che signore»)⁵⁴⁴. La differenza nell'uso dei due spazi è forse da ascrivere ad una logica dettata dalla volontà di mortificare ulteriormente il reo, in quanto la piazza del mercato era, rispetto alla *Cittadella*, un luogo in cui la visibilità pubblica era inevitabilmente maggiore, e dunque causa di una più profonda vergogna.

Le miniature del Ferraiolo consentono, inoltre, di comprendere a quale tipo di struttura facessero riferimento le fonti con le parole «talamo» e «catafalco», e cioè un palchetto in legno con intorno uno «sticcato», anch'esso in legno, e con sopra uno strumento di morte che potrebbe essere considerato a tutti gli effetti una vera e propria ghigliottina⁵⁴⁵. Ovviamente il taglio netto della testa con una lama, preferibilmente una spada, era un «privilegio» dei soli nobili o di persone di rilievo⁵⁴⁶. Solitamente alla base della scelta della

⁵⁴³ Di Borbona, *Cronaca delle cose dell'aquila*, p. 856.

⁵⁴⁴ *Cronica di Napoli d'incerto Autore*, p. 203.

⁵⁴⁵ Ferraiolo, *Cronaca*, f. 95v.

⁵⁴⁶ Francesco Petrucci venne «scannato» e il suo corpo fu poi «squartato», cioè tagliato in quattro parti corrispondenti a ciascun arto. *Ibidem*; risulta difficile comprendere l'esatta sequenza delle esecuzioni narrate nella cronaca, infatti, non è chiaro se il taglio della testa avveniva con la «mannara» del boia o con lo strumento di morte, simile alla ghigliottina, riprodotto nelle miniature; quest'ultimo, forse, garantiva una maggior precisione del taglio della testa; ancora più complesso il caso della miniatura dell'esecuzione di Leonardo De Bianco, dove la vittima è raffigurata inginocchiata con il collo sotto alla lama della

pena c'erano meccanismi di mimesi e di contrappasso: l'uso del fuoco contro gli incendiari e gli eretici, l'*abscisso* delle mani per i falsari, l'amputazione della lingua e l'immersione nell'acqua per i bestemmiatori, per i quali si simulava non solo il ripristino dell'igiene sociale ma anche una sorta di battesimo⁵⁴⁷. Eppure, in molti casi, la pena era corrisposta al pagamento di un'ammenda, ad esempio a Teramo per i bestemmiatori era prevista una multa di un massimo di cento soldi fino ad un minimo di cinque⁵⁴⁸, il medesimo provvedimento lo si riscontra a Lecce⁵⁴⁹ e a Fondi⁵⁵⁰

Prima di giungere alla morte, il boia somministrava una serie di sofferenze al condannato che costituivano parte integrante del macabro rituale del supplizio. Tra le tante pratiche messe in atto, i testi finora raccolti testimoniano "l'attanagliamento"⁵⁵¹ e lo "squartamento"; quest'ultima pratica era stata in effetti un'innovazione del XV secolo, giustificata, forse, da un ridimensionamento delle pene corporali, convertite per la maggior parte in multe, e da qui la necessità di giustiziare quei pochi criminali condannati a morte in maniera spettacolare⁵⁵². Lo squartamento pare venisse praticato sia dopo il decesso del condannato, come dimostrano gli esempi di Francesco Petrucci e dei due malfattori Rosso e Annibale, ma anche come vero e proprio strumento di esecuzione, come testimoniato nei casi dell'attentatore di Fabrizio Spinelli⁵⁵³ e del pugnalatore di Girolamo Sanseverino⁵⁵⁴. L'uso dello squartamento è attestato anche a Nardò, quando le truppe aragonesi riconquistarono la città ai veneziani nel 1485; la feroce repressione fu voluta dallo stesso re Ferrante, il quale «fatto fare lo processo sopra la terra et homini de Nerito» ordinò l'arresto e lo squartamento in quattro parti di alcuni di coloro che furono accusati di essere stati

"ghigliottina" mentre il boia si prepara a tagliare la testa caricando un colpo con la sua "mannara". Ivi, f. 121v.; Per la miniatura vedi Appendice, Figura 35.

⁵⁴⁷ Zorzi, *Rituali di violenza, cerimoniali penali*.

⁵⁴⁸ *Statuti del Comune di Teramo*, vol. I, pp. 236-238.

⁵⁴⁹ *Libro rosso di Lecce*, p. 104.

⁵⁵⁰ *Statuti medioevali della città di Fondi*, p. 92.

⁵⁵¹ Circa i due condannati Rosso e Annibale, viene riferito che "li portarono tenagliando per la città" legati per l'appunto su di un carro. *Cronica di Napoli d'incerto Autore*, pp. 206-207.

⁵⁵² Trevor, *Crime and justice*, pp. 63-66. Lo squartamento fu concepito come pratica di punizione dei traditori politici, per poi essere esteso a quelle tipologie di crimine che concettualmente, per analogia, potrebbero rientrare nella fattispecie del tradimento: il parricidio (tradimento dei figli nei confronti del genitore), l'uccisione dei padroni da parte dei servi, l'omicidio degli ufficiali regi o cittadini per mano dei sudditi. *Ibidem*.

⁵⁵³ "Die XXVI de marzo 1487 fe squartariao uno compagno dello castiello nuovo lo quale vose fare foire frabicio spiniello dalla presonia dello castiello nuovo lo quale fo dellunidi in miezo lo mercato de napole". Ferraiolo, *Cronaca*, f. 97r.

⁵⁵⁴ "Llo lunidi venerno Sequartario quillo giovene che ferio lo principe de bisignano inmiezo lo mercato denapoli". Ivi, f. 144v.

«causa d'ogni male et rebellione della Provincia», mentre altri scamparono la morte con l'esilio⁵⁵⁵.

L'autore di queste esecuzioni era il boia, attraverso cui l'autorità sovrana esercitava la giustizia; egli ne incarnava la forza ed eseguiva con violenza la pena. Nelle miniature citate della Cronaca del Ferraiolo è facile notare questa figura che "accompagna" il condannato, in quanto è raffigurato sempre con una lama, la «mannara» (mannaia), che oltre ad essere un mero strumento di tortura, funge anche da simbolo che contraddistingue tale soggetto da tutte le altre figure nella scena; per i cortei di Giovanni Antonio e Antonello Petrucci, e per quello di Francesco Coppola, si ha la possibilità di conoscere il nome del loro esecutore, un certo Carlo Manioto, che ne certifica anche la professionalizzazione del ruolo, visto che si ritrova in più scene⁵⁵⁶. Generalmente il boia era una figura considerata ai margini della società, odiato e acclamato al tempo stesso, a seconda della sua capacità di compiere una buona esecuzione⁵⁵⁷. Nel momento del supplizio egli assumeva il ruolo di esecutore materiale del rito collettivo di estirpare il nemico della società e dunque della purificazione della comunità; la condizione di marginalità ne esaltava il potere rituale di rimuovere le impurità, di manipolare i rifiuti organici, di toccare il sangue, senza patirne gli influssi negativi derivati dal contatto⁵⁵⁸. Il castigo esercitato dal boia assurge ad una vera e propria forma d'arte di «infliggere sensazioni insopportabili»⁵⁵⁹.

Alla base di un così violento spettacolo c'era ovviamente una logica: attraverso il corpo del condannato, che veniva martoriato e annichilito, erano rafforzati i rapporti di forza e di dominio tra il sovrano e i suoi sottoposti, eliminando non solo i sovvertitori dell'ordine sociale (un qualsiasi criminale) ma anche i nemici diretti del re (i ribelli); tutta la cerimonia punitiva è frutto di una politica del terrore, dove sul corpo del criminale, marchiato e mutilato, si percepisce la presenza del monarca. Le tecniche punitive, che agiscono anche sull'anima del reo, sono in realtà un esercizio di potere e di giustizia. Il supplizio non è dunque una forma di estremismo o di una rabbia senza legge, ma piuttosto una produzione

⁵⁵⁵ Coniger, *Cronache*, p. 21.

⁵⁵⁶ Il boia professionale è una figura che opera nelle maggiori città, a volte sono previsti dei regolamenti per la professione e delle tariffe prestabilite. Berengo, *L'Europa delle città*, p. 635-638.

⁵⁵⁷ Dopo le fasi preliminari di vera e propria tortura era chiesto al boia di eliminare il condannato in maniera rapida; il prolungamento di un'agonia considerata eccessiva anche per il pubblico scatenava episodi di linciaggio e sassaiole contro il carnefice. *Ibidem*

⁵⁵⁸ Zorzi, *Rituali di violenza, cerimoniali penali*.

⁵⁵⁹ Cit. Foucault, *Sorvegliare e Punire*, p.13.

differenziata di sofferenza, secondo un rituale organizzato per il marchio della vittima e la manifestazione di potere di chi punisce⁵⁶⁰.

Oltre ad una funzione di consenso politico, c'è da considerare l'aspetto repressivo della criminalità e dei conflitti sociali, per cui il supplizio in maniera propagandistica appura l'efficienza della giustizia. Il clamore dell'evento, sfrontatamente ostentato nel luogo di riferimento di tutta la comunità, e cioè la piazza, si trasformava in un trionfo della giustizia in cui si esteriorizzava tutta la sua "gloria" e innescava sentimenti di timore nei suoi confronti. Il *merum imperium*, esercitato dai magistrati regi, fu lo strumento capace di legittimare l'opera degli apparati pubblici, e di garantire un'azione repressiva in grado di condizionare la sfera dei comportamenti leciti e illeciti. Il principale destinatario di questa propaganda del terrore che agiva attraverso il supplizio era dunque il popolo; questo veniva convocato appositamente per assistere al macabro spettacolo, al fine di constatare la capacità della forza della giustizia, alimentando in esso un senso di paura nei confronti della legge⁵⁶¹. Per "popolo" si intende non solo le fasce più basse della popolazione urbana ma anche i ceti più illustri, infatti, le esecuzioni di Antonello Petrucci e di Francesco Coppola avvengono «in presencia de tutte gentile hommini cavaliere et baruni» oltre che del «populo» ovviamente; e stessa cosa accadde per il supplizio di Francesco Petrucci in Piazza Mercato.

Il supplizio ebbe dunque una funzione giuridico-politica, ma svolse anche il ruolo di rituale sacrificale attraverso cui veniva espiata una qualche forma di peccato collettivo, purificando così la comunità; la pena assunse una funzione magico-sacrale e apotropaica, attraverso le quali si ricomponeva la società e si espiava la collera divina⁵⁶². La violenza omicida, dunque, apparentemente selvaggia, non era ascritta ad una frenesia di qualche impulso primitivo ma corrisponde ad un preciso rituale in cui si fa uso della morte del reo per compiere un'azione purificatrice⁵⁶³. Il pubblico dei supplizi rivendica un ruolo attivo in questi riti durante le cerimonie, in quanto è invitato ad offendere o assalire il colpevole,

⁵⁶⁰ Ivi. Foucault elenca i tre requisiti per i quali la pena può considerarsi supplizio: 1) produrre una certa sofferenza, in cui la morte non è solo la privazione della vita ma anche il termine di una lunga e graduata sofferenza; 2) la pena suppliziante non si abbatte a caso sul corpo del condannato ma segue delle regole precise; 3) il supplizio è parte di un rituale, ed è elemento di una liturgia punitiva che risponde all'esigenza, in rapporto alla vittima, di marchiare il corpo e infamare la vittima.

⁵⁶¹ Ad esempio, nel caso dei baroni congiurati, secondo Porzio la scelta di giustiziarli in giorni diversi tra loro era dovuta al fatto che «Data la sentenza, non ordinò Ferdinando che in un dì morissero tutti; o perché dividendo quella rigida giustizia, venisse in più fiate a spaventare gli uomini, o perché volle mostrare venirvi forzato» Porzio, *La congiura de' Baroni*, p. 147.

⁵⁶² Zorzi, *Rituali di violenza, cerimoniali penali*.

⁵⁶³ Bée, *Le spectacle de l'exécution*.

portando il suo concorso al re in occasione della vendetta contro i suoi nemici⁵⁶⁴. In una seconda fase del supplizio, invece, il pubblico si identificava nel condannato, il quale, pentito e privato della sua stessa persona, si caricava delle colpe della collettività assumendo il ruolo di capro espiatorio; dunque, era nell'interesse di tutti quello di partecipare al rito purificatore oltre che ad esserne coinvolti per una mera curiosità⁵⁶⁵.

Il popolo, però, cercava in ogni modo di compiere i propri rituali collettivi sul corpo del condannato, ponendosi in netta concorrenza con le autorità giudiziarie; i tentativi di possesso del corpo dei condannati a morte riusciva nei linciaggi, ma spesso ci si doveva accontentare della sola azione infamante mirata alla profanazione del cadavere del reo. Durante questi riti erano soprattutto i fanciulli, tra gli otto e i quattordici anni, ad essere investiti di un certo ruolo sacro: essi deturpavano i cadaveri dei giustiziati, ma il loro agire era tollerato perché considerato un prolungamento della cerimonia penale; a questi vi era associata un'incapacità giuridica, razionale e fisica per cui ogni loro azione era concepita come il frutto di innocenza, oltre che di un potere «tanatologico di espellere materialmente i nemici della comunità»⁵⁶⁶. Questa funzione dei minori spiegherebbe il loro ruolo in un episodio di linciaggio in cui vede protagonista un ebreo, un certo Abraam Giudeo, che nel 1533 fu accusato di essere stato «tagliatore di moneta» e condannato a morte; il malfattore fu lasciato sospeso con il cappio al collo fino ad un attimo prima di morire, dopodiché fu capovolto e sospeso con i piedi legati; un gruppo di «figliuoli» iniziò a lapidarlo «di maniera che con le pietre li fecero saltare le cervella dalla testa in mezzo del Mercato»⁵⁶⁷.

2.3.2.4. Impiccagioni e ostensione dei cadaveri

L'episodio di Abraam Giudeo, consente di aprire la discussione sulla pena capitale più diffusa, ossia l'impiccagione; essa era tra le modalità di esecuzione più degradanti, destinata ai ceti inferiori della società, e a determinate categorie di criminali quali ladri e

⁵⁶⁴ Accadeva però che il popolo poteva manifestare anche il dissenso nei confronti del potere punitivo, sfociando in una rivolta; forme di incoraggiamento e acclamazione erano indirizzate verso il condannato che veniva sostenuto con compassione. In queste occasioni il popolo inveisce contro il boia, le leggi e il potere sovrano, avviando una sorta di saturnali che in altri contesti sarebbero punibili. Foucault, *Sorvegliare e Punire*.

⁵⁶⁵ Bée, *Le spectacle de l'exécution*. Questo cambio di sentimenti nei confronti del condannato da parte degli spettatori era generato dal sentimento di *pietas* religiosa che trova la sua giustificazione nell'episodio biblico della crocifissione, ossia quando Cristo concede la salvezza al ladrone pentito crocifisso accanto a lui. Trevor, *Crime and justice*, 63-66.

⁵⁶⁶ Zorzi, *Rituali e cerimoniali penali nelle città italiane*.

⁵⁶⁷ *Cronica di Napoli d'incerto Autore*, p. 205; più che ad un episodio di intolleranza religiosa, il caso di Abraam è da ascrivere alla punizione destinata ai falsificatori di moneta, punibili con una delle quattro lettere del *merum imperium*. Per quest'ultimo aspetto Senatore, *Una Città, il Regno*, pp. 148-149.

rapinatori, ma anche ai rivoltosi; una volta impiccati, i corpi dei rei erano lasciati esposti per giorni, in quanto l'ostensione era un ulteriore motivo di umiliazione nei confronti del condannato, lasciando la possibilità a chiunque di vituperarli; al contempo, esibire i cadaveri dei criminali consentiva alla giustizia di manifestare la sua potenza e la sua efficacia. Non sempre erano le piazze pubbliche i luoghi preposti all'esposizione dei cadaveri, anzi, in molti casi erano impiegati punti periferici della città come le porte urbliche o le mura, in quanto lo scopo delle forche era anche quello di marcare il territorio di competenza della città e di essere osservate dai forestieri che vi facevano ingresso⁵⁶⁸.

Nel caso di Napoli, Piazza Mercato svolse il ruolo di "teatro" anche per le impiccagioni. Oltre alla testimonianza del già citato ebreo Abraam, nel 1533 si ha notizia della sorte di altri sei "tagliatori di moneta", giustiziati con la forca allestita in piazza; tra questi è registrata la presenza di un certo Francesco di Sanseverino «venditore di lino al Mercato», mentre altri due tagliatori furono soltanto frustati⁵⁶⁹; nello stesso luogo, nel 1535, venne impiccato un abbate, un certo Pizza, il quale fu accusato di essere «molto scandaloso»; dopo essere stato «dissagrato» presso l'Arcivescovato («fuora della porta maggiore in quello largo dove sopra di un talamo») venne portato alla Vicaria con un corteo durante il quale «la trombetta sonò tre volte a giustitia» per poter essere giudicato dalla corte secolare, e infine impiccato⁵⁷⁰.

Piazza Mercato, però, non si configurò come il luogo esclusivo in cui eseguire le impiccagioni e in cui ostentare i cadaveri; nel gennaio del 1495, a seguito di una rissa che coinvolse molte persone e che sfociò in rivolta⁵⁷¹, gli eletti del reggimento stabilirono di punire i responsabili con condanne a morte e l'installazione di forche davanti alla chiesa di Santa Caterina della Giudecca, al largo del porto presso la piazza dell'Olmo, oltre che a Piazza Mercato («dove e solito et in piede la logia de gienua»)⁵⁷².

Sempre a Napoli, a volte i cadaveri dei facinorosi erano appesi alle finestre del Palazzo della Vicaria (Castel Capuano); di questa pratica si ha notizia a seguito del moto popolare

⁵⁶⁸ Zorzi, *Rituali e cerimoniali penali nelle città italiane*.

⁵⁶⁹ *Cronica di Napoli d'incerto Autore*, p. 204. L'uso della frusta come punizione era prevista anche ad Aversa infatti una norma degli statuti stabiliva che «qualuncha persona ndasse ad furare frutti o, altre cose de notte ali orti, et possessione de altro dentro la mura dela dicta cita o, da fore sia ala pena dela frusta». *Repertorio delle pergamene della Università e della città di Aversa*, p. 72.

⁵⁷⁰ *Cronica di Napoli d'incerto Autore*, p. 205.

⁵⁷¹ «per tutta la città de Napole fo l'autra inpicia de serra serra, lo quale tutta la terra se mese in arme». cit. Ferraiolo, *Cronaca*, f. 110v.; L'espressione «inpicia de serra serra» indicherebbe una rissa composta da un accalcarsi di persone confuso e disordinato. I lemmi sono spiegati nel *Glossario* presente nell'edizione critica della Cronaca curata da Rosaio Colluccia.

⁵⁷² *Ibidem*.

avvenuto nel 1533, in cui il capopopolo Fuzzillo venne imprigionato, strangolato ed esposto ad una delle finestre della Vicaria⁵⁷³; la risposta del popolo fu quella di tentare un assalto al palazzo ma la repressione fu immediata, e trovarono la morte altri capipopolo quali Antonio Volpe e Battista della Pagliara, che furono «appiccati alle finestre della Vicaria», e rimossi soltanto la sera alle «24 ore», per poi essere portati alle loro case e di lì seppelliti nella chiesa di Sant'Agostino⁵⁷⁴.

Ad essere esposte erano anche le quattro parti dei corpi di coloro che venivano condannati allo squartamento; le membra erano infilate a dei pali di ferro presso o fuori le porte urbliche come nel caso di Annibale e Rosso⁵⁷⁵; oppure, l'esposizione si teneva in determinati punti della città come testimoniano i casi di Francesco Petrucci⁵⁷⁶ e dell'attentatore di Girolamo Sanseverino⁵⁷⁷, ma anche di Michele De Rosa «mannese» che nel luglio del 1498 fu accusato di lesa maestà, per questo impiccato e squartato, e i suoi resti furono esposti «per le vie maystre» di Napoli⁵⁷⁸.

Anche a L'Aquila, dopo la cattura presso Petrella del Salto nel 1493, Filappangelo Gaglioffi fu giustiziato e squartato, e le sue membra furono esposte a Petrella, Antrodoco, Cittareale e a Porta Bazzano in città⁵⁷⁹.

Come visto, i luoghi delle esecuzioni si differenziano a seconda della pena e del ceto di appartenenza del condannato, e la scelta spettava ovviamente alle disposizioni delle amministrazioni locali o dei signori feudali. Nella città di Sessa Aurunca, ad esempio, si ha notizia che nel 1527 furono impiccati 5 uomini ai merli del castello, accusati di aver rubato dei passanti «sulla via di Casciano»; l'esecuzione avvenne di notte, e i cadaveri furono esposti per tutta la notte visto che fino al mattino seguente vennero molte donne e parenti a piangere i malfattori; è interessante il dettaglio riportato dalla cronaca del Fuscolillo in cui si legge che i corpi dei rei furono esposti in direzione del mercato sopra «li Barberi»⁵⁸⁰. È ovvio che l'intento delle autorità era quello di ostentare la propria forza coercitiva agli

⁵⁷³ La rivolta nacque con l'introduzione di alcune gabelle sugli alimenti ad opera di Don Pedro de Toledo nel 1533 per finanziare le opere urbanistiche e difensive della città di Napoli. Galasso, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno spagnolo*, p. 431.

⁵⁷⁴ *Cronica di Napoli d'incerto Autore*, p. 203.

⁵⁷⁵ «furono scannati e poi squartati, eli quarti posti fuori le porte della Città». Ivi, p. 206.

⁵⁷⁶ «posti pali con crochi de ferro li quattro quarte dora la cita alle quattre vie l'una de casa nova l'altra de santa antonio l'altra de pedegrotta, l'altra dello carmino». Ferraiolo, *Cronaca*, f. 95v.; la sorte delle spoglie di Francesco furono certamente più umiliante rispetto a quelle del padre e del fratello conservate nella chiesa di San Domenico Maggiore. Ivi, 96r.; Notar Giacomo, *Cronaca di Napoli*, 161-163.

⁵⁷⁷ «uno quarto a chiaya lautro alla matalena lautro a capodechia et lautro a ccanpo viechio». Ivi, f. 144v.

⁵⁷⁸ Notar Giacomo, *Cronaca di Napoli*, p. 222.

⁵⁷⁹ Terenzi, *L'Aquila nel Regno*, p. 312.

⁵⁸⁰ Fuscolillo, *Croniche*, p. 36.

occhi della comunità proprio nelle ore di maggior affollamento del mercato settimanale che si svolgeva in piazza.

Nella città di Cava de' Tirreni, nel 1517, si ha notizia dell'esecuzione del fuoriuscito filofrancese Salvatore de Angrisano, e dell'esposizione del suo corpo davanti alla chiesa di San Sebastiano; il sindaco, al quale il capitano chiese di allestire la forca, si occupò di organizzare l'esecuzione provvedendo al pagamento di 1 tari e 15 grana a Cola Gagliardo che aveva fornito «furche et traverso», e di carlino per l'esecutore dell'impiccagione. La scelta del sito, però, non aveva trovato il consenso della comunità visto che allo stesso sindaco fu demandato di rimuovere il cadavere del De Angrisano «in quanto non era cosa conveniente stareno lle furche avante la ecclesia»⁵⁸¹.

Sempre a Cava si ha notizia di altre impiccagioni avvenute «in capo la Cupa del povero», di cui sembra difficile collocarne l'esatta posizione, ma il termine «cupa» è spesso riferito a piccole strade e a strettoie; in occasione di queste esecuzioni sembra che il sindaco abbia dovuto pagare un carlino ai famigli del capitano «per non me impazare ad trovare chi lle volesse impecare»⁵⁸². Entrambi gli episodi consentono di appurare che nel caso di Cava de' Tirreni non c'era una figura fissa e professionale addetta alle esecuzioni, e che era il sindaco a dover provvedere con anticipi di spesa all'allestimento del patibolo, come mostra anche un altro documento dove è ancora una volta quest'ultimo a dover anticipare la spesa di 15 tari per una scala impiegata per un'impiccagione⁵⁸³.

Del tutto singolare è invece il caso di Cosenza, dove nel 1533 nacque una diatriba tra l'*universitas* e il governatore regio in merito alla trasformazione del seggio cittadino in una sala adibita alle torture e all'esecuzione dei condannati; la comunità dovette fare appello direttamente all'imperatore Carlo V per evitare che il luogo «dove el regimento sole convenire a ragionare di tutte cose pertinente al servitio di sua Maiesta et beneficio de ditta città et casali» si trasformasse in un patibolo; le ragioni portate avanti dalla comunità non erano soltanto legate all'utilità del seggio e alla sua funzione di «ornamento», ma anche al fatto che esisteva già un luogo preposto alla funzione penale, ossia la «camera de la corda», una sala adibita all'interno della Corte del Luocotenente dove poter giustiziare il condannato, forse proprio con l'impiccagione visto il riferimento alla «corda»⁵⁸⁴. L'impiego di uno spazio chiuso per le esecuzioni è in effetti un caso molto raro, e non è

⁵⁸¹ *Regesto delle delibere*, vol. II, p. 98, n. 23.

⁵⁸² *Ibidem*.

⁵⁸³ *Ivi*, p. 112.

⁵⁸⁴ *Privilegi et capitoli della città de Cosenza*, p. 128 v.

semplice riuscire a comprenderne la reale funzione: da un lato, infatti, la “camera della corda” potrebbe essere il luogo impiegato per l'*inquisitio*, in particolare per la tortura esercitata dalla autorità giuridica per estorcere la confessione dei reati del criminale; quest'ultima, quando i giudici la ritenevano necessaria, era eseguita prima della sentenza e dell'esecuzione della condanna⁵⁸⁵; eppure, nella “camera della corda” la fonte specifica che

«rigorosamente et con timore de cattivi si puo donar publica, et privata secondo loro parere [degli ufficiali regi] il servitio di sua Maiesta»⁵⁸⁶

e con “servitio” il documento in esame forse voleva indicare il supplizio o l'esecuzione stessa della pena; lo storico Davide Andreotti, invece, sosteneva che accanto al seggio cosentino veniva allestito il patibolo, il che complica ulteriormente l'identificazione della “camera della corda”⁵⁸⁷, per la quale non è possibile appurare con certezza il suo uso.

Questa eterogeneità degli spazi dedicati alla pena è comunque una condizione che si presenta anche in altri contesti fuori dal Regno, e cambia a seconda delle preferenze di ciascuna singola città; ad esempio, a Parma i condannati a morte erano impiccati alle colonne del palazzo comunale in «spectaculo omnium», mentre gli autori di furti erano appesi ad *furcas* accanto al fiume; a Treviso gli impiccati erano esposti vicino alle porte della città; a Firenze, invece, le impiccagioni erano eseguite nei pressi delle mura⁵⁸⁸.

2.3.3. La gogna pubblica

La pena capitale si qualificava come castigo raro, corrisposto a determinate tipologie di reato che rientravano nel *merum imperium*. Come detto, c'era però tutta una serie di reati le cui pene, a partire dal XV secolo, furono ridimensionate e scontabili con il solo obbligo di versare una certa somma di danaro per l'ammenda ricevuta. Non scomparve, però, l'uso di infliggere pene atte all'umiliazione del reo e che erano del tutto svincolate dalla pena capitale. Questa modalità di punizione non solo aveva lo scopo di vendicare gli offesi recando disonore al criminale, ma aveva anche il compito di salvaguardare la comunità, evitando che qualcuno dei suoi componenti potesse affidare la propria fiducia in un futuro

⁵⁸⁵ Pifferi Michele, *Veritatis inquisitio per tormenta. Verità, corpo e dolore nella tortura giudiziaria medievale*, in *Nulla è cambiato? Riflessioni sulla tortura*, a cura di Luigi Stortoni e Donato Castronuovo, Bononia University Press, 2019, pp.43-66.

⁵⁸⁶ Ivi; Foucault, *Sorvegliare e Punire*.

⁵⁸⁷ Lenzo, *Memoria e Identità civica*, p. 160.

⁵⁸⁸ Zorzi, *Rituali di violenza, cerimoniali penali*.

al colpevole, di solito un debitore insolvente. Nella piazza pubblica, oltre a supplizi e impiccagioni, erano eseguiti questi riti infamanti della persona. Nel punto nevralgico della città, infatti, si trovavano elementi architettonici che avevano per la comunità un particolare significato, e che svolgevano la funzione di gogna, tra questi le colonne di giustizia, le quali, in alcuni casi, potevano anche essere costituite da *spolia* di antica origine, adattate nelle città medievali a palco per l'esecuzione delle pene ignominiose. Il caso più famoso è senza dubbio la "colonna infame" antistante Castel Capuano di Napoli, dove si svolgeva il rituale disonorevole del *cedo bonis*⁵⁸⁹. A Capua, invece, coloro che chiedevano la remissione dei debiti attraverso il *remedium cessionis bonorum* dovevano subire l'ignominia con l'iscrizione del proprio nome su «*marmore seu lapide*» esposta nella piazza pubblica⁵⁹⁰; questa lapide veniva forse collocata in prossimità della Colonna *Iudicum*, presso la quale venivano svolti alcuni dei processi, e soprattutto erano affissi i capitoli degli statuti⁵⁹¹. Della colonna capuana, però, non rimane alcuna traccia, ma sul suo sito di collocazione venne costruito nel tardo XVI secolo il Palazzo dei Giudici⁵⁹².

Altra nota colonna fu quella posta nella piazza del mercato di Bari, adornata da un leone, originariamente un monumento funebre del I secolo, con funzione di gogna; intorno al collo dell'animale è visibile un collare, o una sorta di cartiglio, recante l'iscrizione «*custos iusticie*», probabilmente di età medievale eseguita da un'opera di rilavorazione⁵⁹³. L'impiego del leone nella gogna barese andrebbe fatto risalire alle disposizioni emanate da Don Pedro de Toledo, nel 1546, il quale aveva previsto che gli insolventi e i furfanti venissero fatti sedere sul leone e legati alla colonna con una catena e un collare; forse questo spiegherebbe la presenza dei solchi orizzontali ancora visibili sulla superficie della colonna⁵⁹⁴. Per lo stesso fine fu forse impiegato anche il leone della fontana di Messer Oto a Venosa, anch'esso originariamente scultura di età romana⁵⁹⁵.

⁵⁸⁹ Longobardi, *Interventi di assistenza ai carcerati*, pp. 109-110.

⁵⁹⁰ "Qui quidem actus ignominiosus ab eis fieri habeat in marmore seu lapide quondam, quod est in platea ipsius civitatis Capue dicta li Iudici, ut idem eorum cives Capue, ut supra ipsorum civium debitores, qui bona cedere voluerint, eam ignominiam timentes ab hac malitia et ignavia abstineant, sed corpus et ingenium fatigando creditoribus satisfacere studeant". Mazzoleni, *Pergamene di Capua*, Vol. II (1266-1501), p. 299.

⁵⁹¹ Senatore, *Una Città, il Regno*, p. 779; De Divitiis, *Architecture, Poetry and Law*, pp. 64-65.

⁵⁹² De Divitiis, *Architecture, Poetry and Law*, pp. 64-65.

⁵⁹³ Tuccinardi Stefania, *leone (Piazza dei Mercanti, Bari)*, scheda del database HistAntArtSI sul sito: <http://db.histantartsi.eu/web/rest/Opera di Arte/510>. Vedi Appendice, Figura 3.

⁵⁹⁴ Id., *Colonna della Giustizia (Bari)*, scheda del database HistAntArtSI sul sito: <http://db.histantartsi.eu/web/rest/Opera di Arte/510>

⁵⁹⁵ Id., *Leone (fontana di Messer Oto, Venosa)*, scheda del database HistAntArtSI sul sito: <http://db.histantartsi.eu/web/rest/Reperto Archeologico/364>. Vedi Appendice, Figura 4.

L'uso di statue leonine come gogna pubblica sembra diffuso anche in altri contesti, a Roma, dalla metà del XIV secolo, il celebre gruppo del leone che azzanna il cavallo, posto presso le scale del Campidoglio, era anche la sede consueta nella quale si pronunciavano le sentenze di morte⁵⁹⁶.

Anche in alcune città del Nord Italia furono impiegate strutture in pietra dove legare ed esporre i criminali nel pieno centro della piazza pubblica. Un esempio è il *Capitello* di Verona, un ciborio con tetto piramidale, dove ad una delle colonne v'era una catena che serviva a legare i tessitori fraudolenti, esposti durante le ore in cui si svolgeva il mercato⁵⁹⁷.

⁵⁹⁶ Id., *Colonna della Giustizia*.

⁵⁹⁷ Bocchi, *Per Antiche Strade*, p. 218.

3. LA COMUNITÀ E IL SUO SPAZIO

3.1. Monocentrismo e policentrismo delle città meridionali

La configurazione degli spazi civici nello spazio cittadino determinò la natura monocentrica o policentrica delle città. In questo senso, la piazza pubblica fu l'elemento più influente, qualificandosi come il vero cardine all'interno del tessuto urbano. A seconda dei casi, essa ricoprì il ruolo di centro civico, economico, religioso e sociale. Donatella Calabi identifica la piazza come «fenomeno capace di riassumere [...] il senso collettivo della vita quotidiana e il bisogno di una cittadinanza di scambiare idee, notizie, opportunità di lavoro, cose e persone»⁵⁹⁸. Questo spazio assunse grande prestigio sul piano urbanistico anche grazie al fatto di trovarsi quasi sempre al centro della rete viaria della città, condizionando a sua volta la forma complessiva dell'agglomerato attorno a sé. Al suo interno la vita della comunità si svolgeva con regolarità: c'erano il mercato settimanale, le voci dei banditori che, comunicando notizie ufficiali ai passanti, si mescolavano a quelle dei venditori presso i loro banchi, mentre botteghe e taverne arricchivano il quadro sociale ed economico attraendo a sé non soltanto la popolazione locale, ma anche mercanti stranieri, mendicanti, prostitute dalle campagne, e pellegrini in viaggio in cerca di una sosta. Nei vicoli e nelle strade intorno alla piazza si concentravano magazzini, luoghi di scarico delle merci, depositi e laboratori, costituendo un polo di attrazione per un più vasto bacino territoriale che andava ben oltre le mura urbane. Al suo interno si creavano forme di interazione sociale tra le diverse componenti civiche, il cui grado massimo veniva raggiunto durante le festività religiose e laiche, o anche a seguito di eventi straordinari come l'ingresso in città delle autorità regie. Nel corso di queste occasioni l'intera comunità era partecipe, rigenerando così quel legame fisico e simbolico tra spazio sacro e civico; alle processioni solenni dedicate al santo patrono si alternavano festeggiamenti con giochi e tornei che coinvolgevano non soltanto la piazza ma anche altri spazi della città.

Tuttavia, non è sempre facile indicare con certezza quale tra gli spazi urbani aperti possa definirsi "piazza pubblica", detta anche "maggiore". Nelle fonti statutarie delle città meridionali il toponimo della piazza viene quasi sempre omesso, probabilmente era dato per scontato, per cui ci si riferisce ad essa con il termine di «*platea publica*»⁵⁹⁹. Come

⁵⁹⁸ Donatella Calabi, *Il mercato e la città: piazza, strade, architetture d'Europa in età moderna*, Saggi Marsilio, Venezia, 1993, p. 162

⁵⁹⁹ Bitonto: *Libro rosso della Università di Bitonto*, p. 404. Catanzaro: *Capitoli, Ordinationi et Statuti*, pp. 82-84. Cava de' Tirreni: *Gli Statuti Inediti di Cava dei Tirreni*, p. 31. Lecce: *Libro Rosso di Lecce*, p.76, 118.

dimostrano gli statuti, ciò che la distingue dalla restante parte del contesto urbano, e ciò che fa sì che le si possa conferire il *titulus* di “piazza pubblica”, è la presenza di almeno uno dei tre seguenti elementi:

- Il mercato settimanale, insieme anche a un cospicuo numero di attività commerciali che disponevano di banchi o botteghe, oppure di ambulanti, tutti concentrati all'interno della piazza o ai bordi perimetrali al di sotto delle logge adibite al commercio.
- Le sedi delle principali istituzioni locali e/o regnicole.
- La cattedrale o la chiesa matrice, oppure una struttura religiosa di rilievo come un santuario.

Gli elementi elencati potevano confluire tutti all'interno di una sola piazza, qualificando la città come “monocentrica”; se invece ognuno dei suddetti elementi era collocato in un'area del tessuto urbano diversa rispetto a quella occupata dagli altri, allora si può parlare di “città policentrica”. In quest'ultimo caso, l'appellativo di “piazza pubblica” viene associato ad un solo spazio, ma i poli “concorrenziali” non sono spazi secondari; il rapporto gerarchico tra di essi dipende da diversi fattori sociali, economici e politici legati alle esigenze della comunità cittadina. Ovviamente una certa influenza è generata anche dalla stessa configurazione del centro abitato: i poli, infatti, potevano connettersi tra loro grazie a strade intermedie, oppure essere collocati agli estremi opposti della città senza che vi fosse alcun contatto.

Sulla base dei casi studiati, è possibile asserire che nel contesto meridionale la tipologia di città “monocentrica”, secondo cui la piazza pubblica diventa l'unico punto addensatore di tutti gli elementi civici di rilievo, non fu così comune. Infatti, anche se poteva manifestarsi la possibilità di una compresenza di istituzioni laiche ed ecclesiastiche in uno stesso spazio, più rara, invece, era la possibilità di trovare la concentrazione in un'unica piazza di tutte le attività economiche della città. Tuttavia, sono documentati esempi di monocentrismo, tra questi Caiazzo, la quale, come testimonia la mappa presente nella raccolta Braun-Hogenberg, era caratterizzata dalla compresenza in un'unica piazza della Cattedrale, del Palazzo Vescovile e del Seggio dell'Università. Inoltre, come si evince dalla

Matera: Gattini, *Note Istoriche sulla Città di Matera*, pp. 58-60. Penne: *Il Codice Catena di Penne*, p. 167. Altro termine generico che compare con frequenza minore è quello di «platea maior», di cui a Caiazzo: *Delle consuetudini e degli statuti municipali nelle province napoletane*, p. 98. Benevento: Intorcia, *Civitas Beneventana*, p. 133.

documentazione statutaria raccolta, al suo interno si svolgeva il mercato alimentare settimanale⁶⁰⁰. La piazza di Caiazzo, quindi, consente di definire quest'ultima come città monocentrica. Un caso molto simile è quello di Cosenza, dove nella «piazza maestra» si trovavano il Duomo di Santa Maria Assunta, il Seggio in cui si riunivano i consigli, e diverse attività commerciali al suo interno, in particolare quelle alimentari che, secondo una norma nel 1509, andavano collocate «alle bande dela piazza»⁶⁰¹. La *platea* cosentina, inoltre, era a sua volta parte del complesso urbano di cui facevano parte la vicina via dei Mercanti e la piazza o strada degli Orefici collocata proprio dietro la Cattedrale⁶⁰².

La maggior parte delle città meridionali, però, presentò una configurazione policentrica, con istituzioni e attività economiche disposte in diverse aree. Ciascun centro cittadino agì secondo una logica spaziale propria, raggruppando in maniera del tutto arbitraria alcuni elementi (ad esempio le sedi amministrative e il mercato) in un preciso punto della città, e lasciando gli altri (ad esempio il Duomo) in un'area separata.

Tuttavia, il policentrismo poteva manifestarsi anche senza coinvolgere le sedi religiose e istituzionali, interessando, invece, soltanto le attività economiche, le quali, dislocandosi in maniera frammentata nel tessuto urbano, ebbero l'effetto finale di generare diverse piazze di mercato in città.

Nel corso dei secoli, le politiche urbanistiche e le consuetudini comunitarie hanno alterato il reticolo urbano, per cui uno studio volto ad individuare i punti nevralgici delle città policentriche meridionali rischia di essere ostacolato a causa delle insidie che la *longue durée* può nascondere. Donatella Calabi, infatti, sottolinea come i processi evolutivi degli spazi urbani possano facilmente confondere lo studioso, poiché alta è la possibilità che alcuni luoghi abbiano perso la loro funzione originaria, e che ne abbiano acquisita una nuova nel corso del tempo, o che addirittura si siano trasformati in elementi periferici⁶⁰³.

A queste difficoltà va aggiunta la particolarità della natura fluida delle istituzioni meridionali, che, come descritto nei capitoli precedenti, complica ulteriormente il compito di individuare poli urbani e strutture cittadine. È per questo che nel presentare le diverse realtà del Regno, in questo lavoro si avrà come punto di partenza lo stadio di sviluppo

⁶⁰⁰ Georg Braun, Simon Hogenberg, *Civitas orbis terrarum*, 1598, vol. V, p. 66; *Delle consuetudini e degli statuti municipali nelle province napolitane*, pp. 88-89. Per la mappa vedi Appendice, Figura 12.

⁶⁰¹ *Privilegi et capitoli della città de Cosenza*, p. 88v.

⁶⁰² *Immagini di città raccolte da un frate agostiniano alla fine del XVI secolo*, a cura di Nicoletta Muratore e Paola Munafò, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma, 1991, pp. 138-139. Per la mappa vedi Appendice, Figura 20.

⁶⁰³ Calabi, *Il mercato e la città*, p. 42.

urbano raggiunto dalle città meridionali nel XV secolo e i processi di cambiamento avvenuti nel XVI secolo, ponderando, ovviamente, quei casi d'eccezione che richiedono uno sguardo anteriore alla cronologia proposta.

Il policentrismo delle città meridionali non è, dunque, un fenomeno immediatamente intuibile e facile da delineare; ad esempio, nella città di Capua, per tutto il Quattrocento e buona parte del Cinquecento, il punto nevralgico *de facto* per la comunitaria fu la *Platea Amalfitana*, in seguito conosciuta come Piazza Giudici; al suo interno erano ospitate diverse *apoteche* e probabilmente alcuni banchi alimentari⁶⁰⁴. Come visto nei paragrafi precedenti, sin dal XV secolo al suo interno si trovavano spazi istituzionali come il Seggio e la Colonna dei Giudici, mentre i consigli si riunivano spesso nella chiesa di Sant'Eligio. Nel tardo Cinquecento vi compaiono, poi, il Palazzo dei Giudici e quello dell'Udienza, confermando la piazza quale polo civico della città, garantendo agli ufficiali la cessazione del continuo cambio di sede come avveniva in passato. Tuttavia, il Duomo restò separato in un'altra zona della città, il mercato settimanale, invece, si svolgeva nell'area intorno Porta Roma⁶⁰⁵. Quanto alle attività presenti in Piazza Giudici, con gli interventi del XVI secolo i banchi e le botteghe alimentari furono allontanati per la necessità di “pulire la piazza” e di donarle un certo decoro, per cui furono trasferite nella nuova area di Piazza dei Commestibili, accentuando la natura policentrica della città⁶⁰⁶.

Come Capua, anche altre città manifestarono la volontà di creare un polo istituzionale cercando di applicare provvedimenti atti all'allontanamento o all'interdizione di quelle attività economiche considerate inappropriate per il decoro urbano, in particolare quelle alimentari; ad esempio le autorità di Molfetta vietarono la vendita di prodotti commestibili nella piazza pubblica, nei pressi del seggio (il «Poliseo») e nei «suppenni» (i porticati posti ai lati), e furono interdette anche le attività di carico e scarico di merci pesanti⁶⁰⁷. Alcuni centri, invece, avevano previsto una separazione più netta del mercato con la creazione di appositi spazi, tra questi va ricordata la cosiddetta «platea rerum venialum» di Bitonto, la quale, prima del XV secolo, era considerata l'unica piazza dove oltre alle attività

⁶⁰⁴ Probabilmente nella piazza si affacciava un centro commerciale amalfitano da cui prende il nome la *platea*. Isabella Di Resta, *Capua, Le città nella storia d'Italia*, Editori Laterza, Bari, 1985, p. 30. Per quanto riguarda i banchi alimentari, nel 1471 si ha notizia della presenza di un banco di formaggi appartenente a Biagio Friozzo nella «platea seu in cortilio Capuano», tuttavia, il mercato franco del lunedì era ospitato nell'area esterna di Porta Roma e in quella di Porta Napoli. Senatore, *Una città, il Regno*, pp. 28-29, 751.

⁶⁰⁵ Senatore, *Una città, il Regno*, pp. 29-30.

⁶⁰⁶ Isabella di Resta, *Capua, Le città nella storia d'Italia*, Editori Laterza, Bari, 1985, pp. 62-63. Vedi Appendice, Figura 17.

⁶⁰⁷ *Antichi capitoli, statuti e consuetudini dell'università di Molfetta*, a cura di Francesco Carabellese, Rassegna Pugliese di Scienze, Lettere ed Arti, 14, 1897, p. 78.

economiche erano presenti anche la Cattedrale e l'area del «plancheto» (antistante l'edificio) impiegata come luogo di riunione dell'*universitas*⁶⁰⁸. A partire dal Quattrocento, Bitonto perse la sua configurazione monocentrica, poiché nell'area ubicata nei pressi della Torre Angioina e della Porta Baresana fu costruito il palazzo del governatore, che divenne luogo di riunione dei corpi amministrativi a partire dal 1487⁶⁰⁹. In seguito, nel tardo Cinquecento, anche il Seggio del Popolo fu edificato in questa nuova piazza civica, determinando così la natura policentrica di Bitonto, che alla fine del XVI secolo poteva ormai contare due poli, tra loro connessi dalla Strada dei Mercanti⁶¹⁰.

Una configurazione diversa si presentò nel caso di Matera, dove sin dal Trecento la Cattedrale di Sant'Eustacchio e il *Theatrum Civitatis* occupavano aree diverse dalla *platea rerum venalium* dove si teneva il mercato antistante al convento di San Francesco; la *Civitas* di Matera, cioè la sommità naturale posta al di sopra dei due Sassi, subì uno stravolgimento totale nella seconda parte del XVI secolo, in quanto il sedile vecchio fu abbattuto e venne costruito uno nuovo per ospitare le sedi istituzionali proprio nella piazza di San Francesco⁶¹¹. La piazza del Seggio, dunque, costituì un nuovo polo civico ed economico grazie al mercato, mentre la piazza del Duomo continuò a svolgere la funzione di spazio religioso.

L'esempio di Matera, e non solo, apre una riflessione su quella che in alcuni casi potrebbe apparire come una dicotomia urbana tra la “piazza religiosa”, per la presenza della Cattedrale, e la “piazza del potere civico”, caratterizzata dal palazzo dell'amministrazione locale o dal seggio; a tal proposito, si ricorda la riflessione di Giovanni Cherubini, il quale sostiene che è errata l'idea di avere una città divisa in piazze ben distinte, di cui una religiosa e l'altra civica. Lo studioso poneva le sue riflessioni nei confronti del contesto comunale del Centro-Nord, osservando che era abbastanza alta la casistica di città che presentavano una sola piazza dove i due edifici più iconici, la Cattedrale e il Palazzo Comunale, erano contigui o in prossimità di uno stesso spazio; in particolar modo, il Cherubini sostiene che sia inesatto pensare che il potere civile si concentrasse sempre e soltanto in un unico luogo, quando in realtà questo era frammentato in punti diversi della città, stabilendosi in diversi edifici, infatti oltre ai palazzi comunali c'erano quelli del

⁶⁰⁸ *Libro rosso della Università di Bitonto*, p. 404. Vedi Appendice, Figura 9.

⁶⁰⁹ *Ibidem*. Vedi Appendice, Figura 9.

⁶¹⁰ Lenzo, *Memoria e Identità civica*, p. 150.

⁶¹¹ Fonseca, *Matera*. Vedi Appendice, Figura 28.

podestà, dei priori, per non dimenticare anche i castelli e i palazzi signorili⁶¹². Lo stesso meccanismo si verificava per gli spazi dell'economia, dove il mercato settimanale, o determinati mercati, come quelli dei prodotti ortofrutticoli (da lì il toponimo di "Piazza delle Erbe" che si ritrova in molti insediamenti del Centro-Nord), si svolgevano nelle stesse piazze del Comune o del vescovo. Cherubini è però d'accordo sull'idea che le istituzioni laiche urbane, a partire dal XII secolo, avevano cercato di allontanare sempre più le sedi di potere locale dalla cattedrale, ma anche quando questo scenario non si verificò, il potere politico abbandonò comunque il palazzo vescovile per collocarsi in sedi del tutto indipendenti, senza che questo esautorasse il peso del potere vescovile⁶¹³.

Le riflessioni del Cherubini trovano eco e validità anche per alcuni centri del contesto meridionale: si prenda come esempio il caso dell'Aquila, dove sin dai tempi della fondazione la piazza del Duomo svolse il ruolo di baricentro commerciale per i quattro quartieri della città, a loro volta divisi in "locali", e che facevano capo alle chiese-collegiate, le cosiddette "capo di Quarto", e cioè San Pietro, San Giovanni, San Giorgio, e Santa Maria; la pianta cardo-decumana fissò tale piazza come punto nevralgico, diventando presto il polo sociale di riferimento degli aquilani grazie ovviamente alla presenza della Cattedrale di San Massimo⁶¹⁴. Nonostante questa conformazione, l'esigenza della comunità fu quella di creare un complesso civico separato, costituito dal palazzo della Camera e dalla residenza del capitano, che si concretizzò in un progetto volto a creare una nuova piazza, e che cercò come effetto quello di originare un nuovo polo autonomo dalle istituzioni ecclesiastiche; ma secondo Clementi e Piroddi, questo, però, non fu altro che «Un obiettivo in realtà mai del tutto raggiunto [...] poiché il centro civico è fronteggiato dal potente complesso dei Francescani, e sarà poi (nel XVI secolo) affiancato dall'insediamento dei Gesuiti»⁶¹⁵. Inoltre, i due studiosi parlano anche di un fallimento sul piano economico del nuovo polo in quanto la piazza di San Massimo continuò ad avere il monopolio del mercato⁶¹⁶. Le autorità aquilane, inoltre, lasciarono che nella piazza del Duomo si continuasse ad esercitare la giustizia e, come visto nel capitolo precedente, ad

⁶¹² Giovanni Cherubini, *La piazza del Duomo nelle città dell'Italia centro-settentrionale tra il XII e il XV secolo*, Bollettino dell'Istituto Storico Artistico Orvietano, 46-47, 1990-1991, pp. 11-17.

⁶¹³ *Ibidem*.

⁶¹⁴ Alessandro Clementi, Elio Piroddi, *L'Aquila*, Le città nella storia d'Italia, Editori Laterza, Bari, 1986.

⁶¹⁵ *Ivi*, p. 45.

⁶¹⁶ *Ibidem*. A l'Aquila il mercato del martedì era stato autorizzato da Carlo II nel 1304, e doveva tenersi "*ante palatium civitatis*", mentre quello del sabato era da svolgersi "*in platea maiore*". Grohmann Alberto, *Le fiere del Regno di Napoli in età aragonese*, Istituto Italiano per gli Studi Storici, Napoli, 1969, p.80. Vedi Appendice, Figura 21, 22.

inscenare cerimonie e supplizi penali. È da questi elementi, dunque, che si dimostra per il caso aquilano la validità della teoria di Cherubini.

Eppure, forme di duocentrismo tra spazio sacro e spazio civico sembrarono contraddistinguere altre città del Regno. Tra queste c'era Lecce, divisa tra la Piazza della Cattedrale di Santa Maria Assunta e la Piazza dei Mercanti. Il foro sacro, a seguito del restauro del 1450, fu trasformato in un nuovo polo economico in concorrenza con la "piazza laica" (oggi Sant'Oronzo)⁶¹⁷. Botteghe e magazzini ai lati perimetrali della *curtis* vescovile consentirono anche lo svolgimento di una fiera, detta del *vescovado*⁶¹⁸. Quanto al foro civico, qui vi si svolgeva con regolarità il mercato, arricchito da esercizi commerciali di ogni tipo, in particolare era presente il cosiddetto *Foro Olitorio* dove venivano vendute spezie e prodotti agroalimentari⁶¹⁹. Inoltre, era situata la sede della bagliva⁶²⁰, e probabilmente anche l'*hospicium* del capitano⁶²¹, ma più certo fu invece la presenza del Palazzo del Governatore, attestato nel 1482, nel quale oltre ai tribunali furono ospitate le riunioni degli organi amministrativi locali⁶²². Nel XVI secolo, poi, sorsero le chiese di San Marco (1543), punto di riferimento dei mercanti veneziani, e di Santa Maria delle Grazie (1590 c.), e per ultimo il monumentale Sedile (1592) che andò sostituendo quello quattrocentesco distrutto nel 1588⁶²³. L'unica magistratura che non trovò sede in piazza fu la Regia Udienza, non lontana dal castello, e con essa anche le carceri collocate proprio all'interno del castello⁶²⁴.

Il sistema multipolare, e in particolar modo quello duocentrico, era appannaggio anche dei piccoli centri, ad Ostuni, per esempio, si trovavano nella *platea* pubblica la cattedrale circondata da botteghe e taverne di proprietà vescovile, e nella *platea rerum venalium* il mercato, posta nel suburbio a ridosso delle mura, presso la porta meridionale⁶²⁵.

Laddove era più intenso il confronto tra il potere vescovile e quello civico, andavano costituendosi configurazioni urbane del tutto inusuali, come nel caso di Bari dove la competizione tra la Cattedrale di San Sabino e la Basilica di San Nicola condizionò le

⁶¹⁷ Fagiolo, Cazzato, *Lecce*, pp. 51-52. Vedi Appendice, Figura 24.

⁶¹⁸ *Ibidem*.

⁶¹⁹ *Ivi*, p. 57.

⁶²⁰ "domo baiulacionis dicte civitatis Licii sita in platea puplica ipsius civitatis". *Libro Rosso di Lecce*, pp. 76, 118.

⁶²¹ *Ivi*, pp. 67, 238.

⁶²² Mantovano, *Trasformazioni di uno spazio pubblico; Libro Rosso di Lecce*, p. 282.

⁶²³ Lenzo, *Sedile di Lecce*,; il sedile del XV secolo è attestato a partire dal 1471, ed occupava un'area diversa da quella dell'attuale sedile cinquecentesco. *Ibidem*. Vedi Appendice, Figura 25, n. 8, 30. Vedi anche Appendice, Figura 26.

⁶²⁴ Fagiolo, Cazzato, *Lecce*, p. 57. Vedi Appendice, Figura 24, n. 27.

⁶²⁵ Massaro, *Spazi Pubblici*, p. 186.

istituzioni locali nel trovare una sistemazione del tutto indipendente dalle due chiese di riferimento, vale a dire la Piazza Mercantile; il contrasto tra i due enti ecclesiastici, oppure tra uno di questi e l'*universitas*, era generato soprattutto dagli interessi derivati dalle fiere e dai proventi delle gabelle⁶²⁶. Non pochi erano i conflitti tra il capitolo di San Nicola, che voleva obbligare i mercanti ad esercitare il commercio esclusivamente nelle logge della *curtis* della basilica, e i proprietari di quegli immobili delle aree esterne alla chiesa che fittavano ai mercanti locali e stranieri⁶²⁷. L'*universitas*, dunque, stabilì nella *platea rerum venalium* il proprio punto di riunione che andò consolidandosi nel XV secolo con l'edificazione del Seggio⁶²⁸. Fu così che a Bari venne generato un terzo polo rispetto alle piazze del Duomo e a quella di San Nicola, dove, oltre ad ospitare la sede dell'*universitas* e del capitano, si costituì un'area commerciale, da cui il toponimo di *Piazza Mercantile*; in essa, infatti, si svolgeva il mercato, in particolar modo quello ortofrutticolo e cerealicolo detto «del Fogliarulo»; inoltre, si registrava la presenza di numerose botteghe, dell'edificio della Dogana, e delle curie dei notai⁶²⁹. Ai suoi lati andavano districandosi strade e vicoli colmi di esercizi commerciali e laboratori artigianali di ogni tipo, costituendo così un importante nodo viario; in particolare, durante il governo di Isabella d'Aragona, si registrò una fase di espansione urbanistica che contribuì alla creazione di un reticolo in cui la piazza si connetteva ai due principali assi, ossia la *Ruga Francigena*, e cioè la strada dei mercanti stranieri (lombardi per la maggior parte) ma abitata anche da notai e patrizi, e la *Ruga Pannorum*⁶³⁰. Al suo interno, inoltre, si trovava anche la gogna pubblica con la colonna e la statua del leone, ancora oggi visibili⁶³¹.

Il policentrismo urbano era frutto anche di determinate scelte politiche, come ad esempio nel singolare caso della città di Pozzuoli, costretta a rivedere il proprio impianto a seguito dell'eruzione del Monte Nuovo nel 1538. I danni subiti dalla città furono tali da costringere il viceré don Pedro de Toledo non solo a ricostruire interamente il sito urbano medievale di Rione Terra, ma anche a varare un piano di espansione urbanistica con lo scopo di edificare una nuova area abitata nel sito *extra moenia* del Borgo, posto ai piedi dell'altura

⁶²⁶ Ivi, p. 178-179.

⁶²⁷ Petrucci Marcello, Porsia Franco, *Bari, Le città nella storia d'Italia*, Editori Laterza, Bari, 1982, pp. 42-43.

⁶²⁸ Nei secoli centrali del medioevo il luogo adibito agli scambi commerciali era l'area tra il Castello, il porto medievale e la Cattedrale. *Piazza Mercantile*, in *Conoscere la città: Bari: guide alle case ed alle chiese della città vecchia*, a cura di Nino Lavermicocca, vol. 2 (3), Edipuglia, Bari, 1984.

⁶²⁹ Ivi, p.16. Vedi Appendice, Figura 1.

⁶³⁰ Ibidem.

⁶³¹ Vedi cap. II, par. 2.3.3.

di Rione Terra e accanto al litorale⁶³². In precedenza, quest'area fu abitata da pescatori, mercanti, artigiani e agricoltori, e più volte nel corso dei secoli lo sviluppo urbano fu bloccato, prima a causa di una disastrosa tempesta nel 1343, e poi nel 1488 in seguito al fenomeno del bradisismo⁶³³. L'eruzione del 1538 rappresentò l'occasione per sviluppare la città e di dotarla di un nuovo polo; don Pedro, infatti, volle che la nuova fondazione seguisse gli schemi della "scacchiera cinquecentesca" con assi principali che terminavano al centro della piazza (oggi piazza della Repubblica), come visibile nella carta di Didier Barra del 1630⁶³⁴. Inoltre, l'azione del viceré fu quella di invitare una parte della nobiltà napoletana a costruirvi le proprie ville, come avrebbe fatto lui stesso nel 1545, sui resti del palazzo angioino-aragonese⁶³⁵. Ciò nonostante, la città di Pozzuoli continuò a godere degli altri due poli più antichi, ossia quello dello spiazzo antistante la Cattedrale di San Procolo, e quello dell'area prossima all'ingresso della città dove era situato il palazzo pubblico quattrocentesco e dove sarebbe poi sorto il seicentesco sedile nobiliare⁶³⁶.

Il policentrismo riuscì ad imporsi anche quando in città esisteva una piazza dalle forti capacità attrattive, quasi da sembrare monocentrica, come nel caso di Taranto e della piazza di Sant'Antonio. Tale area era indicata con diversi nomi, tra cui quello di *platea pubblica pontis*, a causa della vicinanza del ponte che collegava la città alla terraferma, oppure quello di *Piazza di Sant'Antonio*, per la vicinanza con la chiesa omonima, o di *Piazza della Fontana*, per la presenza di una fontana ornamentale⁶³⁷. La *platea* in questione oltre a registrare la presenza di magazzini e botteghe, si contraddistinse per la sua vicinanza al mare, e in particolare ai moli del porto; ciò contribuì al fatto che era frequentata dai pescatori tarantini che ne occupavano buona parte del suolo per stendere le proprie reti da pesca e quelle delle numerose peschiere di proprietà dei principi di Taranto⁶³⁸. Essendo questa piazza disposta accanto all'arsenale e al porto, vi venivano riparate le barche e i pescherecci; inoltre, al suo interno furono collocati l'edificio della

⁶³² Buccaro Alfredo, *Napoli e Pozzuoli in età vicereale: ritratti dell'evoluzione urbana*, in *Rinascimento Meridionale Napoli e Il Viceré Pedro De Toledo, 1532-1553*, a cura di Encarnación Sánchez García, T. Pironti, 2016, p. 728. Vedi Appendice, Figura 41, 42.

⁶³³ Giamminelli Raffaele, *Il Centro Antico di Pozzuoli. Rione Terra e Borgo*, Dick Peerson, Napoli, 1987, pp. 33-39.

⁶³⁴ Buccaro, *Napoli e Pozzuoli*, p. 728.

⁶³⁵ Ivi; Anecchino, *Storia di Pozzuoli*, pp. 184-186; Buono Ciro, *Il Complesso Toledo in Pozzuoli. Storia e conservazione di un sito monumentale nel quadro delle trasformazioni ambientali*, Giannini, Napoli, 2007, p. 34-36.

⁶³⁶ Lenzo, *Memoria e identità civica*, p. 182.

⁶³⁷ Il ponte dava nome anche al "Pittaggio del Ponte", cioè uno dei quartieri in cui era divisa Taranto. Porsia, *Taranto*. Vedi Appendice, Figura 45.

⁶³⁸ Ivi.

dogana e la sede del maestro tarsinaro, responsabile della *terczanaria*, e cioè dell'arsenale⁶³⁹. La piazza ospitava anche numerosi palmenti in legno impiegati per la produzione viticola delle vigne sparse lungo tutta la marina⁶⁴⁰. Oltre al mercato regolare, vi si svolgeva la fiera annuale di Sant'Antonio, e un ulteriore evento fieristico quando «in la provincia e fora de provincia fosse suspicion de peste», e cioè quello di «sancto Petro de Bavagna»⁶⁴¹. Quella che poteva definirsi come la vera ed unica *platea pubblica*, dunque, acquisì il grado di polo commerciale e produttivo, oltre ad ospitare le sedi di alcune autorità importanti. Eppure, la Piazza di Sant'Antonio non riuscì mai ad imporsi come unico polo dominante, poiché gli enti amministrativi e il vescovo furono relegati in un altro spazio, e cioè nella piazza di San Cataldo; era qui, infatti, che si trovavano la Cattedrale dedicata al santo patrono, da cui deriva il nome alla piazza, e il seggio cittadino. Taranto, dunque, si dotò di una configurazione urbana duocentrica in cui ad un polo prettamente commerciale e produttivo veniva opposto uno di carattere politico-religioso. È evidente, però, di come Piazza Fontana (o S. Antonio) acquisì un peso maggior nella società tarantina a forte vocazione marittima e commerciale, tanto da suscitare l'interesse delle autorità non solo locali ma anche feudali; quest'ultime ebbero intenzione di migliorare le condizioni strutturali di tale area, infatti, uno degli obiettivi di Giovanni Antonio del Balzo Orsini fu quello di avviare un'opera di rinnovamento, volta ad abbattere il palazzo dell'arsenale e quello della dogana con lo scopo di ampliare la piazza; tuttavia, non trovando valide alternative per il ricollocamento delle sedi istituzionali, si decise di avviare l'acquisto forzate di case private intorno alla platea con l'obiettivo di demolirle e allargare così la piazza⁶⁴².

L'intento del principe di Taranto rimanda alla questione dell'ingerenza delle autorità locali e signorili nel processo evolutivo delle città, in particolare quella della creazione di nuovi poli urbani, e del potenziamento di quelli già esistenti. Come sottolinea Donatella Calabi, le teorie vitruviane, quelle di Leon Battista Alberti, e le immagini di città ideali presenti nei quadri rinascimentali, erano sì d'ispirazione, ma nel concreto dei processi di *renovatio* urbana furono raramente applicati⁶⁴³. Certamente c'era l'esigenza di creare spazi dai volumi e dalle geometrie regolari, che si tradusse in una serie di provvedimenti atti a rimuovere le "imperfezioni". Operazioni di questo genere si possono osservare nel caso di

⁶³⁹ *Le pergamene dell'Università di Taranto*, p. 40.

⁶⁴⁰ Nei palmenti veniva pigiata l'uva dei vigneti della marina. Massaro, *Spazi Pubblici*, p. 187.

⁶⁴¹ *Le pergamene dell'Università di Taranto*, pp. 114-115; *Libro Rosso di Taranto*, p. 76.

⁶⁴² *Le pergamene dell'Università di Taranto*, p. 174.

⁶⁴³ Calabi, *Il mercato e la città*, p. 161.

L'Aquila, dove nel 1466 e nel 1470 fu ordinato di rimuovere *gaifi* e banchi presenti in piazza e in strade pubbliche che ostruivano i passaggi o guastavano il senso estetico dei luoghi⁶⁴⁴; oppure a Sessa, dove nel 1546 il governatore don Lopez de Herrera ordinò la rimozione di tutte le «pennate da le poteche de Sessa»⁶⁴⁵.

Secondo Calabi, nella maggior parte dei casi i disegni progettuali dei principi e dei sovrani che potevano dirsi colti erano spesso «frutto di decisioni articolate nel lungo periodo, come risultato di intuizioni non solo individuali, ma di decisioni che interpretano i bisogni collettivi e tendenze largamente sentite, piuttosto che l'esito di una sistemazione teorica»⁶⁴⁶. Lo slancio di una *renovatio urbana*, dunque, «non avviene mai secondo lo schema di un grande piano unitario, né di una trasformazione di grande scala, anche se finisce per interferire con l'organizzazione urbana nel suo insieme»⁶⁴⁷. In ogni caso, alcuni signori feudali del Regno, influenzati dalle correnti culturali del tempo, si contraddistinsero per essere stati protagonisti di operazioni di sviluppo nei contesti urbani sotto il proprio dominio, avviando processi di valorizzazione degli spazi e soprattutto delle piazze pubbliche. Contemporaneamente, essi si cimentarono anche in progetti di recupero di resti e *spolia* di epoca antica, reimpiegati e installati nelle nuove aree. Fu questo il caso di Orso Orsini, signore di Nola, che alla fine degli anni '70 del Quattrocento trasformò la piazza del mercato di Nola in un vero foro *all'antica* adornato da antiche statue⁶⁴⁸. In egual misura, la signoria dei Marzano, nel XV secolo, contribuì alla riscoperta e alla rinascita dell'antico foro romano di Sessa, posto oramai *extra moenia* rispetto alla città medievale, avviando una campagna di riqualificazione che comportò lo spostamento del baricentro civico e religioso nella nuova piazza⁶⁴⁹.

In alcuni casi, i progetti di *renovatio* rispondevano ad esigenze pragmatiche, se non addirittura militari e strategiche come mostra il caso di Venosa ai tempi di Pirro del Balzo; questi, nel 1470, fu promotore della costruzione di una nuova fortezza in città, costruita proprio sul sito dell'antica cattedrale che fu abbattuta per l'occasione; il progetto di Pirro determinò lo spostamento del baricentro della città verso Nord-Est, avendo collocato una nuova cattedrale, quella attuale di Sant'Andrea Apostolo «nel meglio della città, dove

⁶⁴⁴ D'Angeluccio Francesco di Bazzano, *Cronaca delle cose dell'Aquila (1436-1485)*, in Muratori Ludovico Antonio, *Antiquitates Italicae Medii Aevii*, vol. VI, Milano, 1742, pp. 909-916.

⁶⁴⁵ Fuscolillo, *Croniche*, p. 98.

⁶⁴⁶ Calabi, *Il mercato e la città*, p.36.

⁶⁴⁷ Ibidem.

⁶⁴⁸ De Divitiis Bianca, *Rinascimento meridionale: la Nola di Orso Orsini tra ricerca dell'antico e nuove committenze*, in "Annali di architettura", 28, 2016, pp. 27-48; Eadem, *Architettura e Identità*, p. 325.

⁶⁴⁹ De Divitiis, *Architettura e Identità*, pp. 325-327.

all'ora vi era un'altra piazza, e spianò alcune ferrarie e molte poteghe»⁶⁵⁰. In seguito, la fortezza, dotata di quattro torri munite di cisterne, ponte levatoio, fossati, rivellini, e artiglierie di difesa, fu, nel 1546, trasformata e adibita dal principe Luigi Gesualdo come sua dimora signorile, dove all'interno degli orti e dei giardini del castello era possibile ammirare pavoni, conigli, capre e «altri animali selvaggi»⁶⁵¹.

3.2. La piazza di mercato e altri spazi economici

Secondo Henri Pirenne il commercio e la costituzione di un ceto di *bourgeois* furono elementi essenziali della città medievale, ed era ovvio, dunque, che la piazza di mercato fosse un elemento fondamentale, capace di dimostrare il livello di ricchezza raggiunto dalla città stessa⁶⁵². Il mercato era senza dubbio uno dei momenti di maggiore vitalità per la comunità locale, infatti, era in tale occasione che gli scambi economici si alternavano o si sovrapponevano agli scambi di idee e di informazioni ufficiali e non. Di conseguenza, la piazza o il luogo in cui esso si svolgeva risultava uno dei punti nevralgici della città, e, qualora fosse stato un sito *intra moenia*, certamente sarebbe riuscito a distinguersi dal fitto agglomerato di contorno per la sua conformazione di spazio aperto, spezzando il *continuum* del tessuto cittadino. I suoi confini riuscivano ad essere ben evidenti, come dimostrano anche i molti dipinti, le mappe e le vedute dedicate alle città del tempo.

Sia che si parli di configurazione “monocentrica”, sia di “policentrica”, l'immagine delle città di antico regime con un'unica e grande piazza commerciale, spesso delineata da portici e botteghe, e al cui centro si presenta affollata da banchi di ogni tipo, non corrisponde sempre alla realtà storica; molti centri, infatti, disponevano di attività commerciali distribuite in più punti del tessuto urbano, mentre nella piazza pubblica venivano venduti soltanto determinati prodotti.

A proposito della ripartizione degli spazi urbani tra le singole categorie di commercio, Donatella Calabi fa notare che per la maggioranza dei casi la piazza pubblica era caratterizzata dalla vendita di prodotti di lusso e dalla presenza di banchi del cambio, mentre intorno e nelle aree di passaggio andavano disponendosi i venditori di alimenti e gli artigiani; nel caso in cui si presentava una configurazione opposta, e ciò con i prodotti di

⁶⁵⁰ Giacomo Cenna, *Cronaca Venusina*, in *Giacomo Cenna e la sua Cronaca venosina. MS. del sec. XVII della Bibl. Naz. di Napoli*, a cura di Gerardo Pinto, Vecchi Editore, Trani, 1902, p. 162.

⁶⁵¹ Cappellano, *Descrizione della città di Venosa*, p. 33-34.

⁶⁵² Henri Pirenne, *Le città del Medioevo*, Laterza, Bari, 1995.

sussistenza al centro della piazza e i mercanti di tessuti e altri beni non essenziali ai margini, queste diventava «sintomo di una raggiunta dimensione di ricchezza e dunque di gran richiamo, ma anche la conseguenza della tutela e del controllo che vi effettuano le autorità cittadine»⁶⁵³. Come si vedrà, entrambe le configurazioni furono presenti nel Mezzogiorno, ed esprimono, a seconda dei casi, una volontà istituzionale di regolamentare gli spazi dedicati al commercio secondo una logica del decoro e dell'igiene, o con intenzione di voler potenziare e assecondare lo scambio delle materie prime all'interno piazza, la quale assurgeva a polo economico capace di attrarre diversi agenti su un piano distrettuale se non addirittura intraregionale.

Il mercato che si svolgeva nella *platea publica*, però, non era permanente, in alcuni statuti, infatti, vengono stabiliti giorni e orari da rispettare. Lecce, per esempio, dispose che nella piazza pubblica il mercato degli alimenti si praticasse soltanto il lunedì, così come quello del bestiame, di cui si ha notizia fino al 1474⁶⁵⁴. Sebbene nella città salentina venisse interdetta qualsiasi attività commerciale svolta di domenica all'interno della *platea puplica*, e sebbene fosse prevista anche l'interdizione all'acquisto di prodotti e di trasporto merci «ante hora vespertinam», erano previste delle eccezioni per la vendita degli alimenti⁶⁵⁵. A Matera, invece, i giorni stabiliti per il mercato erano «il lunedì et martedì d'ogni settimana» dove «lla concurevani tutte lle terre piccole del convicino et anchi molti di Città grande a vendere et comprare»⁶⁵⁶. Lucera e Trani stabilirono il martedì come giorno per lo svolgimento del mercato in piazza⁶⁵⁷. Per quanto concerne le norme sugli orari delle attività, esse avevano il fine di regolamentare la concorrenza e di non danneggiare la comunità. Nel mercato settimanale di Aversa, ad esempio, i commercianti dovevano esporre la merce per tre ore in piazza, e al fine di evitare che gli agenti economici più forti comprassero tutto il grano a disposizione della comunità, era previsto l'obbligo di non poter acquistare o dare indicazioni in merito a ciò che si sarebbe acquistato prima delle ore nove in inverno, e prima delle ore otto in estate «dovendo

⁶⁵³ Calabi, *Il mercato e la piazza*, p. 124.

⁶⁵⁴ Massaro, *Spazi Pubblici*, p. 186.

⁶⁵⁵ «Item statutum est quod nullus tam civis quam exterus christianus vel iudeus non audeat die dominico aut alio festo celbrato a populo et clero laborare extrahere sive de foris portare ad vendendum quascumque res mercimoniales in platea puplica Licii exceptis carnibus oleribus fructibus et aliis comestabilibus». *Libro Rosso di Lecce*, p. 103.

⁶⁵⁶ Verricelli, *Cronica de la Città di Matera*, pp. 34-36.

⁶⁵⁷ Per Lucera: *Gli Ordinamenti Municipali di Lucera*, p. 36. Per Trani: Vitale, *Trani dagli Angioini agli Spagnuoli*, p. 630.

computare l'orario coll'orologio della città»⁶⁵⁸. Norme di questo tipo erano da osservare anche da parte dei commercianti di Benevento, infatti, era proibito loro di vendere i prodotti alimentari prima che il suono della campana sancisse la nona ora⁶⁵⁹.

I diversi statuti cittadini prevedevano anche di regolamentare la gestione dello spazio in piazza utilizzato dai singoli agenti economici. Nei capitoli di Cosenza emanati da Ferdinando il Cattolico nel 1509, viene sottolineata la problematica dovuta alla presenza delle venditrici di pane e di verdure che con i loro banchi ostruivano il libero passaggio di carretti e di animali da soma; la soluzione fu quella di disporre i banchi «alle bande dela piazza bene allargo per evitare ogni inconveniente»⁶⁶⁰. Nella piazza del mercato di Trani ogni negoziante, che vi teneva bottega o occupava il suolo, doveva pagare un tornese la settimana, e non poteva porre a terra le proprie mercanzie ma sugli appositi sostegni, lasciando libero il transito⁶⁶¹. A Teramo, gli statuti prevedevano la possibilità per bottegai e venditori a domicilio di costruire banchi, tettoie e logge che affacciavano sulla piazza, rispettando però lo spazio del vicino e consentendo il libero passaggio in piazza⁶⁶²; le norme sull'occupazione del suolo pubblico prevedevano anche che le postazioni usate per installare i banchi non potevano essere occupate il giorno prima del mercato ma soltanto nel giorno stesso in cui si svolgeva, e in particolare nell'ora mattutina, dando precedenza a chi arriva prima sul sito per occuparne una parte⁶⁶³.

L'importanza che la *platea* commerciale poteva godere era proporzionale anche alla possibilità di poter trovare al suo interno prodotti di ogni genere. La descrizione della piazza del Seggio di Matera scritta da Eustachio Verricelli ne testimonia la ricchezza e la diversità delle merci:

⁶⁵⁸ Anno 1456: «Le mercanzie non possono venderse, se per lo spazio circa di tre ore non siano prima tenute esposte nel mercato o nella piazza, e non è lecito ad alcun *recaptiero o venderolo* comprarne o farne comprare ad altri sotto pena di un'oncia in carlini [...] Nel giorno di mercato accade che li mercatanti comperano grano et orgio quasi per la maiore parte et cossi li citatini per loro uso non se poteno fornire, per oviare ad tale inconveniente si e ordinato che in lo ditto di da mercato i mercanti ed i rivenditori non possono comprare accettare ne dare parola de accettare grano orzo ed altre vettovaglie e biade, prima delle ore nove nell'inverno, cioè in ottobre, novembre, dicembre, gennaio, febbraio e marzo, e delle ore otto nell'estate, ne mesi di aprile, maggio giugno, luglio, agosto e settembre, dovendosi computare l'orario coll'orologio della città. [...] Che nullo potecaro o reaptiere poza per se o per altra interposita persona, e durante il tempo di tre ore comprare, né fare parola di volere le cose anzidette, sotto la stessa pena. *Repertorio delle pergamene della Università e della città di Aversa*, p. 65.

⁶⁵⁹ «Item quod nullus puniandus stacionarius revenditor seu regacterij debet emere fructus immissos in civitate ante sonum hore none aves carnes silvestras tabulas et alia lignamina caseum et recotiam causa revendendi et si contra fecerit perdat quod emerit et curie applicetur». Intorcica, *Civitas Benvenetana*, p. 121.

⁶⁶⁰ *Privilegi et capitoli della città de Cosenza*, p. 88 v.

⁶⁶¹ Vitale, *Trani dagli Angioini agli Spagnuoli*, pp. 521-522.

⁶⁶² *Statuti del Comune di Teramo*, p. 331.

⁶⁶³ Ivi, p. 336.

«Nella piaccia [del Sedile] sono lle poteghe ch'ogni sorte di mercancie, speziali, drappieri, mercanti di panni, orefici et fundici di ferro di salnitri con ogni altra sorte di artigiani, necessatio al vitto et vestito, fundaci di formagio, di lana et chiacche o voglian dire bocchieri fuora la piazza a luochu appartato et due comode ostarie et molte taberne et cantine da vender vino»⁶⁶⁴.

Interessante è anche la descrizione di Andrea Cappellano in merito alla piazza di Venosa:

«la Piazza publica della città spaciosissima, fatta a modo di mezza luna dalla man sinistra loro, dove si veggono molte poteche di più et diversi artesciani, pizzicaroli, mercanti di drappi, aromatarij et altri con sei ostarie comode et in mezzo della detta piazza vi si vede un leone alquanto in alto, appoggiando ad una colonna di mischio et tiene sotto la sua man sinistra una testa di montone»⁶⁶⁵.

La varietà dei prodotti e la presenza di attività eterogenee era riscontrabile anche nelle piazze di altre città come quelle mercantili di Lecce e di Bari⁶⁶⁶.

Come visto, le istituzioni cittadine erano attente a regolare le attività commerciali e l'uso degli spazi pubblici, ma al contempo esse manifestarono anche un interesse nel garantire al consumatore la salvaguardia da eventuali frodi sulla quantità e sulla qualità dei prodotti acquistati, soprattutto quelli alimentari. A tale scopo venivano nominati dei controllori, chiamati catapani, addetti alla verifica dei pesi e delle misure in dotazione dei singoli venditori⁶⁶⁷. Le bilance e altri strumenti utili a tale scopo dovevano essere conformi a determinati standard, in tal caso questi ricevevano il sigillo dei catapani che ne certificava la validità d'uso⁶⁶⁸. Secondo gli statuti di Monopoli erano i commercianti ad essere obbligati a presentarsi presso i suddetti ufficiali, entro un «certum terminum stabilitum», per «adiustandum» e verificare la corretta taratura degli strumenti, in caso contrario

⁶⁶⁴ Verricelli, *Cronica de la Città di Matera*, pp. 34-36.

⁶⁶⁵ Cappellano, *Descrittione della città di Venosa*, p. 40.

⁶⁶⁶ Per Lecce: Fagiolo, Cazzato, *Lecce*, p. 57. Per Bari: *Piazza Mercantile*.

⁶⁶⁷ «Item quod predicti duodecim ordinare debeant duos ex civitate Benventi Catapanos qui post prestitum iuramentum per eos sunt solliciti ut buzerij apothecarij et molendinarij et tabernarij ac alijs venditores ad pondus et mensuram quod pondera et mesure sint iuste et approbate et si quos invenerit tenere iniustitiam eos accusare seu denunciare debeant coram officialibus nec non inibere et curare quod infecta et corrupta non vendantur». Intorcia, *Civitas Benvenetana*, p. 109.

⁶⁶⁸ *Statuti medioevali della città di Fondi*, p. 289; Intorcia, *Civitas Benvenetana*, p. 116.

spettava pagare 3 tarenì da applicare anche a coloro che «tenentes pondera minora post predictum terminum incidant in penam qualibet vice applicandum»⁶⁶⁹. A Melfi era il baglivo a fornire pesi e misure, e qualora questi non fossero stati giustamente calibrati, si sarebbe applicata una pena pecuniaria per quest'ultimo o per il catapano, il quale aveva l'incarico di «havere cura accio nesciuno sia frodato»⁶⁷⁰. In caso di mancanza di tali utensili, le città potevano mettere a disposizione unità di misura impresse su lapidi collocate sui muri di edifici e di chiese che affacciavano nella piazza. Nella città di Fondi, ad esempio, si ha notizia che nei pressi della piazza pubblica, davanti alla chiesa di Santa Maria Assunta, era messa a disposizione una «cafisa» con lo scopo di dare ai venditori di olio e vino dei riferimenti e delle proporzioni secondo le misure ufficiali⁶⁷¹. Per misurare la "coppa" per i liquidi, a Caiazzo in caso di dubbio lo si poteva fare grazie alla comparazione con la «mensuram antiquam signatam in lapide» posta ad angolo con la cappella di Sant'Agnese e di fronte al Seggio⁶⁷². A Benevento ai «confectoris seu conciatores solarum» era raccomandato di vendere la merce secondo le giuste misure come quelle poste dinanzi alla «valvas» della Cattedrale⁶⁷³. Quanto a L'Aquila, i venditori della lana che avrebbero dovuto impiegare come unità di misura la "canna", avevano a disposizione l'esatta misura scolpita sul muro della Cattedrale⁶⁷⁴.

Era questa una consuetudine presente in tutta la Penisola, come a Modena dove in Piazza Grande, dinanzi al muro dell'abside della cattedrale, c'erano le lapidi di riferimento per le misure di braccio, pertica e tela, e le forme del coppo e del mattone standard, e addirittura sul piedistallo della statua della *Bonissima* c'erano i modelli ufficiali per controllare bilance e stadere; a Forlì le dimensioni di mattoni e tegole erano segnati in una lastra di marmo del 1535, dove era possibile, inoltre, leggervi il calmiere del pane; a Verona, invece, l'edicola del *Capitello* in Piazza delle Erbe segnava le misure di braccio, piede e pertica⁶⁷⁵.

⁶⁶⁹ *Libro Rosso della città di Monopoli*, p. 65.

⁶⁷⁰ *Capitula et statuta bagulationis Civitatis Melphis*, p. 46.

⁶⁷¹ *Statuti medioevali della città di Fondi*, p. 289.

⁶⁷² *Delle consuetudini e degli statuti municipali nelle province napoletane*, p. 63.

⁶⁷³ *Intorcia, Civitas Beneventana*, p. 120.

⁶⁷⁴ I mercanti avrebbero dovuto acquistare preventivamente la canna stessa con la marcatura a giglio fornita dal Camerario. Alessandro Clementi, *L'arte Della Lana in Una Città Del Regno Di Napoli (Secoli XIV-XVI)*, L.U. Japadre, 1979, p. 65.

⁶⁷⁵ Bocchi, *Per antiche strade*.

Per quanto riguarda il controllo della qualità e quello dei prezzi degli alimenti, erano queste delle mansioni che spettavano ai sottoposti del baglivo e ai grassieri, le cui attenzioni erano per lo più destinate ai prodotti di macelleria⁶⁷⁶.

I regolamenti previsti per le diverse categorie di mestiere consentono di aprire una più ampia discussione in merito al rapporto tra spazi urbani e attività economiche: le esigenze pragmatiche dei lavoratori e quelle igienico-sanitarie per salvaguardare la salute della comunità ebbero la capacità di determinare in qualche modo alcuni aspetti dell'assetto urbano; si veda, ad esempio, il caso dei macellai, sicuramente una delle tipologie di mestiere più regolamentate. Le norme dedicate ai "beccai" erano per lo più inserite nei cosiddetti capitoli della bagliva, che disciplinavano tali attività anche nei minimi dettagli. La questione era molto complessa, le norme statutarie, infatti, per finalità di carattere igienico-sanitarie proibivano l'ingresso in città di animali morti o sospetti di avere malattie, ad esempio negli statuti di Fondi è esplicitato che le cosiddette carni «mortacine» (cioè di animali morti e malati) e «lopaticie» (uccisi da lupi) non potevano essere vendute in città ma «semper extra» ad un prezzo minore rispetto a quelle sane⁶⁷⁷. Ciò implicava un rigido controllo da parte delle istituzioni, volto ad evitare diffusioni di malattie ma anche migliorare la riscossione dei dazi sulla carne. Per ovviare a queste due necessità era previsto il funzionamento di un macello separato dal mercato, detto "scannaggio", che poteva trovarsi fuori le mura o all'interno della città⁶⁷⁸. Spesso il mattatoio urtava l'interesse degli esercenti poiché al costo della carne era aggiunto un extra per il trasporto⁶⁷⁹. Nei testi normativi era previsto che ogni macellaio della città dovesse far abbattere un capo in questo sito, e per il servizio doveva pagare una certa somma differenziata a seconda della tipologia e della taglia dell'animale⁶⁸⁰. Altre volte era concesso che l'uccisione avvenisse all'interno della bottega ma con una previa

⁶⁷⁶ A L'Aquila, per esempio, la vendita di carne vaccina doveva essere sottoposta al vaglio dei grassieri ai quali era richiesto di controllarla e di stabilirne il prezzo. *Libri Reformationum*, VI, ASA, ACA, sez. V, T 6, cc. 150r.-155r., regesto consultabile sul sito: <http://www.riformanzeaquilane.org/>, seduta S514.

⁶⁷⁷ *Statuti medioevali della città di Fondi*, p. 268.

⁶⁷⁸ Ad Ostuni per fare riferimento allo "scannaggio" veniva impiegato il termine "Rivam" che potrebbe indicare la presenza di un mattatoio nell'area costiera lontano dalla città, dunque, si parlerebbe di un macello *extra moenia* e abbastanza distante dal centro abitato. *Libro Rosso di Ostuni*, p. 164.

⁶⁷⁹ Berengo, *L'Europa delle città*.

⁶⁸⁰ *Libro Rosso della città di Monopoli*, p. 66-72. In altre città erano però previste delle particolari esenzioni, ad esempio nei privilegi concessi da re Ferrante alla città di Gallipoli nel 1463 si legge: "ciascuno cittadino possa havere franca de scannaggio una bestia grande o piccola, che amazzasse tanto nelle beccharie, quanto in casa sua, come antiquo tempore se costumava in la detta città. Placet regiae maiestati iuxta consuetudines actenus melius observatas". *Il Libro Rosso di Gallipoli*, p. 33.

registrazione dei capi di bestiame mostrandoli ai catapani o ai giudici⁶⁸¹. In tal caso le norme igienico sanitarie prevedevano l'uso di uno *scifum* per la raccolta dei fluidi e del sangue degli animali⁶⁸². Per quanto riguarda le interiora, era fatto divieto di gettarle per le strade pubbliche, ma qualora venissero messe in vendita ed esposte dovevano essere prima lavate⁶⁸³. In ogni caso la questione delle frattaglie era abbastanza delicata visto che in caso di mattatoi lontani dai centri abitati il più facile e rapido deterioramento ne rendeva impossibile la vendita che solitamente era destinata al consumo dalla popolazione più povera, oltre a considerare il fatto che il trasporto ne avrebbe fatto lievitare i prezzi⁶⁸⁴. Altra questione molto sentita era quello di evitare possibili frodi, dovute soprattutto al confondere la qualità e la tipologia delle carni⁶⁸⁵. A tal proposito i macellai ad Aversa avevano l'obbligo di esporre le teste degli animali uccisi come garanzia per i compratori, i quali avrebbero potuto riconoscere il tipo di carne che compravano⁶⁸⁶.

I soli macellai inseriti nella piazza principale potevano non soddisfare la domanda di carne della popolazione urbana⁶⁸⁷. Ciò comportò la diffusione di banchi di macelleria in tutta la città, sebbene le norme igieniche cercassero di costringere gli operatori della carne a concentrarsi in determinate aree. La concentrazione era tale da condizionare la toponomastica dei luoghi, ad esempio in molte città si trova l'area della "bucceria"⁶⁸⁸. A Sessa una delle porte della città, accanto alla piazza pubblica, è denominata Porta del Macello, non distante dalla Porta del Bagno dove invece era posto il mattatoio⁶⁸⁹. Come

⁶⁸¹ *Statuti medioevali della città di Fondi*, pp. 256, 258.

⁶⁸² Ivi, p. 268

⁶⁸³ Ivi, p. 272.

⁶⁸⁴ Berengo, *L'Europa delle città*.

⁶⁸⁵ "Item statutum est quod quicumque macellator sive non vendiderit carnes pudritas sive infectas aut scrofinas pro porcinis ovinas pro castatis crapinas pro montonis caprinas non facta noticia emptoribus quales sint dicte carnes vel vendiderit etiam carnes bonas diebus dominicis ante vespervas vice qualibet dicte Curie solvere teneatur augustale unum pro pena". *Libro Rosso di Lecce*, pp. 98-99.

⁶⁸⁶ *Repertorio delle pergamene*, p. 65. Altri tipi di frodi che vengono raccontate sono la vendita di teste e ossa spacciate per tagli diversi, oppure quello di gonfiare gli animali facendoli sembrare più grassi, per gli ovini, ad esempio, vi si soffiava dentro immettendo l'aria dalla bocca (il che comportava delle conseguenze come la diffusione del carbonchio), oppure in generale si usava il "sego" o grasso animale. *Statuti medioevali della città di Fondi*, pp. 260, 262-264.

⁶⁸⁷ Sulla domanda di carne nel basso medioevo, Berengo riporta i dati di consumo che si differenziano a seconda della tipologia di carne, della regione e della città in esame, e allo strato sociale che ne fa uso. Solitamente si andava presso la bottega per l'acquisto di carne circa due-tre volte a settimana. Facendo una comparazione in molte aree della Germania, il cui consumo era più elevato che altrove in Europa, la media pro capite annua era di 100kg, mentre in Italia variava tra i 20 e i 30 kg. Berengo, *L'Europa delle città*, pp. 493-502.

⁶⁸⁸ Un esempio è quella di Bari nei pressi dell'area del porto dove un tempo sorgeva la Torre di Sant'Antonio, ma un'altra "bucceria" era presente anche nell'area della piazza Mercantile. *Il Libro Rosso di Bari*, vol. II, p. 89.

⁶⁸⁹ «Del mese de iunio 1554 fo facto lo tralcho fora la porta del bagno dove sta la mantra de le bestie che se admaczano». Fuscolillo, *Croniche*, p. 129.

accadeva per tanti altri mestieri, intere strade prendevano il nome di via dei Boccieri o delle Beccherie come nel caso di Matera⁶⁹⁰. L'esempio dei buccieri, dimostra, quindi, una presenza diffusa sul tutto il territorio, nonché una netta separazione, a volte, tra le botteghe e il mattatoio, frammentando sul piano urbano "l'economia della carne".

Vista la natura policentrica della maggior parte delle città dell'Italia meridionale, e la frammentarietà delle diverse attività economiche nel loro tessuto urbano, si deduce che la piazza del mercato non fosse del tutto sufficiente a soddisfare la domanda di prodotti, in particolare alimentari, da parte della cittadinanza; proprio per questo non poteva esistere un unico punto in cui si raccoglievano tutte le attività economiche e commerciali della città. Piuttosto, la piazza riuscì in alcuni casi ad imporsi come spazio in cui poter trovare una specifica tipologia di merce, in particolare quelle che richiedeva una certa quantità di spazio libero per la vendita e la logistica, oppure per prodotti molto richiesti come il grano. Tuttavia, non è da escludere la possibilità che vi fossero mercati alimentari periferici, che distribuivano con più facilità i prodotti della campagna, e che fossero concorrenziali a quelli del centro città.

Al di là degli aspetti di carattere pragmatico e logistico, il più delle volte a determinare e a favorire il policentrismo delle attività economiche sul territorio erano proprio le norme igienico sanitarie, come visto nel caso dei macellai, in particolare quelle finalizzate al mantenimento del decoro degli spazi pubblici volti ad allontanare dalla piazza principale alcune attività considerate poco salubri o poco "nobili". Questa visione diede vita ad un sistema di più poli economici differenziati e specializzati nella vendita di determinati articoli. Ad esempio, uno degli alimenti più osteggiati dalle autorità da vendere nella *platea* più importante era il pesce; i prodotti ittici erano consumati soprattutto nei periodi di quaresima, il venerdì e in alcune feste⁶⁹¹, e solitamente erano i gruppi sociali più poveri a fare uso di pesci salati, venduti un po' ovunque in città, mentre quello fresco in prossimità dei porti di mare o fluviali, era consumato dai ricchi⁶⁹². La rapida deperibilità era forse uno dei motivi per cui questo genere di alimento andava allontanato e disposto in aree diverse dalla piazza. A Fondi, per esempio, tutti i pescivendoli avevano l'obbligo di disporre i propri banchi presso la "pietra" dell'area detta di Santa Travaglia, conosciuta anche come

⁶⁹⁰ Fonseca, *Matera*.

⁶⁹¹ «Item de triviis tam tempore quadragesime quam quolibet die jeunii, vigiliarum, quatuor temporum et omnium aliarum dierum tam de jeunio quam non, vendant rotolum [di pesce], grana tria». *Libro Rosso della città di Monopoli*, p. 61.

⁶⁹² Berengo, *L'Europa delle città*.

Piazza del Pesce⁶⁹³. A Trani l'area del mercato del pesce era separata dalla piazza ed era detta «pescioneria»⁶⁹⁴. Anche a Bari si parla negli statuti di una «piscianaria»⁶⁹⁵. Le restrizioni presenti nei statuti valevano per la rivendita del pesce fresco, non se era cotto⁶⁹⁶. Tuttavia, esistevano casi di manifestata tolleranza nei suoi confronti, se non addirittura qualche città ne aveva disposto l'obbligo di vendita proprio in piazza, giustificato forse dalla necessità di un maggior controllo fiscale e igienico. A Monopoli, per esempio, era vietata la vendita a domicilio, nel porto o direttamente dalla barca dei pescatori, mentre era consentita soltanto nella platea pubblica⁶⁹⁷; questa norma era prevista anche a Tricarico per i pesci d'acqua dolce⁶⁹⁸, e a Lecce, dove ai venditori fu imposto di portare il pesce «in platea publica Licii» e di porlo in un'area specifica della piazza contraddistinta da una «cancellatam», a cui non era consentito accedere a chiunque, e dove le autorità registravano e tassavano la merce⁶⁹⁹. Anche Caiazzo consentiva al mercato ittico di svolgersi nella piazza principale⁷⁰⁰.

Come per i prodotti ittici, anche quelli agroalimentari e caseari potevano subire delle restrizioni e degli allontanamenti di tal genere, per cui i mercati alimentari venivano spesso spostati in altri punti della città. Nel paragrafo precedente si è già accennato al caso della piazza di Molfetta, e anche quella dei Commestibili di Capua. Queste politiche, come detto, erano finalizzate al mantenimento del decoro, soprattutto per evitare che rifiuti, fumi e odori generati dalle diverse attività «inquinassero» la piazza⁷⁰¹. A Teramo il divieto era prescritto soprattutto nei confronti dei venditori di pane e delle venditrici di frutta e ortaggi⁷⁰²; altri provvedimenti che andavano contro le commercianti si trovano nei già

⁶⁹³ *Statuti medioevali della città di Fondi*, p. 275.

⁶⁹⁴ Vitale, *Trani dagli Angioini agli Spagnuoli*, p. 847.

⁶⁹⁵ *Libro Rosso di Bari*, p. 89.

⁶⁹⁶ «Item quod infra civitatem nullus emere debeat pisces causa revendendi nisi sit caupo tabernarius seu hortolannus qui coctos vendere potest qui pisces audi vendatur in locis consuetis iuxta assisam catapanorum contrafaciens pena medii augustalis teneatur». Intorcia, *Civitas Beneventana*. p. 120.

⁶⁹⁷ «Item statuit ut supra, quod nullus dictorum piscatorum audeat vendere pisces in barca, in portu, vel in domo, nisi tantum in platea publica in loco statuto preter sardas et vopas, dum ceperint et habuerint copiam minimam earum. Item tantum quod de ipsis sardis et vopis descendant et vendant partem earum in platea eadem pena in deposita solvenda per transgressores dicti stauti terenorum auri trium convertendam et applicandam utilitatibus et universitatis iam dicte, modo et forma ut supra. Item quod nullus ricacterius et etiam viaticarii tam cives quam exteri emere possint dictos pisces causa revendendi in terra ipsa et etiam extrahendi eos a terra nisi post hora nona, pena trium terenorum». *Libro Rosso della città di Monopoli*, p. 64.

⁶⁹⁸ «tutto il pesce, et anguille, che se pigliarono nelli fiumi, si debbano vendere in piazza di carlini quindici». *Liber Iurium della Città di Tricarico*, p. 122.

⁶⁹⁹ *Libro Rosso di Lecce*, pp. 102-103. Vedi Appendice, Figura 25, n. 21.

⁷⁰⁰ *Delle consuetudini e degli statuti municipali nelle province napoletane*, pp. 88-89.

⁷⁰¹ Un provvedimento di Molfetta stabiliva il divieto di cucinare le castagne in piazza a causa del fumo generato. *Antichi capitoli, statuti e consuetudini dell'università di Molfetta*, p. 78.

⁷⁰² *Statuti del Comune di Teramo*, p. 364.

citati capitoli di Cosenza, in cui le donne erano obbligate a stare ai margini della piazza⁷⁰³; anche a Penne alle «mulieri» non era lecito tenere prodotti tessili («colum sive canocchiam vel furculam cum flatulis, lino, vel stuppa sive alio filato») nel caso in cui queste avessero allestito una banco degli alimenti in piazza⁷⁰⁴. Non è chiaro se si possa parlare di una qualche forma di discriminazione di genere, ma quello di sfavorire la presenza femminile nei mercati sembrerebbe un tratto comune nell'Europa del tempo⁷⁰⁵. In ogni caso le autorità civili giustificano l'interdizione sempre per motivi di ordine e di igiene pubblica; oltre a ciò, è interessante notare come le istituzioni siano consce che la maggior parte degli agenti economici legati alla vendita dei prodotti ortofrutticoli sia di genere femminile.

Al di là di possibili discriminazioni di genere, è pur vero che la tipologia di merce di cui si parla generava non pochi rifiuti e scarti, oltre al fatto che le condizioni di conservazione erano così precarie da accelerare i tempi di deperibilità. Ciò spiegherebbe, ad esempio, i provvedimenti emanati a Benevento a proposito di «cetrulos» e «melones», la cui vendita era proibita in piazza nei mesi estivi, e consentita soltanto fuori le mura della città, probabilmente proprio a causa della calura estiva, o forse anche per l'ingombro dato da questi prodotti in piazza. Quel che è certo, però, è che in ogni città i diversi tentativi di allontanare dalla piazza certi prodotti, se non tutta la filiera alimentare, generava un policentrismo dei mercati di beni commestibili. In alcuni casi, però, il tentativo di applicare questa «politica del decoro» falliva; il caso di Sessa dimostra come talvolta le l'autorità dovevano cedere il passo a consuetudini e interessi di categoria: nel 1546 il governatore don Lopez de Herrera aveva obbligato i «piccicharoli», cioè i venditori di prodotti caseari e di salumi, a spostarsi nei pressi della Porta del Macello lontano dalla piazza pubblica, poiché a detta del governatore «non era bene ad stare alla piaczia maiore tal fetore» ; ciononostante, a seguito di alcune «preghere de alcune personi de Sessa», a due mesi dal provvedimento di allontanamento, il De Herrera fu costretto a ritirare la sua posizione e a ripristinare nella piazza la presenza dei «piccicharoli»⁷⁰⁶.

⁷⁰³ «Item che le venditrice de pane, foglie, et frutti haveno restritta la strata de la piazza in modo che li cavalli et altre bestie che continuamente ci passano vanno con qualche periculo de fare inconveniente se ordina che ditte vendetrice debeano stare alle bande dela piazza bene allargo per evitare ogni inconveniente». *Privilegi et capitoli della città de Cosenza*, p. 88v.

⁷⁰⁴ *Il Codice Catena di Penne*, p. 243.

⁷⁰⁵ Shennan Hutton, *Women, Men and Markets: The Gendering of Market Space in Late Medieval Ghent*, in *Urban Space in the Middle Ages and the Early Modern Age*, edited by Albrecht Classen, De Gruyter, Berlin, 2009, pp. 409-432.

⁷⁰⁶ Fuscolillo, *Croniche*, p. 100.

Più complesso, invece, appare la questione dello spazio destinato alle attività legate ai prodotti tessili, sia di origine animale che vegetale. La distribuzione dei vari mestieri di questo settore all'interno del perimetro cittadino fu condizionata da diversi fattori, quali il rispetto degli standard igienico-sanitari previsti all'interno dell'ambiente urbano, e le esigenze tecniche richieste per la lavorazione dei prodotti.

In quasi tutte le città si assiste all'allontanamento dalla piazza pubblica di tutti quei lavori considerati fetidi e pericolosi per la salute della comunità, tra questi c'erano i cuoiai, o quei "becchieri" che lavoravano le pelli, i quali furono collocati in aree isolate per evitare il diffondersi dei cattivi odori in città, considerati all'epoca motivo di diffusione di malattie⁷⁰⁷. Il fetore sgradevole emanato dalle merci lavorate era tale che le interdizioni si estendevano non solo alla piazza, ma anche in prossimità di essa, come testimonia il caso di Penne⁷⁰⁸. Anche la distribuzione delle botteghe e dei punti di vendita dei prodotti in pelle era condizionata dalla volontà di mantenere un certo decoro. A Teramo, ad esempio, calzolai e macellai venivano multati se trovati in possesso o con l'intenzione di vendere nella piazza pubblica «coria vel pelles fetidas vel pilosas»⁷⁰⁹. I medesimi provvedimenti si trovano anche negli statuti della città di Fondi, dove ogni attività relativa alla concia delle pelli o alla vendita era bandita in tutto il perimetro della piazza pubblica («a Porta Superiori usque ad Portam inferiorem»)⁷¹⁰.

L'allontanamento dai luoghi centrali della città, se non addirittura l'obbligo di spostarsi fuori le mura, era previsto anche per il caso dei lavoratori di lino, poiché la fase di macerazione dei tessuti generava sgradevoli miasmi. Ad esempio, a Nardò il lino non poteva essere lavorato «nisi un miglio lontano da la Cittate»⁷¹¹. Inoltre, la necessità di impiegare risorse idriche obbligava a cercare località e aree umide o palustri, come dimostra la produzione che avveniva nel lago Fusaro nei pressi di Pozzuoli⁷¹². Nel caso di

⁷⁰⁷ Tommaso Garzoni nella sua opera sulle professioni descrive i cuoiai nel modo seguente: "i maestri da corami hanno il mestiero, sporco, fetido e puzzolente sopra modo, e al tempo delle pestilenze sono i primi che vengono sbanditi". Tommaso Garzoni, *La piazza universale di tutte le professioni del mondo (1587)*, Venezia, 1665, p. 478.

⁷⁰⁸ «Item quod tam macellari quam calzolari aut alii quivis retinere non ossint vel spandere in eorum banchis sive stanghis, vel etiam alienis existentibus in plateis publicis vel vicinalibus in preiudicium vicinorum coria vel pelles animalium fetidas sive pilosas, et contrafaciens pro qualibet vice in soldis quinque condemnentur». *Il Codice Catena di Penne*, p. 213.

⁷⁰⁹ *Statuti del Comune di Teramo*, p. 462.

⁷¹⁰ *Statuti medioevali della città di Fondi*, pp. 306, 314.

⁷¹¹ *Dell'Origine sito ed Antichità della città di Nardò*, p. 416.

⁷¹² Nei pressi del lago di Agnano e del Fusaro vi erano produzioni di canapa e lino, le quali venivano fatte macerare e poi lavorate; l'inizio di tale attività è fatta risalire a Carlo II d'Angiò, confermata poi da Alfonso I, il quale, con la bonifica della palude della Maddalena a Napoli, trasferì definitivamente la macerazione nel lago di Agnano. Cardone, *L'identità dei Campi Flegrei*, pp. 26, 168-169.

Capua, invece, sebbene fosse una città fluviale, la lavorazione del lino era vietata nelle acque del Volturno troppo vicine alla riva cittadina⁷¹³.

Per la lana, invece, il processo di lavorazione, che prevedeva diverse fasi, ciascuna delle quali richiedeva una figura professionale specializzata (cardatori, follatori, tessitori, etc.), poteva distribuirsi in diversi spazi della città. A tal proposito è interessante osservare il caso dell'Aquila, dove tale attività mostrò di godere di un grande peso economico e coinvolgeva diversi settori del tessuto urbano. L'area del macello, ad esempio, era impiegata per custodire le scorte di «lanii dissipati»⁷¹⁴. Molti degli artigiani lavoravano presso i propri domicili, sparsi un po' in tutta la città; la pulizia dei tessuti, però, richiedeva la prossimità di fonti idriche, per cui erano costretti a lavorare nei «purgatori» fuori le mura urbane⁷¹⁵. I tintori aquilani, invece, erano concentrati nell'area antistante la Basilica di San Bernardino usufruendo dell'«aquidotto della conserva generale» e della fontana lì presente⁷¹⁶.

Nel caso della produzione serica, invece, essa richiedeva spazi per l'installazione di piante di gelso, le cui foglie alimentavano i bachi da seta. Nei centri specializzati in questa attività, in particolare nell'area calabrese, la lavorazione sembra che avvenisse all'interno delle mura, come ben testimoniano le lamentele dei cittadini di Cosenza sullo stato del degrado delle strade causato dagli scarti generati dai sericoltori⁷¹⁷.

Per quanto riguarda l'individuazione degli spazi dedicati al commercio, si è visto come nel caso dei cuoiai erano previste delle restrizioni, non potendo questi esercitare l'attività di vendita all'interno delle piazze pubbliche o negli spazi di prossimità. Diverso, invece, sembra essere stato il caso dei commercianti di sete. A Catanzaro le botteghe dedicate alla vendita di questo prodotto si concentravano per lo più nella Piazza Pubblica, e la sua importanza era tale che l'Arte della Seta catanzarese assunse un certo peso sociale e politico in città; i setaioli e i mercanti, infatti, costituirono la parte più forte del Popolo⁷¹⁸. Non a caso, i rappresentanti dell'Arte avevano come luogo di riunione la cappella del SS. Sangue di Cristo all'interno del Duomo, e lì vi custodivano il proprio archivio, dove erano conservati i registri delle matricole, ognuna delle quali apparteneva ad un setaiolo che

⁷¹³ Senatore, *Una città, il Regno*, pp. 791-792.

⁷¹⁴ *Libri reformationum*, IV, ASA, ACA, sez. V, T 4, cc. 29v.-32r., regesto sul sito cit. , seduta S273.

⁷¹⁵ Clementi, *L'arte Della Lana*, pp. 37-38, n. 6

⁷¹⁶ Ivi, p. 42, n. 7.

⁷¹⁷ *Privilegi et capitoli della città de Cosenza*, p. 88r. Vedi *amplius* par. 3.4.

⁷¹⁸ Rubino, *Catanzaro*.

senza di essa non poteva esercitare la propria attività⁷¹⁹. La Piazza Pubblica di Catanzaro fu il luogo prediletto dall'Arte, non solo perché ospitava le botteghe, ma anche perché fu scelta per lo svolgimento della cerimonia del giuramento dei capitoli dell'Arte che ogni setaiolo doveva compiere⁷²⁰.

Per quanto riguarda la vendita dei panni di lana, si è analizzato il caso di L'Aquila. La presenza di unità di misura all'interno della piazza della Cattedrale di San Massimo lascia presagire la presenza al suo interno di numerose botteghe, a conferma del proprio ruolo di polo commerciale⁷²¹. Lo *status* raggiunto dai lanaioli fu tale che nel XIV secolo costituirono un'Arte della Lana; questa disponeva di propri statuti, di tribunali in cui si giudicavano gli illeciti che avvenivano nell'esercizio della professione da parte di chi era immatricolato, di un sindaco, di otto Consoli con compiti amministrativi e giudiziari, e di provveditori in qualità di ispettori del lavoro⁷²². L'Arte aveva un grosso peso sul piano politico, espresso anche dal possesso di una cappella all'interno della Basilica di Collemaggio, e di un palazzo della Curia degli Ufficiali dell'Arte, nella località extra urbana di Paganica⁷²³.

Una breve menzione andrebbe fatta anche per i mestieri legati alla lavorazione dei metalli: i "fabbrì", sotto la cui etichetta vengono raggruppate tante altre sottocategorie⁷²⁴, lasciarono non poche tracce nella toponomastica delle strade cittadine, come testimonia, ad esempio, il rione delle Ferriere di Matera, che prese tale nome dalla presenza di una fucina e di un magazzino del ferro⁷²⁵. Per quanto riguarda i metalli nobili (argento e oro) i lavoratori/venditori potevano godere di spazi propri di primaria importanza. A Cosenza, ad esempio, l'area alle spalle della Cattedrale prendeva il nome di Piazza degli Orafi. A L'Aquila gli argentieri chiedevano ai Consigli di poter munirsi di un sito specifico dove poter godere di un'officina collettiva, valutando se era il caso di dividere lo spazio con altri artigiani⁷²⁶.

⁷¹⁹ Capitoli, *Ordinationi et Statuti da osservarsi da quelle Persone che esercitano la nobilissima Arte della Seta*, pp. 61, 82-84, 87, 126, n. 21.

⁷²⁰ *Ibidem*.

⁷²¹ Clementi, *L'arte Della Lana*, p. 65.

⁷²² Terenzi, *L'Aquila nel Regno*.

⁷²³ Clementi, *L'arte Della Lana*, p. 35, n.6

⁷²⁴ Sono inglobati nella definizione di "fabbrì" una moltitudine di lavori: i maniscalchi, gli speronai, i chiavaioli, gli spillai, gli armaioli divisi in corazzai e spadai; i calderai per la produzione di attrezzi da cucina e domestici in rame. Berengo, *L'Europa delle città*, pp.481-483.

⁷²⁵ Fonseca, *Laterza*.

⁷²⁶ *Libri reformationum*, VI, Archivio di Stato dell'Aquila, *Archivio Civico Aquilano*, sez. V, T 6, cc. 12r.-14r, regesto sul sito cit., Seduta S442.

3.2.1. Mercati illeciti e contrabbando

Lo studio del policentrismo economico nelle città deve tener conto anche di quei luoghi in cui avveniva lo scambio di merci considerate illegali dalle autorità, poiché vendute a prezzi esentati dai dazi, ma che tuttavia andavano qualificandosi come spazi di commercio *tout court*. I documenti raccolti a proposito di questo fenomeno fanno tutti riferimento ad alcune città della Puglia, ma non è da escludere che possa estendersi anche in altre realtà nel Regno. Va notato che il contrabbando interessava un'area specifica dell'area urbana, ossia quella del castello. Le ragioni sono due: la prima è che i prodotti messi illegalmente in commercio erano vettovagliamenti in eccesso destinati ai soldati della guarnigione, e che per questo non venivano tassati; la seconda, è che pur essendo uno spazio urbano, il castello non era gestito dalle autorità locali ma sottostava alle direttive del potere centrale del Regno e dei suoi ufficiali.

A lamentare gravi perdite erano i detentori delle gabelle, e di riflesso anche l'erario comunale, costretti ad indirizzare missive ai sovrani con lo scopo di ottenere una sospensione del contrabbando e un maggior controllo o disciplinamento sulla condotta dei soldati e degli ufficiali del castello. Questa piaga non trovò una tempestiva risoluzione, e in alcuni casi, sebbene ci fosse una apparente presa di posizione delle autorità, non si andò mai oltre all'espressione di un *placet* in forma scritta nelle carte di privilegi. Questa non curanza è ben testimoniata nel libro rosso di Bari dove tre documenti, rispettivamente del 1569⁷²⁷, del 1570⁷²⁸ e del 1593⁷²⁹, confermano che a distanza di tempo non erano state applicate misure che concretamente arginarono il fenomeno.

Il problema che affliggeva la città aveva come protagonisti i soldati di guardia del castello, i quali, godendo di franchigie, approfittavano della situazione per vendere vino e pane, normalmente destinati al sostegno della guarnigione, «senza pagarsi per essi datij e gabelle»⁷³⁰. Il pane, in particolar modo, era venduto non solo all'interno del castello ma anche nelle loro case, allargando così il giro di persone coinvolte nell'affare⁷³¹.

Alcune *universitates* riuscirono però a stabilire dei provvedimenti più o meno efficaci, Barletta, per esempio, cercò di arginare il problema dei «castellani de dicta terra» i quali «hanno soluto fare mercanzia senza pagare le cabelle et diricti de essa Universita»

⁷²⁷ *Il Libro Rosso di Bari*, vol. I, p.243.

⁷²⁸ *Ivi*, p. 238.

⁷²⁹ Nel 1593 viene denunciato anche il contrabbando di carne. *Ivi*, vol. II, p. 12.

⁷³⁰ *Ivi*, vol. I, p. 243.

⁷³¹ *Ibidem*.

chiedendo e ottenendo da re Federico nel 1496 la sospensione di privilegio fiscale in caso di attività commerciali, e di riconoscere soltanto le franchigie per «de quelle cose che bisogniano al uso et governo del castello»⁷³².

Nel caso di Gallipoli veniva contrabbandato il vino, una risorsa che già di per sé era soggetta ad una serie di restrizioni, in quanto «non ce possa entrare vino per persona alcuna ne cittadina, ne forestiera conducto de fora de essa città»⁷³³. Nonostante i provvedimenti, una piccola eccezione era stata fatta per la guarnigione della fortezza cittadina, poiché al castellano e al suo vice era concesso di fare entrare del vino «de foraterra» all'interno della fortezza, e destinato alle guardie. La denuncia fatta dall'*universitas* gallipolina nel 1556 era però alimentata dal fatto che questo vino era venduto dagli ufficiali del castello ai cittadini (ovviamente ad un prezzo minore di quello che si trovava in città), e che addirittura nel castello «fandoce la teberna pubblica», dove ogni giorno si ritrovavano a bere circa cinquanta persone tra cittadini e stranieri («greci, albanesi et altri forestieri»), creando di fatto un danno ai tavernieri in città («li poveri citatini») che per la concorrenza sleale non potevano «smaltire loro vini»⁷³⁴. Oltre al problema descritto, la comunità si lamentava anche della condotta della soldataglia che di notte abbandonava il castello, lasciando scoperta la guarnigione e il ponte levatoio abbassato, e dando «mal portamenti» ai cittadini, il tutto aggravato dal fatto che questi uscivano armati⁷³⁵.

Nella città di Trani i «compagni del castello» erano stati denunciati non soltanto perché «fanno fraude in pagare li datii perché pigliano più de quello li bisogna», ma anche perché era con tale disavanzo di risorse che questi alimentavano un commercio illegale; il castellano era stato accusato di essere il principale responsabile di questo malaffare, visto che dei vettovagliamenti del castello «ha facto et fa mercantie», per cui l'università chiedeva al sovrano di far pagare al suddetto ufficiale i dazi «como pagano li altri» qualora avesse comprato delle merci che andavano considerate «ultra le monitione»⁷³⁶. Inoltre, i castellani erano stati criticati per aver nominato come propri sottoposti alcuni cittadini tranesi, causando così un danno all'erario non da poco visto che le guardie e le loro famiglie, secondo le norme in vigore, non avevano obblighi fiscali, per cui andavano reclutati i forestieri e non i locali per evitare problemi al fisco⁷³⁷.

⁷³² *Le pergamene della biblioteca comunale di Barletta*, pp. 112-113.

⁷³³ *Il Libro Rosso di Gallipoli*, p. 248.

⁷³⁴ *Ibidem*.

⁷³⁵ *Il Libro Rosso di Gallipoli*, pp. 197-198, 244.

⁷³⁶ *Libro Rosso dell'Università di Trani*, p.322

⁷³⁷ *Ivi*, p. 321.

Per il caso di Trani, la documentazione raccolta concede una descrizione degli spazi dedicati al commercio illecito, viene riportato che «multi provisionati et altre persone hanno de nocte lo exito et addito per una certa porta arento el Castello de questa Città et per tal via se fanno molti controbanni»; la porta menzionata nel testo potrebbe essere quella che conduceva per la strada verso Barletta, poiché era la porta urbana più vicina al castello⁷³⁸. Un altro dato riguardava, invece, due «portellis» presso la marina che davano «aditus et facilitas omnibus contrabannis» per cui si chiedeva alle autorità un'immediata «obturationem et ad murationem» di questi ingressi⁷³⁹.

3.2.2. Gli spazi delle fiere

Il mercato settimanale era luogo e al contempo momento d'incontro e di scambio, il quale, però, apparteneva ad una dimensione quasi sempre di carattere locale, con probabili coinvolgimenti da parte delle comunità del distretto dei casali e dei centri minori più vicini. Diverso, invece, era l'eco e il richiamo esercitato dalle fiere, considerate tra gli eventi più attesi durante l'anno sia da parte della comunità che le organizzavano, sia da parte dei diversi mercanti forestieri che vi partecipavano, talvolta proveniente da altre province del Regno se non addirittura al di fuori dei confini. Secondo gli studi di Alberto Grohmann, la fiera o *nundina* era prima di tutto un «raduno organizzato di mercanti [...] provenienti da regioni lontane», con lo scopo principale di eseguire contrattazioni e compra-vendite di merci specifiche che non erano destinate ad acquirenti ordinari e a consumatori diretti⁷⁴⁰. Questi eventi erano inoltre caratterizzati da una certa eccezionalità, visto che si praticavano nell'arco di una o due settimane l'anno, determinando la necessità da parte delle autorità di selezionare degli spazi specifici per consentire lo svolgimento delle *nundinae*, dette anche *fora*; tali spazi nel tempo andarono consolidandosi, diventando di fatto dei luoghi di riferimento per la comunità.

Ciascuna città aveva individuato una soluzione che potesse soddisfare da un lato i numerosi agenti economici esterni, la cui necessità era quella di ottenere un'area di scarico delle merci e di allestimento dei banchi, e dall'altro di non creare disagi alle attività quotidiane della città. È per tali motivi, probabilmente, che le fiere furono degli eventi per lo più svolti in aree diverse dalla piazza principale, come dimostrano la maggior parte dei

⁷³⁸ Immagini di città raccolte da un frate agostiniano, p. 97.

⁷³⁹ Vitale, *Trani dagli Angioini agli Spagnuoli*, p. 799. Vedi Appendice, Figura 47.

⁷⁴⁰ Grohmann, *Le fiere del Regno di Napoli*, pp. 30-32.

casi a breve esposti. Le città, infatti, impiegarono diversi punti all'interno del perimetro murale, oppure degli spazi *extra moenia* in prossimità delle porte urbliche.

Tuttavia, comparando i dati raccolti, emerge un numero, seppur minimo, di città in cui tali manifestazioni furono comunque ospitate nella piazza pubblica; basti pensare alla fiera di Ognissanti di Lucera che si svolgeva nella «*Platea Magna*»⁷⁴¹, o a quella di Sant'Antonio di Taranto che si teneva nell'omonima piazza, seppure nella stessa città la fiera di Santa Maria, eseguita ad agosto, veniva ospitata presso l'omonima chiesa non distante dalla piazza del castello tarantino⁷⁴². Altro caso è quello di Trani, dove la *nundina* dedicata al patrono San Nicola Pellegrino, che si svolgeva in concomitanza con la festa del santo il 2 di giugno, prima del 1360 veniva ospitata in un'area *extra moenia*, in seguito fu trasferita in città nell'area antistante la Cattedrale, dove già era eseguito il mercato settimanale⁷⁴³.

Per quanto riguarda gli altri spazi interni alla città in cui venivano ospitate le fiere, essi erano per lo più delle piazze secondarie, in cui però si trovavano edifici religiosi di un certo rilievo. La ragione di questa scelta è da ascrivere, forse, anche nel fatto che le fiere erano spesso organizzate in base al calendario liturgico, coincidendo con i giorni dedicati alle feste religiose e ai santi il cui culto era importante per la comunità, e quindi esse si svolgevano o nei pressi della Cattedrale o della chiesa dedicata al santo; tali istituzioni ecclesiastiche, dunque, avevano l'onere di ospitare l'evento davanti al proprio sagrato e nello spiazzo antistante, mettendo a disposizione per l'occasione fondaci e botteghe di loro proprietà presenti nel circondario. Nel caso di Cosenza, ad esempio, la fiera dell'Annunziata si svolgeva proprio nei pressi della chiesa-ospedale omonima a beneficio dell'istituzione, mentre quella della Maddalena era collocata nell'area periferica oltre il Busento che prendeva tale nome⁷⁴⁴. A Lecce, invece, il 25 marzo si svolgeva una delle quattro fiere della città davanti alla chiesa di San Nicola⁷⁴⁵.

Il *titulus* della manifestazione poteva essere condizionato dal nome dell'istituzione che l'ospitava, ne è un esempio la fiera del Vescovado di Lecce, che si teneva nell'apposito *foro* vescovile⁷⁴⁶. Tuttavia, non era sempre valido il ragionamento che il sito in cui si

⁷⁴¹ Detta «forum sanctorum», era una delle tre fiere della città, le altre due erano di San Bartolomeo e di Sant'Agostino di cui si potrebbe ipotizzare lo svolgimento in piazza, ma non sono stati trovati dati certi. *Gli Ordinamenti Municipali di Lucera del 1407*, p. 39; D'Ameli, *Storia della città di Lucera*, p. 406.

⁷⁴² Massaro, *Spazi Pubblici*, p. 187.

⁷⁴³ Lambertini, *La società familiare in Puglia*, pp. 122-137; *Libro Rosso dell'Università di Trani*, pp. 506-517. Vedi Appendice, Figura 47.

⁷⁴⁴ *Privilegi et capitoli della città de Cosenza*, p. 109r.

⁷⁴⁵ *Libro Rosso di Lecce*, p. 81.

⁷⁴⁶ Fagiolo, *Lecce*.

svolgeva la fiera coincideva con quello del culto del santo a cui l'evento era dedicato, ad Aversa, per esempio, re Alfonso I nel 1451 stabilì che la fiera dell'Annunziata venisse ospitata presso la chiesa di Sant'Eligio per la troppa affluenza dei partecipanti⁷⁴⁷, mentre a Monopoli il medesimo evento si svolgeva dinanzi la chiesa di Santa Maria la Nova dei frati domenicani⁷⁴⁸.

Gli interessi economici legati alle fiere erano però al centro dei conflitti tra autorità ecclesiastiche e locali, in particolare sulla gestione degli spazi concessi in locazione o in comodato d'uso agli agenti economici. A Trani, nel 1377, tra il vescovo e l'*universitas* nacque una diatriba in merito alle cessioni ai mercanti di strutture (logge e botteghe) e di spazi per allestire banchi intorno all'area della Cattedrale; nello specifico, la comunità tranese chiedeva all'episcopato di esentare i mercanti locali dal diritto del «casatico», imposta che invece andava applicata ai mercanti stranieri; inoltre, si chiedeva di lasciare uno spazio «vacuo» sia per il transito sia per gli agenti economici tranesi che volessero allestire un proprio punto di vendita in occasione della fiera⁷⁴⁹.

Per quanto riguarda l'impiego di aree esterne alla città, gli spazi in questione potevano essere dei veri e propri *loci vacui*, che consentivano di soddisfare al meglio diverse necessità pragmatiche e logistiche. A tal proposito, la città di Penne in occasione delle fiere di San Biagio e di San Massimo, che si tenevano rispettivamente a febbraio e a maggio, impiegava il vicino piano di San Domenico⁷⁵⁰. La medesima prassi si osserva anche nel caso dell'*universitas* di Tricarico che sfruttava per l'occasione la piana di Sant'Antonio, e in particolare l'omonimo monastero⁷⁵¹. Le distanze dal centro cittadino variavano a seconda dei casi, se a Matera la fiera di San Lorenzo doveva svolgersi «fuor la città mezo miglio», a Capua era impiegato il vicino sobborgo di San Giovanni Gerosolomitano o l'area esterna di Porta Roma⁷⁵². Nel caso di L'Aquila la fiera di San Matteo, dedicata in seguito a San Bernardino, veniva allestita fuori la Porta di Lavarete⁷⁵³. A Reggio l'evento dedicato a San Marco si teneva fuori Porta Mesa presso la chiesa dedicata al santo⁷⁵⁴. A Lecce, una delle fiere cittadine si svolgeva presso la chiesa di Santa Maria de Cerrate, mentre un'altra davanti alla chiesa di San Giacomo che era collocata nei pressi del Parco,

⁷⁴⁷ Grohmann, *Le fiere del Regno di Napoli*, p. 220

⁷⁴⁸ *Libro Rosso della città di Monopoli*, p. 24.

⁷⁴⁹ *Libro Rosso dell'Università di Trani*, p. 131.

⁷⁵⁰ *Il Codice Catena di Penne*, p. 72.

⁷⁵¹ *Liber Iurium della Città di Tricarico*, p. 52.

⁷⁵² Senatore, *Una città, il Regno*, pp. 28-29.

⁷⁵³ Grohmann, *Le fiere del Regno di Napoli*, pp. 80-85.

⁷⁵⁴ Spanò Bolani, *Storia di Reggio Calabria*, p. 459. Vedi Appendice, Figura 43.

cioè la residenza extra urbana dei principi di Taranto⁷⁵⁵. Anche a Catanzaro la più antica e grande fiera della città si svolgeva la prima domenica d'agosto vicino alla chiesa suburbana di S. Nicola di Pezzano⁷⁵⁶.

È interessante notare come alcune città collocate in prossimità del mare avessero impiegato i vicini arenili come aree adatte all'allestimento di eventi fieristici; ciò accadeva a Reggio, dove per la fiera di agosto dedicata alla vendita del bestiame e dei prodotti agricoli, era impiegata la spiaggia posta fuori la Porta della Marina; non è da escludere che la fiera coinvolgesse anche il vicino e importante nodo economico e sociale posto all'interno delle mura, vale a dire quello del *Theatrum Magnum*, ossia la piazza in cui era collocato l'edificio della dogana; qui vi si svolgevano anche le aste per i beni pignorati e per le gabelle, oltre alle cerimonie pubbliche per le nomine di ufficiali e consiglieri⁷⁵⁷.

Tra tutte le *nundinae*, è meritevole di un'attenzione particolare quella di San Matteo a Salerno che si svolgeva in occasione nel giorno del santo patrono, il 21 settembre, per la durata totale di 10 giorni; quello salernitano fu per lungo tempo uno degli appuntamenti fieristici più importanti del Regno, tale da costringere le autorità a dover mettere a disposizione più spazi urbani sia all'interno e che all'esterno della città. Il territorio era ripartito in base ai generi venduti e alle attività economiche; all'esterno delle mura orientali era coinvolta una vastissima area che inglobava la piana di San Lorenzo, il convento di San Benedetto e l'area del Tarcinaro, ossia il vecchio arsenale, fino a San Pietro de Camerellis⁷⁵⁸. Tutte le maggiori contrattazioni si svolgevano fuori Porta Rotese, dove giungeva il traffico della via Popilia; a partire dal '500 il fulcro della fiera andò spostandosi verso Porta della Catena e Porta Nuova; presso quest'ultima si trovavano banchi di ogni genere di merce, in particolare per la lavorazione tessile, oltre a cantine e taverne che funzionavano in tempo di fiera⁷⁵⁹. Nei pressi della chiesa di San Pietro erano collocati i droghieri e i mercanti di spezie, che condividevano lo spazio con orefici e argentieri⁷⁶⁰; lungo la spiaggia e nei pressi del porto, trovavano posto i venditori di prodotti ittici, ma anche quelli di insaccati e formaggi; nella zona del Tarcinaro erano disposti i mercanti di granaglie e di legumi, insieme a piccoli venditori di stoffe. Quanto alla piana di

⁷⁵⁵ Fagiolo, *Lecce*.

⁷⁵⁶ Rubino, *Catanzaro*.

⁷⁵⁷ Currò, *Reggio Calabria*, p. 57. Vedi Appendice, Figura 43,

⁷⁵⁸ Grohmann, *Le fiere del Regno di Napoli*, p. 213-214. Vedi Appendice, Figura 44.

⁷⁵⁹ Ibidem. Vedi Appendice, Figura 44.

⁷⁶⁰ Sinno Andrea, *La Fiera di Salerno*, a cura dell'Ente Provinciale per il Turismo, Salerno, 1941.

San Lorenzo, visto che si eseguivano le operazioni di compra-vendita più importanti, c'erano logge e banchi del cambio, oltre che grossisti di panni, velluti, damaschi e sete⁷⁶¹.

Ogni fiera chiedeva un'organizzazione abbastanza articolata; prima di tutto era necessario che essa godesse di privilegi fiscali ed esenzioni da qualsiasi imposta o dazio; era per tale necessità che le *universitates* chiedevano alle autorità regie l'emanazione di franchigie per gli agenti economici che vi partecipavano⁷⁶². A sua volta, la città, in qualità di organizzatrice della manifestazione, doveva garantire ai mercanti locali e stranieri due elementi fondamentali, il primo di questi era la fornitura di una logistica adeguata allo svolgimento dell'attività commerciale: la scelta dell'area della fiera, infatti, doveva tener conto degli spazi disponibili interni ed esterni alle mura, capaci di consentire la costruzione di un intero apparato di strutture temporanee quali banchi e logge, ma anche di botteghe che venivano concesse in locazione agli stessi mercanti della fiera, come visto nel caso della fiera di Trani, o come a Sansevero dove i commercianti in città trasferivano la propria attività nell'area della fiera non appena qui vi veniva issata la bandiera del comune, e dovevano pagare un fitto per le strutture erette al momento⁷⁶³. In particolare, durante le fiere dedicate alla compravendita dei capi di bestiame, era necessario provvedere ad ampi spazi per la custodia, e soprattutto la messa a disposizione di pascoli per alimentare gli animali.

Il secondo elemento che la città doveva assicurare ai propri ospiti era che l'evento fieristico si svolgesse in piena sicurezza, nominando degli appositi ufficiali preposti al controllo e alla sorveglianza. Lo storico John Gilissen sottolinea che le autorità dovevano garantire la cosiddetta "pace di fiera", vegliando e custodendo l'area dedicata alla manifestazione e le strade che conducevano ad essa⁷⁶⁴. Ogni città organizzava il sistema di sicurezza secondo le proprie consuetudini, ma si possono individuare delle tendenze diffuse; infatti, per l'evento veniva nominato un mastro di mercato o di fiera, ossia un ufficiale con piena giurisdizione «tanto nel criminale, come nel civile» per tutta la durata della

⁷⁶¹ Grohmann, *Le fiere del Regno di Napoli*, p. 213-214.

⁷⁶² Per la città di Lecce re Ferrante emanò nel 1463 i seguenti privilegi: «lo jorno del lunedì in lo quale se fa nella dicta cita la piazza sia franco et libero de omne pagamento [...] et simile franchitia et immunitate se conceda per li di octo alla fiera de Sancto Iacobo et a la fiera de la prima domenica de Novembre di altri octo et ad tucte altre che se fanno infra annum franchitia de jorni dui per ciascata un a fiera [...] Item supplicano se digne un'altra fiera (la nota n.6 indica: Forum in ecclesia S. Nicolai extra menia per octo dies nunc domine annunziate a die 25 martii) se fa a di vinti de Aprile et dura per tucti li jorni vinticinque alla ecclesia de Sancta Maria de Cerrate che a franca se transmute et fazase nel loco de Marczo et dura jorni octo». *Libro Rosso di Lecce*, p. 81.

⁷⁶³ Grohmann, *Le fiere del Regno di Napoli*.

⁷⁶⁴ John Gilissen, *La notion de la foire à la lumière de la méthode*, op. cit in Grohmann, *Le fiere del Regno di Napoli*, pp. 222 e ssg.

manifestazione⁷⁶⁵. Egli, quindi, svolgeva la funzione di giudice in caso di contenziosi sorti tra i mercanti⁷⁶⁶. Era per questo che aveva facoltà nominare dei sottoufficiali, in particolare i mastrodatti, i catapani e soprattutto i componenti di un corpo di guardia, gestito da un camerlingo, con la funzione di sorvegliare l'area fieristica, sia di giorno che di notte, così come le strade impiegate per raggiungerla⁷⁶⁷. Inoltre, il mastro di fiera aveva l'obbligo di controllare sia le merci che i partecipanti; alcuni documenti del XVI secolo per la fiera di Lanciano testimoniano il compito del mastro di mercato nel dover registrare i forestieri ospitati in città per l'evento, trascrivendo i loro nomi in apposite liste⁷⁶⁸.

L'ufficiale di fiera aveva inoltre il compito di verificare la validità dei pesi e delle misure, essendo anche il responsabile della stadera, il che gli dava diritto di esigere lo *ius ponderis*⁷⁶⁹. Durante la fiera di Salerno il maestro aveva a disposizione anche una propria sede, detta "Casino", dove reggeva la propria Corte, adornata dalla bandiera della città e dall'effigie del sovrano esposta alle spalle dello stallo a lui destinato⁷⁷⁰.

Le *universitates* per il servizio di vigilanza potevano affidarsi anche a figure di ordinaria amministrazione quali il mastro giurato; quest'ultimo, garantiva sicurezza non soltanto quando le attività erano aperte durante le ore diurne, ma anche quando la sera era tutto fermo e i rischi di furti e di eventuali reati associati erano sicuramente maggiori. Per lo svolgimento di tali mansioni, il mastro giurato riceveva dai mercanti una percentuale sui ricavi oppure una parte delle merci, come ad esempio nel caso di Lucera dove i macellai che avevano un banco in piazza durante le fiere compensavano l'ufficiale con due rotoli di carne ciascuno⁷⁷¹.

3.3. Gli spazi della socialità e della festa

Le comunità urbane manifestavano la propria vitalità non soltanto in occasione dei momenti dedicati all'economia, come il mercato settimanale o le fiere, ma anche durante le celebrazioni di eventi importanti, sia civili che religiosi. In questi momenti, i principali spazi urbani venivano impiegati per essere trasformati in luoghi dove ospitare attività

⁷⁶⁵ *Liber Iurium della Città di Tricarico*, vol. II, p. 93.

⁷⁶⁶ A L'Aquila era previsto che i maestri di fiera fossero presenti «ad banchum platee» per evitare che scoppiassero risse, seppure dovessero evitare di intramettersi negli affari di pertinenza degli «esecutori dei capitoli». *Libri reformationum*, V, ASA, ACA, sez. V., T 5, 193v.-194., regesto sul sito cit., seduta S427.

⁷⁶⁷ Verricelli, *Cronica de la Città di Matera*, p. 36-37.

⁷⁶⁸ Grohmann, *Le fiere del Regno di Napoli*, p. 240.

⁷⁶⁹ Sinno Andrea, *La Fiera di Salerno*.

⁷⁷⁰ Ivi.

⁷⁷¹ *Gli Ordinamenti Municipali di Lucera*, p. 39.

ludiche, agonistiche e di intrattenimento. Una delle testimonianze raccolte riguarda il palio di San Bernardino che si svolgeva a L'Aquila; l'evento si componeva in una serie di gare, quali il tiro di balestra, un torneo in stile cavalleresco, la corsa equestre e anche una gara di velocità di corridori a piedi⁷⁷². Interessante è soprattutto la corsa con i cavalli, della quale viene riportato che iniziava nel punto dove erano collocate le carceri, probabilmente quelle del palazzo del Capitano, e da lì, forse, si può ipotizzare che il circuito prevedesse un passaggio almeno nella vicina e più ampia Piazza di San Massimo⁷⁷³.

Osservando altri casi, la piazza pubblica, però, non svolgeva sempre la funzione di "palco", le autorità locali, infatti, raccomandavano, sia per questioni di spazio che di "sicurezza", di deferire in altri punti della città le diverse attività. All'interno degli statuti di Teramo, ad esempio, è possibile conoscere alcuni dei diversi giochi che erano vietati all'interno delle piazze e delle strade pubbliche, tra questi quello delle «staczellas», cioè delle piastrelle, e dei «zunos sive bacchittos», con l'unica eccezione per le «straczellas parvunculas» (le piccole piastrelle) a cui si poteva giocare quasi ovunque⁷⁷⁴. Inoltre, erano proibite gare di tiro con l'arco, di giavellotti e di balestre, i quali però potevano tenersi in aree poste all'esterno della città quali il piano di Sant'Agostino, quello di Sant'Angelo e quello di San Benedetto⁷⁷⁵.

Nella città di Sessa, secondo la *Cronica* di Gaspare Fuscolillo, il sito dedicato al mercato dei suini era destinato ad ospitare eventi agonistici⁷⁷⁶. Quest'area, forse, doveva trovarsi in un'area periferica, se non addirittura fuori le mura alla città, visto che per motivi igienici era generalmente interdetto il libero passeggio ai maiali per le strade cittadine; inoltre, viene descritta la presenza di coltivazione di ulivi nei paraggi⁷⁷⁷. All'interno di questo spazio Fuscolillo testimonia lo svolgimento di tauromachie, organizzate dal governatore spagnolo della città don Lope de Herrera, a cui fu invitato ad assistervi anche il Duca di Sessa Gonzalo II, che assistette allo spettacolo dalle finestre del palazzo di Cola Pacali⁷⁷⁸.

⁷⁷² *Libri Reformationum*, V, ASA, ACA, sez. V, T 5, cc. 193v.-194v., regesto sul sito cit., seduta S427.

⁷⁷³ *Archivio Civico Aquilano*, S 75, *Registrum 1467-1476*, c. 113r, 19 e 21 maggio 1471.

⁷⁷⁴ *Statuti del Comune di Teramo*, pp. 270-272. Non è chiaro come funzionassero questi giochi e in cosa consistessero.

⁷⁷⁵ *Ibidem*.

⁷⁷⁶ Fuscolillo, *Cronica*, p. 113.

⁷⁷⁷ *Ibidem*. Per quanto riguarda la questione dei maiali, si ricorda ad esempio l'interdizione fatta nei capitoli di Cosenza, riscontrabile anche per altre città, dove era proibito possedere o far circolare in città i suini, visto che tali animali provocavano sporcizia; da notare che era lecito ucciderne uno se lo si avvistava per strada, meritando così "il quarto di porco". *Privilegi et capitoli della città de Cosenza*, p. 88v.

⁷⁷⁸ «A di 25 iulio 1549 [...] foreno giucati dui thori allo merchato de li porczi, et lo illustrissimo s. ducha de Sessa stecte alle finestre de missere Cola Pacali ad vedere; et li dicti thori ne ferero tre, et maxima uno quasi

Nella medesima piazza si tenevano anche spettacoli di saltimbanchi, ancora una volta è il Fuscolillo a raccontare delle acrobazie di un certo Cola Iacobo de Iacobello, originario della terra di Bari, il quale si era distinto per l'esecuzione di un numero di camminata sulla corda⁷⁷⁹. Lo stesso funambulo fu poi protagonista di un'altra esibizione svoltasi nel largo del castello a cui assistettero il Duca e il vescovo dalla torre grande della fortezza⁷⁸⁰. All'interno del castello di Sessa, poi, venivano eseguiti anche spettacoli teatrali, si ha testimonianza che era stata inscenata al suo interno una delle commedie di Plauto, sebbene non sia dato sapere da chi fosse costituito il pubblico⁷⁸¹. Anche le festività e le cerimonie religiose potevano trasformarsi in occasioni per godere di diverse forme di intrattenimento. Si prenda ancora una volta il caso di Sessa, in particolare la festa del *Corpus Domini* e le rappresentazioni sceniche dei "misteri". Le testimonianze a riguardo sono raccolte nella cronaca del Fuscolillo, dove vengono descritte le cerimonie avvenute in diversi anni, una è del 1546, una del 1548 e un'altra ancora del 1549. Ciascuna fu organizzata dal governatore spagnolo don Lopez de Herrera, al quale fu riconosciuto il merito di aver curato nei dettagli le varie processioni. In tutti e tre i casi si verificò il coinvolgimento degli spazi urbani seguendo uno stesso schema: nel primo giorno si eseguiva il corteo con l'ostensione dell'ostia sacra nelle vie principali della città, che all'occorrenza erano state fatte «nectare» e messe in ordine; le tappe principali erano la Cattedrale di San Pietro, la piazza del mercato e la chiesa dell'Annunziata, per poi tornare nuovamente all'episcopato⁷⁸². Il secondo giorno, invece, era dedicato ad un altro iter che si svolgeva con un doppio giro che partiva dalla piazza del mercato, passava dalla chiesa di Santa Maria in Castellone, e si concludeva presso l'episcopato⁷⁸³. Per quanto riguarda i preparativi, don Lopez nell'occasione del 1546 fece costruire archi trionfali fatti di mortelle davanti alla porta del macello con iscrizione in lode al Cristo, presso le fontane della città, e accanto alla chiesa dell'Annunziata. La cerimonia iniziava con il trasferimento dello stendardo del governatore davanti all'episcopato da parte di un gruppo di uomini d'arme accompagnati dal suono di trombette; da qui partiva il corteo condotto dal primicero del vescovo, Sigismondo Florasada, che sorreggeva il *Corpus Domini*, accompagnato da uomini e

ad morto; et lo s. don Lope de Arrera lo ordinò, et fece tagliare dui pedi de olive gaetanesche che stavano allo largo de lo merchato de li porczi per fare lo giocho deli thori». Fuscolillo, *Cronica*, p. 113.

⁷⁷⁹ Ivi, p. 115.

⁷⁸⁰ *Ibidem*.

⁷⁸¹ Ivi, p. 114.

⁷⁸² Fuscolillo, *Cronica*, pp. 98, 101.

⁷⁸³ *Ibidem*.

donne, e al suo passaggio tra le vie della città venivano lanciati colpi di archibugio i quali «tirero con tanta allegrezza, et triumphi». L'aspetto che interessa, però, è la messa in scena dei cosiddetti "misteri", ossia delle rappresentazioni teatrali a tema biblico, con funzioni non soltanto cerimoniali ma anche di intrattenimento, le cui recitazioni e gli allestimenti delle scenografie erano gestite direttamente dalle confraternite. Fuscolillo dà notizie dettagliate soltanto dei "misteri" tenutisi nelle celebrazioni del '48 e del '49 ⁷⁸⁴. Queste rappresentazioni sacre, e i luoghi in cui furono inscenate, possono essere schematizzati nel seguente modo:

- Piazza della Cattedrale: Scena in cui Cristo e i dodici apostoli sono seduti alla tavola dell'Ultima Cena (a. 1548); scena in cui diversi figuranti impersonano «heremiti che andavano in viaggio», «ancille», profeti, santi e sante, «et multi altri ingegni che serria assai ad narrare» (a. 1548).
- Piazza del Mercato: Scene tratte dalla Genesi in cui sono protagonisti Adamo ed Eva (a. 1548); episodio di Sodoma e Gomorra (a. 1549).
- Annunziata: Scene della discesa di Cristo agli inferi, in cui si trovano due porte, una dell'inferno e l'altra del Limbo (a. 1548); scena in cui Cristo sul trono viene omaggiato da santi e profeti che si prostrano e che con parole ognuno di loro annunciano la sua venuta (a. 1548); scena in cui dodici sibille preannunciano la venuta del Cristo e della sua incarnazione, compare anche la Madonna (a. 1549).

Ulteriori elementi da segnalare circa i "misteri" sono il nome del loro autore, il medico sessano Giovan Francesco Russo, e il probabile impiego della lingua volgare da parte degli attori («fo in lingua brogale»)⁷⁸⁵.

Tra le festività legate al calendario liturgico, quella che sicuramente destava maggiore attenzione da parte delle autorità locali era il Carnevale. Le preoccupazioni erano generate non solo per il decoro della città, ma soprattutto per le correlate attività illegali che vi si potevano verificare nel corso dei festeggiamenti; in particolare, era questo il momento in cui la conflittualità tra le famiglie avversarie o tra i diversi gruppi di potere in contrasto tra loro poteva trovare l'occasione di regolare i conti, grazie all'espedito del

⁷⁸⁴ Ivi, pp. 101, 108.

⁷⁸⁵ Ibidem.

mascheramento e della burla⁷⁸⁶. A tal proposito, la città di Teramo dovette emanare una serie di provvedimenti, forse influenzati dal clima di tensione generate dai conflitti tra gli anni '40-50' del XV secolo⁷⁸⁷. Infatti, furono vietati diversi giochi e usanze carnevalesche, come l'impiego di teli e maschere atte a coprire il volto, o tutti i tipi di travestimento, sia in prossimità dei luoghi religiosi sia in quelli «laycalibus»; inoltre, erano stati vietati anche i giochi tipici del Carnevale, in particolare quello che prevedeva la costruzione di un castelletto di legno nella piazza principale, usato per giochi che simulavano eventi bellici, così come erano stati banditi tutti i divertimenti che prevedevano il lancio di pallottole fatte di fango o di neve al fine di «evitetur scandalum quod ex dictis ludis possit evenire, pro ut ex eis risse et maxime discordie inter cives»⁷⁸⁸. Un regime normativo del genere era forse previsto anche a Cava de' Tirreni nel Cinquecento, dove è data notizia di un sanzionamento, in seguito ritirato, a dai soggetti che erano stati denunciati per aver giocato al gioco della «cetrangola» durante il Carnevale⁷⁸⁹.

La ricerca dello svago e del divertimento poteva scontrarsi con le norme elaborate dalle autorità; infatti, sebbene le leggi avessero lo scopo di reprimere quei comportamenti che potevano trasformarsi in azioni illecite, imponendo così una condotta più morigerata alla comunità (come visto per Teramo), esse dovevano trovare in ogni caso un punto di accordo con le esigenze della popolazione; un esempio è dato dal provvedimento rilasciato dalla città di Trani, datato 1553, dove era stato denunciato che «se spende molta polvere (da sparo) in alegrie et feste hordinarie de la Città», la quale polvere era stipata nei magazzini dall'arsenale ed era necessaria alle artiglierie militari; tuttavia, l'autorità non potendo sospendere del tutto questo costume, ne limitava l'uso a non più di «quattro masculi»⁷⁹⁰.

3.3.1. La taverna come luogo sociale

Un'analisi degli spazi sociali urbani non può esimersi dal considerare le taverne, in qualità di luoghi di incontro, di condivisione e di svago, talvolta ricoprendo anche ruoli

⁷⁸⁶ Cardini, *I giorni del Sacro. I riti e le feste del calendario dall'antichità a oggi*, UTET, Novara, 2016.

⁷⁸⁷ Teramo era stata soggetta al dominio degli Acquaviva, scacciati dalla città nel 1439 per mano di Francesco Sforza e tornati a governare nuovamente nel 1459, fino a quando la città non ottenne la demanialità nel 1461. Luigi Sorricchio, *Hatria-Atri. Dalla dinastia Durazzesca alla morte di Filippo 2. di Spagna (1382-1598)*, a cura di B. Trubiani, Teramo 1981, vol. 3.1, pp. 214-216.

⁷⁸⁸ *Statuti del Comune di Teramo*, pp. 172-174.

⁷⁸⁹ *Regesto delle delibere*, vol. II (1508), p. 90. La “Centrangola” potrebbe essere un tipo di gioco carnevalesco in cui forse veniva lanciato un cendrangolo, il cui termine è un sinonimo per indicare l'arancia amara, e il cui costume è ancora oggi riscontrabile durante la celebrazione del Carnevale d'Ivrea.

⁷⁹⁰ Vitale, *Trani dagli Angioini agli Spagnuoli*, p. 902.

istituzionali come mostrato negli esempi di Cava e di Capua citati nei capitoli precedenti⁷⁹¹. La loro distribuzione interessava tutto il reticolo urbano, ma alcune di esse si trovavano proprio all'interno delle piazze pubbliche, come già osservato nel caso delle descrizioni delle *platee* di Matera e di Venosa⁷⁹².

Le *hostariae* o *tabernae* erano luoghi importanti per la quotidianità della popolazione locale, dove oltre a poter consumare un pasto caldo e bere del vino, vi si costruivano relazioni sociali e, in taluni casi, si poteva pernottare in qualche stanza messa a disposizione soprattutto per forestieri, pellegrini e mercanti stranieri che transitavano in città, ma anche per i soldati, come infatti dimostrano gli statuti di Cava nel corso dei diversi tentativi che l'*universitas* mise in pratica nel trovare una sistemazione adeguata alle milizie spagnola in città⁷⁹³. Possedere una taverna significava disporre di un'attività lucrosa, che non si reggeva soltanto sul dispensare vitto e alloggio ai propri clienti, ma anche su servizi correlati come il noleggio di una stalla per i cavalli e i muli degli ospiti, l'offrire un deposito per le merci dei mercanti, e addirittura il concedere piccoli prestiti e mallevadorie sulla piazza, per non parlare anche della possibilità da parte dell'oste di fare da testimone per i contratti stipulati all'interno del suo locale⁷⁹⁴. Tale attività era soggetta ad una serie di regolamentazioni, tra queste quella sul prezzo del vino. A L'Aquila, ad esempio, nel 1494, le autorità avevano previsto un prezzo calmierato che forse non era convenevole ai tavernieri, i quali dichiaravano di non poter trovare del vino a un costo tale da poterlo vendere al prezzo stabilito; dunque, fu consentito di vendere il vino a 4 soldi per i clienti seduti, ma con l'obbligo da parte dei tavernieri di acquistarlo solo in piazza⁷⁹⁵.

Gli osti avevano l'obbligo di impiegare le corrette unità di misura, a Monopoli chi vendeva il vino al minuto doveva verificare che quelli in loro possesso fossero corrispondenti al «quartam» e all'«urceolum» ufficiali⁷⁹⁶. Un altro aspetto che andava regolato era quello

⁷⁹¹ Vedi par. 1.2.2.

⁷⁹² Vedi par. 3.2.

⁷⁹³ La questione fu alquanto complessa, in un primo momento furono alloggiati in case private dove con l'obbligo da parte del sindaco di pagare il canone d'affitto; alcune di queste strutture sembra che furono occupate da forestieri per i quali se ne domandava l'espulsione anche grazie «allo braccio del Regio Capitaneo»; ma il comportamento dei soldati non doveva essere dei migliori. Infatti, i proprietari lamentavano il mancato pagamento del canone e danni di ogni genere, per cui se ne domandava l'uso di taverne e di una «casa grande» con la possibilità di far cadere sul bilancio dell'Università la spesa. *Regesto delle delibere*, vol. III (1581-1589), pp. 52, 61.

⁷⁹⁴ Berengo, *L'Europa delle città*.

⁷⁹⁵ *Libri reformationum*, VI, ASA, ACA, sez. V, T 6, cc. 108r.-109v., regesto sul sito cit., seduta S489.

⁷⁹⁶ «Item tabernari publici et alii, ementes et vendentes vinum ad menutum, habere et tenere debeant quartam iustam, mediam quartam ac urceolum et medium urceolum ac mensuram unius torniensis iusto et quod dicte mesure respondeant quarte ad illamractionem prout vendiderint quartam vini». *Libro Rosso della città di Monopoli*, pp. 60-64.

degli orari di lavoro, negli statuti di Benevento era stabilito che di notte, allo scocco del secondo «sono de la campana magni castri», le taverne potevano continuare ad offrire da mangiare e da bere ai propri ospiti, a condizione però che la porta venisse chiusa senza consentire l'ingresso o l'uscita a nessuno, in osservanza del coprifuoco; tuttavia, era fatta eccezioni durante le festività religiose quali la Vigilia di Natale o il giorno di San Bartolomeo⁷⁹⁷. Diverse, invece, furono le disposizioni di Teramo, dove il limite massimo per ricevere e servire i clienti nelle taverne era la terza ora, dopo la quale non era più possibile offrire vino e pasti; l'interdizione era sospesa se l'attività prevedeva il servizio di pernottamento, stabilendo però il compito al notaio dei capitoli di fare controlli e indagini su chi rispettava le regole⁷⁹⁸. Il motivo dei limiti era senza dubbio la necessità non solo di rispettare il coprifuoco imposto dalle autorità ma anche quello di evitare risse ed eventuali reati⁷⁹⁹. C'erano limitazioni anche sulla tipologia di clientela, i tavernieri, infatti, non potevano vendere il vino ai minori di diciotto anni privi di padre o che fosse «alicui filio familias»⁸⁰⁰. Altri soggetti che venivano monitorati dalle autorità erano i forestieri alloggiati nelle strutture, a L'Aquila una delle questioni discusse nei consigli fu il diritto di tassare quegli ospizi e quelle taverne frequentate solitamente più dagli stranieri che dagli aquilani, e la decisione trovò ampio assenso tra i Signori della Camera e da parte del conte di Montorio⁸⁰¹.

La *taberna*, dunque, assumeva un ruolo centrale nella vita quotidiana della comunità, qualificandosi come un punto di riferimento spaziale sia per i cittadini sia per i forestieri; le strutture si contraddistinguevano tra loro grazie ad una serie di elementi architettonici di decoro, un esempio è dato dalla *Hosteria del Montone* nella città di Fondi, caratterizzata all'esterno da un rilievo raffigurante un montone per l'appunto, e da un'iscrizione collegata al committente, Giacomo Spataro, e all'anno di costruzione risalente al 1547⁸⁰². Molto diffuso era il costume di esporre all'ingresso epigrafi con frasi di benvenuto per gli ospiti, a volte proponendo "licenze poetiche" come quella della taverna del Rogadeo di Bitonto dove furono ripresi in parte i versi delle *Metamorfosi* di Ovidio (Libro I, vv. 85-86):

⁷⁹⁷ Intorcchia, *Civitas Beneventana*, p. 114

⁷⁹⁸ *Statuti del Comune di Teramo*, p. 262.

⁷⁹⁹ Vitale, *Trani dagli Angioini agli Spagnuoli*, pp. 521-522

⁸⁰⁰ *Statuti del Comune di Teramo*, p. 394.

⁸⁰¹ *Libri reformationum*, III, ASA, ACA, sez. V, T 3, cc. 21r.-23v., regesto sul sito cit., seduta S172.

⁸⁰² Fulvio Lenzo, *Hosteria del Montone (Fondi)*, Scheda del database HistAntArtSI sul sito: <http://db.histantartsi.eu/web/rest/Edificio/331>

«OS HOMINI SVBLIME DEDIT COELVMQVE VIDERE IVSSIT ET EX ALTA
CERNERE MENTE DEVS»⁸⁰³

oppure delle frasi dai contenuti goliardici come quella esposta dall'antica osteria di Tricarico in cui si legge:

«OSTIVM NON HOSTIVM SED OPTIMI LYEI»

il cui riferimento agli *optimi lyei* è in effetti un rimando all'universo bacchico e viticolo⁸⁰⁴. Interessante è il caso delle due storiche taverne della città di Popoli, su cui si cela un contrasto acceso tra l'*universitas* e i Cantelmo, i signori feudali della città; la più antica delle due, la Taverna Ducale (XIV sec.), fu fatta costruire dalla famiglia Cantelmo, con l'intento di accogliere i forestieri in viaggio nelle terre d'Abruzzo; l'altra, invece, conosciuta come la Taverna dell'Università, era stata costruita nel 1574 proprio accanto a quella signorile per volere della comunità, come gesto di affronto e di concorrenza⁸⁰⁵. Tra le varie osterie del Mezzogiorno, non si può non menzionare l'Osteria del Veleno di Barletta, meglio conosciuta come la Cantina della Disfida, resa famosa nel 1503 per la sfida lanciata dai cavalieri francesi a Cosalvo da Cordoba e ai cavalieri italiani al suo seguito⁸⁰⁶.

3.4. La pulizia degli spazi e la lotta al degrado

Uno degli aspetti più delicati che le amministrazioni locali dovevano gestire era quello della pulizia e del decoro degli spazi pubblici. Per fare questo, era prima di tutto necessario affrontare il complesso problema della raccolta dei rifiuti e dei diversi elementi inquinanti. Non si trattava soltanto di contribuire all'immagine estetica della città per meravigliare gli occhi dei cittadini e degli stranieri, ma anche di garantire uno standard igienico-sanitario a beneficio della popolazione.

⁸⁰³ Fulvio Lenzo, *Taverna Rogadeo (Bitonto)*, scheda del database HistAntArtSI sul sito: <http://db.histantartsi.eu/web/rest/Edificio/601>

⁸⁰⁴ Il termine latino *Lyaeus*, a sua volta derivato dal greco *Lyaios*, veniva impiegato come epiteto di Dioniso col significato di "liberatore", il quale grazie al vino avrebbe liberato gli uomini dagli affanni della vita. *Lièo*, voce del Vocabolario on line Treccani.

⁸⁰⁵ Antonio Milone, *Taverna ducale (Popoli)*, scheda del database HistAntArtSI sul sito: <http://db.histantartsi.eu/web/rest/Edificio/919> ; id., *Taverna dell'Università (Popoli)*, scheda del database HistAntArtSI sul sito: <http://db.histantartsi.eu/web/rest/Edificio/920> . Vedi Appendice, Figura 39.

⁸⁰⁶ Id., *Cantina della Disfida (Barletta)*, scheda del database HistAntArtSI sul sito: <http://db.histantartsi.eu/web/rest/Edificio/670> .

La questione dell'igiene pubblica era strettamente correlata alle conoscenze del tempo in campo medico. Le autorità basavano le loro politiche igieniche e sanitarie sulle nozioni derivate dalla "teoria degli umori e dei miasmi"; questa dichiarava l'esistenza di "atomi" generati dalla materia in decomposizione, quali responsabili della diffusione delle principali malattie infettive come la peste e il tifo esantematico⁸⁰⁷. Il cosiddetto "malo airo" o i miasmi "appiccicaticci" erano considerati delle pericolose sostanze, le quali, se inalate, erano nocive e mortali per l'uomo. I motivi della loro creazione non erano sempre così ovvi, talvolta la degenerazione dell'aria era causata anche da congiunzioni astrali, come spiegato nel *De epideimiis* (a. 1465) del medico beneventano Angelo Catone, il quale sosteneva che quando Marte e Saturno, o Giove e Saturno, si congiungevano «nella Casa della Morte» o «nell'Acquario», ciò poteva generare devastanti pestilenze⁸⁰⁸.

Nonostante le dovute preoccupazioni, le diverse politiche igieniche messe in atto dalle autorità non sembra siano state capaci di risolvere completamente il problema dell'inquinamento urbano. Differenti sono le interpretazioni a riguardo di questo fenomeno, Lavedan, ad esempio, considerava le città medievali sostanzialmente sporche, prive di qualsiasi infrastruttura e senza politiche adeguate ad affrontare le diverse difficoltà; storici come Heers, invece, pur considerando elementari, semplici e poco incisivi gli strumenti messi in atto dalle amministrazioni (Heers faceva riferimento al contesto bolognese), essi rappresentavano comunque una qualche forma di risposta al problema⁸⁰⁹. Più di recente, Francesca Bocchi ha dimostrato la complessità e talvolta l'efficienza dell'azione dei governi locali che, sin dal Duecento, hanno attivamente lottato al degrado urbano, applicando provvedimenti disciplinari e procedendo con interventi strutturali sugli impianti di scarico domestici e pubblici, e con la creazione di sistemi fognari interrati e opere di scolo attraverso la *selciatura* delle strade⁸¹⁰.

Il sistema di nettezza urbana impiegato dalle città meridionali può essere considerato un tentativo di ovviare ai problemi ambientali (soprattutto lo smaltimento dei rifiuti) non

⁸⁰⁷ Carlo M. Cipolla, *Miasmi e Umori. Ecologia e condizioni sanitarie in Toscana nel Seicento*, il Mulino, Bologna, 1989.

⁸⁰⁸ Giuliana Vitale, *Scienza e regalità al servizio delle città*, in *Città, spazi pubblici e servizi sociali nel Mezzogiorno medievale*, a cura di Giovanni Vitolo, Società Napoletana di Storia Patria-Centro interuniversitario per la storia delle città campane nel Medioevo, Laveglia&Carlone, Battipaglia, 2016, p. 214.

⁸⁰⁹ Pierre Lavedan, *L'urbanisme au moyen-âge*, Gèneve, 1974; Jacques Heers, *Espaces publics, espaces privés dans la ville. Le liber terminorum de Bologne (1294)*, Paris, 1984; opere cit. in Roberto Greci, *Il problema dello smaltimento dei rifiuti nei centri urbani dell'Italia medievale*, in *Città e servizi sociali nell'Italia dei Secoli XII-XV*, Atti del XII convegno di Studi (Pistoia, 9-12 ottobre 1987), Viella, 1990, pp. 443-444.

⁸¹⁰ Bocchi, *Per antiche strade*, pp. 363-376.

dissimile da quanto individuato da Heers nel caso di Bologna. I principali provvedimenti delle amministrazioni locali del Regno in questa materia sono riassumibili così: 1) individuazione dei punti di discarica; 2) allontanamento e regolamentazione di attività e mestieri considerati altamente inquinanti; 3) repressione di comportamenti antigienici; 4) nettezza degli spazi pubblici; 5) selciatura delle strade con la creazione di sistemi di scolo. L'accumulo dei rifiuti era uno dei problemi più gravi d'affrontare, per cui, onde evitare che le strade pubbliche ne fossero inondate, erano previsti dei punti di sversamento e di discarica, i cosiddetti «mondeczari». Essi potevano trovarsi all'esterno del perimetro murale ma anche all'interno, in quest'ultimo caso destando non poche preoccupazioni agli abitanti. Un esempio di città che disponeva di «molti e assai mondiczari» all'interno delle mura era Catanzaro, dove vi venivano gettati «animali crepati, summeri et sordicze» ai quali era dato fuoco; vista la situazione, nel 1492 venne chiesto l'immediato spostamento *extra moenia* delle discariche, e l'applicazione di eventuali pene per coloro che avessero continuato a depositare materiale di scarto in città⁸¹¹. La preoccupazione dell'*universitas* di Catanzaro era principalmente quella di evitare che lordure di qualsiasi genere, soprattutto quelle degenerate a causa del caldo estivo, potessero propagare il cosiddetto «malo airo», considerato estremamente nocivo non solo per uomini sani ed infermi ma anche per lo «serico», e cioè per il baco da seta che rappresentava la più importante delle risorse economiche per la comunità catanzarese; quest'ultima, inoltre, era preoccupata di mantenere intatta la «bellecza» della propria città⁸¹².

Diversamente da Catanzaro, altri centri abitati avevano disposto punti di raccolta direttamente all'esterno, ad esempio negli statuti di Fondi furono indicate delle aree in prossimità delle porte urbliche, in particolare la Porta dell'Episcopato, la Porta Superiore e la Porta Inferiore; è interessante osservare come a seconda del tipo di scarto andava impiegato uno dei diversi punti elencati, infatti, se si dovevano gettare i resti di un animale morto allora il sito idoneo era la Porta dell'Episcopato, lungo la via di Succivita verso la località di Ponte Selce; se invece si trattava di normali rifiuti urbani, allora il punto di discarica restava sempre in via Succivita ma questa volta nella direzione verso il canale o «fossellam» che scorreva presso il Borghetto⁸¹³. L'impiego dei flussi d'acqua come area di

⁸¹¹ Trinchera Francesco, *Codice Aragonese*, voll. 3, Napoli, 1866, vol. III, pp. 266-271.

⁸¹² *Ibidem*

⁸¹³ *Statuti medioevali della città di Fondi*, pp. 302-306.

sversamento è attestato anche a Teramo, dove nonostante la presenza di punti di raccolta, gli scarti degli animali andavano gettati nei fiumi Tordino e Vezzole⁸¹⁴.

Le discariche erano conosciute anche con il termine “carbonara”, questo perché per smaltire i rifiuti era necessario bruciarli; la presenza sul territorio di questi siti è in alcuni casi testimoniata anche dalla toponomastica urbana, come nel caso più noto della carbonara di Napoli. Anche se erano destinate a diventare dei luoghi malsani, la comunità cercavano di evitare che le aree intorno alle carbonare degenerassero per lo squallore, poiché con la scusa della discarica tutto sembrava essere lecito; questo, per esempio, accadde a Teramo dove furono previste delle disposizioni che vietavano di «proicere vel facere aliquas turpitudines nec egestum» nelle loro vicinanze⁸¹⁵.

Alcune città mostravano non poche difficoltà a causa della cattiva abitudine di gettare per strada i rifiuti, e in particolare a causa della presenza di discariche abusive sul territorio; molte di queste si trovavano nei fossati delle mura, dove erano stipati in modo illegale i cadaveri degli animali deceduti; diverse norme presenti all'interno degli statuti cittadini ne facevano esplicito divieto, ma era questo un elemento che ne provava l'abuso, come a Nardò dove era previsto che «l'animali non se pongano in le fosse de la Cittade»⁸¹⁶, o come a Benevento dove si proibiva di gettare «extra muros infra fosses» le carcasse di «equos asinos vel alia animalia grossa vel partem ipsorum»⁸¹⁷.

Le attenzioni delle autorità in materia igienica erano rivolte soprattutto ai diversi artigiani e lavoratori; come visto precedentemente, era premura delle amministrazioni locali di allontanare dal centro abitato, o almeno dalla piazza pubblica, le attività che generavano maleodoranti secrezioni, in particolare quelle legate alla lavorazione del pellame e del lino⁸¹⁸. Tale volontà si spiega non soltanto per le ragioni del semplice “fastidio” dovuto ai cattivi odori, ma soprattutto per le teorie mediche legate ai miasmi nocivi, per cui a Taranto, ad esempio, per la «conservazione de lo bono ayro» erano stati allontanati i conciatori, seppure provando un minimo di tolleranza verso «quelle quactro case quale sono dentro vicino alla porta dove è solito de farse»⁸¹⁹.

⁸¹⁴ *Statuti del Comune di Teramo*, p. 355.

⁸¹⁵ *Ivi*, p. 353.

⁸¹⁶ Tafuri, *Dell'Origine sito ed Antichità della città di Nardò*, p. 397.

⁸¹⁷ Intorcia, *Civitas Benvenetana*, p. 133.

⁸¹⁸ «Item quod nulli liceat expandere nec expandi facere pannos de lino curandaos sive quos cumque alios pannos tam de lini quam de lana in plateis publicis dicte civitatis Penne. Et contrafaciens vice qualibet solvat soldos quinque». ». *Il Codice Catena di Penne*, *Ivi*, p. 231.

⁸¹⁹ Porsia, *Taranto*, p. 52.

Non erano soltanto gli artigiani ad essere regolamentati, come precedentemente visto anche per i lavori di macelleria c'erano numerose norme da dover rispettare, *in primis* la separazione dell'area dedicata alla macellazione, cioè lo scannaggio, da quella dove erano situate le botteghe per la vendita; inoltre, negli statuti era fatto divieto ai buccieri di non gettare gli scarti animali per le strade⁸²⁰, e di raccogliere il sangue in appositi contenitori⁸²¹; anche i fluidi ematici umani, che venivano prodotti da attività considerate "sanitarie" per l'epoca, non andavano dispersi in luogo pubblico; le autorità, infatti, avevano cercato di regolamentare i barbieri, i quali, oltre a tagliare i capelli erano spesso assoldati per l'esecuzione di operazioni chirurgiche, ed è per tale che motivo venivano indicati nei documenti come «flembematores», cioè addetti alla pratica del salasso; essi avevano l'obbligo raccogliere il sangue «sub banchijs», e nascondere alla vista dei clienti che entravano in bottega, così come nel caso in cui venissero usate le sanguisughe, queste, una volta sature di sangue, andavano conservate in bottega e sotterrate all'esterno delle mura⁸²².

Un'altra attività produttiva da regolamentare e al contempo molto inquinante era quella della coltivazione dei bachi da seta; come visto per la città di Catanzaro, l'insetto andava salvaguardato da possibili agenti nocivi presenti nell'aria, ma a Cosenza, invece, sembra che siano stati proprio i bachi a destare preoccupazioni; qui, infatti, nel 1509 fu denunciato all'autorità regia che in città

«se fa gran quantita de Serico et finita la massaria ciaschuno in lo fare dela sita butta li vermi in le strate donde se causa gran fetore, et aere pestifero in ditta Città et cossi in le strate de ditta Città se buttano le immonditie et multe cose puzolente non senza grandissimo detrimento dela sanita»⁸²³.

Le norme igienico-sanitarie non erano atte soltanto alla selezione dei luoghi in cui allestire delle discariche, ma cercavano anche di reprimere quei comportamenti considerati nocivi

⁸²⁰ *Il Codice Catena di Penne*, p. 224

⁸²¹ *Statuti medioevali della città di Fondi*, p. 289.

⁸²² «Item quod prohibetur barberij seu flembematores extra potecham in viis publicis et vicinalibus sanguinem humanum retinere nec prohicere nec pilos sed tamen inter pothecam sub banchijs ostensos quod non videatur ab intransibibus donec sit eis habilitas proiciendum et qui contra fecerit pena medij augustalis puniatur». Intorcchia, *Civitas Benvenetana*, pp. 133. Altre disposizioni simili erano previste negli statuti del XVI secolo: Ivi, pp. 189-191; per quanto riguarda l'uso delle sanguisughe e il loro smaltimento: *Statuti medioevali della città di Fondi*, p. 315.

⁸²³ *Privilegi et capitoli della città de Cosenza*, p. 88r.

per la salute di tutta la comunità. I provvedimenti si occupavano principalmente dello sversamento dei rifiuti all'interno degli spazi pubblici⁸²⁴. Tuttavia, c'erano anche norme in grado di salvaguardare lo spazio dei privati quando questi non erano consenzienti nel far sversare nella propria proprietà gli scarti altrui⁸²⁵. Per combattere il fenomeno era previsto un regime di ammende che andava diversificandosi a seconda del tipo di rifiuto gettato⁸²⁶. Nel *corpus* legislativo, inoltre, non era raro trovare regole circa la necessità di espletare i «bisogni fisiologici» in luoghi pubblici, o sul disfacimento del cumulo di materiale organico che andava eliminato dalla propria abitazione. In alcuni casi le città davano precise disposizioni, talvolta individuando dei siti in particolare, a Molfetta, per esempio, era proibito ai cittadini quanto ai forestieri di «gestare» presso la Porta della Maddalena e nell'area che andava dalla «piscina de lo comune et ancora per li pisuli de lo fosso inante li trappiti allo burgo», prevedendo una pena di 5 tarì per i trasgressori⁸²⁷. Negli statuti di Fondi vengono elencati una serie di spazi in città dove era fatto esplicito divieto non solo di depositarvi rifiuti, ma anche di defecare, fatta eccezione per i bambini non più piccoli di dieci anni⁸²⁸. Più generici sono i provvedimenti a Melfi, in quanto per mantenere la città «necta et senza pucza» si proibiva di gettare in tutte le strade pubbliche non solo «cose puczolente» ma anche lo sterco «tanto de homo come de bestie», e chi contravveniva a tale disposizione doveva pagare un tarì di multa⁸²⁹. A Teramo era vietato «egestare» (evacuare) e «mingere» in piazza, tra le strade e davanti le abitazioni⁸³⁰. In alcuni statuti viene espressa la necessità di regolamentare lo smaltimento dei cumuli organici, imponendo il divieto di gettare per strada direttamente dalla propria abitazione o dall'alto delle balconate le «cantarate», termine con cui si alludeva al contenuto del

⁸²⁴ «Quod nullus et nulla proiciat pedes seu corna bobum et aliorum animalium et carnem incisam de coriis nec scatnare coria nec aquam calcinariarum seu aquam tincte vel alias turpitudines proicere audeat im plateis vel rugis seu ad portas quaslibet Civitatis». *Statuti del Comune di Teramo*, p. 339.

⁸²⁵ Intorcia, *Civitas Beneventana*, p. 113.

⁸²⁶ *Ibidem*.

⁸²⁷ *Antichi capitoli, statuti e consuetudini dell'università di Molfetta*, p. 81.

⁸²⁸ Rubrica 148: «Nec liceat alicui egere ante aliquam apothecam, seu domum propriam, vel conductam alicuius artificis, vel personae alicuius ubicumque positam a quocumque latere plateae majoris Fundorum, a Porta Superiori usque ad portam inferiorem». Rubrica 149: Et quicumque egresserit, aut aliquas alias immunditias fecerit, sive lutamen projecerit in parco Ecclesiae Sancti Petri, vel in eius cemeterio, aut in via Sancti Dominici a dicta Ecclesia, e tin quatum protenditur via circum circa hortum Sancti Gervasij; aut in via recta Sancti Francisi, aut in circuitibus, et parcis ipsarum Ecclesiarum, vel aliarum Ecclesiarum quarumcumque sitarum intus in Fundis: Pueris a decem annis infra dumtaxat exceptis [...]». *Statuti medioevali della città di Fondi*, p. 310

⁸²⁹ *Capitula et statuta bagulationis Civitatis Melphis*, p. 49.

⁸³⁰ «quod nullus et nulla audeat egestare in plateis rugis dominibus et iuxta domos alicuius Civitate predicta nec fenum ferrum proicere nec etiam mingere alias turpitudines facere in locis predictis». *Statuti del Comune di Teramo*, p. 336.

cantero, un orinale utilizzato per raccogliere urine e feci⁸³¹. Norme di questo tipo si ritrovano in diverse città come a Capua⁸³² o a Melfi⁸³³, e venivano punite con il pagamento di un'ammenda. Oltre al fattore igienico andava considerato anche la possibilità di provocare danni ai passanti gettando su di essi tali sostanze, per cui era previsto il risarcimento dei danni alla vittima, con un aumento se c'era l'aggravante di offendere volontariamente con il lancio di feci lo sventurato bersaglio⁸³⁴.

Al fine di evitare uno stato di perenne sudiciume dei luoghi pubblici, alcune città avevano disposto diversi metodi per il disfacimento degli scarti corporali; la pratica più in uso era quella di disporre di un *chiassetto* e cioè di uno spazio interposto tra un'abitazione e l'altra, su cui andavano depositandosi i liquami espulsi nei servizi igienici separati dal corpo di fabbrica, spesso posti ai piani superiori, attraverso un sistema di caduta⁸³⁵. Le autorità locali avevano il compito di imporre ai cittadini la costruzione di «cloache», «latrinam» o «privase» accanto alle proprie dimore, concedendo un tempo massimo per la loro esecuzione⁸³⁶. Le strutture in questione dovevano necessariamente essere costituite da «bone fosse murate et lamiate» al fine di non gettare il materiale organico in strada, preservando così la città da pestilenze da «malo airo»⁸³⁷. All'interno di questi spazi venivano eseguite mensilmente delle «sterrature» del terreno contaminato, col fine, probabilmente, di eliminare il cumulo di rifiuti depositato accanto alle abitazioni⁸³⁸.

Per quanto potesse essere considerato riprovevole e suscitare disgusto, lo sterco umano e animale rappresentavano una possibile fonte di guadagno, soprattutto per le fasce più povere della popolazione, visto che una certa quantità poteva essere venduta come concime ai contadini⁸³⁹. Ovviamente era necessario doverlo cumulare in qualche luogo, quindi si impiegavano spazi privati come i *chiassetti*, nei casi più estremi anche in casa, oppure in maniera del tutto illecita si usavano spazi pubblici, ad esempio a Teramo era prevista una norma che vietava, e che probabilmente ne testimoniava anche la cattiva abitudine, di fare

⁸³¹ *Càntero*, voce del vocabolario on line Treccani, consultabile sul sito <https://www.treccani.it/vocabolario/cantero>

⁸³² Senatore, *Una città, il Regno*, p. 791.

⁸³³ *Capitula et statuta bagulationis Civitatis Melphis*, p. 50.

⁸³⁴ *Statuti del Comune di Teramo*, p. 336.

⁸³⁵ Bocchi, *Per antiche strade*, pp. 281-282

⁸³⁶ *Statuti medioevali della città di Fondi*, p. 385. A Benevento il Maestro Portolano doveva verificare l'avvenuta costruzione di «latrinam pro recipiendis immunditiis corporum». Intorcchia, *Civitas Beneventana*, p. 195.

⁸³⁷ *Privilegi et capitoli della città de Cosenza*, p. 44 r.

⁸³⁸ *Ibidem*.

⁸³⁹ Cipolla, *Miasmi e Umori*, p. 33-34.

cavità nei muri della città o nelle strade per conservare paglia per preparare il letame, senza escludere che all'interno di questi fori erano stipati anche i rifiuti organici⁸⁴⁰.

Per eliminare liquami e rifiuti era necessario un sistema di smaltimento, ma gli impianti fognari a quel tempo, qualora alcune città ne fossero state provviste, erano estremamente inefficaci. Antonio de Ferraris, conosciuto anche con lo pseudonimo di “Galateo”, sosteneva nella sua opera corografica *De Situ Iapygiae*, che proprio l'inefficienza dei meccanismi di deflusso delle acque nere poteva essere motivo di decadimento della qualità della vita di una città, proponendo come esempio quello di Brindisi dove:

«Haec urbs quondam populosissima, nunc crebris seditionibus, et coeli intemperie pene deserta est, et maiori ex parte vacua. [...] Quin etiam et urbes sub salubri caelo positae, deletae sunt. Sicut et homines, sic et urbes fata habent sua. Sed civium negligentia urbem hanc infamavit: quae si aquae suos exitus apertos habuissent, nunquam tale nomen affecta fuisset»⁸⁴¹.

Inoltre, nella sua opera, il Galateo invitava il suo interlocutore Giovanni Spinelli, conte di Cariati, a constatare la condizione contemporanea di Napoli dove:

«mortales hoc anno Neapoli periere, aut longos passi sunt morbos, praecipue in ea parte in qua castellum Capuanum, et forum, ob restagnantes aquas in paludibus, et in fossis praediorum, et obstructos meatus, seu canales quam aquae in mare profluebant, quondam regibus id curantibus»⁸⁴²

I sistemi fognari a disposizione erano infatti per la maggior parte costituiti da canali di scolo chiusi, ma anche aperti, che nella migliore delle ipotesi collegavano le abitazioni private alla strada pubblica, e da lì raggiungevano fiumi vicini, o il mare, oppure acquitrini, pantani, e nelle migliori delle ipotesi dei canali artificiali che terminavano in grandi pozzi⁸⁴³.

La rete fognaria non copriva tutto l'abitato, e l'unico ingegno impiegato per il funzionamento era la forza di gravità, in quanto le strade erano costruite con pendenze tali da favorire il deflusso dei liquami lungo i canaletti costruiti ai bordi; tuttavia, era necessaria una manutenzione ordinaria e straordinaria per eliminare ingorghi di materia⁸⁴⁴.

⁸⁴⁰ *Statuti del Comune di Teramo*, p. 338

⁸⁴¹ Antonio Galateo, *De situ Iapygiae*, Basilea, 1558, p. 65-66.

⁸⁴² Ivi, p. 66-67.

⁸⁴³ Bocchi, *Per antiche strade*, pp. 280-285.

⁸⁴⁴ Ivi, p. 281; Vitale, *Scienza e regalità*.

Le strade, infatti, andavano selciate per garantire un miglior stato d'igiene oltre ad una più facile mobilità, e al tempo stesso i canali dovevano essere mantenuti sempre puliti; le spese per tali opere non di rado erano a carico, o una parte di esse, degli abitanti che vivevano nei pressi delle aree in manutenzione; a Capua, ad esempio, per la «selicatione» della piazza dell'Annunziata erano stati assunti i mastri Giacomo de Accia e Giacomo Lombache, ma a sostenere una parte delle spese e a fornire «calce, arrenam piczolana et prete» indispensabili per l'opera, furono i cittadini che vivevano accanto alla piazza⁸⁴⁵. Nel Cinquecento Capua fu interessata ad una campagna di ammodernamento del sistema fognario, nei primi decenni, infatti, furono costruiti dei canali di scarico coperti ai lati dell'asse viario con sbocco verso il Volturno; alla metà del secolo il sistema venne nuovamente revisionato da Ambrogio Attendolo⁸⁴⁶. A Fondi per assicurare il funzionamento dei «fossellis», e cioè le incavature naturali o artificiali in cui convogliavano le acque reflue, fu stabilito che chiunque vi vivesse accanto aveva l'obbligo di falciare l'erba, riparare i varchi, rimuovere i rifiuti lungo le rive, evitando così il malfunzionamento per incuria del sistema di deflusso; l'*universitas* pretendeva anche una manutenzione straordinaria che andava notificata ai cittadini attraverso bandi pubblici⁸⁴⁷. Quella di “responsabilizzare” la comunità, affidando al privato l'onere della pulizia degli spazi pubblici, era in effetti una politica abbastanza diffusa tra le città del Mezzogiorno, pur essendo lecito domandarsi se realmente questi compiti venissero svolti e se, quindi, queste ordinanze fossero state efficienti per risolvere i problemi igienici. Gli statuti imponevano diversi compiti, ai commercianti e agli artigiani, per esempio, quello di tenere pulita l'area antistante la propria bottega, oppure di rimuovere qualsiasi scarto da lavoro dalle strade e dalla piazza di mercato, talvolta indicando dei giorni e degli orari per questo tipo di mansione, soprattutto durante il periodo primaverile ed estivo⁸⁴⁸. Per i semplici cittadini, invece, c'erano degli obblighi simili ma riguardavano le loro abitazioni private, ognuno, infatti, doveva «innanzi la casa sua tenere de continuo netta la strata, et non

⁸⁴⁵ Senatore, *Una Città, il Regno*, p. 833.

⁸⁴⁶ Di Resta, *Capua*, pp. 61-62.

⁸⁴⁷ *Statuti medioevali della città di Fondi*, pp. 200-216, 236.

⁸⁴⁸ «Quod a kalendis maij usque ad kalendas octobris bis singulis quindecim diebus per intervallum septem dierum quilibet teneantur et debeat ante domum suam vel conductam usque ad medietatem platee purgare mundare et elevare de plateis omenm turpitudinem immunditiam letamen ossa cornua et alia offendicula existentia in ipsis plateis. Et purgatio ipsa fiat in sero post solis occasum et in obscuro». *Statuti del Comune di Teramo*, p. 334; «Statuimus, et ordinamus etiam, quod a primo die mensis Maij, et usque, et per totum mensem Augusti, platea Major Fundorum a Porta Superiori usque ad portam inferiorem quolibet die sabbati per habitatore domorum, vel apothecarios apothecarum ante ipsas domos, et Apothecas mundetur», *Statuti medioevali della città di Fondi*, p. 316

gettarce immonditia lacuna [...] acconzare la ditta strata quanto dura la casa sua»⁸⁴⁹. Interessante è il caso di Benevento, dove fu stabilito che ogni sabato, da maggio a settembre, i cittadini dovevano «mundare» lo spazio davanti casa, pur consentendo di gettare «immunditias» quando in strade e in piazza si creavano dei corsi d'acqua in città, causati probabilmente dalla pioggia, i quali trascinavano via tutte le brutture⁸⁵⁰.

In altri casi le autorità locali avevano previsto, invece, la possibilità di fornire un servizio di nettezza urbana, ad esempio per tenere pulita la Piazza Mercantile di Bari dopo lo svolgimento del mercato ortofrutticolo del Fogliarulo, venivano assoldati dei «vastasi» per pulire il tutto⁸⁵¹. Stessa dinamica accadeva a Capua, dove in un documento del 1494 si legge che il capitano della città stabiliva di pagare il fitto della casa di alcuni ebrei convertiti al cristianesimo (sono identificati come «marrani») i quali erano addetti alla pulizia delle strade «con pocho preczo de chi facea monecza»⁸⁵².

Affinché tutte le disposizioni finora illustrate venissero rispettate, sia quelle concernenti il divieto di gettare rifiuti, sia quelle legate al dover pulire gli spazi pubblici, le *universitates* avevano stabilito un metodo per monitorare la condotta dei cittadini, facendo affidamento sul lavoro di diversi ufficiali incaricati di sorvegliare dal punto di vista dell'igiene gli spazi pubblici. Anche in questo caso non è possibile far riferimento ad un sistema di controllo omogeneo in tutto il Regno, in quanto ciascuna città impiegava un diverso incaricato; nel caso di Capua, per esempio, l'amministrazione locale aveva affidato tale compito ai connestabili, che già di per sé svolgevano compiti di polizia e di sorveglianza, e i quali avevano il compito di controllare e multare tutti coloro che «gectassero cantarate o vero altre bructure nelle strate publiche overo a li mondeczari»⁸⁵³. A Lucera era prevista la nomina di due «provisores» ai quali spettava di verificare che «sterquilina, et immunditias [...] ac cadavera animalium mortuorum» venissero gettati fuori la città, monitorando al contempo che non ci fossero maiali incustoditi per le strade pubbliche⁸⁵⁴. Per quanto riguarda Benevento, era compito dei sindaci quello di garantire che i cittadini mantenessero pulite le strade, ma a partire dagli statuti del XVI secolo è previsto un coordinamento con il maestro portolano⁸⁵⁵. Nel caso di Cosenza era il sindaco a doversi

⁸⁴⁹ *Privilegi et capitoli della città de Cosenza*, p. 44 r.

⁸⁵⁰ Intorcia, *Civitas Beneventana*, pp. 133, 189.

⁸⁵¹ *Piazza Mercantile*, p. 16.

⁸⁵² Senatore, *Una Città, il Regno*, p. 966.

⁸⁵³ Ivi, p. 791.

⁸⁵⁴ *Gli Ordinamenti Municipali di Lucera*, p. 46.

⁸⁵⁵ Intorcia, *Civitas Beneventana*, pp. 108, 189

occupare della piazza, e in particolare del Seggio, provvedendo di far «scupare ogni otto dì, et annettarne ogni lorditia»⁸⁵⁶. Altri servizi, invece, quali il controllo della pulizia delle strade, il funzionamento e il buono stato delle fontane, la verifica che tutti i cittadini avessero costruito accanto alle proprie abitazioni dei servizi igienici utili per lo smaltimento dei liquami domestici, erano dei compiti che spettavano al Viceré e ai suoi commissari scelti, i quali dovevano multare con dieci once i trasgressori, e concedere un terzo della somma agli accusatori, mentre la restante parte andava versata per coprire le spese di riparazione di strade e fontane⁸⁵⁷.

3.4.1. Il problema della prostituzione

Combattere il degrado non significava soltanto affrontare la complicata gestione degli scarti e dei rifiuti, ma anche evitare che attività come la prostituzione, e i comportamenti licenziosi scaturiti, potessero ledere il buon costume dei cittadini. Nel Medioevo, e ancora nella prima Età Moderna, la prostituzione venne tollerata come strumento *ad evitandum majus malum*, in particolare quello della violenza sessuale perpetrata su donne oneste da parte di bande giovanili in preda ai loro appetiti sessuali⁸⁵⁸. Tuttavia, essa andava confinata in appositi spazi e allontanata dai luoghi di culto. La gestione di questa attività dipendeva direttamente dalle amministrazioni locali dell'università, che ne detenevano il monopolio, oppure potevano concedere in gestione il *postribulum publicum* dove venivano ospitate le prostitute. A partire dal XIV secolo, in alcune città della Penisola si ebbe la comparsa di questo tipo di struttura, la cui collocazione interessava soprattutto le aree centrali del complesso urbano, a Venezia, per esempio, era la zona di Rialto, a Firenze l'area tra il Mercato e il battistero di San Giovanni⁸⁵⁹. A Napoli, con molta probabilità, le prostitute si concentravano nei pressi della Rua Catalana, per poi spostarsi nel '500 nell'area degli odierni Quartieri Spagnoli⁸⁶⁰.

⁸⁵⁶ *Privilegi et capitoli della città de Cosenza*, p. 88 v.

⁸⁵⁷ Ivi, p. 44 r.

⁸⁵⁸ Jacques Rossiaud, *Amori venali. La prostituzione nell'Europa medievale*, Laterza, Roma-Bari, 2019.

Per un breve excursus sulla teorizzazione della prostituzione da parte della chiesa cattolica vedi Mazzi Maria Serena, *Un «dilettoso luogo»: l'organizzazione della prostituzione nel Tardo Medioevo*, in *Città e servizi sociali nell'Italia dei Secoli XII-XV*, Atti del XII convegno di Studi (Pistoia, 9-12 ottobre 1987), Viella, 1990, pp. 465-480.

⁸⁵⁹ Jacques Rossiaud, *La prostituzione nel Medioevo*, Laterza, Bari, 1995.

⁸⁶⁰ Salvatore Di Giacomo, *La prostituzione in Napoli nei secoli XV, XVI e XVII*, Margheri Editore, Napoli, 1899, pp. 44-46

Con l'istituzione di un *postribolo* o *lupanare* le autorità cercavano di evitare che prostitute indipendenti, ruffiani e clienti dilagassero per le strade, destando scandalo e offesa alla morale della comunità; il bordello era quindi una necessità per il pudore e l'ordine pubblico. Inoltre, il *lupanare* era fonte di ingenti guadagni per l'*universitas*; a Napoli, ad esempio, esisteva una gabella per le meretrici, creata nel 1401 da re Ladislao e concessa per la prima volta a Loïsio de Aldemorisco, e riconfermata, in seguito, ad un altro Aldemorisco da parte di Alfonso I nel 1457⁸⁶¹. Le autorità si sforzavano di amministrare al meglio tale “servizio” colpendo soprattutto la prostituzione “illegale”, anche perché andava salvaguardato il monopolio pubblico; alcune città stabilirono, dunque, norme specifiche in materia, per il caso degli statuti di Teramo fu fatto divieto ai gestori delle taverne di ospitare al loro interno le prostitute pubbliche, multandoli per ogni giorno in cui trattenevano le “ospiti” nel loro locale⁸⁶². Lo stesso provvedimento contrastava anche la “prostituzione indipendente”, chiedendo a proprietari di case e stanze di scacciare le «male fame mulieres», e costringendoli a pagare una multa qualora si ostinassero a locare l'immobile per tale scopo⁸⁶³. L'interesse dietro questa attività era notevole, gli introiti dovevano essere probabilmente alti se nel caso di L'Aquila i consigli valutarono di impiegare i proventi della gabella del *lupanare* per poter finanziare i lavori per la riparazione del ponte di Balnei⁸⁶⁴.

Le ragazze del *postribulum* venivano distinte da quelle che esercitavano la professione in camere private o che adescavano i clienti per strada e nelle taverne; il bordello, tuttavia, non era una “casa chiusa”, poiché si lasciava alle prostitute la possibilità di entrare in contatto con la clientela anche all'esterno della struttura, invitandoli ad entrare⁸⁶⁵. Come detto, la gestione del sito poteva essere appaltata, talvolta anche alle “matrone”, oppure venivano nominati degli ufficiali cittadini, i quali avevano il compito di gestire e reclutare le ragazze, censirle e riscuotere la tassa da pagare⁸⁶⁶. A L'Aquila il *lupanare* era gestito da più “capitani”, che in caso di sospensione o chiusura del bordello per motivi di causa maggiore come la diffusione della peste, andavano risarciti dalla città⁸⁶⁷. Tali modalità di gestione sembrano simili a quelle di altri centri italiani, ad esempio a Pistoia nel 1460 si

⁸⁶¹ Ivi, p. 42.

⁸⁶² *Statuti del Comune di Teramo*, p. 264.

⁸⁶³ *Ibidem*

⁸⁶⁴ *Libri reformationum*, VI, ASA, ACA, sez. V, T 6, cc. 73r.-75r., regesto sul sito cit., seduta S470.

⁸⁶⁵ Rossiaud, *La prostituzione nel Medioevo*.

⁸⁶⁶ Ivi.

⁸⁶⁷ *Libri reformationum*, VI, ASA, ACA, sez. V, T 6, cc. 189r.-190r., regesto sul sito cit., seduta S.535.

nomina un conduttore del bordello per gestire le ragazze e mantenere ordine e pulizia nell'edificio, mentre a Perugia era prevista la vendita della gabella del meretrizio il cui compratore diventava il ruffiano *de iure* delle ragazze⁸⁶⁸.

Gli ufficiali dei bordelli erano in effetti dei lenoni "autorizzati", veri approfittatori del lavoro delle donne da loro gestite, come testimoniano gli statuti di Benevento dove fu denunciato il Menescallo, addetto alla raccolta di «palam et passim», che era solito fare «usus seu potius abusus» dei denari riscossi dalle «mulieribus vilibus publice facientibus corporis sui questum»⁸⁶⁹.

La Corona concedeva autorizzazioni per gestire piccoli bordelli anche a privati legati alla monarchia, ad esempio nel 1451 Alfonso il Magnanimo concesse al valenziano «Auxia Milani» la possibilità di dotarsi di un immobile nei pressi di Piazza Mercato dove «potessero senza essere molestati dalla Corte tutti gli sgherri e fuoriusciti di quel tempo, i quali erano compresi sotto nome di ruffiani»⁸⁷⁰. In diverse occasioni, però, fu proprio Ferrante a manifestare una certa intolleranza verso i "ruffiani" non autorizzati, come nel 1480, quando il re promulgò un editto con l'intento di «non solum lenones expellere sed lenonum nomen extinguere», e ancora nel 1483, con una missiva inviata al capitano di San Severo, esprimendo il proprio "odio" nei confronti dei «roffiani» e facendo pubblicare dei banni secondo cui i «ruffiani quali se trovassero in questa terra et per lo advenire ce veneranno, li debiate de contenente pigliar de persona et quelli detenite in carcere cautamente»⁸⁷¹.

Per quanto riguarda i clienti, essi erano per lo più giovani ragazzi che, oltre alle pulsioni sessuali, dovevano partecipare a vari riti adolescenziali e di "verifica" delle capacità sessuali, per cui andare al bordello non era un'onta, infatti, non ci si recava di nascosto⁸⁷².

Si è visto, dunque, come la prostituzione venisse confinata nelle mura dei bordelli autorizzati o nelle vie adiacenti, ma l'attività del meretrizio, soprattutto quella privata e illegale, interessava altri punti del tessuto urbano, indicati, talvolta, dai diversi provvedimenti emanati dalle autorità; l'intento di tali norme era quello di allontanare le prostitute, i lenoni e i clienti dai luoghi abitati, ad esempio nel caso di Benevento le meretrici dovevano risiedere «in suburgio in locis remotis et albergijs secundum

⁸⁶⁸ Mazzi, *Un «dilettoso luogo»*, pp. 476-477.

⁸⁶⁹ Intorcia, *Civitas Beneventana*, p. 94-95.

⁸⁷⁰ Di Giacomo, *La prostituzione in Napoli*, p. 37, tratto da S. Ammirato, *Delle famiglie nobili napoletane*, vol. II, p. 338, 1651.

⁸⁷¹ Di Giacomo, *La prostituzione in Napoli*, p. 71-73.

⁸⁷² Rossiaud, *La prostituzione nel Medioevo*.

ordinacionem consilij»⁸⁷³. In particolar modo i provvedimenti erano mirati ad allontanare tali figure dai luoghi sacri, ad esempio in un istrumento del 1489 per la città di Napoli, si ordinava di «remove donne inoneste» che solertemente si prostituivano nell'area del monastero di San Pietro a Majella⁸⁷⁴. Il processo di allontanamento della prostituzione dagli spazi “onesti” continuò anche con Ferdinando il Cattolico, che nel 1505 obbligò le meretrici del Regno a non «habitare in li lochi dove habitano le persone honeste» e che «deve essere sollicito ad fare che tutte le meretrice debbiano habitare in li postribuli pubblici ad cio deputati», affinché tutte le ragazze che vi lavoravano, in particolare a Napoli, pagassero la gabella dovuta⁸⁷⁵.

La prostituzione godeva di ulteriori riconoscimenti formali in occasione dei grandi eventi fieristici, che oltre ai mercanti attiravano numerose ragazze della città e dalle aree rurali⁸⁷⁶. Nel caso della fiera di Molfetta, ad esempio, il mastro di mercato si occupava anche della gestione delle meretrici; non mancarono soprusi commessi a danno delle prostitute, tanto da costringere *l'universitas* ad emanare dei provvedimenti in cui si stabiliva che gli ufficiali delle fiere non «debiano togliere denari alcuni alle meretrici, le quale veneranno alla fiera, alla pena de onze cinque, applicando la dicta pena all'Università, et quello accuserà li contravenienti habia per ciascuna fiata tarì quindeci»⁸⁷⁷.

Alla fine del XVI secolo, quella tolleranza che si era manifestata in passato nei confronti della prostituzione andò scemando: colpita dalle restrizioni dottrinarie tridentine sulle libertà sessuali, e dalla diffusione del cosiddetto *mal francese*, il meretricio divenne uno stigma sociale costringendo alla chiusura i bordelli pubblici, ormai trasformati in luoghi del disagio e della criminalità a causa anche della massiccia presenza dei presidi della soldataglia spagnola⁸⁷⁸. La prostituzione tornò ad essere nuovamente un qualcosa di osceno, peccaminoso e pericoloso da dover nascondere e reprimere.

3.5. Opere pubbliche e gestione delle risorse

La gestione di una città implicava anche la capacità di fornire servizi e risorse ai cittadini, attraverso infrastrutture in grado di garantire l'approvvigionamento e la conservazione di

⁸⁷³ Intorcchia, *Civitas Beneventana*, p. 133.

⁸⁷⁴ Di Giacomo, *La prostituzione in Napoli*, p. 47.

⁸⁷⁵ Ivi, p. 74.

⁸⁷⁶ Rossiaud, *La prostituzione nel Medioevo*.

⁸⁷⁷ Grohmann, *Le fiere del Regno di Napoli*, p. 145, n. 53.

⁸⁷⁸ Rossiaud, *La prostituzione nel Medioevo*.

beni primari, e nell'interesse anche delle attività economiche quotidiane. Le autorità locali non avevano però il totale controllo di questo aspetto amministrativo. Infatti, qualsiasi lavoro che implicasse la costruzione, la manutenzione o la ristrutturazione di una struttura, doveva tener conto anche della collaborazione con la Corona. Talvolta queste operazioni potevano coinvolgere anche gli abitanti delle forie e dei casali.

L'acqua era sicuramente uno dei beni pubblici a cui le autorità locali e regnicole prestavano grande interesse. Il suo uso necessitava di adeguati sistemi di smistamento idrico capaci di servire diversi punti della città; i costi erano alti, ed era sempre necessario da parte delle comunità interfacciarsi con il sovrano al fine di ottenere il consenso e l'avvio dei lavori. Diverse erano le soluzioni che le città potevano scegliere: in alcuni casi si palesava l'opportunità di reimpiegare acquedotti di origine antica; in mancanza di ciò si poteva procedere con la costruzione di nuove condutture, oppure sfruttare le falde sotterranee attraverso la costruzione di pozzi verticali⁸⁷⁹.

La fortuna di disporre di un antico sistema idrico nelle vicinanze poteva rappresentare un'ottima occasione, poiché in parte la struttura era già costruita, purtuttavia era necessario apportarvi dei lavori di ristrutturazione e di miglioramento, oltre a sostenere i costi di una continua manutenzione. Un esempio fu quello della città di Benevento, dove tra il 1578 e il 1579 il viceré Don Inigo Lopez de Hurtado decise di ripristinare la conduttura romana dell'acqua del Serino⁸⁸⁰. Altro caso, più antecedente, fu quello dell'acquedotto romano del Triglio, impiegato dall'*universitas* di Taranto per fornire l'acqua in più aree della città, tra cui la fontana monumentale posta in Piazza Sant'Antonio; questa, infatti, era collegata all'acquedotto grazie alla concessione fatta da re Ferrante nel 1469, volta al miglioramento e all'ampliamento della rete idrica costruita in età romana⁸⁸¹. L'acquedotto, però, era stato anteriormente sottoposto ad un importante restauro per volontà del principe Giovanni Antonio del Balzo Orsini⁸⁸². Tuttavia, la condizione dell'infrastruttura non doveva essere delle migliori, visto che negli statuti tarentini viene fatto riferimento ad una frequente manutenzione dei canali idraulici da parte dell'università, la quale «de continuo al presente

⁸⁷⁹Nel caso della piazza pubblica di Caiazzo, prima della costruzione del palazzo vescovile erano presenti ben cinque pozzi pubblici di acqua sorgiva, poi ridotti ad uno soltanto, rappresentato anche nella mappa della città di Braun-Hogenberg indicato con la dicitura «puteus anticus». *Delle consuetudini e degli Statuti municipali nelle province napolitane*, p. 76; Georg Braun, Simon Hogenberg, *Civitatis orbis terrarum*, 1598, vol. V, p. 66.

⁸⁸⁰Zazo, *Palatium Civitatis*, p. 2.

⁸⁸¹*Libro Rosso di Taranto*, p. 120.

⁸⁸²Ivi, p. 16.

la conza et repara quando se rempeno li condotti»⁸⁸³. Inoltre, proprio nella supplica inviata al sovrano aragonese, si chiedeva di ammodernare il lavoro svolto dal principe di Taranto facendo costruire nuovi condotti, e abbandonando quelli «facti in tempo del illustre quondam principe»; questi, infatti, furono considerati inadatti a difendere le acque dagli agenti patogeni («molte pestifere radicate») che provocavano negli uomini «incurabile infirmitate», tanto che secondo le autorità la notizia della morte di dodici persone in città era dovuta ad «una infirmita nominata tisis» della quale «nonse cognoscea in la detta cita primo che la detta acqua se conduceesse perli detti condotti»⁸⁸⁴.

Molti centri urbani si dotarono di acquedotti *ex novo* proprio durante l'epoca medievale, uno dei primi è sicuramente quello di Salerno costruito intorno al X secolo, il quale conduceva le acque dei torrenti Faustimo e Palombara ai monasteri di San Lorenzo e alla chiesa di San Sebastiano⁸⁸⁵. A Sulmona l'acquedotto fu costruito in età sveva⁸⁸⁶, mentre risale al 1304-5 quello di L'Aquila che collegava la città alla fonte di Santanza, seguito poi, qualche anno dopo, dalla realizzazione della grande cloaca del 1312⁸⁸⁷. L'acquedotto aquilano consente di comprendere alcuni aspetti della dispendiosa gestione che richiedevano questi tipi di strutture: nel 1476 viene avanzata una proposta da parte dei signori della Camera di vendere la gabella della stadera per 110 ducati al fine di retribuire i responsabili della manutenzione e cioè «qui aquarum publicos ductus tuentur»⁸⁸⁸. Nel 1498 si palesa un'altra questione finanziaria in merito alla riparazione dell'acquedotto, in quanto l'amministrazione non riuscendo a trovare una soluzione per coprire le spese necessarie, visto che i proventi della vendita della bilancia erano stati sperperati, decise di procedere con l'esazione delle imposte dovute da ebrei e altri forestieri presenti in città⁸⁸⁹.

Altro acquedotto degno di nota è quello di Sessa, dove anche in questo caso, per l'avvio dei lavori, fu necessario il *placet* di re Ferrante (1463); la struttura consentiva di mettere in connessione la città con la fonte idrica presente in località Rocca Monfina⁸⁹⁰. La conduzione dei lavori era stata affidata a Ludovico D'Afflitto, nominato commissario, e coadiuvato da quattro collaboratori, due nominati dalla città e due dalla foria, al fine di

⁸⁸³ Ivi, p. 17.

⁸⁸⁴ Ivi, p. 120.

⁸⁸⁵ Bocchi, *Per antiche strade*, p. 291.

⁸⁸⁶ Ivi, p. 289.

⁸⁸⁷ Clementi, *L'Aquila*, p. 45.

⁸⁸⁸ *Libri reformationum* II, ASA, ACA, sez. V, T 2, cc. 86r-87v, regesto sul sito cit., seduta S118.

⁸⁸⁹ Ivi, VIII, sez. V, T 8, cc. 70v.-71v., regesto sul sito cit., seduta S710.

⁸⁹⁰ Trinchera, *Codice Aragonese*, vol. III, pp. 383-386.

«dare ordine alo condite de dicte acque» attraverso il contributo di «idonei et sufficienti maistri» assoldati per l'occasione⁸⁹¹.

La documentazione raccolta per il sistema idrico sessano dimostra l'esistenza di una differenziazione tra acque pubbliche e acque private («che dicta acqua sia pepetua per beneficio pubblico, et privato»); per «acque private» si intendono le scorte richieste per il fabbisogno di monasteri e dimore signorili «per reducerla in loro iardini», i quali beneficiavano gratuitamente di una certa quantità (una «penna») d'acqua, oltre la quale era poi obbligatorio pagare una tassa sul consumo in base alle indicazioni del commissario e dei deputati dell'acquedotto⁸⁹². Stessa condizione si manifestava in altri centri, a L'Aquila, ad esempio, erano previste concessioni per la chiesa di Santa Elisabetta, l'ospedale di San Salvatore⁸⁹³, e per le monache di Santa Eucaristia, alle quali era consentito di fare uso di una «penna d'acqua» ricavata dalla «colonna» dei frati del convento di San Francesco⁸⁹⁴.

Per quanto concerne l'uso pubblico delle acque, le autorità garantivano l'esenzione da qualsiasi tipo d'imposta o diritto, e per fornirla alla popolazione utilizzavano cisterne e fontane diffuse su buona parte del territorio cittadino. Le cisterne pubbliche erano principalmente dei depositi idrici messi a disposizione per gli strati più bassi della comunità, in più occasioni le fonti sottolineano la loro utilità soprattutto per i «poveri», a Matera, ad esempio, ne furono costruite due, una presso l'arcivescovato, l'altra in «un laltro luoco comodo per i poveri», visto che ai cittadini «facultosi non mancano cisterne alle case et dentro et fuor la città»⁸⁹⁵.

L'attenzione verso la «sete» dei poveri fu uno dei principali motivi che spinse Bona Sforza a costruire una serie di «cisterne communi» utili soprattutto durante il periodo estivo quando i «poverelli» di Bari pativano per la penuria d'acqua; due di queste furono costruite accanto la chiesa di San Pietro, una vicino al Duomo, quattro a san Nicola, e altre presso le chiese di San Gregorio, Santa Maria del buon Consiglio, e San Rocco⁸⁹⁶; le più interessanti, però, sono quelle costruite vicino San Domenico, le quali erano adornate da un'iscrizione che riportava il seguente testo:

⁸⁹¹ Ibidem.

⁸⁹² Ibidem.

⁸⁹³ *Libri reformationum*, I, ASA, ACA, sez. V, T 1, c. 25r., regesto sul sito cit., seduta S016

⁸⁹⁴ Ivi, III, ASA, ACA, sez. V, T 3, cc. 77v.-78r., regesto sul sito cit., seduta S200.

⁸⁹⁵ Verricelli Eustacchio, *Cronica de la Città di Matera nel Regno di Napoli (1595-1596)*, a cura di Maria Moliterni, Camilla Motta, Mauro Padula, Editrice BMG, Matera, 1987, pp. 34-36.

⁸⁹⁶ Beatillo Antonio, *Historia di Bari Principal Città della Puglia nel Regno di Napoli*, 1637, p. 220.

BONA REGINA POLONIA PREPARAVIT PISCINAS; PAUPERES SITIENTES,
VENITE CUM LAETITIA ET SINE ARGENTO⁸⁹⁷.

Le cisterne, però, rappresentavano anche un importante strumento per la lotta contro gli incendi; le città disponevano di una serie di norme atte a prevenirli, quali quelle sul non uso di materiali altamente infiammabile, come la paglia, per la costruzione delle case, oppure erano fortemente sorvegliate e regolamentate le attività che facevano costantemente uso del fuoco, come i fornai e i fabbri; ma la migliore soluzione restava lo sfruttamento della rete idrica, ecco perché era importante mantenere efficienti le fontane, e soprattutto costruire delle cisterne accanto ai luoghi considerati più importanti come palazzi istituzionali, chiese e piazze principali⁸⁹⁸.

Tornando alla questione delle acque comuni, come per quella delle cisterne, anche l'acqua che sgorgava dalle fontane in città era considerata franca e destinata all'uso comune, un diritto che alcune città tenevano a sottolineare, come nel caso di Tricarico dove all'interno del *Liber Iurium* si stabiliva che l'acqua della « fontana di sopra (Fontana Vecchia) [...] è pubblica per la città et uso di essa, nella qual fontana non vi è servitù alcuna, né tiene giurisdizione nullo di pigliar acqua per adacquare, ma è franca, e libera d'ogni servitù»⁸⁹⁹. Nel caso di Sessa era proprio il sovrano a garantire che «le acque che scorerranno da dicte fontane habiano da essere comone, et omne utilita che sene trahesse sia de essa comonita, et furia»⁹⁰⁰.

Le fontane svolgevano una funzione vitale nel contesto urbano, le quali, grazie anche all'aspetto estetico e monumentale di cui alcune godevano, divennero dei veri e propri punti di riferimento per la comunità. Uno degli esempi più noti di fontana monumentale è quella delle 99 cannelle di L'Aquila, la cui funzione era quella di rievocare il mito eziologico della città, e al contempo di fornire una fonte idrica presso uno dei principali ingressi della città, oltre all'importante area della Rivera dove proprio per l'abbondante

⁸⁹⁷ Ibidem.

⁸⁹⁸ Duccio Balestracci, *La lotta contro il fuoco (XIII-XVI secolo)*, in *Città e servizi sociali nell'Italia dei Secoli XII-XV*, Atti del XII convegno di Studi (Pistoia, 9-12 ottobre 1987), Viella, 1990, pp. 417-438. Nel caso delle città meridionali, i documenti analizzati non hanno mostrato l'esistenza di corpi antincendio, è quindi ipotizzabile che tale compito era affidato agli ufficiali di sorveglianza della sicurezza nelle strade, oppure agli abitanti colpiti dall'incendio, o ancora, a categorie di mestieri che avessero una strumentazione adatta per le emergenze, come muratori e falegnami.

⁸⁹⁹ *Liber Iurium della Città di Tricarico*, p. 67.

⁹⁰⁰ Trinchera, *Codice Aragonese*, vol. III, pp. 383-386.

presenza d'acqua riuscì a garantire il sorgere di diverse attività artigianali legate alla lavorazione del cuoio e della lana⁹⁰¹.

Come appena visto per l'esempio aquilano, la collocazione delle fontane nello spazio cittadino assecondava le necessità più disparate, anche se nella maggior parte dei casi tutto dipendeva dalle capacità del proprio sistema di condotti. Alcune città furono in grado di disporre molte fontane sul proprio territorio, altre ne avevano di meno, ma in ogni caso sembra che nella maggior parte dei casi ce ne fosse sempre qualcuna all'interno della piazza pubblica. Queste fontane erano spesso opere ornamentali, con la funzione di garantire non solo un più razionale e immediato approvvigionamento d'acqua (la piazza era in effetti il cuore della città e dunque la sua fonte era quella più impiegata e più facilmente accessibile), ma anche quello di donare lustro e valore estetico al sito, talvolta riuscendo a condizionare il toponimo della piazza, come visto nel caso di Taranto.

Le autorità locali erano vigili sullo stato delle fontane in città, provvedendo alla loro riparazione in caso di guasto⁹⁰². I lavori potevano essere dispendiosi, a L'Aquila, per esempio, la riparazione di quelle situate nella piazza pubblica erano stata finanziata attraverso gli introiti della vendita della gabella dello zafferano⁹⁰³. Il controllo di queste strutture era demandato a figure specifiche, ad esempio a Teramo la responsabilità spettava al notaio dei capitoli, il quale era autorizzato a chiedere al Consiglio dei Sei eventuali finanziamenti necessari per la riparazione, mentre per la custodia delle fontane veniva nominato un «iuratum»⁹⁰⁴.

Un'ulteriore preoccupazione era quella di garantire la buona qualità delle acque al fine di evitare casi di contaminazione e causare malattie; nella documentazione raccolta per Matera si ha notizia che una delle fontane, di cui purtroppo manca una precisa indicazione (è indicata accanto ad uno degli ingressi della città), le cui acque «non si può bere da chi non è usato che li fa venire doglie et torcimento di ventre et alle volte flussi et perché alcune volte d'estate suole diminuire l'acqua dela fontana»⁹⁰⁵. In particolare, si cercava di limitare l'inquinamento generato dalla cattiva condotta degli stessi cittadini. Per tale scopo gli ufficiali di vigilanza erano invitati a denunciare e multare eventuali trasgressori.

⁹⁰¹ Clementi, *L'Aquila*. Vedi Appendice, Figura 23.

⁹⁰² «Item che si acconci l'Artificio pe tirarsi l'acqua de la Fontana, dove la carità pe abverarsi l'animali pe quattro mesi, cioè Maggio, Giugno, Luglio e Agosto». *Dell'Origine sito ed Antichità della città di Nardò*, p. 397.

⁹⁰³ *Libri reformationum*, IV, ASA, ACA, sez. V, T 4, cc. 136v.-140v., regesto sul sito cit., seduta S281.

⁹⁰⁴ *Statuti del Comune di Teramo*, pp. 44-46, 112.

⁹⁰⁵ Verricelli, *Cronica de la Città di Matera*, pp. 34-36.

Il compito di sorveglianza spettava a diverse figure a seconda dei casi, a Tricarico era il baglivo ad avere la custodia delle fontane e a multare chi vi lavava i propri panni, o chi vi faceva abbeverare i propri animali ⁹⁰⁶. A Penne tali compiti erano affidati al mastro giurato, già di per sé qualificato a garantire la sicurezza in città⁹⁰⁷. Tra le diverse infrazioni, viene citata quella del deturpamento delle acque a causa del lavaggio di panni sporchi all'interno delle fontane pubbliche. Ad Atri, per esempio, nel 1362, la moglie di un certo Domenico di Colle Maggio era stata multata di 5 soldi per aver lavato i propri stracci nella fontana del Pile «contra formam statutorum»⁹⁰⁸. Le norme atte a disciplinare questa cattiva consuetudine impiegavano un linguaggio indirizzato a quelle donne impegnate in queste faccende, come dimostrano i capitoli teramani dove esplicitamente si proibisce che «nulla mulier pannos abluat nec aliquis vela liqua turpitudinem faciat in fontibus»⁹⁰⁹.

L'inquinamento delle acque non era provocato soltanto dalle lavandaie della città, ma anche dagli artigiani che scaricavano gli scarti del lavoro, o anche dai comuni cittadini che gettavano nelle fontane rifiuti di ogni genere; esistevano, dunque, leggi e raccomandazioni affinché venissero multati questi comportamenti illeciti, a Cosenza, come già visto per la manutenzione delle strade, era necessario che le fontane

«se tengano nette et se ripareno, et che apresso ditte fontane non se getti mondezza alcuna, et si fossero gettate si debeano annettare, et questo lo ditto Signore Duca comanda se debeat observare ad pena de onze dece per ciascheduno che contra farra, dela quale pena la terza parte habea lo accusatore et lo resto si converta in reparatione et radiczo de ditte strate et fontane et altre cose»⁹¹⁰;

Visto che l'acqua era una risorsa che rispondeva a diverse esigenze, le amministrazioni locali avevano manifestato la volontà di differenziare le fonti disponibili in città a seconda della destinazione d'uso. Un ottimo esempio a tal proposito è offerto dalla città di Taranto, dove c'era una diversificazione tra fontane le cui acque erano atte al consumo, e le fontane usate come lavatoi; per quanto riguarda le fontane a consumo poi, c'era un'ulteriore divisione tra quelle destinate agli umani e quelle per gli animali, le cui ragioni sono ovviamente di carattere igienico-sanitario; in città, dunque, oltre alla fontana posta nella

⁹⁰⁶ Ivi, p. 67.

⁹⁰⁷ *Il Codice Catena di Penne*, p. 31.

⁹⁰⁸ Sorricchio, *Il Comune Atriano*, p. 375.

⁹⁰⁹ *Statuti del Comune di Teramo*, p. 353.

⁹¹⁰ *Privilegi et capitoli della città de Cosenza*, p. 44 r.

piazza pubblica, c'era la presenza di diversi abbeveratoi, come quelli nei pressi del «giardino di Murimaggi» e un altro a «Craparica»; mentre per i soli animali c'era un «abbeveraturo» per cavalli sotto la torre della cittadella, e una fontana, detta «Vecchia», accanto al monastero di Santa Maria della Giustizia per il bestiame, così come una fontana presso la «porta grande» che da un lato aveva «uno abbeveraturo per abbeverare bestima» e dall'altro «certe cannuli per possere pigliar acqua quando detta acqua non po intrare dentro la fontana dela piazza»⁹¹¹. Per quanto riguarda la necessità di pulire i panni domestici, e forse anche per le diverse attività artigianali, proprio all'interno della piazza pubblica tarentina era presente «uno levaturo de panni dove di et nocte le donne stanno ad lavare»⁹¹².

Come mostrato per il caso di Taranto, oltre ad essere diversificate, le fonti d'acqua erano disposte in diversi punti della città, ma forse non sempre si poteva parlare di vere e proprie fontane ornamentali quanto piuttosto di cannule; in ogni caso, la loro presenza è registrata soprattutto nei punti e negli slarghi principali del tessuto urbano, oppure in prossimità di porte o aree con concentrazione di attività artigianali; ovviamente quelle all'interno della *platea* principale erano le più note, e destinate quasi sempre al consumo umano, come ad esempio quella di Lecce, di cui resta una simpatica testimonianza sul fatto che un uomo avesse ammaestrato due cani « per manera che soli tiravano acqua alla fontana della Piazza e Lecce in abundancia, ben vero l'huomo li dava le calette»⁹¹³. A Sessa, le fontane si trovavano una nella piazza del mercato, punto nevralgico della comunità, una nei pressi dell'episcopato, un'altra ancora nel largo di San Giovanni, e infine una presso la Porta dei Ferrari, la quale, come nel caso di quella delle 99 Cannelle di L'Aquila, è disposta non solo accanto ad una porta urbana, ma era probabilmente utilizzata dagli artigiani del ferro lì concentrati.⁹¹⁴

Una città che godeva di fontane ornamentali era Venosa, costruite in età angioina, e caratterizzate dal reimpiego di *spolia* di origine romana, in particolare statue di leoni e figure di togati; una di esse era stata collocata nella piazza principale dove un tempo sorgeva il vecchio Duomo, poi distrutto per far spazio al castello; un'altra, in posizione centrale rispetto al piano urbano venosino, detta di Messer Oto, e una terza, accanto alla chiesa di San Marco, la quale disponeva di un'abbondanza d'acqua tale da aver fatto

⁹¹¹ *Libro Rosso di Taranto*, pp. 16-17.

⁹¹² *Ivi*, p. 132.

⁹¹³ *Libro Rosso di Lecce*, p. 195

⁹¹⁴ Trinchera, *Codice Aragonese*, vol. III, p. 383-386; Fuscolillo, *Croniche*, p. 129.

pensare ai cittadini di «farvi un molino per macinare il grano nel loco dove trabocca »; una quarta fontana, invece, fu costruita per volontà di Pirro del Balzo all'interno del cortile del suo palazzo, connessa agli abbeveratoi per i suoi cavalli all'interno della cavallerizza, e che « per comodità delli cittadini convicini haveva eretta un'altra fontana fuori di essa cavallerizza, poco distante dall'altra di essa»⁹¹⁵.

La fontana non è però un oggetto o servizio esclusivo dello spazio urbano circoscritto all'interno delle mura; non era raro, infatti, trovarne degli esempi ben decorati in alcune aree immediatamente adiacenti al perimetro murario. Un esempio è dato dalla città di Penne, la quale disponeva di fonti importanti sia all'interno della città, come quella dell'Annunziata e quella nella piazza pubblica, sia all'esterno; tra queste *extra moenia* si trovano la cosiddetta Fontana dei Conciatori, il cui nome suggerirebbe la categoria di lavoratori che probabilmente ne faceva largo uso (va ricordato che i conciatori erano a loro volta posti ai margini dell'area abitata), una fontana messa a disposizione dell'ospedale di San Simone, e altre collocate in località limitrofe alla città⁹¹⁶. Ancora più interessante è il caso di Tricarico, le cui principali fonti si trovavano tutte nel Vallone dei Lavandari, un'area a ridosso della città adornata da numerosi orti terrazzati; qui passava l'acquedotto sotterraneo che forniva acqua alla Fontana Vecchia e l'altra detta la Nuova o del Ponte non molto distanti dal convento di Sant'Antonio⁹¹⁷; una terza fonte, voluta dal sindaco Angelo Amplo, fu costruita nella contrada di Sant'Antonio Vecchio, consentendo di «posser lavare comodamente tutti li cittadini»⁹¹⁸.

La gestione delle opere pubbliche non riguardava soltanto i sistemi idrici presenti in città; era oggetto di particolari attenzioni lo stato degli edifici, così come quello di strade e di ponti al fine di garantire una migliore viabilità urbana. Ciascuna città affidava a precise figure la gestione di tale servizio di monitoraggio, prevedendo anche una differenziazione dei compiti: a Cava de' Tirreni era il sindaco a dover far «conzare» le strade sia all'interno del borgo Scacciaventi sia quelle esterne che portavano fino a Vietri; i lavori per la riparazione erano finanziati dall'*universitas* grazie alla gabella del «molino»; tuttavia, nel 1508, per la riparazione delle strade che andavano da Castagneto a Molina la città aveva incaricato un privato, Giovanni di Mauro, nell'anticipare le spese necessarie⁹¹⁹. Anche a Benevento era il sindaco a dover occuparsi delle vie della città, in particolare egli doveva

⁹¹⁵ Cappellano, *Descrittione della città di Venosa*, p. 41; Cenna, *Cronaca Venusina*, pp. 280-285.

⁹¹⁶ *Il Codice Catena di Penne*, p.31, n. 2.

⁹¹⁷ *Liber Iurium della Città di Tricarico*, pp. 59, 67.

⁹¹⁸ Ivi, p. 88. Vedi Appendice, Figura 48, 49.

⁹¹⁹ *Regesto delle delibere*, vol. II (1508), p. 72.

far sradicare nel mese di aprile «radices arborum vepres herbas et ederas» dai muri e dai ponti della città, e di prestare cura agli edifici costruiti con fondi pubblici, oltre a combattere contro l'abusivismo di chi costruiva edifici «in via, flumine, vel alio loco publico» senza la licenza rilasciata dai Consigli, punendo con la demolizione dello stesso stabile illegalmente costruito⁹²⁰. Tuttavia, l'aspetto concernente la gestione e la manutenzione delle «stratarum, viarum, tam intus Civitatem, quam extra», così come la questione dell'occupazione del suolo pubblico, spettava all'ufficio del maestro portolano⁹²¹. Quest'ultimo ufficiale comparve anche nei quadri amministrativi di altri centri urbani ricoprendo simili mansioni: a Cosenza era colui che rilasciava la licenza per l'occupazione di strade o di altri spazi pubblici⁹²². A Sessa, invece, era sua responsabilità quella di «fare, et sequire l'acconcio delle strade, et fare conservare detta Città netta», coadiuvato, probabilmente, da dei «Viarij» i quali anch'essi avevano il compito di «far conciare le strade»⁹²³. Nella città di Teramo, così come per le fonti idriche, era il notaio dei capitoli ad avere il compito di

«circuire Civitatem et videre plateas lateratas et non lateratas et invenirent facere reparari per illos qui habent domos iuxta ipsas plateas et alia necessaria platearum fontium murorum portarum et fossorum Universitatis»⁹²⁴.

Il notaio, nello svolgimento di questo lavoro, veniva affiancato da otto «viales», divisi in gruppi di due, dove a ciascuna delle coppie erano affidate il monitoraggio di specifiche strade⁹²⁵. Per quanto concerne il monitoraggio dei ponti costruiti sul Tordino e sul Vezzole, per ciascuno di essi veniva nominato un pontiere, il quale aveva lo scopo di sorvegliare le condizioni della struttura, chiedere eventuali riparazioni ai consigli amministrativi, e punire i responsabili di qualsiasi danneggiamento⁹²⁶.

⁹²⁰Intorcia, *Civitas Beneventana*, pp. 110, 179, 229.

⁹²¹Ivi, p. 189

⁹²²*Privilegi et capitoli della città de Cosenza*, p. 44r.

⁹²³*Codice Municipale Sessano*, in *Archivio Storico Campano*, a cura di Angelo Brocchi, Caserta, Tipografia Sociale, 1889, pp. 256, 272

⁹²⁴*Statuti del Comune di Teramo*, p. 44-46.

⁹²⁵«octo viales, videlicet duos ad videndum et procurandum vias omnes que sunt versus Montorium supra Teramum et Morreconum; duos alios ad videndum et procurandum omnes vias versus Scaprianum Monticellum et Nepozianum, duos alios ad videndum et procurandum vias omnes que sunt versus Soirazanum usque ad pagase Sardenarie, et reliquos duos ad procurandum omnes vias que sunt versus Mianum Grezanum et Avisianum.». Ibidem

⁹²⁶Ibidem; ivi, p. 120.

Tra le varie infrastrutture pubbliche vanno ricordati anche gli orologi monumentali, considerati essenziali per le comunità, grazie ai quali esse riuscivano a coordinare e a regolamentare le diverse attività economiche e sociali in città; era attraverso questi strumenti che si stabilivano i momenti di chiusura e di apertura delle porte urbane, oppure l'orario di avvio e cessazione del mercato settimanale⁹²⁷. Gli orologi erano quasi sempre collocati su campanili o edifici religiosi situati nei punti nevralgici della città; anche in casi di eccezionalità come quello dell'orologio di Catanzaro, che originariamente era su una delle facciate del castello urbano, fu stabilito nella prima metà del Quattrocento il trasferimento sul campanile della Cattedrale⁹²⁸. In altri centri la comunità disponeva anche di più orologi, come a Tricarico dove uno era collocato sul campanile di San Francesco, e l'altro in quello del vescovato⁹²⁹. Anche a Capua se ne trovano due, uno sulla torre campanara del Duomo, e l'altro su quello della chiesa di Sant'Eligio; per quanto concerne in primo meccanismo, risalente al 1471 circa, la documentazione raccolta indica che la manutenzione e l'azionamento del meccanismo era affidata ai due sacrestani della Cattedrale, i quali percepivano dall'*universitas* uno stipendio mensile di 2 tari⁹³⁰. Quanto all'orologio di Sant'Eligio, la torre campanara su cui era posizionato fu costruita nel 1473 (oggi resta soltanto la base) dai maestri di fabbrica Matteo e Troiano di Cava, mentre il meccanismo disponeva di una campana fatta dal maestro Pietro de Vicariis; purtroppo non è certo chi sia l'autore di questo cronografo, ciò che è certo è che «per conczare la spera et tucti argastiglye et Tucti ferri, et fare lo martello de lo arloyo», fu ingaggiato per otto ducati il mastro orologiaio catalano Antonio Buscetta, già noto per aver costruito un orologio portatile per Alfonso II e quello monumentale della chiesa dell'Annunziata di Napoli⁹³¹. I costi di costruzione e manutenzione di un tale dispositivo potevano essere onerosi, a Sessa, per esempio, nel 1518 furono avviati lavori per la costruzione di un nuovo meccanismo da installare su San Giovanni in Piazza e per la riparazione di quello più vetusto dell'episcopato, la cui voce di spesa da sborsare al mastro orologiaio era in totale di 60 ducati⁹³². I siti dove venivano installati gli orologi erano tendenzialmente le torri campanare delle principali chiese, anche perché il meccanismo di attivazione era integrato

⁹²⁷ *Repertorio delle pergamene della Università e della città di Aversa*, p. 65.

⁹²⁸ *Capitoli, ordini e statuti per la città di Catanzaro (1509-1536)*, p. 111.

⁹²⁹ *Liber Iurium della Città di Tricarico*, p. 83.

⁹³⁰ Senatore, *Una Città, il Regno*, pp. 808, 907, 910, 917.

⁹³¹ Senatore, *Una città, il Regno*, pp. 850, 859, 862, 866-867. Sulle opere di Antonio Buscetta: Carlo De Frede, *Orologi antichi a Napoli*, Tipografia De Frede, Napoli, 1972, pp. 8-10.

⁹³² Fuscolillo, *Croniche*, p. 41.

al sistema di funzionamento delle campane⁹³³. Esistono però dei casi in cui i cronografi erano installati su strutture diverse o addirittura su torri del tutto indipendenti, ad Andria, nel 1350, Bertrando del Balzo fece costruire un orologio con una propria torre collocata proprio al centro della città⁹³⁴. A Nardò, nel 1598, fu costruita una torre apposita per contenere l'orologio posto al fianco del Palazzo Pubblico⁹³⁵.

Come osservato fino ad ora, garantire una discreta viabilità e rendere consapevoli i cittadini dello scorrere del tempo furono due elementi fondamentali che i governi locali s'impegnarono a curare; il potenziamento di questi due aspetti fu certamente un beneficio anche per la vita economica della città e degli interessi di mercanti e artigiani, i quali potevano svolgere in più agiatezza e razionalità le proprie attività; inoltre, c'era un terzo elemento a cui le istituzioni cittadine non mancarono di dare attenzioni e che era particolarmente vantaggioso per i diversi agenti economici, vale a dire la messa a disposizione di spazi destinati alla logistica e alla conservazione delle merci; a beneficiare della presenza di tali siti non furono soltanto i mercanti stabili o in transito in città, ma anche gli stessi cittadini. Questo servizio si esplicava nella presenza di diverse strutture sul territorio urbano quali fondaci e magazzini, dove venivano stipate diverse risorse. Nella maggior parte dei casi queste strutture erano ubicate all'interno dei palazzi doganali; quest'ultimi erano situati quasi sempre in prossimità di porte urbane o di scali portuali, oppure nelle piazze in cui si svolgeva il mercato. A Taranto, ad esempio, la dogana trovava la sua collocazione nella piazza della Fontana⁹³⁶. Bari ne disponeva di una nelle vicinanze del porto⁹³⁷. Reggio, invece, aveva la sua dogana nella piazza antistante Porta della Marina⁹³⁸.

All'interno dei palazzi doganali, le merci in entrata e in uscita dalla città venivano registrate e pesate dagli ufficiali⁹³⁹. Tali strutture, dunque, oltre a fornire un servizio di logistica consentivano anche l'esazione dei dazi su ciascun prodotto, ed erano punti

⁹³³ L'esempio dell'orologio di San Francesco di Tricarico rende bene l'idea: «L'horologio di San Francesco anticamente era, e stava in una cappelluccia fatta per l'università, che hoggi detta cappella è stata data, inaudita l'università, per li monaci del detto coonvento all'heredi di Gio. Cesare Capoccia, per farsi la cappella della Concettione, e batteva detto horologio alla campana di sopra, la campana grossa, qual campana anticamente ha servito per detto mestiero, e indetta campana è l'arma di Tricarico, e d'intorno dice Universitas Tricarici, arguendo che detta campana era fatta per la città per detto uso». *Liber Iurium della Città di Tricarico*, p. 83;

⁹³⁴ Fulvio Lenzo, *Orologio (Andria)*, scheda del database HistAntArtSI: <http://db.histantartsi.eu/web/rest/Edificio/631>

⁹³⁵ Milone, *Palazzo della Univeritas (Nardò)*.

⁹³⁶ *Libro Rosso di Tranto*, p. 132; *Le pergamene dell'Università di Taranto*, p.114-155.

⁹³⁷ *Il Libro Rosso di Bari*, vol. I, p. 102; vol. II, p.115,

⁹³⁸ Currò, *Reggio Calabria*, p. 57.

⁹³⁹ Intorcia, *Civitas Beneventana*, p. 193.

vendita dove era possibile acquistare una specifica merce⁹⁴⁰. Il numero degli addetti e degli ufficiali doganali variava a seconda dei casi; la documentazione raccolta per la dogana di Gaeta concede la possibilità compiere un calcolo approssimativo del personale, circa una ventina di unità, il cui costo di paga totale si aggirava intorno ai 730 ducati⁹⁴¹. Il computo degli addetti ai lavori contemplava una vasta gamma di figure quali gli addetti alla custodia delle porte urbliche oppure gli agenti del fisco.

La gestione del personale era stabilita dalle autorità locali, per esempio nel caso del fondaco del sale di L'Aquila, nel 1484 era stata avanzata la proposta di considerare la possibilità di una conduzione pubblica, secondo un regime salariale a discrezione dei consigli locali al fine di abbassare i costi del servizio⁹⁴².

Per quanto riguarda la sicurezza e l'integrità dei beni conservati, oltre alla sorveglianza garantita dalle guardie, era prevista anche una speciale custodia delle chiavi della dogana, ad esempio a Gallipoli, secondo gli statuti, una delle due chiavi del palazzo doganale spettava ai custodi, mentre l'altra era affidata al sindaco⁹⁴³.

La sede della dogana, però, poteva registrare al suo interno anche la presenza di ulteriori uffici, ad esempio in quella di Bari è attestato per il XIV secolo la presenza del banco della bagliva⁹⁴⁴, mentre nel 1565 si ha notizia che risiede anche il gabelliere del mare⁹⁴⁵. La comunità barese prestava particolari attenzioni per il palazzo della dogana, dovute soprattutto alle devastazioni provocate da tempeste e maremoti, vista la sua prossimità al porto cittadino⁹⁴⁶. Un importante restauro di questo palazzo fu voluto da Isabella d'Aragona, la quale aveva commissionato il rinnovo delle stanze interne e della facciata, installandovi, inoltre, una lastra decorata con le sue armi e la seguente epigrafe:

⁹⁴⁰ «Sogliono i cittadini di Gaeta comprare nella dogana ferro, acciaio, pece ed altre cose simili, pagando i diritti dovuti; mettere in magazzino i generi comprati, e venderli poi a minuto». Gaeta, p. 200

⁹⁴¹ «In primis nel maior fundico et dohana de Gaeta ce sono li infrascripti officii videlicet, lo Regio Dohanero have lo anno ducati cento cinquanta, Lo credenciero dela pecunia ducati settanta dui, lo credencero dela mercantia ducati quaranta, lo credenzero dela intrata ducati setanta dui, lo sballatore ducati trentasei, lo guardiano del porto ducati trenta sei, lo pesatore ducati quaranta dui, lo guardiano dela Tore deorlando ducati sei, lo guardiano dele chiavi dela dohana ducati octanta quatro, lo perceptore delo quartucio del olio ducati cinquanta quatro, lo Credenzero delo dicto quatucio ducati trentasei, li guardiani fora la porta de Gaeta ducati vintiquatro, lo guardiano de mola ducati dodece, Lo credencero de mola ducati desdocto, summano tutti septeccento trenta». *Repertorio delle pergamene dell'Università di Gaeta*, p. 222.

⁹⁴² *Libri reformationum*, III, ASA, ACA, sez. V,T 3, cc. 80v.-81v., regesto sul sito cit., seduta S202.

⁹⁴³ *Il Libro Rosso di Gallipoli*, p. 228.

⁹⁴⁴ *Il Libro Rosso di Bari*, vol. II, p. 38.

⁹⁴⁵ Ivi, vol. I, p. 312.

⁹⁴⁶ Ivi, vol. II, p. 115.

ISABELLA DE ARAGONIA SFORTIA VICECOMES DUX MEDIOLANI
SEXTA⁹⁴⁷.

I magazzini della dogana custodivano diverse tipologie di prodotti al loro interno, tornando al caso di Gaeta si osserva che nell'edificio (va ricordato che questo fu costruito sul sito del vecchio seggio abbattuto nel 1475) erano riposti ferro, acciaio e pece, cioè dei materiali che richiedevano una logistica e un trasporto al quanto complesso; nella stessa città sembra però che vi fosse una seconda dogana, e cioè quella in cui era conservato il sale, questo dato è deducibile dal fatto che l'elenco degli addetti a questa struttura fosse separato da quello della dogana precedentemente discusso («In la dohana delo sale nce sono li infrascripti officii»); inoltre, per distinguere le strutture, quella dove si trovavano materiali diversi dal sale viene identificata come «lo maior fundico»; la separazione tra sale e altre risorse era forse dovuta al fatto che questo bene così essenziale era sottoposto al monopolio della Corona, per cui addetti e diritti di riscossione erano sotto la diretta responsabilità regia⁹⁴⁸.

Una simile configurazione la si ritrova anche a Venosa, dove le fonti parlano esplicitamente della presenza di due dogane, una dedicata esclusivamente alla conservazione del sale, l'altra, invece, a quella del ferro, ed entrambe erano gestite da un «Regio fundichero» e da un «Regio credenzero», provvisionati dalla corte regia e beneficiari di immunità fiscale⁹⁴⁹. Esistevano delle eccezioni, a Gallipoli, ad esempio, nello stesso edificio erano stipati oltre a «ferrum aziarum, vel picem », anche il sale⁹⁵⁰.

In alcune città non era soltanto il palazzo della dogana a fungere da luogo per la conservazione delle merci, era infatti possibile che esistessero magazzini e fondaci del tutto indipendenti; a Capua, ad esempio, prima che re Ferrante chiedesse di costruire un fondaco apposito per il sale dove poterlo conservare e venderlo, la città faceva affidamento

⁹⁴⁷ Beatillo Antonio, *Historia di Bari Principal Città della Puglia nel Regno di Napoli*, 1637, p. 203

⁹⁴⁸ «In la dohana delo sale nce sono li infrascripti officii videlicet. Lo Dohanero have lo anno ducati cento cinquanta, lo Regio Secreto ducati centoquaranta quatro, lo credenzero ducati setanta dui, lo Misuratore ducati cinquanta sei, lo altro mesuratore ducati decedocto, summa tutto ducati quattrocento quaranta, La mastrodactia in la Corte delo Capitaneo omne anno circa ducati cento. La pesa de la rabia dela farina ducati trentasei, la mita dela piazza de mola circa ducati trenta tutti summano ducati mille trecento». *Repertorio delle pergamene dell'Università di Gaeta*, p. 222. Per quanto riguarda il monopolio monarchico del sale, alcune città godevano del privilegio di poter acquistare e vendere quote extra in autonomia, fornendo ai cittadini tale prodotto indipendentemente dal diritto regio; L'Aquila ad esempio, nel 1467, grazie alla mediazione del conte di Montorio, ricevette il privilegio che stabiliva la possibilità da parte della comunità di poter introdurre in città e nel contado altro sale, sfiorando la quota dei 4.000 tomoli inviati annualmente dalla corte. *Libri reformationum*, I, ASA, ACA, sez. V,T 1, cc. 20r.-21v, regesto sul sito cit., seduta S013

⁹⁴⁹ Fuscolillo, *Croniche*, p. 72.

⁹⁵⁰ *Il Libro Rosso di Gallipoli*, p. 228.

a due commercianti capuani, Cola de Iannocta e Giosuè dei Capilli, nella bottega dei quali era conservata e custodita questa risorsa⁹⁵¹.

Oltre all'acqua e al sale, c'era ulteriore risorsa che andava controllata per il bene comune, ossia quella del grano. I granai erano spesso collocati in aree diverse, e talvolta ben più protette del palazzo della dogana. L'Aquila, ad esempio, possedeva probabilmente un fondaco del frumento all'interno del palazzo comunale, per il quale la Corona fece un'esplicita richiesta per averlo in consegna al fine di installare una dogana «flagelli» a vantaggio della corte⁹⁵². Forse la cessione al sovrano era riuscita, visto che nel 1494, il Camerlengo della città ritenne opportuno di creare un altro fondaco del grano, sottolineando che sarebbe stato utile sia ai mercanti forestieri sia ai panettieri aquilani, in modo tale da consentire l'acquisto e la vendita di farine e di prodotti derivati⁹⁵³.

Nella città di Taranto le scorte di grano erano stipate nel castello, questo però comportò una richiesta avanzata dall'*universitas* a re Ferrante nel 1463, di volerle concedere il possesso della fortezza, a causa dei patimenti dovuti alla carestia che la città dovette affrontare in quegli anni⁹⁵⁴. Probabilmente l'idea di conservare scorte di grano nel castello dava maggiore sicurezza alle comunità, soprattutto nei periodi di guerra, infatti, non era un caso che la città di Bari avesse espresso dei timori in merito al fatto che nel castello non fosse presente alcun «vacho de grano», alimentando un senso di debolezza nei confronti dei Principi di Taranto⁹⁵⁵.

I granai, però, potevano trovare anche altri tipi di collocazione, a volte anche meno sicure. A Tricarico la gabella della farina andava pagata in un apposito magazzino⁹⁵⁶, mentre a Gaeta, nonostante le due dogane, si fa riferimento ad una «casa della farina», il cui sito era stato inizialmente individuato come futura sede della dogana, evitando però la distruzione nel 1465 visto che fu preferito il sito del vecchio seggio⁹⁵⁷. Nella città di Cava de' Tirreni il grano era conservato e venduto in vari depositi, tra cui quello di Ramundo Cantarello, e quello di un certo Angelo, in cui erano stipate circa trecento «thomena»; tuttavia, le condizioni di conservazione presso queste strutture non dovevano essere delle migliori visto che le autorità furono obbligate a stabilire che «nollo habia ad vendere per mo per che

⁹⁵¹ Senatore, *Una città, il Regno*, p. 850-851.

⁹⁵² Non è chiaro cosa indichi il termine «flagelli». *Libri reformationum*, V, ASA, ACA, sez. V, T 5, cc. 77v.-79v., regesto sul sito cit., seduta S350.

⁹⁵³ *Ivi*, VI, T 6, cc. 134v.-139r., regesto sul sito cit., seduta S503.

⁹⁵⁴ *Libro Rosso di Taranto*, p. 76.

⁹⁵⁵ *Il Libro rosso di Bari*, vol. II, pp. 89-90.

⁹⁵⁶ *Liber Iurium della Città di Tricarico*, p. 68.

⁹⁵⁷ *Repertorio delle pergamene dell'Università di Gaeta*, p. 163; Lenzo, *Memoria e identità civica*, p. 162.

so un poco bagnati»; nella documentazione raccolta è citato anche un terzo magazzino dove erano riposte ulteriori scorte, per le quali non era possibile la messa in vendita prima dell'esecuzione dei dovuti controlli sulla qualità e sullo stato di conservazione, eseguiti da degli incaricati scelti direttamente dagli eletti dell'*universitas*; quella di Cava è in effetti la prova che da parte delle amministrazioni c'era una certa meticolosità per la conservazione e la messa a disposizione di una risorsa così preziosa per i cittadini, il che implicava eseguire dei controlli sulla qualità e interdire la vendita in caso di anomalie⁹⁵⁸. Inoltre, la città di Cava monitorava i gestori dei fondaci al fine di evitare che questi commettessero frodi ai danni della popolazione, infatti nel 1504 fu necessario inviare il credenziero Fioravante Troise presso il fondaco «dove sta llo grano dela universita», affinché vegliasse notte e giorno su «lo patrone», sospettato di poter commettere «fraude de nocte», e per fare ciò era necessario che scrivesse un «quaterno» dove forse doveva inventariare i grani conservati all'interno del magazzino⁹⁵⁹.

Ad essere considerata in qualche modo una “risorsa” chiave per la comunità era la quantità di armi e polveri messe a disposizione per la difesa della città; artiglierie e munizioni, oltre ad essere installate su mura e porte della città, erano infatti custodite in diversi magazzini; un esempio è dato da Trani, dove nel 1502, proprio durante il periodo del governo veneziano, il salnitro, sostanza necessaria per la polvere da sparo, era conservato all'interno di un deposito la cui gestione era affidata a due cittadini privati, Niccolò e Michele da Ponte; il precettore della città chiedeva però ai due responsabili di restituire l'immobile per fittarlo ad altri, ma le autorità della Serenissima si opposero a questa pretesa annullandola di fatto⁹⁶⁰; non è chiaro se questo stesso stabile sarebbe poi diventato l'arsenale citato in un documento del 1553, dove le armi erano conservate e registrate in tre inventari di cui ciascuno andava affidato al «municionero, all' Università et al locotennete»; eppure questo spazio non sembrava essere dei migliori, era considerato al quanto «pericoloso», tanto da dover far ricercare un altro luogo «dentro la terra che sia più visto et guardato dove detta municione non possa pater detrimento de vento né de aqua né de altro danno alcunno»⁹⁶¹.

⁹⁵⁸ *Regesto delle delibere*, vol. I (1504-1506), p. 45.

⁹⁵⁹ *Ivi*, p. 96.

⁹⁶⁰ Vitale, *Trani dagli Angioini agli Spagnuoli*, p. 809.

⁹⁶¹ *Ivi*, p. 902.

Gli arsenali potevano trovarsi anche in luoghi di un certo prestigio, per esempio a Gaeta il deposito delle armi era collocato proprio nel seggio della città⁹⁶². A Fondi, invece, fu necessaria l'espropriazione della Sinagoga, e di alcune case di ebrei lì vicine, per creare dei depositi dove conservare al loro interno «monetioni della Terra»⁹⁶³.

3.6. I servizi pubblici e i loro spazi

L'ex tempio ebraico di Fondi e le annesse dimore citate nella chiusa del paragrafo precedente erano state in parte reimpiegate anche per costruirvi una scuola dove poter alloggiare il maestro⁹⁶⁴. Questo dato consente di aprire una riflessione sui diversi servizi sociali e gli spazi a loro connessi che l'*universitas* offriva ai propri cittadini; tra questi c'era l'istruzione, che aveva lo scopo di creare una classe dirigente locale colta e preparata, la quale avrebbe indubbiamente portato dei vantaggi politici all'intera comunità di provenienza. Una delle prime preoccupazioni era quella di individuare degli spazi adeguati a tale scopo; spesso la scelta ricadeva su case privata prese in affitto dal comune dove poter garantire una dimora all'insegnante nella quale poteva impartire le lezioni ai suoi studenti. Nel caso di Fondi, però, per ottenere una struttura adeguata nel modo più economico possibile fu eseguito un esproprio a danno della comunità ebraica; sarebbe interessante capire se oltre a voler compiere un atto meramente discriminatorio nei confronti degli ebrei, ci fosse stata anche la volontà di creare una certa continuità d'uso dello spazio in questione, visto che la struttura era stata presso gli israeliti una *yeshivah*, e cioè una scuola rabbinica, vale adire un luogo che già precedentemente era dedito alla cultura e alla formazione⁹⁶⁵.

Per garantire alla propria comunità uno spazio scolastico adeguato e autonomo, la città di Sessa, nel 1552, su indicazioni del medico Giovan Francesco de Sessa, fece costruire una scuola pubblica all'interno dei locali del Palazzo del Tribunale, eretto sul sito del precedente Seggio della Polita, con affaccio sulla piazza maggiore e con una facciata

⁹⁶² Lenzo, *Memoria e Identità civica*, p. 162. Nei capitoli emanati da Ferrante nel 1475 viene dichiarata la necessità per la città di trovare un luogo dove poter ospitare il consiglio e conservare le munizioni, poiché l'antico edificio era stato occupato dalla dogana per ordine del re. *Repertorio delle pergamene dell'Università di Gaeta*, p. 168.

⁹⁶³ *Statuti medioevali della città di Fondi*, p. 372.

⁹⁶⁴ *Ibidem*

⁹⁶⁵ «Item pete dicta Università ad Vostre Signorie de gratia li vogliate concedere per li bisognj de dicta Università le casi della Scola o vero Sinagoga de Judei». *Statuti medioevali della città di Fondi*, p. 372.

decorata con «certe lictere nanti le finestre» di cui però non sono state raccolte notizie sul testo scritto⁹⁶⁶.

Per quanto concerne le spese di gestione inerenti a tale servizio, oltre al pagamento del canone per la dimora del maestro, l'amministrazione locale doveva farsi carico dello stipendio di quest'ultimo e dei suoi collaboratori, la cui cifra poteva variare a seconda dei casi, ad esempio a Capua tra gli anni '70 e '90 del XV secolo oscillava tra le 7 e le 25 onces⁹⁶⁷. A Cava alla fine del '500, la cifra complessiva era di 50 ducati⁹⁶⁸. Un'altra soluzione poteva essere quella di dividere le spese con una partecipazione di quote versate da parte di quegli studenti le cui famiglie potevano sostenere tale esborso. Nel caso di Cava de' Tirreni, il gruppo di studenti era eterogeneo, c'erano dai venti ai trenta scolari poveri, presi da una lista elaborata dall'università, che erano esentati da qualsiasi obbligo di spesa; ad altri «lettionanti» veniva chiesto di pagare mensilmente 2 carlini, mentre coloro che erano a scuola per studiare soltanto il latino, i cosiddetti «latinanti» dovevano versare 15 grana, a tutti gli altri invece era chiesta una cifra di circa 10 grana⁹⁶⁹. Gli scolari che svolgevano almeno quindici giorni di presenza erano tenuti a pagare il mese intero; non pochi, però, erano i casi di inadempienza, per cui i maestri erano costretti a demandare gli studenti più diligenti o grandi di età ad occuparsi dell'esazione della tassa⁹⁷⁰.

All'interno delle classi la suddivisione degli studenti non avveniva per differenza d'età ma a seconda delle reali capacità e conoscenze messe in pratica dagli alunni⁹⁷¹. Il fatto che esistessero studenti che pagavano per l'insegnamento di una sola materia (nel caso dei «latinanti») è in effetti una prova della mancanza di uniformità nei programmi di studio; tuttavia, questi potevano essere scelti preventivamente e concordati tra le autorità e l'insegnante, ad esempio a Capua è testimoniato quello elaborato dal frate-maestro Nicola da Caramanico, basato sull'apprendimento di grammatica latina, retorica e logica, attraverso lo studio di autori antichi⁹⁷². A volte i programmi erano ripartiti tra più maestri,

⁹⁶⁶ Fuscolillo, *Croniche*, p. 118; Lenzo, *Memoria e identità*, p. 187.

⁹⁶⁷ Senatore, *Una Città, il Regno*, p. 565.

⁹⁶⁸ *Regesto delle delibere*, vol. III (1581-1589), p. 33.

⁹⁶⁹ *Ibidem*

⁹⁷⁰ *Ivi*, p. 32.

⁹⁷¹ Anna Maria Patrone, «*Super providendo bonum et sufficientem magisstrum scholarum*». *L'organizzazione scolastica delle città nel Tardo Medioevo*, in *Città e servizi sociali nell'Italia dei Secoli XII-XV*, Atti del XII convegno di Studi (Pistoia, 9-12 ottobre 1987), Viella, 1990, pp. 49-82.

⁹⁷² Senatore, *Una Città, il Regno*, p. 765-766

per esempio a Sessa uno impartiva i «primi elementi de gramatica», un altro «legerà humanità»⁹⁷³.

Il profilo dei docenti era eterogeneo, c'era la possibilità che essi potessero essere forestieri, in tal caso si trattava di professionisti itineranti; in altre circostanze si faceva affidamento a figure interne alla città o ad ecclesiastici, quest'ultimi erano talvolta retribuiti con stipendi più onerosi rispetto a quelli dei laici⁹⁷⁴. Se da un lato non era richiesta alcuna soglia di titoli o esami attitudinali da superare, ma una semplice capacità di "*bene docere*", dall'altro, però, alcuni degli insegnanti potevano essere figure di spicco per la cultura del tempo come nel caso di Antonio Calcidio da Sessa, noto umanista e poeta, assunto dalla città di Capua per il biennio 1472-1474⁹⁷⁵.

Il numero dei maestri presenti in città era variabile, a Capua nel biennio 1470-1471 erano stati assunti ben quattro⁹⁷⁶, a Sessa nel 1542 due⁹⁷⁷, mentre a Cava nel 1584 si contano due maestri preti, un maestro pubblico laico e due *ripetitori*⁹⁷⁸. Quest'ultimi erano generalmente degli assistenti che coadiuvavano il docente nella sua attività, svolgendo anche la funzione di supplente, essendo essi stessi degli apprendisti o addirittura erano gli allievi più capaci in aula⁹⁷⁹.

L'istruzione non era il solo servizio garantito dalle *universitates*, le quali, infatti, spendevano una buona parte dei propri fondi anche per offrire ai propri cittadini un livello minimo di assistenza medica capace di guarire le infermità e arrestare eventuali epidemie. Per fare ciò era indispensabile assumere un medico pubblico, detto anche di condotta; tale figura era essenziale per le realtà urbane del tempo; non a caso la corte regia, nel criticare Capua per la mancanza di un operatore sanitario in città, sottolineò che disporre di un medico fosse «la principale cosa che debia havere omne bona città»⁹⁸⁰.

Ogni anno le *universitates* stipulavano contratti annuali con dei medici ma, come per altri servizi pubblici, era necessaria la supervisione della monarchia; tornando all'esempio di Capua, si osserva che l'autorità regia poteva proporre eventuali candidati e chiedere per loro il rispetto di alcune garanzie che la città doveva osservare, come nel caso del medico Cristoforo per il quale la città aveva fatto «pensiero de havere ad levare quisso» e non

⁹⁷³ Fuscolillo, *Croniche*, p. 42.

⁹⁷⁴ *Regesto delle delibere*, vol. III (1581-1589), p. 32

⁹⁷⁵ Senatore, *Una Città, il Regno*, p. 346.

⁹⁷⁶ Ivi, p. 565.

⁹⁷⁷ Fuscolillo, *Croniche*, p. 42.

⁹⁷⁸ *Regesto delle delibere*, vol. III (1581-1589), pp. 32, 46.

⁹⁷⁹ Patrone, *Super providendo bonum*.

⁹⁸⁰ Senatore, *Una Città, il Regno*, p. 996.

aveva «confortamo ad satisfacerlo del suo servitio»⁹⁸¹. I contratti erano però stipulati per volontà dei consigli locali e pagati con il bilancio cittadino; ambedue le parti si impegnavano a rispettare i vincoli previsti: la comunità doveva pagare lo stipendio annuo in rate bimestrali, e concedere un buon alloggio anche per la famiglia, oltre a donargli un cavallo per garantire spostamenti più celeri presso i pazienti; dall'altro lato, il medico doveva impegnarsi nella sua attività, doveva risiedere in città per un anno, curare gratuitamente i poveri, pur non essendo esclusi dei compendi extra in caso di prestazioni particolari, e soprattutto doveva giurare di esercitare con fedeltà, solerzia e umanità la propria professione⁹⁸². Parlare di “fedeltà” nei confronti della comunità non era un mero artificio retorico, ma un vero e proprio vincolo legale in quanto non era raro che nei momenti di crisi sanitaria, dovute ad epidemie di peste o di altre malattie, i medici disattendevano le obbligazioni pattuite abbandonando la città per paura di essere contagiati; così come non era raro che l'operatore sanitario decidesse di cessare il proprio servizio nei confronti della popolazione per poter essere ingaggiato da signori e potenti locali disposti a pagare stipendi migliori⁹⁸³.

Nonostante il clima di diffidenza, il medico restava una figura di altissimo prestigio e di grande considerazione; di questo *status* ne fa testimonianza la città di Sessa in un documento datato 3 agosto 1567, dove per l'ingresso del nuovo medico Lione Fuscolillo «se fece tanto honore che fo cosa mirabile», consentendogli di tenere un discorso di cerimonia nel seggio cittadino al cospetto del vescovo, del governatore Belardino da Cordova e del Duca di Sessa⁹⁸⁴.

La capacità concreta di guarire gli infermi era una garanzia per le città pronte ad assumere nuovi medici, ad esempio a L'Aquila c'era stata la proposta di ingaggiare Clemente di Lanciano come archiatra della città dopo che aveva curato la febbre del camerlengo Girolamo Cerqua; inoltre, Clemente era considerato una persona di buona fama, e la sua assunzione sarebbe stata un giovamento per i poveri, i quali avrebbero potuto avvalersi di un sanitario senza dover pagare⁹⁸⁵.

⁹⁸¹ Ibidem.

⁹⁸² Berardi Maria Rita, *La politica igienico-sanitaria del comune dell'Aquila nel Medioevo*, in *Città, spazi pubblici e servizi sociali nel Mezzogiorno medievale*, a cura di Giovanni Vitolo, Società Napoletana di Storia Patria-Centro interuniversitario per la storia delle città campane nel Medioevo, Laveglia&Carlone, Battipaglia, 2016, pp. 295-316.

⁹⁸³ Ivi.

⁹⁸⁴ Fuscolillo, *Croniche*, p. 42.

⁹⁸⁵ *Libri reformationum*, VIII, ASA, ACA, sez. V, T 8, cc. 114r.-116r., regesto sul sito cit., seduta S742.

Per quanto riguarda i requisiti formativi per essere medici, era prima di tutto necessario possedere la licenza, conseguita dopo 6 anni di studio universitario; le conoscenze acquisite, basate sulla teoria degli umori e sullo studio della medicina antica, consentivano al medico di preparare decotti e unguenti, ma non di operare, poiché quest'ultima era una competenza specifica del chirurgo o *medicus vulnerum*; inoltre, questa figura era in continua concorrenza con guaritori e santoni, e anche con i barbieri i quali, oltre a praticare lecitamente il salasso, si improvvisavano medici⁹⁸⁶. Accadeva, però, che le competenze teoriche non bastavano per ispirare fiducia alle comunità interessate ad un'assunzione, infatti, era richiesta anche una certa esperienza nel settore, come dimostra il caso di Lucilio proposto dal duca di Sessa Gonzalo II come medico per i propri sudditi, i quali, però, lo considerarono troppo giovane per questo incarico, preferendo invece il padre di questo, non solo per la sua età, ma ovviamente per l'esperienza accumulata negli anni⁹⁸⁷.

Oltre a disporre di medici pronti ad occuparsi degli infermi, le autorità locali cercavano di fornire una rete ospedaliera all'interno della città. I nosocomi medievali erano degli spazi dedicati all'assistenza sanitaria ed economica dei *pauperes* presenti sul territorio, organizzati e gestiti da enti religiosi e laici. In quanto *opera pietatis* o *pia loca*, gli ospedali erano infatti generalmente considerati degli enti «para-ecclesiastici»⁹⁸⁸; tuttavia, nel Mezzogiorno avvenne un processo precoce di laicizzazione degli ospedali, non solo perché erano gestiti da maestri laici sul piano amministrativo e sanitario, ma anche perché le *universitates* furono sempre più interessate ad un loro controllo diretto senza che vi fosse l'ingerenza della Chiesa⁹⁸⁹.

Le strutture ospedaliere erano quasi sempre associate ad un edificio sacro, per cui era ovvia la gestione da parte degli ordini religiosi, non mancarono però casi in cui i responsabili erano dei confratelli laici assistiti spiritualmente dal clero secolare, e talvolta c'era anche il caso di iniziative del tutto laiche che portarono alla costruzione di nuove strutture e istituti come il nosocomio di Sant'Eligio a Napoli⁹⁹⁰.

Uno degli enti ospedalieri più noti nel Mezzogiorno fu sicuramente quello dell'Annunziata di Napoli, celebre per aver costruito una rete su tutto il territorio del Regno, con sedi

⁹⁸⁶ Berengo, *L'Europa delle città*, pp. 392-400.

⁹⁸⁷ Fuscolillo, *Croniche*, p. 91

⁹⁸⁸ Marina Gazzini, *Ospedali e reti. Il Medioevo*, in *Redes hospitalarias. Historia, economia y sociologia de la sanidad*, a cura di Villanueva Morte Concepcion et alii, Zaragoza, 2018, pp. 13-30.

⁹⁸⁹ Marino Salvatore, *Ospedali e città nel Regno di Napoli. Le AAnnunziate: istituzioni, archivi e fonti (secc. XIV-XIX)*, Leo S. Olschki Editore, Firenze, 2014.

⁹⁹⁰ Vitolo Giovanni, Rosalba Di Meglio, *Napoli angioino-aragonese: confraternite ospedali dinamiche politico-sociali*, Carlone Editore, Salerno, 2003.

presenti nelle altre grandi città della Campania così come dell'Abruzzo e in Calabria⁹⁹¹. L'importanza di tali strutture, che non erano soltanto nosocomi ma anche brefotrofi e orfanotrofi, faceva sì che si formassero intorno ad esse dei poli economici e sociali; l'Annunziata di Aversa, ad esempio, era immersa in un'area extramuraria commerciale e artigianale che le gravitava intorno, e contribuì a svilupparla grazie anche alla fiera che veniva organizzata *in loco*; in occasione dell'evento, l'ospedale provvedeva a far sgomberare alcuni locali di sua proprietà che durante l'anno locava a uso di taverne e botteghe, per fittarli a giornata ai mercanti forestieri⁹⁹².

Un altro caso di ospedale capace di costituire un polo attrattivo fu l'Annunziata di Melfi, la quale, sebbene sorse nei pressi di Porta Santa Maria, a ridosso delle mura urbane, era comunque collocata in un'area dove si concentravano gruppi e corporazioni di operai, artigiani e commercianti dediti alla concia e al commercio delle pelli⁹⁹³. Nel caso di Sessa, invece, fu proprio la corporazione dell'arte della conceria a fondarne uno, e a decidere di farlo amministrare da otto procuratori di cui quattro scelti dalla corporazione e quattro dal ceto nobiliare della città⁹⁹⁴.

Il servizio sanitario era chiamato ad affrontare anche momenti di estrema emergenza, soprattutto con il manifestarsi di letali epidemie, in particolare quella della peste⁹⁹⁵. Nel Mezzogiorno durante il XV secolo ci furono diversi cicli di peste, sebbene mai della stessa portata e letalità di quella del Trecento⁹⁹⁶. Per combattere e prevenire le epidemie, le autorità procedevano con provvedimenti sanitari di profilassi finalizzati alla chiusura e all'isolamento della città da qualsiasi minaccia alla salute pubblica proveniente dall'esterno⁹⁹⁷. Purtroppo, per quanto poterono essere serrati, i controlli alle porte della città non assicuravano mai una prevenzione efficiente, e una volta che l'epidemia andava diffondendosi, le politiche sanitarie dovevano individuare, contenere ed espellere tutti quei soggetti afflitti dal morbo della peste o da altre malattie infettive. A L'Aquila fu la minoranza albanese ad essere considerata la causa della diffusione di alcuni cicli di peste

⁹⁹¹ Marino, *Ospedali e città nel Regno di Napoli*.

⁹⁹² Ivi, pp. 44-45.

⁹⁹³ Ivi, pp. 23-24.

⁹⁹⁴ Ivi, pp. 42, 48.

⁹⁹⁵ La comparsa della peste in Europa fu causata dal diffondersi del bacillo dello *Yersinia Pestis*, che colpiva gli esseri umani mediante il morso della pulce dei ratti, la *Xenopsylla Cheopis*; tuttavia, esistevano altri due modi per contrarre la malattia, o attraverso la *Pulex Irritans*, e cioè la pulce propria degli uomini, oppure mediante la polmonite causata dal morbo che comportava espettorazione di particelle di muco (*droplets*) cariche di bacilli. Cipolla, *Miasmi e umori*, p. 13-14.

⁹⁹⁶ Galasso, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno angioino-aragonese*, p. 824.

⁹⁹⁷ Per la gestione e il controllo delle porte vedi par. 3.7.1.

tra gli anni '70 e '90 del Quattrocento⁹⁹⁸. Non è da escludere che alla base di tale scelta c'era forse il pregiudizio secondo cui chi proveniva dall'esterno era necessariamente il portatore del morbo⁹⁹⁹. La città aquilana reagì con una serie di provvedimenti d'espulsione. Nel 1477 vengono espulsi con l'accusa di essere "appestati", poiché «cum illorum contagio [...] in urbe Aquila surrepserit pestis»¹⁰⁰⁰. Nel 1483 compare un nuovo decreto con l'aggravarsi della peste, che, secondo le autorità, era dovuta agli «Albanenses, ut peregrinos et spurcos esse pestiferi mali fomentum», interdicensi i contratti di locazione di immobili ai forestieri e in particolare agli albanesi in città¹⁰⁰¹.

Tale pregiudizio colpì anche un'altra minoranza presente a L'Aquila, ossia quella dei mercanti di panni di lana provenienti da Norcia; gli aquilani tentarono più volte di danneggiarli economicamente, probabilmente perché furono considerati come pericolosi concorrenti delle attività tessili locali; per tali motivi furono emanati alla fine del XV secolo una serie di decreti di espulsione per volontà dell'Arte della Lana e dall'*universitas*¹⁰⁰². Nel 1494, giunta la notizia della peste a Norcia, fu interdetto a quelli che vi provenivano di entrare a L'Aquila, mentre coloro che erano semplicemente usciti da L'Aquila e non si erano recati a Norcia potevano rientrare in città ma soltanto con il parere positivo dei medici aquilani e del capitano regio, dopodiché il loro nome veniva registrato in delle liste chiuse, e consentito l'ingresso soltanto a quest'ultimi¹⁰⁰³. La nuova ondata di peste a L'Aquila nel 1493 aveva obbligato i consigli ad emanare dei provvedimenti speciali, con l'obiettivo di contenimento degli appestati, che venivano rinchiusi nelle loro abitazioni o addirittura espulsi dalla città. Tuttavia, alcune delle famiglie colpite dal morbo e dalla quarantena coatta furono oggetto di preoccupazione da parte delle istituzioni, soprattutto perché era necessario provvedere ai loro bisogni primari, per questo, dopo una serie di proposte, si decise di applicare una *taxa pro peste* per assicurare il loro

⁹⁹⁸ Vedi amplius par.3.7.1.

⁹⁹⁹ Nel caso degli albanesi di L'Aquila i motivi potrebbero essere anche di ordine pubblico, ad esempio Nel 1467, venne emanato un primo decreto di espulsione, motivato da «pericula et damniis» causati dagli albanesi che vivevano in città. *Libri Reformationum*, V, T 1, cc. 20r.-21v., regesto sul sito cit., seduta S013; nel 1482 venne registrato un altro bando di estromissione, questa volta perché era stato «interficius famulus dominis capitaneis» da parte di alcuni schiavetti. Ivi, III, sez. V, T 3, cc. 40r.-42v., regesto sul sito cit., seduta S182; Infine, nel biennio 1497-1498, fu decretata un'ultima espulsione accusando i membri della comunità di aver compiuto ingenti danni alla città e al contado, invitando il capitano a procedere con le suddette estromissioni. Ivi, VIII, sez. V, T 8, cc. 4r.-v., regesto sul sito cit., seduta S666; 35v-36v. regesto sul sito cit., seduta S690.

¹⁰⁰⁰ Ivi, II, sez. V, T 2, cc. 88r.-89r., regesto sul sito cit., seduta S119.

¹⁰⁰¹ Ivi, cc. 43r.-44v., regesto sul sito cit., seduta S183; 51r-54v., regesto sul sito cit., seduta S187.

¹⁰⁰² Ivi, VI, ASA, ACA, sez. V, T 6, cc. 97r-98r, regesto sul sito cit., seduta S481; c. 186r.-188v., sito. Cit., seduta S534; VII, sez. V, T 8, cc. 12v.-13r., regesto sul sito cit., seduta S544.

¹⁰⁰³ Ivi, VI, sez. V, T 6, cc. 150r.-153r., regesto sul sito cit., seduta S514.

sostentamento¹⁰⁰⁴. Ancora nel 1503 L'Aquila fu vittima di una nuova epidemia, dove l'emergenza era tale da creare delle squadre formate da quattro cittadini «de bona conditione», con l'intento di scovare gli appestati e cacciarli dalla città; gli espulsi, però, non furono abbandonati a loro stessi, un ufficiale a cavallo, in collaborazione con l'ospedale maggiore della città, doveva monitorare i malati e vedere se mancava loro qualcosa o avessero bisogno di medicine¹⁰⁰⁵.

Agli inizi del XVI secolo un'altra città fu alle prese con la peste, Cava de' Tirreni, che nel 1504 avviò una serie di procedure per contrastare tale piaga. Le fonti raccolte parlano di una riunione in data 16 settembre presso la curia del notaio Andrea Casaburi dove gli eletti «de lo Regimento» e quelli «della pesta» si erano riuniti¹⁰⁰⁶. Probabilmente fu in questo luogo dove si verificò uno dei primi focolai, visto che le autorità furono costrette ad incendiare un pagliaio sotto il casale di Casaburi; inoltre, al proprietario del pagliaio e a coloro che abitavano nella sua casa fu vietato di allontanarsi dal luogo in cui si trovavano; questa stessa procedura fu estesa anche a coloro che erano entrati in contatto con un certo Perrolise de Alfiero, probabilmente una delle prime vittime contagiate¹⁰⁰⁷.

Fu nominata, così, una commissione per evitare che la città «non se habia da infestare»¹⁰⁰⁸. Inoltre furono disposti dei controlli alle porte urbliche, e fu avviata una “caccia all'infetto” per «requedere et monire» tutti gli infetti, o i presunti tali, all'interno del borgo di Scacciaventi, e obbligarli a lasciare la città insieme con i loro averi; gli infetti avrebbero dovuto raggiungere le località indicate dagli eletti della commissione contro la peste, in caso contrario le autorità minacciavano «de fareneli abrusare quando non obediranno»¹⁰⁰⁹. Si cercò, dunque, di epurare da possibili minacce la città dall'interno, e di isolarla dai pericoli esterni con la chiusura delle porte della città, e obbligando a chi vi faceva ingresso di esibire il bollettino sanitario controfirmato dalle autorità; inoltre, per l'incolumità dei membri dei consigli, fu deciso di spostare le riunioni dal Corpo di Cava al Borgo di Scacciaventi¹⁰¹⁰.

Il timore del contagio causò anche la sospensione di attività economiche importanti, comportando anche danni alle economie comunitarie. Ad esempio, a L'Aquila, proprio nel

¹⁰⁰⁴ Ivi, VIII, sez. V, T 8, cc. 6v.-7v., regesto sul sito cit., seduta S894; cc. 35v.-36v., regesto sul sito cit., seduta S690.

¹⁰⁰⁵ Ivi, X, sez. V, T 10, cc. 87v.-88r., regesto sul sito cit., seduta S919.

¹⁰⁰⁶ *Regesto delle delibere*, vol. I (1504-1506), p. 35.

¹⁰⁰⁷ Ivi, p. 39.

¹⁰⁰⁸ *Regesto delle delibere*, vol. I (1504-1506), p. 42.

¹⁰⁰⁹ Ivi, p. 49.

¹⁰¹⁰ Ivi, pp. 51, 65.

1493, era stata inaugurata la fiera di maggio, ma per coloro che provenivano da luoghi sospettati di focolai di peste era fatto esplicito divieto d'accesso e di partecipazione all'evento, e lo stesso valeva per qualsiasi forestiero o povero mendicante trovato girovagare per le strade della città, in modo tale da non farli dimorare in città e di evitare la trasmissione della malattia¹⁰¹¹. Nel 1476, la città di Capua, «per ordenacione de la maestà de re et ordenancione de le Sey», sospese la fiera di giugno chiedendo al capitano di notificare a «tucti quilli, che sono venuti a la dicta fera con robbe per vendere, che se debiano andare con Dio et non debiano vendere acqua per niente»¹⁰¹².

La peste, come altre malattie, era responsabile della decimazione della popolazione, con un tasso di morte elevatissimo¹⁰¹³. Non era raro, dunque, che le città si spopolassero a tal punto da dover invitare forestieri da qualsiasi parte del regno a trasferirsi in città con la propria famiglia, come dimostra il caso di Lecce nel 1467 che prometteva ai nuovi arrivati di concedere la cittadinanza e tutti quei privilegi annessi allo *status* di cittadino¹⁰¹⁴.

Il pericolo di contagio non era generato dai solo “appestati” ma anche dai lebbrosi; la lebbra era una malattia che seppur era meno disastrosa rispetto alla peste, era per la società medievale una delle principali preoccupazioni. Da tempo erano state trovate delle soluzioni per combatterla, tra queste l'isolamento in spazi di contenimento, i lebbrosari appunto, di quei soggetti che l'avevano contratta. Queste strutture erano di fatto degli ospedali che però furono posti all'esterno delle mura o in sobborghi, proprio per evitare qualsiasi tipo di contatto con la popolazione urbana. I lebbrosari venivano gestiti da confraternite e ordini religiosi, tra questi il più noto fu l'ordine religioso-cavalleresco dei cavalieri di San Lazzaro, nati come costola dei cavalieri templari al tempo delle crociate; una delle sedi più importanti di quest'ordine si trovava proprio a Capua, nello specifico il convento-ospedale dei SS. Lazzaro e Maurizio nel borgo *extra moenia* di San Lazzaro degli Infermi¹⁰¹⁵.

3.7. Separare la città: confini esterni e interni

3.7.1. Il ruolo delle mura e delle porte urbane

¹⁰¹¹ *Libri reformationum*, V, ASA, ACA, sez. V, T 5, cc. 193v.-194v, regesto sul sito cit., seduta S427.

¹⁰¹² Senatore, *Una Città, il Regno*, p. 934.

¹⁰¹³ La peste bubbonica causava il decesso del 70-80 per cento nella prima settimana tra la popolazione che la contraeva; in generale nei primi mesi della pestilenza circa il 25-40 per cento della popolazione urbana moriva. Cipolla, p.13-14

¹⁰¹⁴ *Libro Rosso di Lecce*, pp. 398-399.

¹⁰¹⁵ Di Resta, *Capua*, p. 32.

La cinta muraria, sebbene collocata in posizione perimetrale, costituiva una parte essenziale della città. Jacques Le Goff ha sottolineato come per secoli il centro abitato fortificato abbia costituito il modello urbano dominante¹⁰¹⁶. Questa visione ha inevitabilmente condizionato anche la rappresentazione delle città, sia medievali che d'età moderna, dove la muraglia di contorno è sempre presente all'interno di mappe e di immagini con soggetto urbano; in qualche modo, come dice Le Goff, questo contribuiva a creare il «logo ufficiale» della città¹⁰¹⁷. Anche nelle iconografie urbane più semplici e stilizzate, la città compare circondata dalle sue mura che non vengono mai omesse all'interno della scena. Tra i vari esempi, la mappa di Nola presente nell'opera di Ambrogio Leone, dove sebbene il centro abitato e i suoi monumenti appaiano rarefatti e dai tratti approssimati, lo stesso non può dirsi delle mura in primo piano, in grande misura e con una certa accuratezza¹⁰¹⁸. Lo stesso avviene per le mappe di Bitonto, sia quella disegnata da Michele Azzario nel 1584, e sia quella dell'Anonimo, sempre risalente al XVI secolo; in entrambe, infatti, le mura sono rappresentate con la stessa dignità degli altri monumenti, i quali si ergono nel mezzo di uno spazio urbano indefinito¹⁰¹⁹.

La funzione principale delle mura era senza dubbio quella di difendere e mettere in sicurezza l'intera città dalla violenza dei nemici esterni, ma anche da quegli elementi che generavano insicurezza sociale come vagabondi, immigrati e portatori di malattie.

Nei secoli centrali del Medioevo si assiste ad un costante lavoro di ristrutturazione e modifica delle mura in merito sia alla crescita demografica ed economica del XII-XIII secolo, e sia ai progressi delle tecniche poliorcetiche dovute alla rivoluzione militare del XV e XVI secolo.

Le mura, dunque, non erano un elemento statico dello spazio urbano, anzi, esse dimostrano grande dinamicità e sono anche una delle principali cause della messa in moto delle economie locali grazie ai cantieri; inoltre, la questione della loro gestione costituiva uno dei principali campi di confronto e di contatto tra la monarchia e le autorità cittadine.

Nonostante questo ruolo fondamentale, la condizione generale delle mura di molte città del Mezzogiorno nel XV secolo sembrò non essere delle migliori. Tra i motivi di questa decadenza ci fu sicuramente il perenne stato di conflitto causato dalla lotta tra angioini e

¹⁰¹⁶ Jacques Le Goff, *Costruzione e distruzione della città murata: un programma di riflessione e di ricerca*, in *La città e le mura*, a cura di Cesare De Seta e Jacques Le Goff, Laterza, Roma, 1989, pp. 1-10.

¹⁰¹⁷ Ibidem.

¹⁰¹⁸ Leone Ambrogio, *De Nola Patria*, 1514. Per la mappa vedi Appendice, Figura 12.

¹⁰¹⁹ *Immagini di città raccolte da un frate agostiniano*, pp. 105, 107. Per le mappe vedi Appendice, Figura 8, Figura 38.

aragonesi per il dominio del Regno, seguito poi, nel XVI secolo, dalla stagione delle Guerre d'Italia. Inoltre, le nuove tecniche poliorcetiche e l'impiego di artiglierie sempre più devastanti resero necessari lavori di ammodernamento del tratto murario. Il Galateo, nel descrivere le bellezze della città di Lecce, non mancò alcune riflessioni circa le sue mura, sottolineando l'inadeguatezza di fronte alle micidiali macchine d'assedio moderne:

«Urbs altis et perpulchris muris et turribus, ex dolato et quadrato lapide et levigato. Nam illi lapides et secari, et levigari patiuntur. Antemurali et fossis satis altis cingitur. Antiquorum murorum nulla videntur super terram vestigia. Haec munimenta quondam tutissima fuere, nunc reperto bombardarum usu, nihil potest turbini resister; praesertim quod eo tempore quo muri constructi sunt, non erat bombardarum usus, sed scalis et pusillis quibusdam machinamentis urbes oppugnabantur»¹⁰²⁰.

In effetti questa condizione sembrò accomunare una buona parte delle città meridionali, per cui è comprensibile il tono delle parole impiegate dalle *universitates* nel descrivere realisticamente e non pateticamente lo stato di rovina delle proprie mura; ad Amalfi, per esempio, nel 1453 fu denunciato che i «*muri civitatis patiuntur ruynam, et non sunt reparati, etiam sunt degentes et carentes armis*»¹⁰²¹. Brindisi nel 1466 lamentò a re Ferrante lo stato delle proprie mura che «so quasi tutte ruynate»¹⁰²². Venosa, nel 1492, addirittura dichiarò di essere «tucta intorno smurata»¹⁰²³. Barletta destinò le sue denunce a re Federico, al quale, nel 1496, notificò di essere «senza mura intorno et pro maiori parte dicte mura sonno disfrabicati et male in ordine et per le guerre la Università»¹⁰²⁴. Anche Cosenza nello stesso anno fu costretta ad avvisare il sovrano che la «Città è male in ordine de mura et de arteglieria et quella poca che ci era fo tolta per li Angioini»¹⁰²⁵. Gallipoli, invece, pregò il monarca di portare a conclusione i lavori della cinta muraria che era stata «cominciata già tanti anni», ed era per questo che la città risultava «in molti lochi [...] aperta»¹⁰²⁶. Proseguendo cronologicamente, si legge di un resoconto eseguito dagli ufficiali

¹⁰²⁰ Galateo, *De situ Iapygiae*, pp. 88-89.

¹⁰²¹ Camera Matteo, *Memorie storico-diplomatiche*, vol. II, p. 15.

¹⁰²² De Leo Annibale, *Codice Diplomatico Brindisino (1406-1499)*, vol. III, Brindisi, Biblioteca pubblica arcivescovile A. De Leo, *Manoscritti*, ms_B/59, p. 187.

¹⁰²³ *Capitoli della città di Venosa*, Archivio storico del Comune di Venosa, Busta 10, fascicolo 99, f. 7.

¹⁰²⁴ *Le pergamene della biblioteca comunale di Barletta*, p. 104.

¹⁰²⁵ *Privilegi et capitoli della città de Cosenza*, p. 65v.

¹⁰²⁶ *Il Libro Rosso di Gallipoli*, p. 7.

di Carlo V nel 1518 circa le mura di Trani, che confermò una condizione di precarietà strutturale, secondo cui la città risultava «multo fiacca aperta et sbandata facile ad expugnare [...] et troviamo che non solo facilissimamente se perdere dicta città apparendo alcuna armata inimica ma ancora seria facilissimo adito ad fare perdere tucto questo paese de puglia»; il giudizio, quindi, non solo sottolineava l'importanza di Trani, ma anche l'incapacità delle altre città dell'intera regione di affrontare eventuali assalti da parte di armate nemiche, in questo caso turche¹⁰²⁷.

I miglioramenti di cui parlano le fonti in esame non riguardano soltanto la struttura in muratura ma anche il rifornimento di artiglierie da difesa, a prova dell'ormai necessità delle armi da fuoco difensive. Tornando nuovamente al caso di Gallipoli, le autorità locali lamentavano che la città non era «fornuta d'arteglieria, et altre monitioni necessarie»¹⁰²⁸. Anche a Trani, nel 1492, la comunità lamentava di essere sfornita di artiglierie, chiedendo al sovrano «di farli gratia et providere de alcuno pezo de artellaria de bronzo per modo siano bonbarde grosse» da installare sulle torri al lato del porto, pagandole con gli introiti delle gabelle¹⁰²⁹. Nel pieno del XVI secolo le artiglierie e i bastioni furono ormai parte integrante delle cinte murarie, ad esempio a Sessa, nel 1544, fu organizzato un piano di difesa non appena giunse la notizia dell'imminente incursione del corsaro Khayr-al-Din, detto il Barbarossa; per fronteggiare il pericolo i sessani e gli abitanti dei casali furono obbligati a prendere le armi, e per ordine dei capitani di guerra furono «proviste le mura de la terra et con bastiuni adorno alla terra; et la porta del macello foro missi certi peczi de artellaria in defensione de dicta cità»¹⁰³⁰.

Riparare e ammodernare, furono dunque queste le parole chiavi di una stagione di continue trasformazioni avvenute tra XV e XVI secolo, e che si concluse con la definitiva applicazione dei principi legati al modello delle mura bastionate, e cioè quello di mura basse, spesse e spigolose, e arricchite da rivellini, le cui caratteristiche divennero lo standard di tutta Europa.

Non soltanto le guerre ma anche i fenomeni naturali avevano contribuito al disfacimento e alla necessità di rilavorare le mura, un esempio fu il caso delle fortificazioni capuane che nel 1456 furono danneggiate da un violento terremoto, alle cui spese di riparazione erano

¹⁰²⁷ Vitale, *Trani dagli Angioini agli Spagnuoli*, p. 852.

¹⁰²⁸ *Il Libro Rosso di Gallipoli*, p. 7.

¹⁰²⁹ Trinchera, *Codice Aragonese*, vol. III, p. 283-287.

¹⁰³⁰ Fuscolillo, *Croniche*, p. 81.

stati coinvolti anche gli abitanti delle forie chiamati a contribuire finanziariamente¹⁰³¹. Nello stesso anno anche le opere di difesa della città di Pozzuoli subirono ingenti danni, per cui fu necessario che il re concedesse il privilegio di impiegare i proventi della gabella della carne per la riparazione delle mura e di altre infrastrutture in città; ulteriori episodi sismici si verificarono negli anni '70 del Quattrocento, costringendo Ferrante ad esentare i puteolani dal pagamento del focatico¹⁰³².

Modificare il tratto di cinta non era sempre l'effetto del manifestarsi di eventi negativi come guerre e catastrofi naturali, anche la crescita demografica poteva provocare eventuali ampliamenti, come dimostra il caso dell'addizione aragonese a Napoli, voluta da Ferrante nel 1484 non solo per migliorare la cinta, e inglobare edifici religiosi di rilievo dell'area orientale della città, come San Giovanni a Carbonara, ma anche per contenere all'interno del perimetro murario la popolazione crescente della capitale¹⁰³³.

Come accennato prima, l'articolato rapporto tra la Corona e le *universitates* aveva come terreno di confronto proprio la questione dello sviluppo e della manutenzione delle mura urbliche. Le città, in quanto suddite, erano tenute a prestare aiuti per l'esecuzione dei lavori edili, sia in termini finanziarie che attraverso la messa a disposizione di forza lavoro¹⁰³⁴. In diversi casi la corte impartisce ordinanze vincolanti, ad esempio nel 1492 re Ferrante aveva stabilito che ogni anno l'università di Trani doveva sostenere la spesa di mille ducati per «le fabbriche et fortificatione dele mura», e di tale cifra circa quattrocento ducati dovevano ricavarsi dalle entrate della gabella del sale «el quale se despartesse per apprezzo ad ragione de carlini tre lo thumolo», mentre i restanti seicento andavano riscossi «ad ragione de teste cioè grana dece lo richo et grana cinque lo povero ciascuno mese»¹⁰³⁵. Nel 1481 Alfonso duca di Calabria chiese alla città di Chieti di mettere a disposizione la cifra di 1300 ducati, raccolti dai proventi delle gabelle, per la fortificazione della città¹⁰³⁶. Stessa dinamica si verificò a Capua nel 1496, quando re Federico ordinò l'avvio di un programma di lavori

¹⁰³¹ Francesco Senatore, *Capua nel Quattrocento: La cura degli spazi e dei cittadini*, in *Città, spazi pubblici e servizi sociali nel Mezzogiorno medievale*, a cura di Giovanni Vitolo, Società Napoletana di Storia Patria-Centro interuniversitario per la storia delle città campane nel Medioevo, Laveglia&Carlone, Battipaglia, 2016, p. 325.

¹⁰³² Pasquale Lopez, *Pozzuoli nell'età Moderna. Quattrocento e Cinquecento*, Gallina, Napoli, 1986, p. 34.

¹⁰³³ Arturo Della Rocca, *Le mura di Napoli aragonese, Porta Capuana e la loro vicenda e la loro vicenda storica*, Istituto Italiano dei Castelli Sezione Campania, Napoli, 1978.

¹⁰³⁴ Pierluigi Terenzi, *Opere pubbliche e organizzazione del lavoro edile nel Regno di Napoli (secoli XIII-XV)*, in *Città, spazi pubblici e servizi sociali nel Mezzogiorno medievale*, a cura di Giovanni Vitolo, Società Napoletana di Storia Patria-Centro interuniversitario per la storia delle città campane nel Medioevo, Laveglia&Carlone, Battipaglia, 2016, pp. 119-138.

¹⁰³⁵ Trinchera, *Codice Aragonese*, vol. III, pp. 283-287.

¹⁰³⁶ *Collezione di Diplomi e di Altri Documenti de' Tempi di Mezzo e Recenti da Servire alla storia della città di Chieti*, a cura di Gennaro Ravizza, voll. 4, Miranda, Napoli, 1832, vol. II, p. 39.

per costruire nuove mura e fossati ad integrazione di quelle vecchie¹⁰³⁷. Inoltre, l'*universitas* capuana aveva già investito nel 1474 dei propri fondi per lo sviluppo della cinta, assumendo a sue spese i maestri fabbricatori Giacomo de Matina e Marco Quaranta di Cava per le mura, e Giovan Filippo e Marchese di Cava per lavorare ai fossati¹⁰³⁸.

Le richieste del sovrano, come detto, non riguardavano soltanto l'impegno finanziario ma anche la disponibilità nel fornire manovalanza sui cantieri, ad esempio nel 1493 la città di Tropea lamentava il fatto che gli abitanti erano stati costretti a rendersi disponibile per «trimilia iornate in li fossi»¹⁰³⁹.

In alcuni casi erano le *universitates* stesse, in maniera del tutto indipendente, a stabilire l'esecuzione di interventi strutturali alle mura, per esempio nel 1453 gli organi di governo locale della città Amalfi si erano riuniti in consiglio per deliberare sulla creazione di una commissione, affinché questa provvedesse alle necessarie riparazioni della muraglia, tenendo conto, però, delle reali difficoltà in cui si trovava l'erario comunale¹⁰⁴⁰.

Non solo gli abitanti del centro urbano ma anche quelli dei casali limitrofi appartenenti al distretto dovevano collaborare alle opere di ristrutturazione. Ad Aversa, per esempio, il pagamento dei lavori delle «mura, et fossi» veniva finanziato attraverso i proventi della gabella del vino ma anche grazie ai contributi dei casali «da fora lo Contado»¹⁰⁴¹. Venosa, invece, per colmare la mancanza di strutture difensive stabili con il sovrano che vi fosse un contributo anche da parte delle «terre convicine»¹⁰⁴². Capua eseguì i lavori di ristrutturazione delle mura, delle torri e delle porte, danneggiate dal terremoto del 1456, grazie al concorso finanziario della Foria¹⁰⁴³.

Le città, tuttavia, avevano anche la possibilità di poter chiedere alle autorità regie di ottenere esenzioni fiscali al fine di agevolare l'*universitas* nelle spese per la conduzione dei lavori e nell'acquisto dei materiali; la contrattazione era quindi possibile. La città di Brindisi, per esempio, nel 1492 chiese a re Ferrante di impedire che il percettore regio e il maestro razionale della provincia chiedessero all'università di versare la cifra di 200 ducati all'anno per la riparazione delle mura, cosa che in origine era prevista dalle precedenti

¹⁰³⁷ Senatore, *Una Città, il Regno*, p. 720.

¹⁰³⁸ Ivi, p. 900.

¹⁰³⁹ Trinchera, *Codice Aragonese*, vol. III, 255-261.

¹⁰⁴⁰ Camera Matteo, *Memorie storico-diplomatiche*, vol. II, p. 15.

¹⁰⁴¹ *Repertorio delle pergamene della Università e della città di Aversa*, p. 45; Trinchera, *Codice Aragonese*, vol. III, pp. 1-13.

¹⁰⁴² *Capitoli della città di Venosa*, Archivio storico del Comune di Venosa, Busta 10, fascicolo 99, f. 7.

¹⁰⁴³ Senatore, *Una Città, il Regno*, p. 497.

disposizioni emanate da Giovanni Antonio Orsini del Balzo¹⁰⁴⁴. L'università di Cosenza, che subì dei danneggiamenti alla cinta muraria nel corso delle due guerre baronali della seconda metà del Quattrocento, fu costretta a chiedere alla monarchia di esentarla dal pagamento delle imposte fiscali per un periodo di due anni, in modo tale che attraverso i proventi delle gabelle la comunità avesse potuto sostenere le spese per le riparazioni¹⁰⁴⁵. Per la costruzione dei nuovi fossati e delle mura di Taranto, re Ferrante aveva stabilito che la città avesse dovuto farsi carico di una piccola parte, l'università dichiarò al sovrano di essere «multo povera, et non po in lo expedire de dicto fosso, supplire ale spese», per cui lo supplicava di «far fare compensatione» anche della quota della città¹⁰⁴⁶.

Le comunità urbane potevano chiedere non solo esenzioni fiscali al sovrano, ma anche eventuali sussidi economici per affrontare le spese. Catanzaro, ad esempio, fu costretta a supplicare la corte di Carlo V per ottenere il sovvenzionamento di 300 ducati per la ricostruzione del tratto murario e per il rifornimento di nuove artiglierie, chiedendo inoltre di poter essere affrancata delle spese necessarie per i lavori¹⁰⁴⁷. L'aiuto concesso dai sovrani poteva consistere anche nel fornire gratuitamente i materiali edili, come sembra nel caso di Barletta, che nel 1496 propose alla Corona di «fareli gracia de carri cento de tracto (probabilmente sono “tratte” di grano) per extra regnum per anno» per la riparazione delle mura, visto che la città era incapace di affrontare le spese necessari a causa dell'esborso in passato di circa 4000 ducati «alo bisogno de casa de Aragonia per stato et servicio de quella» nel corso delle recenti guerre contro Carlo VIII¹⁰⁴⁸.

I progetti legati alle mura e ai fossati potevano essere l'occasione per avviare una vera e propria rivoluzione dell'assetto urbano, come dimostra il caso di Taranto. Qui, a causa dell'invasione turca di Otranto, la monarchia avviò una massiccia opera di miglioramento della cinta, affidando l'impresa a Francesco di Giorgio Martini il quale progettò di rendere più profondi i fossati facendo entrare le acque del mare circostante; in questo modo la città si separò dalla terraferma, trasformando di fatto Taranto in un'isola¹⁰⁴⁹. Un progetto così ambizioso fu pensato anche da Isabella d'Aragona per Bari, la quale aveva intenzione di trasformare la città in un'isola circondata dal mare; la campagna dei lavori iniziò nei primi anni del Cinquecento e durò anche sotto il governo di Bona Sforza, prevedendo la

¹⁰⁴⁴ Trinchera, *Codice Aragonese*, vol. III, p. 164-65.

¹⁰⁴⁵ *Privilegi et capitoli della città de Cosenza*, p. 65v.

¹⁰⁴⁶ Trinchera, *Codice Aragonese*, vol. III, p. 311.

¹⁰⁴⁷ *Capitoli, ordini e statuti per la città di Catanzaro*, p. 188.

¹⁰⁴⁸ *Le pergamene della biblioteca comunale di Barletta*, p. 104.

¹⁰⁴⁹ Porsia, *Taranto*, pp. 52-55.

costruzione di ponti e numerosi canali, la cui apertura consentì l'ingresso delle acque marine all'interno dei fossati perimetrali; tuttavia, il progetto non fu portato a termine a causa di un'alluvione che colpì la città nel 1567¹⁰⁵⁰.

Lo studio delle mura della città meridionali necessita anche di alcune riflessioni in merito alla loro funzione sociale; esse, infatti, non erano soltanto dei dispositivi con finalità militari e difensive, ma assurgevano anche al ruolo di confine fisico e sociale, capace di separare due mondi distinti, quello interno dello spazio urbano, dove vigevano l'"ordine", la sicurezza, le libertà e i privilegi garantiti dei *cives*, e quello all'esterno delle mura, dove il pericolo e l'incertezza erano i principi dominanti¹⁰⁵¹.

Questo fenomeno della separazione dei due mondi si declinava in diversi modi e forme; basti pensare alle politiche di nettezza urbana adottate dalle amministrazioni locali, le quali trasformavano la cinta muraria in "frontiera igienica", dove all'interno della città si cercava di mantenere degli standard igienico-sanitari quantomeno tollerabili, mentre all'esterno di tale frontiera non vigeva alcun regolamento contribuendo alla formazione di discariche a cielo aperto. Le mura rendevano materialmente tangibile quella separazione tra la città e il distretto rurale, creando una netta distinzione tra le popolazioni aggregate delle *universitates* esterne alla cinta, da quella del "corpo" del centro urbano¹⁰⁵². Queste distinzioni contribuivano al sentimento identitario della comunità cittadina, e le mura urbane, quindi, si trasformarono di fatto in un vero e proprio simbolo della città, corroborando la coscienza civica e il senso di appartenenza¹⁰⁵³. La condizione comune di vivere all'interno dello stesso perimetro murario, costantemente davanti agli occhi dei cittadini, definiva e accentuava in ogni ambito della vita sociale un senso di esistenza di "un fuori e un dentro" rispetto al confine murario, e al contempo anche il sentimento identitario che marcava sempre la differenza tra "un noi e un loro"; questi elementi, quindi, consolidarono il senso di unità tra i membri della comunità civica¹⁰⁵⁴.

E come per i membri della città, anche per gli spazi urbani la cinta perimetrale funse da strumento capace di creare coesione; le mura riuscivano a condizionare la fusione e

¹⁰⁵⁰ Beatillo, *Historia di Bari*, p. 202.

¹⁰⁵¹ Marin Brigitte, *Marquer et pratiquer les lisières urbaines. Les portes de la ville à l'époque moderne*, in "Città e Storia", XI, 2017, 1, pp.113-130, doi: 10.17426/25192, Università Roma Tre-CroMa.

¹⁰⁵² Francesco Senatore, *Distrettizzazioni intermedie e federazioni rurali nel Regno di Napoli (Sessa, Cava, Giffoni)*, in *I centri minori italiani nel tardo medioevo. Cambiamento sociale, crescita economica, processi di ristrutturazione (secoli XIII-XVI)*, Atti del XV Convegno di studi (San Miniato 22-24 settembre 2016), Centro di studi sulla civiltà del tardo medioevo, a cura di Federico Lattanzio, Gian Maria Varanini, Firenze University Press, 2018, pp. 341-370.

¹⁰⁵³ Le Goff, *Costruzione e distruzione della città murata*.

¹⁰⁵⁴ Ivi.

l'armonia tra i diversi spazi ed elementi architettonici, e anche ad influenzare fenomeni urbanistici come la forma e l'estensione dei quartieri, il numero delle abitazioni, e la presenza di una doppia periferia, cioè quella degli spazi prossimi alle mura ma ancora al loro interno, e quella delle aree esterne. A proposito della periferia, le abitazioni che erano a contatto con la cinta furono sottoposte a particolari giurisdizioni; a Capua, per esempio, nel 1474 fu stabilito che in caso di guerra mastro Petrillo Perrotta, la cui casa era confinante con le mura, avrebbe dovuto concedere parte del suo immobile alle guardie della città, e che a sue spese avrebbe dovuto mantenere in ottime condizioni «lo muro de la terra»¹⁰⁵⁵. Sempre a Capua, inoltre, nel 1493 fu varato un altro provvedimento, indirizzato questa volta ad un certo Masello Quatrapano, il quale possedeva un terreno in prossimità delle mura e di una torre, e che in caso di guerra *l'universitas* gli avrebbe potuto «pigliarese per defensione de dicta cità tucto lo dicto terreno con lo hedeficio facto et da farse», comportando la sospensione del diritto di proprietà del Masello¹⁰⁵⁶.

Un'ultima considerazione va fatta in merito alla funzione delle mura quali strumenti per ostentare il prestigio di una città, la quale poteva eventualmente vantare il possesso di un comparto murario complesso e ammodernato. Per contribuire a questo aspetto c'erano anche altri elementi che costituivano la cinta, come le torri, che accentuavano la verticalità delle mura e garantivano una maggior difesa, e ovviamente le porte urbliche.

Ogni perimetro murario era scandito da un numero variabile di porte; queste erano le più importanti sezioni architettoniche, e ricoprivano un ruolo centralissimo in quelle dinamiche basate sul binomio esterno-interno osservate poco prima. La porta urbica assorbiva una duplice funzione: essa era prima di tutto il punto delle mura dove concretamente si applicavano i dispositivi di controllo e di sicurezza su coloro che facevano ingresso in città, ma era al contempo anche un monumento attraverso cui la comunità esprimeva la propria identità.

La prima funzione evidenziata considera la porta quale mero strumento di selezione, con l'effetto di determinare ed enfatizzare la distinzione tra il mondo urbano all'interno, dove erano difesi e garantiti i privilegi dei *cives*, e quello esterno, dove vigeva il pericolo e l'insicurezza¹⁰⁵⁷.

Tale funzione poteva essere svolta solo se c'era una manifesta volontà da parte delle autorità di esercitare in concreto una politica di protezione e di filtraggio; in sostanza si

¹⁰⁵⁵ Senatore, *Una Città, il Regno*, p. 904.

¹⁰⁵⁶ Ivi, pp. 942-943.

¹⁰⁵⁷ Marin, *Marquer et pratiquer les lisières urbaines*.

trattava di applicare controlli sui flussi di uomini e di merci che attraversavano quotidianamente le porte della città. Per realizzare questo obiettivo era necessario avvalersi di una serie di strumenti, ad esempio tecnologie ed elementi architettonici come ponti levatoi, doppi ingressi, e sistemi d'apertura con chiavi custodite; ma era anche necessario disporre di guardie e controllori capaci di riconoscere e bloccare coloro che potevano essere potenziali minacce per la comunità.

La funzione che spettava ai custodi delle porte era quindi fondamentale, e la documentazione raccolta ne consente di ricostruire alcune delle dinamiche legate alla gestione di queste strutture.

Nel caso di Benevento, ad esempio, il controllo dei valichi di ingresso spettava ai «*custodes clavium*»; ciascuno di essi veniva eletto dall'*universitas*, e uno dei requisiti da dover soddisfare era quello di godere di «bone fame», e di essere privi di qualsiasi sospetto sulla propria condotta, visto l'importante incarico che veniva affidato¹⁰⁵⁸. Essi dovevano attenersi ad un cronoprogramma che stabiliva gli orari di chiusura ed apertura delle porte, condizionando in qualche modo anche i ritmi di vita della città: di sera, «post sonitum Ave Mariae», era necessario eseguire un ultimo controllo generale («*circuire portas et custodire*»), e dopo due ore si dovevano chiudere tutti gli accessi, in concomitanza all'avvio del coprifuoco in città; le porte sarebbero state riaperte soltanto dopo le «*duas horas de mane*»; tuttavia erano consentite delle eccezioni in caso di evidenti necessità o per «*expressa licentia officialis*»¹⁰⁵⁹.

A Teramo le porte della città erano custodite dai «*portanarii*», ufficiali la cui carica durava 6 mesi; gli ordini di apertura variavano a seconda dei casi, essi consentivano l'accesso al primo suono di campana della chiesa di San Francesco esclusivamente a mercanti, lavoratori e «*bubulcis*»; in seguito, allo scoccare dell'ora successiva indicata dal campanile dell'episcopato, venivano aperte le porte e concesso l'ingresso a chiunque; di sera, venivano nuovamente chiuse non prima della seconda ora in periodi di pace, lasciando entrare tutti i cittadini teramani che «*venerint ab extra versus civitatem*»¹⁰⁶⁰.

I soggetti sottoposti al controllo dei custodi degli ingressi urbani erano soprattutto lavoratori, mercanti, abitanti delle campagne, vagabondi e pellegrini, ai quali era chiesto di mostrare lasciassero e documenti; le merci in entrata erano registrate e pesate dai

¹⁰⁵⁸ Intorcia, *Civitas Beneventana*, p. 135.

¹⁰⁵⁹ Ivi, pp. 135, 186.

¹⁰⁶⁰ *Statuti del Comune di Teramo*, p. 118.

dipendenti della dogana per tassare i prodotti e chiedere il pagamento delle apposite gabelle.

Non era semplice trovare dei *custodes* diligenti e capaci di svolgere il proprio dovere con premura. La documentazione raccolta in merito al sistema di sorveglianza delle porte di Trani consente di cogliere alcuni aspetti interessanti sulla condotta dei «*portanari*», non sempre compatibili con il bisogno di sicurezza ed efficienza della città. L'*universitas* accusò presso le autorità veneziane che questi ufficiali coltivavano degli orti in prossimità dei fossi della città, probabilmente proprio accanto alle porte, e di concimarli «*facendosi portare lotame et altro terreno*»; ciò comportava un duplice danno per la comunità: *in primis* il deterioramento del fossato, visto che il suolo di sostegno progressivamente era stato indebolito; *in secundis* la mancanza di uno spazio logistico adeguato per gli allevatori tranesi, i quali furono obbligati dai portanari a dover rinunciare allo spazio del fossato come luogo di sosta e custodia per il proprio bestiame; il motivo era molto semplice, gli animali avrebbero sicuramente danneggiato il raccolto dei sorveglianti delle porte, ma tutto ciò rientrava nell'illegalità, costringendo l'*universitas* a chiedere l'intervento dei governatori veneziani¹⁰⁶¹. Inoltre, la città di Trani era costretta a provvedere alle spese dell'alloggio dei *portanari*, per cui chiese ai rappresentanti della Serenissima di essere affrancata da questo onere¹⁰⁶².

Indipendentemente dal rigore esercitato da chi era chiamato a controllare i flussi di ingresso e uscita, la porta godeva del “monopolio dell'ufficialità”, cioè essa era l'unico spazio mediano riconosciuto valido e legale tra l'esterno e l'interno della città, per cui non erano consentite eccezioni o diversi modi e spazi per accedere in città; infatti, le autorità condannavano tutti quei tentativi di ingresso illeciti, come quello di scavalcare le mura¹⁰⁶³, o di danneggiarle al fine di entrare «*per pertusios vel subtus portas*»¹⁰⁶⁴; alternative ben più pericolose erano la forzatura o addirittura la rottura delle serrature¹⁰⁶⁵.

Le porte della città avevano il compito di assicurare alla comunità la difesa dai suoi “nemici”, in particolare i fuoriusciti e gli esiliati appartenenti a quelle fazioni avverse ai governi locali o al sovrano; ma le porte dovevano proteggere la popolazione urbana anche da un altro “nemico” ben più pericoloso e invisibile, vale a dire il morbo della peste; le preoccupazione verso queste due minacce, fuoriusciti e appestati, furono all'ordine del

¹⁰⁶¹ Vitale, *Trani dagli Angioini agli Spagnuoli*, pp. 781-782.

¹⁰⁶² Ibidem.

¹⁰⁶³ *Gli Ordinamenti Municipali di Lucera*, p. 50.

¹⁰⁶⁴ Intorcia, *Civitas Beneventana*, p. 135.

¹⁰⁶⁵ *Statuti del Comune di Teramo*, p. 254.

giorno; tuttavia, nonostante il pericolo fosse concreto, non mancarono episodi e atteggiamenti di pura negligenza da parte dei custodi, così come delle scelte politiche sconsiderate che condizionarono in peggio il servizio di sorveglianza delle porte; probabilmente, come dimostra il caso di L'Aquila, a generare questo problema fu la difficoltà di riuscire a far quadrare il bilancio pubblico pur non rinunciando ad un meccanismo di difesa capace di evitare i problemi provenienti dall'esterno; nella città abruzzese, infatti, in occasione dei conflitti scatenatisi in seguito alla morte di Lalle Camponeschi (1490), i partigiani esiliati di Filippangelo Gaglioffo rappresentavano ancora una grave minaccia¹⁰⁶⁶. Per affrontare il pericolo, il capitano della città chiese all'*universitas* di ingaggiare dei custodi notturni per sorvegliare le porte, garantendo così una maggiore difesa dagli esuli antagonisti; le autorità locali, però, espressero una certa perplessità a riguardo, chiedendo al capitano una giustificazione delle sue osservazioni e in ogni caso di contenere le spese necessarie¹⁰⁶⁷. A partire da quel momento, la questione della custodia delle porte urbane a L'Aquila sembrò generare non pochi contrasti e ripensamenti tra l'ufficiale regio e l'*universitas*; infatti, dopo la proposta avanzata dal capitano, la Camera aquilana dichiarò di non riuscire a pagare il compenso dei custodi di 2 ducati al mese¹⁰⁶⁸. Questa dinamica si ripropose nuovamente in merito alla messa in sicurezza dall'epidemia di peste in atto nel 1493, per la quale il capitano, ancora una volta, chiese di poter assoldare delle guardie per custodire gli ingressi della città, garantendo però a queste un regime salariale in modo da ottenere un servizio svolto con maggiore solerzia ed efficienza; tuttavia le autorità aquilane non furono dello stesso avviso, preferendo ancora una volta che si facesse affidamento ad un sistema basato sul "volontariato" dei cittadini, i quali non venivano retribuiti, e che per "motivarli" nell'esercizio della loro prestazione sarebbero state previste delle pene¹⁰⁶⁹. Nel settembre dello stesso anno, il capitano fu nuovamente promotore di una nuova campagna di assunzione di custodi salariati in vista di un concreto pericolo della diffusione della peste, denunciando la condotta negligente dei cittadini "volontari", i quali erano stati colti nel farsi sostituire da «pueri» che consentivano l'ingresso in città a chiunque; a questo punto le autorità convennero con la visione dell'ufficiale regio, procedendo alla nomina di custodi salariati (15 carlini al mese ciascuno) disposti presso le porte di Paganica, Bazzano, Rivera e

¹⁰⁶⁶ Terenzi, *L'Aquila nel Regno*, pp. 308-313

¹⁰⁶⁷ *Libri reformationum*, V, ASA, ACA, sez. V, T 5 cc. 149v.-150r., regesto sul sito cit., seduta S399.

¹⁰⁶⁸ Ivi, cc. 150v.-151r., regesto sul sito cit., seduta S400.

¹⁰⁶⁹ Ivi, cc. 173r.-174v., regesto sul sito cit., seduta S414.

Barete¹⁰⁷⁰. Tuttavia, anche questa soluzione si rivelò inefficace, infatti erano stati segnalati episodi di scarsa efficienza da parte dei custodi, per cui la città preferì ritornare al sistema precedente dove ciascuna porta veniva sorvegliata da due cittadini, senza farsi sostituire e rimanendo tutto il giorno presso queste¹⁰⁷¹. Il diffondersi del morbo, soprattutto nei pressi di Roma, costrinse però la città a rivedere per un'ultima volta, nel novembre del 1493, il sistema di custodia, ripristinando la presenza di sorveglianti retribuiti per le principali porte urbliche; inoltre, fu previsto un regime di sorveglianza con il monitoraggio di ogni abitazione e soprattutto degli stranieri presenti in città¹⁰⁷².

Oltre al caso aquilano sono stati raccolti dei dati che interessano la custodia delle porte della città di Cava, e la politica di controllo applicata per evitare il diffondersi della peste; nel 1504 i consigli dell'università avevano disposto di nominare due guardiani con lo scopo di monitorare i due accessi al borgo di Scacciaventi, e cioè «lo cancello de capo Lo Burgo» e quello «in piedi de dicto Burgo»; in particolare, i custodi dovevano controllare che gli stranieri interessati ad entrare in città esibissero il «bolectino», una sorta di patente sanitaria, e dovevano interdire l'ingresso a coloro che erano sospettati di aver contratto malattie. Per questo incarico vennero nominati i notai Gianmarco Iovene e Liberato de Conteri posti ai due ingressi, e ai quali spettava di percepire la «provisione» normalmente destinata ai guardiani dei cancelli¹⁰⁷³. Tempo dopo, la situazione epidemica in città andò peggiorando, tanto da richiedere al sindaco una soluzione radicale, e cioè quella di ordinare l'isolamento del borgo di Scacciaventi e la chiusura dei due varchi d'ingresso¹⁰⁷⁴. Tale provvedimento richiama uno simile attuato a Capua tra il 1475-1476, che per motivi dettati dalla peste furono nominati dei cittadini «ad preceptum» per la custodia delle porte, e due notai, Loisio e Giacomo Sarracino, chiamati a controllare la «custodiam bullectorum»¹⁰⁷⁵. Attraverso la documentazione raccolta per la città di Tricarico, si ha conoscenza di alcuni particolari sulle procedure di riconoscimento in tempo di peste attuate dai custodi delle porte, che nei confronti dei sospettati erano obbligati a «demandarli donde vengono, perché vengono, e le robbe, che portano e detti forestieri li devono presentare all'officiali»¹⁰⁷⁶.

¹⁰⁷⁰ *Libri reformationum*, VI, ASA, ACA, sez. V, T 6, cc. 38v.-39v., regesto sul sito cit., seduta S454.

¹⁰⁷¹ Ivi, cc. 50r.-54r., regesto sul sito cit., seduta S461.

¹⁰⁷² Ivi, cc. 78r.-83r., regesto sul sito cit., seduta S472.

¹⁰⁷³ *Regesto delle delibere*, vol. I (1504-1506), p. 46.

¹⁰⁷⁴ Ivi, p. 49.

¹⁰⁷⁵ Senatore, *Una Città, il Regno*, p. 933.

¹⁰⁷⁶ *Liber Iurium della Città di Tricarico*, p. 126

Come anticipato in qualche riga precedente, la porta urbica, oltre a quella di strumento di filtraggio e di protezione, svolgeva anche una funzione di tipo monumentale. Lo sguardo di chi osservava il monumentale ingresso constatava come questa struttura esaltava il prestigio dalla comunità urbana o il potere dell'autorità regia¹⁰⁷⁷. Tra i vari esempi, quello di Porta Napoli a Lecce, costruita nel 1548 per volere del governatore Ferrante Loffredo di Trevico, il quale ingaggiò l'architetto Gian Giacomo dell'Acaya per smantellare la precedente Porta San Giusto; il nuovo ingresso, osservabile ancora oggi, consta di forme *all'antica* che esaltano ed ostentano il legame tra la città e l'imperatore Carlo V, grazie anche all'enorme stemma imperiale che sormonta l'ingresso, e alle iscrizioni epigrafiche a lui dedicate¹⁰⁷⁸. Un altro esempio d'ingresso celebrativo è Porta Napoli di Capua (1577-1582), realizzata su progetto di Ambrogio Attendolo, i cui materiali edili furono ricavati dal vicino anfiteatro romano di Santa Maria Capua Vetere, e quindi decorata con pregiati marmi che donavano valore estetico alla porta e al contempo esaltavano l'antica storia della città¹⁰⁷⁹. Capua, però, era nota già in passato per un'altra e più famosa porta monumentale, e cioè Porta Roma, costruita nella prima metà del XIII secolo per volontà Federico II; l'iconografia dell'arco trionfale, incastonato tra le due torri (di cui oggi restano soltanto le basi) fu un manifesto politico di esaltazione della figura dell'imperatore, oltre a fungere da ingresso simbolico del regno federiciano¹⁰⁸⁰. In piena epoca aragonese, e ancora nei primi anni del Cinquecento, la porta era visibile come nel progetto originario, e diverse furono le campagne di restauro avviate tra gli anni '60 e '70 del XV secolo, soprattutto a seguito del terremoto del 1456, con l'intento di ristrutturare la parte in muratura e il portone ligneo con la sua serratura¹⁰⁸¹. Nonostante il suo grande valore artistico, le ragioni strategico-militari furono la causa di una trasformazione radicale della porta, che comportò la demolizione del complesso scultoreo, avvenuto nel 1557, e il rifacimento dell'ingresso secondo gli schemi proposti da Ferdinando Manlio, sotto la direzione di Ambrogio Attendolo; ciò avrebbe garantito alla città un più sicuro ingresso, e una struttura capace di

¹⁰⁷⁷ Marin, *Marquer et pratiquer les lisières urbaines*.

¹⁰⁷⁸ De Divitiis, *Architecture, Poetry and Law*, p. 67; Fulvio Lenzo, *Porta Napoli* (Lecce), scheda sul database HistAntArtSI sul sito: <http://db.histantartsi.eu/web/rest/Edificio/791>. Vedi Appendice, Figura 27.

¹⁰⁷⁹ Fulvio Lenzo, *Porta Napoli* (Capua), scheda sul database HistAntArtSI sul sito: <http://db.histantartsi.eu/web/rest/Edificio/50>

¹⁰⁸⁰ Mario D'Onofrio, *Porta di Capua*, Enciclopedia Federiciana, Treccani, sito: [https://www.treccani.it/enciclopedia/porta-di-capua_\(Federiciana\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/porta-di-capua_(Federiciana)/). Vedi Appendice, Figura 16.

¹⁰⁸¹ Senatore, *Capua nel Quattrocento*, pp. 322-323.

reggere i colpi di artiglieria, facendo in modo che le due torri venissero assorbite nella nuova struttura bastionata detta del “Cavaliere”¹⁰⁸².

3.7.2. Forme di separazione interna: il caso degli ebrei

Come mostrato nel paragrafo precedente, una delle principali preoccupazioni delle autorità cittadine era proprio quella di separare e difendere la comunità dai pericoli del mondo esterno. Tuttavia, le “minacce” potevano provenire dall’interno delle stesse mura; i soggetti “diversi” per il loro credo religioso o per l’appartenenza etnica, erano spesso ritenuti capaci di sovvertire l’equilibrio della vita quotidiana, diffondendo gravi malattie e corruzione morale.

Gli ebrei erano soventemente considerati i principali destabilizzatori della società agli occhi delle comunità locali. Nelle città meridionali essi costituirono una consistente minoranza, facendo registrare la presenza in quasi tutti i principali centri del Mezzogiorno, e non solo, talvolta anche in sobborghi, piccoli insediamenti e villaggi all’interno delle campagne.

I meccanismi di controllo e di contenimento applicati nei loro confronti si basava sulla creazione di regimi amministrativi ed economici separati o “speciali”, ma tale differenziazione giuridica aveva anche un riflesso sul piano degli spazi pubblici.

In ogni centro urbano furono applicate diverse politiche di contenimento, in alcuni casi fu imposta una separazione coatta degli ebrei dal *corpus* cristiano, in altri, invece, furono le stesse comunità israelitiche a scegliere un confinamento spontaneo, indotto dalle necessità pragmatiche legate al culto religioso e alle attività economiche; infine, non mancarono dei casi in cui si manifestò un pacifico mescolamento degli spazi cristiani con quelli ebraici.

Sul piano delle realtà locali, gli ebrei non facevano parte dell’università della città in cui vivevano, ma formavano un organismo separato. Sin dai tempi del Magnanimo, furono posti sotto la sorveglianza speciale del baiulo delle giudecche, un ufficiale regio con funzioni arbitrarie, a cui spettava il compito di assistere alla discussione di ogni genere su cause attinenti a questioni relative alle comunità ebraiche, o ai singoli appartenenti, e di stabilire e prendere parte alle sentenze¹⁰⁸³.

¹⁰⁸² De Divitiis Bianca, *porta e torri di Federico II (Capua)*, scheda sul database HistAntArtSI sul sito: <http://db.histantartsi.eu/web/rest/Edificio/53> ; Di Resta, *Capua*, pp. 34-36, 50-56.

¹⁰⁸³ Nel 1456 viene nominato per questa carica Francesco Martorel, le cui disposizioni in materia giudaica erano al di sopra di ogni altra giurisdizione locale, e sostituito poi nel 1494 da Giulio de Scorciatis. Nicola Ferorelli, *Gli Ebrei nell’Italia Meridionale dall’età romana al secolo XVIII*, Arnaldo Forni Editore, Bologna,

Gli ebrei, dunque, non erano cittadini ordinari, ed erano direttamente dipendenti dalla Corona, rappresentando un'eccezione sul piano giuridico, e sottoposti ad un regime fiscale separato da quello della comunità cristiana di contorno, giustificato dalla *tuitio* che il sovrano esercitava nei loro confronti¹⁰⁸⁴. Questa condizione di eccezionalità giuridica e fiscale apriva conflitti amministrativi tra potere regio e *universitates*; quest'ultime cercavano di ottenere l'equiparazione degli ebrei allo *status* di comuni cittadini, abolendo così privilegi di ogni tipo e obbligandoli a partecipare al pagamento del *focatico* che spettava a tutta la cittadinanza¹⁰⁸⁵.

La comunità israelitica, detta in ebraico *qehillot*, al suo interno disponeva infatti di propri rappresentanti, detti proti, che avevano le stesse funzioni dei sindaci delle comunità urbane meridionali; questi, oltre a compiti di rappresentanza, erano i responsabili dell'apprezzo, e insieme al *magistro* (simile al mastro giurato dei cristiani), controllavano l'operato degli apprezzeri nominati dalla propria gente¹⁰⁸⁶. I proti erano solitamente in numero di due o tre, ed erano scelti tra gli anziani e i più benestanti, talvolta erano coloro che soventemente si interfacciavano con le autorità cristiane, con le quali avevano rapporti speciali, e detenevano anche il ruolo di rabbino¹⁰⁸⁷. I privilegi concessi a questi ultimi non facevano altro che consolidare la loro posizione di preminenza e di supremazia nei confronti della propria comunità¹⁰⁸⁸. *L'universitas Iudeorum* era costituita anche da catapani, che, come quelli cristiani, si occupavano del controllo dei prodotti alimentari *kasher*, dei pesi e delle misure; c'erano anche ufficiali addetti alla riscossione delle gabelle. Ognuna di queste figure, così come gli apprezzeri, erano tenuti a redigere dei quaderni contabili in lingua ebraica, tradotti poi in latino¹⁰⁸⁹.

Fatta tale premessa generale sugli aspetti intrinseci dell'organizzazione e delle specificità giuridiche delle comunità ebraiche nel Regno, è possibile osservare gli aspetti legati alle dinamiche spaziali. L'area urbana in cui gli ebrei si concentravano più o meno

1966, pp. 173-183. Viviana Bonazzoli, *Gli Ebrei del regno di Napoli all'epoca della loro espulsione. I parte: Il periodo aragonese (1456-1499)*, in "Archivio Storico Italiano", vol. 137, no. 4 (502) (1979), Leo S. Olschki Editore, pp. 495-559.

¹⁰⁸⁴ Gli ebrei erano definiti degli *affidati*, termine con cui si designa sin dall'età normanna coloro che erano obbligati a pagare l'*affida*, ossia un censo annuo che spettava ai non nativi del posto che godevano della difesa del *princeps*. Carmela Massaro, *Ebrei e città nel Mezzogiorno Tardomedievale: il caso di Lecce*, in "Itinerari di Ricerca Storica", 5 (1991), Università degli Studi di Lecce, Congedo Editore, 1992, pp. 9-49.

¹⁰⁸⁵ Ivi.

¹⁰⁸⁶ Vincenzo Selleri, *Jews in the Piazza: Jewish Self-government in the Fifteenth-century Kingdom of Naples*, in "European Journal of Jewish Studies", 11 (2017), Brill, Leiden, 2017, pp. 1-22, DOI 10.1163/1872471X-12341301

¹⁰⁸⁷ Ricci, *Presenza ebraica a Bitonto nel XV secolo*, p. 32, n. 13.

¹⁰⁸⁸ Selleri, *Jews in the Piazza*.

¹⁰⁸⁹ Massaro, *Ebrei e città nel Mezzogiorno*.

coattivamente, e svolgevano la propria vita quotidiana, prendeva il nome di *Iudaica* o Giudecca. Il quartiere ebraico medievale non era equiparabile al *ghetto* d'età moderna, che compare la prima volta a Venezia nel 1516, e nei domini pontifici con la bolla di Paolo IV *Cum nimis absurdum* del 1555, e che apparentemente non avrebbe mai riguardato l'Italia meridionale. Nella Giudecca non c'erano mura e porte che separavano fisicamente le due comunità, né degli orari di entrata e di uscita prestabiliti, ma soltanto delle barriere simboliche, come ad esempio la mancanza di simboli cristiani nell'area o la modestia delle facciate delle case ebraiche o delle sinagoghe; la giudecca era dunque uno spazio dai confini effimeri, infatti, quotidianamente cristiani ed ebrei ne varcavano i limiti per condurre le proprie attività, e non mancava tra loro un certo grado di mescolanza visto che accanto alle botteghe e alle case degli ebrei vi si potevano trovare magazzini di gentili e viceversa¹⁰⁹⁰. Al suo interno la comunità si organizzava autonomamente secondo le norme disposte dalla fede mosaica.

Le più importanti città del Regno ospitavano una giudecca, oppure delle tipologie insediative minori quali la via o *ruga* degli ebrei¹⁰⁹¹. Soltanto Napoli poteva vantare ben cinque aree abitative ebraiche, e cioè il *Vicus Iudaeorum* dell'Anticaglia, la giudecca di San Marcellino, la Giudecca Vecchia di Forcella, la Grande Giudecca di Portanova, e una *Giudechella* del quartiere Porto¹⁰⁹².

La *Iudaica* era costituita da isolati abitativi, spesso posti lungo un unico asse viario, collocata nei pressi dell'area commerciale della città, per esigenze legate all'economia cittadina¹⁰⁹³, oppure confinato a ridosso delle mura. Ciò che contraddistingue la giudecca non è soltanto la concentrazione di abitazioni di ebrei, ma è soprattutto la presenza della sinagoga e di tutte le altre strutture afferenti al culto ebraico quali il *mikveh* per compiere il bagno rituale purificatorio, e la *yesivah*, ossia l'accademia rabbinica, detta anche "scuola", per la formazione nelle materie teologiche. La costruzione di una sinagoga veniva concordata con le autorità cristiane sia laiche che religiose, dovendo rispettare dei requisiti come la modestia estetica per non alimentare forme di concorrenza con le chiese, dovendo

¹⁰⁹⁰ Ivi.

¹⁰⁹¹ Manchia Gianfranco, Donatella Serini, *Comunità ebraiche e giudecche nella Puglia medievale*, in "Studi Salentini", 68 (1991), pp. 128-175.

¹⁰⁹² Giancarlo Lacerenza, *La topografia storica delle giudecche di Napoli nei secoli X-XVI*, in "Materia Giudaica. Rivista dell'associazione italiana per lo studio del giudaismo", XI/1-2 (2006), Giuntina Editore, pp. 113-142.; Ivi, *Lo spazio dell'ebreo. Insediamenti e cultura ebraica a Napoli (secoli XV-XVI)*, in *Integrazione ed emarginazione. Circuiti e modelli: Italia e Spagna nei secoli XV-XVII*, Atti di Convegno (Napoli, maggio 1999), a cura di Laura Barletta, Istituto Suor Orsola Benincasa, Cuen, Napoli, 2002, pp. 357-427. Vedi Appendice, Figura 30.

¹⁰⁹³ Vedi in seguito.

addirittura mimetizzarsi con le case circostanti, sebbene questo rappresentasse anche un espediente per mandare in confusione i persecutori cristiani al fine di evitare la devastazione del luogo più importante per la comunità¹⁰⁹⁴. In una città come Trani la giudecca poteva contare ben quattro sinagoghe, con un impianto urbanistico che prevedeva una via principale, non distante dal porto, e delle stradine secondarie¹⁰⁹⁵. A Barletta, invece, la possibilità di edificare un tempio non fu così semplice, ancora nel 1497 la *pars iudeorum* barlettana chiedeva al re, grazie all'intermediazione del capitano della città, di concederle l'autorizzazione per la costruzione di un luogo di culto in una casa che era appartenuta ad un certo Tommaso Bonello; l'edificio in questione era forse in prossimità di una delle chiese della città per cui il clero ritenne inopportuno costituirvi una sinagoga; ciò nonostante, un atto del 1524 confermerebbe la presenza di una «scola» ebraica in città¹⁰⁹⁶. Un altro sito ebraico da considerare è il cimitero, ascripto come proprietà delle famiglie ebreë più ricche oppure di un convento cristiano, e collocato quasi sempre *extra moenia*, nei sobborghi o nelle aree rurali, spesso in prossimità di fiumi o torrenti, poiché l'acqua, secondo i dettami biblici, serviva alla purificazione prevista dopo la sepoltura del defunto¹⁰⁹⁷.

Come detto in precedenza, i centri urbani non stabilirono però una politica comune in merito alla collocazione della *pars iudeorum*; la maggior parte ereditava scelte del passato, a loro volta frutto di una politica di separazione coatta; il caso di Napoli dimostra come la presenza di un alto numero di giudecche nel tessuto urbano sia l'effetto di una certa libertà concessa nel tempo agli ebrei di risiedere in qualunque parte della città, ed indica chiaramente un'impossibilità di garantire un insediamento unico; inoltre, nel caso delle giudecche di Portanova e del Porto, queste crebbero demograficamente grazie all'arrivo nel 1492 di esuli ebrei dalla Spagna, dalla Sardegna e dalla Sicilia; secondo Lacerenza questo sarebbe un segnale del fatto che anche tra gli ebrei, evidentemente, esisteva una differenziazione socio-economica all'interno della comunità, dove gli strati più bassi della popolazione israelitica, o gli individui con maggiori difficoltà economica (come potevano esserlo i nuovi arrivati dai domini spagnoli), si concentravano maggiormente nelle giudecche più anguste o più antiche della capitale, mentre i nuclei che tendevano a inserirsi negli stessi spazi dei gentili e delle élites erano ovviamente quelli che godevano di maggior

¹⁰⁹⁴ Ariel Toaff, *Il vino e la carne. Una comunità ebraica nel Medioevo*, Il Mulino, 2007, p. 109.

¹⁰⁹⁵ Manchia, *Comunità ebraiche e giudecche nella Puglia medievale*.

¹⁰⁹⁶ De Ceglia Diego, *Nuovi documenti sugli ebrei a Barletta*, in "Sefer yuhasin", 5 (2017), Università degli studi di Napoli L'Orientale, Napoli, 2017, p. 91.

¹⁰⁹⁷ Toaff, *Il vino e la carne*, p. 53; Ricci, *Presenza ebraica a Bitonto*.

prestigio economico e sociale, consentendo loro anche una prospettiva di integrazione nella *pars cristiana*¹⁰⁹⁸.

Nel tardo medioevo, però, alcune città tentarono di applicare soluzioni “contenitive” per limitare, o eliminare del tutto, i fenomeni di commistione tra spazi ebraici e spazi cristiani; una di queste fu Bari, che nel 1464 «per decoratione dela Cità de Bari, come per evitare omne scandalo, errore, et inconveniente» tra giudei e cristiani, chiese al sovrano di obbligare tutti gli ebrei della città a fare «loro habitatione, et stantie tucti insieme in uno loco dela cità predicta», e di portare il segno che li distingueva dai cristiani, cercando, inoltre, di ottenere dal re anche un chiarimento in merito alle disposizioni emanate su alcune questioni inerenti agli ebrei («capitolo facto de judei, del quale parla la sua decretatione un poco oscura, et per questo se intenda, quelle essere declarato»); questa ambiguità giuridica da parte del sovrano era la prova di un rapporto basato sulla continua ritrattazione tra monarchia e sudditi israeliti sulle diverse concessioni e privilegi¹⁰⁹⁹. In egual maniera a Taranto si chiedeva a re Ferrante, nel 1463, che venissero eliminate «quelle case de Iudei sono in quella cita in meczzo lhabitatione et case de christiani et ad quelle vicine et contigue», costringendo gli ebrei «ad habitare in la Iudeca con gli altri Iudei de la dicta cita», e obbligarli anche in questo caso, come sarà fatto a Bari e già in uso a Lecce, ad indossare il segno¹¹⁰⁰. Nel 1504 l'università di Cosenza considerò la storica sistemazione degli ebrei nella città bassa, nell'area intorno il convento della Clarisse e del monastero delle Vergini, inappropriata e troppo vicina al cuore della città, per cui con una supplica a Consalvo da Cordoba si cercò di ottenere lo spostamento degli israeliti in un'area più decentrata, in modo che essi potessero stare «in uno loco appartato et separato dali Christiani atteso al presente stanno mischiati per modo che non si può discernere lo

¹⁰⁹⁸ Lacerenza, *La topografia storica delle giudecche di Napoli*; Idem, *Lo spazio dell'ebreo*.

¹⁰⁹⁹ *Libro Rosso di Bari*, vol. II, p. 106. A Bari la presenza ebraica risale al VI-VII secolo; nel tardo-medioevo sono attestati due cimiteri, il primo *in loco sancti Thomasii*, il secondo *in loco sanctae crucis*, a circa un miglio dalle mura meridionali della città; per quanto concerne la sinagoga, essa era circoscritta dalle abitazioni di Strada S. Gaetano, lo spiazzetto dell'Arco del Conservatorio della Pietà, il vico che portava al Palazzo Arcivescovile e la strada che terminava col Palazzo de Mola. Manchia, *Comunità ebraiche e giudecche nella Puglia medievale*, pp. 139-140.

Altri spazi ebraici in città furono la *ruga iudece* che in seguito alla campagna di conversioni di massa eseguita nel XIII secolo, essa cambiò nome in *ruga nova olim Iudeca*, fino ad assumere il nome di *ruga neophidorum*, e cioè la strada dei neofiti. Petrignani, *Bari*, p.41.

¹¹⁰⁰ *Libro Rosso di Taranto*, pp. 82, 86; *Le pergamenie dell'Università di Taranto*, p. 122. Per quanto riguarda la Giudecca di Taranto essa si trovava nella zona dell'istmo, all'estremità nord-orientale del Pittaggio Torrepenna o *Turipenna*, corrispondente al lato est dell'attuale via Garibaldi; l'influenza toponomastica è evidenziata dalla presenza di una Porta della Giudecca, documentata già nel 1177, e di una torre delle mura urbane che prese il nome di Torre della Giudecca. Manchia, *Comunità ebraiche e giudecche nella Puglia medievale*, p. 151-152.

Iudeo dalo Christiano» e anche per evitare che «li Chirsitiani guardano le feste per li Iudei» cosa che poteva destare scandolo, per cui era necessario spostare la sinagoga e la scuola che si trovavano «in mezo de ditta Città»; oltre alle abitazioni, anche le attività ebraiche andavano decentrate, infatti era stabilito che nessun ebreo potesse «tenere potega in la piazza de ditta Città dove negotiano et teneno potega li Christiani»; ancora una volta era chiesto l'obbligo di indossare il segno distintivo, in questo caso un *tau* « per se conoscere dali neophati»¹¹⁰¹.

I casi di città finora mostrati manifestano diversi tentativi di separare gli ebrei sia fisicamente sul piano urbano, sia socialmente attraverso strumenti di discriminazione come il *segno*; quest'ultimo fu reso obbligatorio a seguito del IV concilio Lateranense del 1215, al fine di evitare che ebrei e cristiani potessero avere rapporti intimi, se non addirittura sessuali, senza che l'uno conoscesse la confessione di appartenenza dell'altro; generalmente a distinguere gli israeliti era una rotella di panno giallo da portare a sinistra dell'abito, sopra alla cintura, mentre per le donne erano degli orecchini a forma di anello¹¹⁰². In alcuni casi, però, i poteri locali e monarchici potevano concedere la possibilità ad alcuni ebrei, o ad intere comunità, di poter godere del privilegio di non portare il segno o almeno di tenerlo coperto, come ad esempio accadeva a Lecce¹¹⁰³.

Nel XV secolo non tutte le città, però, avevano manifestato la necessità di una politica contenitiva, anzi, continuò per certi versi il rapporto di pacifica convivenza e di integrazione instaurato secoli addietro. Uno dei casi più noti è sicuramente quello di Bitonto: la città disponeva di una Giudecca situata in un'area ben circoscrivibile nella parte meridionale a ridosso delle mura urbane, nei pressi di Porta Maja o del Carmine e della chiesa di Santa Maria alla Porta¹¹⁰⁴. La *Iudaica* anche se in “periferia”, era pur sempre ben collegata al resto della città grazie alle arterie viarie principali che portavano alla

¹¹⁰¹ *Privilegi et capitoli della città de Cosenza*, p. 75r. Le prime attestazioni della presenza ebraica a Cosenza risale al 1093, quando il duca normanno Ruggero garantì all'arcivescovo Arnolfo le decime sulla tintoria della giudecca; il riferimento al più antico nucleo insediativo giudaico risale al 1201, nell'area intorno alla *forteritia*, cioè presso il castello; molti dei suoli edificabili di quest'area furono concessi ad ebrei, e oltre a delle abitazioni furono costruiti una *domus tintoria*, il cimitero ebraico e una *domo ubi est cisterna*, forse impiegata come *mikweh*, a sua volta segno della presenza di una sinagoga. Lacerenza Giancarlo, *Ebrei a Cosenza nel XI e XIII secolo: note in margine alla Platea di Luca*, in *Ebrei nella Calabria medievale*, atti della Giornata di Studio in memoria di Cesare Colafemmina, Rende, 21 maggio 2013, a cura di Giovanni De Sensi Sestito, Rubbettino, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2013, pp. 11-20. Con l'espulsione degli ebrei dalla città, l'area del tempio fu poi inglobata nel complesso delle Vergini. Alaggio, *Cosenza sul Monte Pancrazio*, p. 12. Vedi Appendice, Figura

¹¹⁰² Toaff, *Il vino e la carne*, pp. 214-215.

¹¹⁰³ Massaro, *Ebrei e città nel Mezzogiorno Tardomedievale*, p. 28.

¹¹⁰⁴ I confini corrispondono alle attuali Via Pendile, Muro Pendile e via Arco Murgolo. Ricci, *Presenza ebraica a Bitonto nel XV secolo*, pp. 31-33. Vedi Appendice, Figura 9.

Cattedrale, a Porta Maia e al torrente *Tifris* che scorreva in un avvallamento (lama) poco fuori le mura, dove forse qui era ubicato il cimitero ebraico le cui acque erano necessarie alla purificazione dei morti; al suo interno, il quartiere ebraico di Bitonto disponeva di una sinagoga, che si vuole ubicata in *loco Porciliarium*, e anche di una scuola¹¹⁰⁵. La particolarità di Bitonto stava nel fatto che la comunità cristiana consentiva a quella ebraica di condividere gli stessi spazi: nel 1469, gli abitanti della giudecca si riunirono nella platea pubblica per eleggere i due suoi proti, il cui privilegio di assemblea negli spazi pubblici spettava generalmente soltanto ai *cives*, a prova di quanto fosse integrata la *pars iudeorum* in città; la prassi continuò anche nel primo Cinquecento, è attestata infatti una riunione di 43 ebrei votanti nel 1533¹¹⁰⁶.

Un clima di tale distensione sembrò presentarsi anche a Lecce, dove vigeva una promiscuità data da *domus* ebraiche registrate all'esterno della Giudecca, così come da attività economiche come nel caso di un'osteria appartenente all'ebreo Beneamin nei pressi del Castello¹¹⁰⁷; ma la cosa più interessante è il fatto che venisse riconosciuta piena cittadinanza agli israeliti; all'interno di un documento inserito nel Libro Rosso di Lecce, datato 1467, la città chiedeva alla Corona che «li Iudei che dimorano in Leze», come avveniva in passato, tanto «che non e memoria in contrario», venissero «incorporati e uniti cum la dicta Università contribuendo in omne peso et pagamento et cussi gaudendo omne privilegio et immunita quali gaudevano li altri citatitni et erano socto a la jurisdictione del Capitano»¹¹⁰⁸. Se da un lato questa condizione rappresentò un segnale di tolleranza nei confronti del «diverso», dall'altro, però, aveva alla base un ragionamento più cinico, visto che da un punto di vista fiscale gli ebrei avrebbero partecipato con i loro fuochi al versamento delle imposte regie; infatti, un'altra richiesta avanzata dai leccesi al sovrano fu quella di rimpatriare gli ebrei che avevano «preso domicilio in altro loco» e di non separare le rispettive comunità in due *universitates* distinte, poiché una tale decisione sarebbe stata una «cosa seria eccessivo dampno de dicta Universita et mectere fra loro divisione et di una Universita in una medesima cita farene dui»¹¹⁰⁹. In un altro documento, datato 1468, la città tentò di persuadere nuovamente il sovrano chiedendo che gli ebrei «contribuiscano et gaudano como chirstiani non obstante lo privilegio si hanno impetrato dicti Iudei», e di

¹¹⁰⁵ Ibidem

¹¹⁰⁶ Selleri, *Jews in the Piazza*.

¹¹⁰⁷ Massaro, *Ebrei e città nel Mezzogiorno Tardomedievale*, pp. 27-28. Per la posizione della giudecca leccese Vedi Appendice, Figura 24, n. 8.

¹¹⁰⁸ *Libro Rosso di Lecce*, p. 186.

¹¹⁰⁹ Ibidem.

eliminare il privilegio «de non essere tenuti at pagare pena pecuniaria de li debiti loro che sua Maiesta se digne revocarelo et annullarelo et che lo Capitanio li debia componere secundo loro delicti et secundo sempre e stato solito et consueto»¹¹¹⁰. Per un verso, quindi, si chiedeva l'abolizione di qualsiasi differenziazione per un proprio tornaconto di carattere economico, ma dall'altro è interessante constatare l'accettazione in qualche modo degli ebrei all'interno della società leccese e soprattutto del loro peso sull'economia cittadina. Trarre vantaggio dalla presenza ebraica e dalle attività da loro svolte si rivelò necessaria anche per altri centri, e lo dimostra il caso di Gallipoli, la quale, dopo aver intercettato un flusso migratorio di «molti giudei et cristiani novelli quali pretendono venire, et farse cittadini, et habitare qui», chiedeva al sovrano di concedere a questi di potersi stabilire in città e di riconoscerli una franchigia dai pagamenti regi «come erano franchi in la città di Brindesi»¹¹¹¹.

La separazione spaziale e sociale della comunità ebraica non era dunque un fattore omogeneo, e si manifestava in diversi gradi e forme. Tuttavia, non va omissso che proprio alla fine del Quattrocento, e ancora più nel Cinquecento, era in corso un processo di stravolgimento del rapporto ebraico-cristiano che sfociò in episodi di aspra intolleranza e che vedeva nelle giudecche lo spazio fisico dove poter scaricare la violenza che ne conseguì.

Secondo Todeschini l'inizio della crisi con il mondo ebraico iniziò già nel Trecento, proprio in quelle città in cui l'economia ebraica era determinante, poiché ad una crescita del prestigio economico conseguì quella del peso sociale, il che creò diversi problemi ai giuristi e ai teologi cristiani sul come andava definito il ruolo degli ebrei nella società, e su come andava integrata la loro comunità sotto il profilo civico¹¹¹². Inoltre, l'avvento di nuove metodologie di organizzazione del potere atte al controllo capillare sia amministrativo, fiscale che politico dei territori, aveva reso sempre più complesso gestire la situazione degli ebrei per la monarchia così come per le *universitates*; la società ebraica,

¹¹¹⁰ Ivi, p. 198.

¹¹¹¹ *Il Libro Rosso di Gallipoli*, p.16. Gli ebrei di Gallipoli si erano stabiliti nel XV secolo nell'area nella zona dell'attuale Porto Piccolo, alle spalle della chiesa di Santa Maria del Canneto. Comunità Ebraiche in Puglia. Per quanto riguarda il riferimento che viene fatto agli ebrei di Brindisi, nel 1464 la città chiese a re Ferrante di far versare ai pochi israeliti rimasti in città («circa dudece o quindec case de Iudei habitante in quella») la somma di 15 ducati, la stessa cifra che spettava alla *pars iudeorum* quando precedentemente era composta da 100 fuochi, e di obbligare quelli che erano emigrati a ritornare in città. tuttavia, nel 1468 l'*universitas* brindisina constatò dell'impossibilità di quei «pochi judei poveri et disfati» di poter ottemperare agli obblighi fiscali, per cui se ne chiedeva l'esenzione da ogni pagamento, oltre ad una protezione per la giudecca che non venisse più «angariata ne molestata». *De Leo Annibale, Codice Diplomatico Brindisino*, vol. III, pp. 156b-157.

¹¹¹² Todeschini Giacomo, *Gli ebrei nell'Italia medievale*, Carrocci Editore, Roma, 2018.

ormai radicata in quella cristiana, e caratterizzata da specificità politiche, familiari e giuridiche, apparve come una contraddizione che poteva alterare il buon governo politico ed economico della città; per cui, non fu più necessario riconoscerle quella forma di “cittadinanza debole” che era stata valida tra il XIII e XIV secolo, e fino ancora alla prima metà del Quattrocento¹¹¹³.

I prodomi di questa crisi sono ascrivibili, quindi, alle necessità organizzative del potere regio e locale, che si manifesta nei tentativi di separazione degli ebrei dalla restante parte della cittadinanza; non bisogna dimenticare, però, anche il contributo di quelle dinamiche sociali in corso di sviluppo proprio nel XV secolo, *in primis* la concorrenza dei Monti di Pietà, nati nel 1462, che insieme agli agenti economici regnicoli e forestieri, minarono quell’idea diffusa in cui si giustificava la presenza ebraica in virtù della pratica feneratizia e dalle attività da essa svolte. A questo cambiamento economico va aggiunto quello della mentalità, stravolta dalla stagione dei predicatori dell’Osservanza francescana, i cui sermoni, carichi di violenza e discriminazione, fomentarono sentimenti antiggiudaici tra il pubblico udente. Tuttavia, Todeschini qualifica l’avvento dei Monti di Pietà e la predicazione antiebraica come effetti, e non come cause della crisi del Quattro-Cinquecento, insistendo, invece, nel trovare la responsabilità nei mutamenti politici negli stati regionali, intenzionati a forzare in quadri omogenei le realtà politiche assoggettate o assoggettabili, considerando il “diverso”, tra cui “l’ebreo”, come un elemento destabilizzante; la disomogeneità culturale degli israeliti, quindi, favorì la nascita di quegli stereotipi diffusi a livello popolare, e che ebbero come conseguenza un crescente senso di estraneità nei confronti degli ebrei; decadde, così, la definizione giuridica e religiosa più precisa dei secoli addietro; a questo vanno ad aggiungersi la peste, la proletarizzazione dei ceti meno abbienti, e l’accelerazione finanziaria della vita economica che avevano trovato negli ebrei un capro espiatorio su cui far ricadere tutte le degenerazioni di quel periodo storico¹¹¹⁴.

Anche nel Mezzogiorno, in maniera progressiva, si assiste a questo processo che culminerà nella stagione delle espulsioni del 1510 e del 1541. La legittimità economico-sociale degli ebrei si spostò inizialmente solo sul piano fiscale, per poi essere del tutto annullata con l’insorgere del radicalismo cattolico dei sovrani iberici, che trovò “giusta” la soluzione di cancellare dal Regno qualsiasi traccia delle comunità ebraiche. Tuttavia, pogrom e rivolte

¹¹¹³ Ivi.

¹¹¹⁴ Todeschini, *Gli ebrei nell’Italia medievale*.

antigiudaiche avevano preceduto l'esodo cinquecentesco, trasformando le giudecche in luoghi della violenza. Uno dei primi episodi noti risale al 1411 a Taranto, dove una rissa scoppiata tra alcuni ebrei e dei marinai per questioni riguardanti l'armamento di una galea sfociò in tumulto, recando danni anche a due mercanti fiorentini e ai beni del monastero di Santa Maria del Galeso, e vi trovò la morte addirittura il capitano della città Gabriele Capitiniano, rimasto ucciso nel tentativo di sedare la rivolta¹¹¹⁵.

Fu a Lecce, però, che i contrasti si fecero sempre più aspri, stravolgendo la vita della comunità ebraica e il suo spazio all'interno della città. Un primo episodio si ebbe tra il 27 novembre e gli inizi del dicembre del 1463, dove a causa della crisi alimentare in atto, lamentata in più città pugliesi, i ceti popolari, probabilmente dipendenti dal prestito degli ebrei, trovarono nei loro creditori la causa dei loro disagi; per la città, questo evento rappresentò la prima fase della rottura dei rapporti tra le due comunità, suggellato da alcuni capitoli del 1464 in cui si proibiva la vendita di carne macellata dagli ebrei ai cristiani. Molti ebrei leccesi, dunque, furono esasperati dalla situazione e costretti ad emigrare, tanto da spingere re Ferrante ad obbligarli a ritornare, visto l'ingente danno economico che la loro assenza avrebbe apportato alla città.

Sempre a Lecce, nel corso degli anni '90 del XV secolo la situazione andò degenerando in maniera accelerata: nella Settimana Santa del 1492 si registrarono i consueti eccessi; nel 1494 si pretese dagli ebrei dei prestiti forzati e furono obbligati a non toccare alcun cibo destinato ai cristiani durante il periodo di quaresima¹¹¹⁶. L'evento di maggior impatto avvenne durante la Pasqua del 1494, tanto da essere ricordata anche nella cronaca di Antonello Coniger, dove durante le processioni alcuni giovani cristiani si presentarono in pubblico con croci tracciate sulla fronte, protestando per il mancato uso del segno da parte degli ebrei in città¹¹¹⁷. In seguito, Lecce, così come Napoli e Cosenza, fu fomentata dalla discesa di Carlo VIII, sovrano contraddistinto da un'aspra politica antigiudaica, dando inizio all'assalto della Giudecca¹¹¹⁸. Ancora una volta è Coniger a raccontare l'episodio, durante il quale una folla «gridando mojarono mojarano tutti li judei hover se facciano xpinani» si precipitò prima dal vescovo che «cum gran furia» fu portato «di mezzo la

¹¹¹⁵ *Le pergamene dell'Università di Taranto*, p. 68.

¹¹¹⁶ Massaro, *Ebrei e città nel Mezzogiorno*.

¹¹¹⁷ Coniger, *Cronache*, p. 182.

¹¹¹⁸ Dalena Pietro, *Gli Ebrei nella Calabria medievale: considerazioni in margine al volume The Jews in Calabria di Cesare Colafemmina*, in *Ebrei nella Calabria medievale*, atti della Giornata di Studio in memoria di Cesare Colafemmina, (Rende, 21 maggio 2013), a cura di Giovanni De Sensi Sestito, Rubbettino, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2013, pp. 35-48; Massaro, *Ebrei e città nel Mezzogiorno*.

piazza a consacrare la sinagoga delli judei dove in ditto jorno li fo miso de Santa Maria della gratia, et portato do mille figure de Santi, et celebrato messe»¹¹¹⁹. La rivolta, che coinvolse gli strati più bassi della popolazione leccese, accentuò la separazione e il distacco della comunità ebraica di Lecce sia sul piano sociale che spaziale, portando all'estrema conseguenza di essere privata della sinagoga del quartiere, vale a dire il cuore della vita di quella comunità; l'edificio, infatti, non fu più riconsegnato agli israeliti, e al suo interno venne «depicta la imagine de la gloriosa Vergine Maria et altri santi», ed era in cantiere la costruzione di un ospedale; entrambe furono concesse allo giuspatronato di Colamaria di Noha, accendendo non poche polemiche da parte dell'università¹¹²⁰. L'umiliazione subita dagli ebrei leccesi non si arrestò con questo episodio, infatti, anche dopo il ripristino degli aragonesi sul trono di Napoli, i responsabili dei tumulti riuscirono ad ottenere l'amnistia, tutti i debiti con gli israeliti furono condonati, mentre agli ebrei fu nuovamente imposto l'obbligo indossare il segno, incentivando così molti di loro a emigrare da Lecce¹¹²¹. Questa spirale d'odio innescata nella città salentina culminò quando con il decreto di espulsione del 1541 le proprietà nella Giudecca furono tutte espropriate, e parte dei suoli furono impiegati per erigere la chiesa di Santa Croce¹¹²².

Come visto per il caso di Lecce, la Settimana Santa era generalmente per gli ebrei uno dei momenti dell'anno più pericolosi, per cui le istituzioni, al fine di evitare episodi persecutori e violenze di ogni genere, nell'interesse degli stessi ebrei proibivano a questi di circolare in luoghi pubblici durante le festività cristiane, obbligandoli alla reclusione coatta nel proprio domicilio; ciò nonostante, non erano rari i casi di sassaiole contro le loro case¹¹²³.

All'insorgere delle diverse forme di intolleranza pubblica e dell'uso della violenza, l'unica arma di difesa che gli ebrei avevano a disposizione era proprio quella dell'intervento dell'autorità monarchica in proprio favore. Nelle città si registrarono diversi provvedimenti, a Salerno, ad esempio, il sovrano nel 1492 chiedeva di revocare quei provvedimenti emanati contro gli ebrei provenienti dai possedimenti spagnoli dopo l'espulsione voluta dal Ferdinando il Cattolico¹¹²⁴; l'anno, successivo, fu necessario un

¹¹¹⁹ Coniger, *Cronache*, p.184.

¹¹²⁰ *Libro Rosso di Lecce*, p. 291.

¹¹²¹ Ivi, p. 293; Massaro, *Ebrei e città nel Mezzogiorno*.

¹¹²² Massaro, *Ebrei e città nel Mezzogiorno*. Vedi Appendice, Figura 24, n.8.

¹¹²³ Toaff, *Il vino e la carne*.

¹¹²⁴ Lucibello Ferrigno, *Gli ebrei in costa d'Amalfi*, p. 249, n. 59, tratto da: ASNA, *Sommaria, Partium*, 35, f. 116.r.

nuovo intervento dove «informati che li iudei habitanti di quessa cita de Salerno sono male tractati et straciati da più e diverse persune» le autorità monarchiche intimavano il rispetto per questi e la persecuzione legate di coloro che erano stati accusati di tali reati; inoltre, ordinava allo stratigoto di liquidare un ebreo chiamato Mele, al quale erano stata tolta una certa cifra «contra lo tenore et forma deli privilegi concessi per Maiesta del signor Re»¹¹²⁵. Altro esempio è dato da Castellamare dove la corona dovette redarguire i doganieri che volevano imporre agli ebrei siculo-iberici il pagamento dei diritti sui beni come «lenczole, matarassi, tovaglie et altre suppellectile de casa quali haveno portate per loro uso et non per volerle vendere» durante l'esodo¹¹²⁶; mentre a Pozzuoli, nel 1493, l'università fu minacciata di pagare una multa di duemila ducati se avesse contraddetto gli ordini della corona sul divieto di espellere gli ebrei dalla città¹¹²⁷. Episodi di violenza si ebbero anche ad Ariano, nel 1488 la comunità israelitica locale fece ricorso alla Sommaria dopo aver subito «multi iniurie et stracii»; la Corona ordinò prontamente al capitano di Ariano di «inquidere tucti quelli che hanno inuiariato dicti iudei verbo vel opere et incontinete ne pigliarierite veridica informacione» e concedere le giuste pene ai responsabili¹¹²⁸.

La *tuitio* sugli ebrei si estendeva anche nei casi di contrasto all'interno delle stesse *qehillot*, ad esempio nel 1468 era stato chiesto l'intervento a favore degli ebrei di Trani «che sonno male tractati dali iudey romanischi et da quelli di terra de Bari et che li piacza ad Sua Mastra fareli spaczar certi capituli iustificati acciochè possano vivere tra laltri et non essere descaciati»¹¹²⁹. A Lecce, nel 1494, a seguito di una rivolta della stessa comunità ebraica contro i propri protti, fu necessario l'intervento del capitano cittadino¹¹³⁰.

Come detto, la separazione dello spazio ebraico poteva dipendere anche dalle necessità socioeconomiche degli stessi israeliti. In molte città, come visto, essi occupavano le aree a ridosso delle mura, in posizione del tutto periferica rispetto al baricentro cittadino; a Fondi, per esempio, la giudecca era situata nello spazio tra le mura e il monastero di San Sebastiano, prendendo il nome di quartiere dell'Ulmo, data la presenza di un albero di

¹¹²⁵ Colafemmina, *Documenti per la storia degli ebrei in Campania (IV)*, p. 29.

¹¹²⁶ Lucibello Ferrigno, *Gli ebrei in costa d'Amalfi*, p. 249, n. 60, tratto da: ASNA, *Sommaria, Partium*, 36, f. 113r.

¹¹²⁷ Cesare Colafemmina, *Documenti per la storia degli ebrei in Campania (III)*, in "Sefer yuḥasin", 4 (1988) n. 2, p. 131, n. 34.

¹¹²⁸ Cesare Colafemmina, *Documenti per la storia degli ebrei in Campania (IV)*, in "Sefer yuḥasin", 7 (1991), nn. 1-3, p. 23, n.6.

¹¹²⁹ Vitale, *Trani dagli Angioini agli Spagnuoli*, p. 727.

¹¹³⁰ Selleri, *Jews in the Piazza*, p. 12

Olmo¹¹³¹. A Manfredonia, così come a Gallipoli, le comunità ebraiche erano collocate *extra moenia*¹¹³². Tuttavia, in altre città, le giudecche potevano trovarsi in aree non distanti dalla piazza del mercato o dai quartieri in cui erano concentrati i banchi per il prestito. L'attività feneratizia era in effetti uno di quei fattori che determinò l'insorgere di giudecche in aree centrali, questo perché tale attività era utile agli agenti economici cristiani, e la posizione di rilievo era senza dubbio profittevole per i creditori ebraici. La *Iudaica* di Trani, ad esempio, era contigua al *Locus Cambii*, non distante dalla Porta Barletta, a ridosso del porto, dove sorgevano le quattro sinagoghe, di cui sono rimaste soltanto le attuali chiese di Santa Maria Scolanova e di Sant'Anna¹¹³³. Anche a Barletta il quartiere ebraico sorgeva «in pictagio Cambii in loco dicto Fossato» non distante dalla chiesa di S. Giovanni¹¹³⁴. A Lecce, come già osservato, la giudecca, che sarebbe stata in parte occupata nel secondo Cinquecento dal corpo di fabbrica di Santa Croce, era in effetti alquanto vicina alla Piazza Pubblica. L'attività feneratizia degli ebrei era però generalmente dedicata al piccolo prestito, talvolta anche per il credito a consumo, o per brevi termini di scadenza e destinati alle ordinarie necessità; erano per lo più gli strati bassi della società a farne richiesta presso i banchi giudaici; oltre ad essere prestatori, gli ebrei erano anche indicati come fideiussori in concessioni di prestiti erogati da altri.¹¹³⁵ Sebbene circolassero le accuse di strozzinaggio, il servizio di credito offerto dagli israeliti era per molti versi conveniente, tanto da diventare fondamentale per il sistema finanziario delle città meridionali. Non è un caso che molte università supplicavano la Corona di provvedere all'integrazione e all'inserimento in società di prestatori ebrei, di cui molti di essi erano al contempo dei piccoli commercianti o degli artigiani, che facevano dell'usura la loro principale attività¹¹³⁶. L'espulsione degli israeliti significò anche la fine del loro servizio creditizio, e ciò causò ingenti danni economici alle finanze locali. Catanzaro, ad esempio, entrò in crisi dopo l'estromissione della sua *qehillot*, la quale occupava una vasta area non distante dal Duomo e dalla Piazza Pubblica; dal 1495 la Sinagoga fu trasformata nella

¹¹³¹ Cesare Colafemmina, *Gli Ebrei a Fondi*, in *Fondi tra antichità e Medioevo*, atti di convegno (Fondi 31 marzo- 1 aprile 2000), a cura di Teresa Piscitelli Carpio, Comune di Fondi, 2002, pp. 332-334.

¹¹³² Manchia, *Comunità ebraiche e giudecche nella Puglia medievale*.

¹¹³³ Lambertini, *La società familiare in Puglia*, pp. 802-806.

¹¹³⁴ De Ceglia Diego, *Nuovi documenti sugli ebrei a Barletta*.

¹¹³⁵ Vito Ricci, *Presenza ebraica a Bitonto*.

¹¹³⁶ Bonazzoli, *Gli Ebrei del regno di Napoli*.

chiesa di Santo Stefano degli Amalfitani, a prova del fatto che l'insediamento di mercanti amalfitani sostituì quello degli ebrei nella ex-giudecca¹¹³⁷.

Un'altra delle attività economiche che condizionò il sorgere di quartieri ebraici fu la lavorazione dei panni, in particolare le attività di tintoria e di produzione serica. Sin dal 1231, Federico II aveva riconosciuto agli ebrei il monopolio di tali attività in diverse città, in particolare a Napoli, determinando di fatto una specializzazione che, in breve tempo, si estese a varie imprese e attività connesse alla lavorazione e al commercio dei tessuti nell'area di Portanova, la cui corporazione venne definita «Arte della Giudecca»¹¹³⁸. Anche a Capua il sovrano svevo riconobbe tale privilegio alla comunità giudaica che abitava l'area intorno all'attuale chiesa di San Martino alla Giudea¹¹³⁹. Il medesimo processo si manifestò a Taranto dove le attività di tintoria si concentrarono nel quartiere di Turipenna, nel quale era collocata anche la Giudecca¹¹⁴⁰. La terra del Mezzogiorno più nota per la produzione serica fu la Calabria, dove l'apporto degli israeliti in questa attività fu determinante, generando una ricchezza diffusa in tutta la regione; questi, oltre a produrre i tessuti e a lavorarli, finanziavano attraverso anticipi gli allevatori di bachi¹¹⁴¹. Le attività legate al commercio della seta richiamarono in Calabria a metà del XV secolo gli interessi economici di mercanti del calibro degli Strozzi e dei Beccuti, che stabilirono forti legami con gli ebrei locali¹¹⁴². Città come Reggio e Catanzaro divennero centri di produzione di alta qualità, tanto da spingere i giurati di Messina ad invitare un maestro tessitore di seta catanzarese, l'ebreo Charonetto Geraldino, per sviluppare un'impresa manifatturiera, promettendo in cambio cittadinanza e privilegi¹¹⁴³. In particolare, a Reggio gli ebrei che abitavano la giudecca nei pressi di Porta Mesa, importarono la lavorazione dei drappi con l'indaco, e arricchirono la città anche con altre forme di artigianato quali la lavorazione dei metalli; la *qehillot* reggina si trasformò presto in un punto di riferimento internazionale della cultura ebraica, qui, infatti, fu allestita una delle prime stamperie ebraiche d'Europa dove fu stampato il *Commentario al Pentateuco* di Rashi da Abraham Garton nel 1475, che costituì uno dei primi *incunabula* ebraici¹¹⁴⁴.

¹¹³⁷ L'area della Giudecca prendeva l'isolato che oggi è delimitato dalle attuali via Jannoni e Corso Giuseppe Mazzini. La Sinagoga e poi la chiesa furono assorbite da Palazzo Fezzari. Rubino, *Catanzaro*.

¹¹³⁸ Lacerenza, *La topografia storica delle giudecche di Napoli*. Vedi Appendice, Figura 19.

¹¹³⁹ Di Resta, *Capua*, p. 26.

¹¹⁴⁰ Porsia, *Taranto*, p. 36.

¹¹⁴¹ Bonazzoli, *Gli Ebrei del regno di Napoli*.

¹¹⁴² Cesare Colafemmina, *Jews in Calabria*, Studia Post Biblica, vol. 49, Brill, 2012, pp.153, 226-227, 310.

¹¹⁴³ Colafemmina, *Jews in Calabria*, pp. 301-303

¹¹⁴⁴ Dalena, *Gli Ebrei nella Calabria medievale*; Currò, *Reggio Calabria*, pp. 40, 47-49

La presenza ebraica era condizionata anche dalla possibilità che questi avevano nel facile approvvigionamento di alcuni prodotti, come la carne trattata secondo le prescrizioni *kasherùt*. I precetti alimentari ebraici escludevano il consumo di carne di maiale ed equina, mentre le restanti potevano essere consumate solo dopo un attento rituale, il quale prevedeva prima di tutto un'accurata visita dei capi, e qualora non fossero stati ritenuti sani o idonei alla consumazione, venivano prontamente scartati; in seguito, si procedeva con una particolare benedizione, ed era infine previsto lo *shachat*, e cioè la macellazione rituale, caratterizzata da una tecnica speciale di taglio detto *shechitah*, che prevedeva il taglio della trachea e dell'esofago dell'animale per consentire la completa fuoriuscita del sangue (considerato impuro), mediante un coltello molto affilato; inoltre, erano esclusi dal consumo alcuni tagli come il nervo sciatico che, di conseguenza, vista la complicata estirpazione, costringeva ad astenersi dal consumo dei quarti posteriori dell'animale¹¹⁴⁵. Per compiere questo rituale venivano formati dei *sochet*, cioè dei macellatori ebrei, che avevano superato un esame particolare, teorico e pratico, che avevano conseguito un lungo apprendistato, soprattutto nella tecnica della macellazione del bestiame¹¹⁴⁶. Di norma era data la possibilità agli ebrei di godere di appositi macelli *kascher* in città, ma era consentito anche che gli israeliti potessero consumare carne tagliata dai beccai cristiani¹¹⁴⁷.

La vendita di carne agli ebrei o da parte degli ebrei era motivo di diatribe tra le due comunità.

Alcuni *sochet* rivendevano i tagli proibiti ai cristiani, in alcuni casi, però, le autorità locali, o per protesta dei macellai locali danneggiati, o per "sentimento religioso", interdissero ai gentili il consumo di carni *stringastati*, cioè lavorate dai giudei¹¹⁴⁸. Un esempio è dato dai capitoli di Fondi, dove per «reverentiam Iesu Christi, et Christianae Religionis» era vietato la vendita di carne a «nulli Christiano scienti, vel ignorantibus carnes ipsas esse stingastatas»¹¹⁴⁹. Anche a Barletta il divieto di «comparare carne dalli predicti Iudei cioè de quelle carne facte per li dicti iudei *more ebreorum*», fu ufficializzato dai capitoli approvati da re Ferrante nel 1466¹¹⁵⁰. In entrambe le città in esame, è lasciato intendere la possibile presenza di un macello *kasher*, non è chiaro però se all'interno delle giudecche, oppure nelle aree del macello, accanto, dunque, alle botteghe dei cristiani. Tali disposizioni

¹¹⁴⁵ Toaff, *Il vino e la carne*, p. 81; Colafemmina, *Gli Ebrei a Fondi*, pp. 323-324.

¹¹⁴⁶ Toaff, *Il vino e la carne*, p. 87

¹¹⁴⁷ Ivi, p. 81.

¹¹⁴⁸ Il termine "stringastati" potrebbe essere una storpiatura del termine *shechitah*.

¹¹⁴⁹ *Statuti medioevali della città di Fondi*, p. 264-266.

¹¹⁵⁰ De Ceglia, *Nuovi documenti sugli ebrei a Barletta*, p. 93.

hanno alla base un pregiudizio, e cioè che il solo contatto con un ebreo rendeva l'animale "giudaizzato", e addirittura l'uso di venderla ai cristiani si tramutava in un gesto di affronto e di voglia di mostrare una certa superiorità, per cui si giunse a vietarne la vendita¹¹⁵¹.

La questione non riguardava soltanto il boicottaggio delle attività ebraiche, ma anche la disponibilità da parte dei cristiani di vendere carnaggi agli israeliti, ad Agropoli, per esempio, i «buczari quali denegano volere dare carne a dicti iudei ad dare et vendere carne ad ipsi quando ne voleranno iuxta lo tenore et forma de dicti privilegi secundo hanno li iudei de Salerno et altri lochi del regno»¹¹⁵². Un'altra denuncia fu reiterata nel 1492 da Salvidio di Salomone, il quale dichiarava che i macellai «de dicta terra» non gli fornivano la carne necessaria¹¹⁵³.

Oltre agli alimenti di origine animale, anche il vino era sottoposto alle limitazioni *kasherùt*, secondo cui a pigiare le uve e ad assistere al processo di vinificazione dovevano essere degli operai ebrei; tuttavia, non era raro che si acquistasse anche del vino "impuro"¹¹⁵⁴. Dal punto di vista commerciale, il vino ebraico presentava il medesimo problema della carne, con i vinai costretti a gettare il mosto usato dagli ebrei perché era vietato venderlo ai cristiani, così come anche i prodotti e i sottoprodotti come le vinacce; dunque, gli ebrei erano spesso costretti a diventare produttori autonomi e a trovare una sede produttiva e abitativa in aree anche esterne alle mura¹¹⁵⁵. A Barletta, per esempio, nel «Pictagio Cambii», non lontano dalla sinagoga, erano presenti un torchio da uva in cui si produceva, presumibilmente, vino per il solo uso ebraico, così come nella località *extra moenia* detta «Torione de li giudei», dedicata alla viticoltura *kasher*¹¹⁵⁶.

Nonostante non rientrasse nel novero dei prodotti vietati dalle norme bibliche, anche l'olio d'oliva fu una delle merci più lavorate dagli ebrei; in Calabria, per esempio, alcuni si distinsero nelle attività legate al funzionamento dei frantoi e alla produzione dell'olio¹¹⁵⁷. Anche a Bitonto, la quale costituiva uno dei principali centri produttivi in Puglia, gli ebrei si inserirono nel settore anche intervenendo con prestiti ai produttori cristiani; i principali agenti del settore furono le due famiglie israelitiche dei *Russellus* e dei *Mayr*¹¹⁵⁸. La famiglia *Russellus* era anche interessata alla produzione e al commercio del sapone, infatti,

¹¹⁵¹ Colafemmina, *Gli Ebrei a Fondi*, pp. 332-34.

¹¹⁵² Idem, *Documenti per la storia degli ebrei in Campania (I)*, in "Sefer yuhasin", 2 (1986) n. 1, p. 35.

¹¹⁵³ Colafemmina, *Documenti per la storia degli ebrei in Campania (IV)*, pp. 24-25.

¹¹⁵⁴ Toaff, *Il vino e la carne*, p. 93.

¹¹⁵⁵ *Ibidem*.

¹¹⁵⁶ De Ceglia, *Nuovi documenti sugli ebrei a Barletta*

¹¹⁵⁷ Dalena, *Gli Ebrei nella Calabria medievale*.

¹¹⁵⁸ Ricci, *Presenza ebraica a Bitonto*.

nel 1459 Iacobus de Inchullo e Christofolus Iacobi Torti consegnavano a Iosep Russellus 64 tomoli di cenere per ricavare le sostanze alcaline necessarie per il sapone d'olio¹¹⁵⁹.

¹¹⁵⁹ Ivi.

4. COMUNICARE IL PATRIMONIO STORICO-URBANO DEL MEZZOGIORNO ATTRAVERSO LE TECNOLOGIE DIGITALI

4.1. Il rapporto tra il patrimonio culturale e le tecnologie digitali

L'obiettivo di questa tesi, come enunciato nell'introduzione, non è soltanto quello di studiare le dinamiche proprie della storia urbana del Mezzogiorno, ma anche di individuare possibili soluzioni per comunicare gli esiti delle ricerche attraverso le tecnologie informatiche, al fine di valorizzare il patrimonio culturale delle città meridionali. Per raggiungere questo scopo si è pensato di teorizzare un'applicazione digitale di natura inclusiva, fondata sull'impiego della realtà aumentata, e con l'obiettivo di proporre all'utente un'esperienza di *walking tour*, con dispositivi tablet e smartphone, nel contesto della città di Capua. L'intento del lavoro non è però quello di illustrare un prodotto finito, quanto piuttosto di avanzare delle ipotesi di applicazione digitale, attraverso le quali è possibile comprendere i principi tecnici e teorici che sono alla base del processo di sviluppo. Tuttavia, non è escluso che le proposte qui avanzate possano costituire il materiale per un futuro progetto di *digital humanities*.

Prima ancora di osservare nel dettaglio le idee incentrate sul caso di Capua, è necessario esporre uno "stato dell'arte" di quei progetti che fanno uso delle tecnologie digitali come mezzi di comunicazione di contenuti culturali. Una particolare attenzione viene data soprattutto al caso delle applicazioni che hanno come oggetto d'interesse la storia delle città. Questa panoramica, esposta nei paragrafi che seguono, consente di comprendere pienamente il valore del rapporto tra il mondo della cultura e quello dell'industria informatica, e anche di individuare quei modelli di riferimento utili allo sviluppo di un prodotto pensato per il caso di Capua.

Avendo espresso la volontà di ideare un'applicazione che sia conforme al principio dell'inclusione culturale, anche per questo aspetto si è pensato di ricostruire un quadro generale su delle esperienze precedenti. Ciò ha consentito di comprendere a pieno il senso di questo principio, e di individuare soluzioni e tecnologie specifiche per garantire l'inclusione di persone con diversi deficit (fisici, sensoriali, neuro-cognitivi).

4.1.1. Il mercato digitale dedicato alla cultura

Nel corso dell'ultimo decennio, il mercato digitale ha subito una crescita esponenziale a livello globale. All'interno della sola piattaforma Google Play Store, nel 2021 si contano circa tre milioni di applicazioni; di queste, quasi 273 mila rientrano nella categoria *Education*, il cui 13% ha superato la soglia dei 50 mila download; in questo computo sono contemplate anche le applicazioni dedicate a musei e a siti archeologici¹¹⁶⁰. A tali dati vanno aggiunti quelli della crescita del servizio *Google Arts & Culture*, che consente di visualizzare in digitale alcune delle più importanti collezioni d'arte e monumenti del mondo, e che ha raggiunto solo in Italia più di 100 mila download nel 2020¹¹⁶¹. Come si evince, dunque, nel settore della cultura esiste ormai una vasta gamma di applicazioni, create principalmente per migliorare la fruizione del patrimonio.

La partecipazione delle diverse discipline umanistiche alla rivoluzione digitale degli ultimi anni è interessata soprattutto alla valorizzazione del *cultural heritage*, e alla scoperta di nuove forme di linguaggio e di divulgazione dei contenuti. Le nuove sfide della società contemporanea suscitano l'esigenza di disporre di prodotti digitali validi, e sempre più enti culturali ed istituzioni del territorio sono chiamate ad affrontare la questione servendosi delle nuove tecnologie. L'accrescimento del tempo libero, e l'innalzamento del livello culturale generale della società, determinano una domanda sempre più pretenziosa; di conseguenza, gli attori culturali devono soddisfare un pubblico che nutre maggiori aspettative in termini di comunicazione, e che ormai appare assuefatto da una realtà basata su contenuti visivi sempre più complessi e dinamici; spesso, i tradizionali sistemi divulgativi dimostrano di essere non più in grado di soddisfare queste esigenze. Non a caso, molti dei principali poli museali, hanno intrapreso la via dell'*edutainment*, cioè offrire dei contenuti educativi attraverso forme di intrattenimento.

Anche sul territorio italiano ci sono sempre più casi di apertura all'innovazione digitale. Ad un livello di base, gli enti culturali ormai cercano di offrire ai propri utenti delle applicazioni ufficiali che funzionino da guida, e che consentano di migliorare le informazioni legate all'esposizione museale e ai percorsi tematici proposti. Un esempio è l'applicazione del Museo del Real Bosco di Capodimonte di Napoli, progettata in

¹¹⁶⁰ Le statistiche fanno riferimento a quelle pubblicate sul sito: <https://www.appbrain.com/stats/android-market-app-categories>. AppBrain è una compagnia di *Big Data Analytics* focalizzata sull'ecosistema Android-Google

¹¹⁶¹ I dati fanno riferimento a quelli della compagnia Statista, e sono visualizzabili all'indirizzo: <https://www.statista.com/statistics/1133470/monthly-google-arts-and-culture-app-downloads-in-italy/>

collaborazione con il gruppo aziendale *CoopCulture*, che consente di usufruire della planimetria del museo, di visualizzare varie informazioni sulle opere d'arte esposte, e di conoscere i diversi servizi offerti dalla struttura¹¹⁶². Non tutte le applicazioni di questo genere godono di un riconoscimento ufficiale, o di un partenariato con l'ente culturale a cui è destinato. Ad esempio, per la Galleria degli Uffizi di Firenze esiste *UffizziGallery*, che è un'applicazione sviluppata dalla *ITCares*, ed è del tutto indipendente dal museo; anche in questo caso viene data la possibilità ai visitatori di godere di una guida digitale completa¹¹⁶³.

La tipologia a cui appartengono le applicazioni sopracitate si fonda sul concetto di voler fornire all'utente soltanto delle informazioni di base, e di orientarlo durante la visita attraverso planimetrie interattive; inoltre, questo tipo di prodotto può funzionare anche da audio-guida, grazie a dei sistemi di riconoscimento degli oggetti esposti. Più complesso, invece, è il caso di quelle applicazioni che fanno uso della realtà virtuale quale strumento di divulgazione dei contenuti culturali. Esse rappresentano lo stadio più avanzato di tecnologie digitali applicate a questo settore; il loro sviluppo può essere pensato anche per integrare dei dispositivi all'avanguardia come visori *headsets*, proiettori di ologrammi e guanti aptici. Con questo tipo di applicazioni è possibile osservare ricostruzioni virtuali in scala di oggetti e monumenti, che vengono precedentemente scannerizzati tridimensionalmente o ricostruiti in digitale. Sul piano della divulgazione, invece, oltre all'*edutainment*, questo tipo di prodotti si avvalgono del linguaggio e dei concetti legati alla *gamification*, un principio secondo il quale la diffusione di contenuti, anche di una certa laboriosità, può essere facilitata attraverso modelli e schemi afferenti al mondo ludico e videoludico¹¹⁶⁴. Esempi di questo genere sono il progetto *Father and Son*, sviluppato dal Museo Archeologico Nazionale di Napoli, attraverso il quale è possibile scoprire i capolavori del museo napoletano in forma videoludica¹¹⁶⁵; oppure, c'è il più recente

¹¹⁶² <https://www.coopculture.it/it/prodotti/appculture-museo-e-real-bosco-di-capodimonte.-visita-in-sicurezza/> ; l'applicazione è scaricabile gratuitamente sullo store di Google al sito: <https://play.google.com/store/apps/details?id=it.coopcultureitalia.app.capodimonte&gl=IT>

¹¹⁶³ <https://play.google.com/store/apps/details?id=it.itcares.pharo.uffizi&gl=IT>

¹¹⁶⁴ Una definizione è quella di Kim e Werbach: «Gamification is the use of elements and techniques from game design in non-game contexts». Tae Wan Kim, Kevin Werbach, *More than just a game: Ethical issues in gamification*, in "Ethics and Information Technology", 18(2), 2016, pp. 157–173. <https://doi.org/10.1007/s10676-016-9401-5>

¹¹⁶⁵ <https://mannapoli.it/father-and-son-the-game/> ; L'applicazione è scaricabile sul sito: <https://play.google.com/store/apps/details?id=it.tuomuseo.fatherandson&gl=IT> ;

videogioco *Gladiatores. Panem et Circenses*, lanciato nel marzo del 2021, in occasione della mostra dedicata alla figura dei gladiatori all'interno dello stesso museo¹¹⁶⁶.

Tuttavia, il dialogo tra industria digitale e settore culturale non è monodirezionale, cioè, non sono più soltanto gli enti culturali ad alimentare questo rapporto, demandando ad aziende private lo sviluppo di applicazioni; in realtà, negli ultimi anni, questo processo si è invertito, e le stesse imprese impegnate nel campo dell'informatica dimostrano di essere sempre più interessate a fare profitti dialogando con il mondo della cultura. Ad esempio, anche nel settore dei videogiochi, alcune aziende hanno iniziato a sviluppare dei prodotti con scopi educativi, come i *Discovery Tour* di Ubisoft in collaborazione con la McGill University di Montréal, che offrono dei tour virtuali immersivi, capaci di illustrare monumenti, città e ricostruzioni paesaggistiche legate a specifiche ambientazioni in determinati periodi storici, come l'antico Egitto tolemaico, o l'Inghilterra al tempo delle invasioni vichinghe del IX secolo¹¹⁶⁷.

Sia il mercato digitale, sia il mondo della cultura, dimostrano, quindi, un interesse reciproco, imponendo un modello di linguaggio sempre più vicino al *modus operandi* dei nuovi media tecnologici, pur garantendo un certo rigore scientifico grazie all'apporto degli esperti delle scienze umanistiche.

4.1.2. Le diverse tecnologie al servizio del patrimonio

Il mondo delle *digital humanities* ha oggi a disposizione un vasto repertorio di tecnologie, che possono essere impiegate come strumenti ausiliari per le ricerche scientifiche; al contempo, però, esse consentono anche di sviluppare prodotti e programmi finalizzati alla divulgazione. Una delle prime tecnologie ad essere utilizzate in questo senso è stata la Computer Grafica (CG), vale a dire la manipolazione di immagini e video generate dai calcolatori, che nel tempo è diventata sempre più elaborata e fotorealistica. Tale strumento è in uso soprattutto nel mondo del cinema e dei videogiochi, ma non manca un suo utilizzo nel campo delle scienze umanistiche, se si pensa, ad esempio, ad un suo uso sistematico nei documentari o nei prodotti multimediali presenti all'interno di musei e mostre.

Accanto alla CG, è emersa negli ultimi decenni la Realtà Virtuale (d'ora in poi con la sigla anglofona VR). Per "realtà virtuale" si intende «un programma di ricerca e sviluppo volto a

¹¹⁶⁶ <https://mannapoli.it/gladiatores-panem-et-circenses/> ; L'applicazione è scaricabile sul sito: <https://play.google.com/store/apps/details?id=com.AnnalesArs.GLADIATORES>

¹¹⁶⁷ <https://www.ubisoft.com/it-it/game/assassins-creed/discovery-tour>

creare la tecnologia che permetta a un essere umano di trovarsi in un ambiente simulato – costruito, cioè, al computer – tale che la sua impressione soggettiva di presenza sia, tendenzialmente, indistinguibile da quella che si prova in un ambiente reale»¹¹⁶⁸. Lo spazio creato in VR è dinamico ed è interamente, o quasi del tutto, esplorabile e godibile grazie all’ausilio di appositi software e dispositivi. Inoltre, il “mondo” virtuale che viene elaborato dagli sviluppatori può presentarsi sia in forma interattiva, e cioè condizionata dalle attività compiute dagli utenti all’interno delle simulazioni; oppure in forma statica, dove è consentita soltanto la facoltà di osservare lo spazio e gli ambienti virtuali, con al massimo la possibilità di esercitare movimenti della testa, per una migliore visualizzazione, ed eventualmente di eseguire alcuni “spostamenti” attraverso dei *joypad*. Un prodotto in VR complesso ed efficace è un prodotto attento a diversi fattori, *in primis* al cosiddetto grado di libertà, e cioè alla capacità di rendere l’utente libero nei movimenti all’interno dello spazio virtuale; altro aspetto da curare è legato al campo visivo dell’utente, in quanto l’applicazione deve garantire una naturale visualizzazione degli elementi, la fluidità delle immagini e una loro ottima qualità; quest’ultimo aspetto determina la sensazione di realismo che la simulazione virtuale tenta di emulare. La raffinatezza degli elementi grafici è condizionata da una serie di variabili, ad esempio l’uso di hardware performanti capaci di garantire una frequenza di visualizzazione delle immagini (*frame rate*) elevata (preferibilmente intorno ai 60 fotogrammi al secondo (*fps*)); oppure le tecniche di cattura delle immagini e di ricostruzione in grafica digitale, usate per ricreare oggetti, monumenti o scenari. La fruizione dello spazio virtuale può avvenire grazie all’ausilio di diversi strumenti che consentono un grado di immersione superiore rispetto alla semplice visualizzazione su di uno schermo di PC o smartphone. Nel mercato digitale l’offerta è dominata soprattutto dagli *head mounted displays* (HMDs), e cioè dei visori a caschetto con microschermo, indossabili sulla testa dell’utente¹¹⁶⁹. Il “casco” può essere supportato anche da ulteriori dispositivi, come il *joypad*, che consente di compiere

¹¹⁶⁸ Francesco Antinucci, *Realtà Virtuale*, Enciclopedia della Scienza e della Tecnica, Treccani, 2008

¹¹⁶⁹ Uno dei primi esempi di questo genere di dispositivo è *Oculus Rift*, prodotto dalla società americana Oculus RV, che a partire dal 2012 aveva iniziato il lancio del prototipo e destinato agli sviluppatori di videogiochi e prodotti digitali, e acquisita nel 2014 da Facebook. F.f., *La realtà virtuale ha nuove forme*, La Repubblica, 2012, 25 agosto, p. 36, sez. club, <https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2012/08/25/la-realta-virtuale-ha-nuove-forme.html?ref=search> ; Sergio Pennacchini, *Facebook ora punta alla realtà virtuale "social": rileva Oculus per 2 miliardi di dollari*, La Repubblica, 2014, 25 marzo, p. 41, sez. Economia, https://www.repubblica.it/tecnologia/2014/03/25/news/facebook_rileva_oculus_per_2_miliardi_di_dollari-81895590/?ref=search . Nel 2016 viene immesso sul mercato un modello per un vasto pubblico, e attualmente il dispositivo è stato sostituito dalla produzione del più recente *Oculus Quest 2*. Maggiori informazioni sulla pagina web ufficiale: <https://www.oculus.com/>

movimenti e azioni nello spazio virtuale grazie agli appositi pulsanti; oppure, possono essere impiegati dei rilevatori di movimento in grado di simulare nell'ambiente costruito le azioni compiute nella realtà¹¹⁷⁰. Un'altra possibilità sarebbe quella di disporre di guanti aptici, capaci di imitare i gesti e le sensazioni del tocco della mano, dando all'utente dei *feedback* tattili come la rigidità, lo spessore, la ruvidezza degli elementi e delle superfici presenti nell'area virtuale¹¹⁷¹. Esistono, seppure in fase sperimentale, anche dei dispositivi capaci di riprodurre sensazioni legate al cambio della temperatura, alla densità dei fluidi e la forza della ricezione di un colpo, come nel caso della *Tesla Suite*¹¹⁷².

Queste tecnologie non sono più un'esclusiva del mondo dell'intrattenimento o di quei settori che necessitano di simulare situazioni reali, come il campo medico o l'industria militare; ormai, anche nelle *digital humanities* sono in via di diffusione. Addirittura, esistono interi musei progettati con lo scopo di usare la VR e farne il principale elemento di attrattiva; uno dei maggiori esempi è certamente il Museo Archeologico Virtuale di Ercolano, dove al suo interno i visitatori possono usufruire di diversi dispositivi, visualizzare ologrammi, ricostruzioni grafiche, filmati interattivi, e scaricare sul proprio smartphone l'applicazione ufficiale per utilizzare i programmi di realtà aumentata previsti per la visita¹¹⁷³.

Sempre in ambito archeologico, una delle più interessanti applicazioni digitali è quella dedicata al sito delle Terme di Caracalla, *Caracalla IV Dimensione*, sviluppata da *CoopCulture*, in collaborazione con la Soprintendenza di Roma; questo prodotto consente all'utente una totale immersione nella ricostruzione virtuale del sito, ed è stato pensato, dunque, per un'esperienza di *walking tour* in digitale all'interno del parco archeologico¹¹⁷⁴. Più recente e di diversa natura è il progetto *Isabella d'Este: Virtual Studiolo*, ideato dai ricercatori del CINECA (Consorzio Interuniversitario per il Calcolo Automatico), il quale prevede di ricostruire digitalmente lo studiolo di Isabella d'Este presente nel Palazzo Ducale di Mantova, e di dare la possibilità agli utenti di osservare questo spazio nelle sue

¹¹⁷⁰ Una delle soluzioni più complete è il *VIVE Cosmos Elite* offerto dalla compagnia taiwanese HTC. Maggiori informazioni sulla pagina web ufficiale: <https://www.vive.com/us/product/vive-cosmos-elite/overview/>

¹¹⁷¹ Un esempio all'avanguardia sono i guanti *Haptx Gloves DK2* della statunitense Haptx Inc. Maggiori informazioni si trovano sulla pagina web ufficiale: <https://haptx.com/>.

¹¹⁷² La *Tesla Suit* viene sviluppata dalla compagnia Tesla. Maggiori informazioni si trovano sulla pagina web ufficiale: <https://teslasuit.io/>.

¹¹⁷³ <https://www.museomav.it/>

¹¹⁷⁴ <https://corporate.coopculture.it/it/articoli/case-history-caracalla-quarta-dimensione/>

vesti originali del XV secolo, arricchito di oggetti e manufatti che oggi non più presenti al suo interno, e di interagire con esso¹¹⁷⁵.

La VR può essere utilizzata anche con dei proiettori digitali interattivi; spesso questa soluzione viene impiegata per creare degli *Interactive Digital Books*. In questo caso, il videoproiettore mostra delle immagini, su una superficie o su un oggetto (che potrebbe essere anche un libro cartaceo), che sono interattive e condizionate dal tocco dell'utente. Tra i vari esempi di questo genere ci sono le creazioni della società svizzera IART, la quale ha lavorato per alcune mostre, come *Ideas of Switerland*, organizzata dal Museo Nazionale di Zurigo; per questo lavoro il team di sviluppo ha realizzato una raccolta di immagini e di fonti storiche per raccontare la storia elvetica; questo materiale è stato poi caricato su un dispositivo e proiettato su dei veri libri cartacei, per dare una maggiore sensazione di realtà all'utente¹¹⁷⁶. La stessa IART ha inoltre collaborato con gli organizzatori della mostra su Paul Gauguin presso la Fondazione Beyler di Basilea, progettando tre libri interattivi dedicati all'artista francese; ciascuno di questi illustrava le maggiori opere, fornendo all'utente un certo grado di interattività con esse; nei testi apparivano approfondimenti sulla vita di Gauguin e sui suoi viaggi, attraverso i quali venivano date anche informazioni etnografiche sulle popolazioni esotiche oggetto dei suoi quadri¹¹⁷⁷. Altri esempi di libri digitali interattivi sono quelli impiegati dall'American Museum of Natural History di New York, per l'esposizione *The Power of Poison*, dove gli utenti potevano "sfogliare" un libro interattivo, ispirato vagamente ai testi di Da Vinci e al *De Materia Medica* di Discoride Pedanio, e conoscere la storia e alcuni aspetti del mondo della farmacologia¹¹⁷⁸.

Una tecnologia ancora più recente rispetto alla CG e alla VR, è la Realtà Aumentata (AR), la quale consente una maggior interazione tra il mondo reale e quello digitale, con l'ausilio di specifici dispositivi. José Danado dell'Università di Lisbona definisce la AR come una «technology that allows the superimposition of synthetic images over real images, providing augmented knowledge about the environment in the user's vicinity»¹¹⁷⁹. Essa,

¹¹⁷⁵ <https://www.cineca.it/video/isabella-deste-virtual-studiolo-video> ; https://www.youtube.com/watch?v=ySdE1mJNWHo&list=PLa1F2ddGya_8FBk61qbCdRu-otyPzFfDF&t=4s&ab_channel=Blender

¹¹⁷⁶ Il sito ufficiale del progetto: <https://iart.ch/en/work/landesmuseum-zuerich>

¹¹⁷⁷ Il sito ufficiale del progetto: <https://iart.ch/en/work/gauguin>

¹¹⁷⁸ Informazioni sull'iniziativa sono sul sito: <https://www.amnh.org/global-business-development/exhibition-intellectual-property/view-all-ip-offerings/enchanted-book-interactive> ; un video illustrativo si trova al seguente indirizzo: <https://www.youtube.com/watch?v=BTmqcGXgZUA>.

¹¹⁷⁹ José Danado, Eduardo Dias, Teresa Romão, Nuno Correia, Adelaide Trabuco, Carlos Santos, David Araújo, Pedro Duarte, Rui Rebocho, José Palmeiro, João Serpa, Manuel Costa, António Câmara, *Mobile Augmented Reality for Environmental Management (MARE)*, Eurographics, 2003.

dunque, ha lo scopo di “migliorare” l’ambiente reale grazie alla “sovrapposizione” di elementi virtuali. Nel caso della AR, dunque, non è prevista un’immersione totale in una realtà “altra” (come accade per la VR), poiché sussiste un *continuum* tra il mondo reale e quello digitale. Ciò significa che l’utente non rinuncia alla percezione dello spazio fisico intorno a sé, cose che contrariamente accade quando si utilizzano dispositivi *headsets* per la realtà virtuale. Per usufruire di applicazioni che fanno uso di questa tecnologia è necessario, quasi sempre, il solo utilizzo di uno smartphone o di un tablet. Tali strumenti, attraverso l’ausilio della fotocamera integrata, consentono di osservare gli elementi digitali previsti dall’applicazione. La visione degli oggetti virtuali può avvenire anche grazie all’impiego di *QR code*, i quali, una volta scannerizzati dalla lente del proprio dispositivo, consentono di far apparire l’oggetto digitale associato al codice. Esistono poi delle soluzioni più attraenti, ma anche più costose, come i *GoogleGlass*, e cioè dei dispositivi ottici pensati per utilizzare i servizi di Google (Maps, Gmail, Calendar, Foto, Video, etc.) in realtà aumentata¹¹⁸⁰.

Alcuni enti culturali hanno già integrato l’AR nelle loro esposizioni; si è già citato il caso del MAV di Ercolano, ma esistono altri esempi, anche sul piano europeo, come il Museum für Naturkunde di Berlino, dove dei dispositivi a forma di telescopio, se puntati verso i reperti fossili dei dinosauri conservati nella grande sala espositiva, consentono all’utente di vedere progressivamente la comparsa di organi e tessuti degli animali preistorici sul loro sistema scheletrico, fino a generare un’immagine completa del dinosauro con delle animazioni¹¹⁸¹. Tornando in Italia, invece, si segnalano i lavori dell’azienda *Rataplan* che ha realizzato, in collaborazioni con diversi enti culturali lombardi, delle applicazioni in AR dedicate a diversi contesti: una per l’affresco della *Dama che Suona* nella Sala degli Svaghi del castello di Masnago di Varese; un’altra per *Il Quarto Stato*, conservato nel Museo del Novecento di Milano; e in fine, un’intera mostra in AR per il Museo Internazionale della Croce Rossa di Castiglione delle Stiviere¹¹⁸².

L’ultima categoria tecnologica da analizzare è la Realtà Mista (MR) o cosiddetta Virtualità Aumentata; quest’ultima, viene collocata sulla scala o *continuum* di Paul Milgram e Fumio Kishino, ad un grado precedente rispetto alla Realtà Virtuale¹¹⁸³. La particolarità di questa

¹¹⁸⁰ <https://www.google.com/glass/start/>

¹¹⁸¹ <https://www.museumfuernaturkunde.berlin/en/museum/exhibitions/world-dinosaurs>

¹¹⁸² <https://www.rataplaneventi.it/>

¹¹⁸³ Su una linea retta, ad una delle estremità viene indicato il punto “Ambiente Reale”, all’altro estremo viene collocato il punto “Realtà Virtuale”. Partendo dall’“Ambiente Reale” e spostandosi verso la “Realtà Virtuale”, il *continuum* prevede che sulla linea retta ci sia una successione di altri punti, dove il primo è

nuova tecnologia è che essa si basa sulla possibilità di offrire all'utente un grado altissimo di interattività con gli oggetti del mondo virtuale, i quali possono essere influenzati direttamente dall'interazione con lo spazio reale. A differenza della realtà aumentata, la MR ha un grado di adattabilità e di sensibilità maggiore, e inoltre, essa presenta un processo di “sovrapposizione” degli elementi virtuali su quelli reali che tiene conto delle eventuali modifiche strutturali e spaziali che avvengono nella realtà. Uno degli strumenti in commercio che offre questo tipo di esperienza sono gli *HoloLens* sviluppati da Microsoft, i quali, grazie a dei sensori presenti nelle lenti, scansionano lo spazio intorno all'utente e consentono di registrare movimenti e gesti di quest'ultimo che andranno ad intercedere con la realtà virtuale¹¹⁸⁴. Un progetto incentrato sull'uso di *HoloLens* applicati al settore museale è stato elaborato dalla stessa Microsoft, in collaborazione con il Museo Nazionale di Kyoto, dove viene offerta un'esperienza in MR dedicata al tempio buddista di Kennin-jin¹¹⁸⁵.

Per completare la panoramica delle tecnologie legate al rapporto tra realtà e virtualità, al livello più avanzato in assoluto, si trovano le invenzioni e gli esperimenti del gruppo di ricerca del professore Hiroshi Ishii del Massachusetts Institute of Technology, basate sull'impiego delle *Tangible User Interfaces* (TUI). Grazie a questo tipo di strumenti, è possibile creare un rapporto bidirezionale dove, a differenza della AR o della MR, non è prevista soltanto un'interazione di tipo Reale-Virtuale (cioè l'azione nel mondo reale provoca effetti in quello virtuale), ma anche un processo completamente inverso, dove gli oggetti del mondo reale subiscono modifiche strutturali sulla base degli *input* digitali recepiti da materiali di costruzione “intelligenti”¹¹⁸⁶. Attualmente, però, non sono stati trovati dei progetti nel campo umanistico che facciano uso di queste tecnologie.

rappresentato dalla “Realtà Aumentata”, e il secondo, prima di arrivare all'altra estremità, è la “Virtualità Aumentata”. Paul Milgram, Fumio Kishino, *A taxonomy of Mixed Reality Visual Displays*, in “IEICE Transactions of Information Systems”, vol. E77-D, n. 12, 1321-1329, 1994. Per una più recente visione e reinterpretazione delle riflessioni di Milgram e Kishino: Richard Skarbez, Missie Smith, Mary C. Whitton, *Revisiting Milgram and Kishino's Reality-Virtuality Continuum*, “Frontiers in Virtual Reality”, vol. 2, 647997, marzo, 2021, doi: 10.3389/frvir.2021.647997. Vedi Appendice, Figura 50.

¹¹⁸⁴ <https://www.microsoft.com/it-it/hololens>

¹¹⁸⁵ <https://news.microsoft.com/apac/features/mixed-reality-museum-kyoto-unique-insight-centuries-old-japanese-artwork/>

¹¹⁸⁶ I progetti sono riportati sul sito ufficiale: <https://tangible.media.mit.edu/papers/> ; ulteriori suggerimenti per comprendere il funzionamento di questa tecnologia: Yuxia Zhou, Minjuan Wang, *Tangible User Interfaces in Learning and Education*, in James D. Wright (a cura di), *International Encyclopedia of the Social & Behavioral Sciences*, 2nd edition, Vol 24. Elsevier, Oxford, 2015, pp. 20–25.

4.1.3. La storia delle città e le tecnologie digitali

I progetti che hanno come obiettivo quello di raccontare la storia della città e dei loro monumenti attraverso l'impiego delle tecnologie digitali possono essere di varia natura. Generalmente essi si basano su una modalità comunicativa dei contenuti storico-urbani che prevede l'utilizzo della digitalizzazione di mappe storiche, o di una loro ricostruzione attraverso i sistemi GIS, con i quali vengono geo-localizzati spazi e punti d'interesse.

Per quanto riguarda l'aspetto della digitalizzazione dei materiali cartografici, esistono ormai diversi database finalizzati alla loro raccolta, tra questi il motore di ricerca OldMapsOnline, frutto della collaborazione tra la Klokant Technologies GmbH (Svizzera) e il The Great Britain Historical GIS Project dell'Università di Portsmouth (Regno Unito), che raccoglie in formato digitale circa 400.000 mappe storiche¹¹⁸⁷.

Un database di questo genere è anche *Historypin*, che si avvale della collaborazione di diverse istituzioni culturali come la BBC o il National Archive del Regno Unito, ma anche del lavoro della comunità degli sviluppatori e di singole persone¹¹⁸⁸. A differenza di OldMapsOnline, *Historypin* non presenta soltanto un catalogo di mappe ma fornisce anche dati, informazioni e immagini legate ai punti d'interesse geo-referenziati e osservabili direttamente sulla cartografia digitalizzata, la quale viene organizzata sulla base di specifiche tematiche storiche. Il database, dunque, permette di esplorare ogni sito selezionato, di visualizzare immagini e schede informative dedicate al luogo e agli eventi storici correlati.

Altro progetto da segnalare è DECIMA (The Digitally Encoded Census Information and Mapping Archive) della University of Toronto, un programma che consente di osservare la mappa di Firenze di Stefano Bonsignori (1584) attraverso un sistema GIS, il quale, incrociando i dati emersi dallo studio dei censimenti del 1551, 1561, e 1632, permette di individuare la posizione di diversi elementi come botteghe, residenze private, edifici di culto, arricchiti da schede informative¹¹⁸⁹.

¹¹⁸⁷ Giuseppa Novello, Maurizio Marco Bocconcino, *La città in tasca: mappe e guide sfidano con segni e disegni la complessità urbana*, in *La città, il viaggio, il turismo. Percezione, produzione e trasformazione*, a cura di Gemma Belli, Francesco Capano, Maria Ines Pacariello, CIRICE, Napoli, 2017, pp. 531-538. Per il progetto OldMaps si indirizza al sito: <https://www.oldmapsonline.org/>

¹¹⁸⁸ <https://www.historypin.org/en/>

¹¹⁸⁹ <https://decima-map.net>

Più complessi, invece, sono i progetti che prevedono un uso della geo-localizzazione digitale con lo scopo di offrire un'esperienza di *walking tour* in contesto urbano, avvalendosi anche di altre tecnologie.

Uno di questi è *Streetmuseum*, un'applicazione sviluppata dal Museum of London, il cui uso purtroppo è attualmente sospeso per motivi di aggiornamento¹¹⁹⁰. Questo si avvaleva di sistemi di georeferenziazione in stile Google Maps per indicare con un *tag* diversi punti d'interesse su una mappa digitale della città di Londra. Una volta che l'utente raggiungeva il sito prescelto, attraverso la fotocamera del proprio smartphone egli poteva sovrapporre un'immagine o una fotografia storica su un edificio o un monumento dello spazio reale, grazie all'utilizzo della tecnologia della realtà aumentata.

Più efficiente sul piano della divulgazione culturale in ambito urbano è il progetto *Hidden Cities*, frutto del programma di ricerca *PUBLIC RENAISSANCE: Urban Cultures of Public Space between Early Modern Europe and the Present*, che ha coinvolto diverse università europee, con il supporto dell'azienda britannica Calvium¹¹⁹¹. *Hidden Cities* propone agli utenti di usufruire di guide interattive per poter esplorare alcune città, scaricando un'apposita applicazione direttamente dai principali *e-store*. Allo stato attuale le città coinvolte nel progetto sono Amburgo, Deventer, Exeter, Firenze, Trento e Valencia. Per ciascuna di esse sono previsti diversi itinerari, illustrati su di una mappa storica digitalizzata e sovrapposta ad una contemporanea, dove ognuno di essi è dedicato ad una tematica legata alla storia urbana di ciascuna delle città citate. La narrazione dei singoli percorsi è affidata ad uno *storyteller*, che è quasi sempre un personaggio storico, il quale consente all'utente di poter acquisire informazioni su monumenti e luoghi, e anche di conoscere alcune dinamiche legate alla microstoria di uno specifico contesto cittadino¹¹⁹². Oltre alla narrazione del personaggio, sono previste anche delle schede di approfondimento, introdotte da esperti e docenti, su alcune tematiche strettamente correlate ai luoghi descritti dallo *storyteller*. Esiste poi una versione avanzata dell'applicazione dedicata a Firenze, e cioè *Hidden Florence 3D: San Pier Maggiore*, in cui si dà l'opportunità di osservare, grazie ad una ricostruzione virtuale, la chiesa di San Pier Maggiore nelle sue vesti del XIV secolo, consentendo di visualizzare le opere artistiche un tempo contenute (ora disperse in vari musei) nella loro originaria collocazione¹¹⁹³.

¹¹⁹⁰ <https://www.museumoflondon.org.uk/discover/museum-london-apps>

¹¹⁹¹ <https://hiddencities.eu/>

¹¹⁹² Sull'aspetto dello *storytelling* e sulla microstoria di questo progetto vedi *amplius* par. 4.3.2.

¹¹⁹³ <https://hiddenflorence.org/hf-3d/about/>

Parallelamente alle applicazioni scaricabili e usufruibili come guide, *Hidden Cities* dispone anche di un database che consente di approfondire alcune tematiche introdotte nel prodotto digitale, con informazioni extra sugli argomenti trattati, sugli edifici e i luoghi citati, sulle mappe storiche utilizzate, e in generale sulla storia delle città¹¹⁹⁴. Interessante è soprattutto la possibilità di confrontare tipologie di spazi e di strutture che, seppur appartengono a diverse realtà urbane, presentano le medesime funzioni o alcune caratteristiche architettoniche in comune.

Atri progetti di storia urbana sono invece incentrati sulla ricostruzione virtuale di ambienti e di monumenti nelle loro vesti originali, per i quali, spesso, senza alcuna preparazione nel campo delle scienze umanistiche, sarebbe impossibile comprenderne il reale valore storico e artistico.

Uno dei maggiori esempi è *Rome Reborn*, nato dalla collaborazione di Bernard Frischer, direttore del Virtual World Heritage Laboratory dell'Università della Virginia, con la UCLA Experiential Technology Center, il Laboratorio di Virtual Prototyping e Reverse Modeling (INDACO) del Politecnico di Milano, e le università francesi di Caen e Bordeaux. Questo lavoro, le cui prime fasi risalgono al 1997, è stato aggiornato nel corso del tempo, e di recente è stato integrato nel più grande progetto *Flyover Zone*, il quale ha l'obiettivo di offrire dei *walking tour* in alcune città dell'antichità ricostruite digitalmente¹¹⁹⁵. Nel caso di *Rome Reborn*, si ha la possibilità di visitare virtualmente la città di Roma del IV secolo d.C., fornendo anche delle schede informative dedicate agli edifici più importanti; a partire dalla versione 2.0, è possibile anche una navigazione interattiva. Per la sessione di *walking tour* nel foro romano, si può anche utilizzare un visore VR (Oculus Rift, HTC Vive), oppure osservare la città dall'alto grazie all'impiego di una mongolfiera virtuale. *Rome Reborn*, quindi, si caratterizza per la sua natura multidisciplinare, frutto della collaborazione di studiosi di archeologia, di storici dell'arte rinascimentale, e di informatici che sulla base del plastico di Roma di Italo Gismondi hanno potuto ricostruire un rilievo virtuale¹¹⁹⁶.

Altro progetto basato sulla ricostruzione digitale è *Visualizing Venice*, della università Iuav di Venezia, e in collaborazione con l'Università degli Studi di Padova, con la Duke

¹¹⁹⁴ <https://hiddencities.eu/>

¹¹⁹⁵ Bernard Frischer, *Cultural and Digital Memory: Case Studies from the Virtual World Heritage Laboratory*, in *Memoria Romana: Memory in Rome and Rome in Memory*, a cura di Karl Galinsky, American Academy in Rome, University Michigan Press, Ann Arbor, Michigan, 2014, pp. 151-162. Per quanto riguarda il progetto più recente: <https://www.flyoverzone.com/>.

¹¹⁹⁶ Ivi.

University di Durham; tra i responsabili del progetto figurano i docenti Donatella Calabi, Andrea Giordano e Caroline Bruzelius¹¹⁹⁷. *Visualizing Venice* è stato ideato per studiare i processi evolutivi degli spazi della città di Venezia nel corso dei secoli. Per compiere questo lavoro di alto profilo scientifico, i ricercatori hanno dovuto raccogliere una vasta documentazione storica (iconografia urbana e fonti scritte) sulla Serenissima, cercando di ricostruire i rilievi e la topografia attraverso appositi *layers* con software GIS. L'insieme delle informazioni architettoniche ha poi permesso di elaborare dei modelli tridimensionali con AutoCad, contemplando le fasi di trasformazione lungo l'arco cronologico che va dal XVI secolo fino ad oggi. Durante i primi anni di sviluppo, il gruppo di ricerca si è occupato di ricostruire digitalmente le *insulae* di SS. Giovanni e Paolo, di Sant'Agnese, i Giardini della Biennale e l'Arsenale, per poi passare all'area del Ghetto. Questo lavoro ha poi consentito di generare un database di modelli tridimensionali da poter sfruttare nel campo della ricerca e della divulgazione scientifica, dando la possibilità di creare prodotti multimediali per mostre ed esposizioni museali dedicate alla città lagunare; un esempio di questo utilizzo si è avuto in occasione della mostra "*Venezia, gli ebrei e l'Europa 1516-2016*" presso il Palazzo Ducale, per il cinquecentenario della fondazione del Ghetto Ebraico, tenutasi alla fine del 2016¹¹⁹⁸.

Altro progetto da menzionare è il *NU.M.E.* (Nuovo Museo Elettronico), ideato dal Centro "Gina Fasoli" per la Storia delle Città dell'Università di Bologna, in collaborazione con i laboratori del CINECA e del VIS.IT (Visual Information Technology). Il lavoro di ricerca coordinato da Francesca Bocchi, con i contributi di Rosa Smurra, Manuela Ghizzoni, Elena Bonfigli e Fernando Lugli, ha consentito ricostruire la Bologna medievale in realtà virtuale. La digitalizzazione dell'ambiente urbano è stata resa possibile grazie allo studio sui *Libri terminorum* del 1294, e sull'affresco della città presente nella Sala Bologna dei Palazzi Vaticani, datato 1575¹¹⁹⁹.

¹¹⁹⁷ Alessandro Ferrighi, *Visualizing Venice: A Series of Case Studies and a Museum on the Arsenale's Virtual History*, in *Built city, designed city, virtual city, the museum of the city*, a cura di Donatella Calabi, CROMA, Università degli studi di Roma Tre, Roma, 2013. Il Progetto aggiornato è visualizzabile sul sito: <http://www.visualizingvenice.org/visu/>

¹¹⁹⁸ Galeazzo Ludovica, Massaro Martina, *Le Digital Humanities per i cinquecento anni del Ghetto di Venezia*, in *La città multietnica nel mondo mediterraneo. Porti, cantieri, minoranze*, a cura di Alireza Naser Eslami, Marco Folin, atti di convegno (Genova 4-5 giugno 2018), AISU Convegno Internazionale, Bruno Mondadori, Milano-Torino, 2019, pp.181-192. Altre informazioni si trovano sul sito: <https://palazzoducale.visitmuve.it/it/mostre/archivio-mostre/mostra-cinquecentenario-ghetto-veneziana/2016/03/17043/veneziana-gli-ebrei-e-leuropa/>

¹¹⁹⁹ Marco Orlandi, *La Ricostruzione 3d di Bologna nel XVI secolo*, tesi di dottorato, Alma Mater Studiorum - Università di Bologna, a.a. 2012.

Sito internet del progetto: <http://www.centrofasoli.unibo.it/nume/italiano/progetto.html>

4.2. Le tecnologie digitali e l'inclusione culturale

4.2.1. Aspetti generali e progetti

Un tema strettamente correlato al rapporto tra tecnologie digitali e fruizione del patrimonio è quello dell'inclusione culturale; le strumentazioni informatiche, infatti, possono facilitare il godimento del diritto alla cultura e l'accessibilità al patrimonio.

“Includere” significa garantire a soggetti con svantaggi economici e sociali il pieno godimento dei propri diritti, dei servizi e dei beni che lo Stato mette a disposizione ai suoi cittadini. Nell'ambito dei beni culturali, dar vita ad un sistema inclusivo capace di garantire la fruizione del patrimonio materiale e immateriale a tutti gli individui. Le possibili difficoltà generate dalle differenze economiche, sociali, culturali, linguistiche e psicofisiche possono compromettere il diritto riconosciuto dall'articolo 27.1 della Dichiarazione dell'Uomo del 1948, dove si dichiara che: «Ogni individuo ha diritto di prendere parte liberamente alla vita culturale della comunità, di godere delle arti e di partecipare al progresso scientifico e ai suoi benefici»¹²⁰⁰. Se da un lato le difficoltà di matrice economica possono essere superate con una certa facilità attraverso politiche che implicano esenzioni dai costi di accesso, così come quelle di matrice culturale e linguistica sono risolvibili con appositi programmi di integrazione e scambio (es. visite guidate nella lingua delle comunità straniere presenti nel territorio), dall'altro non si può dire che con la stessa facilità si soddisfano le esigenze legate alla disabilità, sia essa fisica, sensoriale o neurologica.

L'inclusione delle persone disabili e con capacità cognitive diverse nella vita culturale del paese è un diritto previsto dalla *Convenzione per i diritti delle persone con disabilità delle Nazioni Unite* del 2006, in cui all'articolo 30, comma 1, enuncia:

«States Parties recognize the right of persons with disabilities to take part on an equal basis with others in cultural life, and shall take all appropriate measures to ensure that persons with disabilities: (a) Enjoy access to cultural materials in accessible formats; (b) Enjoy access to television programmes, films, theatre and other cultural activities, in accessible formats; (c) Enjoy access to places for

¹²⁰⁰ Il testo integrale in lingua italiana lo si trova sul sito :
<https://www.ohchr.org/en/udhr/pages/Language.aspx?LangID=itn>

cultural performances or services, such as theatres, museums, cinemas, libraries and tourism services, and, as far as possible, enjoy access to monuments and sites of national cultural importance»¹²⁰¹.

Anche l'Unione Europea ha riconosciuto l'inclusione delle persone disabili in società come uno dei pilastri fondanti dei diritti sociali dell'Unione, e questo è quanto emerso al Summit di Göteborg tenutosi nel 2017 per l'occupazione e la crescita equa¹²⁰². La Commissione Europea ha inoltre approvato, il 3 marzo 2021, il documento sulla *Strategia per i diritti delle persone con disabilità 2021-2030*, dove al punto 16, intitolato “Migliorare l'accesso all'arte e alla cultura, alle attività ricreative, al tempo libero, allo sport e al turismo”, riconosce che gli elementi citati nel titolo sono essenziali per la piena partecipazione di ogni persona alla vita della società¹²⁰³. La possibilità di godere di questi elementi comporta nel disabile l'accrescimento del benessere, e offre l'opportunità di sviluppare e sfruttare il proprio potenziale. Per fare questo la Commissione dichiara di voler migliorare la visibilità delle opere d'arte per le persone con disabilità, e di impegnarsi affinché il patrimonio culturale in tutte le sue forme sia accessibile e inclusivo sul piano della disabilità¹²⁰⁴.

Oltre al profilo etico, l'inclusione rappresenta anche un'importante risorsa economica per il turismo culturale, garantendo anche maggior introiti per sostenere la partecipazione e lo sviluppo socioeconomico. Infatti, secondo i dati della Conferenza sul Turismo Accessibile in Europa del 2014, il 16% della popolazione dell'Unione Europea soffre di una qualche forma di disabilità; ciò significa che inglobare questa potenziale fetta di utenza nel mercato del turismo porterà inevitabilmente ad una crescita del settore¹²⁰⁵. A questi dati vanno aggiunti quelli dell'aumento della popolazione anziana over 65, che passerà secondo i dati Eurostat dal 16,4% del 2004 al 29,9% nel 2050; sarà anche questa la futura utenza a cui il turismo e il mondo dei beni culturali dovrà guardare, e inevitabilmente modificarsi in base alle esigenze delle persone più anziane¹²⁰⁶.

¹²⁰¹ Il testo integrale è disponibile in diverse lingue sul sito:

<https://www.un.org/development/desa/disabilities/convention-on-the-rights-of-persons-with-disabilities.html>

¹²⁰² Pubblicazioni inerenti al Summit del 2017 si trovano sul sito: https://ec.europa.eu/info/publications/social-summit-fair-jobs-and-growth-factsheets_it

¹²⁰³ Il testo integrale è disponibile in diverse lingue sul sito: <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/LT/TXT/?uri=COM:2021:101:FIN#PP4Contents>

¹²⁰⁴ Ivi.

¹²⁰⁵ Pete Kercher, *Design, Patrimonio e Accessibilità: una prospettiva europea*, in *Il Patrimonio culturale per tutti. Fruibilità, Riconoscibilità, Accessibilità*, a cura di Gabriella Cetorelli, Manuel R. Guido, Quaderni della Valorizzazione, NS 4, MiBACT, 2017, pp. 55-56.

¹²⁰⁶ Ibidem.

Includere soggetti con difficoltà psico-fisiche significa prima di tutto rendere accessibile il patrimonio in tutte le forme possibili. Non è un caso che tra i criteri per la candidatura dei siti UNESCO, il Piano Gestione deve garantire «una corretta interpretazione e presentazione dei valori del bene; l'accesso al patrimonio per tutti; l'accessibilità alle varietà interculturali incluse le differenze religiose e le sensibilità alimentari»¹²⁰⁷.

Ci sono diverse barriere che impediscono la fruizione del patrimonio culturale, e non sono soltanto fisiche o architettoniche, ma anche tangibili e intangibili, immateriali, cognitive, senso-percettive e digitali. Il termine “accessibilità” non può essere più riferito univocamente alle disabilità fisiche, ma deve inglobare tutte le altre forme di deficit. Per tanto esistono tre livelli di accessibilità a cui bisogna guardare: il primo è legato all'accessibilità fisica dell'ambiente, la cui raggiungibilità deve essere fornita da una logistica semplice e priva di difficoltà; il secondo livello riguarda l'accessibilità cognitiva e sensoriale, che deve consentire la comprensione dei contenuti attraverso un linguaggio e un sistema di divulgazione consono alle diverse patologie; il terzo livello considera l'accessibilità alle tecnologie digitali, le quali consentono di potenziare e migliorare l'esperienza culturale, oltre al fatto che esse rappresentano dei validi strumenti per poter aggirare eventuali barriere fisiche¹²⁰⁸.

In merito a queste esigenze, molti musei, parchi archeologici e centri storici hanno avviato progetti di sviluppo. Nell'ambito delle disabilità fisiche, ad esempio, il Parco Archeologico degli scavi di Pompei ha creato il percorso *Pompei per Tutti*, il quale consente ai visitatori con carrozzina di poter osservare alcune aree del parco in tutta comodità e sicurezza, grazie alla costruzione di percorsi appositi fatto di rampe e strutture di sostegno installate sulle strade dell'antica città¹²⁰⁹. Altri progetti simili sono il percorso per disabili costruito nel sito archeologico di Tarquinia, e la costruzione di un ascensore per consentire l'accesso alla visita delle Cappelle Medicee di Firenze¹²¹⁰.

¹²⁰⁷ Pietro Laureano, *Accessibilità, interpretazione e fruizione dei siti UNESCO nella evoluzione della concezione del Patrimonio rispetto alle nuove dimensioni sociali multi-culturali*, in *Il Patrimonio culturale per tutti. Fruibilità, Riconoscibilità, Accessibilità*, a cura di Gabriella Cetorelli, Manuel R. Guido, Quaderni della Valorizzazione, NS 4, MiBACT, 2017, p.63.

¹²⁰⁸ Gabriella Cetorelli, *Anno Europeo del Patrimonio Culturale. “Celebrare, nell'identità comune, la diversità umana, il dialogo interculturale, la coesione sociale”*. Idee, azioni e prospettive di futuro per il superamento delle barriere tangibili, intangibili e digitali nei luoghi della cultura italiana, in Cetorelli, Guido (a cura di), op. cit., pp. 19-22.

¹²⁰⁹ Maria Grazia Filetici, Francesco Sirano, Gianluca Vitagliano, *Pompei per tutti: verso un'archeologia senza barriere*, in *Restaurando Pompei. Riflessioni a margine del Grande Progetto*, a cura di Massimo Osanna, Renata Picone, L'Erma di Bretschneider, Roma, 2018, pp. 381-396.

¹²¹⁰ Cetorelli, *Anno Europeo del Patrimonio Culturale*, pp. 22-23

Altri siti hanno però avviato dei progetti di accessibilità estesa, considerando anche altre forme di disabilità, come quella sensoriale. Lo stesso parco di Pompei, ad esempio, prevede per gli ospiti con problemi alla vista di poter usufruire di alcuni braccialetti intelligenti, i quali, consentono di accedere ad un'audio-guida sfruttando degli appositi sensori installati all'interno del parco. Inoltre, grazie ai segnali GPS, i braccialetti consentono di rilevare la posizione del visitatore facilitando il soccorso dei responsabili della sicurezza e dei *caregivers* in caso di emergenze¹²¹¹.

Altre soluzioni riguardano il problema dell'intangibilità dei reperti. Oggi sono diversi i musei che offrono percorsi tattili impiegando repliche di manufatti, statue e architetture in scala, costruiti con l'ausilio di scanner e stampanti in 3d. Uno di questi è la Galleria Nazionale delle Marche, la quale, dal 2015, consente ai visitatori non vedenti di poter apprezzare l'architettura rinascimentale del Palazzo Ducale attraverso la riproduzione in due modelli: uno volumetrico, e un altro pensato per gli ipovedenti, che riproduce la bicromia del laterizio e della pietra; inoltre, nel percorso tattile sono presenti alcuni quadri realizzati tridimensionalmente in rilievo di resina, arricchiti da pannelli didascalici con testi ingranditi e anche in Braille, e da audio-guide attivabili con smartphone¹²¹².

Altro progetto noto è *Art for the Blind* ideato dal Museo dell'Ara Pacis di Roma, che consente ai visitatori affetti da cecità o da patologie riduttive della vista di fruire del sito grazie ad un anello speciale che è in grado di riconoscere dei sensori applicati in prossimità dei rilievi dell'altare, i quali, se sfiorati, consentono di attivare le audio guide in dotazione. I sensori sono inoltre contrassegnati da targhette con un numero a due cifre in alfabeto Braille, corrispondenti alla numerazione di ciascun rilievo e punto di interesse¹²¹³.

Anche le tecnologie digitali possono aiutare i disabili sensoriali: a tal proposito si segnala il progetto *Touching Masterpieces* della compagnia spagnola NeuroDigital e della ceca Geometry Prague, in collaborazione con la Galleria Nazionale di Praga, che consiste nel donare all'utente con deficit visivi la possibilità di interagire con oggetti virtuali, in

¹²¹¹ Antonia Ferrara, *Braccialetto "intelligente" così ora Pompei diventa per tutti*, La Repubblica.it, 11 Febbraio, 2018, sito: <https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2018/02/11/braccialetto-intelligente-cosi-ora-pompei-diventa-per-tuttiNapoli15.html>; Informazioni generali sono indicate anche nelle linee guida del sito del Parco su: <http://pompeisites.org/wp-content/uploads/Pompei-per-tutti-Cartella-stampa.pdf>

¹²¹² Il percorso tattile è parte del più grande progetto "CULTURA SENZA OSTACOLI". Alcune informazioni sono reperibili direttamente dal sito: <http://www.gallerianazionalemarche.it/cultura-senza-ostacoli-un-percorso-nel-rinascimento/>

¹²¹³ Alcune informazioni sul sito ufficiale: http://www.arapacis.it/didattica/progetti_speciali/art_for_the_blind ; una dimostrazione video del funzionamento di questa tecnologia

particolare opere d'arte come il busto di Nefertiti conservato nel Neues Museum di Berlino, simulando un'esperienza tattile grazie all'ausilio di guanti aptici¹²¹⁴.

Anche sul piano delle disabilità uditive, esistono diverse iniziative, ad esempio il Museo Egizio di Torino ha avviato il progetto *Google Glass 4Lis*; l'ente in questione offre ai suoi visitatori non udenti un visore GoogleGlass, con il quale è possibile visualizzare delle video-guide in linguaggio dei segni per il percorso museale¹²¹⁵. Molto simile è la decisione della Galleria Nazionale delle Marche di mettere a disposizione del pubblico non udente dei tablet per poter visitare il Palazzo Ducale e la Galleria con il supporto di video-guide in LIS¹²¹⁶.

In merito alla riorganizzazione degli spazi museali per scopi inclusivi, merita una menzione il Museo Archeologico Nazionale di Cagliari, il quale ha avviato il progetto *Un Museo Liquido*. Questo prevede di apportare dei miglioramenti strutturali ai locali della struttura con lo scopo di renderla più facilmente accessibile; inoltre, si è investito nelle tecnologie digitali con lo scopo di includere gli utenti con deficit e facilitare la comprensione dei contenuti¹²¹⁷. Il museo cagliaritano, grazie a questa iniziativa, è stato il vincitore del programma *Cultura Senza Ostacoli*, finanziato con i fondi dell'allora MIBACT nel 2014¹²¹⁸.

4.2.1.1. L'inclusione dei soggetti con deficit neuro-cognitivi

Oltre alle disabilità fisiche e sensoriali, il quadro inclusivo deve contemplare anche i deficit neuro-cognitivi, in particolare, i casi di persone che soffrono di malattie neurodegenerative e di demenze. Queste patologie comportano la compromissione globale delle funzioni cerebrali superiori, vale a dire le abilità cognitive come la memoria, l'attenzione, le capacità esecutive (pianificazione, organizzazione) e visuo-spaziali, le prassie (abilità di eseguire gesti in assenza di deficit motori), il linguaggio e l'elaborazione degli stati

¹²¹⁴ Un video illustrativo è disponibile all'indirizzo: <https://www.youtube.com/watch?v=VuPGny-clik>

¹²¹⁵ Elisa Bonaccini, *La realtà aumentata*; Enrico Sicignano, Giacomo di Ruocco, *Strategie sostenibili per la valorizzazione dei beni culturali: scenari innovativi per una fruizione Ampliata*, in *ReUSO*, atti del VII convegno internazionale (Matera, 23-26 Ottobre 2019), DOI: 10.13140/RG.2.2.18259.12323.

Un video illustrativo è disponibile all'indirizzo:

https://www.youtube.com/watch?time_continue=174&v=YyI_WKdihSo&feature=emb_logo

¹²¹⁶ Di Biase Carlo, *Accessibilità e Lingua dei segni*, in Cetorelli, Guido (a cura di), op. cit., pp. 89-90.

¹²¹⁷ Un elenco dei servizi disponibili per gli utenti con deficit è presente sul sito ufficiale: <https://museoarcheocagliari.beniculturali.it/visita/accessibilita/?Category>

¹²¹⁸ Cetorelli, *Anno Europeo del Patrimonio Culturale*.

emozionali¹²¹⁹. Le demenze sono divisibili in demenze degenerative primarie e secondarie. Alle primarie appartiene, ad esempio, la malattia di Alzheimer, e sono responsabili della progressiva riduzione del numero di neuroni e delle sinapsi. Ciò genera come sintomo clinico la perdita graduale della memoria, e in particolare della cosiddetta memoria a breve termine, fino a compromettere altri domini cognitivi quali l'attenzione e le abilità esecutive¹²²⁰. Le demenze secondarie, invece, emergono a seguito di danni cerebrali vascolari, apportati da eventi quali ischemie, ictus, arteriosclerosi, e che, a seconda dell'area cerebrale coinvolta, può manifestarsi con dei deficit neuro-cognitivi e anche motori¹²²¹.

Tra le diverse funzioni cerebrali compromesse, la memoria è in ogni caso quella più colpita fin dalla prima comparsa della malattia. Essa è indubbiamente la funzione principale del processo cognitivo, ciò significa che, qualora venisse danneggiata, le funzioni di comprensione e di acquisizione delle informazioni verrebbero pregiudicate.

La difficoltà di ricordare e comprendere delle nozioni è, in effetti, uno dei principali ostacoli che il mondo della cultura, e non solo, deve affrontare affinché possa garantire una qualche forma di inclusione e di fruizione del patrimonio. La volontà di voler accogliere utenti che presentano queste complessità, ha dato il via allo sviluppo di una serie di progetti inclusivi, che hanno l'ulteriore scopo di studiare e verificare se esperienze di tipo culturale siano uno stimolo in grado di salvaguardare alcune capacità non ancora compromesse dalla malattia nelle fasi iniziali, migliorando così la qualità della vita. Tra gli enti pionieristici in questo settore compare il MoMa di New York, il quale ha elaborato una serie di tour guidati per persone con tali deficit, afferenti al programma di ricerca "Meet Me!"¹²²². Le visite consistono in una sessione dalla durata di 1:30 h o 2 h circa, in cui degli "educatori" illustrano alcune opere d'arte collegate ad una tematica in comune, la quale è scelta per sollecitare ricordi e reminiscenze nell'utente¹²²³. Il *concept* di questa forma di art

¹²¹⁹ Carlo Caltagirone, *Demenza*, Dizionario di Medicina, Treccani, 2010, https://www.treccani.it/enciclopedia/demenza_%28Dizionario-di-Medicina%29/

¹²²⁰ Pietro Calissano, *Alzheimer - Nuovi sviluppi sulla comprensione dei meccanismi della malattia*, Dizionario di Medicina, Treccani, 2010, https://www.treccani.it/enciclopedia/alzheimer-nuovi-sviluppi-sulla-comprensione-dei-meccanismi-della-malattia_%28Dizionario-di-Medicina%29/

¹²²¹ Caltagirone, *Demenza*.

¹²²² <https://www.moma.org/visit/accessibility/meetme/>

¹²²³ Sarah MacPherson, Michael Bird, Katrina Anderson, Terri Davis, Annaliese Blair, *An Art Gallery Access Programme for people with dementia: 'You do it for the moment'*, in "Aging & Mental Health", 13:5, 2009, pp. 744-752, DOI: 10.1080/13607860902918207; Gill Windle, Samantha Gregory, Teri Howson-Griffiths, Andrew Newman, Dave O'Brien, Anna Goulding, *Exploring the theoretical foundations of visual art programmes for people living with dementia*, in "Dementia", Vol. 17(6), 2018, pp. 702-727, DOI: 10.1177/1471301217726613; Lee D Burnside, Mary Jane Knecht, Elizabeth K Hopley, Rebecca G Logsdon,

therapy è stato poi esteso ad altri enti culturali, come ad esempio il Museo del Prado di Madrid¹²²⁴.

I dati che emergono da questi programmi consentono di verificare che chi è affetto da patologie cognitive, in particolare con stadi iniziali o lievi di demenza, è ancora capace di comprendere nozioni e contenuti complessi, questo perché non c'è una totale compromissione delle facoltà intellettive; infatti, queste capacità nei malati neuro-degenerativi vengono frequentemente sottostimate dai *caregivers*, e non vengono valorizzate nel modo giusto. La conseguenza è che le persone con tali patologie sono costrette a eseguire attività con bassi livelli di difficoltà, che hanno l'effetto di generare noia, disimpegno e depressione nel malato¹²²⁵. Altro dato che si evince dai programmi museali è il fatto che solitamente si compie l'errore di puntare esclusivamente sulla stimolazione memoriale, che però nel malato con demenze risulta essere la capacità cognitiva più debole. Infatti, negli esperimenti eseguiti per i progetti citati, si punta sempre ad una stimolazione intellettuale, che genera una maggiore soddisfazione negli utenti¹²²⁶.

Per suscitare l'interesse negli ospiti speciali, il ruolo chiave è interpretato ovviamente dalla modalità di divulgazione e di esposizione dei contenuti, che viene affidata agli educatori dei musei. Ad esempio, nel caso del MoMa di New York e della National Gallery of Australia, le guide sono state formate per rispettare i tempi di ricezione, di stimolazione e di riflessione dei loro ospiti con deficit; ma dal punto di vista dei contenuti, essi cercavano comunque di mantenere un profilo alto, senza banalizzare o estremamente semplificare le nozioni esposte¹²²⁷.

In merito a queste forme di *art therapy*, gli studi del gruppo di ricerca di Lee Burnside della University of Washington di Seattle consigliano di focalizzare l'attenzione su tre elementi che sono l'emotività, la socialità dell'evento, e forme di interattività durante

here:now – Conceptual model of the impact of an experiential arts program on persons with dementia and their care partners, in "Dementia", Vol. 16(1), 2017, pp. 29–45, DOI: 10.1177/1471301215577220; Paul M. Camic, Erin L. Baker, Victoria Tischler, *Theorizing How Art Gallery Interventions Impact People With Dementia and Their Caregivers*, in "The Gerontologist", Vol. 56, n. 6, 2016, pp. 1033–1041, doi:10.1093/geront/gnv063; Paul M. Camic, Victoria Tischler & Chantal Helen Pearman, *Viewing and making art together: a multi-session art-gallery-based intervention for people with dementia and their carers*, in "Aging & Mental Health", 18, 2, 2014, pp. 161–168, DOI: 10.1080/13607863.2013.818101; Marianna Adams, Nancy Cotter, *The Impact of the Development of Museum Programs for People Affected by Alzheimer's Disease or Dementia The Museum of Modern Art*, Audience Focus Inc, Annapolis, 2011.

¹²²⁴ Manuel H. Belver, Ana M. Ullán, Noemi Avila, Carmen Moreno & Clara Hernández, *Art museums as a source of well-being for people with dementia: an experience in the Prado Museum*, Arts & Health, 10, 3, 2018, pp. 213–226, DOI: 10.1080/17533015.2017.1381131.

¹²²⁵ Windle, *Exploring*; Camic, *Theorizing*.

¹²²⁶ Camic, *Theorizing*; MacPherson, *An Art Gallery Access*.

¹²²⁷ Adams, Cotter, *The Impact of the Development*; Windle, et alii, *Exploring*.

l'esperienza¹²²⁸. L'emotività è sicuramente un fattore determinante nel processo cognitivo, e in particolar modo per le persone con patologie neurodegenerative, per le quali la memoria emotiva dimostra d'essere la funzione cognitiva meno compromessa; non a caso, anche se i soggetti coinvolti nei programmi museali inclusivi dimostravano un'incapacità nel ricordare il contenuto delle opere d'arte osservate, tuttavia essi mantenevano il ricordo del piacere provato durante l'esperienza di visita, poiché ad essere stimolata era stata appunto la memoria emotiva¹²²⁹. Inoltre, sebbene la maggior parte degli ospiti coinvolti nelle sessioni sperimentali abbia mostrato difficoltà nel verbalizzare i pensieri e a ricordare i dettagli del programma, essi hanno espresso la consapevolezza di avervi preso parte, anche a distanza di tempo¹²³⁰. Ciò dimostra che la memoria a lungo termine non riesce ad immagazzinare i contenuti appresi durante la visita, ma è consolatorio il fatto che sopravvive il ricordo di aver partecipato ad un'attività; e sebbene non si sia sedimentata alcuna conoscenza nella mente degli utenti, è interessante il fatto di aver alterato positivamente il loro stato emotivo¹²³¹.

Il secondo fattore evidenziato dal gruppo di Burnside è la socializzazione, scaturita dal coinvolgimento in attività di gruppo, e in particolare dal rapporto che si instaura con gli educatori dei programmi museali. Una delle problematiche correlate alle demenze è lo stile di vita solitario a cui spesso si è costretti, dovuto alla mancanza di contatto con altri individui e dal mancato coinvolgimento in attività sociali ordinarie; spesso queste difficoltà sono dovute a fattori legati alla storia personale del malato e aggravati dalla perdita di capacità cognitive¹²³². Gli studi condotti dal gruppo di ricerca di Sarah MacPherson sull'elemento sociale nei programmi museali inclusivi hanno dimostrato che la memoria dei pazienti coinvolti ricordava in alcuni casi gli altri partecipanti, e in particolar modo gli educatori¹²³³. Questo accade perché ad essere stimolata è, ancora una volta, la memoria emotiva, che dimostra di essere particolarmente predisposta per questo tipo di esperienze. L'ultimo fattore proposto da Burnside è quello dell'interattività dell'esperienza, che generalmente nei programmi di art therapy viene offerta in diverse forme. La cosiddetta

¹²²⁸ Burnside, *here:now – Conceptual model*.

¹²²⁹ Burnside, *here:now – Conceptual model*.

¹²³⁰ Ivi.

¹²³¹ MacPherson, *An Art Gallery Access*.

¹²³² Ivi; D. Neal, F. van den Berg, C. Planting, T. Ettema, K. Dijkstra, E. Finnema, R.-M. Dröes, *Can Use of Digital Technologies by People with Dementia Improve Self-Management and Social Participation? A Systematic Review of Effect Studies*, in "Journal of Clinical Medicine", 10, 604, 2021, doi: 10.3390/jcm10040604. PMID: 33562749.

¹²³³ MacPherson, *An Art Gallery Access*.

visual art therapy rappresenta una forma di interattività passiva; essa consta della stessa visita guidata, e di una fase successiva dove gli educatori cercano di stimolare intellettivamente gli ospiti attraverso una sessione di domande concernenti le opere esposte nel museo e ai temi strettamente correlati alle immagini osservate¹²³⁴. Inoltre, grazie a dei quesiti mirati, le guide-educatori cercano di creare delle connessioni tra l'opera d'arte e alcuni aspetti legati alla vita privata del visitatore¹²³⁵. L'intento generale è quello di mettere in pratica le capacità associative dei pazienti, talvolta tentando di creare anche dei collegamenti multisensoriali tra ciò che si osserva e ciò che potrebbe essere evocato, come ad esempio il ricordo dei profumi e dei suoni alla vista di un paesaggio naturale dipinto in un quadro¹²³⁶. Altri fattori legati alla *visual art therapy* sono evidenziati dal gruppo di ricerca di Golden Masika della Chinese University di Hong Kong, che ha dimostrato come con questo tipo di esperienze si provochi un miglioramento della memoria episodica, delle abilità visuo-spaziali e dell'attenzione, con significative riduzioni dei sintomi depressivi e d'ansia¹²³⁷.

Per quanto riguarda le forme d'interattività attiva, invece, esse possono essere, ad esempio, l'insieme delle attività laboratoriali e di *art making* che si svolgono generalmente a seguito di una visita museale¹²³⁸.

Gli studi e i progetti citati finora mostrano come sul piano teorico è possibile realizzare l'inclusione culturale dei soggetti con deficit neuro-cognitivi, e addirittura di come le esperienze di fruizione del patrimonio genera degli effetti positivi sul loro stato di salute. È il momento, però, di analizzare se le tecnologie digitali possano giocare un ruolo importante in questo rapporto tra cultura e malattie neurodegenerative. Nel campo prettamente medico, l'uso dei sistemi informatici è ormai una realtà, e si è intensificato con il decorso della pandemia da COVID-19, che ha spinto sempre più alla telemedicina, grazie all'ausilio di dispositivi tablet e smartphone¹²³⁹.

¹²³⁴ Burnside, *here:now – Conceptual model*; Hendriks, I., Meiland, F., Slotwinska, K., Kroeze, R., Weinstein, H., Gerritsen, D., & Dröes, R., *How do people with dementia respond to different types of art? An explorative study into interactive museum programs*, in "International Psychogeriatrics", vol. 31, 6, 2018, pp. 857-868. doi:10.1017/S1041610218001266.

¹²³⁵ Ivi.

¹²³⁶ Ivi.

¹²³⁷ Golden M. Masika, Doris F. Yu, Polly W.C. Li, *Visual art therapy as a treatment option for cognitive decline among older adults. A systematic review and meta-analysis*, in "Journal of Advanced Nursing", vol. 76, 8, 2020, pp. 1892– 1910, DOI: [10.1111/jan.14362](https://doi.org/10.1111/jan.14362)

¹²³⁸ Hendriks, *How do people with dementia*.

¹²³⁹ Luca Cuffaro, Francesco Di Lorenzo, Simona Bonavita, Gioacchino Tedeschi, Letizia Leocani, Luigi Lavoragna. *Dementia care and COVID-19 pandemic: a necessary digital revolution*, in "Neurological Sciences", vol. 41, 2020, pp. 1977–1979, DOI: [10.1007/s10072-020-04512-4](https://doi.org/10.1007/s10072-020-04512-4)

L'aspetto dell'inclusione culturale, invece, è ancora poco approfondito, poiché l'interesse degli scienziati è ancora focalizzato sulla comprensione di quali potrebbero essere i reali benefici nell'utilizzo della realtà virtuale nei percorsi neuro-riabilitativi e nei *training* cognitivi¹²⁴⁰. Di questi studi, interessante è quello del gruppo di ricerca di Simona Mrakic-Spota del CNR: il progetto prevede di sfruttare degli scenari in VR in cui viene data al paziente la possibilità di poter esplorare e interagire con essi¹²⁴¹. In due degli spazi virtuali creati, l'utente può partecipare ad una corsa con bicicletta ergometrica, e attraversare una strada cercando di evitare le auto virtuali. In un altro studio, per monitorare le funzioni intellettive viene simulata l'attività di fare la spesa all'interno di un supermarket ricostruito in digitale. Gli esperimenti effettuati hanno dimostrato che gli stimoli ricevuti nel corso delle sessioni di *training* hanno generato dei benefici sul piano cognitivo, mitigando lo stress ossidativo che è alla base dell'avanzamento delle malattie neurodegenerative¹²⁴². Un altro esempio di studi sulla realtà virtuale è quello del gruppo di ricerca di Ying-Yi Jiao della National Taipei University, dove grazie al supporto di visori *head seat mounted* è stato reso possibile offrire una simulazione di diverse attività quotidiane o di lavoro, mentre attraverso il Kinect Microsoft i pazienti erano invitati a eseguire i movimenti di un avatar durante una lezione di Tai Chi Quan; i risultati degli esperimenti hanno mostrato un miglioramento delle facoltà cognitive e delle *performance* fisiche¹²⁴³.

Le tecnologie digitali possono offrire all'utente con deficit anche un aiuto per lo svolgimento di attività quotidiane. Ad esempio, il progetto *cARe* attraverso un software di assistenza in AR consente di facilitare azioni e compiti domestici come cucinare; di questa applicazione esiste anche una versione compatibile con i visori *head mounted display*¹²⁴⁴.

¹²⁴⁰ Neal, *et alii*, *Can Use of Digital Technologies*; Jason Hayhurst, *How Augmented Reality and Virtual Reality is Being Used to Support People Living with Dementia—Design Challenges and Future Directions*, In *Augmented Reality and Virtual Reality: Empowering Human, Place and Business*, a cura di T. Jung, & M. C. tom Dieck, Springer Publishing Company, 2018, pp. 295-305, https://doi.org/10.1007/978-3-319-64027-3_20

¹²⁴¹ Simona Mrakic-Spota, Simona G. Di Santo, Flaminia Franchini, Sara Arlati, Andrea Zangiacomi, Luca Greci, Sarah Moretti, Nithiya Jesuthasan, Mauro Marzorati, Giovanna Rizzo, Marco Sacco, Alessandra Vezzoli, *Effects of Combined Physical and Cognitive Virtual Reality-Based Training on Cognitive Impairment and Oxidative Stress in MCI Patients: A Pilot Study*, in "Frontiers in Aging Neuroscience", vol. 10, 282, 2018, DOI: 10.3389/fnagi.2018.00282

¹²⁴² Ivi.

¹²⁴³ Ying-Yi Jiao, Han-Yun Tseng, Yi-Jia Lin, Chung-Jen Wang, Wei-Chun Hsu, *Using virtual reality-based training to improve cognitive function, instrumental activities of daily living and neural efficiency in older adults with mild cognitive impairment*, in "European Journal of Physical and Rehabilitation Medicine", vol. 56, 1, 2020 February, pp. 47-57, DOI: 10.23736/S1973-9087.19.05899-4

¹²⁴⁴ Dennis Wolf, Daniel Besserer, Karolina Sejunaite, Matthias Riepe, and Enrico Rukzio, *CARe: An Augmented Reality Support System for Dementia Patients*, in *User Interface Software and Technology*

Altra funzione che le tecnologie offrono è quella di compensare la perdita dell'orientamento nei malati di demenza, che è uno dei principali disagi avvertiti. Per ovviare a questo problema, la Melbourne School of Design ha ideato il progetto *Gladys in Wonderland*, che offre un sistema di navigazione in AR, facendo uso di cartelli, frecce e indicatori virtuali, che aiutano ad orientare, direzionare e facilitare l'utente in una serie di percorsi urbani, come quello per tornare a casa o per andare nei punti principali della città di Melbourne, grazie all'impiego dei Google Glass¹²⁴⁵.

Gli strumenti digitali possono servire anche per migliorare forme di terapia come quella della *reminiscence therapy*, che consiste nello stimolare la memoria, soprattutto emotiva, attraverso suggestioni e oggetti connessi alla vita quotidiana del paziente. A tale scopo, Panote Siriaraya e Chee Siang Ang, rispettivamente dell'Università di Delft e della University of Kent, hanno sviluppato una serie di mondi virtuali per applicare la *reminiscence therapy* e poterne studiare gli effetti sui soggetti con demenza¹²⁴⁶. Quattro erano gli ambienti digitale costruiti: una stanza dei ricordi con oggetti legati al passato dei pazienti sottoposti al test; un tour in barca su un fiume in una giungla tropicale; un parco pubblico in contesto urbano; un giardino dove poter piantare dei fiori in un orto virtuale. In tutti i contesti, i pazienti potevano interagire con gli oggetti presenti, e simulare i movimenti grazie alla tecnologia del Kinect Microsoft. Nel caso della stanza dei ricordi, gli autori di questo studio, hanno evidenziato il ruolo degli oggetti quotidiani i quali «have as much value in storing memories as photographs, helping to remind us of past experience and achievements»¹²⁴⁷.

I dati delle sessioni dimostrano una crescita del “senso del sé”, che è uno dei principali aspetti cognitivi legati alla propria percezione nello spazio-tempo, e che viene progressivamente indebolita con l'insorgere dei disturbi neuro-cognitivi¹²⁴⁸. Questo miglioramento è legato proprio alla reminiscenza, che viene stimolata grazie al fatto che l'utente è condotto in un mondo “altro”, più favorevole alla stimolazione dei ricordi

Adjunct Proceedings (UIST '18 Adjunct), atti del XXXI convegno internazionale, Association for Computing Machinery, New York, NY, USA, 2018, pp. 42–44, DOI:<https://doi.org/10.1145/3266037.3266095>

¹²⁴⁵ Jil Raleigh, *The adventures of Gladys in (an augmented) wonderland*, in “Australian Journal of Dementia Care”, 6, 2016, pp. 27-29. Per visualizzare il contenuto del progetto: <https://issuu.com/jillyraleigh/docs/thesis>

¹²⁴⁶ Chee Siang Ang, Panote Siriaraya, *Recreating living experiences from past memories through virtual worlds for people with dementia*, in *CHI'14: Proceedings of the SIGCHI Conference on Human Factors in Computing Systems*, atti del convegno di studi (Toronto, 26 Aprile-1 Maggio, 2014), Association for Computing Machinery, SIGCHI, New York, NY, USA, 2014, DOI: 10.1145/2556288.2557035

¹²⁴⁷ Ivi.

¹²⁴⁸ Ivi.

rispetto a quello quotidiano¹²⁴⁹. Inoltre, è stato osservato un progresso anche in altri aspetti, *in primis* quello del «sense of place», cioè la capacità di riconoscere la varietà degli spazi, in particolare quelli proposti nella simulazione virtuale. Anche le capacità associative dimostrano dei miglioramenti, poiché il legame emotivo/affettivo/cognitivo tra il paziente e il luogo/oggetto della memoria aveva dato la possibilità di attivare ricordi e sentimenti di spazi che non erano più parte della propria vita. Ad esempio, la sessione di *virtual gardening* somministrata ai pazienti ha stimolato tra i partecipanti una discussione sul ricordo dei propri giardini e sulla conoscenza di piante e fiori.

Siriaraya e Ang riflettono anche sul valore di alcuni aspetti secondari, come ad esempio la mimetica degli avatar digitali che riproducono, in maniera empatica, le sensazioni e le espressioni di felicità provate dall'utente; oppure la necessità di generare nel paziente il senso di “meraviglia” attraverso il mondo virtuale grazie a colori, suoni, immagini realistiche, le quali contribuiscono ad aumentare il grado di coinvolgimento all'interno dell'esperienza¹²⁵⁰.

I casi di studio riportati dimostrano che da un punto di vista scientifico la ricerca sull'impiego delle tecnologie digitali per aiutare i soggetti con deficit neuro-cognitivi è ancora in una fase iniziale, e muove i suoi passi in varie direzioni seguendo diverse modalità di azione come l'*art therapy*, la *reminiscence therapy*, *training* cognitivi e fisici, o la facilitazione di attività quotidiane. Probabilmente è questa la ragione per cui non è ancora stato sviluppato un programma culturale ben consolidato che possa garantire un'inclusione culturale attraverso il digitale, cercando di andare oltre la *visual art therapy*. Tuttavia, è ormai evidente come la letteratura scientifica abbia dimostrato che il virtuale sia uno strumento valido per la comunicazione di contenuti a soggetti con demenza, e che in generale migliori la qualità della vita compatibilmente ai tre fattori di emotività, socialità e interattività evidenziati dal gruppo di Burnside.

4.2.1.2. L'inclusione dei soggetti con deficit dell'apprendimento ADHD

Altra categoria da dover includere nella vita culturale di una società sono i minori che presentano diversi disturbi dell'apprendimento e hanno dei bisogni educativi speciali (BES). Tra le varie forme di deficit esiste quello dell'ADHD (*attention deficit hyperactivity disorder*), e cioè un disturbo del neuro-sviluppo che colpisce le persone sin

¹²⁴⁹ Ivi.

¹²⁵⁰ Ivi.

dall'infanzia, ed è caratterizzato da inattenzione, comportamenti impulsivi, difficoltà nel concentrarsi, e problemi di memoria di breve e lungo termine. Solitamente i ragazzi con tale patologia non riescono a portare a termine un compito o un'attività specifica, poiché facilmente distratti o perché cadono immediatamente nella noia¹²⁵¹. Tutto questo incide negativamente sulle prestazioni scolastiche, in particolare sulle capacità basilari di lettura e scrittura, nonostante sia stato provato che i soggetti con ADHD non hanno alcun deficit intellettuale rispetto ai loro coetanei sani¹²⁵². Queste difficoltà incidono non solo sul piano scolastico, ma in generale anche su quello della vita quotidiana, e possono compromettere l'inclusione culturale e la fruizione del patrimonio da parte del minore, soprattutto quando nel corso di attività extra-scolastiche si presenta l'opportunità di andare in gita presso un museo o un parco archeologico.

È per questo che al fine di garantire l'inclusione di soggetti con difficoltà nell'apprendimento, sia moderate che multiple, alcuni enti culturali, emulando le esperienze ormai consolidate nel panorama scolastico, hanno creato degli appositi programmi. Tra i più noti e pioneristici ci sono "Sense it!" ed "Explore it!" della National Gallery di Londra, dove sono previsti dei percorsi guidati specifici per studenti con disabilità intellettive e cognitive, facendo leva soprattutto sul fattore della multisensorialità e dell'interattività, grazie anche a dei workshop previsti dopo le visite¹²⁵³.

Oltre ad offrire e a studiare programmi di questo genere, per lenire la carenza di attenzione, e rendere possibile l'inclusione di soggetti con BES, alcuni studiosi hanno pensato di indagare gli effetti derivati dall'impiego e dall'integrazione delle tecnologie digitali in vari contesti educativi. Il gruppo di ricerca di Chien-Yu Lin della National University di Tainan (Taiwan) ha osservato che soprattutto in ambito scolastico, a differenza delle tradizionali modalità di insegnamento, l'impiego di tecnologie digitali ausiliari migliorerebbe la qualità dell'apprendimento di chi è affetto da ADHD; invero, la capacità di attenzione

¹²⁵¹ D. Avila-Pesantez, L. A. Rivera, L. Vaca-Cardenas, S. Aguayo and L. Zuñiga, *Towards the improvement of ADHD children through augmented reality serious games: Preliminary results*, in *IEEE Global Engineering Education Conference (EDUCON)*, atti di convegno (Tenerife, 17-20 Aprile, 2018), 2018, pp. 843-848, doi: 10.1109/EDUCON.2018.8363318 ; Neha U Keshav, Kevin Vogt-Lowell, Arhya Vahabzadeh, Ned T. Sahin, *Digital Attention-Related Augmented-Reality Game: Significant Correlation between Student Game Performance and Validated Clinical Measures of Attention-Deficit/Hyperactivity Disorder (ADHD)*, in "Children", vol. 6(6), 72, Basilea, 2019, DOI: 10.3390/children6060072.

¹²⁵² Chen-Yu Lin, Wen-Jen Yu, Wei-Jie Chen, Chun-Wei Huang, Chien-Chi Lin, *The Effect of Literacy Learning via Mobile Augmented Reality for the Students with ADHD and Reading Disabilities*, in *Universal Access in Human-Computer Interaction. Users and Context Diversity*, a cura di Antona M., Stephanidis C., UAHCI 2016, Lecture Notes in Computer Science, vol. 9739, Springer, 2016, https://doi.org/10.1007/978-3-319-40238-3_1

¹²⁵³ <https://www.nationalgallery.org.uk/learning/send-programme>

aumenterebbe nel momento in cui il soggetto viene stimolato con contenuti multimediali e sessioni di *game training*¹²⁵⁴. Gli studi condotti dal gruppo di Diego Avila-Pesantez dell'Università San Marcos di Lima (Perù) hanno avvalorato che la realtà aumentata in particolare possa essere un'ottima soluzione per l'apprendimento, poiché, catturando maggiormente l'attenzione, indurrebbe ad un miglioramento dei processi cognitivi¹²⁵⁵. Carlos Carbonell Carrera e il suo team di ricerca dell'Università de La Laguna (Spagna), proponendo agli studenti la possibilità di imparare nozioni di geografia e cartografia attraverso la AR, hanno dimostrato che negli studenti la motivazione verso l'apprendimento diventa più alta, poiché sono più coinvolti emotivamente, e trovano più facile e divertente studiare i rilievi del terreno attraverso la virtualità 3d anziché l'impiego di mappe 2d¹²⁵⁶.

L'uso di tecnologie assistenziali con AR o VR migliorerebbe, quindi, le prestazioni degli studenti, in particolare quelli con disturbi dell'apprendimento¹²⁵⁷. Questo avviene perché l'interazione con oggetti virtuali consente di apprendere in modo costruttivo, incoraggiando la partecipazione attiva piuttosto che quella passiva, contrariamente a quanto accade nei normali programmi di insegnamento e di divulgazione; il potenziale della virtualità sollecita nell'utente la voglia di imparare e scoprire nuove realtà, poiché è garantita la possibilità di interagire con il mondo o con gli elementi virtuali sovrapposti allo spazio reale¹²⁵⁸.

Inoltre, l'uso della realtà virtuale con visori *HMD* consentirebbe di compiere un *training* sulla capacità di attenzione, in quanto il soggetto sottoposto ad una sessione sarebbe così focalizzato sull'attività da compiere nel mondo virtuale, tanto da non essere distratto dagli elementi del mondo esterno reale¹²⁵⁹.

In ogni caso, sembra che l'inclusione culturale attraverso il digitale sia possibile per coloro che sono affetti da disturbi come l'ADHD. Infatti, Franca Garzotto e il suo gruppo di

¹²⁵⁴ Lin, *The Effect of Literacy Learning*.

¹²⁵⁵ Avila-Pesantez, *Towards the improvement of ADHD*.

¹²⁵⁶ Carlos Carbonell Carrera, Jose Luis Saorin Perez & Jorge de la Torre Cantero, *Teaching with AR as a tool for relief visualization: usability and motivation study*, in "International Research in Geographical and Environmental Education", vol. 27,1, pp.69-84, 2018, DOI: 10.1080/10382046.2017.1285135.

¹²⁵⁷ Ivi; Lin, *The Effect of Literacy Learning*; Keshav, *Digital Attention*; Carlos Carbonell Carrera, *Teaching with AR*.

¹²⁵⁸ George Papanastasiou, Athanasios Drigas, Charalabos Skianis, Lytras Miltiadis, Papanastasiou Effrosyni, *Virtual and augmented reality effects on K-12, higher and tertiary education students' twenty-first century skills*, in "Virtual Reality", vol. 23, pp. 425–436, 2019. <https://doi.org/10.1007/s10055-018-0363-2>

¹²⁵⁹ Franca Garzotto, Mirko Gelsomini, Vito Matarazzo, Carlo Riva, Nicolò Messina, *Improving Museum Accessibility through Storytelling in Wearable Immersive Virtual Reality*, in *2018 3rd Digital Heritage International Congress (DigitalHERITAGE) held jointly with 2018 24th International Conference on Virtual Systems & Multimedia (VSMM 2018)*, 2018, pp. 1-8, doi: 10.1109/DigitalHeritage.2018.8810097.

ricerca del Politecnico di Milano, in collaborazione con l'associazione *Museo per tutti*, hanno elaborato un'applicazione pensata per ragazzi con deficit dell'apprendimento e neuro-cognitivi, in particolare per gli autistici¹²⁶⁰. Il progetto consiste nel creare una *Social Story*, vale a dire una narrazione inventata, il cui obiettivo è quello di illustrare il corretto comportamento da tenere in società o la corretta esecuzione di diverse attività quotidiane. Il *concept* narrativo in questione è incentrato sull'educare il minore con deficit all'esperienza museale attraverso l'impiego di video a 360°, ed elementi virtuali interattivi, visualizzabili attraverso un visore a basso costo come Google Card Board, che consente di trasformare il proprio smartphone in un dispositivo stereoscopico. Il contributo più importante dello studio di Garzotto è proprio quello di aver colto alcuni elementi necessari per questo tipo di esperienza immersiva. In particolare, la presenza di strumenti facilitatori per rendere più semplice ed intuibile l'applicazione, quali oggetti e cursori dalle forme geometriche semplici, sistemi di *focusing* attraverso l'impiego di luci ed ombre, suoni e *pop-up* testuali¹²⁶¹. Altri suggerimenti sono quelli di creare un ambiente privo di elementi di distrazione che possono rompere l'immersione, oppure garantire una *hyper-story* per un ampio ambiente virtuale, vale a dire concedere all'utente la possibilità di muoversi in un *open-world* sempre interattivo, dove ogni angolo sia esplorabile e arricchito da oggetti interessanti; infine, ciò che va considerato è anche la possibilità di personalizzare l'esperienza in base ai disturbi specifici dell'utente¹²⁶².

Per quanto riguarda il contesto prettamente museale, o culturale in generale, David Fonseca e il suo gruppo dell'Università Ramon Llull di Barcellona hanno condotto nel sito di Casa Battlò, dimostrando che le video-guide in VR e AR potrebbero aiutare utenti con bisogni speciali nella comprensione dei contenuti, nell'orientamento spaziale e soprattutto nella capacità di ricordare luoghi e sequenze¹²⁶³. Uno degli obiettivi di questo studio era quello di valutare anche il grado di attenzione prestato a determinati punti di interesse, attraverso l'impiego di *beacons*, cioè dei sensori a basso consumo energetico, che attraverso un segnale Bluetooth consentono all'utente non solo di capire la sua posizione nello spazio dell'edificio, ma anche di visualizzare i contenuti della video-guida resi

¹²⁶⁰ Ivi.

¹²⁶¹ Ivi.

¹²⁶² Ivi.

¹²⁶³ David Fonseca, Isidro Navarro, Isabela de Renteria, Fernando Moreira, Alvaro Ferrer, Oriol de Reina, *Assessment of Wearable Virtual Reality Technology for Visiting World Heritage Buildings: An Educational Approach*, in "Journal of Educational Computing Research", Vol. 56, 6, pp. 940–973, 2018, DOI: 10.1177/0735633117733995

disponibili non appena il visitatore si avvicina ad uno dei rispettivi sensori. Queste forme di interazione, sia con la guida e i *beacons*, sia con gli altri oggetti virtuali, hanno mostrato che è la partecipazione attiva a determina un rinforzo dei processi di memoria, la quale è uno dei principali fattori cognitivi ad essere danneggiati nei disturbi di neuro-sviluppo¹²⁶⁴. Come in parte enunciato da quest'ultimo studio, un approccio digitale produrrebbe effetti positivi non solo sul piano dell'attenzione, delle capacità visuo-spaziali e della comprensione delle sequenze cronologiche, ma anche su quello prettamente connesso alla memoria. A questo proposito, va segnalata la ricerca condotta dalla *Slovak Research and Development Agency*, la quale ha creato un'applicazione *multitouch* in AR, finalizzata allo studio e alla comprensione della storia della città di Bratislava, sfruttando mappe storiche e ricostruzioni in 3d interattive¹²⁶⁵. Gli studenti sottoposti all'esperimento dei ricercatori hanno evidenziato, nella maggior parte dei casi, di aver potenziato la propria capacità di apprendimento delle relazioni spazio-temporali, e dei contenuti storico-culturali che erano stati inseriti nell'applicazione; i risultati, infatti, hanno mostrato che l'85% degli studenti ricordava più del 40% delle informazioni e nozioni storiche impartite¹²⁶⁶. Lo studio effettuato da Lin su soggetti con ADHD, ha invece mostrato come anche le capacità linguistiche e la memoria a lungo termine possano essere migliorate; l'esperimento prevedeva di insegnare a due bambini di undici anni i caratteri cinesi che vengono appresi generalmente alle scuole superiori; l'impiego di elementi virtuali e multimediali (video, suoni e immagini) associati ai singoli ideogrammi/parole ha consentito non solo la comprensione e la lettura di quest'ultime, ma anche il loro impiego nel linguaggio quotidiano¹²⁶⁷. A prescindere dai bisogni specifici di chi è affetto da ADHD, l'impiego delle tecnologie virtuali è sicuramente un ottimo strumento per qualsiasi bambino o preadolescente; infatti, secondo George Papanastasiou l'uso della VR/AR aiuterebbe nel processo di sviluppo delle cosiddette "abilità del XXI secolo", così come indicate dal National Research Council di Washington, tenutosi nel 2013, e cioè: il pensiero critico, la capacità di *problem solving*, la creatività, la flessibilità cognitiva, il controllo inibitorio, e il lavoro di memoria¹²⁶⁸. Inoltre, l'apporto delle tecnologie digitali, in particolar modo nel

¹²⁶⁴ Fonseca, *Assessment of Wearable Virtual Reality Technology*.

¹²⁶⁵ Novotný Matej, Lacko J., Samuelčík Martin, *Applications of multi-touch augmented reality system in education and presentation of virtual heritage*, in "VARE", vol. 25, pp. 231–235, 2013.

¹²⁶⁶ Ivi.

¹²⁶⁷ Lin, *The Effect of Literacy Learning*.

¹²⁶⁸ Papanastasiou, *Virtual and augmented reality*. Per quanto concerne le abilità del XXI secolo: *National Research Council - Education for life and work: developing transferable knowledge and skills in the 21st*

mondo della scuola, migliorerebbe in tutti gli studenti, con o senza bisogni speciali, i processi cognitive quali la capacità di analisi, la comprensione, e i processi legati alla conoscenza di tipo concettuale e metacognitivo¹²⁶⁹. Al di là dei fattori intrinseci del mondo virtuale finora osservati, gli studiosi del gruppo di ricerca di Antonia Cascales-Martinez sono molto attenti a sottolineare che un ruolo fondamentale nei processi cognitivi e nell'insegnamento di contenuti complessi attraverso le tecnologie digitali è ricoperto soprattutto dal fattore *gamefication*¹²⁷⁰. Quest'ultimo aspetto, oltre a rappresentare un valido strumento per l'insegnamento scolastico dedicato all'infanzia e alla preadolescenza, è soprattutto indispensabile in un contesto con ragazzi affetti da ADHD. Infatti, il fattore "gioco" costituirebbe un potentissimo meccanismo di miglioramento dell'attenzione in tutte le sue diverse forme (volontaria, dispersa e concentrata)¹²⁷¹. Proprio il concetto di *gamification* associato alla VR/AR ha interessato diverse aziende, come l'americana Alive Studios Zoo, la quale ha sviluppato una serie di software e programmi con l'intento di offrire un insegnamento delle nozioni basilari linguistiche, alfabetiche e matematiche, attraverso un metodo di gioco che sfrutta il potenziale della realtà aumentata; ad esempio, il programma *Letters Alive*, dedicato ai bambini in prima età scolastica, prevede l'utilizzo di carte interattive per insegnare le lettere dell'alfabeto attraverso figure di animali in 3d¹²⁷². Una volta selezionata una o più carte, esse vengono posizionate al di sotto di un proiettore che farà apparire su uno schermo più grande l'animale della lettera in realtà aumentata con delle animazioni. L'approccio ludico in questo caso diventa importante soprattutto per i bambini con deficit cognitivi, permettendo loro una maggiore inclusione all'interno della classe. Un'altra compagnia da segnalare, anch'essa americana, è la Lifelike, la quale offre dei veri e propri pacchetti software incentrati sull'insegnamento delle materie STEM in varie soluzioni, sia VR che AR, il cui utilizzo si conta in più di 1.500 scuole statunitensi¹²⁷³.

century, a cura di James W. Pellegrino and Margaret L. Hilton, Editors, National Academies Press, Washington, disponibile sul sito:

https://hewlett.org/wp-content/uploads/2016/08/Education_for_Life_and_Work.pdf

¹²⁶⁹ Papanastasiou, *Virtual and augmented reality*.

¹²⁷⁰ Antonia Cascales-Martínez, Maria José Martínez-Segura, David Pérez-López, Manuel Contero, *Using an augmented reality enhanced tabletop system to promote learning of mathematics: a case study with students with special educational needs*, in "Eurasia Journal of Mathematics, Science and Technology Education", vol. 13, 2, 2016, pp. 355–380. <https://doi.org/10.12973/eurasia.2017.00621a>

¹²⁷¹ Ivi.

¹²⁷² <https://alivestudiosco.com/>

¹²⁷³ <https://lifelike.com/for-schools#block-for-schools-performance>

4.3. Teorizzare un'applicazione digitale culturale inclusiva per un contesto urbano: il caso di Capua

4.3.1. Criteri tecnici e teorici per lo sviluppo di un'applicazione di *walking tour* urbano

Dopo aver compiuto un'analisi sulle differenti tecnologie a disposizione, e sui diversi progetti ad esse dedicate, è ora possibile concentrarsi sulla teorizzazione dell'applicazione digitale dedicata al caso di Capua.

Prima ancora di mostrare le diverse idee progettuali, è bene giustificare la scelta di voler utilizzare la tecnologia AR. Le ragioni tecniche sono diverse, come ad esempio il fatto che essa necessita di dispositivi a basso o medio costo, e che, rispetto alla realtà virtuale, non propone ambienti digitali immersivi che implicano l'uso di costosi *head mounted displays* (HMD). Inoltre, avendo pensato di fornire un'esperienza itinerante *outdoor* in ambiente urbano, l'uso dei dispositivi mobili, come tablet o smartphone, o anche i GoogleGlass, risultano essere più convenienti e confortevoli per questo tipo di soluzione. A differenza degli HMD, infatti, essi non necessitano dell'uso di un pc collegato, che nelle più comode delle ipotesi viene montato sulle spalle dell'utente. I dispositivi mobili, dunque, consentono di non rinunciare all'esperienza *in situ*, e di non isolare il visitatore rispetto all'ambiente urbano circostante, garantendo un'interazione sia con gli oggetti virtuali dell'applicazione, sia con il mondo reale all'esterno.

Sul piano teorico, invece, la scelta di impiegare la realtà aumentata in un contesto urbano è motivata anche dal fatto che essa consente di creare una delle migliori *user experience* possibili, cioè l'insieme delle sensazioni e dei ricordi che l'utente prova nel rapportarsi con lo strumento digitale. Questo è ciò che emerge in uno studio di Larissa Neuburger e Roman Egger, nel quale si cerca di comprendere il rapporto tra il modello Pine-Gilmore e un'esperienza di visita museale che prevede l'utilizzo di tecnologie in AR¹²⁷⁴. Il modello matematico proposto da Joseph Pine e James Gilmore descrive "l'esperienza perfetta", la quale è il frutto di un bilanciamento di quattro componenti che sono: assorbimento, immersione, partecipazione attiva e partecipazione passiva. Ciascuno di questi viene rappresentato su un piano cartesiano, l'asse delle ascisse indica il coinvolgimento dell'utente, dove è presente la partecipazione attiva (I e IV quadrante) e quella passiva (II e

¹²⁷⁴ Larissa Neuburger, Roman Egger, *Augmented Reality: Providing a Different Dimension for Museum Visitors*, In *Augmented Reality and Virtual Reality: Empowering Human, Place and Business*, a cura di T. Jung, & M. C. tom Dieck, Springer Publishing Company, 2018, pp. 65-77, DOI 10.1007/978-3-319-64027-3_5.

III quadrante), mentre l'asse delle ordinate rappresenta la relazione tra l'evento esperienziale e l'utente, determinata dall'assorbimento (I e II quadrante) dei contenuti e l'immersione nel contesto (III e IV quadrante) ¹²⁷⁵. A sua volta, "l'esperienza perfetta" tiene conto di altri quattro fattori, i quali descrivendo un dominio circonferenziale che occupa un'area all'interno di ciascun quadrante, e sono: l'intrattenimento, l'educazione, l'estetica e l'escapismo; il centro della circonferenza corrisponde all'intersezione degli assi e rappresenta, dunque, l'esperienza perfetta¹²⁷⁶.

I ragionamenti che vengono proposti da Neuburger ed Egger, come detto, riguardano ambienti museali, ma possono essere estesi anche nel caso in cui l'applicazione in AR ha come obiettivo quello di fornire un'esperienza *outdoor* in contesto urbano. Infatti, se si osserva il modello di Pine-Gilmore, l'intrattenimento è posto come risultato della combinazione tra l'assorbimento e la partecipazione passiva, ed è generalmente ciò che accade quando si è spettatori di una performance legate al piacere (concerti, film, spettacoli); contrariamente a questo dominio, invece, c'è l'educazione che richiede assorbimento e partecipazione attiva, dove quest'ultima si realizza non soltanto su un piano di coinvolgimento cognitivo e intellettuale ma anche fisico. Considerando questi due aspetti tra loro differenti, un'applicazione digitale di realtà aumentata per un contesto urbano farebbe da *trait d'union* tra loro. Questo accadrebbe perché da un lato le esigenze del dominio dell'intrattenimento verrebbero soddisfatte grazie all'utilizzo della tecnologia virtuale, la quale risulta avvincente e capace di garantire un alto grado di coinvolgimento da parte dell'utente; dall'altro lato, l'aspetto educativo andrebbe garantito non solo dalla natura stessa dei contenuti, ma anche da un *engagement* attivo che si avvale della *gamification* e della necessità di compiere attività fisiche come spostarsi all'interno della città. Proprio il fattore ludico comporta dei benefici per quel che riguarda la comprensione e l'assorbimento dei contenuti, poiché consente un più facile accesso ad essi riducendo la sovra-informazione, e si sostituisce alle tradizionali modalità di divulgazione che non sempre sono efficaci. Inoltre, esso potrebbe essere uno dei motivi che spingerebbe l'utente ad esplorare l'ambiente urbano per poter scoprire i contenuti inseriti nell'applicazione, e per osservare attraverso il proprio dispositivo gli oggetti virtuali posti nel mondo reale.

In conclusione, anche per un'esperienza di *walking tour*, al pari di quella museale studiata da Neuburger ed Egger, la *gamification* farebbe da garante per un maggior coinvolgimento

¹²⁷⁵ Neuburger, Egger, *Augmented Reality*; il testo a cui fanno riferimento gli autori è: Joseph B. Pine, James H. Gilmore, *The experience economy*, Harvard Business Press, Boston, 1999.

¹²⁷⁶ Neuburger, Egger, *Augmented Reality*. Vedi Appendice, Figura 52

emotivo che ha degli effetti positivi sul processo di sedimentazione della conoscenza, rendendo le attività intellettive più semplici e più interessanti¹²⁷⁷.

Un altro dei fattori considerati da Pine e Gilmore è l'escapismo o evasione, cioè la sensazione di totale immersione di un soggetto all'interno di un'esperienza con la possibilità di partecipare attivamente. Questo fattore può provocare una condizione di totale estraniamento dalla realtà circostante e della vita personale, sia in termini positivi che negativi¹²⁷⁸. L'AR, a differenza di altre tecnologie, riuscirebbe in qualche modo a raggiungere una condizione di maggior equilibrio, questo perché l'utente non è immerso in una realtà virtuale totale che possa provocare un'eccessiva evasione, che in termini di esperienze in ambito urbano si tradurrebbe in un estraniamento nei confronti dell'ambiente circostante e dei suoi punti d'interesse reali; con l'AR, invece, verrebbe garantita una connessione con lo spazio reale di contorno, ed eventualmente con altri utenti con cui si condivide l'esperienza.

Infine, l'ultimo aspetto del modello Pine-Gilmore che resta da analizzare è quello dell'estetica, che è la somma del senso di immersione e della partecipazione passiva, che è propria di quel tipo di esperienze in cui l'utente è consapevolmente immerso in un luogo o in un paesaggio ma non è richiesta alcuna azione o attività specifica che non vada oltre l'osservazione e la contemplazione degli elementi (es. visita museale)¹²⁷⁹. In questo caso la città e i suoi monumenti consentono di soddisfare questa necessità estetica, ma anche gli oggetti in AR possono fare lo stesso.

Fatte queste lunghe ma necessarie premesse, è ora possibile concentrarsi sui fondamenti che consentono di sviluppare un'applicazione a scopo culturale, la quale richiede il coinvolgimento di diverse discipline e di svariate figure professionali. Uno di questi aspetti è sicuramente il design dell'applicazione, che deve mostrarsi funzionale ed esteticamente valido per rendere l'esperienza d'uso positiva. In merito a questa problematica, Dai-In Han e Timothy Jung hanno avanzato una serie di riflessioni sui prodotti in AR per il turismo urbano, una delle quali interessa proprio il design della cosiddetta *user interface*, e cioè l'interfaccia che consente l'interazione tra l'utente e lo strumento digitale¹²⁸⁰. Questa, secondo gli studiosi citati, dovrebbe essere costruita sul principio della "semplicità", al fine

¹²⁷⁷ Neuburger, Egger, *Augmented Reality*.

¹²⁷⁸ Ivi.

¹²⁷⁹ Ivi.

¹²⁸⁰ Dai-In Han, Timothy Jung, *Identifying Tourist Requirements for Mobile AR Tourism Applications in Urban Heritage Tourism*, in *Augmented Reality and Virtual Reality: Empowering Human, Place and Business*, a cura di T. Jung, M. C. Tom Dieck, Springer Publishing Company, pp. 3-20.

di determinare il successo dell'applicazione; infatti, sebbene le tecnologie digitali siano ormai da qualche decennio parte integrante della vita quotidiana, un gran numero di persone, soprattutto tra i non nativi digitali, trova ostico il loro utilizzo; per cui l'interfaccia dovrebbe garantire un uso spontaneo, immediato e continuativo dell'applicazione.

Su un piano meramente tecnico, esistono poi diversi principi da tener conto per quanto riguarda il design, molti dei quali vengono illustrati all'interno delle *Human Interface Guidelines* di Apple (HIG), che sono uno strumento utile per lo sviluppo di applicazioni¹²⁸¹. Attraverso questa guida, si evince la complessità del lavoro necessario per poter generare un prodotto capace di raggiungere uno standard qualitativo soddisfacente. Le HIG puntano sulla semplicità e sul *comfort* come concetti fondanti, garantendo all'utente l'interazione con un'interfaccia snellita da vari elementi quali schermate di controllo, barre, pulsanti e informazioni testuali, che riducano lo spazio visivo e impediscono che sia impegnata inutilmente l'intera superficie dello schermo, la quale, invece, dovrebbe essere usata per visualizzare gli elementi virtuali e i contenuti¹²⁸². Tuttavia, per un'applicazione che punta sulla divulgazione di dati e di nozioni culturali, la componente testuale è fondamentale. Questo però si pone in contrasto con quanto appena indicato dalle HIG. Per risolvere tale conflitto si potrebbe ricorrere o all'impiego di tracce audio, oppure fare in modo che siano gli stessi oggetti virtuali a costituire i pannelli informativi dei contenuti relativi ai luoghi e ai monumenti della città, "fissandoli" nello spazio attraverso tecniche di georeferenziazione (vedi più avanti). Il testo all'interno di questi spazi 3D dovrà essere rivolto in direzione dell'utente con dimensioni del testo adeguate, e con indicatori per mostrare ulteriori informazioni. Altro espediente capace di rendere intuibile e semplice l'uso dell'interfaccia è il sistema cromatico. I colori sono un ottimo strumento non solo per migliorare l'estetica dell'applicazione, ma anche per ottimizzare la comunicazione aiutando le persone a visualizzare i dati e le informazioni¹²⁸³. Un sistema dei colori è utile però quando è previsto un suo uso moderato, con una selezione di cromature limitate, possibilmente che richi amino le tinte del logo dell'applicazione. I colori sono inoltre parte determinante del processo di interattività, infatti, andrebbe evitato l'uso dello stesso colore per gli elementi interattivi e quelli statici. Ogni tonalità acquisisce così un valore semantico da trasmettere al di là del suo valore estetico, le cromature, ad esempio, possono differenziarsi se utilizzate per distinguere aree

¹²⁸¹ <https://developer.apple.com/design/human-interface-guidelines/>

¹²⁸² <https://developer.apple.com/design/human-interface-guidelines/ios/system-capabilities/augmented-reality/>

¹²⁸³ <https://developer.apple.com/design/human-interface-guidelines/ios/visual-design/color/>

di sfondo dai contenuti in primo piano. Le HIG, inoltre, consigliano di utilizzare i colori secondo una logica che rifletta l'ordine gerarchico dei contenuti, ad esempio un colore primario sarà destinato a informazioni più importanti, un colore secondario per dati di secondo livello, e così via¹²⁸⁴.

Tuttavia, Han e Jung sostengono che per offrire una *user experience* semplice, non basta puntare soltanto sul design dell'interfaccia, ma anche su un sistema di apprendimento basato su *tutorial* e linee guide, capaci di illustrare gradualmente tutte le funzioni previste dall'applicazione¹²⁸⁵.

Parallelamente, un ruolo importante è giocato anche dai contenuti che l'applicazione propone, in particolar modo dalla qualità delle informazioni e dalla modalità divulgativa. Osservando la maggior parte dei prodotti in AR dedicati alla cultura, essi forniscono un'esperienza interattiva pensata generalmente per un contesto museale o a percorsi archeologici, dove il più delle volte si illustrano ricostruzioni virtuali di oggetti e edifici; mentre i contenuti informativi, spesso di carattere testuale, sono elaborati per poter dialogare con il sistema museale di contorno, ampliando gli strumenti di informazione o affidandosi interamente a quelli già presenti presso l'ente (pannelli informativi, mappe, guide). Per quanto riguarda le applicazioni in contesto urbano, invece, la questione dell'informazione e dei dati è più complessa. Infatti, è spesso difficile disporre di canali di comunicazione ufficiali, e anche quando dei pannelli informativi potrebbero essere presenti presso i punti d'interesse principali della città, lo stesso non accade per i cosiddetti spazi "minori". È per questo, quindi, che è fondamentale consegnare all'utente un'applicazione in grado di fornire informazioni aggiuntive e che siano esatte. Questo consente di riflettere sulle necessità di raggiungere un equilibrio tra un accattivante aspetto dell'applicazione e il mantenimento di un registro serio e scientificamente corretto delle nozioni offerte. Come Neuburger ed Egger sottolineano, non bisogna piegare il contenuto alle sole esigenze di forma, poiché l'utente di un'esperienza culturale necessita prima di tutto di un *medium* che sia capace di fornire informazioni solide per poter comprendere gli oggetti d'interesse¹²⁸⁶. Infatti, secondo uno studio condotto da Van Krevelen e Poelman, la qualità dei dati e la loro accessibilità determinano il successo di un prodotto digitale culturale¹²⁸⁷. In effetti, sulla base dei pareri dei soggetti sottoposti ai loro esperimenti, è stato rilevato che l'AR

¹²⁸⁴ <https://developer.apple.com/design/human-interface-guidelines/ios/visual-design/color/>

¹²⁸⁵ Han, Jung, *Identifying Tourist Requirements*.

¹²⁸⁶ Neuburger, Egger, *Augmented Reality*.

¹²⁸⁷ Van Krevelen, D. W. F., Poelman, R., *A survey of augmented reality technologies, applications and limitations*, in "International Journal of Virtual Reality", vol. 9, 2, 2010.

viene percepita come un elemento secondario rispetto al contenuto. La tecnologia, per quanto avvincente, risulta essere soltanto uno strumento comunicatore nell'applicazione, ma non il suo elemento primario. Invece, è la qualità delle informazioni ad essere considerata cruciale. Tuttavia, non bisogna dimenticare della possibilità di poter compiere l'errore inverso, cioè quello di tralasciare l'aspetto tecnologico a favore del solo contenuto. Oltre alla qualità dei dati, un altro fattore importante individuato da Han e Jung è la possibilità dell'utente di poter personalizzare la propria esperienza, scegliendo autonomamente i contenuti in base ai propri interessi e alle proprie capacità¹²⁸⁸. L'utenza di un'applicazione a scopo culturale può essere eterogenea nella sua composizione, con differenze in base all'età, ai livelli di cultura e formazione, e alla sensibilità nei confronti delle diverse espressioni artistiche e contesti storici. Quindi bisogna ponderare diverse modalità di comunicazione in base a questa serie di diversità. L'utente, perciò, nel corso dell'esperienza dovrà essere svincolato da qualsiasi imposizione di carattere metodologico o contenutistico, come ad esempio non dovrebbero essere previsti dei percorsi obbligatori. Le informazioni, invece, devono adeguarsi alle diverse esigenze, offrendo almeno due o tre gradi di approfondimento facoltativo, ciascuno godibile per mezzo di schede informative specifiche, liberamente visualizzabili, che seguono un percorso logico espositivo partendo da dati generali, fino ad arrivare ad una narrazione dei fatti più dettagliata e minuziosa¹²⁸⁹. L'ulteriore obiettivo di questa "libertà dell'utente" è anche quello di evitare il sovraccarico di informazioni, che quasi sempre genera noia e produce l'effetto opposto di non stimolare alcun interesse, con la conseguenza di non sedimentare nessuna conoscenza.

Han e Jung contemplano come aspetto determinante anche la facilità d'accesso alle informazioni dell'applicazione, che deve avvenire in modo istantaneo, indipendentemente dal tempo e dallo spazio in cui si trova l'utente¹²⁹⁰. Purtroppo, però, nel contesto delle applicazioni dedicate ai centri urbani questo non è sempre facile da garantire. Accessibilità significa dare la possibilità di utilizzare l'applicazione in qualsiasi tipo di contesto, grazie al supporto delle infrastrutture e delle tecnologie messe a disposizione delle amministrazioni locali e dagli enti culturali. Un servizio fondamentale è la connessione Wi-Fi, che purtroppo non in tutti i centri urbani è disponibile, o almeno non tutte le aree di

¹²⁸⁸ Han, Jung, *Identifying Tourist Requirements*.

¹²⁸⁹ Manuela Rossi, *Il Museo (della città) di Carpi*, in *I Musei di Città*, a cura di Donatella Calabi, Paola Marini, Carlo M. Travaglini, "Città e Storia", 1-2, 2008, CROMA-Università degli studi di Roma Tre, 2009, pp. 153-171; Anna Maria Colavitti, Nicola Usai, *Il progetto dell'ecomuseo urbano di Cagliari. Un percorso interdisciplinare per un museo di qualità*, in *I Musei di città*, op. cit., pp. 173-187.

¹²⁹⁰ Han, Jung, *Identifying Tourist Requirements*.

interesse sono coperte da segnale. L'accesso limitato a internet rappresenta un problema non da poco per l'utilizzo del prodotto. Le soluzioni a questo problema possono essere diverse, ad esempio i contenuti potrebbero essere fruibili anche offline, previsti nel pacchetto di dati scaricato prima di iniziare l'esperienza d'uso. Tale strategia comporterebbe, però, il rischio di aumentare le dimensioni dell'applicazione, limitandone l'installazione in quei dispositivi dotati di poca memoria interna. Inoltre, la soluzione di contenuti offline potrebbe allungare eccessivamente i tempi di download, generando il rischio di instillare un disinteresse diffuso per il prodotto. Un'alternativa potrebbe essere quindi l'utilizzo di una connessione di rete privata, ma non è una soluzione definitiva poiché non sempre è prevista nei piani tariffari di telefonia mobile degli utenti, o addirittura non è supportata da alcuni dispositivi privi di SIM card. Ovviamente, oltre alla presenza di una connessione estesa sul territorio, è fondamentale anche una certa stabilità e qualità del segnale per la visualizzazione istantanea e completa degli elementi in AR.

Il contesto urbano obbliga anche a fornire all'utente un sistema di navigazione e di orientamento; come sottolineato dal gruppo di ricerca di Xiayou Shi della Dailian University of Technology (Cina), fornire delle mappe digitali è fondamentale per applicazioni di questo genere, poiché risponde all'esigenza primaria di acquisire informazioni su un ambiente che probabilmente non si conosce, e sui principali siti d'interesse presenti¹²⁹¹. Tali funzioni sono oggi svolte da sistemi come Google Maps, Google Earth, Bing Maps, Maps di iOS; tuttavia, esse non bastano da sole per l'acquisizione di informazioni complesse di tipo culturali. In ogni caso, è importante disporre implementare nell'applicazione i programmi citati, poiché oltre ad essere funzionali allo scopo preposto, essi sono oramai anche gli strumenti più diffusi nel mercato digitale, e costituiscono un vero e proprio atlante geografico mondiale sempre in aggiornamento, con immagini di qualità e funzioni di *street view*.

Sviluppare una mappa interattiva consona alle proprie esigenze necessita di un'attenta elaborazione attraverso programmi GIS, che consentono di realizzare diverse stratificazioni e filtri. La creazione di diversi *layer*, ciascuno dedicato ad una fase storica della città, consentirebbe agli utenti di poter comprendere i processi evolutivi urbanistici avvenuti nel

¹²⁹¹ Xiaoyu Shi, Ting Sun, Yanming Shen, Keqiu Li, Wenyu Qu, *Tour-Guide: Providing Location-Based Tourist Information on Mobile Phones*, in *2010 10th IEEE International Conference on Computer and Information Technology*, atti di convegno (Bradford, UK, 29 June-1 July 2010), Institut of Electrical and Electronics Engineers, 2010, pp. 2397–2401. DOI: [10.1109/CIT.2010.412](https://doi.org/10.1109/CIT.2010.412)

corso dei secoli, e di eseguire una comparazione tra le varie epoche attraverso la sovrapposizione delle mappe della città del passato con quella del presente.

Un'ultima riflessione suggerita da Han e Jung riguarda l'importanza di fornire una funzione *social* all'applicazione, avendo constatato ormai che la connessione con i principali *social network* è diventata una necessità, con effetti positivi sul marketing e sulla pubblicizzazione del prodotto¹²⁹².

Un'applicazione in AR per un ambiente urbano richiede anche di affrontare delle questioni complesse sul piano tecnologico; una di queste è per esempio l'interazione tra l'applicazione e gli elementi di interesse. Esistono diversi metodi affinché manufatti, edifici o interi spazi aperti vengano riconosciuti dai programmi. Uno di questi è la georeferenziazione, cioè l'operazione di individuare e registrare la posizione di un oggetto attraverso coordinate geografiche all'interno di una mappa digitale. L'uso di questa tecnica necessita, prima di tutto, della creazione di carte topografiche attraverso dei software GIS; dopodiché l'applicazione dovrà sfruttare il segnale GPS dei dispositivi per consentire di monitorare gli spostamenti dell'utente nell'ambiente urbano. Quando il fruitore raggiunge la destinazione scelta, questo viene avvertito da un segnale acustico o da una vibrazione, avendo riconosciuto il punto del sito d'interesse. Questa soluzione trova però delle difficoltà nel caso cui è si entra in ambienti interni, poiché il segnale GPS può essere meno preciso.

Un altro metodo di riconoscimento prevede di impiegare la tecnologia dei *beacon*, cioè dei piccoli sensori a segnale Bluetooth, che consentono ai dispositivi che entrano nel raggio d'azione di poter compiere una serie di azioni associate al segnale, come quella di avvisare l'utente di trovarsi nei pressi di un punto d'interesse. Il *beacon*, quindi, funzionerebbe da *marker* all'interno dello spazio urbano, e in particolare negli itinerari proposti, essendo associato ad uno specifico luogo o struttura. Inoltre, attraverso il *beacon* potrebbe essere addirittura possibile visualizzare i contenuti in AR, il segnale, infatti, verrebbe associato ad un pacchetto dati da scaricare e da installare sul dispositivo¹²⁹³. Il limite di questa tecnologia, però, è quello di essere “invasiva”, nel senso che richiede un'installazione fisica e un montaggio che non sempre è possibile compiere su edifici storici o spazi

¹²⁹² Han, Jung, *Identifying Tourist Requirements*.

¹²⁹³ Luciene Chagas de Oliveira, Adriano O. Andrade, Eduardo Chagas de Oliveira, Alcimar Soares, Alexandre Cardoso, Edgard Lamounier Jr, *Indoor navigation with mobile augmented reality and beacon technology for wheelchair users*, in *2017 IEEE EMBS International Conference on Biomedical & Health Informatics (BHI)*, atti di convegno (Orlando, Florida, 16-19 Febbraio, 2017), Institut of Electrical and Electronics Engineers, pp. 37-40, doi: 10.1109/BHI.2017.7897199.

pubblici, per motivi legati ai vincoli legislativi dei beni culturali e del paesaggio. Per tale motivo, pur essendo una tecnologia più precisa, l'uso dei *beacon* risulta più complicata da usare rispetto alla georeferenziazione.

Un altro aspetto tecnologico da considerare riguarda l'individuazione e la visualizzazione da parte dei dispositivi degli "oggetti" digitali immessi nel tessuto urbano, e la loro sovrapposizione su monumenti e spazi aperti. Queste sono operazioni alquanto complesse che possono risolversi in diversi modi. Uno dei più semplici prevede di associare un elemento in AR ad un QRCode (*Quick Response Code*), il quale, una volta letto dalla fotocamera del dispositivo, consente di visualizzare il contenuto digitale. Tuttavia, non è questa una soluzione molto precisa, poiché si demanda all'utente l'azione di sovrapporre l'elemento digitale sullo spazio fisico; inoltre, l'altro limite di questa tecnologia è la necessità di disporre di superfici su cui attaccare il codice stampato, che difficilmente potrebbe essere la facciata di un monumento o un pannello informativo installato appositamente nei punti d'interesse. Come detto, c'è anche la possibilità che sia il *beacon* a fornire l'oggetto virtuale. Esiste però un'alternativa più performante, che presume di sfruttare un programma avanzato basato sul *machine learning*, cioè un sistema di apprendimento di dati e di funzioni da parte di un'intelligenza artificiale, che avviene in maniera graduale e automatica¹²⁹⁴. Esistono diverse tecniche di apprendimento (*deep learning*) che possono essere impiegate, ma nel caso di un'applicazione che ha la finalità di riconoscere le immagini e le architetture in contesto urbano, la migliore è forse quella della rete neurale convoluzionale. Questa consente alla macchina di analizzare e classificare caratteristiche specifiche delle immagini di *input* che le vengono sottoposte; per fare questo, l'immagine viene sezionata in diversi parti più piccole, detti *layers*, secondo specifici *feature map*, cioè dei filtri che consentono al programma di individuare determinate caratteristiche e classificarle (ad esempio le superfici di un oggetto vengono riconosciute grazie a dei *feature map* di tipo geometrico applicati ad ogni sezione in cui viene divisa l'immagine)¹²⁹⁵. La fase di *learning* ovviamente necessita di una raccolta

¹²⁹⁴ Aniket Ninawe, Ajay Kumar Mallick, Vikash Yadav, Hifzan Ahmad, Dinesh Kumar Sah, Cornel Barna, *Cathedral and Indian Mughal Monument Recognition using Tensorflow*, in "Soft Computing Applications. SOFA. Advances in Intelligent Systems and Computing", Springer, vol. 1221, pp. 186-196, 2018. https://doi.org/10.1007/978-3-030-51992-6_16 ; Gada Siddhant, Mehta Viraj, Kanchan Karan, Jain Chahat, Raut Purva, *Monument Recognition Using Deep Neural Networks*, in *2017 IEEE International Conference on Computational Intelligence and Computing Research*, atti di convegni (Coimbatore, India, 14-16 Dicembre, 2017), Institut of Electrical and Electronics Engineers, 2018, pp. 1-6, DOI: 10.1109/ICCIC.2017.8524224.

¹²⁹⁵ Ivi. Vedi Appendice, Figura 51.

preventiva di immagini che confluiranno all'interno di un *dataset* da sottoporre all'osservazione della macchina. Il risultato finale, quindi, sarà quello di ottenere un'applicazione capace di riconoscere autonomamente il monumento quando l'utente lo inquadrerà nella fotocamera del proprio dispositivo. Dopo questo primo passaggio sarà poi possibile eseguire l'operazione di sovrapposizione automatica dell'oggetto virtuale su quello reale.

Per quanto riguarda gli oggetti virtuali previsti da un'applicazione in AR, essi possono essere diversi; nel caso di un contesto urbano si potrebbero utilizzare, come detto, dei pannelli informativi digitali e delle ricostruzioni grafiche di monumenti o di interi spazi aperti. All'interno delle HIG vengono forniti dei suggerimenti su come elaborare questi elementi, progettando modelli con dettagli fotorealistici, posizionati in maniera corretta nell'ambiente, ridimensionati secondo le proporzioni necessarie e arricchiti da dettagli grafici come riflessi di luce e ombre¹²⁹⁶. Per fare questo è necessario che la tecnologia impiegata sia predisposta per supportare scatti di scena a 60 *fps*¹²⁹⁷. Il fotorealismo degli oggetti è ovviamente uno di quegli aspetti che migliorano il senso di immersione nell'ambiente, al quale sarebbe ideale aggiungere musiche ed effetti sonori, legati non soltanto all'ambiente ma anche all'interazione fisica con essi. Le HIG, inoltre, sottolineano l'importanza di consentire agli utenti di poter interagire con gli oggetti virtuali, fornendo la possibilità di manipolazione di quasi tutti gli elementi digitali. Questo comporta un maggior coinvolgimento da parte del pubblico, soprattutto quando i controlli sono intuitivi, semplici e diretti, a differenza dei controlli indiretti che fanno uso, ad esempio, di tasti direzionali integrati nello spazio dello schermo. Bisognerebbe far uso, invece, di gesti tattili, quali il trascinamento con un solo dito per spostare gli oggetti, la rotazione o il ridimensionamento con due dita, che pur essendo dei gesti compatibili con la bidimensionalità dello schermo del dispositivo, sono, tuttavia, utili all'esperienza aptica in 3d dell'AR¹²⁹⁸. Va considerato, però, che in alcune situazioni in cui le persone si spostano mentre usano l'applicazione, i comandi indiretti possono rappresentare un tipo di soluzione migliore. La manipolazione degli oggetti deve però cercare di essere coerente con la fisica dell'ambiente e i movimenti dell'utente. Per facilitare il sistema d'interazione può essere utile posizionare degli indicatori, ad esempio di rotazione, anch'essi in 3D attorno all'oggetto d'interesse, in modo da rendere più intuitivi i gesti necessari, rispetto all'impiego

¹²⁹⁶ <https://developer.apple.com/design/human-interface-guidelines/ios/system-capabilities/augmented-reality/>

¹²⁹⁷ Ivi.

¹²⁹⁸ <https://developer.apple.com/design/human-interface-guidelines/ios/system-capabilities/augmented-reality/>

di istruzioni fornite su testo in una sovrapposizione 2D¹²⁹⁹. Non sono da escludere anche forme di interazione legate al movimento dell'utente, ad esempio dovrebbe essere previsto un ridimensionamento prospettico in base a quando ci si avvicina o ci si allontana da un oggetto digitale o fisico.

Un aspetto che non va tralasciato è quello di fornire un periodico monitoraggio dell'applicazione e l'offerta di aggiornamenti continui da parte degli sviluppatori, soprattutto dopo aver analizzato le aspettative e le recensioni rilasciate dagli utenti. Constatare che esiste una certa cura del prodotto influenza fortemente la sua percezione da parte del pubblico, in quanto mostrare da parte degli sviluppatori un interesse prolungato nel tempo è sicuramente percepito positivamente dagli utenti. Nell'attività di monitoraggio non vanno considerati soltanto gli aspetti legati all'innovazione tecnologica, cioè aggiornare l'applicazione in base alle novità provenienti dal mondo dell'informatica, ma anche quelli concernenti i contenuti divulgativi, che vanno revisionati nel caso in cui le più recenti ricerche giungono a nuove riflessioni o a diverse interpretazioni; e ovviamente vanno considerati quegli aspetti più strettamente incentrati sulle problematiche dello spazio urbano quale l'evoluzione stessa dei luoghi o, nella peggiore delle ipotesi, di una loro inaccessibilità¹³⁰⁰.

Ovviamente il successo di un'applicazione è determinato anche da fattori esterni alla sua programmazione. Tra questi l'ambiente e lo scenario urbano, per i quali le HIG consigliano di ponderare lo spazio disponibile per la mobilità dell'utente, e come questo possa influenzare l'esperienza di visita e l'uso stesso della realtà aumentata¹³⁰¹. Altro elemento fondamentale è la possibilità di ottenere forme di collaborazione e di partenariato con gli enti culturali e le comunità locali. Le tecnologie digitali, infatti, se inserite in un progetto amministrativo valido, possono consentire la creazione di sistemi complessi come l'ecomuseo urbano; questo non è altro che una forma organizzativa dell'offerta culturale della città, incentrata sulla valorizzazione del rapporto tra la comunità e l'ambiente urbano circostante, riconoscendo come oggetto d'interesse non soltanto il patrimonio materiale ma anche quello immateriale; per fare questo è necessario che vengano elaborati percorsi tematici della memoria, con lo scopo di rendere intellegibile la cultura e l'identità

¹²⁹⁹ Ivi.

¹³⁰⁰ Ruti Gafni, *Framework for quality metrics in mobile-wireless information systems*, in "Interdisciplinary Journal of Information, Knowledge, and Management", vol. 3, 2008, pp. 23–38.

¹³⁰¹ <https://developer.apple.com/design/human-interface-guidelines/ios/system-capabilities/augmented-reality/>

locale¹³⁰². La tecnologia, quindi, aiuterebbe in questo processo di comunicazione, e al contempo costituirebbe il collante tra i diversi nodi e punti d'interesse presenti all'interno della rete degli itinerari costruiti. In tal caso lo sviluppo di un'applicazione digitale potrebbe rappresentare potenzialmente l'occasione per spingere le amministrazioni locali a riformulare la propria offerta culturale. Questo significherebbe anche apportare dei benefici sul piano delle economie locali in termini di turismo. Infatti, non si tratterebbe soltanto di potenziare l'offerta culturale secondo una logica *smart* e *digital*, ma anche di immaginare nuovi approcci ai servizi legati al turismo, quali la mobilità, l'accesso alle informazioni e ai luoghi, le infrastrutture turistiche, gli alloggi e la ristorazione¹³⁰³.

4.3.1.1. La ricostruzione virtuale

Avendo considerato di utilizzare la realtà aumentata come tecnologia di supporto, è necessario compiere una breve analisi sul processo di ricostruzione dei modelli digitali degli edifici urbani. È questo un lavoro estremamente complesso, che prevede diverse modalità di esecuzione e si compone di diverse fasi che variano a seconda dell'oggetto che si desidera riprodurre virtualmente.

All'interno di questo lungo processo, la prima operazione da svolgere consiste nell'acquisizione delle immagini e delle volumetrie degli oggetti, che può essere eseguita con diverse tecniche. Nel caso di piccoli manufatti, ad esempio, è possibile utilizzare degli scanner 3d; mentre nel caso degli edifici, indipendentemente se si è interessati agli interni o agli esterni, è necessario impiegare altre apparecchiature come i laser scanner a differenza di fase, i quali consentono l'acquisizione di immagine attraverso sistemi di misurazione e triangolazione automatica¹³⁰⁴. Una tecnica alternativa è la fotogrammetria, in cui l'operatore cattura con una fotocamera digitale le immagini dello stesso oggetto da diverse angolature; questo procedimento consente la creazione di immagini stereoscopiche,

¹³⁰² Colavitti, Usai, *Il progetto dell'ecomuseo urbano di Cagliari*.

¹³⁰³ Stefano de Falco, *Turismo e smart cities nel paradigma Industria 4.0*, in *La città, il viaggio, il turismo. Percezione, produzione e trasformazione*, a cura di Gemma Belli, Francesco Capano, Maria Ines Pacariello, CIRICE, Napoli, 2017, pp. 1519-1523.

¹³⁰⁴ Manuela Incerti, Sara D'Amico, Stefano Giannetti, Gaia Lavoratti, Uliva Velo, *Le Digital Humanities per lo studio e la comunicazione di beni culturali architettonici: il caso dei mausolei di Teodorico e Galla Placidia in Ravenna*, in "Archeologia e Calcolatori", vol. 29, 2018, All'Insegna del Giglio, Firenze, 2018, pp.297-316; Athos Agapiou, Diofantos G. Hdjimitsis, Kyriacos Themistocleous, *Geometric documentation of historical churches in Cyprus using laser scanner*, in *Don't Miss the Hi-tech-Story...*, atti di convegno (Limassol, Cipro, 8-13 novembre 2010), Euromed 2010 Digital Heritage, Archeolingua, Budapest, 2010, pp. 1-7.

sulle quali si costituiscono i modelli tridimensionali¹³⁰⁵. Dopo questa prima fase, si passa alla modellazione in 3d degli oggetti virtuali. Per svolgere questo lavoro è fondamentale l'impiego di software utili al *modeling*, come AutoCAD; dopodiché sarà possibile passare alla fase di *texturing* e di *rendering* per poter rendere fotorealistici i propri modelli, grazie a programmi come *Cinema 4d*, *3ds Max*, *Maya*, *Modo*, *Lightwave*, *Blender*.

Nel caso in cui l'interesse degli sviluppatori sia quello di ricostruire spazi aperti o città, è necessaria anche ricostruire la topografia del suolo e degli ambienti urbani secondo una precisa collocazione degli edifici. Per fare questo bisogna prima di tutto raccogliere i dati dei rilievi attraverso dei programmi GIS, creando diversi *layers* dell'ambiente urbano, ad esempio uno per la città moderna e un altro per la stessa città ma in un'epoca del passato su cui ci si vuole concentrare; questi vanno poi sovrapposti per compiere una preliminare operazione di filtraggio dei contenuti e delle strutture che si vuole ricostruire, oltre ad avere a disposizione una mappa su cui lavorare. Ancora una volta, grazie a programmi quali AutoCAD, è possibile da questa mappa estrarre dei modelli tridimensionali degli edifici d'interesse, per poi essere ridefiniti con i programmi di *rendering* per donare loro un aspetto fotorealistico¹³⁰⁶.

Un'ultima fase, facoltativa a seconda della finalità del progetto, riguarda l'aspetto interattivo del mondo o degli oggetti creati, la cui resa è possibile soltanto grazie a dei motori grafici che consentono questo tipo di attività quali *Unity* o *Unreal Engine*, i quali, oltre a fornire la possibilità di un *rendering* migliore, consentono di integrare anche altri aspetti come la fisica degli oggetti all'interno di un ambiente virtuale, oppure prevedere un pannello dei comandi per consentire agli utenti il movimento e l'interazione.

La complessità della ricostruzione digitale è condizionata anche dal rapporto con il rigore scientifico richiesto dalle discipline umanistiche, che pretendono dagli sviluppatori virtuali di attenersi alle testimonianze delle fonti storiche, artistiche e archeologiche, nel corso della creazione del prodotto. Il lavoro di ricostruzione virtuale è ovviamente più semplice nel caso di reperti e monumenti ancora oggi visibili; diverso, invece, è il caso di edifici o oggetti ormai scomparsi, o che hanno subito un'alterazione delle strutture originali tali da apparire del tutto modificati, per i quali la creazione di un modello digitale implica necessariamente un approfondito studio delle fonti scritte e delle testimonianze iconografiche. Nel caso del progetto *NU.M.E.* di Bologna, i modelli sono stati costruiti

¹³⁰⁵ Incerti, *Le Digital Humanities*.

¹³⁰⁶ Orlandi, *La Ricostruzione 3d di Bologna*.

sulla base delle immagini bidimensionali dell'affresco cinquecentesco¹³⁰⁷. Questa possibilità però non è sempre verificabile, ciò significa che in caso di lacune documentarie, è necessario agire nel miglior modo possibile al fine di evitare incongruenze e anacronismi. Infatti, laddove emergono difficoltà nel creare dei modelli scientificamente coerenti, è doveroso sospendere l'attività di ricostruzione, o almeno limitarsi ad una ricostruzione stilizzata, priva di quei particolari che non sono testimoniati. Questo potrebbe essere un giusto compromesso nel caso si voglia costruire un paesaggio urbano virtuale, dove non sempre si dispone di prove storiche per tutti gli edifici, e quindi per evitare di produrre innumerevoli "vuoti" nel tessuto cittadino digitalizzato, si potrebbe optare per dei modelli standard semplificati¹³⁰⁸.

Il lavoro degli specialisti nelle discipline umanistiche dovrebbe essere, dunque, quello di curare la raccolta del materiale documentario e di produrre una ricerca sistematica sugli elementi che si vogliono ricostruire. Per fare questo, è necessario realizzare dei database in cui raccogliere fonti, immagini, reperti iconografici, e bibliografie. Parallelamente andrebbe compiuta un'operazione di censimento di tutti quegli elementi che si vorranno riprodurre nel mondo virtuale, differenziandoli con etichette e *tag* a seconda della categoria in cui vengono immessi; una prima differenziazione, ad esempio, la si potrebbe compiere selezionando gli oggetti o gli edifici che godono di una maggiore accuratezza documentaria, da quelli che ne sono privi; oppure una suddivisione potrebbe verificarsi tra elementi che ancora oggi sono visibili, e quelli non più esistenti o che hanno subito delle modificazioni tali da non renderli più comparabili o immediatamente riconoscibili con lo stato raffigurato nelle fonti storiche. Inoltre, è compito degli esperti umanisti quello di verificare che i modelli creati siano coerenti scientificamente rispetto alle informazioni carpite dalla documentazione raccolta.

La ricostruzione virtuale, quindi, risulta essere un'operazione estremamente articolata, non solo perché richiede l'utilizzo di complesse tecniche informatiche, ma anche perché risulta difficile rispettare il rigore scientifico. Oltretutto, non va dimenticato che il lavoro non è finalizzato soltanto alla divulgazione di contenuti presso un grande pubblico eterogeneo, ma può assurgere anche a materiale di studio o a strumento di supporto per la stessa ricerca scientifica nel settore umanistico. In quest'ultimo caso, sono molti i progetti che sono stati sviluppati con tale scopo. Tra questi c'è il *Cenobium Project*, elaborato dal

¹³⁰⁷ Orlandi, *La Ricostruzione 3d di Bologna*.

¹³⁰⁸ Ivi.

Kunsthistorisches Institut di Firenze e dal Visual Computing Lab del CNR, che ha l'obiettivo di raccogliere testimonianze e proporre ricostruzioni digitali dei capitelli medievali presenti in diversi chiostri di monasteri d'Europa¹³⁰⁹. L'interesse di questo progetto è quello di supportare la comunità di storici dell'arte per studiare i fenomeni scultorei a livello europeo, consentendo una più facile comparazione. Della stessa idea è il *3D Greek Vase Scanning and Printing Project (3DGV)* della University of Virginia, dove vengono elaborati dei modelli tridimensionali scannerizzati, provenienti dalla collezione dei vasi greci del Fralin Museum of Art, ed è stato ideato con l'idea di supportare la comunità degli studiosi dell'arte greca antica¹³¹⁰. Altro progetto è *Scan4Reco*, finanziato con i fondi europei Horizon 2020, per consentire una digitalizzazione automatica *in situ* del patrimonio culturale contribuendo al processo di conservazione¹³¹¹.

4.3.2. Temi e contenuti dedicati a Capua

Dopo aver illustrato gli aspetti tecnici necessari per lo sviluppo di un'applicazione digitale, è ora possibile passare ad un'analisi sui contenuti, tenendo conto del caso specifico selezionato. Capua è oggi una città dalle piccole dimensioni della provincia di Caserta, bagnata dal fiume Volturno, e con una popolazione di quasi 18.000 abitanti¹³¹². Nel periodo che va dal XV al XVI secolo, essa faceva parte della regione storica di Terra di Lavoro, ed era considerata uno dei principali centri del Regno di Napoli.

Il centro storico ancora oggi testimonia le diverse fasi che la città ha vissuto lungo tutto il Medioevo e l'Età Moderna; molti sono gli edifici che furono costruiti con *spolia* antichi, provenienti dalla Capua romana (oggi Santa Maria Capua Vetere), i quali esprimono la sensibilità dei capuani nei confronti di quella che è considerata per tradizione la città d'origine¹³¹³.

Nonostante Capua goda di numerosi monumenti e punti d'interesse, è evidente di come manchi attualmente un'offerta culturale degna e capace di offrire un'informazione immediata e di qualità sulla storia dei suoi luoghi. Se si osserva anche il caso del Museo Provinciale Campano, situato nel Palazzo Antignano, nonostante conservi reperti dal

¹³⁰⁹ <http://cenobium.isti.cnr.it/>

¹³¹⁰ Will Rourk, *3D Cultural Heritage Informatics: Applications to 3D Data Curation*, in *3D/VR in the Academic Library: Emerging Practices and Trends*, a cura di Jennifer Grayburn, et alii, Council on Library and Information Resources, February, 2019, pp. 24-38. Il sito del progetto: <http://archaeology.virginia.edu/3d-greek-vases.html>

¹³¹¹ <https://scan4reco.iti.gr/content/what-scan4reco-project>

¹³¹² Dati Istat Dicembre 2020.

¹³¹³ De Divitiis, *Architecture, Poetry and Law*.

grande valore storico-artistico e archeologico, presenta attualmente diversi limiti che impediscono di valorizzare al meglio le collezioni, quando in realtà l'ente avrebbe tutti i requisiti per poter costituire un moderno museo civico¹³¹⁴. È evidente di come sia necessario un nuovo programma culturale per Capua, che possa da un lato consentire la riscoperta di un'identità collettiva da parte dei cittadini, e dall'altro donarle la giusta attenzione nel panorama turistico nazionale e internazionale. L'idea di teorizzare un'applicazione inclusiva e innovativa per Capua nasce dalla volontà di rispondere proprio a questa esigenza. Un prodotto digitale pensato per un'esperienza di *walking tour* urbano potrebbe essere lo strumento in grado di valorizzare il patrimonio materiale e immateriale della città.

Avendo osservato varie esperienze pregresse, sorge l'esigenza di rispondere a due domande fondamentali, le cui risposte in effetti costituiscono i pilastri su cui costruire l'applicazione dedicata a Capua: 1) Qual è il contenuto che si vuole divulgare? 2) Chi è il destinatario di questa divulgazione? In questo paragrafo si cercherà di rispondere al primo quesito.

È evidente che un'applicazione culturale nasce con lo scopo di comunicare e rendere facilmente fruibile contenuti altamente complessi. Nello specifico della proposta che viene avanzata qui in questa tesi, l'obiettivo principale è quello di trasferire le conoscenze acquisite dalle ricerche sulle città meridionali ad un vasto pubblico, e più precisamente ciò che riguarda la città di Capua. Per realizzare tale scopo esistono diverse soluzioni e prodotti da cui attingere idee, tuttavia, si ritiene che il progetto *Hidden Cities* rappresenti un efficace modello d'ispirazione.

Quest'ultimo è stato scelto perché dimostra di essere uno strumento che va oltre gli schemi delle tradizionali guide, proponendo un modo divulgativo basato sullo *storytelling* e sulla microstoria. La comunicazione dei contenuti attraverso un personaggio, fittizio o storico, è infatti uno strumento che rende attraente la narrazione e consente di immergersi profondamente nella storia di un luogo, catturando l'attenzione dell'utente che è invitato ad ascoltare o a leggere le parole dello *storyteller*. La microstoria, invece, così come proposta da Giovanni Levi e Carlo Ginzburg, consente di studiare su scala più piccola i fenomeni storici, ponendo lo sguardo su singoli individui o su figure marginali, attraverso i quali è possibile comprendere i fenomeni sociali e culturali della vita quotidiana di una città del

¹³¹⁴ <https://www.museocampanocapua.it/> ; sui musei di città in generale: *I Musei di Città*, a cura di Donatella Calabi, Paola Marini, Carlo M. Travaglini, "Città e Storia", 1-2, 2008, CROMA-Università degli studi di Roma Tre, 2009.

passato. Se si osserva il caso di *Hidden Florence* (l'applicazione di *Hidden Cities* dedicata a Firenze), nell'itinerario narrato dal personaggio di Giovanni di Marco, un lanaiolo del XVI secolo, durante la sosta al Bargello vengono date informazioni che riguardano aspetti legati alla vita cittadina, in particolare l'uso di esporre i cadaveri dei condannati a morte alle finestre dell'edificio, la funzione delle pitture infamanti presso il muro prospiciente il palazzo, e l'impiego della gogna pubblica per compiere i rituali infamatori soprattutto a danno dei debitori insolventi¹³¹⁵. Oltre alla novità degli argomenti trattati, ciò che colpisce è il modo di raccontarli, che è incentrato su una prospettiva "soggettiva" dei fatti, e arricchita dalle osservazioni "personali" dello *storyteller* sui luoghi urbani. Il richiamo alle formule narrative impiegate ad esempio nel caso Ginzburg ne *Il formaggio e i vermi* è molto forte. Lo stesso Fabrizio Nevola, uno dei principali autori del progetto in questione, nel proporre una nuova metodologia di ricerca basata sulla narrazione storica attraverso le tecnologie digitali (in particolare la geo-localizzazione), osserva quanto questa sia affine per contenuti, temi e modalità comunicative con la microstoria¹³¹⁶.

I due fattori individuati alla base di *Hidden Cities* potrebbero essere dunque ripresi per il caso di Capua, per la quale, però, bisogna comprendere quali tematiche e quali modalità di divulgazione possano consentire una soddisfacente descrizione dei luoghi urbani. Contemporaneamente, è necessario che le diverse formule di *storytelling* siano capaci di illustrare anche gli argomenti affrontati nelle ricerche di storia urbana del Mezzogiorno presenti nella prima parte di questa tesi.

Inoltre, da un punto di vista prettamente contenutistico si è pensato di concentrare l'attenzione su quattro necessità:

- Divulgare contenuti generali di natura storica che riguardano la città di Capua e il periodo storico selezionato.
- Valorizzare il patrimonio storico-artistico e culturale attraverso l'impiego di un'informazione coerente, semplice e scientificamente valida con l'utilizzo delle tecnologie digitali e in particolare delle ricostruzioni 3d.
- Far conoscere al pubblico il valore del patrimonio archivistico e dell'attività di ricerca effettuata dagli studiosi.

¹³¹⁵ Fabrizio Nevola, *Microstoria 2.0: Geo-locating Renaissance spatial and architectural history*, in *Early Modern Studies after the Digital Turn*, a cura di Laura Estill, Diane Jakacki, e Michael Ulliot, Series New Technologies in Medieval and Renaissance Studies 6 (2016), Iter, Toronto, 2016, pp. 261-284. Vedi Appendice, Figura, 53, 54, 55.

¹³¹⁶ Ivi.

- Creare una rete tra i vari nodi o punti d'interesse al fine di costruire un ecomuseo urbano.

Come per l'esempio di *Hidden Cities*, quindi, è necessario individuare un fatto o un fenomeno storico su cui basare la narrazione e la costruzione dei contenuti. Avendo l'obiettivo di offrire all'utente un'esperienza di *walking tour*, è dunque opportuno immaginare dei possibili itinerari da offrire agli utenti.

Potenzialmente si potrebbero selezionare innumerevoli elementi e temi coerenti al caso, ma si è pensato di proporre un percorso che consenta da un lato di scoprire i principali punti d'interesse della città, e dall'altro di poter approfondire le tematiche di storia urbana affrontate in questa tesi. L'itinerario immaginato si articola nelle seguenti tappe¹³¹⁷:

1. Porta delle Torri di Federico II (Porta Roma)
2. Piazza dei Commestibili (oggi Piazza Etiopia)
3. Piazza Giudici
 - a. Seggio di Sant'Eligio
 - b. Chiesa di Sant'Eligio
 - c. Palazzo delle Udienze
 - d. Palazzo dei Giudici
4. Chiesa dell'Annunziata
5. Castello delle Pietre
6. Porta Napoli e la cinta muraria del Cinquecento
7. Cattedrale di Santa Maria Assunta
8. Seggio di Antignano
9. Palazzo Antignano (Museo Provinciale Campano)

Partire dalle rovine della porta federiciana ha lo scopo di fornire all'utente un ingresso simbolico per entrare in città, offrendo anche l'occasione di poter osservare una ricostruzione tridimensionale del monumento, ormai scomparso, grazie alla realtà aumentata. Le tappe che seguono sono in qualche modo connesse a delle precise tematiche: Piazza dei Commestibili potrebbe essere utile per spiegare la gestione degli spazi legati al mercato, soprattutto alimentare, e alle politiche del decoro. In Piazza Giudici, invece, attraverso il Seggio e il Palazzo dei Giudici si potrebbero illustrare i temi legati alla

¹³¹⁷ Una mappa del percorso è disponibile in Appendice, Figura 18.

giustizia, mentre con la chiesa di Sant'Eligio e il Palazzo dell'Udienza il sistema delle riunioni consiliari e la conformazione degli organi di governo locale. Con la Chiesa dell'Annunziata si coglierebbe l'occasione per accennare alla funzione sociale di questo istituto e in particolare al sistema sanitario del tempo. Il Castello delle Pietre consente di illustrare gli aspetti legati alla difesa militare della città, così come Porta Napoli e la vista sulle mura cinquecentesche sono degli ottimi esempi per introdurre il tema della separazione degli spazi e della gestione della cinta urbana. Il Duomo, invece, è ovviamente il luogo attraverso cui spiegare la dimensione religiosa della comunità urbana. Con il Seggio d'Antignano si potrebbe illustrare il fenomeno dei sedili nobiliari e in generale offrire una panoramica sulla nobiltà capuana. Infine, Palazzo Antignano, il quale, oltre ad ospitare il Museo Provinciale Campano, è anche la sede dell'archivio comunale per cui si potrebbe affrontare il tema della conservazione delle carte statutarie e della memoria comune.

In ogni caso, l'ordine con cui sono state presentate le singole tappe non deve essere vincolante per l'utente dell'applicazione, poiché ciò che è importante è che venga garantita sempre la libertà di scegliere la sequenza dei siti da visitare durante il proprio tour. La personalizzazione dell'esperienza è un fattore fondamentale nel progetto.

Per quanto riguarda l'individuazione delle tappe del percorso, queste verranno identificate facilmente grazie all'ausilio di una mappa digitale, la quale segnalerà la posizione di ognuna; una volta raggiunto il sito d'interesse, l'utente avrà la possibilità di leggere e ascoltare le testimonianze del personaggio narrante.

Come detto, ogni punto della città coinvolto nell'itinerario consente di illustrare diversi contenuti, i quali, come nel caso del modello narrativo delle guide di *Hidden Cities*, prevedono almeno tre livelli narrativi:

- Primo livello: Descrizione dello spazio e dei monumenti.
- Secondo livello: Narrazione dei fenomeni storico-sociali legati agli spazi e ai monumenti citati nel primo livello.
- Terzo livello: Approfondimenti sui temi trattati o sull'aspetto storico-architettonico degli edifici.

Si propone qui un esempio di questo schema narrativo prendendo il caso di Piazza dei Giudici: Nel primo livello narrativo potrebbero essere fornite informazioni generali legate alla storia della piazza, alla sua descrizione fisica, al suo valore sociale. Nel secondo livello andrebbero indicate le tematiche legate ai suoi edifici, ad esempio si possono illustrare le

funzioni svolte dal Seggio di Sant'Eligio e dal Palazzo dei Giudici, accennando anche alla colonna *Iudicum* quale gogna pubblica presso cui veniva eseguito il rito della *remedium cessionis bonorum*. Infine, nel terzo livello, vengono approfonditi gli argomenti citati, ad esempio si potrebbe pensare di illustrare il sistema delle magistrature locali e regnicole, l'organizzazione e la gestione delle carceri, ma anche di spiegare, ad esempio, il valore storico-artistico della facciata del Palazzo dei Giudici al fine di evidenziare il rapporto tra gli uomini del Rinascimento e il mondo antico.

Come questi tre livelli narrativi vadano realizzati in concreto è complesso dirlo. Si potrebbe semplicemente prevedere la creazione di pannelli informativi digitali presenti in ciascuna tappa del percorso, magari impiegando la tecnologia della realtà aumentata per renderli più godibili; oppure si potrebbe pensare, ancora una volta facendo riferimento al modello di *Hidden Cities*, a un sistema di *storytelling* incentrato sul racconto di un personaggio storico o fittizio, magari un abitante della Capua del tempo, che potrebbe descrivere, da un punto di vista "soggettivo", gli spazi urbani offrendo all'utente anche dei riferimenti sulle dinamiche storico-sociali quotidiane connesse ad essi (proprio come nel caso di Giovanni di Marco di *Hidden Florence*).

Sul piano tecnologico si potrebbe realizzare in formato digitale l'aspetto dello *storyteller*, che apparirebbe in AR nello spazio reale. L'utente, grazie alla fotocamera del proprio dispositivo, avrà l'occasione di osservare il personaggio mentre racconta e illustra i luoghi della città, eventualmente arricchiti da ricostruzioni digitali. Inoltre, si potrebbero fornire delle informazioni di approfondimento extra rispetto alla narrazione del personaggio, grazie a delle schede informative in formato 2d o in 3d, in quest'ultimo caso leggibili direttamente su pannelli in AR.

L'idea di costruire un'applicazione divulgativa consentirebbe, inoltre, di soddisfare due ulteriori obiettivi: il primo sarebbe quello di illustrare non solo la storia della città e il valore storico dei suoi monumenti, ma anche di sottolineare forme di continuità o di rottura delle funzioni degli spazi tra passato e presente; il secondo, invece, è legato al tema dell'identità civica, soprattutto se ad utilizzare l'applicazione sarà un abitante di Capua; in questo caso, l'idea di percorrere lo stesso itinerario che avrebbe potuto eseguire un concittadino di secoli addietro, costituirebbe un'immagine molto suggestiva, capace di accrescere il senso di appartenenza alla comunità di origine con la quale si condivide un comune passato.

Come detto, uno dei punti da soddisfare è la valorizzazione del patrimonio archivistico e dell'attività di ricerca, che deve realizzarsi indipendentemente dalla proposta di offrire agli

utenti una tappa del tour presso l'archivio comunale di Capua. Sicuramente, una delle strategie utili a questo scopo è quella di fornire delle schede con cui poter accedere alla lettura di un'accurata selezione di estratti di fonti documentarie e di testi impiegati per ricostruire le diverse tematiche storiche. Per fare questo è necessario un preliminare lavoro di traduzione e di adattamento dei testi in base alle esigenze di un pubblico di non accademici. Inoltre, si potrebbero mettere a disposizione degli utenti una serie di link esterni con i quali poter scaricare materiale bibliografico inerente agli argomenti affrontati. Questo consentirebbe non soltanto di approfondire le tematiche proposte, ma anche di sensibilizzare il pubblico sulle attività di ricerca storica, magari cercando anche di coinvolgere le istituzioni culturali locali come la Biblioteca del Museo Provinciale Campano in cui è custodito l'archivio della città.

Per quanto riguarda l'ultima necessità evidenziata, e cioè la possibilità di costituire un ecomuseo urbano, in effetti l'applicazione riuscirebbe a mettere in connessione diversi nodi (luoghi o monumenti) tra loro, offrendo un sistema di informazione completo, e legato a dei percorsi della memoria capaci di generare reti urbane.

In ogni caso, a prescindere dalla proposta contenutistica, ciò che è importante realizzare è un prodotto finale che sia capace di generare un tipo di esperienza conforme alle osservazioni fatte Neuburger ed Egger attraverso il modello Pine-Gillmore. Per tale fine è importante che sia presente anche il fattore della *gamification*, che, come già illustrato nei paragrafi precedenti, consiste nell'impiegare tecniche di *game design* in un contesto che non ha come obiettivo primario quello di fornire un servizio di tipo videoludico. Bisogna capire come questo elemento possa piegarsi alle esigenze contenutistiche esposte. Nella più classica delle ipotesi potrebbe essere inserita una modalità quiz alla fine del tour; oppure, se si vuole puntare ad uno *storytelling* coinvolgente, si potrebbe pensare di andare oltre il concetto di guida e trasformare la narrazione prevista dall'applicazione in un *serious game*. Questo implicherebbe la scrittura di un copione di gioco, con una serie di attività che l'utente dovrebbe svolgere o far svolgere al personaggio storico digitale, al fine di accedere ai contenuti. In questo caso andrebbe creata anche una trama da seguire, magari emulando il sistema dei dialoghi interattivi presente in molti videogiochi di ruolo.

Un'altra ipotesi potrebbe essere quella di costruire una sorta di "caccia al tesoro", in cui l'utente per avviare la narrazione dei contenuti da parte dello *storyteller* deve inquadrare con la fotocamera del proprio dispositivo un oggetto preciso (busto, statua, rilievo). Questa idea ripropone in parte quella prevista da *Hidden Florence*, dove l'utente, una volta giunto presso il sito d'interesse, è invitato a cercare un particolare elemento presente

nell'ambiente urbano; una volta trovato, è necessario premere un tasto digitale che compare sullo schermo per avviare la narrazione di Giovanni di Marco.

4.3.3. L'utenza e il fattore dell'inclusione

L'altro quesito da dover rispondere, e lasciato in sospeso, riguarda il tipo di utenza a cui destinare l'applicazione. Per fare questo è necessario, prima di tutto, chiarire quali sono i fondamentali obiettivi che un progetto si pone. È evidente che l'uso di uno strumento digitale possa interessare i turisti non residenti in visita nella città; addirittura, la possibilità di utilizzare un'applicazione interattiva può anche essere un motivo di attrattiva. Ciò accade poiché le tecnologie in realtà aumentata trasformano la semplice fruizione culturale in esperienze dinamiche e coinvolgenti, aprendo la strada ad un turismo *smart* basato sui concetti di *edutainment* e di *learning by consuming*¹³¹⁸.

Tuttavia, l'idea originale di questa tesi è quello di teorizzare un prodotto che abbia un valore soprattutto sociale e scientifico, piuttosto che rincorrere le logiche dei flussi del turismo di massa. L'interesse delle ricerche eseguite è stato mosso dalla necessità di comprendere come un'applicazione, basata sul processo della *gamefication* e dell'uso della realtà aumentata, sia in grado di trasferire contenuti complessi in una forma semplice e coinvolgente; e inoltre, come questa possa accrescere nei cittadini il sentimento di appartenenza e la consapevolezza del valore storico-culturale intrinseco negli spazi della propria città. Un ulteriore obiettivo, francamente molto ambizioso, sarebbe anche quello di osservare se un'applicazione possa costituire un vero e proprio "Museo di Dati" digitale, in cui poter esporre al "suo interno" non una collezione di reperti reali, quanto piuttosto una serie di dati e di informazioni legate alla microstoria della città, resi intellegibili attraverso l'ausilio delle tecnologie informatiche¹³¹⁹. Questo progetto potrebbe addirittura aspirare a diventare una sorta di museo della città in formato elettronico, in cui gli utenti, grazie alla realtà aumentata, potrebbero godere della visita di "reperti" virtuali, quali le ricostruzioni tridimensionali di edifici, di opere d'arte o di utensili di ogni genere.

¹³¹⁸ Chiara Garau, *Emerging Technologies and Cultural Tourism: Opportunities for a Cultural Urban Tourism Research Agenda*, in *Tourism in the City*, a cura di Nicola Bellini, Cecilia Pasquinelli, Springer International Publishing, 2017, pp. 67-80, DOI 10.1007/978-3-319-26877-4_4

¹³¹⁹ Anna Maria Visser Travagli, *Museo civico - museo della città – museo e città. Profilo storico, trasformazioni e nuovi compiti di un'istituzione locale*, in *I Musei di Città*, a cura di Donatella Calabi, Paola Marini, Carlo M. Travaglini, "Città e Storia", III, 1-2, 2008, CROMA-Università degli studi di Roma Tre, 2009, PP. 51-71.

Al di là dei propositi di ricerca, bisogna ponderare anche una serie di fattori, per nulla secondari, che condizionano la scelta del tipo di utenza a cui rivolgersi. E questi fattori sono gli stessi che influenzano alcuni aspetti dell'applicazione come la complessità dei contenuti e dei testi. Uno di questi è per esempio l'età anagrafica del pubblico; generalmente, un'utenza che va dai 5 ai 13 anni d'età non può essere esposta a dei contenuti che, dal punto di vista delle capacità intellettive e delle conoscenze scolastiche, possano essere fruibili da un pubblico di adolescenti o di soli adulti. È necessario, dunque, considerare la possibilità che dello stesso prodotto esistano diverse versioni, ciascuna dedicata ad una specifica fascia d'età. Questa argomentazione non vale soltanto per il profilo contenutistico ma anche per quello tecnico e del *design* dell'interfaccia.

Inoltre, come sottolineato in più occasioni all'interno di questo lavoro, l'idea di un'applicazione dedicata a Capua guarda soprattutto al problema dell'inclusione, cercando di immaginare e teorizzare diverse soluzioni a seconda della necessità specifica dell'utente. Partendo dalla questione dei minori, uno dei problemi da affrontare è proprio quello dei BES (Bisogni Educativi Speciali), che si presenta in diverse forme, e richiede specifici approcci in base alle singole difficoltà che il bambino manifesta. Uno di questi disturbi è proprio l'ADHD, che, come visto nei paragrafi precedenti, viene ridimensionata grazie all'utilizzo delle tecnologie digitali, migliorando l'apprendimento attivo e le *performance* cognitive. Per questo tipo di soggetti, quindi, la narrazione dei contenuti dovrà essere necessariamente semplice, con un linguaggio informale, evitando la sovra-informazione. Per cogliere l'interesse dell'utente, anche in questo caso si potrebbe fare affidamento ad uno *storyteller* o ad un avatar digitale per la divulgazione; il narratore virtuale, infatti, risponderebbe all'esigenza di offrire, da un lato, una modalità narrativa appropriata e coinvolgente, e dall'altro, di fornire un aiuto o un elemento "facilitatore" che illustri i contenuti e le funzionalità previste dall'interfaccia dell'applicazione.

L'interazione con l'avatar e gli elementi multimediali presenti può essere migliorata grazie anche all'inserimento di diversi *serious game*, capaci di educare il minore e al contempo di stimolare diverse funzioni cognitive come la memoria emotiva. Le modalità di gioco potrebbero emulare quelle ormai consolidate già da tempo nel campo videoludico come il *Drag-and-drop* o il *Memory*. Si potrebbe pensare di inserire anche dei quiz in grado di stimolare, oltre la memoria, anche la comprensione spazio-temporale dei fatti e degli eventi storici narrati.

Oltre al caso dei minori con difficoltà, l'applicazione da progettare dovrà tener conto anche di altri fattori legati al processo d'inclusione culturale come l'identità di genere o

l'appartenenza a minoranze etnico-religiose e linguistiche. Però, la categoria di persone a cui si rivolge maggiormente l'attenzione in questa sede è quella di chi possiede deficit sensoriali e/o neuro-cognitivi.

Come visto per la differenziazione tra pubblico adulto e minore, anche in questo caso bisogna considerare la possibilità di costruire versioni differenti e specifiche del prodotto per i diversi bisogni.

La progettazione di un'applicazione inclusiva è un processo iterativo che richiede del tempo per essere corretto e calibrato in base alle diverse esigenze; inoltre, necessita di continui accorgimenti al fine di ottenere funzionalità e forme di comunicazione rispettose delle difficoltà di accesso ai contenuti.

Su un piano meramente tecnico, essa non deve pretendere dall'utente di disporre di particolari abilità o di conoscenze prima di poterla utilizzare, ma anzi deve essere il programma a fornire un percorso chiaro per il suo utilizzo e per la comprensione dei suoi contenuti. Le HIG di Apple, a tal proposito, propongono di adottare un atteggiamento empatico per poter cogliere le diverse necessità, consigliando di valutare in primo luogo le difficoltà cognitive legate ad un linguaggio complesso; in questo caso viene raccomandato di impiegare uno stile di comunicazione e di scrittura che sia chiaro e semplice¹³²⁰. È necessario, quindi, evitare o ridurre l'uso di termini specialistici o tecnici senza nemmeno definirli, poiché così facendo si escluderebbe parte del pubblico con disabilità intellettive e/o cognitive, nonché le persone con un grado basso di formazione scolastica. Tuttavia, il linguaggio delle discipline umanistiche necessita di tecnicismi fondamentali, per cui è bene almeno dare una definizione prima di procedere nell'illustrazione di tutti i contenuti.

Oltre alla forma del linguaggio, la semplicità e la chiarezza vanno garantite anche all'interno dell'interfaccia dell'applicazione, fornendo un sistema di apprendimento graduale e guidato. Sul piano del design, alcuni sistemi operativi danno la possibilità di sfruttare diverse *features* che consentono di modificare colori, contrasti, trasparenza dello schermo, comandi vocali e audio descrizioni; tuttavia, è importante che l'applicazione sia pensata per disporre in maniera autonoma di alcune di queste funzioni¹³²¹.

Nel caso dei deficit sensoriali si è osservato, nei paragrafi precedenti, come ormai esistano diversi progetti dedicati alle singole esigenze. Emulando, ad esempio, le proposte offerte dal Museo Egizio di Torino o dalla Galleria Nazionale d'Urbino, l'applicazione dedicata a

¹³²⁰ <https://developer.apple.com/design/human-interface-guidelines/inclusion/overview/design/>

¹³²¹ <https://developer.apple.com/design/human-interface-guidelines/inclusion/overview/design/>

Capua potrebbe rivolgersi a utenti con problemi d'udito, prevedendo di inserire delle video-guide in LIS, con filmati precaricati online, oppure lasciando che sia un avatar digitale a fornire i contenuti nella lingua dei segni attraverso delle accurate animazioni.

Per quanto riguarda i disturbi della vista (cecità e ipovisione), anche in questo caso ci sono numerose iniziative che potrebbero essere emulate per l'applicazione su Capua. Si è visto come nel caso di Pompei o dell'Ara Pacis si è cercato di superare l'ostacolo dell'orientamento attraverso tecnologie all'avanguardia come bracciali intelligenti o sensori indossabili, i quali però prevedono alti costi e vengono forniti dagli enti culturali. Nel caso di un prodotto pensato per un contesto urbano, queste tecnologie andrebbero fornite dalle amministrazioni locali, ma questo non è sempre possibile o quantomeno risulta estremamente complicato. Per cui si potrebbero aggirare questi limiti immettendo direttamente nell'applicazione dei sistemi di orientamento guidato che facciano uso di segnali audio, del GPS, della geo-referenza dei monumenti e dell'accelerometro del dispositivo, al fine di creare una soluzione efficace. Si creerebbe così una sorta di bussola digitale, in grado di fornire all'utente le informazioni necessarie per capire come raggiungere un sito di interesse, arricchita da un sistema di segnale acustico, oppure da una vibrazione, che gradualmente si intensifica con l'avvicinarsi al punto scelto.

Per l'aspetto legato alla comunicazione dei contenuti per i non vedenti, invece, l'idea dell'audio-guida è sicuramente la più congeniale, e si potrebbe puntare anche in questo caso ad uno *storytelling* con personaggi che magari presentano le stesse difficoltà sensoriali, come dimostra il caso di "Jorge", la guida della città di Valencia presente nel progetto *Hidden Cities*. Per aiutare all'utilizzo delle funzioni dell'applicazione si potrebbe prevedere l'inserimento di comandi vocali, oppure un'interazione guidata con movimenti di trascinamento con le dita sullo schermo (ad esempio per ascoltare un contenuto lo *storyteller* chiederà all'utente di trascinare il dito sullo schermo dall'alto verso il basso per poter confermare).

Ovviamente, nel caso di una cecità totale, il comparto visivo è pressoché superfluo, annullando l'utilizzo di testi e di modelli in AR. Non bisogna dimenticare, però, che esistono anche forme di ipovisione, che consentono alle persone di poter comunque godere della vista, seppur con delle limitazioni. È per questo che le HIG consigliano di fornire all'interno dell'applicazione delle opzioni che consentono di personalizzare la dimensione

dei caratteri testuali, e un layout dinamico che si adatti alle varie esigenze¹³²². Ad esempio, uno degli aspetti messi in luce dalle guide di Apple, e spesso poco considerato, è il troncamento delle parole che può avvenire nel caso in cui si aumentano le dimensioni del testo in pagina; questo può comportare delle difficoltà di lettura nell'utente, per cui il troncamento dovrebbe essere minimo, e in generale bisognerebbe cercare di rendere visibile tutto il testo con la dimensione massima del carattere¹³²³.

Altro aspetto importante da curare è quello dei colori, i quali possono rendere difficile l'uso dell'applicazione, se non addirittura compromettere la comprensione di alcuni contenuti (si pensi alle difficoltà che possono riscontrare i daltonici). Anche in questo caso ci si può avvalere dei consigli delle HIG di Apple, le quali invitano gli sviluppatori a calibrare bene i contrasti cromatici e la combinazione dei colori, al fine di evitare casi di percezione errata di icone, schede e testi, rendendo difficile anche la lettura¹³²⁴.

Quanto al caso dei disturbi cognitivi, l'applicazione per Capua dovrebbe attenersi alle riflessioni di uno studio condotto da James Hodge, Madeline Balaam, Sandra Hastings e Kellie Morrissey, i quali individuano una serie di elementi che andrebbero considerati per il processo di sviluppo di ambienti virtuali dedicati a persone con queste difficoltà¹³²⁵. Secondo gli studiosi, è prima di tutto indispensabile che sia scelto con accuratezza un design semplice e un hardware adeguato alla condizione e all'età della persona, evitando sovraccarichi e difficoltà; è indispensabile rendere le esperienze sempre condivisibili con altri utenti e i propri *caregivers*, favorendo l'inclusione di tutti i soggetti, indipendentemente dalle forme di deficit; inoltre, è bene impiegare l'intero spettro sensoriale, vale a dire non concentrarsi soltanto sull'aspetto visivo, ma anche sonoro, tattile ed eventualmente olfattivo; infine, bisogna rendere qualsiasi tipo di esperienza interattiva e personalizzabile sulla base delle esigenze fisiche e delle preferenze estetiche dei pazienti. Oltre a questi suggerimenti, non bisogna dimenticare i principi di emotività, interattività e socializzazione individuati da Burnside¹³²⁶. Per quanto riguarda l'emotività, questo aspetto potrebbe essere soddisfatto dalla costituzione di percorsi specifici in ambiente urbano,

¹³²² <https://developer.apple.com/design/human-interface-guidelines/accessibility/overview/text-size-and-weight/>

¹³²³ Ibidem.

¹³²⁴ <https://developer.apple.com/design/human-interface-guidelines/accessibility/overview/color-and-contrast/>

¹³²⁵ James Hodge, Madeline Balaam, Sandra Hastings, Kellie Morrissey, *Exploring the Design of Tailored Virtual Reality Experiences for People with Dementia*, in *CHI '18: Proceedings of the 2018 CHI Conference on Human Factors in Computing Systems*, atti di convegni (Montréal, 21–26 Aprile, 2018), Association for Computing Machinery, SIGCHI, New York, NY, USA, 2018, pp. 1-13, <https://doi.org/10.1145/3173574.3174088>.

¹³²⁶ Burnside, *here:now – Conceptual model*.

pensati per stimolare la memoria emotiva attraverso la *reminiscence therapy*. Come osservato nei paragrafi precedenti, Siriaraya e Ang hanno dimostrato che questo approccio è utile e funzionale, soprattutto sfruttando dei mondi virtuali capaci di attivare ricordi e sensazioni¹³²⁷. Nel caso di Capua, piuttosto che puntare su un modello virtuale totalmente immersivo ed estraniante, si potrebbe pensare di utilizzare il contesto urbano per poter giocare sul “fattore reminiscenza”. Questo, ovviamente, è possibile solo se il pubblico è costituito prevalentemente da persone che hanno con la città un legame affettivo particolare, avendo vissuto in quei luoghi una parte della propria vita. L’idea di generare suggestioni attraverso la visita della città ha come ulteriore scopo quello di stimolare la crescita del “senso del sé” nello spazio-tempo, proprio grazie all’attivazione dei ricordi di un passato quotidiano, segnato dai legami affettivi che l’utente ha creato nei confronti della città nel corso del tempo.

La questione principale, però, è capire se con questo tipo di utenza è necessario fermarsi alla *reminiscence therapy*, oppure se è possibile creare un programma di divulgazione di contenuti e di tematiche, attraverso il supporto della tecnologia digitale, almeno per quanto riguarda i soggetti con lievi forme di patologia. Prima di avanzare ulteriori idee, è bene considerare il fatto che chi soffre di disturbi cognitivi non presenta uno stato di salute ottimale, con un declino generale di alcune abilità che interessano la memoria, la percezione spaziale, le capacità comunicative, e le funzioni esecutive come il *problem solving*. Inoltre, negli stadi avanzati delle demenze, anche le capacità motorie vengono compromesse, costringendo la persona a muoversi in sedia a rotelle con l’ausilio di un *caregiver*. Di fronte ad un quadro così complesso, è difficile stabilire quali contenuti possano essere divulgati. Se si osservano le esperienze del MoMa di New York, le visite guidate tendono a mantenere un profilo “standard”, dove seppur in maniera semplificata, si tenta di trasferire negli utenti con difficoltà la conoscenza delle opere d’arte del museo. Per cui andrebbe verificato, con appositi gruppi di controllo, se nel caso di Capua possa funzionare un processo simile, o se invece bisogna concentrarsi esclusivamente sull’aspetto della reminiscenza. Nell’ipotesi di una possibile fruizione di contenuti complessi, bisogna puntare all’emotività, e quindi alla stimolazione della memoria emotiva; per fare questo è importante che all’utente sia garantita una possibilità di interazione e di partecipazione attiva all’esperienza. Come osservato nei programmi di *art therapy* del MoMa o del Prado, l’interattività è garantita dalla stimolazione intellettuale

¹³²⁷ Ang, Siriaraya, *Recreating living experiences*.

provocata dagli stessi educatori che, oltre a illustrare le opere d'arte, chiedono agli utenti di intervenire con domande e discussioni, e in particolare cercano di creare suggestive connessioni tra arte ed esperienze della vita personale. Nell'applicazione dedicata a Capua, si potrebbe emulare questa funzione, la quale verrebbe svolta da uno *storyteller* in AR. Questo dovrebbe riproporre le medesime capacità narrative degli educatori museali nei progetti citati, con uno stile consono alle necessità degli utenti, nel rispetto dei tempi di ricezione, e dovrà cercare di stimolare il pubblico con domande che possano generare rimandi alla propria vita. I “quesiti stimolo”, inoltre, dovrebbero spingere ad un'interazione tra gruppi di utenti, o tra questi e i *caregivers*, favorendo il fattore sociabilità individuato da Burnside¹³²⁸

Per migliorare ulteriormente l'aspetto interattivo e il coinvolgimento del pubblico, bisognerebbe che lo *storyteller* ponga almeno una serie di quesiti (frasi interrogative totali, parziali o disgiuntive) molto semplici circa la comprensione dei contenuti, ai quali rispondere utilizzando delle finestre di testo in 2d che appaiono sullo schermo. Lo stesso meccanismo lo si potrebbe applicare nel chiedere all'utente se abbia voglia di riascoltare o leggere nuovamente il contenuto esposto, o magari di essere nuovamente istruito sul funzionamento generale dell'interfaccia dell'applicazione. A proposito di quest'ultimo aspetto, c'è da considerare anche la possibilità che l'applicazione non possa essere usata dall'utente in maniera autonoma, ma che molto probabilmente dovrà essere necessario l'ausilio del *caregiver* o dell'accompagnatore. In ogni caso, è importante che l'avatar o il personaggio virtuale fornisca un video-tutorial con animazioni, in modo da poter facilitare l'uso dell'interfaccia. Inoltre, è fondamentale che questa entità digitale possa costruire un legame con il pubblico, fornendola di una “personalità” empatica che imiti la mimetica e la gestualità delle sensazioni e delle espressioni che l'utente potrebbe manifestare durante particolari momenti della visita.

Oltre a fornire dei contenuti, il compito dell'educatore virtuale sarà anche quello di indicare gli elementi in AR e invitare l'utente a interagire con essi. Le ricostruzioni digitali giocano un ruolo importante sull'aspetto interattivo e sul coinvolgimento, migliorando il “senso di meraviglia”, accresciuto, ovviamente anche da suoni, immagini e colori.

Per quanto riguarda l'uso dei colori, anche chi soffre di disturbi cognitivi può lamentare delle difficoltà; ad esempio, le demenze possono provocare delle alterazioni percettive

¹³²⁸ Burnside, *here:now – Conceptual model*.

delle tonalità dei colori¹³²⁹. Non è un caso che il Dementia Services Development Centre, dell'Università di Stirling (UK), abbia sviluppato *Iridis*, un'applicazione che suggerisce come creare nello spazio domestico le migliori combinazioni di contrasti cromatici per evidenziare e definire oggetti ed elementi, aiutando i malati di demenza a percepire e a focalizzarsi meglio sui singoli elementi presenti nell'ambiente¹³³⁰. Sulla base di questo esempio, si potrebbe optare per l'applicazione dedicata a Capua alcune funzioni in grado di personalizzare i contrasti di tonalità, ad esempio prevedendo una scelta tra colori caldi e freddi, sia degli elementi che fanno parte dell'interfaccia 2d, e sia degli oggetti in AR come le ricostruzioni degli edifici o la figura dello *storyteller*.

Un ultimo aspetto che bisogna valutare anche nel caso di utenti con deficit neuro-cognitivi è quello dell'orientamento in un contesto urbano. A differenza di ciechi e ipovedenti, i malati neuro-degenerativi presentano difficoltà di navigazione nello spazio a causa della degenerazione delle funzioni cognitive come la percezione spaziale e la memoria relativa ai luoghi. Per ovviare a questo problema si potrebbe implementare all'interno dell'applicazione dei sistemi di guida vocale come quelli presenti in Google Maps. Tuttavia, avendo la possibilità di sfruttare elementi in AR, si potrebbe pensare di emulare la proposta del progetto *Gladys in Wonderland* della Melbourne School of Design¹³³¹. Come in questo programma, bisogna offrire agli utenti la possibilità di mantenere costantemente la consapevolezza del tempo e della propria posizione all'interno dello spazio urbano, immettendo nell'ambiente pannelli, frecce, cartelli e indicazioni tutte in formato digitale, accompagnate da messaggi audio, e visibili attraverso l'applicazione, in modo da poter facilitare l'orientamento e gli spostamenti che l'utente dovrà compiere per poter raggiungere i punti d'interesse. Giunto alla destinazione prestabilita, per facilitare l'individuazione degli oggetti e dei monumenti, il sistema dovrà evidenziarli, magari con meccanismi che creano un contorno o un alone intorno ad essi, visibile sempre dallo schermo del dispositivo. L'aspetto dell'orientamento, e non solo, consente di sottolineare ancora una volta il valore aggiunto che la tecnologia dell'AR e i dispositivi mobili possono apportare a questo tipo di applicazione e ad un pubblico con bisogni speciali.

¹³²⁹ Corinne Greasley-Adams, Alison Bowes, Alison Dawson and Louise McCab, Good practice in the design of homes and living spaces for people with dementia and sight loss, Dementia Services Development Centre, University of Stirling, 2014, le guide linea sono disponibili sul sito: https://dementia.stir.ac.uk/system/files/filedepot/12/good_practice_in_the_design_of_homes_and_living_spaces_for_people_living_with_dementia_and_sight_loss_final.pdf

¹³³⁰ Ivi.

¹³³¹ Raleigh, *The adventures of Gladys*.



FIGURA 1 Mappa di Bari con i tre poli urbani evidenziati.



FIGURA 2 Bari: Sedile (da HistAntArtSi)



FIGURA 3 Bari: Colonna della Giustizia con la scultura del leone (da HistAntArtSi).



FIGURA 4 Venosa: la fontana di Messer Oto (da HistAntArtSi)



FIGURA 5 Barletta: Palazzo dell'Arco Pretorio (da Histantartsi)



FIGURA 6 Benevento: la Rocca dei Rettori (Sinistra) e il palazzo apostolico (Destra) (Da Histantartisi)



FIGURA 7 Riunione del Consiglio dei Quaranta di Benevento, *Codice Favagrossa*, Italia, Benevento, Biblioteca Capitolare, Ms 63, f. 1v.



FIGURA 8 Riunione del Consiglio degli Otto Di Benevento, *Codice Favagrossa*, Italia, Benevento, Biblioteca Capitolare, Ms 63, f. 2r.

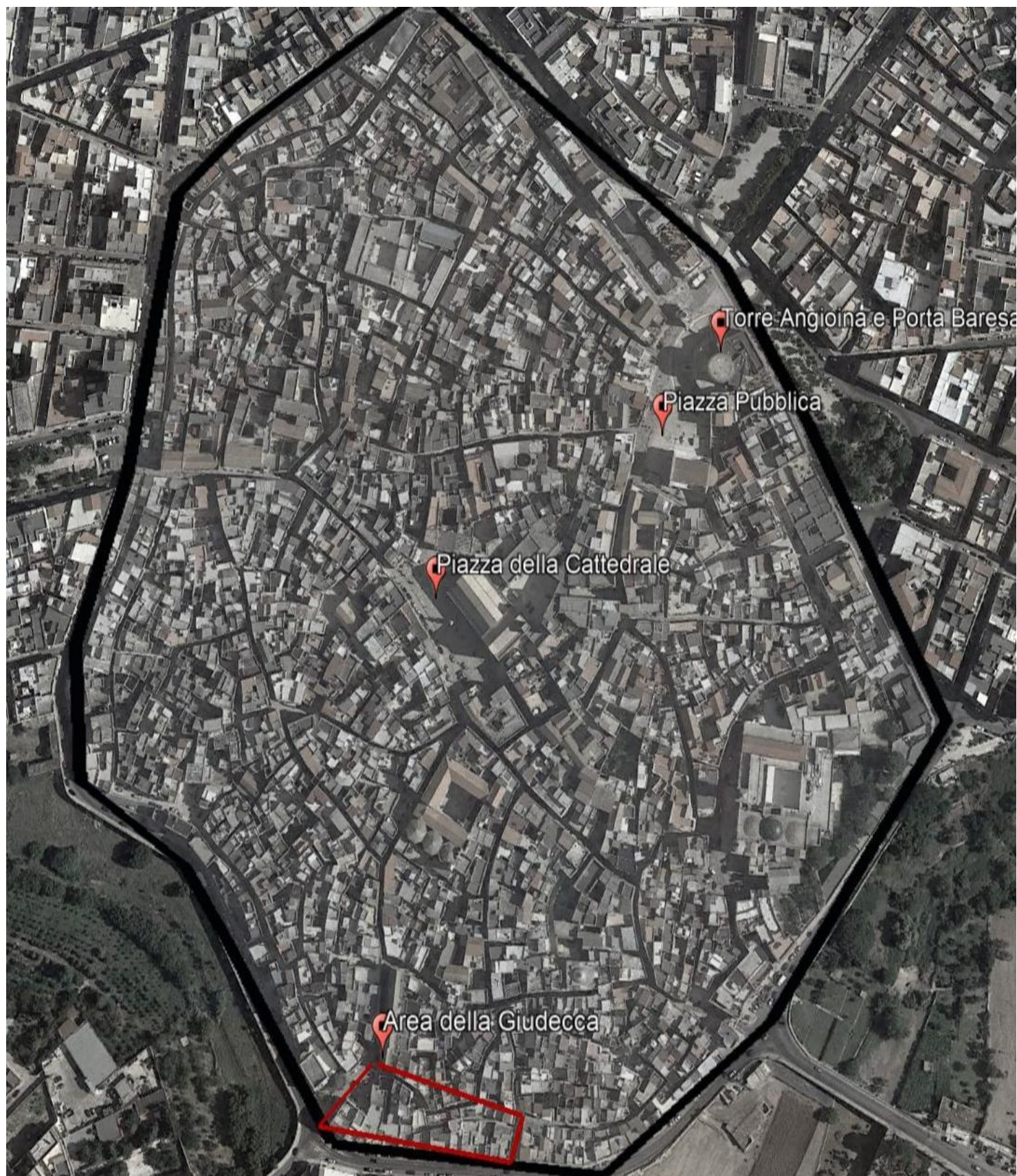


FIGURA 9 Mappa di Bitonto con il perimetro murario medievale e i due poli urbani. In basso è evidenziata l'area della Giudecca.

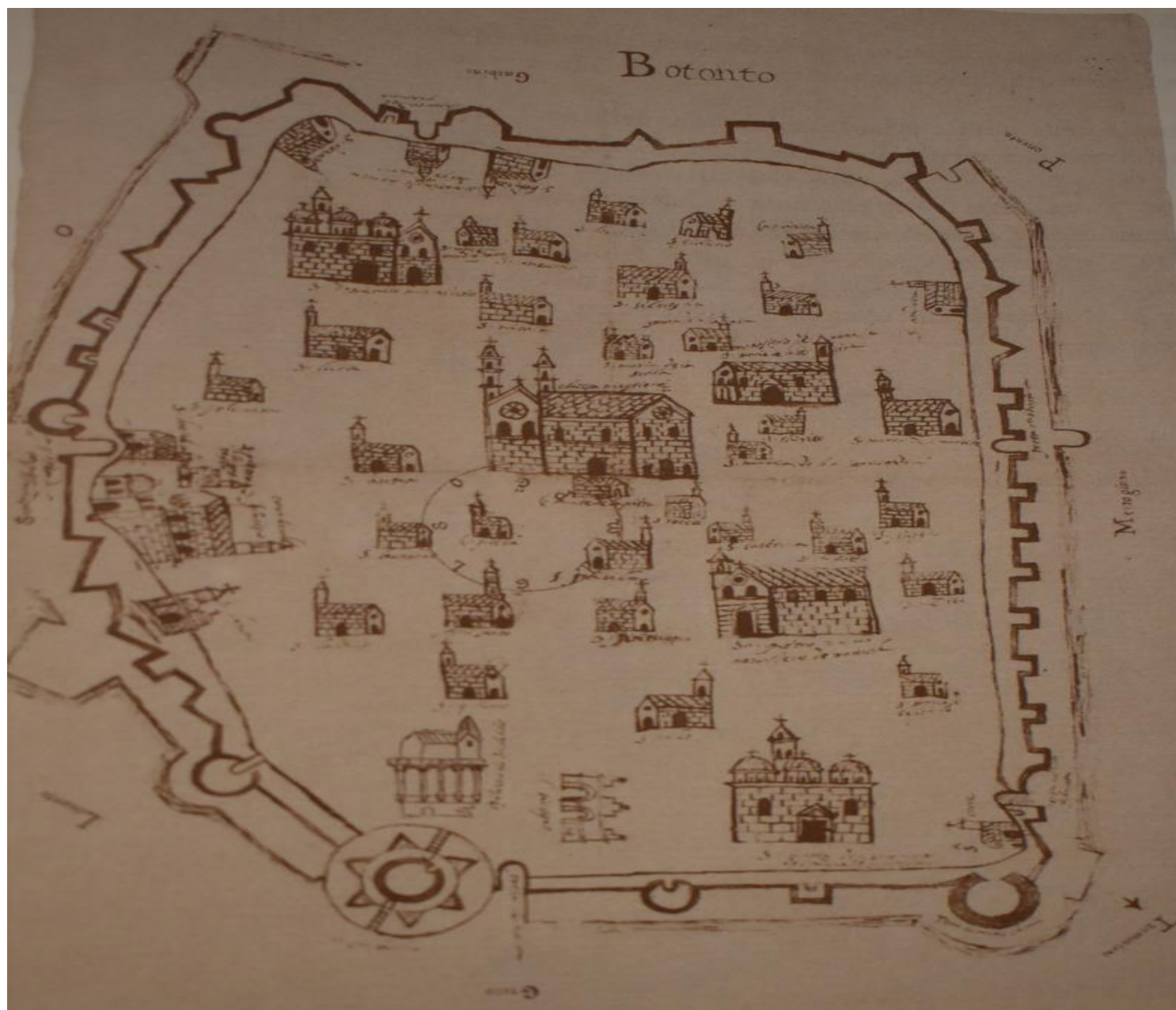


FIGURA 10 Mappa di Bitonto (1584), Roma, Archivio Generale Agostiniano, Carte Rocca, P/4.



FIGURA 11 Mappa di Bitonto disegnata da Michelangelo Azzario, Roma, Biblioteca Angelica, Bancone Stampe, 56/83.



FIGURA 12 Particolare della Piazza Publica di Caiazzo con la Casa Del Governatore (n.6), in Georg Braun, Simon Hogenberg, *Civitatis Orbis Terrarum*, 1598, vol. V, p. 66.



FIGURA 13 Capua: Palazzo delle Udienze e Seggio di Sant'Eligio (da HistAntArtSi)



FIGURA 14 Capua: Palazzo Giudici (sinistra) e Chiesa di Sant'Eligio (destra) (da HistAntArtSi)



FIGURA 15 Capua: una delle protomi della facciata di Palazzo Giudici (da HistAntArtSi).

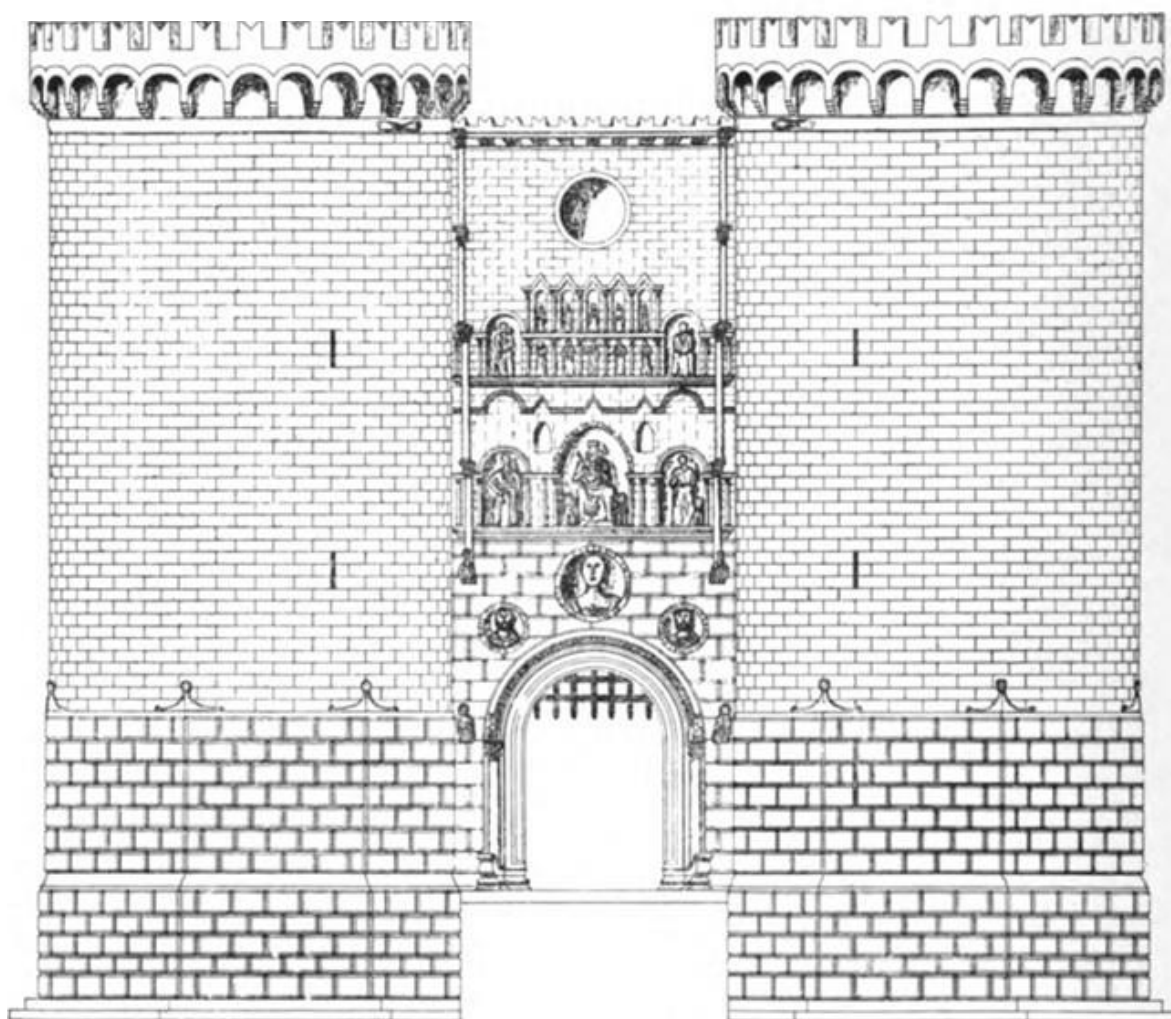


FIGURA 16 Ricostruzione di Porta Roma a Capua, in Cresswell Shearer, *The Renaissance of Architecture in Southern Italy*, Cambridge, 1935, p. 118.

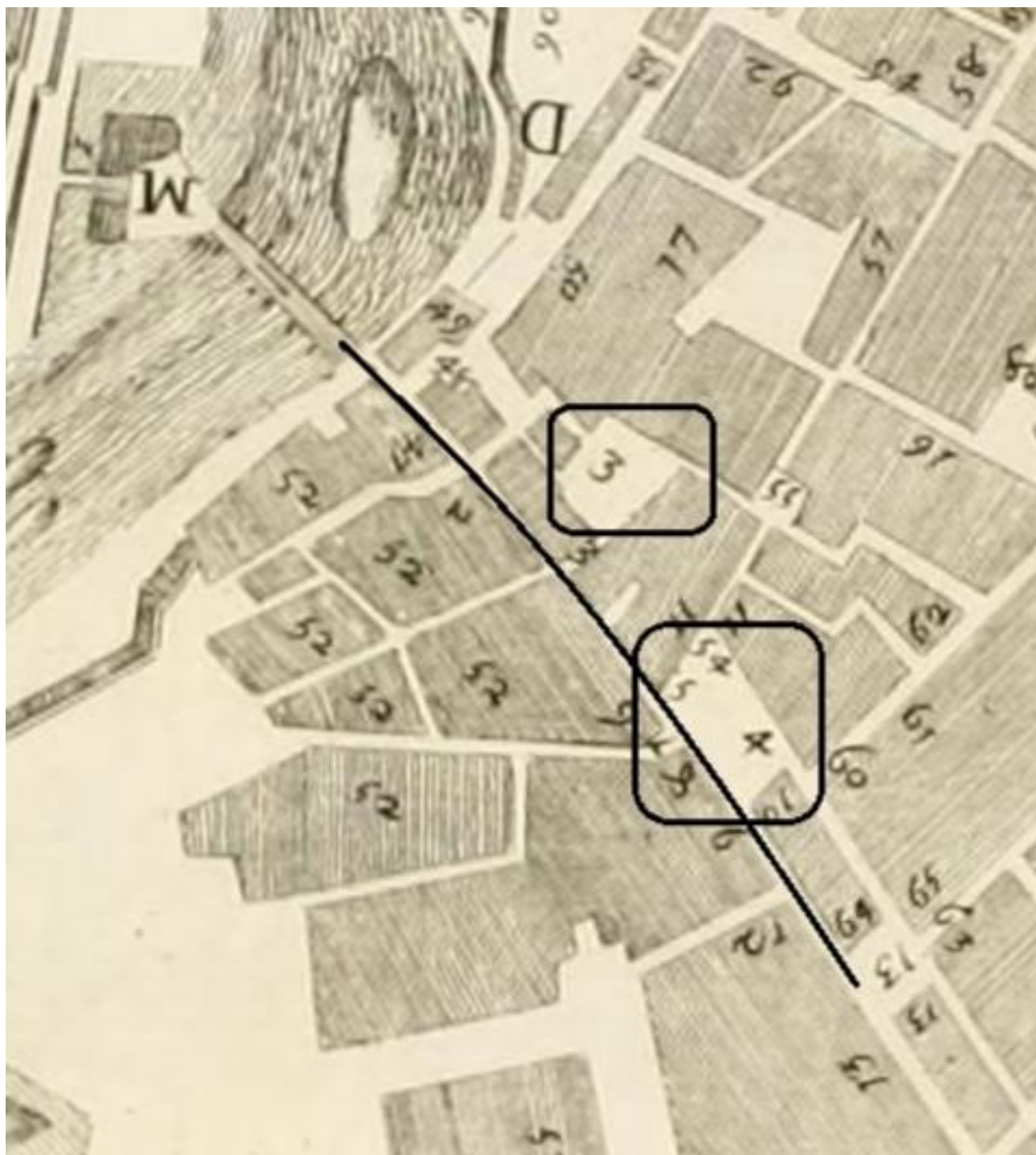


FIGURA 15 Particolare della pianta di Capua in Francesco Granata, *Storia Civile della Fedelissima Città Di Capua*, 3 Voll., Stamperia Muziana, Napoli, 1752-1756. Nell'immagine sono state evidenziate la Piazza dei Commestibili (n. 3) e quella dei Giudici (n.4) con la Via Appia.

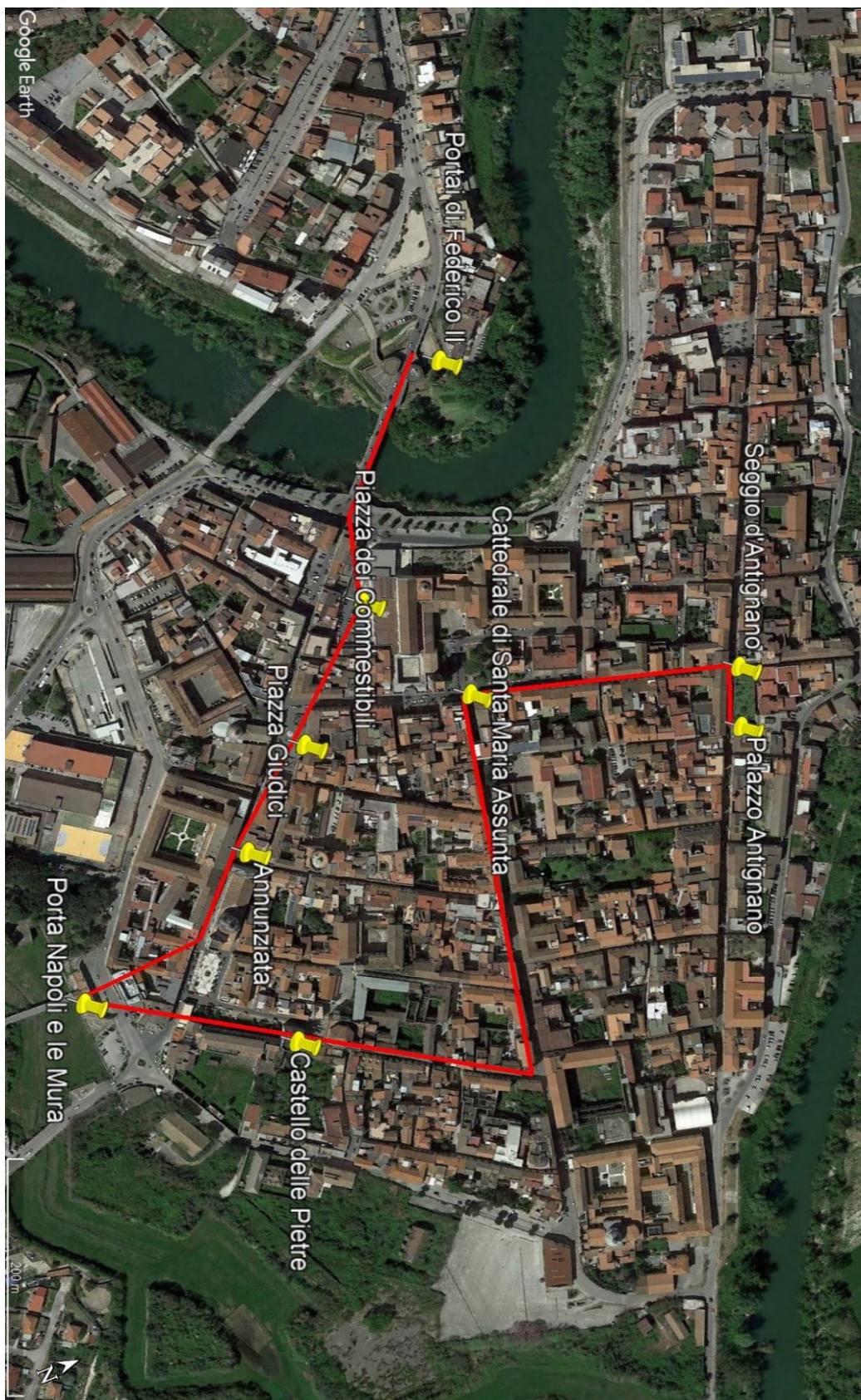


FIGURA 16 Itinerario urbano di Capua ipotizzato per l'applicazione digitale



FIGURA 17 Mappa di Catanzaro di Francesco Gattoleto (1806-1808). La mappa consente di osservare l'impianto medievale della città ancora intatto in epoca napoleonica. Nell'immagine è stata evidenziata l'area della Giudecca e la sinagoga (poi Chiesa di Santo Stefano).



FIGURA 18 Mappa di Cosenza, particolare della Piazza Pubblica con il Duomo, il Seggio (n.19) e la fontana (n., 44), le vie degli Orefici e quella dei Mercanti. Roma, Biblioteca Angelica, Bancone Stampe, 56/56.



FIGURA 21 Ricostruzione dei poli del potere aquilani in Pierluigi Terenzi, *Le sedi dei poteri pubblici nelle città del Regno di Napoli*, p. 142.



FIGURA 19 Le piazze aquilane in un particolare della mappa di L'Aquila in Joan Bleau, *Theatrum Ciuitatum nec non Admirandorum Neapolis et Siciliae Regnorum*, Amsterdam, 1663. Il Palazzo del Governatore (n. 6) compare nelle sue vesti cinquecentesche su progetto dell'architetto Girolamo Pico Fonticulano.



FIGURA 20 L'Aquila: la Fontana delle "99 Cannelle".



FIGURA 21 Pianta di Lecce nel XVI secolo in Fagiolo Marcello, Cazzato Vincenzo, *Lecce, Le città nella Storia d'Italia*, Editori Laterza, Roma-Bari , 1984, p. 75. Si Segnalano: Santa Croce (area della giudecca) n.8; Cattedrale n.13; Palazzo dell'Udeinza n. 27; Sedile e Piazza Pubblica n. 40; Castello lettera B.



FIGURA 22 Pianta della Piazza Pubblica di Lecce nel XVI secolo in Fagiolo Marcello, Cazzato Vincenzo, *Lecce, Le città nella Storia d'Italia*, Editori Laterza, Roma-Bari , 1984, p. 58. Si segnalano: Palazzo della Regia Udienza n.3; Sedile n. 8; Sede del Baglivo n. 16; Mercato del pesce n. 21; Palazzo del Governatore n. 26; Bottega dei notai ex sito del Sedile quattrocentesco n. 30, Piazza delle Erbe lettera F.



FIGURA 23 Lecce: Sedile (da HistAntArtSi)



FIGURA 24 Lecce: Porta Napoli (da HistAntArtSi)



FIGURA 25 Mappa di Matera con i due poli urbani evidenziati.



FIGURA 26 Matera: Sedile (da HistAntArtSi).



Tav. I - Le aree delle principali giudecche di Napoli, evidenziate sulla pianta di A. LAFRÉRY (Roma 1566). In alto: Anticaglia, *vicus Iudaeorum*; a destra: Forcella, *Giudecca Vecchia*; al centro: Portanova, *Giudecca Grande*; a sinistra: Porto, *Giudecchella*.

FIGURA 27 Mappa delle giudecche di Napoli in Giancarlo Lacerenza, *La topografia storica delle Giudecche di Napoli nei Secoli X-XVI*, p. 360.

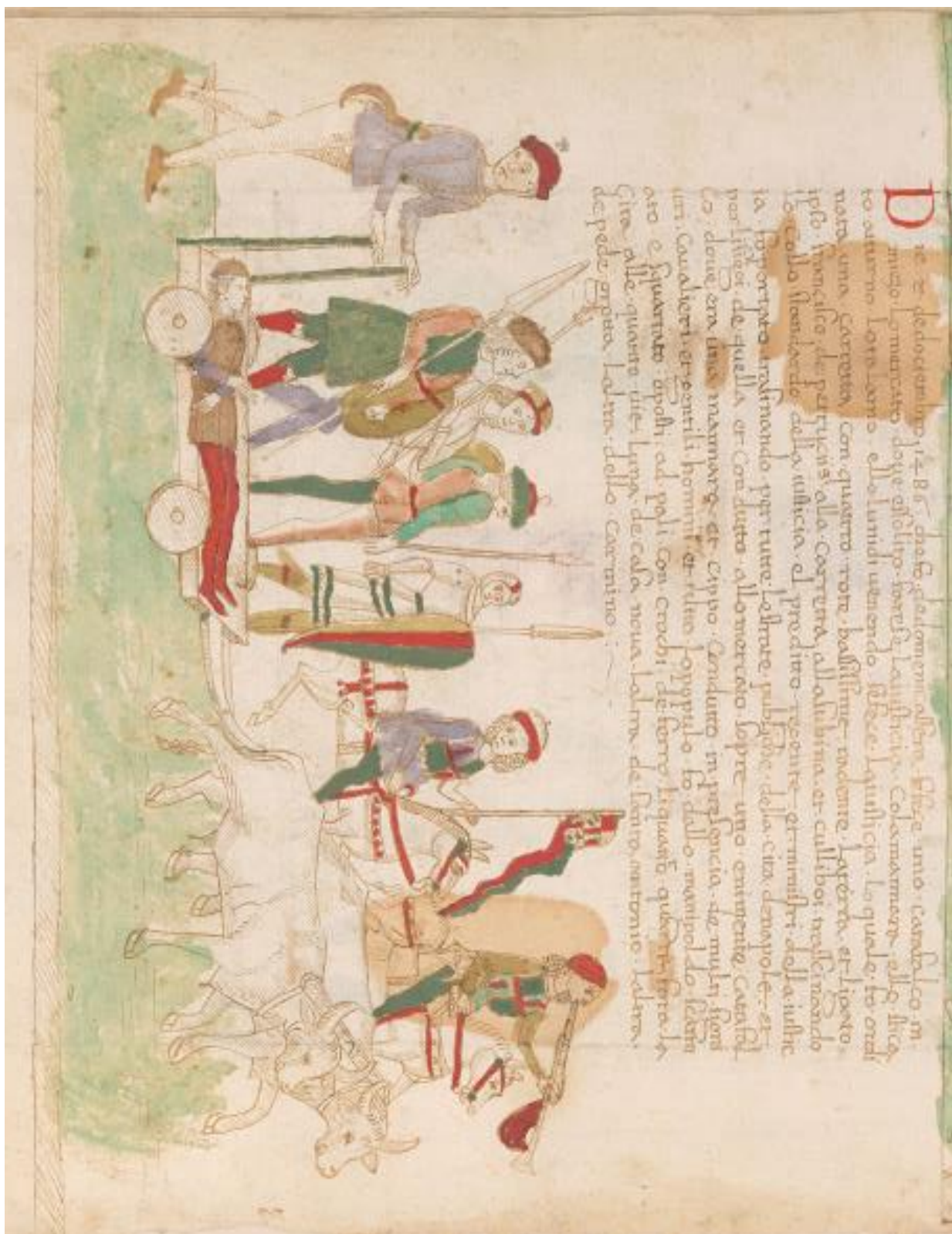


Figura 28. Scena del corteo per Francesco Petrucci, in Ferraiolo Francesco, *Cronaca della Napoli aragonese*, New York, Morgan Library, ms. m.801, f. 95v.



FIGURA 29 Scena del corteo per Giovanni Antonio Petrucci, *Cronaca della Napoli aragonese*, New York, Morgan Library, ms. m.801, f. 96v.



FIGURA 30 Scena del corteo per Antonello Petrucci, *Cronaca Della Napoli Aragonese*, New York, Morgan Library, ms. m.801, f. 97v.



FIGURA 31 Scena di Francesco Coppola con i figli prima dell'esecuzione, *Cronaca della Napoli Aragonese*, New York, Morgan Library, ms. m.801, f. 98r.

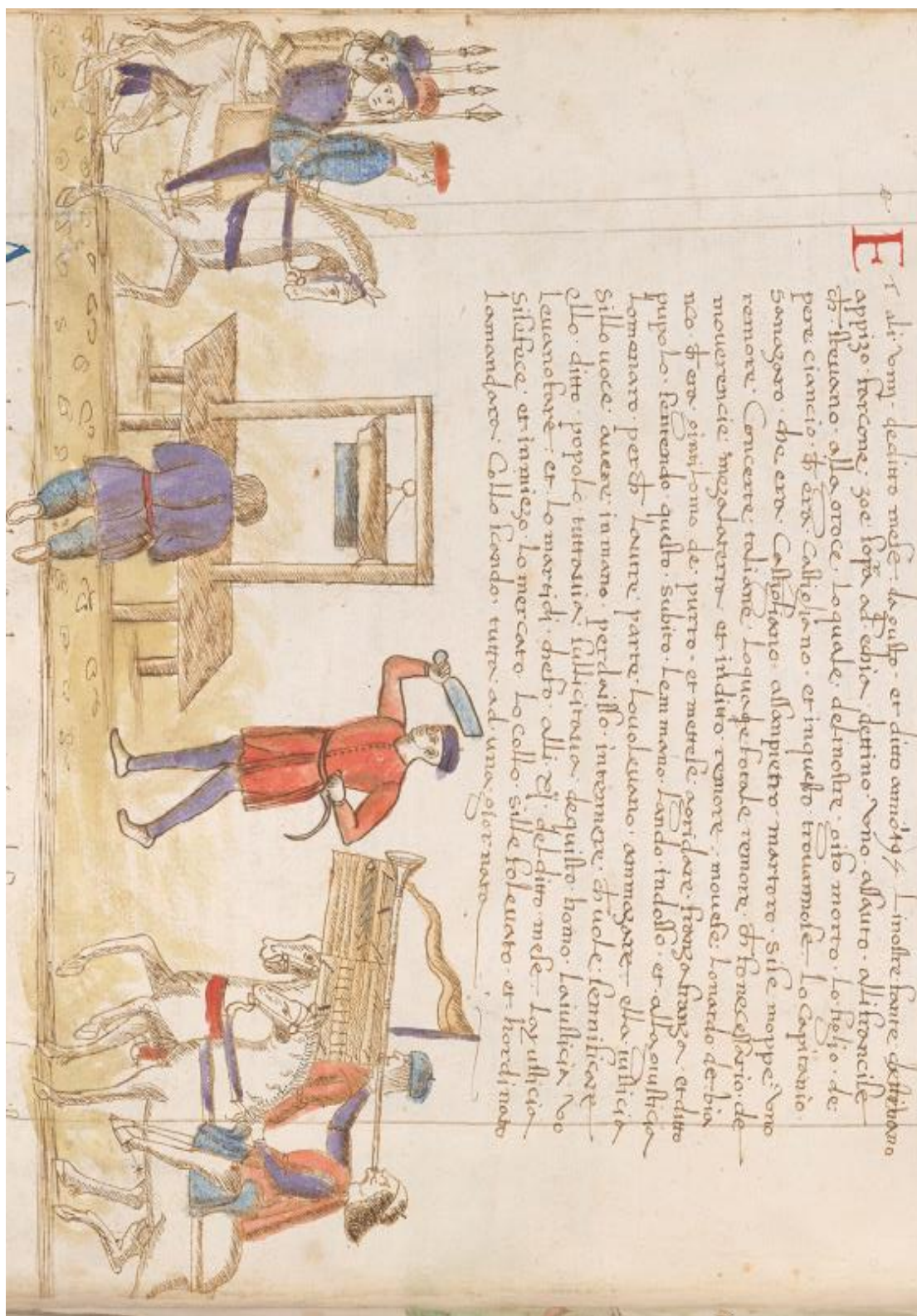


FIGURA 32 Scena dell'esecuzione di Leonardo de Bianco, *Cronaca della Napoli aragonese*, New York, Morgan Library, ms. m.801, f. 121v.



FIGURA 33 Nardò: Palazzo Pubblico nelle sue vesti barocche attuali (da HistAntArtSi)



FIGURA 34 La Piazza Publica di Nardò con il Sedile (sinistra) e il Palazzo Pubblico (destra) evidenziati in un particolare della mappa di Nardò di Joan Bleau, *Theatrum Ciuitatum nec non Admirandorum Neapolis et Siciliae Regnorum*, Amsterdam, 1663.



FIGURA 36 Popoli: la Taverna Ducale (sinistra) e la Taverna dell'Università (destra) (da HistAntArtSi).



FIGURA 37 Il *Patium Puplicum* di Pozzuoli (indicato con una freccia) in un particolare di una miniatura del *De Balneis Puteolanis*, Codice Edimburgo, Edinburgh University Library, 176, f. 3.v.

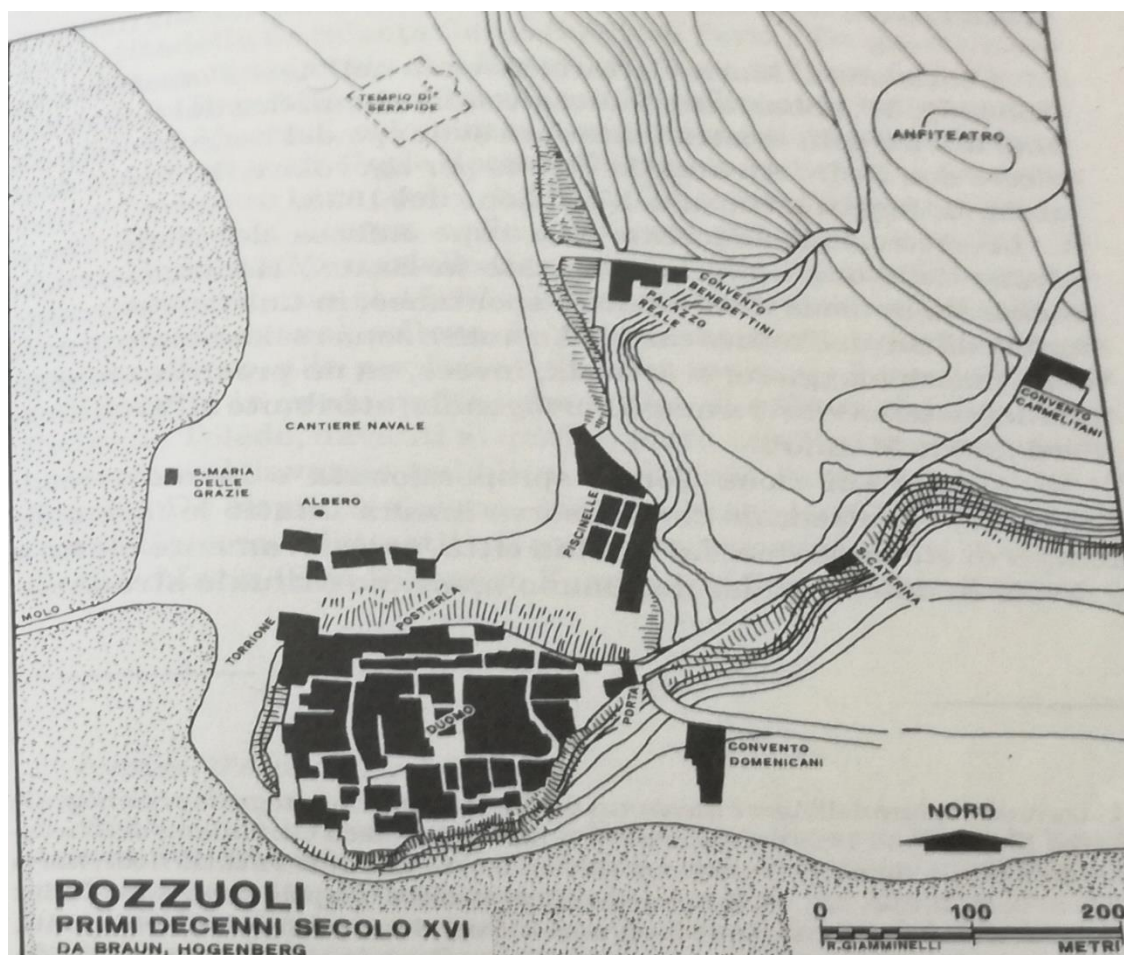


FIGURA 39 Elaborato grafico della città di Pozzuoli agli inizi del secolo XVI elaborata da Raffaele Giamminelli, *Urbanistica a Pozzuoli tra '300 e '400* dai disegni del Codice Edimburghese del *De Balneis Puteolanis*, p. 401.

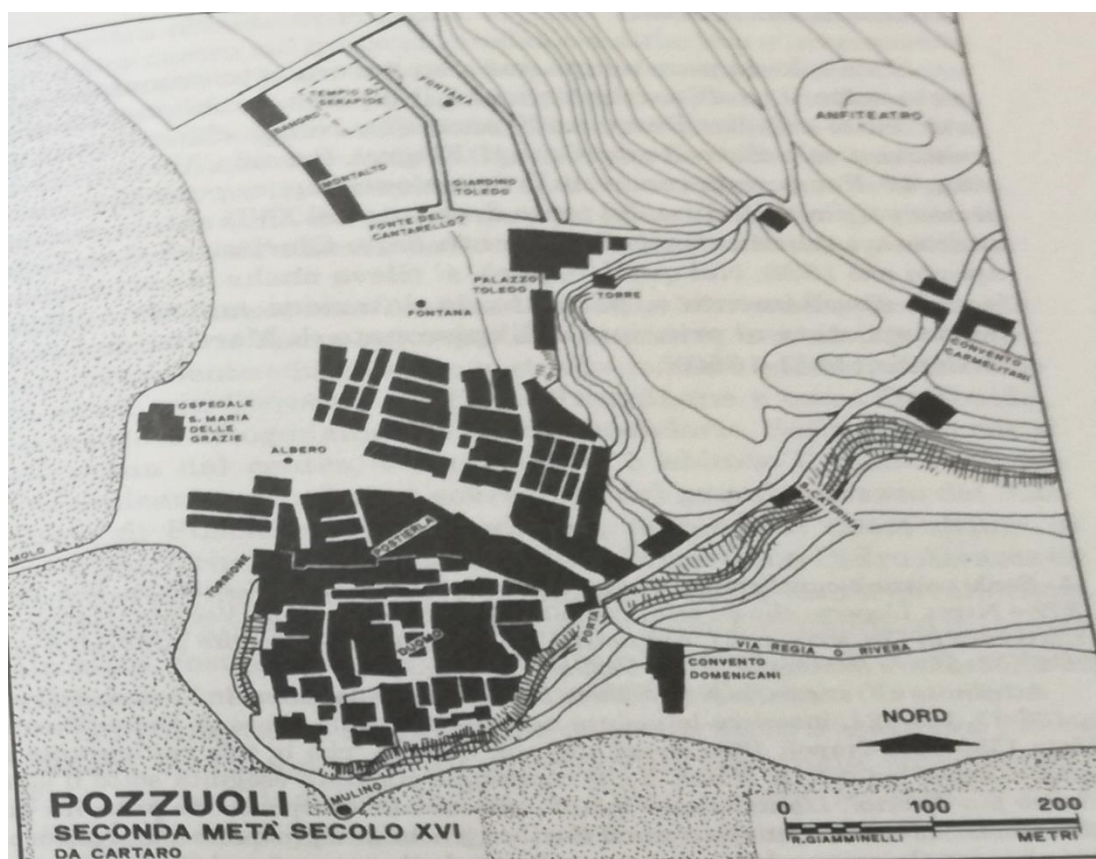


FIGURA 38 Elaborato grafico della città di Pozzuoli dopo gli interventi urbanistici a seguito dell'eruzione del Montenuovo nel 1538, in Raffaele Giamminelli, *Urbanistica a Pozzuoli tra '300 e '400* dai disegni del Codice Edimburghese del *De Balneis Puteolanis*, p. 405.

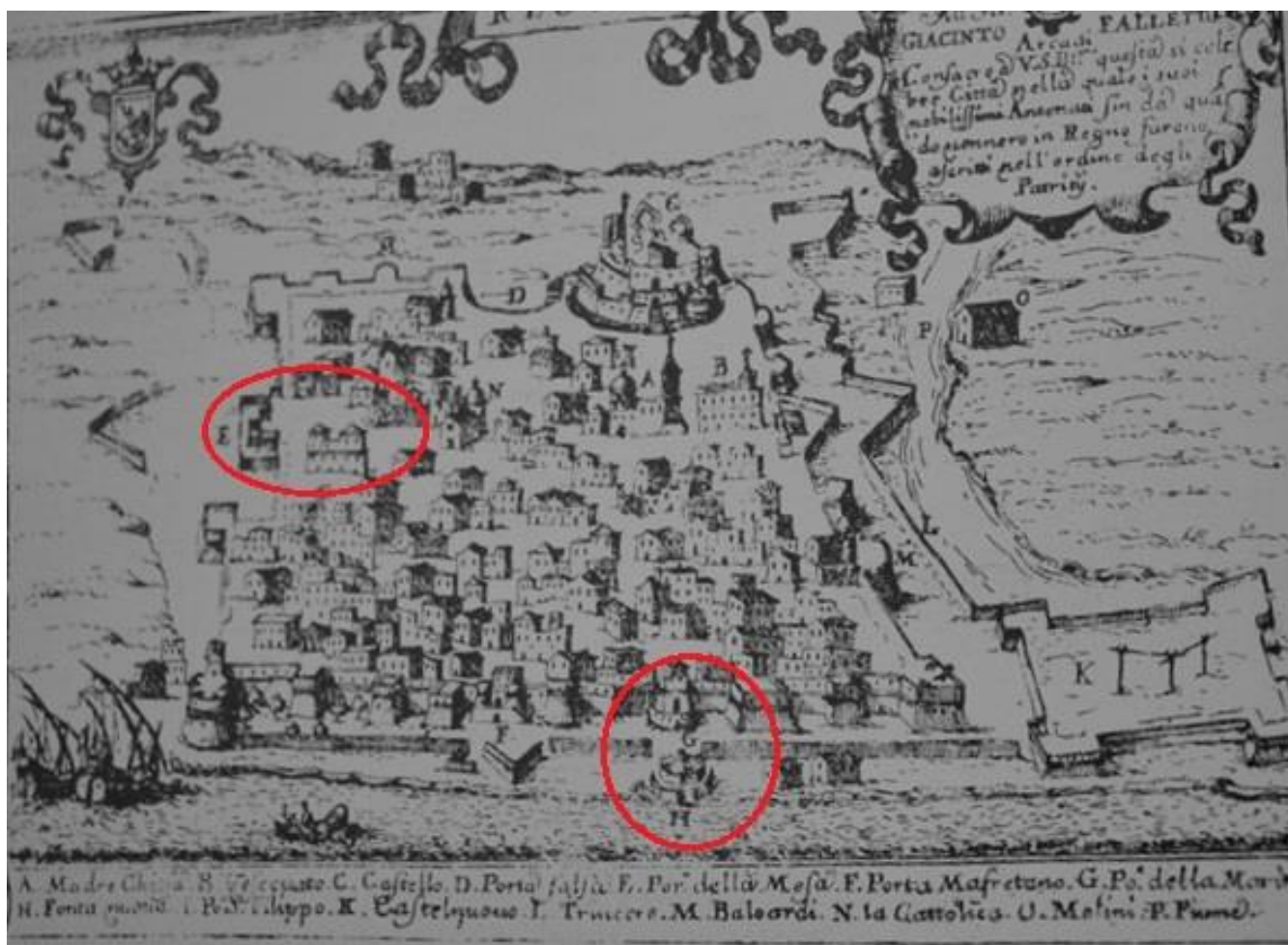


FIGURA 40 Mappa di Reggio elaborata da Giovan Battista Pacichelli (1703). Sono evidenziate Porta Mesa (sinistra) e Porta Marina (in basso).

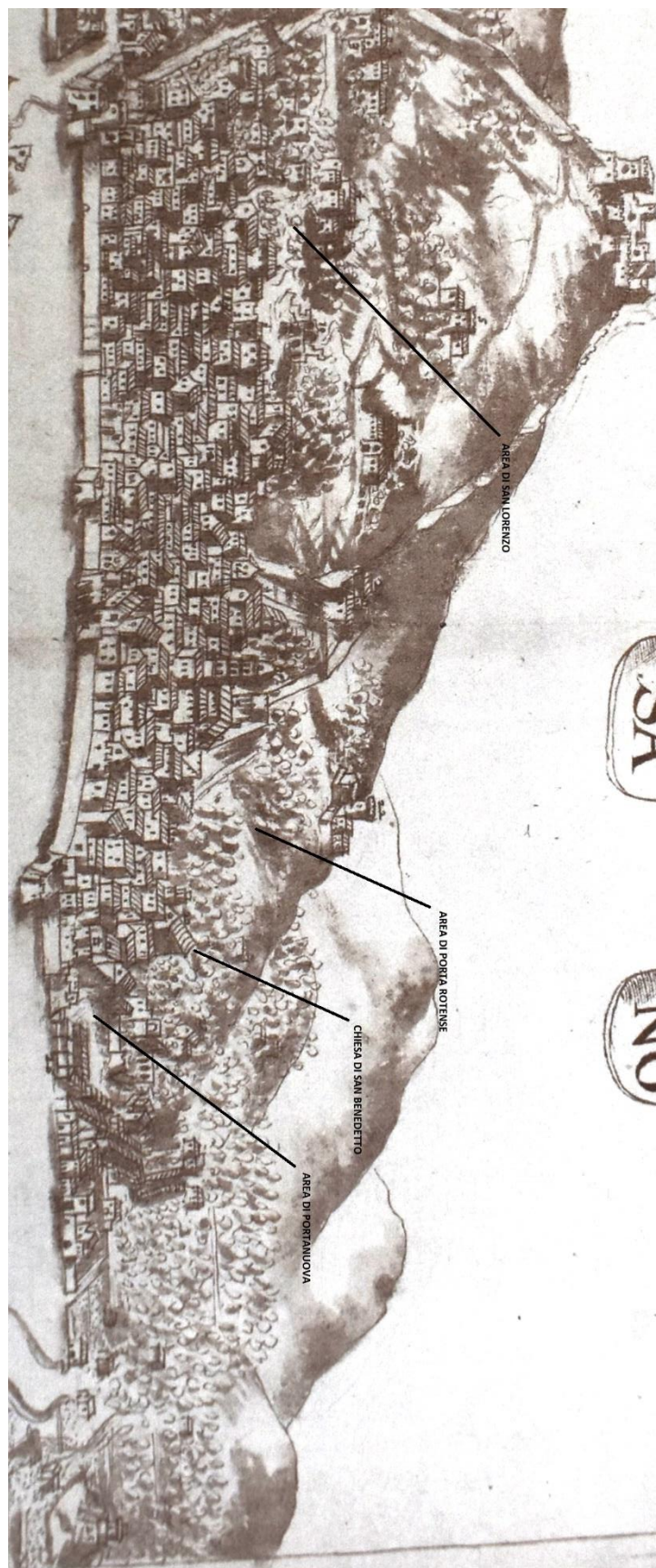


FIGURA 41 Mappa di Salerno, Roma, Biblioteca Angelica, Bancone Stampe, 56/55. Sono indicati i principali punti in cui si svolgeva la fiera di San Matteo.

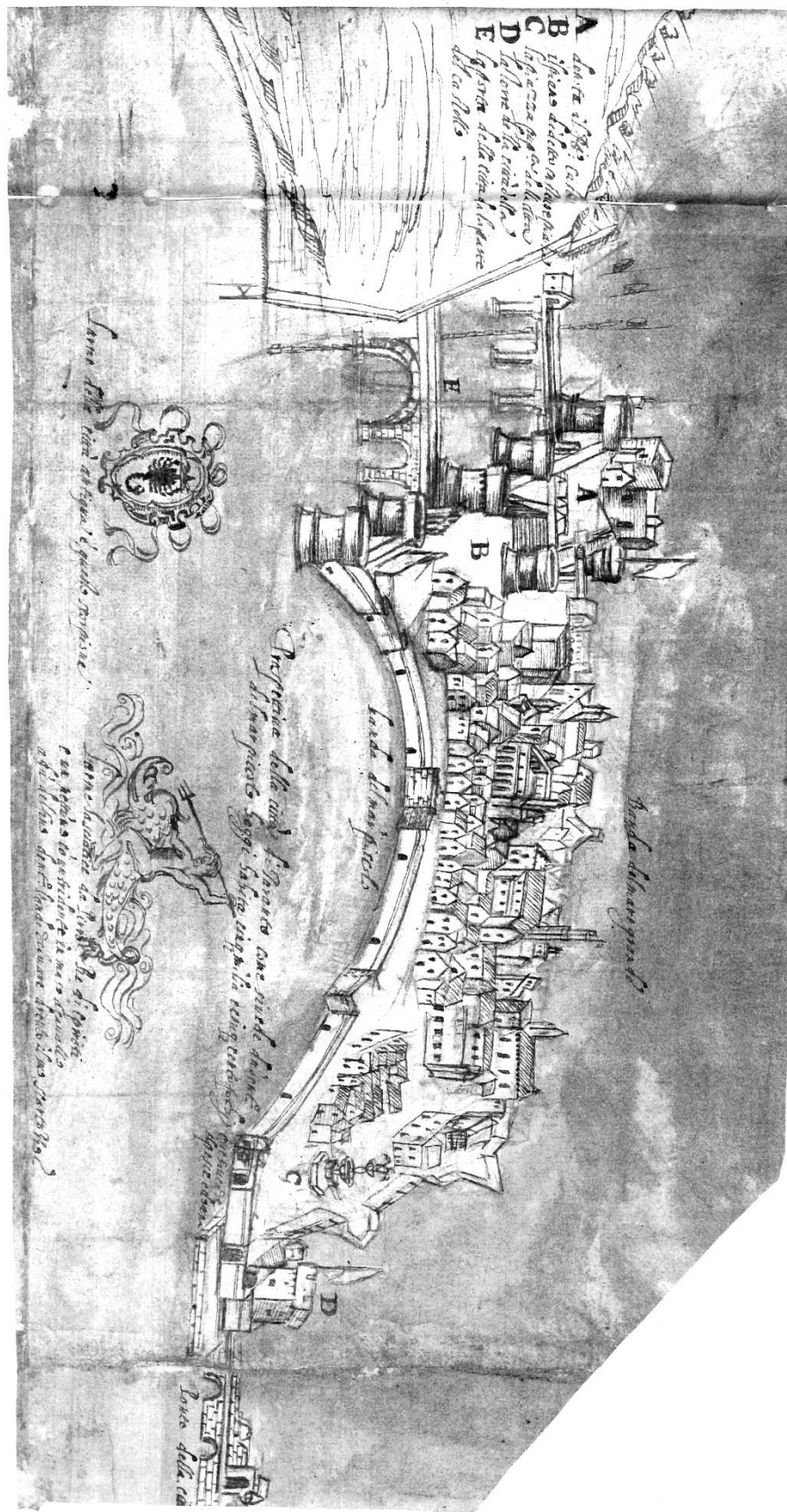


FIGURA 42 Mappa di Taranto, Roma, Biblioteca Angelica, Bancone Stampe, 56/59. Al punto C la Piazza di Sant'Antonio con la fontana al centro.



FIGURA 43 Teramo: Palazzo *Civilium* (da HistAntArtSi)



FIGURA 44 Mappa di Trani, Roma, Biblioteca Angelica, Bancone Stampe, 56/60°. A destra della mappa è visibile la Porta di Barletta accanto al Castello e la Piazza della Cattedrale.

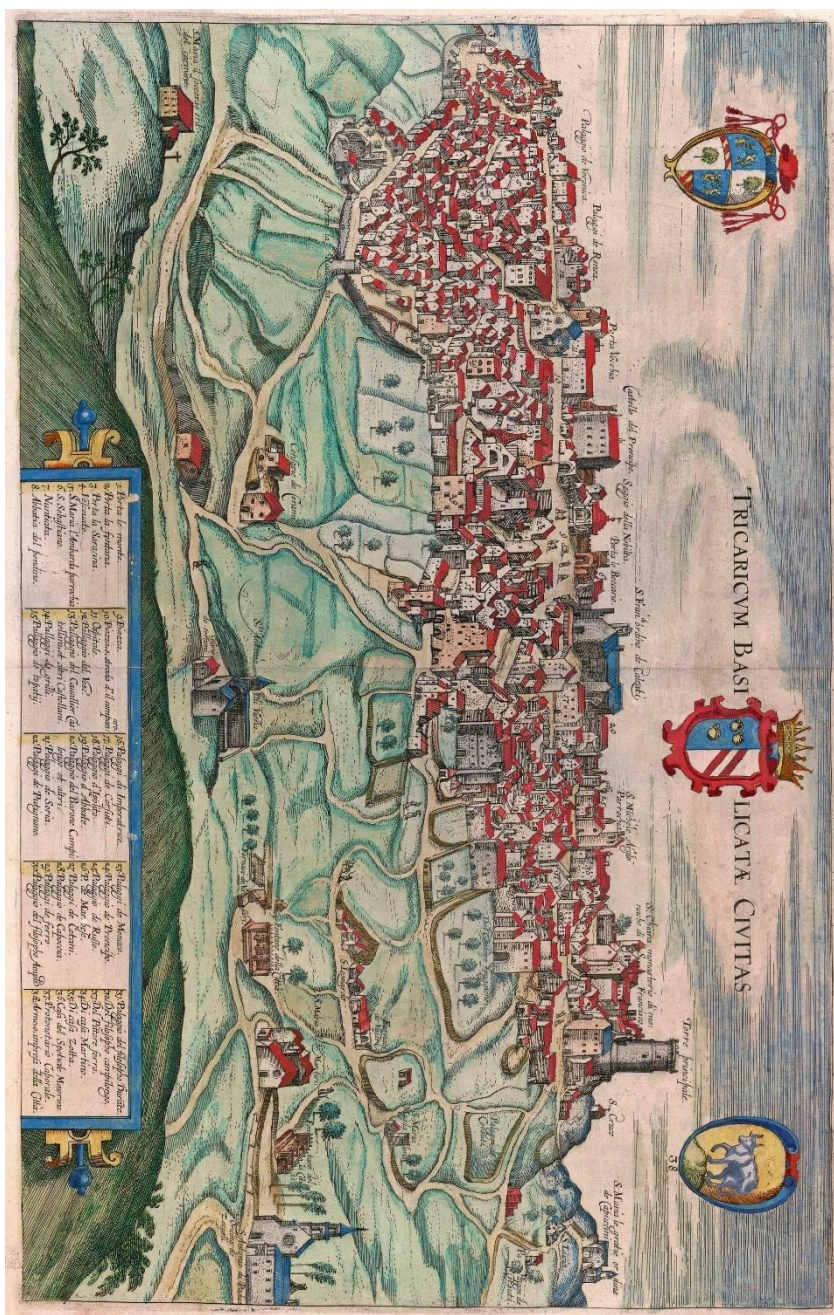
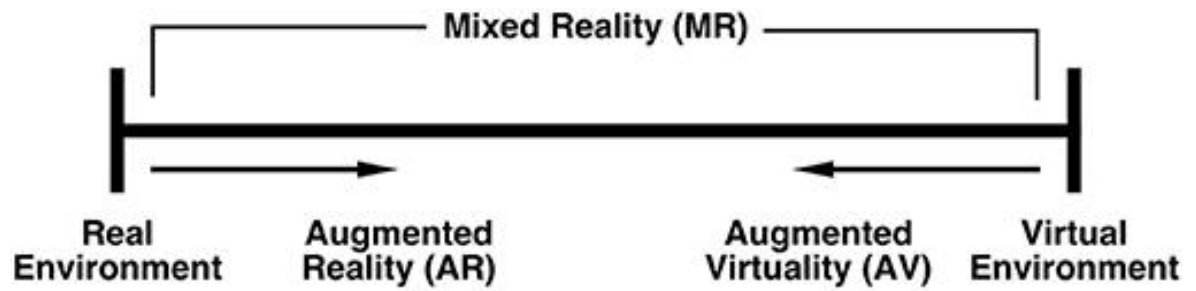


FIGURA 48 Mappa di Tricarico, in Georg Braun, Simon Hogenberg, *Civitatis Orbis Terrarum*, ed. 1617, vol. VI, tavola 57.



FIGURA 49 Particolare della mappa di Tricarico dove si possono osservare le due fontane monumentali fuori le mura della Città. Non lontano si trovano il convento di Sant'Antonio (destra) e delle fornaci impiegate dai vasari (sopra e sinistra).



Reality-Virtuality (RV) Continuum

FIGURA 50 Grafico della scala di Milgram-Kishino in Paul Milgram, Fumio Kishino, *Augmented reality: a class of displays on the reality-virtuality continuum*, proc. SPIE 2351, “Telemanipulator and Telepresence Technologies” (21 december 1995); <https://doi.org/10.1117/12.197321>.

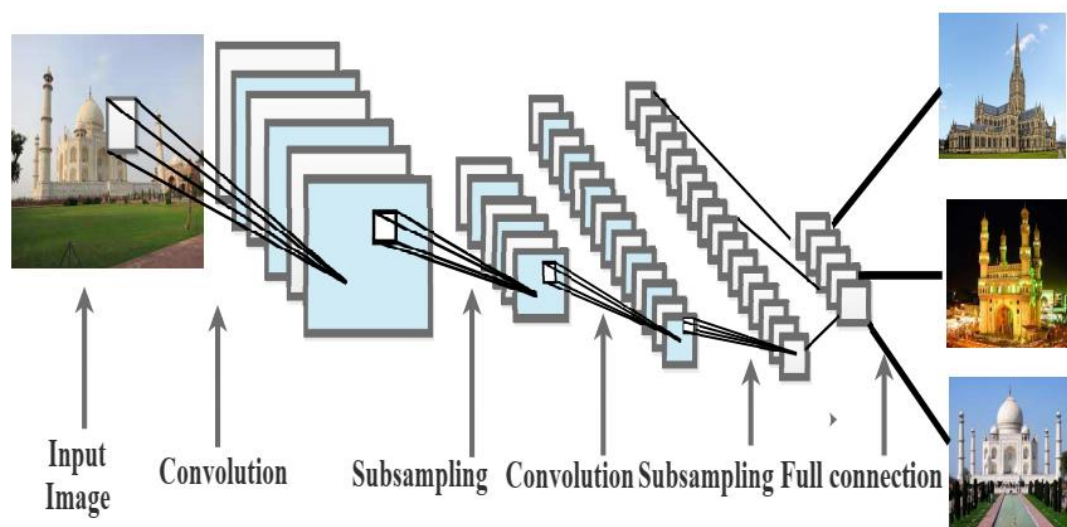


FIGURA 51 Schema di funzionamento del processo di apprendimento convoluzionale in Ninawe Aniket, Kumar Mallick Sjay, *Cathedral and indian mughal monument recognition using tensorflow*, in “Soft computing applications. sofa. Advances in intelligent systems and computing”, Springer, vol. 1221, pp. 186-196, 2018. https://doi.org/10.1007/978-3-030-51992-6_16.

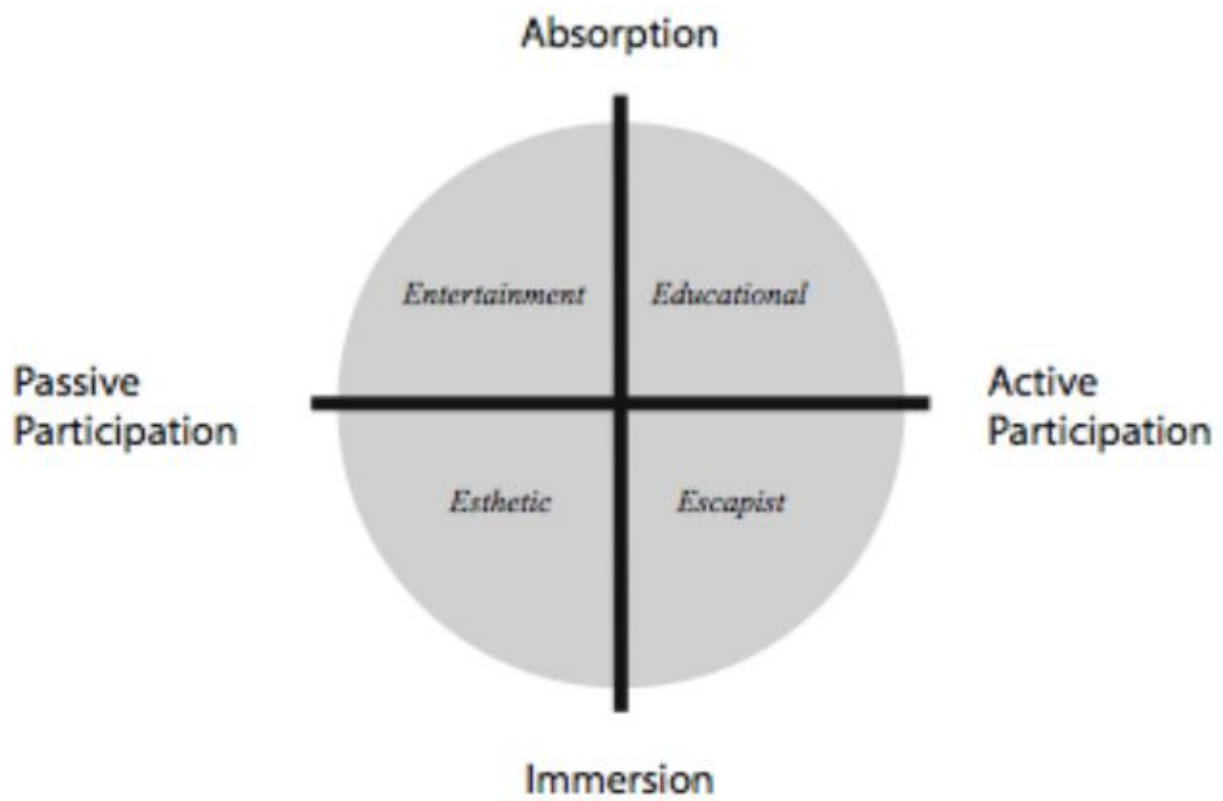


FIGURA 52 Grafico del modello Pine-Gilmore

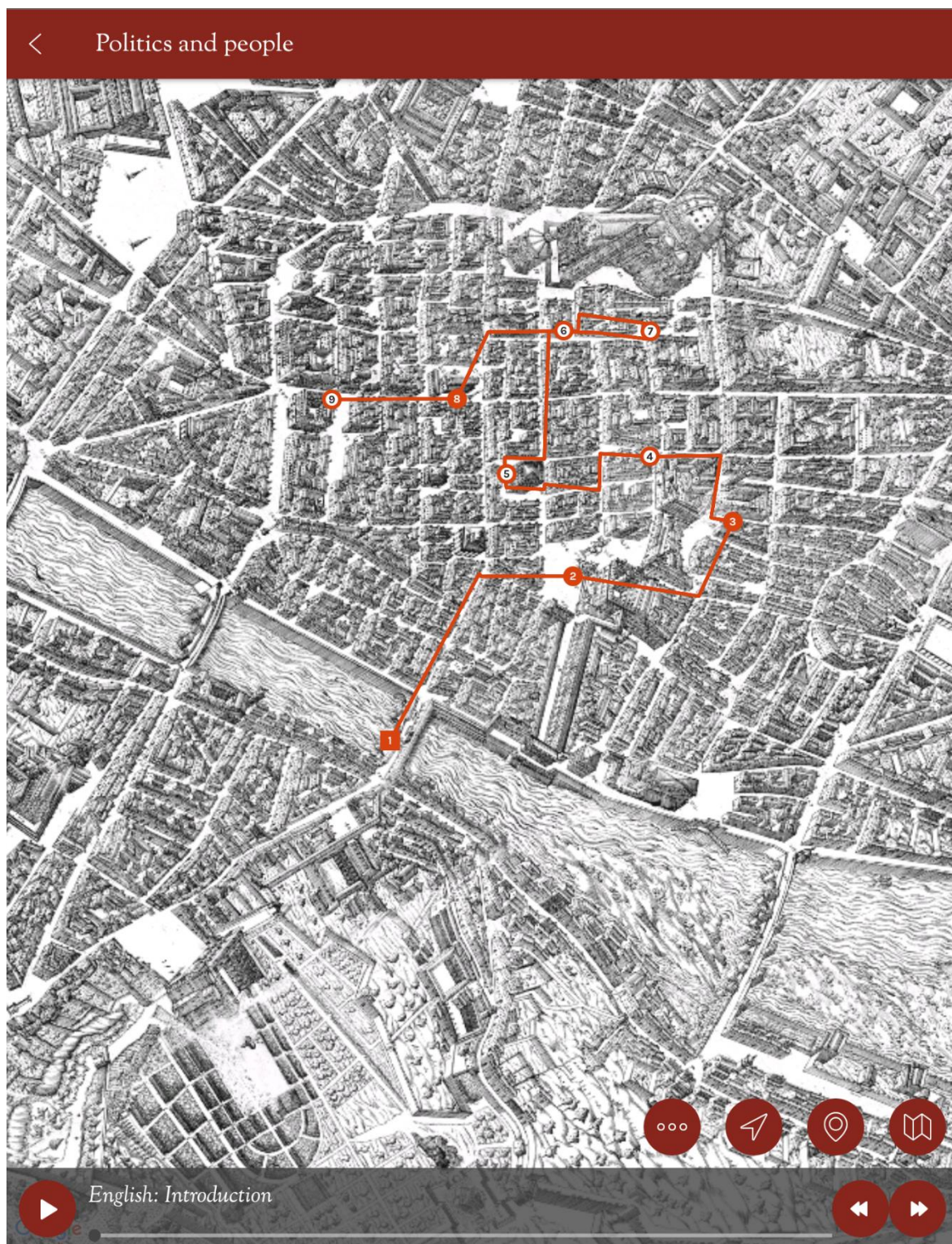


FIGURA 53 Hidden Florence: schermata d'introduzione dell'itinerario di Firenze associato alla storia del personaggio di Giovanni di Marco. Il percorso è indicato con una serie di tappe numerate e va sovrapponendosi alla mappa storica di Stefano Bonsignori (c. 1584).



Canto del Bargello

Can you see the hanging window?



English: *Canto del Bargello*

1:44



◻◻◻ DISCOVER MORE

FIGURA 54 Hidden Florence: la schermata dedicata al Bargello con la traccia audio narrata dal personaggio Giovanni di Marco.



Crime and punishment - Professor Fabrizio Nevola (University of Exeter)

0:37

< BACK TO MAP

FIGURA 55 Hidden Florence: schermata di approfondimento sul tema della giustizia. La voce narrante è quella del professor Fabrizio Nevola dell'University of Exeter.

BIBLIOGRAFIA

- Abignente Giovanni, *Le Consuetudini inedite di Salerno. Studi e documenti di storia e diritto*, Pubblicazione periodica dell'Accademia di conferenze storico-giuridiche, Tipografia Vaticana, Roma, 1888.
- Adams Marianna, Cotter Nancy, *The Impact of the Development of Museum Programs for People Affected by Alzheimer's Disease or Dementia The Museum of Modern Art*, Audience Focus Inc, Annapolis, 2011.
- Agapiou Athos, Hdjimitsis Diofantos G., Themistocleous Kyriacos, *Geometric documentation of historical churches in Cyprus using laser scanner*, in *Don't Miss the Hi-tech-Story...*, atti di convegno (Limassol, Cipro, 8-13 novembre 2010), Euromed 2010 Digital Heritage, Archeolingua, Budapest, 2010, pp. 1-7.
- Alaggio Rosanna, *Cosenza sul Monte Pancrazio. Dinamiche di formazione del tessuto urbano medievale*, in *Studi in margine all'edizione della Platea di Luca arcivescovo di Cosenza (1203-1227)*, a cura di Errico Cuzzo, Jean-Marie Martin, Centro Europeo di Studi Normanni – Ariano Irpino, Elio Sellino Editore, 2009, pp. 61-111.
- , *La città del principe. vita cittadina e prerogative feudali a Taranto in età angioino-aragonese*, in «*Il re cominciò a conoscere che il principe era un altro re*» il Principato di Taranto e il contesto mediterraneo (secc. XII-XV), a cura di G. T. Colesanti, Istituto Storico Italiano per il Medioevo-Centro studi Orsiniani, Roma, 2014.
- Alaggio Rossana, *Lo sviluppo urbano di Salerno nel Medioevo. I temi della ricostruzione storiografica*, in *Memoria, storia e identità. Scritti per Laura Sciascia*, a cura di Pacifico M., et alii, Mediterranea. Ricerche Storiche, Quaderni, 17, Palermo, 2011, pp. 17-49.
- Ambron Daniela, *Le carceri regie del Regno di Napoli tra capitale e province (XVII-XVIII secolo)*, in *Carceri, carcerieri, carcerati. Dall'antico regime all'Ottocento*, a cura di Livio Antonielli, Rubbettino, 2006, pp. 145-163.
- Andenna Giancarlo, *La simbologia del potere nelle città comunali lombarde: i palazzi pubblici*, In *Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento*, atti di convegno (Trieste 2-5 marzo 1993), École Française de Rome, Roma, 1994. pp. 369-393.
- Annicchino Raimondo, *Storia di Pozzuoli e della zona flegrea*, Comune di Pozzuoli, Pozzuoli, 1960.
- Antichi capitoli, statuti e consuetudini dell'università di Molfetta*, a cura di Francesco Carabellese, Rassegna Pugliese di Scienze, Lettere ed Arti, 14, 1897.
- Avila-Pesantez Diego, Rivera Luisa. A., Vaca-Cardenas Leticia, Aguayo Steffano, Zuñiga Lourdes, *Towards the improvement of ADHD children through augmented reality serious games: Preliminary results*, in *IEEE Global Engineering Education Conference (EDUCON)*, atti di convegno (Tenerife, 17-20 Aprile, 2018), 2018, pp. 843-848, doi: 10.1109/EDUCON.2018.8363318

- Balestracci Duccio, *La lotta contro il fuoco (XIII-XVI secolo)*, in *Città e servizi sociali nell'Italia dei Secoli XII-XV*, Atti del XII convegno di Studi (Pistoia, 9-12 ottobre 1987), Viella, 1990, pp. 417-438.
- Balossino Simone, Guyonnet François, *Case dei consoli e palazzi nelle città della Provenza occidentale: tra comuni ed esperienze signorili*, in *Ai margini del mondo comunale. Sedi del potere collettivo e palazzi pubblici dalle Alpi al Mediterraneo*, a cura di Simone Balossino e Riccardo Rao, *Storie di Paesaggi Medievali* 3, All'Insegna del Giglio, Sesto Fiorentino (FI), 2020, 11-28.
- Balossino Simone, Rao Riccardo, *Introduzione al volume Ai margini del mondo comunale. Sedi del potere collettivo e palazzi pubblici dalle Alpi al Mediterraneo*, a cura di Simone Balossino e Riccardo Rao, *Storie di Paesaggi Medievali* 3, All'Insegna del Giglio, Sesto Fiorentino (FI), 2020, pp. 7-10.
- Beatillo Antonio, *Historia di Bari Principal Città della Puglia nel Regno di Napoli*, 1637.
- Bée Michel, *Le spectacle de l'exécution dans la France d'Ancien Régime*, in "Annales. Economies, sociétés, civilisations", a. XXXVIII (1983), n. 4, pp. 843-862.
- Belver Manuel H., Ullán Ana M., Avila Noemi, Moreno Carmen, Hernández Clara, *Art museums as a source of well-being for people with dementia: an experience in the Prado Museum*, in "Arts & Health", 10, 3, 2018, pp. 213-226, DOI: 10.1080/17533015.2017.1381131.
- Bellavitis Anna, "Quasi-città" e terre murate in area veneta: un bilancio per l'età moderna, in *L'Ambizione di essere città*, in *L'ambizione di essere città. Piccoli, grandi centri nell'Italia rinascimentale*, a cura di Elena Svalduz, Istituto Veneto, Venezia, 2004, pp. 97-121.
- Berardi Maria Rita, *La politica igienico-sanitaria del comune dell'Aquila nel Medioevo*, in *Città, spazi pubblici e servizi sociali nel Mezzogiorno medievale*, a cura di Giovanni Vitolo, Società Napoletana di Storia Patria-Centro interuniversitario per la storia delle città campane nel Medioevo, Laveglia&Carlone, Battipaglia, 2016, pp. 295-316.
- Berengo Marino, *L'Europa delle città. Il volto della società urbana europea tra Medioevo ed Età Moderna*, Einaudi, Torino, 1999.
- Bocchi Francesca, *Per antiche strade. Caratteristiche e aspetti delle città medievali*, Viella, Roma, 2013.
- Bonacini Elisa, *La realtà aumentata e le appculturali in Italia; storie da un matrimonio in mobilità*, in "Il Capitale Culturale: Studies on the Value of Cultural Heritage", vol. 9, Università di Macerata, 2014, pp. 89-121.
- Bonazzoli Viviana, *Gli Ebrei del regno di Napoli all'epoca della loro espulsione. I parte: Il periodo aragonese (1456-1499)*, in "Archivio Storico Italiano", vol. 137, no. 4 (502) (1979), Leo S. Olschki Editore, pp. 495-559.

- Bordone Renato, *Nuove prospettive di ricerca sulla storia urbana medievale*, in *Città e vita cittadina nei paesi dell'area mediterranea (Secoli XI-XV)*, a cura di Biagio Saitta, atti del Convegno Internazionale in onore di Salvatore Tramontana (Adrano-Bronte-Catania-Palermo, 18-22 novembre, 2003), Viella, 2006, pp. 67-79.
- Borgia Stefano, *Memorie Istoriche della pontificia città di Benevento*, Roma, 1764.
- Boucheron Patrick, Menjot Denis, *La ville médiévale*, Histoire de l'Europe urbaine, 2, Éditions du Seuil, 2003.
- Braun George, Hogenberg Simon, *Civitatis orbis terrarum*, voll. 5., ed. 1598.
- Buccaro Alfredo, *Napoli e Pozzuoli in età vicereale: ritratti dell'evoluzione urbana*, in *Rinascimento Meridionale Napoli e Il Viceré Pedro De Toledo, 1532-1553*, a cura di Encarnación Sánchez García, T. Pironti, 2016.
- Buono Ciro, *Il Complesso Toledo in Pozzuoli. Storia e conservazione di un sito monumentale nel quadro delle trasformazioni ambientali*, Giannini, Napoli, 2007.
- Burnside Lee D, Knecht Mary Jane, Hopley Elizabeth K, Logsdon Rebecca G, *here:now – Conceptual model of the impact of an experiential arts program on persons with dementia and their care partners*, in "Dementia", Vol. 16(1), 2017, pp. 29–45, DOI: 10.1177/1471301215577220
- Calabi Donatella, *Il mercato e la città: piazza, strade, architetture d'Europa in età moderna*, Saggi Marsilio, Venezia, 1993.
- , *La città del Primo Rinascimento*, Laterza, Bari, 2001.
- , *La "plathea magna": il disegno, il committente, l'architetto* in *Fabbriche, piazze, mercati*, in *La città italiana nel Rinascimento*, a cura di Donatella Calabi, Officina Edizioni, 1996, pp. 9-32.
- , *Storia della città. L'età moderna*, Marsilio, 2001.
- Calasso Francesco, *La legislazione statutaria dell'Italia meridionale*, Edizioni Centro Librario, 1929.
- Calissano Pietro, *Alzheimer - Nuovi sviluppi sulla comprensione dei meccanismi della malattia*, Dizionario di Medicina, Treccani, 2010, https://www.treccani.it/enciclopedia/alzheimer-nuovi-sviluppi-sulla-comprensione-dei-meccanismi-della-malattia_%28Dizionario-di-Medicina%29/
- Caltagirone Carlo, *Demenza*, Dizionario di Medicina, Treccani, 2010, https://www.treccani.it/enciclopedia/demenza_%28Dizionario-di-Medicina%29/
- Camera Matteo, *Memorie storico-diplomatiche dell'antica città e ducato di Amalfi*, voll. 2, Stabilimento tipografico Nazionale, Salerno, (1876-1881).

- Camic Paul M., Baker Erin L., Tischler Victoria, *Theorizing How Art Gallery Interventions Impact People With Dementia and Their Caregivers*, in "The Gerontologist", Vol. 56, n. 6, 2016, pp. 1033–1041, doi:10.1093/geront/gnv063
- Camic Paul M., Tischler Victoria, Pearman Chantal Helen, *Viewing and making art together: a multi-session art-gallery-based intervention for people with dementia and their carers*, in "Aging & Mental Health", 18, 2, 2014, pp. 161-168, DOI: 10.1080/13607863.2013.818101
- Capitoli, Ordinationi et Statuti da osservarsi da quelle Persone che esercitano la nobilissima Arte della Seta in Catanzaro*, a cura di Filippo Marincola, Tipo-Editrice Bruzia, Catanzaro, 1923.
- Capitoli, ordini e statuti per la città di Catanzaro (1509-1536)*, in Monti Gennaro Maria, Dagli Aragonesi agli Austriaci. Studi di storia meridionale, Vecchi & C. Editori, Trani, 1936.
- Capitoli e statuti di Pettorano sul Gizio 1499*, a cura di Gaetano Sabatini, Deputazione abruzzese di storia patria, n. 18/I, pp. 38-57.
- Capitoli della città di Venosa*, Archivio storico del Comune di Venosa, Busta 10, fascicolo 99.
- Capitoli municipali della città di Nola nel 1529*, in Vincenti Giovanni, *La Contea di Nola dal sec. XIII al XVI. Ricerche Storiche e Feudali*, G. Coppini, Napoli, 1897.
- Capituli emanati dal principe di Salerno 1536-1551*, in Pescione Raffaele, *Corti di Giustizia nell'Italia meridionale*, Società editrice Dante Alighieri, Milano, 1924, pp. 362-374.
- Capitula et statuta bagulationis Civitatis Melphis edita de ordinatione Illustrissimi Ioannis Caraccioli Principis Melphiensis Ducisque Esculi (1521)*, a cura di Abele Mancini, estratto dal giornale Quinto Orazio Flacco, Tipografia di A. Cogliati, Venosa, 1896.
- Cappellano Achille, *Venosa 28 febbraio 1584. Discrittione della città de Venosa, sito et qualità di essa*, a cura di Raffaele Nigro, Venosa, 1985.
- Caraballese Francesco, *L'Apulia ed il suo Comune nell'alto Medio Evo*, Bari, 1905.
- Caravale Mario, *La monarchia meridionale. Istituzioni e dottrina giuridica dai Normanni ai Borboni*, Roma-Bari, 1998.
- , *La Legislazione statutaria dell'Italia meridionale e della Sicilia*, in *Gli Statuti sassaresi. Economia, Società, Istituzioni a Sassari*, 1986, p. 191-211
- Carbonell Carrera Carlos, Saorin Perez Jose Luis, De la Torre Cantero Jorge, *Teaching with AR as a tool for relief visualization: usability and motivation study*, in "International Research in Geographical and Environmental Education", vol. 27, 1, pp. 69-84, 2018, DOI: 10.1080/10382046.2017.1285135.
- Cardone Vito, Papa Lia, *L'identità dei Campi Flegrei*, Cuen, Napoli, 1993.

- Casale Benigno, *Amalfi alla fine del Quattrocento. La città, i cittadini, i forestieri*, tesi di dottorato, Università degli studi di Napoli "Federico II", A.A. 2012-2015.
- Cascales-Martínez Antonia, Martínez-Segura Maria José, Pérez-López David, Contero Manuel, *Using an augmented reality enhanced tabletop system to promote learning of mathematics: a case study with students with special educational needs*, in "Eurasia Journal of Mathematics, Science and Technology Education", vol. 13, 2, 2016, pp. 355–380, <https://doi.org/10.12973/eurasia.2017.00621a>
- Cassandro Italo Giovanni, *Lineamenti del diritto pubblico del Regno di Sicilia Citra Farum sotto gli Aragonesi*, estratto dagli *Annali del Seminario Giuridico Economico della R. Università di Bari*, Anno VI, fasc. II, Tipografia Cressati, Bari, 1934.
- Catalogo della raccolta di statuti : consuetudini, leggi, decreti, ordini e privilegi dei comuni, delle associazioni e degli enti locali italiani dal Medioevo alla fine del secolo XVIII*, a cura di Corrado Chelazzi, voll. 8, Biblioteca del Senato della Repubblica, Roma, 1943-1999.
- Ceccarelli Giovanni, *Gioco tra economia e teologia*, in "Ludica. Annali di storia e civiltà del gioco", vol. 7, 2001, pp. 46-60.
- Cenna Giacomo, *Cronaca Venusina*, in *Giacomo Cenna e la sua Cronaca venosina. MS. del sec. XVII della Bibl. Naz. di Napoli*, a cura di Gerardo Pinto, Vecchi Editore, Trani, 1902.
- Cetorelli Gabriella, *Anno Europeo del Patrimonio Culturale. "Celebrare, nell'identità comune, la diversità umana, il dialogo interculturale, la coesione sociale". Idee, azioni e prospettive di futuro per il superamento delle barriere tangibili, intangibili e digitali nei luoghi della cultura italiana*, in *Il Patrimonio culturale per tutti. Fruibilità, Riconoscibilità, Accessibilità*, a cura di Gabriella Cetorelli, Manuel R. Guido, Quaderni della Valorizzazione, NS 4, MiBACT, 2017, pp. 17-34.
- Chagas de Oliveira Luciene, Andrade Adriano O., Chagas de Oliveira Eduardo, Soares Alcimar, Cardoso Alexandre, Lamounier Jr Edgard, *Indoor navigation with mobile augmented reality and beacon technology for wheelchair users*, in *2017 IEEE EMBS International Conference on Biomedical & Health Informatics (BHI)*, atti di convegno (Orlando, Florida, 16-19 Febbraio, 2017), IEEE, pp. 37-40, doi: 10.1109/BHI.2017.7897199.
- Cherubini Giovanni, *La piazza del Duomo nelle città dell'Italia centro-settentrionale tra il XII e il XV secolo*, Bollettino dell'Istituto Storico Artistico Orvietano, 46-47, 1990-1991, pp. 11-17.
- Chittolini Giorgio, *Città, comunità e feudi nell'Italia centro-settentrionale (secoli XIV-XVI)*, Milano, Unicopli, 1996.
- , *"Quasi città". Borghi e terre in area lombarda nel Tardo Medioevo*, in "Società e Storia", n. 47, 1990, pp. 3-26.

- Chronicon Sessuanum ab Ab. MCI. Ad Ann. MCCCXLVIII*, in *Raccolta di varie croniche, diarj, ed altri opuscoli così italini, come latini appartenenti alla storia del Regno di Napoli*, a cura di Alesso Aurelio Pelliccia, tomo I, Napoli, 1780.
- Cioffari Gerardo, Werner Monika, *Bona Sforza: donna del Rinascimento fra Italia e Polonia*, Levante, Bari, 2000.
- Cipolla Carlo M., *Miasmi e Umori. Ecologia e condizioni sanitarie in Toscana nel Seicento*, il Mulino, Bologna, 1989.
- Città, spazi pubblici e servizi sociali nel Mezzogiorno medievale*, a cura di Giovanni Vitolo, Società Napoletana di Storia Patria-Centro interuniversitario per la storia delle città campane nel Medioevo, Laveglia&Carlone, Battipaglia, 2016.
- Città italiana e città europea. Ricerche storiche*, Donatella Calabi, Reggio Emilia, Diabasis, 2010.
- Clementi Alessandro, *L'arte Della Lana in Una Città Del Regno Di Napoli (Secoli XIV-XVI)*, L.U., Japadre, 1979.
- Clementi Alessandro, Piroddi Elio, *L'Aquila*, Le città nella storia d'Italia, Editori Laterza, Bari, 1986.
- Codice Municipale Aversano*, in *Archivio Storico Campano*, a cura di Angelo Brocchi, Caserta, Tipografia Sociale, 1889.
- Codice Municipale Sessano*, in *Archivio Storico Campano*, a cura di Angelo Brocchi, Caserta, Tipografia Sociale, 1889.
- Colafranceschi Cesare, *Documenti per la storia degli ebrei in Campania (I)*, in "Sefer yuhasin", 2 (1986) n. 1, pp. 33-44.
- , *Documenti per la storia degli ebrei in Campania (III)*, in "Sefer yuhasin", 4 (1988) n. 2, pp. 125-136.
- , *Documenti per la storia degli ebrei in Campania (IV)*, in "Sefer yuhasin", 7 (1991), nn. 1-3, pp. 17-41.
- , *Gli Ebrei a Fondi*, in *Fondi tra antichità e Medioevo*, atti di convegno (Fondi 31 marzo-1 aprile 2000), a cura di Teresa Piscitelli Carpino, Comune di Fondi, 2002, pp. 307-336.
- , *Jews in Calabria*, Studia Post Biblica, vol. 49, Brill, 2012.
- Colavitti Anna Maria, Usai Nicola, *Il progetto dell'ecomuseo urbano di Cagliari. Un percorso interdisciplinare per un museo di qualità*, in *I Musei di Città*, a cura di Donatella Calabi, Paola Marini, Carlo M. Travaglini, "Città e Storia", III, 1-2, 2008, CROMA-Università degli studi di Roma Tre, 2009, pp. 173-187.
- Collezione di Diplomi e di Altri Documenti de' Tempi di Mezzo e Recenti da Servire alla storia della città di Chieti*, a cura di Gennaro Ravizza, voll. 4, Miranda, Napoli, 1832.

- Coniger Antonello, *Cronache*, in *Raccolta di varie croniche, diarj, ed altri opuscoli così italiani, come latini appartenenti alla storia del Regno di Napoli*, a cura di Alesso Aurelio Pelliccia, tomo V, Napoli, 1780.
- Corrao Pietro, *Istituzioni monarchiche, poteri locali, società politiche, società politica (secoli XIV-XV)*, in *Elites e potere in Sicilia dal medioevo a oggi*, a cura di F. Benigno e C. Torrisi, Catanzaro 1995, pp. 3-16.
- Costa Pietro, *La civitas e il suo spazio: la costruzione simbolica del territorio fra medio evo ed età moderna*, in *La politica e gli spazi. "Figure dello spazio, politica e società"*, atti di convegno (Firenze, 25 ottobre 2002), a cura di Bruna Consarelli, Firenze University Press, 2003.
- Cronica di Napoli d'incerto Autore, che comincia l'anno 1452, e fenisce l'anno 1534*, in *Raccolta di varie croniche, diarj, ed altri opuscoli così italiani, come latini appartenenti alla storia del Regno di Napoli*, a cura di Alessio Aurelio Pelliccia, Tomo I, Napoli, 1780, pp. 195-207.
- Cronaca Aquilana 1442-1485*, in Muratori Ludovico Antonio, *Antiquitates Italicae*, tomo VI, Milano, 1742, pp. 887-926.
- Cronica di Napoli 1452-1534*, *Raccolta di varie croniche, diarj, ed altri opuscoli così italiani, come latini appartenenti alla storia del Regno di Napoli*, a cura di Alessio Aurelio Pelliccia, Tomo I, Napoli, 1780, p. 203.
- Crouzet-Pavan Elisabeth, "Potere politico e spazio sociale: il controllo della notte a Venezia nei secoli XIII-XV", in *La Notte. Ordine, sicurezza e disciplinamento in età moderna*, a cura di Mario Sbriccoli, Ponte alle Grazie, Città di Castello, 1991, pp. 46-66.
- Cuffaro Luca, Di Lorenzo Luca, Bonavita Simona, Tedeschi Gioacchino, Leocani Letizia, Lavorgna Luigi, *Dementia care and COVID-19 pandemic: a necessary digital revolution*, in "Neurological Sciences", vol. 41, 2020, pp. 1977-1979, DOI: [10.1007/s10072-020-04512-4](https://doi.org/10.1007/s10072-020-04512-4)
- Curò Giusi, Restifo Giuseppe, *Reggio Calabria*, Le città nella storia d'Italia, Laterza, Roma-Bari, 1991.
- D'Ameli Giambattista, *Storia della città di Lucera*, Tipografia di Salvatore Scepi, 1861.
- D'Angeluccio Francesco di Bazzano, *Cronaca delle cose dell'Aquila (1436-1485)*, in Muratori Ludovico Muratori, *Antiquitates Italicae Medi Aevii*, vol. VI, Milano, 1742, pp. 884-926.
- Dalena Pietro, *Dal casale all'Universitas civium nel Mezzogiorno medievale*, in *Città e vita cittadina nei paesi dell'area mediterranea (Secoli XI-XV)*, a cura di Biagio Saitta, atti del Convegno Internazionale in onore di Salvatore Tramontana (Adrano-Bronte-Catania-Palermo, 18-22 novembre, 2003), Viella, 2006, pp. 395-421.

- Dalena Pietro, *Gli Ebrei nella Calabria medievale: considerazioni in margine al volume The Jews in Calabria di Cesare Colafemmina*, in *Ebrei nella Calabria medievale*, atti della Giornata di Studio in memoria di Cesare Colafemmina, (Rende, 21 maggio 2013), a cura di Giovanni De Sensi Sestito, Rubbettino, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2013, pp. 35-48.
- De Ceglia Diego, *Nuovi documenti sugli ebrei a Barletta*, in “Sefer yuhasin”, Nuova Serie, 5 (2017), Università degli studi di Napoli L’Orientale, Napoli, 2017, pp. 83-108.
- De Divitiis Bianca, *Architecture, Poetry and Law: The Amphitheatre of Capua and the New Works Sponsored by the Local Élite*, in *The Quest for an Appropriate Past in Literature, Art and Architecture*, Leiden, The Netherlands: Brill, 2018, https://doi.org/10.1163/9789004378216_004
- , *Architettura e identità nell'Italia meridionale del Quattrocento: Nola, Capua e Sessa*, in *Architettura e Identità locali*, a cura di Mauro Mussolin, Howard Burns, vol. 2, Leo S. Olschki, Firenze, 2014, pp. 61-77.
- , *Castel Nuovo and Castel Capuano in Naples: the Transformation of Two Medieval Castles into «all’antica» Residences for the Aragonese Royals*, in “Zeitschrift Für Kunstgeschichte”, vol. 4, fasc. 76, 2013, pp. 441-447.
- , *Memoria storica, cultura antiquaria, committenza artistica: identità sociali nei centri della Campania tra Medioevo e Prima Età Moderna*, in *Architettura e identità locali*, a cura di Lucia Corrain e Francesco, P. Di Teodoro, I, Leo S.Olschki Editore, 2013, pp. 201-217.
- , *Palazzo dei Giudici (Capua)*, scheda del database HistAntArtSI sul sito: <http://db.histantartsi.eu/web/rest/Edificio/45>
- , *Porta e Torri di Federico II (Capua)*, scheda sul database HistAntArtSI sul sito: <http://db.histantartsi.eu/web/rest/Edificio/53>
- , *Rinascimento meridionale: la Nola di Orso Orsini tra ricerca dell’antico e nuove committenze*, in “Annali di architettura”, 28, 2016, pp. 27-48.
- , *Rocca dei Rettori (Benevento)*, scheda del database HistAntArtSI sul sito: <http://db.histantartsi.eu/web/rest/Edificio/310>
- De Falco Stefano, *Turismo e smart cities nel paradigma Industria 4.0*, in *La città, il viaggio, il turismo. Percezione, produzione e trasformazione*, a cura di Gemma Belli, Francesco Capano, Maria Ines Pacariello, CIRICE, Napoli, 2017, pp. 1519-1523.
- De Frede Carlo, *Orologi antichi a Napoli*, Tipografia De Frede, Napoli, 1972.
- De Gemmis Gennaro, *Di alcune consuetudini della Città di Altamura*, in *Altamura Bollettino dell’Archivio Biblioteca Museo Civico*, luglio (1954), fasc. 2.
- De Leo Annibale, *Codice Diplomatico Brindisino (1406-1499)*, vol. III, Brindisi, Biblioteca pubblica arcivescovile A. De Leo, *Manoscritti*, ms B/59.

- Delle consuetudini e degli statuti municipali nelle province napoletane. Notizie e monumenti*, a cura di Nicola Alianelli, Stabilimento Tipografico Rocco, Napoli, 1873.
- Della Rocca Arturo, *Le mura di Napoli aragonese, Porta Capuana e la loro vicenda e la loro vicenda storica*, Istituto Italiano dei Castelli Sezione Campania, Napoli, 1978.
- Di alcune Antiche Pergamene spettanti alla Città di Catanzaro*, a cura di Cesare Catanzaro, Tipografia dell'Orfanotrofio, Catanzaro, 1877
- Di Biase Carlo, *Accessibilità e Lingua dei segni*, in *Il Patrimonio culturale per tutti. Fruibilità, Riconoscibilità, Accessibilità*, a cura di Gabriella Cetorelli, Manuel R. Guido, Quaderni della Valorizzazione, NS 4, MiBACT, 2017, pp. 83-90.
- Di Borbona Niccolò, *Cronaca delle cose dell'aquila (1363-1424)*, in Muratori Ludovico Antonio, *Antiquitates Italicae*, tomo VI, Milano, 1742.
- Di Giacomo Salvatore, *La prostituzione in Napoli nei secoli XV, XVI e XVII*, Marghieri Editore, Napoli, 1899.
- Di Resta Isabella, *Capua*, Le città nella storia d'Italia, Editori Laterza, Bari, 1985.
- Diario Anonimo dell'anno 1193 sino al 1487 ritrovato nello libro di Lodovico Raymo*, in *Raccolta di varie croniche, diari, ed altri opuscoli così italiani, come latini appartenenti alla storia del Regno di Napoli*, a cura di Alessio Aurelio Pelliccia, Tomo I, Napoli, 1780, pp. 109-156.
- D'Onofrio Mario, *Porta di Capua*, in *Enciclopedia Federiciana*, Treccani, sito: [https://www.treccani.it/enciclopedia/porta-di-capua_\(Federiciana\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/porta-di-capua_(Federiciana)/)
- F.F., *La realtà virtuale ha nuove forme*, La Repubblica, 2012, 25 agosto, p. 36, sez. club, <https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2012/08/25/la-realta-virtuale-ha-nuove-forme.html?ref=search>
- Fabbriche, piazze, mercati. La città italiana nel Rinascimento*, a cura di Donatella Calabi, Officina Edizioni, 1996.
- Fagiolo Marcello, Cazzato Vincenzo, *Lecce*, Le città nella storia d'Italia, Editori Laterza, Roma-Bari, 1984.
- Faraglia Nunzio Federico, *Codice Diplomatico Sulmonese*, Sulmona, 1888.
- , *Il Comune nell'Italia meridionale (1100-1800)*, Accademia Pontaniana, Napoli, 1883
- Fasoli Gina, Francesca Bocchi, *La città medievale Italiana*, Sansoni (Scuola Aperta), Firenze, 1973, copia digitale sul sito: http://rm.univr.it/didattica/strumenti/fasoli_bocchi/indice.htm
- Ferorelli Nicola, *Gli Ebrei nell'Italia Meridionale dall'età romana al secolo XVIII*, Arnaldo Forni Editore, Bologna, 1966.

- Ferraiolo Francesco, *Cronaca della Napoli aragonese*, New York, Morgan Library, MS. M.801, ff. 84v-150r., sec. XV.
- Ferrara Antonia, *Braccialeto "intelligente" così ora Pompei diventa per tutti*, La Repubblica.it, 11 Febbraio, 2018, sito: <https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2018/02/11/braccialeto-intelligente-cosi-ora-pompei-diventa-per-tuttiNapoli15.html>
- Ferrigno Giuseppe Lucibello, *Gli ebrei in costa d'Amalfi al tempo di Ferdinando I d'Aragona: il caso di Maiori*, in *Sefer Yuahsin*, 2, (2014), pp. 239-262.
- Filangieri Gaetano, *Castel Nuovo. Reggia angioina e aragonese di Napoli*, EPSA, Napoli, 1934.
- Filetici Maria Grazia, Sirano Francesco, Vitagliano Gianluca, *Pompei per tutti: verso un'archeologia senza barriere*, in *Restaurando Pompei. Riflessioni a margine del Grande Progetto*, a cura di Massimo Osanna, Renata Picone, L'Erma di Bretschneider, Roma, 2018, pp. 381-396.
- Folin Marco, *Hiérarchies urbaines/ hiérarchies sociales: Les noms de ville dans l'Italie moderne (XIVe-XVIIIe siècles)*, Genèses, 2003/2, (51), p. 4-25.
- , *La dimora del principe negli Stati italiani*, in *Il Rinascimento italiano e l'Europa*, VI, *Luoghi, Spazi, Architetture*, a cura di Donatella Calabi, Elena Svalduz, Angelo Colla Editore, Vicenza, 2010, pp. 345-366.
- , *Il governo degli spazi urbani negli statuti cittadini di area estense*, in *Signori, regimi signorili e statuti nel tardo medioevo*, a cura di R. Dondarini - G.M. Varanini, M. Venticelli, Bologna, Pàtron, 2003, pp. 337-366.
- , *Ferrara: 1385-1505. All'ombra del principe*, in *Fabbriche, Piazze, Mercati. La città italiana nel Rinascimento*, a cura di Donatella Calabi, Officina Edizioni, 1996, pp. 354-387.
- , *Il principe architetto e la «quasi-città»: spunti per un'indagine comparativa sulle strategie urbane nei piccoli stati italiani del Rinascimento*, in *L'ambizione di essere città. Piccoli, grandi centri nell'Italia rinascimentale*, a cura di Elena Svalduz, Istituto Veneto, Venezia, 2004, pp. 45-92.
- , *La dimora del principe negli Stati italiani*, in *Il Rinascimento italiano e l'Europa*, vol. VI, *Luoghi, Spazi, Architetture*, a cura di Donatella Calabi, Elena Svalduz, Vicenza, Colla, 2010, pp. 345-366.
- Fonseca Cosimo Damiano, *et alii, Matera*, Le città nella storia d'Italia, Editori Laterza, Bari, 2003.
- Fonseca David, Navarro Isidro, De Renteria Isabela, Moreira Fernando, Ferrer Alvaro, De Reina Oriol, *Assessment of Wearable Virtual Reality Technology for Visiting World Heritage Buildings: An Educational Approach*, in "Journal of Educational Computing Research", Vol. 56, 6, pp. 940-973, 2018, DOI: 10.1177/0735633117733995

- Foucault Michel, *Sorvegliare e Punire. Nascita della prigione*, Einaudi, trad. di Alceste Tarchetti, 2014.
- Frati Vasco, Massa Renata, Piovaneli Graziano, *Brescia, Le città nella storia d'Italia*, Editori Laterza, Bari, 1988.
- Frischer Bernard, *Cultural and Digital Memory: Case Studies from the Virtual World Heritage Laboratory*, in *Memoria Romana: Memory in Rome and Rome in Memory*, a cura di Karl Galinsky, American Academy in Rome, University Michigan Press, Ann Arbor, Michigan, 2014, pp. 151-162
- Fuscolillo Gasparro, *Croniche*, Edizione critica e studio linguistico a cura di Nadia Ciampaglia, Testis Temporum Collana di Fonti e Studi sul Medioevo dell'Italia Centrale e Meridionale, 4, Nuovi Segnali, Arce (FR), 2008.
- Gada Siddhant, Mehta Viraj, Kanchan Karan, Jain Chahat, Raut Purva, *Monument Recognition Using Deep Neural Networks*, in *2017 IEEE International Conference on Computational Intelligence and Computing Research*, atti di convegni (Coimbatore, India, 14-16 Dicembre, 2017), Institut of Electrical and Electronics Engineers, 2018, pp. 1-6, DOI:10.1109/ICCIC.2017.8524224.
- Gafni Ruti, *Framework for quality metrics in mobile-wireless information systems*, in "Interdisciplinary Journal of Information, Knowledge, and Management", vol. 3, 2008, pp. 23–38.
- Galasso Giuseppe, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno angioino-aragonese (1266-1494)*, in Galasso, *Storia d'Italia*, XV/1, Torino, 1992.
- , *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno spagnolo*, in Galasso, *Storia d'Italia*, XV/2, Torino 1992.
- , *Dal comune medievale all'Unità. Linee di storia meridionale*, Laterza, Bari, 1971.
- , *Napoli capitale. Identità politica e identità cittadina. Studi e ricerche (1266-1860)*, Electa, Napoli, 1998.
- Galateo Antonio, *De situ Iapygiae*, Basilea, 1558.
- Galeazzo Ludovica, Massaro Martina, *Le Digital Humanities per i cinquecento anni del Ghetto di Venezia*, in *La città multietnica nel mondo mediterraneo. Porti, cantieri, minoranze*, a cura di Alireza Naser Eslami, Marco Folini, atti di convegno (Genova 4-5 giugno 2018), AISU Convegno Internazionale, Bruno Mondadori, Milano-Torino, 2019, pp.181-192.
- Garau Chiara, *Emerging Technologies and Cultural Tourism: Opportunities for a Cultural Urban Tourism Research Agenda*, in *Tourism in the City*, a cura di Nicola Bellini, Cecilia Pasquinelli, Springer International Publishing, 2017, pp. 67-80, DOI 10.1007/978-3-319-26877-4_4

- Garzoni Tommaso, *La piazza universale di tutte le professioni del mondo (1587)*, Venezia, 1665.
- Garzotto Franca, Gelsomini Mirko, Matarazzo Vito, Riva Carlo, Messina Nicolò, *Improving Museum Accessibility through Storytelling in Wearable Immersive Virtual Reality*, in *2018 3rd Digital Heritage International Congress (DigitalHERITAGE) held jointly with 2018 24th International Conference on Virtual Systems & Multimedia (VSMM 2018)*, 2018, pp. 1-8, doi: 10.1109/DigitalHeritage.2018.8810097.
- Gasparo Sandra, *Un Convegno di Storia Urbana*, in “Studi Storici”, vol. 18, n. 3, Fondazione Istituto Gramsci, 1977, pp. 191–200, <http://www.jstor.org/stable/20564512>.
- Gattini Giuseppe, *Note Istoriche sulla Città di Matera e sulle sue Famiglie Nobili*, Forni Editore Bologna, 1969.
- Gazzini Marina, *Ospedali e reti. Il Medioevo*, in *Redes hospitalarias. Historia, economia y sociologia de la sanidad*, a cura di Villanueva Morte Concepcion et alii, Zaragoza, 2018, pp. 13-30.
- , *Storie di vita e di malavita. Criminali, poveri e altri miserabili nelle carceri di Milano alla fine del medioevo*, Firenze University Press, 2017.
- Geltner Guy, *Isola non isolata. Le Stinche in the Middle Ages*, in “Annali di Storia di Firenze”, III (2008), pp. 7-28.
- , *La prigione medievale. Una storia sociale*, Viella, Roma, 2012.
- Giamminelli Raffaele, *Il Centro Antico di Pozzuoli. Rione Terra e Borgo*, Dick Peerson, Napoli, 1987.
- , *Urbanistica a Pozzuoli tra '300 e '400 dai disegni del Codice Edimburghese del De Balneis Puteolanis*, in “Proculus. Rivista della Diocesi di Pozzuoli”, LXVII, (1993), fasc. 2, Pozzuoli
- Ginatempo Maria, *L'Italia delle città. Il popolamento urbano tra Medioevo e Rinascimento (secoli XIII-XVI)*, Firenze 1990.
- Gli Statuti della città di Andria. Capitoli matrimoniali pubblicati nel 1489*, a cura di Vito Sgarra, Trani, 1892.
- Gli Statuti Inediti di Cava dei Tirreni*, a cura di Giovanni Abignente, voll. 2, Loescher, Roma, 1886.
- Gli Ordinamenti Municipali di Lucera del 1407*, a cura di Oreste Dito, Vecchi Editore, Trani, 1895.
- Golden M. Masika, Yu Doris F., Li Polly W.C., *Visual art therapy as a treatment option for cognitive decline among older adults. A systematic review and meta-analysis*, in “Journal of Advanced Nursing”, vol. 76, 8, 2020, pp. 1892– 1910, DOI: [10.1111/jan.14362](https://doi.org/10.1111/jan.14362)

- Granata Francesco, *Storia civile della fedelissima città di Capua, partita in tre libri*, voll. 3, Napoli, 1756.
- Greasley-Adams Corinne, Bowes Alison, Dawson Alison, McCab Louise, *Good practice in the design of homes and living spaces for people with dementia and sight loss*, Dementia Services Development Centre, University of Stirling, 2014, le guide linea sono disponibili sul sito: https://dementia.stir.ac.uk/system/files/filedepot/12/good_practice_in_the_design_of_homes_and_living_spaces_for_people_living_with_dementia_and_sight_loss_final.pdf
- Greci Roberto, *Il problema dello smaltimento dei rifiuti nei centri urbani dell'Italia medievale*, in *Città e servizi sociali nell'Italia dei Secoli XII-XV*, Atti del XII convegno di Studi (Pistoia, 9-12 ottobre 1987), Viella, 1990, pp. 439-464.
- Grillo Paolo, *L'ordine della città. Controllo del territorio e repressione del crimine nell'Italia comunale (secoli XIII-XIV)*, Viella, Roma, 2017.
- Grohmann Alberto, *Le fiere del Regno di Napoli in età aragonese*, Istituto Italiano per gli Studi Storici, Napoli, 1969.
- Han Dai-In, Jung Timothy, *Identifying Tourist Requirements for Mobile AR Tourism Applications in Urban Heritage Tourism*, in *Augmented Reality and Virtual Reality: Empowering Human, Place and Business*, a cura di T. Jung, M. C. Tom Dieck, Springer Publishing Company, pp. 3-20.
- Hayhurst Jason, *How Augmented Reality and Virtual Reality is Being Used to Support People Living with Dementia—Design Challenges and Future Directions*, In *Augmented Reality and Virtual Reality: Empowering Human, Place and Business*, a cura di T. Jung, & M. C. tom Dieck, Springer Publishing Company, 2018, pp. 295-305, https://doi.org/10.1007/978-3-319-64027-3_20
- Hendriks I., Meiland F., Slotwinska, K., Kroeze R., Weinstein H., Gerritsen D., Dröes R., *How do people with dementia respond to different types of art? An explorative study into interactive museum programs*, in "International Psychogeriatrics", vol. 31, 6, 2018, pp. 857-868, DOI:10.1017/S1041610218001266.
- Hodge James, Balaam Madeline, Hastings Sandra, Morrissey Kellie, *Exploring the Design of Tailored Virtual Reality Experiences for People with Dementia*, in *CHI '18: Proceedings of the 2018 CHI Conference on Human Factors in Computing Systems*, atti di convegni (Montréal, 21–26 Aprile, 2018), Association for Computing Machinery, SIGCHI, New York, NY, USA, 2018, pp. 1-13, <https://doi.org/10.1145/3173574.3174088>.
- Hutton Shennan, *Women, Men and Markets: The Gendering of Market Space in Late Medieval Ghent*, in *Urban Space in the Middle Ages and the Early Modern Age*, a cura di Albrecht Classen, De Gruyter, Berlin, 2009, pp. 409-432.

- I Musei di Città*, a cura di Donatella Calabi, Paola Marini, Carlo M. Travaglini, “Città e Storia”, III, 1-2, 2008, CROMA-Università degli studi di Roma Tre, 2009.
- I Registri Privilegiorum di Afonso il Magnanimo della serie Neapolis dell'Archivio della Corona d'Aragona*, a cura di C.L. Rodriguez, S. Palmieri, Accademia Pontaniana, Napoli, 2018.
- Il Codice Catena di Penne riformato negli anni 1457 e 1468*, a cura di Giovanni De Caesaris, Editore Arcangelis, Casalbordino, 1935.
- Il Libro Rosso di Bari*, a cura di Vito Antonio Melchiorre, voll. 2, Adda, Bari, 1994.
- Il Libro Rosso di Gallipoli*, a cura di Amalia Ingrosso, Congedo Editore, 2004.
- Il testo delle Consuetudini Baresi*, a cura di Giulio Petroni, Stamperia Fibreno, Napoli, 1860.
- Immagini di città raccolte da un frate agostiniano alla fine del XVI secolo*, a cura di Nicoletta Muratore e Paola Munafò, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma, 1991.
- Incerti Manuela, D'Amico Sara, Giannetti Stefano, Lavoratti Gaia, Velo Uliva, *Le Digital Humanities per lo studio e la comunicazione di beni culturali architettonici: il caso dei mausolei di Teodorico e Galla Placidia in Ravenna*, in “Archeologia e Calcolatori”, vol. 29, 2018, All'Insegna del Giglio, Firenze, 2018, pp.297-316.
- Intorcchia Gaetana, *Civitas Beneventana. Genesi ed evoluzione delle istituzioni cittadine nei sec. XIII-XVI*, Benevento, 1981
- Kercher Pete, *Design, Patrimonio e Accessibilità: una prospettiva europea*, in *Il Patrimonio culturale per tutti. Fruibilità, Riconoscibilità, Accessibilità*, a cura di Gabriella Cetorelli, Manuel R. Guido, Quaderni della Valorizzazione, NS 4, MiBACT, 2017, pp. 55-56.
- Keshav Neha U, Vogt-Lowell Kevin, Vahabzadeh Arhya, Sahin Ned T., *Digital Attention-Related Augmented-Reality Game: Significant Correlation between Student Game Performance and Validated Clinical Measures of Attention-Deficit/Hyperactivity Disorder (ADHD)*, in “Children”, vol. 6(6), 72, Basilea, 2019, DOI: 10.3390/children6060072.
- Kim Tae Wan, Werbach Kevin, *More than just a game: Ethical issues in gamification*, in “Ethics and Information Technology”, 18(2), 2016, pp. 157–173.
<https://doi.org/10.1007/s10676-016-9401-5>
- L'ambizione di essere città. Piccoli, grandi centri nell'Italia rinascimentale*, a cura di Elena Svalduz, Istituto Veneto, Venezia, 2004.
- Le città del Regno di Napoli nell'età moderna: studi storici dal 1980 al 2010*, a cura di

Giuseppe Galasso, Editoriale Scientifica, 2011.

Le Goff Jacques, *Costruzione e distruzione della città murata: un programma di riflessione e di ricerca*, in *La città e le mura*, a cura di Cesare De Seta e Jacques Le Goff, Laterza, Roma, 1989, pp. 1-10.

Le pergamene della biblioteca comunale di Barletta (1186-1507), a cura di Giovanni Italo Cassandro, Vecchi & C. Editori, Trani, 1938.

Le pergamene dell'Università di Taranto (1312-1652), a cura di Rosanna Alaggio, Congedo Editore, Lecce, 2004.

Le Pergamene di Capua, a cura di Jole Mazzoleni, L'Arte Tipografica, voll. 3, Napoli, 1957.

Lacerenza Giancarlo, *Ebrei a Cosenza nel XI e XIII secolo: note in margine alla Platea di Luca*, in *Ebrei nella Calabria medievale*, atti della Giornata di Studio in memoria di Cesare Colafemmina, (Rende, 21 maggio 2013), a cura di Giovanni De Sensi Sestito, Rubbettino, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2013, pp. 11-20.

—, *La topografia storica delle giudecche di Napoli nei secoli X-XVI*, in “Materia Giudaica. Rivista dell’associazione italiano per lo studio del giudaismo”, XI/1-2 (2006), Giuntina Editore, pp. 113-142.

—, *Lo spazio dell'ebreo. Insediamenti e cultura ebraica a Napoli (secoli XV-XVI)*, in *Integrazione ed emarginazione. Circuiti e modelli: Italia e Spagna nei secoli XV-XVII*, Atti di Convegno (Napoli, maggio 1999), a cura di Laura Barletta, Istituto Suor Orsola Benincasa, Cuen, Napoli, 2002, pp. 357-427.

Lambertini Cesare, *La società familiare in Puglia durante i secoli XV e XVI*, vol. I, Hoepli, 1884.

Laureano Pietro, *Accessibilità, interpretazione e fruizione dei siti UNESCO nella evoluzione della concezione del Patrimonio rispetto alle nuove dimensioni sociali multi-culturali*, in *Il Patrimonio culturale per tutti. Fruibilità, Riconoscibilità, Accessibilità*, a cura di Gabriella Cetorelli, Manuel R. Guido, Quaderni della Valorizzazione, NS 4, MiBACT, 2017, pp. 61-68.

Lenzo Fulvio, *Archivio della città (Barletta)*, scheda del database HistAntArtSI sul sito: <http://db.histantartsi.eu/web/rest/Edificio/515>

—, *Architettura*, in *Capua*, scheda del database Histantartsi sul sito: <http://db.histantartsi.eu/web/rest/Architettura/2>

—, *Hosteria del Montone (Fondi)*, Scheda del database HistAntArtSI sul sito: <http://db.histantartsi.eu/web/rest/Edificio/331>

—, *Memoria e identità civica. L'architettura dei seggi nel Regno di Napoli XIII-XVIII secolo*, Campisano Editore, Roma, 2014.

—, *Orologio (Andria)*, scheda del database HistAntArtSI: <http://db.histantartsi.eu/web/rest/Edificio/631>

- , *Palazzo delle Udienze (Capua)*, scheda del database HistAntArtSI sul sito:
<http://db.histantartsi.eu/web/rest/Edificio/388>
- , *Palazzo Pretorio (Barletta)*, scheda del database HistAntArtSI sul sito:
<http://db.histantartsi.eu/web/rest/Edificio/641>
- , *Palazzo Caccetta (Trani)*, scheda del database HistAntArtSI sul sito:
<http://db.histantartsi.eu/web/rest/Edificio/595>
- , *Porta Napoli (Capua)*, scheda sul database Histantartsi sul sito:
<http://db.histantartsi.eu/web/rest/Edificio/50>
- , *Porta Napoli (Lecce)*, scheda sul database HistAntArtSI sul sito:
<http://db.histantartsi.eu/web/rest/Edificio/791>
- , *Sedile (Bari)*, scheda del database HistAntArtSI sul sito:
<http://db.histantartsi.eu/web/rest/Edificio/501>
- , *Sedile (Lecce)*, scheda del database HistAntArtSI sul sito:
<http://db.histantartsi.eu/web/rest/Edificio/736>
- , *Seggio (Galatone)*, scheda del database HistAntArtSI sul sito:
<http://db.histantartsi.eu/web/rest/Edificio/735>
- , *Seggio (Matera)*, scheda del database HistAntArtSI sul sito:
<http://db.histantartsi.eu/web/rest/Edificio/438>.
- , *Taverna Rogadeo (Bitonto)* , scheda del database HistAntArtSI sul sito:
<http://db.histantartsi.eu/web/rest/Edificio/601>

Leone Ambrogio, *De Nola Patria*, 1514.

Lin Chen-Yu, Yu Wen-Jen, Chen Wei-Jie, Chun-Wei Huang, Chien-Chi Lin, *The Effect of Literacy Learning via Mobile Augmented Reality for the Students with ADHD and Reading Disabilities*, in *Universal Access in Human-Computer Interaction. Users and Context Diversity*, a cura di Antona M., Stephanidis C., UAHCI 2016, Lecture Notes in Computer Science, vol. 9739, Springer, 2016, https://doi.org/10.1007/978-3-319-40238-3_1

Liber Iurium della città di Tricarico, a cura di Carmela Biscaglia, Deputazione di Storia Patria per la Lucania, Mario Congedo Editore, 2003.

Libri Reformationum, Archivio di Stato dell'Aquila, *Archivio civico Aquilano*, sez. V, T1 e seg., libri I-X.

Libro Rosso dell'Università di Trani, a cura di Gerardo Cioffari e Mario Schiralli, Levante, Bari, 2000.

Libro Rosso della città di Monopoli, a cura di Francesco Muciaccia, Commissione Provinciale di Archeologia e Storia Patria, Documenti e Monografie, vol. IV, Bari, 1906.

- Libro rosso della Università di Bitonto (1265-1559)*, a cura di Antonio De Capua, voll. 2, Liantonio Editore, Palo Del Colle, 1987.
- Libro Rosso di Lecce*, a cura di Pier Fausto Palumbo, voll. 2, Schena Editore, Fasano di Brindisi, 1997.
- Libro Rosso di Ostuni. Codice diplomatico compilato nel MDCIX da Pietro Vincenti*, a cura di Ludovico Pepe, Scuola Tipografica Editrice Bartolo Longo, 1888.
- Libro Rosso di Taranto. Codice Architiano (1330-1604)*, a cura di Roberto Caprara et alii, Codice Diplomatico Pugliese, continuazione del Codice Diplomatico Barese, 38, Società di Storia Patria per la Puglia, Bari, 2014.
- Loffredo Sabino, *Storia della città di Barletta*, voll. 2, Vecchi & C. Editori, Trani, 1893.
- Longobardi Lanfranco, *Interventi di assistenza ai carcerati: i casi di Napoli e Venezia*, in "Quaderni dell'Archivio Storico", Istituto Banco di Napoli Fondazione, Napoli, 2001, pp. 105-126.
- , *Italian state prisons in the Sixteenth Century: Naples and Venice*, in *Public Buildings in Early Modern Europe*, Brepolis, 2010, pp. 153-165.
- Lopez Pasquale, *Pozzuoli nell'età Moderna. Quattrocento e Cinquecento*, Gallina, Napoli, 1986.
- Lopez Roberto Sabatino, *Le città dell'Europa post-carolingia*, in *I problemi comuni dell'Europa postcarolingia*, Atti della II Settimana del CISAM, (Spoleto, 1955).
- Lospalluto Francesco, *Il libro rosso o libro magno di Altamura*, Casa Editrice Cressati, Altamura, 1956.
- Lucibello Ferrigno Giuseppe, *Gli ebrei in costa d'Amalfi al tempo di Ferdinando I d'Aragona: il caso di Maiori*, in "Sefer yuhasin", Nuova Serie, 2 (2014), Università degli studi di Napoli L'Orientale, Napoli, 2014, pp. 239-262.
- MacPherson Sarah, Bird Michael, Anderson Katrina, Davis Terri, Blair Annaliese, *An Art Gallery Access Programme for people with dementia: 'You do it for the moment'*, in "Aging & Mental Health", 13, 5, 2009, pp. 744-752, DOI: 10.1080/13607860902918207
- Manchia Gianfranco, Donatella Serini, *Comunità ebraiche e giudecche nella Puglia medievale*, in "Studi Salentini", 68 (1991), pp. 128-175.
- Manikowska Halina, *Il controllo sulle città. Le istituzioni dell'ordine pubblico nelle città italiane dei secoli XIV e XVI*, in *Città e servizi sociali nell'Italia dei Secoli XII-XV*, Atti del XII convegno di Studi (Pistoia, 9-12 ottobre 1987), Viella, 1990, pp. 481-511.
- Mantini Silvia, *Notte in città, notte in campagna tra Medioevo ed Età moderna*, in *La Notte. Ordine, sicurezza e disciplinamento in età moderna*, a cura di Mario

- Sbriccoli, Ponte alle Grazie, Città di Castello, 1991, pp. 30-45.
- Mantovano Andrea, *Trasformazioni di uno spazio pubblico. Piazza Sant'Oronzo a Lecce*, in *Architettura e città a Lecce*, a cura di Vincenzo Cazzato e Simonetta Politano, Galatina, 1997.
- Marin Brigitte, *Marquer et pratiquer les lisières urbaines. Les portes de la ville à l'époque moderne*, in "Città e Storia", XI, 2017, 1, Università Roma Tre-CroMa, pp.113-130, DOI: 10.17426/25192.
- Marinello Giuseppe, *Presa, e sacco della città di Molfetta, successa l'anno del Signore MDXXIX*, in *Raccolta di varie croniche, diarij, ed altri opuscoli così italini, come latini appartenenti alla storia del Regno di Napoli*, a cura di Alesso Aurelio Pelliccia, tomo IV, Napoli, 1780, 369-392.
- Marino Salvatore, *Ospedali e città nel Regno di Napoli. Le Annunziate: istituzioni, archivi e fonti (secc. XIV-XIX)*, Leo S. Olschki Editore, Firenze, 2014.
- Massaro Carmela, *Ebrei e città nel Mezzogiorno Tardomedievale: il caso di Lecce*, in "Itinerari di Ricerca Storica", 5 (1991), Università degli Studi di Lecce, Congedo Editore, 1992, pp. 9-49.
- Massaro Carmela, *Spazi Pubblici e città nella Puglia del tardo medioevo*, in *Città, spazi pubblici e servizi sociali nel Mezzogiorno medievale*, a cura di Giovanni Vitolo, Società Napoletana di Storia Patria-Centro interuniversitario per la storia delle città campane nel Medioevo, Laveglia&Carlone, Battipaglia, 2016, pp. 175-210.
- Mazza Antonio, *Historiarum epitome de rebus salernitatis*, Napoli, 1681
- Mazzi Maria Serena, *Un «diletto luogo»: l'organizzazione della prostituzione nel Tardo Medioevo*, in *Città e servizi sociali nell'Italia dei Secoli XII-XV*, Atti del XII convegno di Studi (Pistoia, 9-12 ottobre 1987), Viella, 1990, pp. 465-480.
- Melchiorre Vito Antonio, *L'istituto comunale barese dalle origini alla fine dell'età moderna*, in "Archivio Storico Pugliese", a. 2001, pp. 27-52.
- Melchiorre Vito Antonio, *L'azione di governo e gli istituti giuri dici nel Ducato barese di Isabella d'Aragona e di Bona Sforza*, in "Archivio Storico Pugliese", a. 2000, pp. 145-186.
- Monti Gennaro Maria, *Il libro rosso del comune di Taranto e le fortificazioni cittadine*, in "IAPIGIA Rivista Pugliese di Archeologia, Storia e Arte", a. I, fasc. IV, 1930.
- Milgram Paul, Kishino Fumio, *A taxonomy of Mixed Reality Visual Displays*, in "IEICE Transactions of Information Systems", vol. E77-D, n. 12, pp. 1321-1329, 1994.
- Milone Antonio, *Cantina della Disfida*, scheda del database HistAntArtSI sul sito: <http://db.histantartsi.eu/web/rest/Edificio/670> .
- , *Palazzo del Governatore (Bitonoto)*, scheda del database Histantartsi sul sito: <http://db.histantartsi.eu/web/rest/Edificio/642>

- , *Palazzo della Universitas (Nardò)*, scheda del database HistAntArtSI sul sito: <http://db.histantartsi.eu/web/rest/Edificio/762>
- , *Taverna dell'Università (Popoli)*, scheda del database HistAntArtSI sul sito: <http://db.histantartsi.eu/web/rest/Edificio/920> .
- , *Taverna ducale (Popoli)*, scheda del database HistAntArtSI sul sito: <http://db.histantartsi.eu/web/rest/Edificio/919> ;
- Milone Antonio, Coniglio Paola, *Palazzo Arnone (Cosenza)*, scheda del database HistAntArtSI sul sito: <http://db.histantartsi.eu/web/rest/Edificio/824>
- Mrakic-Sposta Simona, Di Santo Simona G., Franchini Flaminia, Arlati , Sara, Zangiacomi Andrea, Greci Luca, Moretti Sarah, Jesuthasan Nithiya, Marzorati Mauro, Rizzo Giovanna, Sacco Marco, Vezzoli Alessandra, *Effects of Combined Physical and Cognitive Virtual Reality-Based Training on Cognitive Impairment and Oxidative Stress in MCI Patients: A Pilot Study*, in “Frontiers in Aging Neuroscience”, vol. 10, 282, 2018, DOI: 10.3389/fnagi.2018.00282.
- Musi Aurelio, Vitolo Giovanni, *Il Mezzogiorno prima della questione meridionale*, 2004.
- Napoli Paolo, *Naissance de la police moderne : pouvoir, normes, société*, La Découverte, Paris, 2003.
- Natale Alberto, *Gli specchi della paura. Il sensazionale e il prodigioso nella letteratura di consumo*, Roma, Carocci 2008.
- National Research Council - Education for life and work: developing transferable knowledge and skills in the 21st century*, a cura di James W. Pellegrino and Margaret L. Hilton, Editors, National Academies Press, Washington, 2013.
- Neal David, Van den Berg Floor, Planting Caroline, Ettema Teake, Dijkstra Karin, Finnema Evelyn, Dröes Rose-Marie, *Can Use of Digital Technologies by People with Dementia Improve Self-Management and Social Participation? A Systematic Review of Effect Studies*, in “Journal of Clinical Medicine”, 10, 604, 2021, DOI: 10.3390/jcm10040604. PMID: 33562749.
- Neuburger Larissa, Egger Roman, *Augmented Reality: Providing a Different Dimension for Museum Visitors*, In *Augmented Reality and Virtual Reality: Empowering Human, Place and Business*, a cura di T. Jung, & M. C. tom Dieck, Springer Publishing Company, 2018, pp. 65-77, DOI 10.1007/978-3-319-64027-3_5
- Ninawe Aniket, Kumar Mallick Ajay, Yadav Vikash, Ahmad Hifzan, Kumar Sah Dinesh, Barna Cornel, *Cathedral and Indian Mughal Monument Recognition using Tensorflow*, in “Soft Computing Applications. SOFA. Advances in Intelligent Systems and Computing”, Springer, vol. 1221, pp. 186-196, 2018. https://doi.org/10.1007/978-3-030-51992-6_16
- Notar Giacomo, *Cronaca di Napoli*, a cura di Paolo Garzilli, Stamperia Reale, Napoli 1845.

- Novello Giuseppa, Bocconcino Maurizio Marco, *La città in tasca: mappe e guide sfidano con segni e disegni la complessità urbana*, in *La città, il viaggio, il turismo. Percezione, produzione e trasformazione*, a cura di Gemma Belli, Francesco Capano, Maria Ines Pacariello, CIRICE, Napoli, 2017, pp. 531-538.
- Novotný Matej, Lacko J., Samuelčík Martin, *Applications of multi-touch augmented reality system in education and presentation of virtual heritage*, in "VARE", vol. 25, pp. 231-235, 2013.
- Ordini di Margherita d'Austria per li suoi Stati d'Abruzzo del 1571* a cura di Giovanni De Caesaris, 1934.
- Orlandi Marco, *La Ricostruzione 3d di Bologna nel XVI secolo*, tesi di dottorato, Alma Mater Studiorum - Università di Bologna, a.a. 2012.
- Privilegi et capitoli della città de Cosenza et soi casali*, Napoli, 1557.
- Paladini Michele, *Notizie storiche sulla città di Tropea*, Arti Grafiche Lorenzo Rizzo, Catania, 1930, pp. 20-24, 147-165.
- Panico Guido, *Il carnefice e la piazza. Crudeltà di Stato e violenza popolare a Napoli in età moderna*, Università degli Studi di Salerno, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1985.
- Papanastasiou George, Drigas Athanasios, Skianis Charalabos, Miltiadis Lytras, Papanastasiou, Effrosyni, *Virtual and augmented reality effects on K-12, higher and tertiary education students' twenty-first century skills*, in "Virtual Reality", vol. 23, pp. 425-436, 2019. <https://doi.org/10.1007/s10055-018-0363-2>
- Partner Peter, *Lalle Camponeschi*, Dizionario Biografico degli Italiani, Vol. 17, 1974.
- Passero Giuliano, *Storie in forma di Giornali*, 1526 (ed. Napoli, 1785)
- Patrone Anna Maria, «*Super providendo bonum et sufficientem magisstrum scholarum*». *L'organizzazione scolastica delle città nel Tardo Medioevo*, in *Città e servizi sociali nell'Italia dei Secoli XII-XV*, Atti del XII convegno di Studi (Pistoia, 9-12 ottobre 1987), Viella, 1990, pp. 49-82.
- Pennacchini Sergio, *Facebook ora punta alla realtà virtuale "social": rileva Oculus per 2 miliardi di dollari*, La Repubblica, 2014, 25 marzo, p. 41, sez. Economia, https://www.repubblica.it/tecnologia/2014/03/25/news/facebook_rileva_oculus_per_2_miliardi_di_dollari-81895590/?ref=search
- Petrignani Marcello, Porsia Franco, *Bari*, Le città nella storia d'Italia, Editori Laterza, Bari, 1982.
- Petrucchi Franca, *Ciciniello Antonio*, Dizionario Biografico degli Italiani, vol. 25, 1981.

- Piazza Mercantile*, in *Conoscere la città: Bari : guide alle case ed alle chiese della città vecchia*, a cura di Nino Lavermicocca, vol. 2 (3), Edipuglia, Bari, 1984.
- Pifferi Michele, *Veritatis inquisitio per tormenta. Verità, corpo e dolore nella tortura giudiziaria medievale*, in *Nulla è cambiato? Riflessioni sulla tortura*, a cura di Luigi Stortoni e Donato Castronuovo, Bononia University Press, 2019, pp. 43-66.
- Pine Joseph B., Gilmore James H., *The experience economy*, Harvard Business Press, Boston, 1999.
- Pio Berardo, *Rinaldo Orsini*, Dizionario Biografico degli Italiani, Vol. 79, 2013.
- Pirenne Henri, *Le città del Medioevo*, Laterza, Bari, 1995.
- Porsia Franco, Scionti Mauro, *Taranto*, Le città nella storia d'Italia, Editori Laterza, Bari, 1989.
- Porzio Camillo, *La Congiura de' Baroni del Regno di Napili contra il re Ferdinando Primo*, a cura di Ernesto Pontieri, Edizioni Scietifiche Italiane, Napoli, 1964.
- Privilegi e capitoli accordati alla città di Reggio Calabria dai Sovrani succeduti al trono di Napoli dal 1285 al 1609*, a cura di Francesco Morabito De Stefano, in *Archivio storico per la Calabria e la Lucania*, a. II 1932, pp. 43-70 e 223-249.
- Privilegi della città di Pozzuoli*, Archivio di Stato di Napoli, Museo, 99, n. 5, f. 3v.
- Prosperi Adriano, *Il sangue e l'anima. Ricerche sulle Compagnie di Giustizia in Italia*, "Quaderni storici", Vol. 17, No. 51 (3), 1982, Società editrice Il Mulino, pp. 959-999.
- Pucci Magdala, *Città, territorio e potere nel Mezzogiorno aragonese. I capitoli concessi a Salerno da Ferrante d'aragona e Roberto Sanseverino nel 1462*, in *Rassegna storica Salernitana*, XIX, 1, Società Salernitana di Storia Patria, Laveglia Editore, 2002, pp.237-362.
- , *Il Liber Privilegiuorum di Salerno*, in *Rassegna storica Salernitana*, 54, Società Salernitana di Storia Patria, Laveglia e Carlone Editore, 2010, pp.15-61.
- Quarto Francesco, *Il Regimento di Bari. Un inedito di Francesco Lombardi sul patriziato barese*, in *Nicolaus. Studi storici. rivista del Centro studi nicolaiani della comunità dei Padri domenicani della Pontificia basilica di S. Nicola*, A. 7 (1996), fasc. n. 2, 451-556.
- Racine Pierre, *Les palais publics dans les communes italiennes (XIIe - XIIIe siècles)*, in *Le paysage urbain au Moyen- Age*, atti di congresso della Société des historiens médiévistes de l'enseignement supérieur public (Lione, 1980), pp. 133-153, doi: <https://doi.org/10.3406/shmes.1980.1362>.

- Raleigh Jil, *The adventures of Gladys in (an augmented) wonderland*, in “Australian Journal of Dementia Care”, 6, 2016, pp. 27-29.
- Regesto della Cancelleria Aragonese di Napoli*, a cura di Jole Mazzoleni, Archivio di Stato di Napoli, L’arte Tipografica, Napoli, 1951.
- Regesto delle delibere (1504-1506; 1508, 1516-1517; 1581-1589) dall’Archivio Storico Comunale*, a cura di Rita Taglé, voll. 3, Comune di Cava de’ Terreni, 1997.
- Repertorio delle pergamene dell’Università di Gaeta*, a cura di Bartolomeo Capasso, Napoli, 1884.
- Repertorio delle pergamene della città di Barletta (1234-1658)*, a cura di Raffaele Batti, Stab. Tipografico D’Auria, Napoli, 1904.
- Repertorio delle pergamene della Università e della città di Aversa: dal Luglio 1215 al 30 Aprile 1549*, Tipografia Rinaldi e Sellitto, Napoli, 1881.
- Ricci Vito, *Presenza ebraica a Bitonto nel XV secolo: notizie dai protocolli del notaio Angelo Benedetto di Bitritto (1458-1486)*, in “Sefer yuhasin”, Nuova Serie, 5 (2017), Università degli studi di Napoli L’Orientale, Napoli, 2017, pp. 29-82.
- Romanelli Domenico, *Scoverte patrie di città distrutte e di altre antiche nella regione frentana oggi Apruzzo citeriore nel regno di Napoli*, Napoli, 1809, t. II, pp. 329-332.
- Rosoni Isabella, *Le notti malinconiche. Esecuzioni capitali e disciplinamento nell’Italia del XVII secolo*, in *La Notte. Ordine, sicurezza e disciplinamento in età moderna*, a cura di Mario Sbriccoli, Ponte alle Grazie, Città di Castello, 1991, pp. 94-126.
- Rossetto Pietro, *Breve Descrittione delle cose più notabili di Gaeta*, Napoli, 1675.
- Rossi Manuela, *Il Museo (della città) di Carpi*, in *I Musei di Città*, a cura di Donatella Calabi, Paola Marini, Carlo M. Travaglini, “Città e Storia”, III, 1-2, 2008, CROMA-Università degli studi di Roma Tre, 2009, pp. 153-171.
- Rossiaud Jacques, *Amori venali. La prostituzione nell’Europa medievale*, Laterza, Roma-Bari, 2019.
- Rossiaud Jacques, *La prostituzione nel Medioevo*, Laterza, Bari, 1995.
- Rourk Will, *3D Cultural Heritage Informatics: Applications to 3D Data Curation*, in *3D/VR in the Academic Library: Emerging Practices and Trends*, a cura di Jennifer Grayburn, et alii, Council on Library and Information Resources, 2019, pp. 24-38.
- Rubino Gregorio, Teti Maria, *Cosenza, Le città nella storia d’Italia*, Editori Laterza, Bari, 1997.
- Rubino Gregorio, Teti Maria, *Catanzaro, Le città nella Storia d’Italia*, Laterza, Roma-Bari, 1987.
- Ruggiero Bruno, *Chiesa e Società in una Universitas del Mezzogiorno angioino*, in

Archivio Storico per le Province Napoletane, III serie, XIII, (1974), Società napoletana di Storia Patria, Napoli, 1975.

Saggio di Codice Diplomatico formato sulle antiche scritture dell'Archivio di Stato di Napoli, a cura di Camillo Minieri Riccio, voll. 2, Furcheim, Napoli, 1880.

Sakellariou Eleni, *Southern Italy in the Late Middle Ages. Demographic, Institutional and Economic Change in the Kingdom of Naples (1440-1530)*, Brill, Leiden-Boston, 2012.

Sanduzzi Alfonso, *Memorie storiche di Bagnoli Irpino. Dall'origine fino alla metà del secolo XIX*, Tipografia Dragonetti, Montella, 1975.

Santangelo Monica, *Spazio urbano e preminenza sociale: la presenza della nobiltà di seggio a Napoli alla fine del medioevo*, in *Marquer la prééminence sociale* [online]. Paris-Rome: Éditions de la Sorbonne, 2014, DOI: <https://doi.org/10.4000/books.psorbonne.3339>.

Sbriccoli Mario, *Nox quia nocet. I giuristi, l'ordine e la normalizzazione dell'immaginario*, in *La Notte. Ordine, sicurezza e disciplinamento in età moderna*, a cura di Mario Sbriccoli, Ponte alle Grazie, Città di Castello, 1991, pp. 9-23.

Scarcia Giulia, *Il Gruppo Interuniversitario per la Storia dell'Europa Mediterranea: analisi di un percorso*, "Reti Medievali Rivista", VI - 2005/1 (gennaio-giugno).

Selleri Vincenzo, *Jews in the Piazza: Jewish Self-government in the Fifteenth-century Kingdom of Naples*, in "European Journal of Jewish Studies.11 (2017)", Brill, Leiden, 2017, pp. 1-22, DOI 10.1163/1872471X-12341301

Senatore Francesco, *Capua nel Quattrocento: La cura degli spazi e dei cittadini*, in *Città, spazi pubblici e servizi sociali nel Mezzogiorno medievale*, a cura di Giovanni Vitolo, Società Napoletana di Storia Patria-Centro interuniversitario per la storia delle città campane nel Medioevo, Laveglia&Carlone, Battipaglia, 2016, pp. 317-350.

—, *Cerimonie regie e cerimonie civiche a Capua (secoli XV-XVI)*, in *Linguaggi e pratiche del potere. Genova e il Regno di Napoli tra Medioevo ed Età moderna*, a cura di G. Petti Balbi, G. Vitolo, Laveglia e Carlone Editore, 2007, pp. 151-206.

—, *Distrettizzazioni intermedie e federazioni rurali nel Regno di Napoli (Sessa, Cava, Giffoni)*, in *I centri minori italiani nel tardo medioevo. Cambiamento sociale, crescita economica, processi di ristrutturazione (secoli XIII-XVI)*, Atti del XV Convegno di studi (San Miniato 22-24 settembre 2016), Centro di studi sulla civiltà del tardo medioevo, a cura di Federico Lattanzio, Gian Maria Varanini, Firenze University Press, 2018, pp. 341-370.

—, *Gli archivi delle universitates meridionali: il caso di Capua ed alcune considerazioni generali*, in *Archivi e comunità tra Medioevo ed Età Moderna*, a cura di A. Bartoli Langeli, A. Giorgi e S. Moscadelli, Roma 2009, Ministero per i beni e le attività culturali. Direzione generale per gli archivi, pp. 447-520.

- , *Sistema documentario, archivi e identità cittadine nel Regno di Napoli durante l'antico regime*, “Archivi”, X/1 (gennaio-giugno 2015), pp. 33-64.
- , *Una Città, il Regno. Istituzioni e società a Capua nel XV secolo*, Istituto Storico per il Medioevo, 2018.
- Sergi Giuseppe, *La comparazione che cambia: le riletture comunali del Settentrione in una prospettiva italiana*, in *Città e vita cittadina nei paesi dell'area mediterranea (Secoli XI-XV)*, a cura di Biagio Saitta, atti del Convegno Internazionale in onore di Salvatore Tramontana (Adrano-Bronte-Catania-Palermo, 18-22 novembre, 2003), Viella, 2006, pp. 87-95.
- Shi Xiaoyu; Ting Sun; Yanming Shen; Keqiu Li; Wenyu Qu, *Tour-Guide: Providing Location-Based Tourist Information on Mobile Phones*, in *2010 10th IEEE International Conference on Computer and Information Technology*, atti di convegno (Bradford, UK, 29 June-1 July 2010), Institut of Electrical and Electronics Engineers, 2010, pp. 2397–2401 DOI: [10.1109/CIT.2010.412](https://doi.org/10.1109/CIT.2010.412)
- Sinno Andrea, *La Fiera di Salerno*, a cura dell'Ente Provinciale per il Turismo, Salerno, 1941.
- Sicignano Enrico, Di Ruocco Giacomo, *Strategie sostenibili per la valorizzazione dei beni culturali: scenari innovativi per una fruizione ampliata*, IN ReUSO, atti del VII convegno internazionale (Matera, 23-26 Ottobre 2019), DOI: 10.13140/RG.2.2.18259.12323
- Siriaraya Panote, Ang Chee Siang, *Recreating living experiences from past memories through virtual worlds for people with dementia*, in *CHI'14: Proceedings of the SIGCHI Conference on Human Factors in Computing Systems*, atti di convegni (Toronto, 26 Aprile-1 Maggio, 2014), Association for Computing Machinery, SIGCHI, New York, NY, USA, 2014, DOI: 10.1145/2556288.2557035
- Skarbez Richard, Smith Missie, Whitton Mary C., *Revisiting Milgram and Kishino's Reality-Virtuality Continuum*, “Frontiers in Virtual Reality”, vol. 2, 647997, marzo, 2021, doi: 10.3389/frvir.2021.647997
- Smurra Rosa, *The communal palaces of medieval Italian cities*, in *Political functions of urban spaces and town types through the ages. Making use of the historic towns atlases in Europe*, atti di convegno (Cracow, Polonia 14-15 Settembre 2017) *Political Functions of Urban Spaces Through The Ages*, Wien, Boehlau Verlag, 2019, pp. 55 – 110.
- Sorricchio Luigi, *Hatria-Atri*, vol. 3.1. (3), *Dalla dinastia Durazzesca alla morte di Filippo 2. di Spagna (1382-1598)*, a cura di B. Trubiani, Teramo, 1981.
- , *Il Comune Atriano nel XII e XIV secolo*, Tipografia D. de Arcangelis, Atri, 1893.
- Spanò Bolani Domenico, *Storia di Reggio Calabria*, voll. 2, D'Angelo Libraio-Editore, Reggio Calabria, 1891, vol. I, pp. 379- 493.
- Stanco Gianfranco, *Gli Statuti di Ariano. Diritto Municipale e identità Urbana tra Campania e Puglia*, Centro europeo di studi normanni, Ariano Irpino, 2012.

- Statuti di Bitonto e Giovinazzo (1565-1576)*, a cura di Luigi Volpicella, in Archivio storico per le province napoletane, a. V., 1880, fasc. IV, pp. 609-725.
- Statuti dei secoli XV e XVI intorno al governo municipale della città di Molfetta*, a cura di Luigi Volpicella, Fibreno, Napoli, 1875.
- Statuti del Comune di Teramo del 1440*, a cura di Francesco Barberini, voll. 2, Cassa di Risparmio della Provincia di Teramo, Teramo, 1979.
- Statuti medioevali della città di Fondi*, a cura di Mario Forte, Edizione Confronto, Fondi, 1992.
- Storti Francesco, «*Fideles, partiales, compagni nocturni*». *Difesa, lotta politica e ordine pubblico nelle città regnicole del basso medioevo*, in *Città, spazi pubblici e servizi sociali nel Mezzogiorno medievale*, a cura di Giovanni Vitolo, Società Napoletana di Storia Patria-Centro interuniversitario per la storia delle città campane nel Medioevo, Laveglia&Carlone, Battipaglia, 2016, pp. 61-94.
- Stuard Arturo, *Architettura e Urbanistica nel Medioevo teramano*, Teramo 1980.
- Summonte Antonio, *Dell'Historia della città e del Regno di Napoli* (1675), Napoli, 1750.
- Svalduz Elena, *Palazzi pubblici: i luoghi di governo e le sedi dell'amministrazione cittadina*, in *Il Rinascimento italiano e l'Europa*, vol. VI, *Luoghi, Spazi e Architetture*, a cura di Donatella Calabi, Elena Svalduz, Angelo Colla Editore, pp. 125-158.
- Tafuri Giovan Bernardino, *Dell'Origine sito ed Antichità della città di Nardò* (1753), in *Opere di Angelo, Stefano, Bartolomeo, Bonaventura, Gio. Bernardino e Tommaso Tafuri di Nardò, ristampate ed annotate*, a cura di Michele Tafuri, voll. 2, Stamperie dell'Iride, Napoli, 1848.
- Terenzi Pierluigi, «*In quaterno communis* ». *Scritture pubbliche e cancelleria cittadina a L'Aquila (secoli XIV-XV)* », "Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge", 2016, pp. 6-8 <http://journals.openedition.org/mefrm/3260> ; DOI : <https://doi.org/10.4000/mefrm.3260>
- , *L'Aquila nel Regno. I rapporti politici fra città e monarchia nel Mezzogiorno tardomedievale*, Il Mulino-Istituto italiano per gli studi storici, Bologna-Napoli, 2015.
- , *Le sedi dei poteri pubblici nelle città del regno di Napoli (secoli XIV-XV)*, in *Ai margini del mondo comunale. Sedi del potere collettivo e palazzi pubblici dalle Alpi al Mediterraneo*, a cura di Simone Balossino e Riccardo Rao, *Storie di Paesaggi Medievali* 3, All'Insegna del Giglio, Sesto Fiorentino (FI), 2020.
- , *Opere pubbliche e organizzazione del lavoro edile nel Regno di Napoli (secoli XIII-XV)*, in *Città, spazi pubblici e servizi sociali nel Mezzogiorno medievale*, a cura di Giovanni Vitolo, Società Napoletana di Storia Patria-Centro interuniversitario per

- la storia delle città campane nel Medioevo, Laveglia&Carlone, Battipaglia, 2016, pp. 119-138.
- , “*Per libera Populi Suffragia*”. *I capitoli della riforma Istituzionale de L’Aquila del 1476: una nuova edizione*, Istituto Italiano per gli studi storici, XXV, Il Mulino, 2010.
- Toaff Ariel, *Il vino e la carne. Una comunità ebraica nel Medioevo*, Il Mulino, 2007.
- Todeschini Giacomo, *Gli ebrei nell’Italia medievale*, Carrocci Editore, Roma, 2018.
- Toraldo Felice, *Il sedile e la nobiltà di Tropea*, Tipografia Della Lente, Pitignano, 1898.
- Trevor Dean, *Crime and justice in Late Medieval Italy*, Cambridge University Press, Cambridge, 2007.
- Trinchera Francesco, *Codice Aragonese*, voll. 3, Napoli, 1866, vol. III
- Tuccinardi Stefania, *Anfiteatro (Lecce)*, scheda del database HistAntArtSI sul sito: http://db.histantartsi.eu/web/rest/Monumento_Archeologico/65
- , *Colonna della Giustizia (Bari)*, scheda del database HistAntArtSI sul sito: http://db.histantartsi.eu/web/rest/Opera_di_Arte/510
- , *Leone (fontana di Messer Oto, Venosa)*, scheda del database HistAntArtSI sul sito: http://db.histantartsi.eu/web/rest/Reperto_Archeologico/364
- , *Leone (Piazza dei Mercanti, Bari)*, scheda del database HistAntArtSI sul sito: http://db.histantartsi.eu/web/rest/Opera_di_Arte/510
- Varannini Gian Maria, *Le scritture pubbliche*, in *Lo Stato del Rinascimento in Italia*, a cura di Andrea Gamberini, Isabella Lazzarini, Viella, Roma, 2014, pp. 347-366.
- Vallerani Massimo, *Ludus e giustizia: rapporti e interferenze tra sistemi di valori e reazioni giudiziarie*, in “Ludica. Annali di storia e civiltà del gioco”, vol. 7, 2001, pp. 61-76.
- Van Krevelen D. W. F., Poelman, R., *A survey of augmented reality technologies, applications and limitations*, in “International Journal of Virtual Reality”, vol. 9, 2, 2010.
- Verricelli Eustacchio, *Cronica de la Città di Matera nel Regno di Napoli (1595-1596)*, a cura di Maria Moliterni, Camilla Motta, Mauro Padula, Editrice BMG, Matera, 1987.
- Visser Travagli Anna Maria, *Museo civico - museo della città – museo e città. Profilo storico, trasformazioni e nuovi compiti di un’istituzione locale*, in *I Musei di Città*, a cura di Donatella Calabi, Paola Marini, Carlo M. Travaglini, “Città e Storia”, III, 1-2, 2008, CROMA-Università degli studi di Roma Tre, 2009, pp. 51-71.
- Vitale Giuliana, *Ritualità monarchica, cerimonie e pratiche devozionali nella Napoli aragonese*, Laveglia e Carlone, Napoli, 2006.

- , *Scienza e regalità al servizio delle città*, in *Città, spazi pubblici e servizi sociali nel Mezzogiorno medievale*, a cura di Giovanni Vitolo, Società Napoletana di Storia Patria-Centro interuniversitario per la storia delle città campane nel Medioevo, Laveglia&Carlone, Battipaglia, 2016, pp. 211-226.
- Vitale Vito, *Trani dagli Angioini agli Spagnuoli, contributo alla storia civile e commerciale di Puglia nei secc. XV e XVI*, Vecchi Editore, Trani, 1912, pp. 625-904.
- Vitolo Giovanni, “*In Palatio Communis*”. *Nuovi e vecchi temi della storiografia sulle città del Mezzogiorno medievale*, in *Città e territori nell’Italia del Medioevo. Studi in onore di Gabriella Rossetti*, a cura di Giorgio Chittolini, Giovanna Petti Balbi, Giovanni Vitolo, GISEM, Liguori Editore, Napoli, 2007, pp. 243-294.
- , *L’Italia delle altre città. Un’immagine del Mezzogiorno medievale*, Liguori Editore, Napoli, 2014.
- Vitolo Giovanni, Rosalba Di Meglio, *Napoli angioino-aragonese: confraternite ospedali dinamiche politico-sociali*, Carlone Editore, Salerno, 2003.
- Volpe Francesco Paolo, *Memorie storiche profane e religiose su la città di Matera*, Stamperia Simoniana, Napoli, 1818.
- Volpicella Luigi, *Bibliografia storica della Provincia di Terra di Bari*, Tipografia dell’Accademia Reale delle Scienze, Napoli, 1884-1887.
- , *Di uno statuto Aquilano del 1333*, Napoli, 1861.
- Windle Gill, Gregory Samantha, Howson-Griffiths Teri, Newman Andrew, O’Brien Dave, Goulding Anna, *Exploring the theoretical foundations of visual art programmes for people living with dementia*, in “Dementia”, Vol. 17(6), 2018, pp. 702–727, DOI: 10.1177/1471301217726613.
- Wolf, Dennis Besserer Daniel, Sejunaite Karolina, Riepe Matthias, Rukzio Enrico, *CARe: An Augmented Reality Support System for Dementia Patients*, in *User Interface Software and Technology Adjunct Proceedings (UIST '18 Adjunct)*, atti del XXXI convegno internazionale, Association for Computing Machinery, New York, NY, USA, 2018, pp. 42–44, DOI:<https://doi.org/10.1145/3266037.3266095>
- Ying-Yi Jiao, Han-Yun Tseng, Yi-Jia Lin, Chung-Jen WanG, Wei-Chun Hsu, *Using virtual reality-based training to improve cognitive function, instrumental activities of daily living and neural efficiency in older adults with mild cognitive impairment*, in “European Journal of Physical and Rehabilitation Medicine”, vol. 56, 1, 2020 February, pp. 47-57, DOI: 10.23736/S1973-9087.19.05899-4
- Zazo Alfredo, *Il Palatium Civitatis di Benevento di Giovanni Fontana*, “Samnium”, anno

LI, n. 1-2, (gennaio-giugno), Glauk, Napoli, 1978, pp. 1-11.

Zhou Yuxia, Wang Minjuan, *Tangible User Interfaces in Learning and Education*, in James D. Wright (a cura di), *International Encyclopedia of the Social & Behavioral Sciences*, seconda edizione, vol. 24, Elsevier, Oxford, 2015, pp. 20–25.

Zorzi Andrea, *Rituali di violenza, cerimoniali penali, rappresentazioni della giustizia nelle città italiane centro-settentrionali (secoli XIII-XV)*, in *Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento*, Relazioni tenute al convegno internazionale di Trieste (2-5 marzo 1993) Roma, École Française de Rome, 1994, pp. 395-425.

—, *Rituali e cerimoniali penali nelle città italiane (secc. XIII-XVI)*, in *Riti e Rituali nelle società medievali*, a cura di Jacques Chiffolleau et alii, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto, 1994, pp.141-158.

SITOGRAFIA

<https://alivestudiosco.com/>

<http://archaeology.virginia.edu/3d-greek-vases.html>

<http://cenobium.isti.cnr.it/>

<https://corporate.coopculture.it/it/articoli/case-history-caracalla-quarta-dimensione/>

<https://developer.apple.com/design/human-interface-guidelines/>

<https://developer.apple.com/design/human-interface-guidelines/ios/visual-design/color/>

<https://developer.apple.com/design/human-interface-guidelines/accessibility/overview/color-and-contrast/>

<https://developer.apple.com/design/human-interface-guidelines/accessibility/overview/text-size-and-weight/>

<https://decima-map.net>

<https://developer.apple.com/design/human-interface-guidelines/inclusion/overview/design/>

<https://developer.apple.com/design/human-interface-guidelines/ios/system-capabilities/augmented-reality/>

<https://mannapoli.it/gladiatores-panem-et-circenses/>

https://ec.europa.eu/info/publications/social-summit-fair-jobs-and-growth-factsheets_it

<https://eur-lex.europa.eu/legal-content/LT/TXT/?uri=COM:2021:101:FIN#PP4Contents>

<https://haptx.com/>

[https://hewlett.org/wp-content/uploads/2016/08/Education for Life and Work.pdf](https://hewlett.org/wp-content/uploads/2016/08/Education_for_Life_and_Work.pdf)

<https://hiddencities.eu/>

<https://hiddenflorence.org/hf-3d/about/>

<https://iart.ch/en/work/landesmuseum-zuerich>

<https://iart.ch/en/work/gauguin>

<https://issuu.com/jillyraleigh/docs/thesis>

<https://lifeliqe.com/for-schools#block-for-schools-performance>

<https://mannapoli.it/father-and-son-the-game/>

<https://museoarcheocagliari.beniculturali.it/visita/accessibilita/?Category>

<https://news.microsoft.com/apac/features/mixed-reality-museum-kyoto-unique-insight-centuries-old-japanese-artwork/>

<https://palazzoducale.visitmuve.it/it/mostre/archivio-mostre/mostra-cinquecentenario-ghetto-venezia/2016/03/17043/venezia-gli-ebrei-e-leuropa/>

<https://play.google.com/store/apps/details?id=it.coopcultureitalia.app.capodimonte&gl=IT>

<https://play.google.com/store/apps/details?id=it.tuomuseo.fatherandson&gl=IT>

<http://pompeisites.org/wp-content/uploads/Pompei-per-tutti-Cartella-stampa.pdf>

<https://scan4reco.it/gr/content/what-scan4reco-project>

<https://tangible.media.mit.edu/papers/>

<https://teslasuit.io/>

<https://www.amnh.org/global-business-development/exhibition-intellectual-property/view-all-ip-offerings/enchanted-book-interactive>

<https://www.appbrain.com/stats/android-market-app-categories>

<http://www.arapacis.it/didattica/progetti speciali/art for the blind>

<http://www.centrofasoli.unibo.it/nume/italiano/progetto.html>

<https://www.cineca.it/video/isabella-deste-virtual-studiolo-video>

<https://www.coopculture.it/it/prodotti/appculture-museo-e-real-bosco-di-capodimonte.-visita-in-sicurezza/>

<https://www.flyoverzone.com/>

<http://www.gallerianazionalemarche.it/cultura-senza-ostacoli-un-percorso-nel-rinascimento/>

<https://www.google.com/glass/start/>

<https://www.historypin.org/en/>

<https://www.microsoft.com/it-it/hololens>

<https://www.moma.org/visit/accessibility/meetme/>

<https://www.museocampanocapua.it/>

<https://www.museomav.it/>

<https://www.museumfuernaturkunde.berlin/en/museum/exhibitions/world-dinosaurs>

<https://www.museumoflondon.org.uk/discover/museum-london-apps>

<https://www.nationalgallery.org.uk/learning/send-programme>

<https://www.oculus.com/>

<https://www.ohchr.org/en/udhr/pages/Language.aspx?LangID=itn>

<https://www.oldmapsonline.org/>

<https://www.rataplaneventi.it/>

<https://www.statista.com/statistics/1133470/monthly-google-arts-and-culture-app-downloads-in-italy/>

<https://www.un.org/development/desa/disabilities/convention-on-the-rights-of-persons-with-disabilities.html>

<http://www.visualizingvenice.org/visu/>

<https://www.vive.com/us/product/vive-cosmos-elite/overview/>

https://www.youtube.com/watch?time_continue=174&v=YyI_WKdihSo&feature=emb_lo go

<https://www.youtube.com/watch?v=BTmqcGXgZUA>

https://www.youtube.com/watch?v=ySdE1mJNWHo&list=PLa1F2ddGya_8FBk61qbCdRu-otyPzFfDF&t=4s&ab_channel=Blender

<https://www.youtube.com/watch?v=VuPGny-clik>

La borsa di dottorato è stata cofinanziata con risorse del
Programma Operativo Nazionale Ricerca e Innovazione 2014-2020 (CCI 2014IT16M2OP005),
Fondo Sociale Europeo, Azione I.1 “Dottorati Innovativi con caratterizzazione Industriale”



UNIONE EUROPEA
Fondo Sociale Europeo

